Circolo Artico

Il Sund del Pe. Villiam

Baja di Bristol

I. della R. Carlotta

Stretto di Fuca

MARE

Porto S. Francesco, o di Drake

PACIFICO

Tropico del Cancro

AMERICA

SETTENTRIONALE.

1828

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI GEOGRAFICI
STORICI, POLITICI, RELIGIOSI E LETTERARI
DE' PAESI DI MISSIONE
ACCRESCIUTA
DI UN RAGGUAGLIO STORICO
SULLE MISSIONI STRANIERE
DI
NUOVE LETTERE EDIFICANTI
ED ALTRI SCELTI PEZZI

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE FRANCESE

TOMO QUARTO

MILANO, 1828
PRESSO RANIERI FANFANI
Tipografo e Calcografo, nella Contrada de' Borsinari, n.° 1027.

MISSIONI DEL LEVANTE

EGITTO, ETIOPIA

Die 3 Decembris 1827. Admittitur *Joseph Branca* Theol. Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. CARD. ARCHIEP. Mediolani.

SCELTA
DI
LETTERE EDIFICANTI
SCRITTE DALLE MISSIONI STRANIERE
PRECEDUTA
DA QUADRI DE' PAESI DI MISSIONE

MISSIONI DELL'EGITTO

DISCORSO SULL'EGITTO
DEL PADRE SICARD
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Nomi e situazione dell'Egitto. L'Egitto è da' Greci ora chiamato *Aiguptos*, ora *Potamitis*, ora *Melombolis*, nomi tutti che indicano il vantaggio di essere innaffiato e fecondato dalle acque del Nilo, che seco strascina e spande in sulle terre una nera fertilizzante sabbia. *Et viridem Egyptum*, dice *Virgilio*, *nigra fecundat arena.* Tutti quasi gli altri popoli antichi sotto il nome il conobbero della

terra di Cam, figlio di Noè, o sotto quello della terra di Misraïm, figlio o discendente di Cam, che vi si stabilì. Quindi il Cam de' Cofti, il Cemin di Plutarco, il Masser degli Arabi.

La situazione dell'Egitto è fra il mar Mediterraneo al settentrione, l'ismo di Suez e il mar Rosso a levante, la Nubia al mezzodì, i deserti di Barca e la Libia a ponente. La sua lunghezza settentrionale meridionale, dall'ultima cateratta della Nubia sino al mar Mediterraneo, è di cinquemila trecento stadj, secondo Strabone (libro 17), cioè di dugentododici leghe: cioè dal mar Mediterraneo al Cairo, trentacinque leghe; dal Cairo a Tebe, centotrentacinque leghe; e da Tebe all'ultima cateratta, quarantadue leghe. La sua larghezza non è eguale; poichè tutt'al più è di venti a ventisei leghe dall'ultima cateratta sino al Cairo. Anzi dir si potrebbe, a tutto rigore, che non è che di cinque o sei leghe, poichè il terreno coltivato non si distende di più, essendo una lunga valle, circondata, a levante e a ponente, da una doppia catena di montagne, e attraversata dal Nilo: da questa larghezza in fuori, fu sempre il terreno diserto e inculto. Ma dopo il Cairo, piegando verso settentrione, sino al mar Mediterraneo, l'Egitto sempre si allarga; di maniera che la sua base lungo il mare, si estende da Kan-Iounes, altrevolte Inissus, ultima città del regno a ponente, alle spiaggie della Libia, al di là di Alessandria, ed è quasi di cento leghe.

Governo. Tomumbey, della schiatta de' Mammelucchi, fu l'ultimo soldano dell'Egitto. Selim, imperatore de'

Turchi, conquistollo nell' anno 1517, e sotto il dominio è rimasto del gran signore, il quale vi mantiene un bascià, ventiquattro bey, e sette corpi di milizie. Sebbene il bascià sia come il capo del governo non può intraprendere cosa alcuna considerabile, senza il consiglio e l' assenso de' bey e degli altri uffiziali. Suole il bascià entrare nel suo uffizio nel mese *tot*, cioè nel mese di settembre, che secondo i Cofti, è il primo mese dell' anno. Il sultano gli manda ogni anno verso quel tempo, o una conferma nel suo uffizio, o il comando del suo deponimento. Per lo più il bascià rimane tre anni nel suo impiego; ma qualche volta accade che imprima anco del triennio, un altro è posto al suo luogo, non essendovi alcuna regola su ciò. Il castello del Cairo è il palazzo del bascià, e tre volte la settimana (la domenica, il martedì, il giovedì) vi tiene il divano, cioè il consiglio generale, che è composto de' bey, e degli aga de' sette corpi di milizia.

I bey, nomati altrimenti sangiacchi, sono i luogotenenti del bascià, i quali esser debbono ventiquattro, ma rade volte intero è questo numero. Due cose contribuiscono a questo disordine. La prima è che i bey sono di scelta e di nomina del bascià; l' altra che il tesoro reale provvede agli assegnamenti de' bey. Se adunque un bey muore, o se per qualch' altro accidente rimane vacante un luogo, il bascià non tralascia di cercare qualche pretesto per differire la nomina di un nuovo bey, poichè egli è il solo che approfitta dell' assegnamento destinato a chi occupa questa dignità; questo profitto non è di poco momento per un bascià, poichè un bey riceve cinquecento

aspri al giorno: due aspri valgono un medino; un medino è un soldo e mezzo della nostra moneta; quindi un bey riceve trecentosettanta soldi al giorno, che fanno quasi diciannove lire. Io non parlo che degli ordinarj assegnamenti; poichè quando un bey viaggia pel servigio dello stato, riceve mille aspri al giorno, che fanno trentasette lire e dieci soldi. Il bascià dopo aver differito quanto può ad empire il vacante luogo di un bey, esamina la nota di coloro che chieggono questa dignità, e più il numero degli aspiranti è grande, più egli esige da colui cui dà la preferenza una grossa somma. Per lo più ne riceve il bascià venti o venticinque borse, ed ogni borsa è di millecinquecento lire di Francia. La stessa cosa dir si può degli uffiziali degli eserciti, che del bascià; poichè il gran signore gli paga una somma bastante a mantenere nell' Egitto ventimila cavalli, e ventimila fanti. Ma gli uffiziali, onde approfittare della paga destinata a' soldati, conducono le cose in modo, che mai non avvene di più della metà.

Tutti i fanti, cioè dodicimila giannizzeri, e ottomila azaps, stanno di guernigione nel castello e nella città del Cairo. I cavalieri, che sono composti di cinque diversi corpi, cioè, di jumellis, di tufekgis, di cheraksas, di metefarracas, e di chiaoux, sono divisi in molte parti. I metefarracas hanno la guardia di tutti i castelli, salvo quel del Cairo, e si ritrovano in Alessandria, in Rosetta, in Damietta, in Tine, in Suez, ec. I tufekgis, i jumellis, ed i cheraksas sono sparsi in tutto l' Egitto, al seguito de' cachef, governatori delle province. I chiaoux

poi non hanno stabile dimora, ma sempre in sella, vanno a riscuotere le partite casuali, e vegliano alle entrate di tal natura del gran signore.

Diviso è l'Egitto in diciassette governi, tredici de' quali sono vasti, e quattro piccoli. I grandi cacheſlik, cioè governi, sono Achemonain, Athſihe, Beheiré, Behenessé, Calioubié, Charquié, Dequahalie, il Faïom, Garbié, Girgé, Gizé, Manfelouth, Menouſié. I piccoli governi quelli di Assoüan, d'Ebrim, d'Elouah, e di Terrané. Oltre a' governatori, hanno i borghi e i villaggi i loro particolari signori, chiamati meltezems, che del pari a' governatori, sono obbligati di seguire in tutto le decisioni del divano del Cairo. I governatori non rimangono in uffizio che lo spazio di un anno, ed il bascià altri ne nomina nel mese di settembre, che è il principio dell'anno coſto. Diversa è la maniera di stabilire i governatori nel loro uffizio. Lo stesso bascià stabilisce i tredici governatori de' grandi governi, e tutta la cerimonia è riposta nel vestirli di un caffettano, che è un particolare vestimento, e a destinar loro una guardia di cavalli, la quale è più o meno numerosa secondo la estensione del governo. I governatori de' quattro piccoli governi non sono stabiliti nel loro uffizio dal bascià; ma quegli di Terrané lo è dal governatore di Beheiré, e quelli di Assoüan, d'Ebrim, d'Elouah, il sono dal governatore di Girgé. I meltezems poi, che sono di un grado assai inferiore a quello de' governatori, sono posti nel loro ufficio senza alcuna cerimonia. Hanno però molta autorità ne' borghi, e ne' villaggi ove sonvi signori. Lo svantaggio

del loro impiego si è che se un meltezem muore senza aver venduto o rassegnato quaranta giorni prima della sua morte le terre ond' egli era signore, i suoi beni sono confiscati. Il bascià li fa vendere all' incanto a profitto del gran signore.

Produzioni. Lucano (lib. 8) dà in poche parole un' idea bastevolmente giusta della fecondità dell' Egitto: *Terra suis contenta bonis, non indiga mercis, aut Iovis, in solo tanta est fiducia Nilo.* Infatti facile è la terra a coltivarsi; non ha d' uopo di pioggia, essendo umettata sufficientemente dalle acque del Nilo; essa è sì feconda, che tutto in abbondanza produce, quasi senz' altra cura che di seminare: di maniera che può l'Egitto tralasciar di leggieri ogni commercio cogli altri popoli. Sensibile ne è la prova, poichè dalle sole cultivate terre riceve il fisco ogni anno diecimila borse, che fanno quindici milioni, e dugento novantaseimila settecento cariche, due terzi di frumento, l' altro terzo di orzo, di lenti, di fave, ed altri simili legumi. Di diecimila borse milledugento le riceve il gran signore, quattrocento si mandano alla Mecca, e il resto è pel pagamento degli uffiziali e de' soldati. Mandansi altresì ogni anno alla Porta milledugento quintali di zucchero, e settecento cariche di lenti. Ciò però non è che una parte di quanto il gran signore riceve dall' Egitto. Le dogane di Alessandria, di Rosetta, di Damietta, di Suez, del Cairo, ec. producono somme assai più considerabili.

Cionnonpertanto non è l' Egitto un paese estremamente popolato. Non solamente vi sono poche grandi città; poichè

salvo il Cairo, Alessandria, Rosetta, Damietta, Mehallé, Girgé, le altre sono poco riguardevoli, ma non vi si annoverano che tremila borghi o villaggi. In un sì piccolo numero di città e di villaggi, vi sono fin' a dodicimila moschee, che tutte hanno una specie di campanile, senza però le campane. La fertilità del paese appare eziandio dalla moltitudine degli animali che veggonsi in ogni parte, e dalla prodigiosa quantità di alberi che la terra produce; molti de' quali sono all' Egitto particolari. Fra gli animali, i coccodrilli, le gazzelle, i bisonti, gli stambecchi, i cinghiali, i lupi, le volpi, gli icneumoni, cioè i topi di Faraone, le tigri, le jene, i camaleonti, i montoni, le lepri, ed altri simili si trovano nell' Egitto come in altri paesi. I soli ippopotami gli sono particolari. Infinito è il numero de' coccodrilli, ma scarso per lo contrario è quello degl' ippopotami. Infinito sarebbe il catalogo degli uccelli; sonvi particolarmente molte tortorelle, quaglie, anitre, e a testa verde, e a testa bigia, farchetole, saqsaq, che i Greci chiamavano *trochilas*, folaghe, merghi, oche del Nilo, gallinelle, pivieri, bechots, gambette, quathas, che sono una spezie di pernici; poichè le vere pernici non si veggono quasi che nel diserto di sant'Antonio; chiurli, aghironi, pellicani, sparvieri, nibbj, fenicontero, marangoni, gru, ma soltanto nell' alto Egitto, ove per qualche mese vengono da' paesi del settentrione; aquile, ibi, ed ogni maniera di piccoli uccelli; assai rara è la beccaccia e nell' alto e nel basso Egitto.

Lo stesso è degli alberi siccome degli animali. Gli uni sono di quelli a tutti i paesi abitati comuni, melagrani, melaranci, limoni, fichi, pomi, peri, ulivi, albercocchi, peschi, gelsi, palme, melloni, cetriuoli, così degli altri. Il solo noce, e il mandorlo, alberi comuni, mancano all'Egitto. Quello che produce la sena vi è sconosciuto, sebbene in sì grande quantità ne somministrino gli Egizj all'Europa; ma essi la traggono dalla Nubia. Gli altri sono alberi all'Egitto particolari, per esempio, il papiro, che è una spezie di giunco; il loto, l'arum ægyptiacum, il meloukié, spezie di mercuriale; l'achar albero titimalo, gommoso, spinoso; lo henué il cui sugo è di un bel rosso; l'aber, che alcun po' assomiglia al ramerino. Sonvi alcuni altri alberi non particolari all'Egitto, ma che non crescono se non in alcuni paesi poco noti, lontani, e che sono dispersi, gli uni in un paese, gli altri nell'altro, quali sono la cassia, il sicomoro, il caterambas, che è una spezie di colloquintida, il mark. L'acacia, ora sì comune in Europa, vi fu portata dall'Egitto. Prodigiosa ne è la quantità, e annoveransene quattro diverse sorta.

Malgrado questa fertilità della terra, il Nilo però è il nutricatore dell'Egitto, e la carezza o l'abbondanza, spezialmente del frumento e del riso, ordinario nutrimento del popolo, dipendono dal traboccamento di questo fiume. Oltre a ciò gli altri alimenti non vi sono di squisito gusto, e il bue soltanto chiamar si può eccellente; ma di mediocre bontà è il montone, e ancor meno buoni i polli, forse per la maniera colla quale si fanno schiudere, poichè si pongono le uova in alcuni forni a ciò

costrutti, e col mezzo di un calore concentrato e con arte distribuito, si dà la vita nello spazio di ventuno o ventidue giorni, ad un tratto a migliaja di polli. Ed hanno questi forni qualche cosa di singolare, al par di quelli ne' quali si fa il sale ammoniaco, la cui materia è unicamente la fuliggine di cammino, pregna di sali nitrosi, che si estraggono dallo sterco di bue abbruciato. I pesci, generalmente parlando, hanno uno sgradevole sapore, e sanno di fango, salvo il quecher, noto altrevolte sotto il nome di *latos*.

Ma il vino e l'acqua sono gli oggetti che più mancano in Egitto; del primo non se ne trova, nè in alcuna parte veggonsi viti, quantunque assai bene questa pianta crescerebbe, ed eccellente saria l'uva, poichè di squisito gusto è l'uva delle pergole. Il vino che alcuni bevono viene da Cipro, da Candia, d'Italia, o dalla Francia; ma egli è assai caro, e non vi sono che i ricchi che far ne possono la spesa. L'acqua adunque è propriamente la bevanda del paese; ma l'aria del Cairo, per esempio, è troppo calda perchè l'acqua vi possa essere buona, e per renderla un po' tollerabile e fresca si rinchiude in alcuni vasi di una terra assai porosa che si espongono alle finestre dalla parte del *mistral*, vento che regna in la tutta state. Con questo mezzo l'acqua si purifica, e non ha più quell'insipido gusto che aver deve in un clima posto a trenta gradi di latitudine, meno dieci minuti, ed ove mai non vedesi ghiaccio.

La situazione dell'Egitto, largamente risarcisce di questo incomodo, poichè nessun paese al mondo ne ha una

più comoda pel commercio. Posto fra l'Africa e l'Asia, dirimpetto all'Europa, chiuso da un lato dal mare Arabico, e dall'altro dal mar Mediterraneo, egli esser deve siccome il depositario di tutte le ricchezze di queste tre parti del mondo; ed infatti il fu per più secoli. La storia sì sacra che profana, d'altro non ci discorre che della magnificenza de' re d'Egitto, de' loro immensi tesori, de' superbi loro edifizi, e di tutto ciò che può contribuire alla grandezza ed alla opulenza di uno stato. Nè può cader dubbio che ciò non derivasse dal commercio che in allora facevano gli Egizj, i quali in sì alto stato erano pervenuti, che trovavasi soltanto in poter loro il commercio sino all'estremità dell'Indie, essendo i soli, che per la loro situazione in sul mar Arabico, potessero penetrare sin là e mercanteggiarvi. Ed anco per facilitarne il commercio, scavarono quel famoso canale, che dal Nilo sino a Suez giugneva, ed il quale era, siccome un' unione del mar Mediterraneo col mar Arabico; impresa, che l' antichità non si stancò di lodare, e che pose al disopra di tutte le opere della mano degli uomini. Ora però il commercio dell'Egitto è ben lungi di essere ciò che fu altrevolte, poichè nulla contribuì tanto a scemarlo, del perfezionamento cui tutte quasi le nazioni portarono la navigazione. Ciò non pertanto del tutto non è distrutto, e giungono tuttavia dal mar Rosso molte mercanzie, fra le quali una grande quantità di caffè, che arrivato a Suez si carica in su cammelli sino al Cairo; dal Cairo si pone in sul Nilo sino a Rosetta o a Damietta, dove imbarcasi sul mare per trasportarlo in Alessandria. Ed anzi convien

dire che il commercio vi sia ancora assai considerabile, poichè avvi un gran numero di mercatanti stabiliti al Cairo, ed in altre città, e sonvi fra loro più Francesi, che d' ogni altra nazione, e particolarmente al Cairo, dove risede il loro console generale. A Rosetta e in Alessandria, avvi in ambedue un vice-consolo; ma in Damietta non fu lor possibile lo stabilirsi, giacchè gli abitatori non vogliono alcun Francese nella loro città e nel loro porto, ricordandosi che i Franchi s' impadronirono nel tredicesimo secolo della loro città. Tutto il loro commercio, che è uno de' migliori dell' Egitto, è nelle mani di mercatanti turchi, o greci. Gl' Inglesi eziandio hanno alcuni stabilimenti al Cairo e in Alessandria, con un consolo ed un vice-consolo, e nelle stesse città trovansi alcuni mercatanti italiani, ma in piccol numero, e senza consolo.

Il Nilo. La sorgente del Nilo è nell' Etiopia, e sebbene alcuni fiumi ch' ei riceve per via dal principio del suo corso, accrescano le sue acque, cionnondimeno l' annuale sua piena, colla quale inonda e fertilizza l' Egitto, dalle pioggie soltanto dipende che regolarmente cadono nell' Etiopia dopo il solstizio della state, sino all' equinozio di autunno. Il Nilo più o meno trabocca secondo che più o meno sono queste pioggie abbondanti. Il suo corso non ha che un solo canale dalla sua sorgente sino a cinque leghe al disotto il Cairo; discende dall' Abissinia, attraversa i regni di Langi, altramente Sennar, e di Dongola, tutta la Nubia e l' Egitto. Ma, al disotto il Cairo, si divide in due rami; uno va a Damietta, e l' altro a Rosetta; e quindi formasi l' isola del Delta, che oggidì è meno grande di quel ch' era altrevolte.

Gli altri grandi fiumi maggiori diventano nel loro corso colle novelle acque che di continuo ricevono nel loro letto. Il Nilo, per lo contrario, nel solo Egitto, spandesi in più di ottanta grandi canali, e in molti piccoli, che tutti quasi sboccano nel mar Mediterraneo. Quaranta se ne annoverano nel Said, tredici nel Carquié ed in altre province del Levante, undici nella Deetré, e ventotto nel Delta. Ne' tre o quattro mesi dell'anno ne' quali alto è il Nilo, tutti questi canali sono pieni d'acqua, e quando ei si abbassa, la maggior parte poco a poco diminuiscono, e rimangono finalmente asciutti. Non vi sono che il canale di Giuseppe, e i canali d'Abon Homar, d'Abon Méneggé, il Seguir, il Dhar, il Serpentin, il Lebaini che mai non si asciugono, a motivo della moltitudine delle sorgenti onde sono pieni, e sì abbondanti, che alcuni canali sono paragonabili a de' fiumi simili alla Marna, e all'Oisa: il che fa sì che le circostanti terre non sono sì cocenti siccome le altre del Delta, e i loro abitatori hanno per sè e pe' bestiami acqua in maggior copia del bisogno. Quelli che dimorano lungo i canali che si disseccano, scavano dintorno a' loro casali, vasti e profondi fossi, che di leggieri si crederebbero laghi, ne' quali, quando per lo traboccamento del Nilo sono pieni, l'acqua non ritrovando sortita, si conserva sino alla novella piena del fiume, e serve a dissetare gli uomini e gli animali. Oltre a' profondi fossi, scavano altresì de' pozzi, che egualmente si riempiono dell'acque del Nilo; ma in brevissimo tempo l'acqua vi contrae una insoffribile salsezza comunicatale dal nitro della terra; di maniera che essa non serve per lo più che ad innaffiare

i prati e i legumi, facendo uso gli abitatori di alcune macchine e ruote per attignerla e spargerla da tutti i lati. E così, col mezzo di questi pozzi, e colle precedenti inondazioni del Nilo, l'Egitto, sotto un cocente clima, sotto un cielo senza nubi, e senza pioggie, è fertile ed ha degli erbaggi: *Arida nec pluvio*, dice Tibaldo (lib. I, eleg. 7), *supplicat herba Iovi.*

Affinchè l'Egitto sia abbondante, è d'uopo che il Nilo s'innalzi al disopra il nivello del suo letto, e cresca venti a ventiquattro piedi alla cateratta di Assoüan, cioè all'ingresso dell'Egitto; venti a ventiquattro palmi (di otto pollici e sei linee ciascuno) al Cairo e ne' dintorni, e soltanto di quattro o sei palmi a Damietta e a Rosetta. Le acque del Nilo cominciano ad intorbidarsi ed a gonfiarsi verso li 22 di giugno, e decrescono dopo li 22 di settembre; cioè crescono tre mesi, e scemano tre mesi. Al Cairo, quando il Nilo cresce, sono de' gridatori stipendiati, i quali annunziano ogni dì al popolo, quanto crebbe il fiume. Ma la loro supputazione è falsa o misteriosa; poichè essi chiamano piede, ed anco piede e mezzo, ciò che non è che un palmo, e a proporzione; dito, ciò che non è che la ventiquattresima o la ventottesima divisione di un palmo. Fra le favole spacciate dagli Egizj riguardo al Nilo, una avvene delle più grossolane, e della quale non è sì facile il disingannarli. Credono essi, che nel dì 17 del mese di giugno, cada una gocciola d'acqua che annunzia il traboccamento del fiume; nè credere si può cosa meno sensata. Lo stesso dicasi di quanto narrarono Plinio, Solino, Erodoto; cioè che giammai non veggonsi

innalzarsi dal Nilo nè vapori nè nebbie. In questi ultimi tempi almeno si ha l'esperienza del contrario.

Il traboccamento annuale del Nilo, e il suo periodico accrescimento, non sono l'unica cosa che famoso rendette questo fiume; ma la sua sorgente, le sue cateratte, specialmente le sue foci, parvero a tutta l'antichità degne di osservazione, e non avvi scrittore, che ragionando dell'Egitto, non le abbia ricordate. Ed è sorprendente che tutti questi scrittori, abbiano parlato della sua sorgente, poichè ignorar non potevano che da alcuno non era ancora stata scoperta, e che su questo punto erano essi stessi di contrario avviso. Alcuni ponevanla nella Mauritania Tingitana, verso l'Oceano occidentale, altri nell'Indie. Questa scoperta a quelli era serbata che ebbero la facilità di penetrare nell'Africa interiore, e il tempo di fare esatte osservazioni sino al lago di Dambea, e al di là, ed essere i testimonj oculari di quelle pioggie che regolarmente cadonvi per lo spazio di tre mesi. Nè l'uno nè l'altro di questi vantaggi ebbero gli antichi, per lo che ignorar dovevano la sorgente del Nilo, e la causa de' suoi traboccamenti annuali. Lo stesso non è delle cateratte, poichè in ogni tempo le ebbero gli Egizj sotto i loro occhi, e quella particolarmente che la Nubia divide dall'Egitto. Ogni cateratta è un ammassamento di alti scoglj, a traverso de' quali corre il Nilo a guisa di cascata. Temeraria cosa saria il tentare di farvi passare una barca, e il corso del Nilo non è praticabile se non quando è nell'Egitto; poichè sonvi, risalendo l'Egitto verso la sorgente del Nilo, sette cateratte.

Dubitare non si può che da sette foci sbocca il Nilo nel mar Mediterraneo, chiamate dagli antichi Pelusiacum, Taniticum, Mendesium, Pathmeticum, Sebenniticum, Bolbitinum, Canopicum. Ecco donde viene, che Virgilio, parlando del Nilo, gli dà l'epiteto di *septemgeminus*: *Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.* E Ovidio, quello di *septemfluus*: *Perque papyriferi septemflua flumina Nili.* Tolomeo, egli è vero, altre due ne pone, ch'ei chiama, una Pineptimi, e l'altra Diolcos. Plinio ne ammette quattro senza nomarle. Strabone, e Diodoro dicono in generale che avvene varie; nè perciò tutti questi autori si contraddicono. Parlano essi delle foci accresciute alle sette naturali al Nilo. Tolomeo chiaramente si spiega, poichè le chiama false foci, e dalle vere foci le distingue. Queste sette vere foci tuttavia sussistono, ma con diversi nomi, e l'acqua in alcune più non esce di continuo, e colla stessa abbondanza di altrevolte. Il Pelusiacum Ostium è oggidì quella di Thine, in capo al lago Muntalé; nè altra prova sarebbe d'uopo che gli stessi termini: infatti, *pelousion* in greco, e *thiné* in arabo significano fango e l'uno e l'altro. Ma una avvene che sembra dimostrativa. Secondo Diodoro e Strabone, eranvi milletrecento stadj, cioè quasi cinquantaquattro leghe da Ostium Pelusiacum sino ad Ostium Caponicum. Ora, Thiné è precisamente lungi cinquantaquattro leghe da Madié, che è il Caponicum Ostium degli antichi. Thiné è dunque la foce Pelusiaca; l'Ostium Tanicum, o Taniticum, così chiamato per la città di Tanis, è la foce Eumm-Messarége, vicino a San, che è l'antica città di Tanis.

La città di Mendès aveva eziandio dato il suo nome a Ostium Mandosium, e posta era Mendès nella provincia onde Thémuis, oggidì Thémei, era la capitale; quindi, la foce di Dibé, chiamata da alcuni popoli del Mediterraneo Pesquière, è il Mendosium degli antichi; poichè questa foce non è lontana da Thémei. Difficoltà nessuna avvi per l'Ostium Pathmeticum, o Phamiticum, chiamato da Erodoto Bucolicum, poichè ognuno è di avviso ch' egli è la foce di Damietta, essendo fuor d'ogni dubbio che il Bogas, ove posta è Damietta, era la Patmetica degli antichi. La stessa cosa dir si può delle due foci, cioè, della Sebennitica e della Bolbitica. Una è la foce di Brullos dal cui lago sortendo avvi un canale che conduce al mare, chiamato dagli antichi Ostium Sebennyticum, a motivo della città Sebennytus, oggidì Samarinoud. L'altra è la foce di Rosetta, cioè dell'antica città Bolbitina. Strabone indicò sì distintamente la distanza che avvi dal faro di Alessandria all' Ostium Canopicum, che sembra che non convenga se non alla foce chiamata oggidì Madiè. Secondo quest' autore, eranvi dall' una all' altra cencinquanta stadj, altrimenti sei leghe e due terzi di lega, ed è la distanza ch' anco di presente calcolano gli Egizj da Madiè al faro di Alessandria. Oltre a ciò l'Ostium Canopicum così nomavasi dalla città Canopea, poco lontana. Ora, la città di Abouquir è l'antica città di Canopus, e la foce più vicina di Abouquir è certamente, la Madiè. Questa cognizione delle sette antiche foci del Nilo è assai utile per ispiegare il passo di Tolomeo, ove questo scrittore ammette nove foci del Nilo.

Egli colà discorre delle foci di Aschtom-Iamassé, tra Brullos e Damietta, e di quella che trovavasi a ponente di Aschtom, ma che di presente è del tutto inarrenata.

Il Cairo. Il Gran Cairo, capitale dell'Egitto, fu costrutto alla prima da Omar Ebnas, luogotenente di Omar, secondo califfo, e il nome gli diede di Fosthath, che dir vuole *stendardo*. Nell'anno 974, Tanher, generale di Moës-Ledin Illah, cambiò questo nome in quello di Cahera, che significa *vittoriosa*. Posta è questa città in sulla destra sponda del Nilo, ed ha dieci o dodici miglia di circonferenza, racchiudendovi il vecchio Cairo e Boulaq. La sua longitudine è quarantanove gradi, e la sua latitudine ventinove gradi e trenta minuti. Si può giudicare il numero de' suoi abitatori da quello degli ebrei e de' cristiani, che è nulla a paragone del numero degli altri cittadini; e nondimeno vi si annoverano ottomila ebrei, e ventimila cristiani, la maggior parte Cofti, gli altri Greci, Armeni, Maroniti, e qualche Latino. Hanno i Cofti e i Greci il loro patriarca, e sì l'uno che l'altro assumono la qualità di patriarca di Alessandria. I francescani di Gerusalemme, i cappuccini, e i gesuiti sono i soli religiosi cui sienvi de' missionarj al Cairo.

Se si vuole, si può paragonare il Cairo a Parigi. Avvi certamente al Cairo un maggior numero di abitatori, ma un minor numero di case che non a Parigi, sebbene vi sieno quasi milletrecento edifizj pubblici; cioè: settecentoventi moschee, in ciascuna delle quali avvi un predicatore, e un minaretto, o una spezie di campanile, e quattrocentotrenta senza campanile e senza predicatore;

ottanta bagni pubblici. Infinito è il numero de' bagni particolari, non essendovi alcuno un po' facoltoso che non ne abbia uno nella sua casa. Finalmente un collegio chiamato Sama, o in arabo Azchar, la moschea de' fiori, ove i Chafei, i Malcki, gli Hambuli, gli Hanesi, cioè i quattro pontefici, o i quattro capi delle quattro sette della legge hanno la loro sede, ed esercitano la loro giurisdizione. Son essi fra loro eguali, e assai onorati nella città ove hanno grande autorità. Ogni anno i granaj del gran signore somministrano duemila cariche di grani o di legumi pel mantenimento del collegio, che in altrettanta ed anco maggiore quantità ne possede, pe' legati che a lui si fanno. I principj vi s' insegnano del maomettismo, la logica, l' astronomia, l' astrologia giudiciaria, e la storia.

Malgrado questo gran numero di pubblici edifizj, nulla avvi al Cairo di tutto ciò che forma la bellezza di una città. Non vi si vide che una sola pubblica piazza, nomata Romeila, posta dinanzi al castello, senz'alberi, senza fontana, senz' ornamenti, e senza la minima cosa che faccia un bel punto di vista. Strette sono le vie e senza livellamento, e non essendo lastricate, quasi ovunque si cammina in un terreno eccessivamente polveroso, che assai incomoda. Le sole vie ove stanno i ricchi sono salve da questo fastidio, per la cura ch' essi hanno di far innaffiare tutti i giorni dinanzi alle loro case; a' capi di queste vie sonvi due grandi porte che chiudonsi la sera, e questa precauzione pone in sicuro di notte tempo tutti quelli che vi dimorano. Inutile sarebbe che le vie fossero

più larghe di quel che sono, poichè non veggonsi al Cairo nè carrozze, nè calessi, nè sedie portatili. I grandi signori e gli schiavi, i cavalieri di professione e gli Arabi vanno a cavallo per la città. Tutti gli altri, Ebrei, Turchi, Cristiani, giannizzeri, soldati, e quelli di condizion mediocre, non hanno altra cavalcatura che gli asini, e le stesse donne, di qualunque grado, altrimenti non vanno. Considerabile è il numero delle vie, e ciò non pertanto tutte quasi hanno un serbatojo d'acqua, ed un abbeveratojo per le bestie; ogni serbatojo ha uno o due tubi ed una tazza di rame sospesa ad una catena. Ma spesso l'acqua de' serbatoj è di cattivo sapore, ed un po' salsa, ed infatti i soli passeggieri molestati da gran sete ne bevono. L'acqua soltanto del Nilo si beve nella città, e si trasporta in otri in sul dosso degli asini o de' cammelli.

Alte sono le case, e a molti piani, costrutte di mattoni, o metà di mattoni, e metà di sassi; e nondimeno il loro esteriore ha un non so che di tristo. Semplici nudi muri si veggono, senza sporti, e dir si può senza finestre; poichè le poche che vi sono, tengonsi chiuse da ingraticolati di legno, per timore che i passeggieri vedano le donne. Interna è la magnificenza delle case, e dal lato delle corti; i divani spezialmente e le sale, hanno qualche cosa di bello e di grande; ovunque veggonsi getti d'acqua, scompartimenti di marmo, ed ogni sorta di adornamenti.

Il canale che da un capo all'altro traversa il Cairo, è la sola esterior cosa, che dar potrebbe qualche idea della città; ma, per lo spazio soltanto di tre o quattro

mesi vi scorre l'acqua, e nel resto dell'anno è sì bassa che vi si stagna, e ne forma una cloaca. Questo canale non ha altra sorgente che il Nilo, donde immediatamente esce, e quando è pieno, le sue acque spandonsi in sette o otto piccoli stagni, posti gli uni nella città, e gli altri ne' dintorni, e vanno a perdersi tre leghe lungi dal Cairo, nel lago de' Pellegrini della Mecca. Tolomeo chiama Amnis Trajanus, Quinto Curzio, Oxius, e i Turchi Merakemi, cioè, *lastricato di marmo*, questo gran canale, al cui ingresso il bascià, accompagnato dalle milizie, va ogni anno al principio del mese di agosto. Alcuni giorni imprima vi si fa un argine, e il giorno che vi giugne il bascià in cerimonia, si taglia l'argine alla sua presenza, e nello stesso momento si getta nell'acqua un fantoccio di terra dell'altezza di un uomo; miseri resti della superstizione degli antichi Egizj, i quali, in questa guisa ogni anno immolavano una donzella al dio del Nilo.

Il castello del Cairo è più degno di osservazione del resto della città; occupa esso un vasto recinto, ma non è nè forte nè regolare: domina assolutamente tutta la città, ma è dominato dalla montagna posta a levante. I giannizzeri e gli azaps, che vi hanno i loro alloggiamenti, i magazzini d'armi, e le artiglierie, vi stanno di guernigione; ed è perciò che ogni volta che si muovono a sedizione sono in istato di scacciare il bascià, che ha colà il suo palazzo. Fu questo castello costrutto dalla regina Semiramide, che vi pose una numerosa guernigione di Babilonesi (ciò che dar gli fece il nome di *Babulon*), onde tener sempre in soggezione Menfi, posta dirimpetto

all'occidente del Nilo, ed impedirle il ribellarsi. Un lungo acquidotto, dice Strabone, vi conduceva l'acqua del Nilo, col mezzo di varie trombe e ruote, che cencinquanta schiavi facevano girare. Avvi oggidì un acquidotto costrutto di pietre da taglio a punta di diamante, e sostenuto da trecentoventi arcate. Da questo fiume nel tempo della piena del Nilo, si fa venir l'acqua; e negli altri tempi, si estrae da una sorgente, col mezzo di sessauta buoi che girar fanno delle ruote. Le inscrizioni arabe onde l'acquidotto è pieno, provano che più volte fu riparato da' principi maomettani.

Oltre a questo acquidotto, avvi nel castello un pozzo, noto comunemente sotto il nome di *pozzo di Giuseppe*, o di *pozzo della Lumaca*, perchè è costrutto a chiocciola; è largo sedici piedi, ventiquattro lungo, e profondo dugentosessantaquattro piedi, ma in due divisioni, che non sono l'una all'altra perpendicolari. Profonda è la prima divisione centoquarantotto piedi; e centosedici la seconda, e col mezzo di una doppia ruota, e di un doppio ingegno di brocche di terra si attigne l'acqua. I buoi, scendono sino al basso della prima divisione, da una galleria scavata nel masso, al par del pozzo, e che dall'alto al basso tutto all'intorno si aggira. Opera quest'è de' Babilonesi, i quali erano abituati alla fatica, ed avevano acquistato sotto Nino e Semiramide dell'amore pel maraviglioso; di questa impresa non è la utilità però considerabile. Forse l'acqua che altrevolte vi si attigneva era a bersi buona, ma presentemente è salsa.

Il vecchio Cairo era l'antica Letea, dice Giuseppe

Flavio. Cambise stabilì in questa città i Babilonesi, che dimorarono in Egitto, dopo la sua conquista; e trovatasi Letea, alcun tempo dopo, quasi nello stesso ricinto rinchiusa del castello nomato *Babulon*, questo nome fu a lor comune, e Letea più non fu chiamata che Babilonia, cui vedevansi dall'altra parte del Nilo le piramidi. *Hinc pyramides, quæ apud Memphium sunt in ulteriore regione, manifeste apparent, quæquidem propinequæ sunt.* Posta era dunque Babilonia all'oriente del Nilo, dirimpetto a Memfi, e coll'andar del tempo sì considerabile divenne, ch'era città episcopale quando i cristiani se ne rendettero padroni, ed anco oggidì veggonvisi quindici chiese, una delle quali è da Greci uffiziata; le altre, fra le quali avvi la santa Vergine di Babilonia, sono uffiziate da Cofti. Oxo, re di Persia, aveva fatto edificare nel quartiere che nomasi Quasser e Chama, un famoso tempio dedicato alla divinità del fuoco, nel quale mantenevansi sì gran numero di accesi lumi, che il Castello fu chiamato de' Ceri. Avvi nello stesso quartiere una cappella sotterranea nella chiesa di san Sergio. Essendo costante e antica tradizione del paese, che in quel luogo vi fosse la casa di Gesù Cristo, dalla Vergine, e da san Giuseppe abitata, nel tempo che soffermaronsi in Egitto, onde salvarsi dalle persecuzioni del re Erode, tutti i cristiani vi accorrono devoti. I padri francescani di Gerusalemme ne hanno cura, e le funzioni vi adempiono di missionarj.

Alessandria. Alessandria, opera di Alessandro il grande, città sì famosa, stanza de' Tolomei, capitale dell'Egitto,

rivale di Atene e di Roma nelle scienze e nelle belle arti, popolata all'infinito, opulenta, superba ne' suoi edificj, di tempj piena, di palaggi, di pubblici stabilimenti, di piazze circondate da colonne di marmo; città, il cui nome ne' primi secoli del cristianesimo più illustre ancor suonava che ne' tempi del paganesimo, per la moltitudine e per la magnificenza delle sue chiese, per la santità de' suoi vescovi e pel loro zelo a difendere la fede, per l'eroico coraggio di un milione di martiri, pel profondo erudimento, pel sublime genio, per gli scritti di que' grandi uomini, che furono e sono nel numero delle faci della nostra religione, sepolta è ora da lungo tempo sotto le sue ruine, e più non è che l'ombra di ciò che fu. Appena essa è degna di essere posta fra le città del second'ordine, sia pel suo ricinto, che per la quantità de' suoi abitatori, e quel poco che è il deve al suo commercio, poichè i vascelli volentieri approdano ne' suoi due eccellenti porti. Il vecchio porto è destinato pe' navili de' sudditi del gran signore, e il nuovo porto è aperto agli Europei.

Cionnonpertanto malgrado questo totale cambiamento, un viaggiatore ha di che soddisfare la sua curiosità, ritrovando l'antica Alessandria fra le sue ruine: nè altro egli far deve che seguitare passo a passo la descrizione fatta da Strabone; ovunque egli scoprirà bastanti vestigia per giudicare dell'estensione di questa città, e per riconoscere i luoghi, ove erano collocate le cose ond'ei ragiona. I due porti, da lui chiamati *Kibotoi* e *Eunosis*, sono il porto vecchio, e il porto nuovo d'oggidì. *Ralotis*

è la porzione della città che circonda il vecchio porto, e che si distende sino al porto nuovo. Il Septem Stadium, era la quasi isola posta fra i due porti. Dal lato del porto nuovo è l'isola di Faro, ove eravi costrutta la torre del fanale; e l'una e l'altra isola comunicavano con un ponte, sotto il quale passava un canale d'acqua dolce. Basta volgere lo sguardo a'due porti, quali sono oggidì, per iscorgervi, almeno in generale, tutto ciò che gli antichi ne dissero. Nel resto, conviene esaminar i più piccoli sfasciumi degli antichi monumenti sparsi da ogni lato ne'dintorni della novella Alessandria. Ed infatti, attentamente esaminandoli, si vede che nella pianura che mette alla porta di Rosetta, i palazzi ergevansi de'Tolomei, la loro antica biblioteca, i sepolcri di Alessandro e de'Tolomei; poichè allato al loro palazzo, avevano, al mezzodì di Lochias, un piccolo porto, cui essi soltanto si servivano. Chiuso ne era l'ingresso con gittate di sassi che tuttavia appajono nel mare, e il porto stendevasi sino all'isola Antitodo, chiamato Farillone, ove eranvi un palazzo ed un teatro.

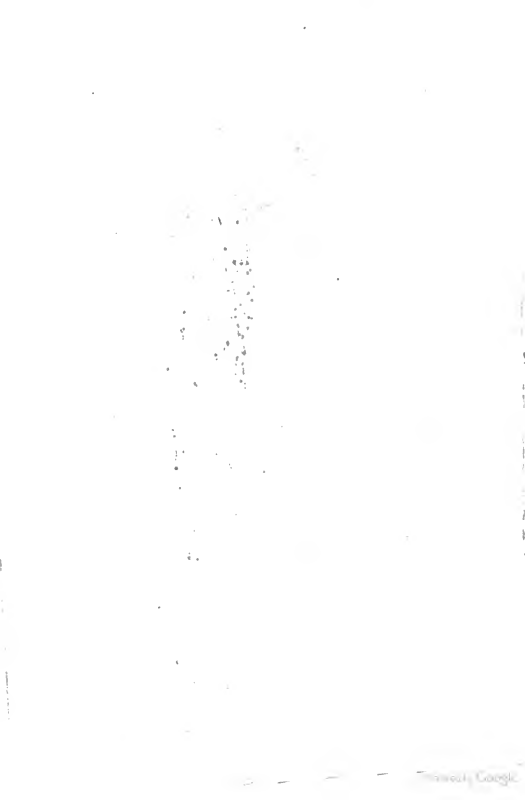
Al sud-est di questo porto, quasi ove si trova la chiesa di san Giorgio, eravi l'Emporio onde parla Strabone; un po'più lungi, il piccolo capo che lo stesso autore chiama Posidium, a motivo di un tempio dedicato a Nettuno, e che da Marc'Antonio fu allungato con un molo cui sussiste la testa, e dove fece edificare un palazzo chiamato Timonio. Sebbene sia sepolto nell'acque, pure quando tranquillo è il mare, si discoprono una sì gran moltitudine di sfasciumi, che ben si vede quant'ei fosse esteso e

magnifico. Strabone partitamente descrive le ragguardevoli cose che eranvi da colà sino al porto della marina; e spezialmente ei parla di un tempio innalzato in onore di Giulio Cesare; ma invano si cercherebbe di disotterrare il luogo ove si ritrovava ogni cosa, non rimanendo manco di che stabilire su ciò la più leggiera conghiettura. Immensi non di meno essere dovevano e solidi e profondi i fondamenti di Cesario, poichè eranvi due obelischi nel ricinto di quel superbo tempio. *Obelisci sunt Alexandriæ ad portum*, dice Plinio, *in Cæsaris templo.*

Sussistendo tuttavia la colonna nota sotto il nome di colonna di Pompeo, essa serve, per dir così di guida, e fa conoscere il *Nicropoli*, il luogo ove si ritrovava l'antica Alessandria. Oltre alle grotte sepolcrali, conteneva quel quartiere il tempio di Serapide, sì dagli antichi celebrato, nel quale vedevasi una statua del sole, tutta di ferro, che agitata appariva ed attratta, dice Rufino, dalla calamita sospesa alla volta; e sì magnifico era quel tempio, che, se prestar fede si deve ad Ammiano, il tempio soltanto del Campidoglio era maggiore: *Post Capitolium quo se venerabilis Roma in æternum attollit, nihil orbis terrarum ambitiosius cernit Serapæo templo.* L'anfiteatro, lo stadio, il luogo destinato a' giuochi ed a' combattimenti che si facevano ogni cinque anni; il Panio, che è il monticello di Nathour, donde si gode di una assai dilettevole ed estesa vista; il collegio co' suoi lunghi portici; il tribunale di giustizia, e i sacri boschi; e una gran piazza finalmente che conduceva alla porta di Canopo.

Al sortire di questa porta cominciava l'ippodromo per la corsa de' cavalli, lungo trenta stadj, e giugneva sino a *Nicopoli*, chiamata oggidì Casserquiapera. Augusto assalì e prese Alessandria da questo sobborgo che arrivava sino al mare. Esser doveva Nicopoli qualche cosa di considerabile, poichè veggonsi ancora i resti di un lungo quadrato castello, circondato da venti torri, rovinato per dir vero, ma riconoscibile. Il porto, senza dubbio, poteva contribuire alla grandezza di questo sobborgo, poichè sì comodo egli era e così sicuro, che Vespasiano vi si imbarcò, dice Giuseppe, allorchè intraprese la conquista di Gerusalemme. Là propriamente terminava Alessandria compresovi il suo sobborgo; quindi, secondo la supputazione di Diodoro, aveva questa città in una delle sue lunghezze, settanta stadj, che fanno più di due leghe e mezzo, poichè egli assicura che eravi una via di palazzi ornata e di tempj, larga cento piedi, e lunga quaranta stadj dalla porta, apparentemente dalla porta del vecchio porto, sino alla porta di Canopo; poichè in questa distanza, trovansi anco oggidì da un capo all'altro, quasi ad ogni passo, pezzi di rotte colonne.

Ma se queste ruine, questi resti, queste vestigia piacciono ed ammaestrano coloro cui sono care le antiche cose, qual esser debbe la loro ammirazione alla vista de' monumenti che al tempo sopravvissero, e che intatti sono, o poco meno; cioè: la colonna di Pompeo, i due obelischi di Cleopatra, qualche cisterna, e qualche torre del ricinto della città. Di granito è la colonna di Pompeo, e d'ordine corintio, alta novantanove piedi, compreso il

Colonna di Pompeo

suo piedestallo, e il cornicione. Alto è il primo quattordici piedi, e mille ottocentoventotto piedi cubi; il capitello, undici piedi, e quattrocentoventotto piedi cubi; il fusto settantanove piedi, e tremila trecentoquarantasette piedi cubi. Il piede cubo di granito pesa dugentocinquantadue libbre; quindi, il peso dell'intera colonna è di quattordicimila dugentosettanta quintali e settantasei libbre. Cionnondimeno questo enorme peso è innalzato, e posa su molte pietre a vicenda sprangate con ferro. Due di queste pietre sono coperte di geroglifici alla rovescia. Le quattro facciate del piedestallo sono collocate in modo, che direttamente non corrispondono alle quattro parti del cielo: sulla facciata a ponente, declinando un po' al settentrione, avvi nello zoccolo una inscrizione greca in cinque linee; ma da otto o dieci lettere in fuori, separate, e le une dalle altre distanti, il resto è quasi scancellato. Egli è sorprendente che nessuno antico scrittore abbia parlato del tempo in cui fu innalzata questa colonna, del nome dell'artefice, dell'uso che far se ne voleva; essendo essa la più alta e la più regolare che siasi veduta al mondo, sembrava un dovere degli storici lo indicarne partitamente le circostanze. Alcuni moderni la chiamarono la colonna di Pompeo, e questo nome le rimase; ma senza dubbio il fecero senz'alcun fondamento, se parlar vollero della sua primiera costruttura. Non mancano forti conghietture che ne' tempi fu innalzata di Tolomeo Evergete I, e non sotto le dinastie degli Egizj, non al tempo de' Persi, quand' erano signori dell' Egitto, non sotto Alessandro, ed ancor meno al tempo de' Romani.

I due obelischi detti gli obelischi di Cleopatra, che secondo Plinio, furono eretti per comandamento del re Mesfeo *quos excidit Mesphees rex quadragenumbinum cubitorum*, e che posti furono nel tempio di Cesare, sono di granito, simili, carchi di geroglifici, e l'uno allato all'altro; ma ritto è uno, e a terra steso l'altro. Ha il primo cinquantaquattro piedi parigini di fuor dalla terra, e un po' più di tre piedi entro terra. Largo è al basso sei piedi, otto pollici, e posa in su una base di granito alta sei piedi, ed otto in quadrato; ciò che fa i sessantatre piedi, o i quarantadue cubiti, indicati dallo stesso autore. Se si potè verificare tutte queste dimensioni, se ne deve l'obbligo al sig. Claudio Le Maire, consolo della nazione francese al Cairo, poichè nel mese di ottobre del 1718, ottenne la facoltà di far iscalzare l'obelisco, scoprire la base ed il resto ch'era sotterra. Ma lo stesso è di questi obelischi siccome della colonna di Pompeo, ignorandosene il tempo, e per comando di chi furono in Alessandria trasportati. Egli è verisimile che chi fece innalzare il tempio di Giulio Cesare trovolli nella stessa Alessandria, e volle che gli ornamenti de' palazzi de' greci monarchi, ornassero il suo novello tempio. Infatti il re Mitreo, che regnava in Eliopoli, fu il primo che fece fare degli obelischi col granito estratto dalla cava di Siene, e molti monarchi egizj imitandolo in seguito, altri ne innalzarono, e per la maggior parte dedicati al sole, e coperti di geroglifici, credendo di accrescere con ciò la magnificenza de' loro palazzi e delle città la cui stanza amavano, o che volevano rendere considerabili. Si deve

adunque presumere che i greci monarchi volendo rendere famosa la città di Alessandria la ornarono con sì straordinarj monumenti. Nè punto era difficile a que' monarchi lo avere queste sorta di opere, giacchè molte di già se ne ritrovavano in Egitto, e non mancava il granito nella vastissima cava di Siene, e nelle isole vicine all' ultima cateratta, fra le quali Elefantina, File e Tacompece, più delle altre piene di cave di questo prezioso marmo.

Non tutte le cisterne che altrevolte trovavansi in Alessandria sussistono di presente; esse formavano, per la loro grande quantità, una seconda sotterranea città; molte però rimangono, nè veder si può cosa in questo genere più perfetta; belle pietre, belle volte e sì ben murate, che ancor non si smossero. Altrevolte il Nilo comunicava colle cisterne della città, dalle quali gli abitori attignevano l' acqua da bere; ed è per questo motivo che i soldati di Giulio Cesare, quando assediavano Alessandria, avendo ritrovato il mezzo di far entrare nelle cisterne l' acqua del mare, la città, per mancanza di acqua dolce, fu costretta a capitolare ed arrendersi. La sola architettura delle poche mura e torri che del ricinto rimasero della città, è degna di qualche attenzione; non è architettura romana, e non può essere se non greca o saracina; assai vaste erano le torri, ma ora digradate in alcuni luoghi. E chi non crederebbe ritrovarvi eziandio qualche riguardevole monumento del cristianesimo, che per molti secoli fu in Alessandria sì florido? Nondimeno lo sguardo dello straniero, inutilmente ricerca monumenti di qualche pregio. Le chiese anco di san Marco, uffiziata

da' Greci, e quella di santa Catterina uffiziata da' Cofti, nulla hanno di singolare, e degno di osservazione.

Due cose di fuor d'Alessandria traggono l'attenzione degli stranieri, l'isola del Faro, e il lago Mareote, sebbene la sola idea de' trascorsi tempi può interessare. Il Faro, perchè si dice che in una casa posta a settentrione in sulla spiaggia del mare, i settanta fecero in settantadue giorni la versione della Bibbia, in memoria della quale gli Ebrei e le genti d'ogni nazione si ragunavano altrevolte un dì dell'anno nell'isola, e vi celebravano una gran festa.

Il lago Mareote o il lago Carei, perchè il suo porto, dice Strabone, era più frequentato, ed assai più produceva del porto Ciboto, il porto vecchio, nel quale sboccava il fiume Calito, dopo aver traversato il lago. L'impaccio di un viaggiatore che non ha che i suoi libri da consultare, cresce ad ogni passo, poichè tutti questi luoghi cambiarono nome; chiamàvangli i Greci in un modo, i Latini in un altro: per esempio, in Cesare, il vecchio porto, è il porto d'Africa; in Strabone, è il porto Fegamo; il porto nuovo, in Cesare, è il porto d'Asia, in Strabone, è il Tauro; e così degli altri. Oggidì si chiamano con altri nomi; quindi per conoscere le cose perfettamente conviene intendere la lingua del paese, e esaminarle con esattezza.

Tebe. Che mai non disse tutta l'antichità di Tebe, altrimenti *Diospolis magna?* Non evvi autore che di lei non ragioni siccome di una città la cui grandezza e beltà, erano ad ogni espressione superiori. Vuole Diodoro che

il suo circuito fosse di 140 stadj, che fanno quasi sei leghe, e Strabone le dà 80 stadj di lunghezza. Ciò che è sicuro si è che la sua estensione doveva essere prodigiosa, poichè fu nomata *la città delle cento porte*. Non solo essa fu la capitale dell' Egitto, ma sotto Sesostri la capitale dell' Oriente; la sua situazione era altrettanto più comoda e più vantaggiosa per nutrire le migliaja d' abitatori che conteneva, che ammirabile è la terra de' dintorni, e che il Nilo traversava la città. Ora, questa superba città alla stessa sorte soggiacque di Alessandria e di Menfi, nè più si riconosce se non dalle sue ruine; ma con questa differenza che, malgrado le sventure che la afflissero, malgrado gli sforzi de' Cartaginesi, del re Cambise, de' Romani sotto Cornelio Gallo per distruggerla dalle fondamenta dopo averla disertata e saccheggiata, non avvi luogo nell' intero Egitto ove sieno rimasti tanti bei monumenti, e tante cose degne di osservazione.

Per esempio, veggonsi a levante del Nilo, sei intere porte del castello ove era rinchiuso il palazzo de' re di Tebe, e son' esse altrettanti capi d' opera della più perfetta architettura. All' escire d' ogni porta, trovasi un lungo viale ornato di sfingi e d' ogni sorta di statue di marmo che conduceva al palazzo; ma ciò è nulla a paragone della grande sala del palazzo, sostenuta da centododici colonne, alte settantadue piedi, e di un diametro di dodici piedi ed un terzo, tutte coperte di figure in rilievo e dipinte. I muri fin' anco e le soffitte di varj peristilj di fuor dalla sala sono dipinti; si possono annoverare sino a mille colonne, quattro colossi di marmo,

e molti obelischi, due de' quali sono di porfido, e quattro di granito. Avvi un po' più lungi il castello ed il sepolcro del re Osimandua, del quale parla Diodoro; tutta intera è la stanza del sepolcro, e rimangono del castello due fabbricati innanzi, quasi a mezzaluna, in sui quali si veggono figurati i combattimenti, ed i trionfi di quel principe. In ogni parte si ritrovano colonne le une con bassirilievi, e le altre non iscolpite, varj tempj mezzo ruinati, e le vestigia della biblioteca.

Nè quanto avvi all' occidente del Nilo è meno degno di attenzione di quanto esiste all' oriente. Senza parlare de' tempj di Venere e di Memnone, delle gallerie piene di geroglifici, delle colonne, si ritrovano degli oggetti che dir si possono unici nel mondo; cioè, i sepolcri de' re di Tebe, e tre statue colossali, onde le due prime, delle quali tanto parlò Strabone, sono coperte di una ventina d' inscrizioni greche, o latine; la terza è la statua del re Memnone, la quale, secondo la tradizione degli antichi Egizj, mandava un suono al nascere del sole. Pretendesi che vi fossero fin' a quarantasette sepolcri de' re di Tebe; ma sembra che fin dal regno di Tolomeo Lago più non ne rimanessero che diciassette, e Diodoro dice che al tempo di Giulio Cesare il numero ne era scemato, ed oggidì non ne rimangono che dieci, cinque interi, e cinque mezzo ruinati; il che basta per acquistare l' idea che aver si deve di una così straordinaria cosa, e che in nulla cede alla magnificenza delle tombe de' re di Memfi, cioè delle piramidi. I sepolcri di Tebe sono scavati nel masso, e di una maravigliosa profondità.

Memnone

Entravasi da una apertura più alta e più larga delle più grandi nostre porte, e un lungo sotterraneo, largo da dieci a dodici piedi, conduce ad alcune camere, in una delle quali evvi una tomba di granito alta quattro piedi, con un coperchio a guisa del cielo di un letto,, e che imprime un' aria di grandezza a tutti gli altri ornamenti che l' accompagnano. Sale, stanze, tutto è dipinto dall' alto al basso, e la varietà de' colori, che vivi sono quasi così come nel primo giorno, produce un mirabile effetto; ad ogni figura di animali, o d' altre cose, si veggono altrettanti geroglifici, ciò che induce a credere che si volle indicare la storia della vita, delle virtù, delle azioni, de' combattimenti, delle vittorie de' principi che vi sono sepolti: ma la stessa cosa è de' geroglifici degli Egizj, come de' caratteri di alcuni antichi popoli, che ci è impossibile il diciferare. Se alcuno giugnerà ad averne l' intelligenza, allora si conoscerà la storia di que' tempi a noi ignota, e che forse non fu mai scritta. Oltre alla storia de' tempi, le superstizioni si discopriranno degli Egizj, poichè in alcune camere si veggono diverse divinità rappresentate sotto umane figure, colla testa di lupo le une, di cane le altre, di scimia, di montone, di coccodrillo, di sparviere. In altri luoghi appajono varj corpi di uccelli colle teste d' uomini; in altre stanze vi sono dipinti de' sacrificj co' sacrificatori vestiti de' loro strani panni, e gli schiavi colle mani legate dietro o ritti in piè, o distesi in terra, e tutti gli strumenti usati ne' sacrificj. In altre si veggono gli stromenti dell' astronomia, delle arti, dell' agricoltura, della

navigazione; de' vascelli la cui prora e la poppa figurano i becchi di gru e d'ibi, e le vele, il sole e la luna.

Resti dell'antico Egitto pagano. Quando si è veduto il Cairo, i dintorni di Memfi, di Alessandria, e di Tebe, dir si può che si videro i bei monumenti rimasti dell'antico Egitto; avvene ciononpertanto molt'altri, sebbene gli uni dagli altri lontani, e sparsi in tutto l'Egitto, i quali veder deve ogni amatore di antiche cose, e per ammirarne la magnificenza, e per acquistare vaste cognizioni sulla storia e sulle scienze; e parmi almeno essere utile cosa lo averne un generale catalogo. Eccolo: Ventiquattro tempj interi, o poco guasti; cioè, quelli di Pane a Themüis; di Venere Afroditopoli; d'Iside, con una greca inscrizione, a Aspeos-Artemidos; di Mercurio a Ermopoli; del Sole a Tanis la superiore; di Giove, Ercole, e la Vittoria, a Hiercon, con una inscrizione latina; d'Anteo a Anteopoli, con una inscrizione greca; d'Osiride a Abido; di Venere, con una inscrizione greca, a Tentiride; d'Iside a Tentiride; d'Apollo a Apollinopoli Parva, con una inscrizione greca; di Horus a Copto; di Serapide a Tebe; di Memnone a Tebe; d'Apollo e Giove a Ermontide; d'Iside a Ermontide; di Pallade a Latopoli; del pesce Lato a Latopoli; di Lucina a Lucinæ Civitas; d'Apollo a Apollinopoli Magna; d'Apollo con una inscrizione greca, a Ompo; d'Iside, con una inscrizione greca, a File; dello Sparviere a File.

Gli antichi autori ricordano ottanta famosi tempj in Egitto, ma le ruine soltanto si veggono, ed alcune colonne di altri cinquantasei: un intero laberinto con una

greca inscrizione; più di cinquanta grotte sepolcrali dipinte e scolpite, spezialmente a Ptontide e nel monte Beniassan, al settentrione d'Arsinoë; varie catacombe piene di mummie d' uomini, d' uccelli, di cani, di gatti, ec. imbalsamate; diversi bagni che hanno qualche cosa di rimarcabile, o per la situazione del luogo, o per gli ornamenti che gli abbellivano.

Il bagno Meamma, per esempio, lungi un miglio da Chair-Fadel, è un quadrilungo, largo dieci a dodici piedi, e dodici a quindici lungo, con otto ridotti che hanno sei piedi a' lati, e due di fondo, e il tutto scavato nel masso. Viva ne è l' acqua e dolce, e nel bagno e ne' ridotti avvi sempre due piedi d' acqua, e qualche volta nella state un po' meno. Si scendono otto scaglioni, e vicino all' ingresso, che è a livello del terreno, vi sono varie antiche tombe scavate egualmente nel masso. La idea delle turche donne sull' acqua di quel bagno, ha qualche cosa di singolare. Ogni domenica vi si attuffano per implorare il soccorso della santa Vergine, e spezialmente per aver figli. Breve è la loro preghiera, che si riduce a queste poche parole che spesso ripetono: *sette Maria Eini si oulad au Benaïé.* A qualche distanza del bagno si ritrova il pozzo nomato *Birelbah,* ritóndo quindici a venti passi di diametro, con varj scaglioni sebbene sia scavato nel masso, e sì facile ne è la china che le bestie discendonvi sino al fondo per bere; l' acqua deriva d' abbondante sorgente, che mai non prosciuga. Il pozzo di Semiramide nel castello del Cairo. Diciotto obelischi, due in Alessandria, dieci a Tebe, quattro a

File, uno a Arsinoe, ed uno in Eliopoli. Venti grandi piramidi, e un maggior numero di piccole. La maggiore delle tre che sono vicine all' antica Memfi, lungi tre leghe dal Cairo, ha cinquecento piedi di altezza perpendicolare, e seicentosettanta a scarpa. Vi si ascende di fuori per duecentoventi scaglioni alti forse tre piedi. Mancano alla cima ventiquattro o venticinque piedi, trovandosi uno spianato di dieci a dodici piedi in quadrato.

Oltre a ciò è questa piramide aperta, ed ha una porta dal lato di settentrione, innalzata al disopra il terreno quarantacinque piedi. Entrasi da un canale che va a dichino lungo ottantacinque piedi, e largo tre piedi, sei pollici in quadrato, e un altro dopo, che va sempre salendo, lungo novantasei piedi, ed alto e largo tre piedi e quattro pollici. Al sortire di questo secondo canale, a destra, si trova un pozzo diseccato, che va a sbieco, e turata è la estremità di sabbia. A livello del pozzo avvi un viale lungo centotredici piedi, e largo tre piedi in quadrato, terminato da una lunga stanza di diciotto piedi, larga sedici, alta ventuno sino all' angolo della volta a schiena d' asino. In sull' alto dello spianato trovasi un battuto, e a livello un canale incrostato di granito lungo ventun piedi, largo tre piedi e otto pollici, e alto tre piedi, quattro pollici. Entrasi dal canale nella sala destinata a servire di sepolcro, lunga trentadue piedi, larga sedici, ed alta sedici. Suolo, volta, muri, tutto è di granito incrostato. Nel fondo, a quattro piedi e quattro pollici dal muro, posta è la tomba, la quale è di granito, e di una sola pietra senza coperchio, lunga sette

piedi, larga tre, un mezzo piede di grossezza, e tre alta; se vi si batte sopra, odesi un suono a guisa di campana.

In generale se aver si vuole una perfetta cognizione delle piramidi, conviene esaminare con quali materiali sono costrutte, quale è la loro figura, la loro dimensione, la loro destinazione, il loro numero, il tempo in cui furono innalzate, quando furono aperte, chi furono quelli che le spogliarono, spezialmente le tre di Memfi, de' loro ornamenti, e delle ricchezze che vi erano rinchiuse. Queste circostanziate notizie richieggono senza dubbio molti ricercamenti, ma non è cosa impossibile; più nulla quasi rimane a disotterrare su ciò, poichè rischiarati sono i principali articoli, e danno gran luce alla storia de' monarchi che regnarono in Memfi. Due leghe lungi da Beni-Sumed, allato ad un vecchio castello nomato *Fumairaq*, distrutto, e che più non è che un ammassamento di rossastri sfasciumi, avvi una dozzina di caverne, nelle quali si deponevano i cani imbalsamati, e molti se ne ritrovano diseccati in mummie, coperti di sudarj, sepolti soltanto nella sabbia, non essendovi in alcun luogo apparenza di feretro: a Berei-Kassan per lo contrario nulla è più comune de' cani, de' gatti imbalsamati, e delle mummie d' uomini rinchiuse nelle casse.

Resti dell' antico Egitto cristiano. Il patriarcato di Alessandria conteneva sette metropoli, e quasi ottanta vescovadi nel solo Egitto; poichè anco la provincia Pentapolinina, la Libia seconda, la Nubia, e l'Abissinia erano sotto quel patriarcato. Sebbene il tempo e il furore de' Musulmani abbiano distrutto la maggior parte delle episcopali

città, e ridotte le altre a miseri villaggi, si può di leggieri, nel mezzo di questo caos, scoprire il nome e la situazione di ogni sede, e distinguere il dipartimento di ogni metropoli. D'altro non si tratta che di qualche viaggio in sui luoghi, di far degli estratti de' concilj e degli autori ecclesiastici, di leggere le storie e i menologj de' Cofti, d'interrogarli su ciò che concerne la loro chiesa: con questi soccorsi diventano sensibili le più scancellate traccie della tradizione. Ed infatti si possono riconoscere i luoghi, e collocare ogni sede vescovile nel distretto della sua metropoli, poichè col nome arabo moderno si può scoprire l'antico nome greco o cofto, e quindi delineare una carta dell'Egitto puramente ecclesiastica. I Cofti d'oggidì conservarono alcuni vescovadi, ma in piccol numero, o piuttosto non ne hanno che i nomi.

Del resto, i bei monumenti del cristianesimo, che rimangono tuttavia in Egitto, sono ottanta interi monisteri, de' quali si hanno i piani, i nomi, e la descrizione della loro situazione. I luoghi, che fecero altrevolte un terrestre paradiso de' diserti della Tebaide, di Scete, di Tabenne, e di Sinai, sussistono, almeno occupano lo stesso luogo degli antichi. Fra i monisterj, i più riguardevoli sono quelli di sant'Antonio al diserto, di sant'Antonio, o Piper sul Nilo, di san Paolo eremita, di san Macario, de' Surieni, de' Greci, di san Pacomio, di sant'Arsenio, di san Paëse a Scete, di san Paëse nella Tebaide, di san Sennodio, dell'abate Ilor, dell'abate Pitinone, dell'abate Apolonio, della Polita sul Nilo, della Finestra a Antinoe, della Croce, de' Martiri, di larnoo o

di Pronostico, di san Giovanni d'Egitto, di san Pafnuco, di san Damiano, del Sinai, di Raita. La chiesa di Deir-el-Bacara è di poco momento, e di assai comune costruttura; ma vi sono nella nave dieci belle colonne doriche, di due piedi di diametro ciascuna. Sei avvene nel coro, e due pilastri all'altare co' capitelli corinti. Nella stessa città vedesi un piccol tempio nomato il tempio delle Muse, nel quale sono maravigliosi alcuni globi serpentini alati sospesi alla volta, cioè varj serpenti, ognun de' quali co' suoi giri e rigiri, forma un globo, e ad ogni globo vi sono due ale, una a destra, l'altra a sinistra. A Kefour, la cappella di sant'Atanasio, chiamata da' Cofti la Barca di sant'Atanasio, nella quale, oltre a varie colonne poste fra le finestre della cupola, avvi un coperchio di bianco marmo, alto sette piedi e largo tre, fatto a schiena d'asino, e posto per lo ritto, per servire di tribuna. Nel cimitero, di fuor dalla città, evvi una cappella di san Teodoro, nella quale si legge, sebbene tutta quasi distrutta, questa inscrizione: *Theodoroc Pimarturoc Nicetec chou.*

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE DI BERNAT

AL PADRE FLEURIAU

Cairo, alli 20 luglio 1711.

Mio reverendo padre, di troppo noi far non possiamo per dimostrarvi la perfetta nostra riconoscenza pe' continui

servigi che a' noi e alle nostre missioni, già da tanti anni, prestate. E per darvi prova della mia in particolare, io mi posi in istato di rispondere, siccome voi il desideravate, alle dimande, che mi faceste sulla *religione de' Cofti*, e sui loro ecclesiastici riti. Io credo di aver ora acquistato tutte le necessarie cognizioni per darvene sicura e precisa notizia; ma fo pensiero, mio reverendo padre, che imprima di parlare della credenza de' Cofti, e della maniera colla quale le cose essi trattano della religione, sia convenevole il dare una generale nozione della nazione.

I Cofti si danno il vanto di essere i naturali abitatori del paese, discesi dagli antichi Egizj, che ne' primi tempi ebbero i loro re Faraoni, e che nel seguito soggiacquero al giogo de' Persi, de' Greci, de' Romani, degl' imperatori di Costantinopoli, degli Arabi, e finalmente de' Turchi. Dopo ventidue secoli e più, sempre sommessi a stranieri signori, si sottrassero, sicome il dirò in fra poco, al dominio de' greci imperatori di Costantinopoli, e caddero nella schiavitù de' Saraceni e de' Turchi; di maniera che si videro de' cristiani avere la viltà e la sventura di sottoporsi all' impero de' Maomettani. La ragione ch' essi adducono, si è che gl' imperatori facevano violenza alla loro coscienza, e pretendevano, a forza di cattivi trattamenti, di obbligargli a ricevere le decisioni del concilio di Calcedonia, e la lettera di san Leone a Flaviano, di riconoscere due nature in Gesù Cristo, di anatemizzare Dioscoro loro patriarca, e Severo, patriarca di Antiochia. I governatori, dicono essi, e gli altri uffiziali mandati da Costantinopoli, non risparmiavano nè le

indegnità nè le uccisioni. Quand'essi mangiavano, obbligavano quattro Egizj a sostenere la mensa, e le mani asciugavansi nelle loro barbe, insulto il più insoffribile che si possa lor fare. Tutto ciò che gl'infelici poterono ottenere, nel loro umiliante stato, e per salvare le loro barbe fu di mettere in sulle spalle un tovagliolo, e in memoria di sì vergognosa soggezione portano anco oggidì in sulle spalle una spezie di tovagliolo chiamato *sonta*, di rigata tela che pende da' due lati, e divenuto quasi un ornamento imitato da molti Turchi.

Le loro crudeltà poi andarono tant'oltre, ch'essi assicurano che in un solo dì furono uccisi in Alessandria trenta e un mille di loro, per aver negato di sommettersi al concilio di Calcedonia. *Abulbarncat* ricorda nella sua storia questa terribile uccisione; uno storico turco, ch'io lessi, la descrive; ma io amo meglio appoggiarmi ad uno storico greco di nazione, poichè non può cader dubbio, che troppo ei dir volesse; egli si chiama *Seid-ba-Batrik*, cioè, *Seid* figlio di *Batrik*, e scrisse in arabo. Questo storico dice che essendo stato *Apolinare* consacrato patriarca di Alessandria in Costantinopoli, sotto l'impero di Giustiniano, verso l'anno 552, giunse con un'armata in Alessandria, e che gli Egizj ostinandosi a non voler riceverlo, furono in infinito numero tratti di vita. Gli Egizj, che non sono gente da esporsi alla sorte de' combattimenti, si contentarono di susurrare e lagnarsi, fin a che le conquiste de' Saraceni nella Siria parvero loro occasione sicura di sottrarsi da un odioso dominio; quindi, nel 639, chiamarono in Egitto i Saraceni: il governatore,

per l'imperatore Eraclio, oltre a che nudriva nell'animo sentimenti contrarj al concilio di Calcedonia, dubitava eziandio di essere punito per non aver eseguito il ricevuto comando di mandare soccorsi a Costantinopoli, quando fu la città assediata da' Persi; ei dunque consegnò il Cairo agli Arabi appena si presentarono, non capitolando che per gli Egizj, ed abbandonando i Greci. Accorsi questi alle barche, fuggirono ad Alessandria, donde il vegnente anno, dopo un lungo assedio, furono obbligati di ritirarsi per mare in Grecia. Ed è così che *Seid-ba-Batrik*, racconta il tristo avvenimento, ed aggiugne, che tutti i Greci che trovavansi in allora in Egitto, abbandonarono il paese, senza ch'io sappia in qual tempo quelli che presentemente vi sono, vi si sieno stabiliti.

Eccomi giunto all'epoca, o vicino all'epoca de' nomi di *Melchiti* e di *Cofti*. I Greci, che due nature confessano in Gesù Cristo, secondo il concilio di Calcedonia e la lettera di san Leone, sono chiamati *Melchiti*, cioè, *realisti*, dalla parola araba *melek*, che significa *re*. Gli Egizj, dichiarati contra il concilio di Calcedonia, chiamansi *Cofti*. *Seid-ba-Batrick*, parlando dell'arrendimento del Cairo, dice che il governatore non capitolò che pe' Cofti; ma avendo egli scritto dugent'anni dopo, si può credere che usò anticipazione, chiamando con questo nome il popolo che l'ebbe dappoi. Ed è lo stesso di *Elmacin*, quando dice che *Maometto* raccomandò a' suoi Arabi di mantenere amicizia co' Cofti. Sotto il patriarcato soltanto di *Aba-khaël* nel 459 dell'era e de' martiri, siccome qui si conta, o nel 742, come contiamo noi,

Abulbarncat comincia propriamente a distinguere i *Melchiti* da' *Cofti*, e prima di quel tempo dà a' primi il nome di *Calcedoniani*, ed i secondi onora con quello di *ortodossi*.

Voi mi chiedete, mio reverendo padre, se numerosi sono i Cofti convertiti, ed io vi risponderò, dopo avervi esposta la situazione, nella quale ora veggo questa nazione. Io credo ch' essa si possa dividere quasi come noi dividiamo la Francia, cioè in tre stati, del clero, della nobiltà (se nomare si può nobile chi non può vestir l'armi), e del popolo. Composto è il clero di un patriarca, col titolo di patriarca di Alessandria, sebbene ci riseda per lo più al Cairo qual capitale; di undici o dodici vescovi, di molti sacerdoti, di un gran numero di diaconi, di cherici inferiori, di celebri monisterj di sant' Antonio, di san Paolo, e di san Macario. Sebbene i Cofti sieno sotto il dominio de' Turchi, illesi, sin' ora, si mantennero dalla simonia, e le dignità ecclesiastiche non sono appo loro, siccome appo i Greci, venali. Onde arrivarvi non si dirigono essi al bascià, e non isborsangli danaro; ma dopo la morte del patriarca, i vescovi, i sacerdoti, e i più orrevoli della nazione si ragunano al Cairo per eleggere un successore; e dovendo egli essere *betoul*, cioè ch' egli abbia serbato una perpetua castità, lo scelgono fra i monaci. Se, nella elezione, i voti sono talmente divisi che non si possano accordare nella scelta del soggetto; scrivono allora in separati biglietti, i nomi di quelli che hanno un maggior numero di voti, li pongono in sull' altare, ove si celebra per tre giorni di

seguito la messa, per chiedere a Dio ch'ei manifesti qual sia il più degno di occupare la cattedra di san Marco. Finalmente, un fanciullo, diacono, estrae uno de' biglietti, ed il monaco, il cui nome evvi scritto, è dichiarato patriarca. Di lui si cerca nel suo monistero, e dopo averlo stabilito al Cairo, ove deve risedere, è condotto in Alessandria, e collocato in sulla cattedra di san Marco. Ed udii, per certa cosa, che non senza molte difficoltà si induce per lo più un monaco eletto in questa guisa ad abbandonare il suo diserto, ed accettare la patriarcale dignità

I vescovi sono in una estrema dipendenza dal patriarca, che a sua voglia gli elegge. Viver debbono nella continenza, ma alcuni se ne trovano, che imprima erano maritati. Nelle province adempiono l'uffizio di ricevitori del patriarca per una specie di decima destinata al suo mantenimento, e tutti sanno ciò che pagar debbono. Quegli di Gerusalemme è il più riguardevole, ed è l'amministratore del patriarcato nella sede vacante; ei del pari risede al Cairo, poichè scarso è il numero de' Cofti a Gerusalemme ove una sola volta all'anno si reca per celebrarvi le feste di Pasqua. Nel loro ponteficale il nome io lessi di cinquanta vescovadi, ridotti al piccolo numero ch'io indicai, giacchè i Turchi ovunque portano la desolazione. Sebbene i sacerdoti non sieno obbligati a vivere nella continenza, avvene nondimeno alcuni che non sono maritati, e che nol furono. Del resto, i Cofti non sono desiosi del sacerdozio, e spesso è d'uopo obbligarveli, quasi prigioni ritenendoli per timore della loro fuga, e

soltanto nel momento dell' ordinazione, ir si lasciano liberi verso l' altare, onde mantenere la libertà voluta dall'ordinazione. La causa del loro allontanamento dal sacerdozio non è tanto l' umiltà ed il rispetto pel sacro ministero, quanto il timore della povertà, poichè essendo tratti dal popolo, che non vive se non colla fatica, ben si avveggono che il novello uffizio toglierà loro la maggior parte del tempo, e non potranno attendere alla lor arte, che sola può mettergli in istato di provvedere al mantenimento della famiglia, poichè la chiesa non somministra alcuna cosa.

Quindi si può giudicare della scienza di uomini che bene spesso nell' età di trent' anni sortono dalla bottega, per essere innalzati al sacerdozio, e che fin' a quel momento furono sartori, tessitori, orefici o intagliatori; ma se sanno leggere in cofto basta per ordinarli sacerdoti, poichè si celebra la messa e si fa l' ufficiatura in questa lingua, che la maggior parte però di loro non intendono. Ed è perciò che ne' messali avvi sempre l' arabo allato al cofto; inoltre sempre alla messa si leggono in arabo l' epistola ed il vangelo; aggiugnete che spesso la necessità gli obbliga a riprendere il primo loro mestiere, quando spezialmente non gli obbliga ad esporsi al pubblico sguardo. Cionnondimeno non tralasciano alcuni di apparire al par d' imprima nella loro bottega, e vi si occupano del lavoro manuale raccomandato a' cherici, e del quale non reputavasi san Paolo disobbligato; ma san Paolo non trascurava i convenevoli modi, onde questi punto non si curano. Conviene però confessare che i sacerdoti

costi, sebbene immeritevoli, sono universalmente da' popoli rispettati. I principali della nazione s' inchinano dinanzi a loro, baciano la loro mano, e li pregano di porla in sul capo. I monisterj si riempiono di soggetti che forse di buon grado rinunziano a' beni della terra, ma che, infatti, non ne hanno da abbandonare. È difficilmente qui si crede che sienvi in Europa de' riguardevoli giovani, cui ogni cosa nel mondo sorride, i quali sacrificano coraggiosamente a Gesù Cristo, nella vita religiosa, le loro persone, i loro beni, le loro speranze: ciò è a'Costi superiore, non dico per imitarlo, ma per concepirlo. I luoghi da loro chiamati monisterj di religiose, non sono, a dir propriamente, se non ospedali, che servono di ritiro a povere donne, vedove la maggior parte, che non hanno nelle lor case onde vivere; altri fondi non posseggono questi monisterj che le limosine, le quali sono bastevolmente considerabili, avuto riguardo alla condizione di coloro che le fanno; d' altronde la vita che vi si conduce è assai frugale, e di assai parca spesa.

Il secondo stato è composto di quelli ch' essi nomano *Mebacher*, nome arabo, che nella propria sua significazione dir vuole inviati, messaggieri; in latino, *nuncii*; quindi essi chiamano il Vangelo *Bechaier*, e gli Evangelisti *Mebacherim*; ma nell' uso comune, *Mebacher* è un partigiano, un faccendiere, fittajuolo, ricevitore, segretario, intendente della casa de' grandi, uffizj che nelle famiglie di quelli che li posseggono divennero ereditarj. Assai doviziosi sono la maggior parte di questi *Mebacher* costi, principalmente una dozzina, capi degli altri. Il

bascià che comanda in tutto l'Egitto, e ventiquattro *bey* che in altrettanti particolari governi o province il dividono, e tutti gli uffiziali sì generali che subalterni, o sono incapaci, o sdegnano di occuparsi de' loro beni e de' loro affari; ma vogliono danaro, senza avere soltanto la briga di sapere donde, e come viene. Tutto adunque affidano a' Mebacher cofti, la cui fedeltà è loro men sospetta di quella de' Turchi, e degli Ebrei; e per questa opinione eziandio amano i grandi di avere i Cofti per domestici famigliari.

Il terzo stato finalmente gli artigiani comprende e i contadini. Alcuni de' primi sono bastevolmente del bisognevole provveduti; ma la maggior parte può appena procacciarsi colla sua fatica, il sostentamento del giorno, e se cadono infermi, o se le forze lor mancano, tosto sono ridotti alla mendicità. Del resto, non si può lor rimproverare, siccome spesso si fa a que' di Francia, che per la loro cattiva condotta sono eglino stessi la causa della loro miseria, consumando a gozzoviglie in un giorno, il guadagno della settimana.

Quanto al numero de' Cofti convertiti e cattolici, io vi dirò che sono ora forse sedici anni che voi ci procacciaste, siccome sapete, un ordine del re per cominciare lo stabilimento di una missione in questa città, ove il commercio attraendo molti Greci, Armeni, Surieni, senza parlare de' Francesi, e degli altri mercatanti europei, che numerosi vi hanno stanza, vi trovammo di che bastevolmente occuparci per non aver l'agio di andare altrove. Quindi io non posso essere bene instrutto dello stato de'

Cofti che abitano le altre parti dell' Egitto; ma da coloro giudicando che dimorano o che vengono al Cairo, io credo di poter dire che più d' ogni altra cosa avvi nell' intera nazione ignoranza, e rozzezza: alcuni de' nostri missionarj sono decisi di andare quando che sia a visitare i Cofti che abitano lungo il Nilo, nell' alto e basso Egitto. Ma quattro particolari grazie ottener noi dobbiamo dalla bontà di Dio, per vincere gli ostacoli che sembrano opporsi ad una sincera riunione de' Cofti alla romana chiesa. Il primo si è non so qual fondo d' invecchiata avversione contra i Franchi. Il secondo, maggior del primo, è la profonda ignoranza nella quale, per dir così, sono essi sepolti; ignoranza che in lor produce una deplorabile insensibilità per tutto ciò che concerne la religione. Il terzo ostacolo alla loro conversione è una timidezza che sembra dalla natura inspirata, e che è accresciuta dalla educazione. Sebbene sia l' Egitto il paese di tutto l' Ottomano impero ove la cristiana religione goda di più libero esercizio, e perciò gran numero di cristiani delle altre contrade vi si stabiliscano, pure credono i Cofti che tutto saria perduto, se i Turchi si avvedessero di qualche corrispondenza e di qualche unione co' Franchi. « Ciò sarebbe, dicono essi, un pretesto agl' infedeli di addoppiare i loro cattivi trattamenti, che di già usano con noi, e temiamo di esporci a più grandi mali. » Il quarto ostacolo è un ostinato attaccamento agli errori de' loro padri, ed una prevenzione fomentata dalla loro ignoranza contra la dottrina del concilio di Calcedonia. Si ha bel convincerli: si crede di averli persuasi, e subitamente ritornano a' loro primi traviamenti.

Questi cristiani, al par degli altri dell' Oriente, sono grandi digiunatori, facendo quattro quaresime nell' anno. La prima, da loro chiamata la grande quaresima, è comune con noi; ma è più lunga e più rigorosa, poichè è di cinquantacinque giorni, e principia nove giorni prima della nostra, cioè il lunedì della sessagesima. E non essendo i sabati, eccettò quello della vigilia di Pasqua, giorni di digiuno pe' Cofti, nè le domeniche, i cinquantacinque giorni della loro quaresima riduconsi a quaranta. La seconda quaresima è di quarantatrè giorni pel clero, e di ventitre soltanto per gli altri, prima della nascita del Signor nostro. La terza, innanzi la festa degli apostoli san Pietro e san Paolo, ineguale del pari pel clero e per gli altri, non essendo per questi che di tredici giorni, e quelli la cominciano il dì dopo la settimana di Pentecoste; di maniera che essa è più lunga o più breve, secondo che più o meno è la Pasqua innoltrata, e giugne talvolta sino a trenta giorni. La quarta quaresima finalmente, prima della festa dell' assunzione della santa Vergine, è di quindici giorni. Ed hanno altresì una piccola quaresima di tre dì, che precede la grande, in memoria de' tre giorni che Giona rimase nel ventre della balena. Ma in queste quaresime non si osserva la stessa regolarità praticata nella quaresima prima di Pasqua; poichè oltre a che è permesso il pesce, non avvi pel pasto ora stabilita: ed avendo l' usanza prevaluto sulla legge del digiuno, tutto si riduce a ciò che noi chiamiamo astinenza, quella comprendendovi delle uova e de' latticinj. Ma l' intervallo dalla Pasqua alla Pentecoste nomato

in arabo *Khamsin*, cioè cinquantina, è esente da ogni digiuno, ed anco di quello del mercoledì e del venerdì.

Io ben mi aspettava, mio reverendo padre, le vostre dimande sui sacramenti, e con tutta l'applicazione possibile procurai di conoscere questa importante materia, non solo ricercando le occasioni di vedere e considerare in qual modo i Cofti gli amministrano consultando i più intelligenti fra loro; ma i rituali eziandio e gli altri loro libri ecclesiastici attentamente leggendo. Io dissi di già che i Cofti mancano di catechismo; e se lor chiedete se tutti i sacramenti sono d'instituzione divina, manco essi intendono la dimanda; ma quando partitamente la spiegate, confessano con voi che Gesù Cristo gli ha tutti instituiti e raccomandati alla sua chiesa. Ma egli è d'uopo ch'io spieghi imprima ciò ch'essi nomano *meiron*, e *galilaum*, se poscia intendere mi dovete. Uno è la santa cresima, dalla greca parola *muron*, e l'altro è l'olio benedetto. Molte spese si richieggono per la consacrazione del *meiron*, e non si fa se non con grandi cerimonie dal patriarca coll'assistenza de' vescovi. Il *galilaum* non è sì costoso, e non richiede sì grandi cerimonie. Egli è un olio col quale si lavò il vaso che conteneva il *meiron*, rimasto santificato pel mescolamento delle gocciole colle particelle che rimanevano. Se questa sorta d'olio manca, i sacerdoti ne benedicono dell'altro per gli usi ch'io dirò.

Mi parve necessaria questa spezie di preludio, prima di discorrere della pratica de' Cofti nell'amministrazione de' sacramenti. Ecco quella del *battesimo*: la madre ornata delle sue più ricche vesti, presentasi col di lei figlio

alla porta della chiesa, ove il vescovo o il sacerdote, ministro del sacramento, proferisce lunghe preci su ambidue, cominciando dalla madre. Quindi gl'introduce nella chiesa, e sei volte di un olio benedetto ugne il fanciullo per gli esorcismi. Queste prime unzioni sono seguite da altre trentasei con del *galilaum* in su altrettante diverse parti del corpo. Quindi ei benedice le fonti battesimali versandovi in due volte dell'olio benedetto, e facendo ogni volta tre forme di croce: e tre altre forme di croce fa pure col *meiron*, e il tutto accompagnato da lunghe preci. Terminata la benedizione de' fonti, tre volte v'immerge il fanciullo: la prima sino ad un terzo del corpo, dicendo: *Io ti battezzo nel nome del Padre*; la seconda, due terzi, dicendo: *Io ti battezzo nel nome del Figlio*; e tutto immergendolo la terza, dicendo: *Io ti battezzo nel nome dello Spirito Santo.* Tosto egli amministra al novello battezzato il sacramento della confermazione e quello dell'eucaristia nella sola specie di vino, immergendo l'estremità del dito nel calice, e nella bocca ponendolo del fanciullo. E non conservando i Cofti l'eucaristia celebrano il battesimo prima della messa, e comunicano alla fine il fanciullo battezzato.

Il battesimo è immediatamente seguito dalla *confermazione*, che lo stesso sacerdote amministra nella seguente maniera: recita egli alcune lunghe preci, e nuovamente ugne trentasei volte le stesse parti del fanciullo, ma con del *meiron*. All'unzione della fronte e degli occhi, ei dice: *Cresima della grazia dello Spirito Santo*; a quella del naso e della bocca: *Cresima, pegno del regno*

de' cieli; a quella delle orecchie: *Cresima, società dell' eterna vita e immortale;* alle mani, entro e fuori: *Unzione santa a Cristo nostro Dio e carattere indelebile;* sul cuore: *Perfezione della grazia dello Spirito Santo, e scudo della vera fede;* a' ginocchi, ed a' gomiti: *Io vi ho unto della santa cresima nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo.* Quindi il copre di bianca veste con una cintura, e gli pone in sul capo una corona.

La venerazione de' Cofti per l' *eucaristia*, da loro chiamata *Karban*, è estrema, e giugne fin' anco a prepararne la materia colle più grandi precauzioni. È d' uopo che bello sia il frumento, e compro col danaro della chiesa, o offerto da persona di onesta professione; il sagrestano ne impasta la farina recitando sette salmi, vi mischia del lievito, e il pone al forno, che deve essere nel ricinto della chiesa. Ogni pane senza preparazione sarebbe reputato profano; ma volendo osservare anco una preparazione pel vino, adottarono un grande abuso, poichè, non usando il vino naturale ed usuale, fanno un vino artificiale, scegliendo dell' uva, secca per verità, e più grossa dell' uva che si mangia in Francia; ma la pesano ed immersa la lasciano per tre dì ed anco più nell' acqua di un egual peso, esposta al sole; quindi ne spremono il succo, e, dopo averlo lasciato qualche tempo posare, se ne servono per la messa. In Etiopia, ove si osserva la stessa pratica, e dove non si ha al par dell' Egitto il comodo di aver del vino, io mi ritrovava assai impacciato come poter dire la messa. Il signor Poncet, medico francese

i buon chimico, che viaggiò in quelle contrade, procurò di togliermi ogni dubbio, dicendomi che l'acqua che penetra nell'uva si cambia nel suo natural succo, e quindi ciò che è spremuto è il natural succo dell'uva stessa, ed un vero vino. Quanto alla consacrazione del *Korban* o dell'*eucaristia* si pronunzia pel pane ne' seguenti termini. « Ed ei ci lasciò questo gran sacramento adorabile, e volle essere dannato alla morte per la salute del mondo. Ei prese del pane nelle sue mani pure, sante, senza macchia, benavventurate e vivificanti; e gli occhi innalzò al cielo, verso voi, Dio padre suo onnipotente, e grazie ei rese. » In questo luogo, il popolo risponde *amen*. Il sacerdote dice: *E il benedisse*; e il popolo ripete *amen*. Il sacerdote soggiugne: *E consacrollo*; e il popolo ancor dice *amen*. Il sacerdote continua: « E il ruppe e il diede a' suoi santi discepoli ed apostoli che erano puri, dicendo: Prendete, tutti mangiatene; questo è il corpo mio che per voi sarà rotto e per molti, e che sarà dato per la remissione de' peccati. Fate ciò in memoria di me. » E il popolo risponde *amen*. Il sacerdote consacra quindi il calice: *Ed ei prese del pari questo calice dopo aver cenato, e mischiovvi vino ed acqua, e rese grazie*. A quest'ultime parole, il popolo dice *amen*. Il sacerdote aggiugne: *E il benedisse*; il popolo ridice *amen*. Il sacerdote prosegue: *E consacrollo*; il popolo ripete *amen*. Il sacerdote continua: « Ed ei ne gustò, e il diede altresì a' suoi santi discepoli e apostoli che erano puri, dicendo: Prendete, bevetene tutti; questo è il mio sangue del nuovo testamento, che sarà sparso per voi e per

molti, e che sarà dato per la remissione de' peccati. Fate questo in memoria di me. » E il popolo risponde *amen*.

Nulla io vi dirò, mio reverendo padre, della conformità di credenza fra noi e i Cofti sulla reale presenza del corpo e del sangue di Gesù Cristo nella eucaristia, e sulla transustanziazione. Essi convengono altresì con noi dell'adorazione dovuta a questo onorabile Sacramento, ed il padre Vanslèbe, domenicano, ebbe ragione di assicurarlo: ma la rendono essi in diverso tempo, cioè immediatamente prima della comunione, e dappoi che il sacerdote ha diviso l'ostia. Allora il diacono avverte gli assistenti ad alta voce: *Piegate le vostre teste dinanzi il Signore*; e il sacerdote a lor volgendosi coll'ostia in sulla patena, la innalza dicendo: *Ecco il pane de' santi*. Gli assistenti profondamente s'incurvano, e rispondono: *Benedetto sia colui che viene nel nome del Signore*. Se fosse anco vero, ciò che vi si disse, che tutti i sacerdoti cofti di una chiesa, circondano il sacerdote che celebra la messa, e seco lui la dicono, in questo essi non farebbero, che ciò che altrevolte si faceva nella chiesa latina, e nella chiesa greca. Ma questa usanza non è più praticata da loro, siccome non lo è più da noi. Il sacerdote celebrante è sempre assistito da uno o da due diaconi: il patriarca ed i vescovi hanno eziandio un sacerdote assistente, ed il sacerdote e i diaconi si comunicano sempre alla messa che servono.- Gli altri, o sacerdoti, o diaconi, di fuori stanno dal *keikal*, cioè, dal santuario, e non si comunicano.

La comunione del popolo si fa nel seguente modo. Il

sacerdote, a lui rivolto, coll'eucaristia nelle sue mani, dice ad alta voce: « Eccó il pane de' santi; chi è puro di peccati si accosti; ma colui che è macchiato di peccati si allontani, pel timore che Dio il fulmini: per me, io mi lavo le mani del suo peccato. » Allora gli uomini si avanzano verso il santuario, e ricevono la comunione sotto le due specie. Quindi il sacerdote la reca alle donne, che nel luogo rimangono ove udirono la messa, e presenta loro la sola specie di pane, in sul quale, prima di comunicare sè stesso, fece due croci colla specie di vino; la prima col suo dito che leggermente tuffò nel calice, la seconda coll'ostia che del pari leggermente intinse. E poichè non sogliono essi conservare l'eucaristia, se qualcuno cade in pericolo di morte, si dice per lui la messa in qualunque siasi ora del giorno o della notte, e portaglisi il viatico nella sola specie di pane, in sul quale furono fatte le stesse croci, che per la comunione delle donne. Un mal'inteso rispetto, e la tema di accidenti, cessar fecero appo loro l'usanza praticata, non solo nella chiesa romana, ma in tutte le differenti società di cristiani dell'Oriente, di conservare l'eucaristia; e su questo soggetto raccontano la seguente novella: Un serpente, dicono essi, penetrò in un forziere ove era riposta l'eucaristia, e più volte di seguito la mangiò; consultato il patriarca che far si doveva comandò che il serpente fosse tagliato a pezzi, e che ciascuno de' sacerdoti che aveva consacrato mangiasse il suo pezzo: tutti morirono, e gli altri, dopo quel tempo, espor non si vollero ad un simile pericolo.

E una intera conformità di credenza hanno essi con noi nel sacramento della penitenza, colla differenza del rito e dell' usanza. Si credono essi obbligati alla confessione auricolare, e a dichiarare i loro peccati secondo le specie e il numero. Terminata la confessione, il sacerdote recita sul penitente una preghiera che si dice al principio della messa, per chiedere a Dio il perdono e la remissione de' peccati: ma, invece che nella messa si dice generalmente pel sacerdote che sta per celebrare, e pel popolo, essa è qui restrittiva al penitente, cambiandovi qualche parola. Il confessore aggiugne una seconda preghiera, chiamata benedizione, e che torna uguale a quella che noi pronunziamo dopo l' assoluzione. Io ho voluto conoscere fondatamente dagli stessi sacerdoti cofti, se nell' amministrazione di questo Sacramento, nulla essi esprimono in termini assoluti; ciò ch' io seppi, si è che il penitente, prima di ritirarsi dice: *Io peccai, padre mio, datemi l' assoluzione*; e il sacerdote gli risponde: *siate assolto di tutti i vostri peccati*. Le penitenze poi imposte da' confessori, riduconsi a qualche preghiera per chi ne sa, a qualche genuflessione, fra loro di un uso frequente, a qualche giorno di digiuno, che d' altronde sono prescritti; giacchè il comandare straordinarj digiuni, sarebbe, dicono essi, far conoscere che quegli che si è confessato è peccatore, il che sarebbe di nocumento al segreto della confessione.

I Cofti chiamano *santa unzione* il sacramento che noi nomiamo *estrema unzione*; ed ecco in qual modo essi amministrano questo sacramento: il sacerdote, dopo aver

dato l'assoluzione al penitente, si fa assistere da un diacono, e comincia alla prima con degl'incensamenti, prende una lampada, il cui olio ei benedice, e vi accende un lucignolo. Quindi recita sette orazioni, interrotte da altrettante lezioni prese dall'epistola di san Giacomo, e da altri luoghi della scrittura, e lette dal diacono. Finalmente il sacerdote prende dell' olio benedetto dalla lampada, e ne fa un' unzione in sulla fronte, dicendo: *Dio vi sàni, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Nè qui finisce, ma fa una simile unzione a tutti gli assistenti, per timore, dicono essi, che lo spirito maligno non passi in alcun di loro; tanto è grande la loro ignoranza! Secondo il rituale, può il Sacramento essere amministrato da sette sacerdoti, ed allora ogni sacerdote accende il suo lucignolo e dice la sua orazione. Se è un vescovo con sei sacerdoti assistenti, a lui spetta lo accendere i sette lucignoli, e il dire le sette orazioni, e i sacerdoti leggono soltanto le lezioni; e sempre si fa la stessa cerimonia, o si faccia nella chiesa dopo la confessione, o nella casa dell' infermo.

I Cofti al par de' Greci altri *ordini sacri* non riconoscono che il diaconato, il sacerdozio, l'episcopato. I sottodiaconi non entrano nel santuario, e stanno alla porta, ove leggono le profezie e le epistole; ed è perciò che per lo più si chiamano diaconi dell'epistole, per distinguerli da' diaconi del vangelo. Di tutti gli ordini minori non hanno se non quello de' lettori. L'ordinazione è accompagnata da assai belle preci, ch'io lessi con edificazione, e termina colla comunione, e con una esortazione che il vescovo fa

a coloro ch' egli ha ordinati, avvertendoli di adempire fedelmente i doveri che impone l'ordine ricevuto. Io qui non parlerò che di quanto parmi essenziale. Il vescovo fa in sulla fronte de' lettori alcuni segni di croce con dell'olio benedetto, e lor presenta il libro de' Vangeli, che pongonsi in sul petto. Gli stessi segni di croce ei fa a' sottodiaconi, e con una spezie di cintura li cinge in sulla spalla, quasi come i nostri diaconi portano la stola. Impone a' diaconi, dopo i segni di croce in sulla fronte coll' olio benedetto, e la cintura posta in sulla spalla, le mani sul capo, e facendo il segno della croce, dice: *Noi vi chiamiamo alla santa chiesa di Dio.* L' arcidiacono, pronunziando il nome dell' ordinato, aggiugne: *Un tale, diacono della santa chiesa di Dio.* E il vescovo, facendo nuovamente tre segni di croce sulla fronte, gli dice: *Noi vi chiamiamo, un tale, diacono al santo altare del santo, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Nè guari è diversa l'ordinazione de' sacerdoti, e quasi non avvi che a cambiare il nome di diacono in quello di sacerdote; l' arcidiacono dice: *Un tale, sacerdote della santa chiesa di Dio*, e il vescovo risponde: *Noi vi chiamiamo, un tale, sacerdote al santo altare del santo, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Ciò che avvi di particolare, si è che imprima della comunione, il vescovo, tenendo l' ostia da un lato, la fa tenere dall' altro al novello sacerdote; pronunzia la confessione di fede, e il novello sacerdote seco lui la pronunzia; lo comunica sotto le due specie, e dopo aver recitato alcune parole del Vangelo di san Giovanni, soffia su

lui, dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo: quelli a cui rimeterete i peccati, saranno i loro peccati rimessi; e quelli cui serberete i peccati, i loro peccati saranno serbati.* Da quanto ho io potuto udire, fanno essi consistere l'essenza dell'ordinazione nella cerimonia di riporre dal vescovo l'ostia nelle mani del novello sacerdote. Ed è quasi la stessa cerimonia nell'ordinazione de' vescovi, se non che il vescovo consacratore dice: *Noi vi chiamiamo, un tale, vescovo alla chiesa degli ortodossi di una tale città, che serve Gesù Cristo, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Quindi gli pone il libro de' Vangelj in sulla testa, gli fa tenere l'ostia dal suo lato, e recitare la confessione di fede; lo comunica, e soffia su lui dicendo, siccome al sacerdote: *Ricevete lo Spirito Santo.*

Io già dissi retro che i Cofti nutrono molto rispetto e poca premura pel sacerdozio, le cui funzioni non sono lucrative, e non si adattano alla necessità di guadagnare la loro vita colla fatica. In fatti, un sacerdote oltre al tempo che l'amministrazione de' sacramenti gli toglie, deve ogni giorno recitare un ufficio più lungo del nostro, e del pari al nostro diviso in mattutino, prima, terza, sesta, nona, vespero, e compieta. Egli è vero che il sanno a mente, poichè tutti i giorni è lo stesso. L'ufficio de' vescovi è più lungo, e più lungo ancora quello del patriarca. I diaconi altresì hanno il loro particolare, ma assai più breve. Celebrano essi soltanto tre messe; cioè: di san Basilio, di san Gregorio, di san Cirillo: la prima è la più breve, e quella che per lo più dicono,

bastando il dire una volta in fra l'anno ciascuna delle altre due. Celebrano la messa le domeniche e le feste che sono in gran numero, e nelle grandi chiese anco i mercoledì ed i venerdì, e tutti i giorni della loro quaresima. Del resto, con somma cura vi si preparano. Il sabato e la vigilia delle feste, verso il tramonto del sole, vanno alla chiesa, per non escirne che dopo la messa; e una buona parte della notte trascorrono a salmeggiare; vi sono anco de' laici che seco loro vi si rinchiudono.

Più non mi rimane, mio reverendo padre, che lo esporvi ciò che concerne il *matrimonio*. Alla sola lettura del rituale, tosto si rimane convinto che i Cofti il riconoscono per un vero Sacramento, poichè tutte le preci ricordano la grazia di Gesù Cristo, che vi è conferita. Quando due persone fra lor convennero di maritarsi, il sacerdote va alle loro cose, gl'interroga sugl'impedimenti, e recitando alcune preci ode la loro promessa di matrimonio. Quindi lo sposo e la sposa vanno alla chiesa, e il sacerdote, dopo averli confessati, e recitate lunghe preci, chiede loro se accettar voglionsi reciprocamente, e udito il consenso d'ambo le parti, egli dice la messa e li comunica. Ecco un Sacramento celebrato con molta solennità, e sarebbe da desiderarsi che nel seguito meglio ne onorassero la santità e che più particolarmente ne conoscessero l'obbligo, o piuttosto che vi si costrignessero: poichè non solo in caso d'alduterio, ma ben'anco per lunghe infermità, per antipatie e domestiche querele, e spesso per saziamento, tagliano il nodo sacro del matrimonio; e la moglie in ciò si permette la stessa licenza del marito. Quegli

fra loro che ricerca lo scioglimento del matrimonio si dirige alla prima al patriarca, o al suo vescovo per chiederglielà, e se il prelato non può toglierlo dal suo proponimento il concede, e poscia facilmente ottiene di contrattare novelle nozze. Nondimeno se le addotte ragioni sono sì frivole, che ottener non possano il loro intento, o se, malgrado il rifiuto del prelato, trovano un sacerdote di poca levatura che li mariti, altra pena non hanno se non di essere esclusi per alcun tempo dalla partecipazione de' sacramenti. Finalmente se tutti sono contrarj, patriarca, vescovi, sacerdoti, si conducono a singolare estremità; vann' essi al cadì o magistrato turco, fanno sciogliere il loro matrimonio, e un altro ne contrattano alla turca, che chiamano *cheré*, matrimonio di giustizia. E per lo timore che a questo eccesso si trasportino, a dispregio della chiesa, il patriarca ed i vescovi cedono facilmente, ed accordano la chiesta facoltà. Cionnonpertanto mi si assicurò che gli esempj di scioglimenti di matrimonj non sono sì frequenti, e che le pie persone ne hanno orrore, e di quegli specialmente a' quali interviene il magistrato turco.

Ma per soddisfare pienamente le dimande che voi mi faceste, mio reverendo padre, su i Cofti nell' amministrazione de' sacramenti, due loro usanze aggiugnere io deggio ancora, le quali sembrano avere qualche affinità col battesimo. La prima è in memoria del *battesimo di Gesù Cristo*. Hanno essi in alcune delle loro chiese, grandi bacini o lavatoj che riempiono d' acqua il giorno dell' Epifania: il sacerdote la benedice, vi attuffa i fanciulli, e

il popolo vi s'immerge; alcuni però si contentano di lavarsi le mani e il volto. In mancanza del lavatojo, il sacerdote benedice l'acqua in grandi vasi, e ciascun ne prende per lavarsi le mani e il volto. Udii che ne' campi e sulle sponde del Nilo la benedizione si fa sullo stesso fiume, e quindi entravi il popolo, e molti maomettani ezian lio, all' imitazione de' cristiani. Ed avendo gli Etiopi la stessa usanza, ebbe forse da ciò origine l'accusa che loro si fa di rinnovare il battesimo il giorno dell'Epifania. La seconda usanza ch'io spiegar vi deggio si è la *circoncisione* che adottarono non all' esempio degli Ebrei, ma de' Maomettani, siccome io di già osservai; ed è per ciò che non senza fargli arrossire, se ne tien loro discorso. E ragionandone io un dì con un mebacher stimato da tutta la nazione pel suo sapere, ed al quale mi dirigono gli stessi sacerdoti per rispondere alle mie dimande: *Abbiate per certo*, mi diss' egli, *che la circoncisione è fra noi il vergognoso carattere della nostra schiavitù sotto i Maomettani; ed infatti noi ce ne dispensiamo, nè è più praticata se non dagl' ignoranti*. Io credo che da ciò derivò un' altra usanza. Nel vedersi così confusi cogli Ebrei, e co' Maomettani, e volendosi distinguere, con una croce in sul braccio si contrassegnano, facendosi punzecchiare la pelle con un ago, e ponendovi sopra o del carbone sminuzzato, o della polvere, che lascia un indelebile segno ch' essi non mancano di mostrare, quando lor si chiede se sono cristiani. Senza ragione si disse che i Cofti osservano il *sabato*, poichè io li veggo in quel dì tutti occupati al loro lavoro come negli altri giorni della

settimana, e non il lasciano che la domenica e le feste. Quanto al sangue degli animali, ed alla carne degli animali suffocati, egli è vero che se ne astengono; gli uni, soltanto perchè da' lor primi anni videro nelle loro case che non se ne mangiava; gli altri, perchè giudicano questa specie di nutrimento malsano; finalmente, altri pretendono che i precetti degli apostoli di astenersene, si stendono sino al tempo presente.

Dagli usi de' Cofti passo alla loro credenza. Il capital punto, e sul quale essi sono intrattabili, si è di non riconoscere in Gesù Cristo che una sola natura, una sola volontà, una sola azione, come una sola persona. Udir non ponno a discorrere del concilio di Calcedonia, di san Leone, dell'imperatore Marciano, i quali sono in orrore, appo loro, e gli opprimono di anatemi, rimproverando loro di aver fatta forte l'eresia di Nestorio.

Ecco qual'è la professione ch'essi fanno imprima di comunicarsi: « Io credo, io credo, io credo, ecc., io confesso, sino all'ultimo sospiro, che avvi qui il corpo vivificante che l'unico vostro figlio, nostro Signore e nostro Dio, nostro Salvatore Gesù Cristo, ha preso dalla Santissima Vergine madre di Dio, pura e immaculată santa Maria: alla sua divinità lo unì senza confusione, senza mischianza, senza cambiamento. Generosamente ei lo confessò dinanzi a Punzio Pilato; e per noi consegnollo al sant'albero della croce, unicamente per sua volontà. Io credo che la divinità non abbandonò un solo momento l'umanità. Egli si offre per la salute e per la remissione de' peccati e per l'eterna vita di colui che lo riceve. Io

il credo veracemente. E così sia. » Credono essi adunque, e confessano che la divinità e l'umanità sono in Gesù Cristo senza confusione, senza mischianza, e senza cambiamento.

Lo scisma che esiste da più di mille e dugent'anni, non potè del tutto scancellare dallo spirito de' Cofti, il rispetto alla romana chiesa dovuto. Il patriarca si gloria di essere il successore di san Marco, e riconosce che il papa è successore di san Pietro. Ed avvi ancora di più che ogni anno solennizzano una festa della superiorità di san Pietro sugli altri apostoli. A questo pensiero lo zelo mio, e la mia confidenza si avvivano, e malgrado gli ostacoli ch'io veggo alla loro conversione del tutto non cado di speranza. Questo resto di rispetto per la romana chiesa è una semente, che dopo essere stata lunga pezza sotterra nascosta, il frutto produrrà di una riunione. E nuovamente ripeto che il più efficace mezzo di affrettarla, si è dal cominciare ad allontanar l'ignoranza, ed accrescere il numero degli operaj del Vangelo, e ad aprire delle scuole; e questi saranno i frutti delle limosine che voi ci procurerete.

P. S. Ma nella vostra lettera, mio reverendo padre, mi chiedete altresì qualche schiarimento su i *Melchiti*, che si trovano in Egitto, ed anco su questo articolo vo' cercare di soddisfarvi. Pretendono i Cofti di lor dire ingiuria chiamandoli con questo nome, che significa che altra religione essi non hanno se non quella del principe: e a Dio piacesse che questo rimprovero avesse oggidì

qualche fondamento! I *Melchiti* sono uniti del tutto, per la dottrina e pe' riti, alla religione de' Greci, della cui lingua fann' uso nella divina ufficiatura. Si distinguono essi in Greci di nascita e in Greci di origine; mercatanti sono quelli che qui approdano in gran numero da Costantinopoli e dall'Arcipelago per mercanteggiare; nacquero questi in Egitto, da famiglie che da lungo tempo vi sono stabilite; di maniera che altra lingua essi non hanno dell'araba, che è la lingua del paese; e da ciò deriva che per lo più son' essi nomati *figli degli Arabi*. Non avvi al Cairo un *Melchita* fra cinquecento Cofti: in Alessandria sono quasi eguali nel numero, cioè quattro o cinque famiglie degli uni e degli altri: a Rosetta, a Damietta, a Suez, sono i Melchiti superiori in numero. Oltre a ciò, posseggono il celebre monistero del monte Sinaï, e lungi due giornate da colà, un borgo sulla sponda orientale del Mar Rosso.

Il loro patriarca col titolo di patriarca d'Alessandria risede per lo più al Cairo, e non hanno alcun vescovo. L'abate soltanto del monte Sinaï ha il titolo di arcivescovo, e vanta indipendenza dal patriarca. Uno io ne vidi de' dintorni di Costantinopoli, uomo di spirito, che andando a prendere possesso del suo monistero, seco condusse un gesuita: un anno dopo gli mandai un breve del papa a me diretto, il quale forse determinollo ad abbandonare segretamente i suoi religiosi; ei prese la via di Costantinopoli col pensiero di ritirarsi a Roma. Un patriarca altresì conobbi di gran merito, ed ebbi qualche volta l'onore di ragionare seco lui; era egli Candiotto

di nazione, e dottore dell'università di Padova, ove aveva fatto i suoi studj; e scienziato egli era veramente, ma la scienza non è mercatanzia dell'Egitto; quindi, con suo dolore, ei doveva in sè stesso rinchiudere la sua, senza potere ad alcuno discoprirla; imperciocchè non solo era egli il solo erudito dell'Egitto, ma eziandio il solo che procacciasse di esserlo (io non parlo de' Franchi). Ei volle predicare, e il fece in greco, ma il suo gregge, che non intendeva se non l'arabo, si annojò de' suoi sermoni. Ei manteneva corrispondenze con Roma, e voleva apparire ortodosso ne' suoi ragionamenti. « Alcuni prelati d'Italia, mi diceva egli, mi sollecitano a dichiararmi altamente, e di riunire la mia chiesa alla chiesa romana; ma essi non sanno ciò che dir voglia il ritrovarsi sotto il dominio de' Turchi: ci liberino essi, e la riunione è fatta. » Vano pretesto!

Se de' Cofti parlai e de' Melchiti siccome di due popoli così distinti d'origine che di sentimenti, io il feci meno per persuasione, che per adattarmi alla comune opinione. Ma egli è evidente che fra i Cofti vi sono de' Greci d'origine, e fra i Melchiti degli Egizj d'origine. Poichè, chi mai potrà immaginarsi, se alcun po' vi pone pensiero, che nell'agitazione nella quale si ritrovò l'Egitto dopo il concilio di Calcedonia, siensi tutti i Greci generalmente dichiarati pel concilio, e tutti gli Egizj contro? Ciò per lo più non succede nelle contestazioni sulla religione, per le quali penetra la divisione fin nelle particolari famiglie. Perchè questa unanimità de' Greci nell'Egitto, mentre in tutte le altre provincie dell'impero, e nella stessa

Grecia, non si accordavano fra loro? In nessun luogo la discordia si orribilmente soffiò che in Alessandria, ove dal popolo a crudel morte fu tratto un patriarca cattolico, e della stessa sorte minacciati gli altri salvaronsi colla fuga; ora, questi uomini dallo spirito sedizioso dell'eresia animati, erano Greci che contra il concilio di Calcedonia si dichiaravano. Tutti i primi patriarchi della setta erano Greci, al par de' principali dottori. Finalmente, nella storia tutta antica, non si discopre il più leggier vestigio di questa pretesa divisione fra le due nazioni; per lo che io conchiudo che la distinzione di Melchiti, e di Cofti riferir si deve alla diversità de' sentimenti, e non a quella dell'origine, e che il nome di *Cofti*, è, siccome quello di *Melchiti*, un nome di setta.

Io credo, mio reverendo padre, di aver risposto a tutte le dimandè da voi fattemi, nè più mi rimane se non a desiderare che voi siate pago delle mie risposte, e ad offrirvi il mio buon volere nelle altre occasioni, nelle quali vi piacerà di usar l'opra mia; poichè, voi dovete essere ben persuaso, che tutti i vostri missionarj, ed io particolarmente, tutti disposti sono e per inclinazione e per riconoscenza, ad eseguir ciò che a voi sarà caro d'impor loro. Noi vi preghiamo alla volta nostra di non iscordarvi il nostro piccolo numero di operaj per coltivare il vasto e fertile regno d'Egitto. Allorchè noi ci troveremo più numerosi, tentar potremo maggiori imprese, onde più lungi portare la fiaccola del Vangelo.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE SICARD

AL SIG. CONTE DI TOLOSA.

Cairo, il 1.° maggio 1716.

Monsignore, con molta gioja e riconoscenza noi udiamo che l'A. V. S. ha la bontà di prendersi a cuore tutto ciò che accade nelle missioni stabilite da più di un secolo dalla nostra compagnia ne' diversi regni del Levante. Enrico III mandovvi i primi missionarj, a richiesta di Gregorio XIII, e sulle offerte fatte allora dal P. Acquaviva, generale de' Gesuiti, di dare degli operaj che la luce del Vangelo portassero a tutte queste diverse nazioni, che nelle tenebre dell' errore camminavano e della infedeltà. Enrico IV e Luigi XIII, uditi i frutti di que' primi missionarj, ne fecero crescere il numero, ed a' mezzi provvidero pel loro mantenimento e per la loro sussistenza.

Queste missioni produssero nel Levante grandi frutti, dopo il loro stabilimento, e spezialmente dappoi ch' esse furono protette dal fu re Luigi XIV, onorato, rispettato, e temuto da tutte le ottomane potenze, le quali il consideravano siccome il più gran monarca che giammai sia stato in sul trono. Ora sono diciannove anni che gli nacque desiderio di mandarci al gran Cairo, capitale dell' Egitto, per istabilire una missione. I nostri missionarj si occuparono alla prima a conoscere il carattere degli

animi, e i costumi de' popoli che instruir dovevano, e lungo tempo non istettero senza avvedersi, che assai più si dovevano affidare per la conversione di queste nazioni, nella onnipotente grazia di Dio, che dalle stesse pietre può far nascere de' figli di Abramo, che nelle favorevoli disposizioni de' cuori di questi indurati uomini. L'esperienza, che per la mia dimora da molti anni in queste contrade acquistai, fa sì ch' io sono dello stesso avviso. In fatti i pochi resti che rimangono nell' Egitto dell' antico cristianesimo, annunziato altrevolte agli Egizj dagli apostoli, e particolarmente da san Marco, primo vescovo di Alessandria, sono di presente in una afflittiva desolazione. E poichè gli Egizj sono naturalmente superstiziosi, ed essendo stato questo regno la conquista di diverse potenze che successivamente se ne impadronirono, di leggieri si lasciarono infettare dalle superstizioni e dagli errori di quegli ond' essi divennero schiavi. Sebbene la religione maomettana sia in Egitto la dominante, pure il numero de' cristiani greci, arabi, ed egizj, chiamati oggidì Cofti, è assai più grande di quello de' Turchi. Tutti quasi i cristiani sono eretici e scismatici, e la maggior parte eutichiani; ma io credo di dover aggiugnere che son' essi maggiormente ignoranti che eretici; poichè sì grassa è la loro ignoranza, ch' essi non sanno nè ciò che credono, nè ciò che noi crediamo; ma non si debbe però conchiudere che gli Egizj sieno sforniti d' ingegno, giacchè noi veggiamo il contrario, ed io non mi maraviglio che altrevolte abbiano essi avuto di sì grandi uomini nella geometria, nell' astronomia, e nella medicina. Ma si debbe

però convenir che il dominio del Turco, tolse loro il genio che altrevolte avevano per simili scienze.

E non essendovi cosa più necessaria ad un missionario nell'Egitto che di ben conoscere i sentimenti de' Cofti, per combatterli, e i loro costumi per correggerli, io credetti, dopo una lunga missione appo quelli che abitano il Cairo, di dover visitare i Cofti delle campagne, onde conoscere meglio ciò che li concerne, ed eziandio per farmi meglio conoscere da loro. E con questo divisamento io feci tre viaggi lungo il Nilo; il primo al diserto di san Macario, nel basso Egitto Occidentale; il secondo in quella parte dello stesso basso Egitto chiamata il *Delta;* il terzo nell'alto Egitto. Io comincio il racconto che ho l'onore di fare all'A. V. S. dal mio viaggio al diserto di *san Macario.* La Providenza adoperandoci qui particolarmente alla conversione de' Cofti, io feci pensiero che uno de' più sicuri mezzi onde giugnere ad ottenere la loro confidenza, era il poter entrare ne' loro monisterj, il conoscere i solitarj che gli abitano, e il guadagnare la loro benevolenza, per aver quella de' Cofti, che li rispettano e gli amano. Quindi per dar opra al mio progetto, m'imbarcai in sul Nilo, a *Boulacq*, il dì 5 dicembre 1712, a un' ora dopo mezzodì, accompagnato da un religioso cofto sacerdote e superiore di san Macario. A mezzanotte giugnemmo a *Oüanlun*, piccolo villaggio in sulla sponda occidentale del ramo del Nilo che discende a *Rosetta,* ove non avendo ritrovato una casa di cristiani che ci potesse accogliere, fummo costretti trascorrere il resto della notte in una

pubblica piazza, esposti ad un'aria assai cruda e fredda. Allo spuntare del dì si lasciò il cattivo ostello, e volgemmo i passi alla volta di *Etris*, altro villaggio, lungi la metà di una lega da *Oüardan*, ove trovammo un ospizio pe' solitarj del vicino diserto. La sera dello stesso dì, dappoi che tutti i pastori e gli agricoltori si ritirarono alle loro case, ragunai al chiarore della luna, tutti gli uomini ed i fanciulli costi, per ammaestrarli alcun po', e quelle povere genti ritrovai fameliche della parola di Dio, che udivano assai di rado. Il loro patriarca, per dir vero, manda de' religiosi affinchè adempiano l'uffizio di curati; ma questi pastori sono del numero di quegli onde parla Ezechielle, che hanno gran cura di sè stessi, ma non fanno pascere il loro gregge.

Il dimane, 7 dicembre, partii da *Etris* col superiore di san Macario, ed un religioso di un altro convento, ito alla questuazione al Cairo e ne' circostanti villaggi. Assai contento era il buon religioso del suo accattamento, poichè conduceva al convento dieci asini carichi di provvisioni di frumento, di riso, di lenti, di fave, di pesci salati, di cera e d'incenso. Dopo un'ora di cammino con questa compagnia in mezzo di fertili e dilettevoli campi, il piè ponemmo, lasciando il Nilo al nostro oriente, in sulla sabbia del diserto di *Scetè*, famoso pe' viaggi fattivi dalle sante Paola e Melania, e da più di cinquemila religiosi che l'abitavano. Vi si annoveravano allora più di cento monisterj, ed oggidì soli quattro ne rimangono. Si distende il diserto da oriente all'occidente forse tre giornate, ed altrettanto dal settentrione al mezzodì, ed

è una vasta pianura di sabbia, la quale, dal lato di ponente e del mezzodì, altri confini non ha che le sabbie della Libia, e del diserto di Barca. Dalla parte di settentrione mette capo alla montagna di *Nitria*, abitata altrevolte da infinito numero di solitari. Lasciato *Etris* prima del nascere del sole, giugnemmo innanzi al suo tramonto al primo de' quattro monisterj ond' io parlai, che il nome porta dell' antico Macario; il secondo nomasi la Vergine Santa de' Surieni; chiamasi il terzo il monistero di *san Bichoi* o *Abisay*, ed il quarto è dedicato alla Vergine Santa d' *Elbaramous* o de' Greci.

Costrutti sono i quattro monisterj a guisa di grandi ricinti quadrati bastevolmente eguali fra loro, lunghi più di cento passi, e un po' meno larghi, da alti e grossi muri circondati, con un parapetto all' altezza d' appoggio. Ogni monistero ha la sua torre più alta della metà de' muri del suo ricinto, ed avvi in ogni torre una cappella dedicata a san Michele, molte stanze piene di provvisioni da bocca, una biblioteca che tutta consiste in tre o quattro forzieri di vecchj manuscritti arabi o cofti, di polvere coperti, un pozzo di buon' acqua, un mulino, un forno, e un ponte levatojo. Bassa è la porta d'ogni monistero, grossa, di lamiere di ferro coperta, e dalla torre dominata. Le ruine veggonsi in ogni monistero di due o tre chiese, di molti dormitorj, e molte celle, delle quali poche ne rimangono, e d'altri luoghi. Serve la torre di rocca e di rifugio a' poveri religiosi nelle scorrerie degli Arabi, i quali sì di leggieri entrar non possono nella torre, come nel ricinto del monistero. Il monistero di san

Macario, ond' io parlo, è abitato dal sacerdote religioso che m'era scorta, e che spesso ne esce per la questuazione; da un portiniero, religioso anch' egli, e da due diaconi secolari; ed ecco tutta la comunità di quel famoso monistero. E di quattro soli religiosi è composto il convento di san Bichoi; gli altri due sono abitati da dodici o quindici. Non sono tutti sacerdoti, ma avvi anco fra loro de' secolari, che per ordine vi si ricevono del patriarca cofto. Il loro nutrimento e i loro panni sono eguali a quelli degli abitatori de' campi. Io rimasi pieno di edificazione nel veder que' solitarj ogni sera, dopo il loro ufficio, e prima di ritirarsi nelle loro celle, gettarsi a' piè del superiore, accusare i loro mancamenti, chiederne perdono, e ricevere la di lui benedizione. E per verità dir si può, che dall' eresia in fuori, sono que' religiosi gente dabbene. Essi sono Cofti, cioè settatori di Dioscoro condannato dal quarto concilio generale. Il monistero di san Macario racchiude due chiese; piccola una ed intera, dedicata a san Macario, che dà il suo nome al convento e a tutto il diserto; più grande l'altra e mezzo ruinata, consacrata a san Giovanni, e della quale ancor rimangono cinque cupole sostenute da una ventina di colonne di marmo d'ordine gotico con cinque altari. Queste due chiese e quelle tutte de' Cofti, hanno diretro alle loro sagrestie un forno espressamente costrutto per cuocere i pani destinati al sacrificio; poichè ella è inviolabile usanza fra questi popoli di non usare che pane fermentato tutto caldo. Quando i loro sacerdoti celebrar debbono la messa, fanno cuocere lo stesso dì un paniere

pieno di piccoli bianchi pani, ritondi, convessi superiormente e piatti al di sotto, e grandi come il palmo della mano: uno solo di questi pani è destinato per l'altare, e gli altri sono distribuiti dopo la messa a' religiosi ed a' principali degli assistenti.

La mane del 9 partii dal monistero di san Macario col superiore, che per carità continuò ad accompagnarmi, e fatti appena dugento passi di fuor dalla porta, mi ritrovai in sulle ruine di varj edifizj, i cui fondamenti e qualche ala di muro intera indicavano la grandezza e la forma. Dimandai il mio compagno della spiegazione di quant'io vedeva. « Io vo' dartela, mi disse egli (così gli Orientali fra lor discorrendo). Altrevolte, in questo diserto di Scetè, e in sul monte Nitria, che tu vedi essere confine all'orizzonte dal lato di settentrione, altrettanti monisterj si annoveravano quanti vi sono giorni nell'anno. Questi sfaciumi sono i resti di qualche monistero, e quelli che stanno sotto a' tuoi piè chiamansi ancora oggidì Castello delle Vergini, poichè erano la dimora di donne che abbracciavano la vita monastica. » Ma avvedendosi egli quant'io fossi maravigliato di sì gran moltitudine di abitazioni di monici: « Proseguiamo la via, soggiunse egli, e ben altra cosa vedrai. » In fatti, dopo aver camminato tre o quattro ore, apparvero agli occhi nostri più di cinquanta monisterj gli uni ben distinti dagli altri, ma ruinati e quasi distrutti. La stessa mattina facemmo il cammino degli *Angeli*, così i cristiani chiamando un lungo seguito di mucchierelli di sassi un passo l'uno dall'altro lontano; dal mezzodì a

settentrione, per lo spazio di molte giornate di cammino. Quest' opra ch' essi attribuiscono agli spiriti celesti, e che forse è fatta dalla mano degli uomini, altrevolte serviva per dirigere i passi degli anacoreti, quando dalle loro grotte avviavansi alle chiese, e dalle chiese ritornavano alle grotte, poichè le sabbie di quelle vaste pianure da' venti agitate non lasciano nè sentiero nè indicata traccia; egli è vero che di tratto in tratto veggonsi varj poggi o eminenze, che servire potrebbero di guida a' passaggieri; ma la loro uniformità potrebbe facilmente ingannare.

Un po' dopo mezzodì si giunse al monistero della Vergine Santissima de' Surieni; il più bello de' quattro; avvi un dilettevole giardino, e un pozzo a ruota che lo innaffia; molti alberi di varie spezie, de' tamarindi, de' bagolari, delle palme, ed un grande ed antico tamarindo, le cui radici, dicesi, che sortissero da un secco bastone piantato da sant'Effrem. Sonvi in quel monistero tre chiese tuttavia intere. La prima è dedicata alla santa Vergine protettrice de'Surieni. Chiamasi la seconda chiesa sant'Antonio, ed ha la terza per suo particolare avvocato san Vittore, martire. Avvisato il superiore del nostro arrivo, venne a riceverci con molti segni di amicizia, e ci condusse alla prima all' altare della santa Vergine per orare. Mezzogiorno era sonato, e i religiosi erano ancora al pari di noi digiuni, facendo essi allora, la quaresima del natale, nel qual tempo, come nelle quaresime degli apostoli, della santa Vergine, e di quella che precede le feste di Pasqua, nè mangiano nè bevono cosa alcuna se non dopo mezzogiorno, eccetto i sabati e le domeniche,

ne' quali dì possono il mattino prendere qualche nutrimento. Io credetti di dovermi adattare del tutto al loro modo di vivere, per guadagnare la loro confidenza, e la loro amicizia. Io il feci, e n'ebbi buon risultamento, poichè la mia vita alla loro conforme, dissipò la naturale diffidenza ch'essi nutrono pe' religiosi e sacerdoti stranieri; e a poco a poco mi ritrovai al punto di poter seco loro discorrere su tutti i loro bisogni spirituali, quando io li discopriva.

Terminate le nostre preci nella chiesa, m' introdussero con loro al refettorio. Detto il *benedicite*, ci si presentò un gran piatto di zuppa di lenti, piena di pane, e questo intingolo formò il nostro banchetto. Nel tempo del pranzo si leggeva una piccola raccolta di regole monastiche, ch'essi pretendono date dalla santa Vergine a san Macario il giovane. Finito il pasto, recitammo il *pater* in costo, e questa sola preghiera è il loro *benedicite*, ed il loro rendimento di grazie. Sortiti tutti dal refettorio, quelli che avevano sete si dissetarono in un secchio di un vicino pozzo. Nella loro cucina vidi tre grandi orciuoli di sasso, per cuocere i cibi, che contano de' secoli. Questa sorta di sasso chiamasi *baram*, ed è comune nell' alto Egitto. Cenammo la sera un po' d' origano in polvere, e di feccia di canne da zucchero assai insipido. Talvolta per mutar cibi mangiano secche cipolle, o stemperate in acqua salsa, il cui odore è insoffribile, per chi non ne è abituato. Giammai essi non bevono vino, e rare volte caffè. Si coricano vestiti in su stuoje distese su panche; e questo è il loro letto. Confessar si deve che la vita di que' buoni

religiosi è assai frugale ed austera; e ciò che fa maraviglia si è ch'essi sono forti e robusti, corpulenti, e pieni di salute. I solitarj dividono il giorno fra la salmodia e il lavoro manuale, e quasi mai non escono dal loro monistero. Chi pel proprio ufficio sortir debbe, il fa con molte precauzioni, per non cadere nelle mani degli Arabi vagabondi.

Di strani costumi sono gli Arabi; essi pubblicamente professano il rubare, il porre a soqquadro tutti i luoghi per dove passano, e il non rispettare alcuno. Quando questi fuorusciti si abbattono ne' monisterj, picchiano la porta, che alcun non osa aprire; i religiosi discendono con una carrucola del pane, delle cipolle, della zuppa, e dell'acqua per bere; e dopo aver mangiato e bevuto, se ne partono contenti. Due volte nel mio viaggio incontrai questi pirati di terra, conducendo ciascuno un asino carco del fatto bottino. Il capo nulla vedendo ne' miei poveri panni che servir potesse di preda alla sua avarizia, rimase maravigliato dallo splendore delle mie rosse scarpe, che mi costavano dodici soldi, e che sono l'ordinario calzamento de' sacerdoti di villaggio. Con modo cortese ei me le chiese; ed io cortesemente gliele ricusai, e nulla più disse. Un altro mi dimandò del danaro. « Io non ne ho, » gli dissi: « Datemi almeno, soggiunse un altro, del buon' unguento, per sanare una piaga che mi fa gran male. » E di buon grado a lui ne diedi; tutta la gentil comitiva mi credette allora un abile medico, ed ognuno mi spiegò particolarmente i suoi mali, e mi chiese de' rimedj. Tutta la mia scienza io spacciai,

e non mi fu difficile il sanarli: ma dopo io dissi loro, che di una malattia assai più pericolosa erano infermi, cui non pensavano a chiedermi la guarigione; che questa malattia era la sciagurata inclinazione che li trasportava a rubare, a saccheggiare ovunque, ed a commettere altri delitti, che a Dio li rendevano odiosi ed agli uomini; che un giorno il Creatore li dannerebbe per questi delitti ad un eterno fuoco, che abbrucierebbe nell' inferno le loro anime e i loro corpi per tutta l'eternità. Essi mi ascoltarono con una attenzione maggiore di quella ch'io mi credeva; per lo che gli esortai a mutar vita, assicurandoli che la divina Providenza avrebbe provveduto alla loro sussistenza. Dopo questa esortazione ci lasciammo buoni amici. Volesse Iddio, che le parole ch'ei mi pose in bocca avessero ottenuto qualche buon' effetto!

Ma ritorno a' nostri monisterj donde mi dilungai per questa digressione. L'ignoranza che strascinava i nostri solitari nello scisma e nell' eresia, e che inutile rendeva pel cielo il merito dell' austerità della loro vita, mi trafiggeva il cuore. Le ore del giorno io impiegava e della notte che rimanevano libere a ragionare del regno di Dio, adattando il mio dire al loro genio ed alla loro capacità; fra le altre cose io diceva che dovessero cambiare l'ingiusta opinione sul conto de' Franchi; che, sebbene Franco, io era Cofto, poichè questo nome dir voleva un discepolo de' benavventurati Atanasio e Cirillo, un servitore di Gesù Cristo, e figlio rispettoso della santa chiesa sua sposa; quindi io chiedeva se non ammettevano questa nozione e significazione del loro nome *cofto*: e rispondendomi

essi che sì, io aggiugneva di essere adunque Cofto e più Cofto di loro, poichè essi chiamar non si potevano discepoli de' padri della chiesa, i cui libri, non avevano mai letto; che la vera dottrina de' padri era stata guasta da' loro falsi profeti; che questi falsi profeti avevano sparso i loro errori siccome vera dottrina de' padri; che ciecamente gli avevano creduti su la loro fede, senza esaminare se i nuovi dottori non erano, siccome il dice la parabola del Vangelo, di que' nemici degli uomini, che col buon grano seminano la zizzania. Il mio ragionamento io continuava dicendo, che, commosso dalla loro sventura, che non conoscevano, io era venuto al loro soccorso siccome buon fratello. Dopo questa esortazioncella, tutti mi risposero, colla gioja in sul volto dipinta, e con gesti colla testa e colle mani, ch'io era il ben venuto. Trassi allora dalla mia tasca il mio Vangelo arabo, e postolo, siccome suolsi, e per rispetto, sul capo e sulla bocca, il presentai loro come se la mia intenzione fosse stata, che gli stessi segni dessero di venerazione al santo libro; ed infatti stesero le loro mani per prenderlo e baciarlo; ma prestamente il sottrassi e nel mio seno il nascosi, dicendo che indegni erano di toccare un sì santo libro, che la parola di Dio conteneva, e che co' piè calpestavano, violando, siccome essi facevano, i divini precetti che vi sono contenuti. « Del resto, sappiate, dissi loro terminando, sappiate che il dito di Dio scrisse di già in questo santo libro la eterna sentenza della vostra morte. »

Da queste parole colpiti, esclamarono tutti: *Siamo noi dunque rubelli al Vangelo?* Allora trassi di bel nuovo

dal mio seno il santo libro, e aprendolo in un preparato foglio: « Leggete, dissi loro, e vedete. Non è egli forse scritto: Non giudicate, e voi non sarete giudicati? E con quale delinquente audacia ardite voi dunque, dopo tanti secoli, voi e i padri vostri, pronunziare anatema contra i Greci, e contra tutti quelli che venerano il concilio di Calcedonia? Dioscoro e i suoi seguaci erano forse superiori alla divina legge? Quegli uomini corruttori delle sante nostre scritture, ebbero la temerità e l'ardimento di combatterle; ma la chiesa punì la loro temerità togliendo i loro nomi dal numero de' suoi figli. Meritano essi adunque oggidì maggiormente la nostra credenza che san Grisostomo, san Basilio, e gli altri dottori della greca chiesa, che Dio vi ha mandato per ammaestrarvi nella sua santa legge, e per difenderla in tutto l'universo co' loro dotti scritti? E che! Pretendete voi forse che i vostri digiuni; le vostre veglie vi salvino da' fulmini della Chiesa? Ignorate voi forse che, senza la vera fede, che sola fa i figli di Dio, e i coeredi di Gesù Cristo, non è possibile di piacere al Signore dell'universo, e a colui che un dì giudicar debbe i vivi ed i morti? » Quanto più io vedeva i circostanti attenti e commossi dalle mie parole, più il suono della mia voce io innalzava, e discorreva in fermo contegno, e co' termini ond' io so che usar conviene seco loro, e sì vivamente per la grazia di Dio e sì efficacemente il feci, che il più antico ed il più stimato religioso del diserto, nomato Giovanni, pubblicamente dichiarò ch' io aveva ragione, e che in fatti chiamar non si dovevano eretici se non quelli che tali erano

dichiarati dalla cattolica chiesa. Tutti fecero eco al buon vecchio, ed udii che da quel tempo in poi, sempre ei continuò a parlare ed a predicare la stessa dottrina. Ecco il grano che per alcuni giorni seminai in quelle terre, da lungo tempo incolte, e di rovi piene e di spine. Piaccia alla divina bontà di far germogliare questa semente, onde produrre un dì un'abbondante messe!

Il desiderio ch'io nudriva di conoscere addentro tutti i misterj della religione cofta, mi fece trascorrere intere notti a leggere nella loro biblioteca i loro libri scritti in arabo, e le leggende de' loro santi, che piene ritrovai di assurdità e di ridicole cose. A tempo e luogo io ne farò uso; mi contentai allora di fare qualche osservazione sulle mie letture, e di procurare spezialmente di leggere e scrivere con facilità in cofto, e scrissi il *pater* in questa lingua. I suoi caratteri sono eguali a quelli dell'alfabeto greco, da qualche piccola differenza in fuori, ed a sette od otto lettere tratte dal siriaco, che i Cofti adoperano di più delle ventiquattro dell'alfabeto de' Greci.

La lingua cofta è originaria della greca, cui ritenne una infinità di parole, e l'intelligenza di questa mi era di non poco soccorso a conoscere la significazione di certe parole cofte, che gli stessi monaci non intendevano. Ridendo io lor diceva: « E non aveva io forse ragione di dire ch'io sono più Cofto di voi? Io sono fratel vostro, soggiungeva; io vi amo, ed è per amor vostro ch'io qui venni per discoprirvi il cammino della verità nascostàvi da' vostri dottori. » E in questo modo passai più giorni nel monistero, assiduo a tutti gli esercizj ed alla

uffiziatura del giorno e della notte, e spesso seco loro ragionando, e dimostrando i difetti nelle loro usanze, e nelle loro preci. Una campana alta forse due piedi, ed altrettanto di diametro, sospesa alla torre del convento, ci chiamava al coro, ed a tutte le funzioni della comunità; ed è bene straordinaria musica in un diserto, e particolarmente fra Turchi, quella del suono di una campana.

Il dì 10 dicembre, che era un sabato, andai al monistero d'*Amba-Bichoi*, altrimenti *Sant'Abisay*, lungi due tratti di balestra da quello de' Surieni. Due ore soltanto mi vi soffermai, non avendovi ritrovato se non tre o quattro religiosi senza alcun sacerdote. Ritornai adunque al mio ostello de' Surieni, ove il resto trascorsi del giorno. Il dimane 11, dopo aver assistito all' uffizio della notte ed alla messa, che durarono dalle due ore della notte sino a sole innalzato, partii pel monistero della santa Vergine d'*Elbarmmous*, o de' Greci. Il superiore di san Macario ritornossene al suo convento, e mi feci accompagnare da un antico religioso nomato Giovanni, del quale io già parlai. Seppi, cammin facendo, che la pianura di *Sceté* è dagli Arabi chiamata *Chaihat*, e veggonsi in essa ogni mane di fresco nella sabbia impresse le vestigia de' cinghiali, degli orsi, delle jene, de' buoi salvatici, delle gazzelle, de' lupi, delle cornacchie; tutti animali che girano di notte, e scompajono il giorno. I cacherelli delle gazzelle odorano il muschio, che però si dissipa dopo alcuni giorni.

Verso il mezzodì entrammo in *Elbaramous*, monistero assai venerabile, non solo per lo culto della Santissima

Vergine, che da' Cofti è in particolar modo onorata, ma altresì per la stanza di numerosi solitarj che altrevolte vi si ritiravano. La tradizione dice che fu costrutto da uno de' due Macarj. Sant'Arsenio lo scelse pel luogo del suo ritiro. Questo gran servitore di Dio era sempre stato anco nel mondo uomo dabbene, e la fama della sua virtù aveva indotto l'imperatore Teodosio ad affidargli l'educazione de' suoi due figli, Arcadio e Onorio. L'ufficio suo egli adempiva nelle viste del Signore, ma sazio della vita che conduceva in corte, si rivolse un dì, che più d'ogni altro ei n'era afflitto, al Signore, facendogli la preghiera di quel giovane, cui parlasi nel Vangelo di san Matteo: *Signore, che far deggio per meritarmi l'eterna vita?* Udì egli allora un'interna voce, ma assai distinta, che gli rispose: *Arsenio, fuggi la corte.* Nè più vi volle perchè ei l'abbandonasse, e si conducesse a gustar Dio solo nel diserto di Sceté, assai famoso in que' tempi. Quarant'anni ei vi visse in un continuo esercizio di tutte le virtù, e nell'età di 95 anni, morì in odore di santità. La chiesa il pose nel numero de' suoi santi, e particolarmente egli è onorato nel monistero d'*Elbaramous.*

L'abate Mosè, Etiopo di nazione, fu uno degli abati di quel monistero, ed anco oggidì la sua memoria è in grande venerazione; ma i principj della sua vita furono ben diversi di quelli di sant'Arsenio; poichè lungo tempo ei visse di rubamenti, e capo di una schiera di ladroni. Permise Iddio ch'ei si trovasse in mal punto, ciò che fu causa della sua conversione, e riconosciuto il di lui infelice stato, più non pensò che ad espiare i suoi delitti

colla più rigorosa di tutte le penitenze, che continuò sino alla morte nel monistero di *Scetè* ove morì nell'età di settantacinque anni, assai compianto da tutti i suoi discepoli, che qual padre lo amavano e il rispettavano. Molto mi si parlò di due suoi discepoli assai riguardevoli per la nascita e per la virtù, chiamati Massimo e Timoteo, figli dicesi, di un console, o di un altro gran signore greco. Ed è in loro memoria che il monistero porta il nome di *Elbammous* o *Piromaous*, corrotta parola di *el Romaous*, che dir vuole monistero de' Greci. Lungi da quel luogo tre o quattro colpi di moschetto, i tristi resti si discoprono di dieci o dodici edifizj sacri, l'uno all'altro vicini, fra quali ancor si nomina il monistero di Mosè, e la chiesa de' santi Massimo e Timoteo.

Il superiore di *Elbammous*, giovane sacerdote che mi parve dotato di molto ingegno, ma di poca scienza, venne a ricevermi. Ebbi seco lui una conferenza che durò da un'ora dopo mezzodì sino al tramonto del sole, su i punti controversi fra loro e noi. La prevenzione di que' monaci scismatici in favore delle loro opinioni, per quanto sieno esse stravaganti, è il principale ostacolo che si debbe togliere, quando procurar si vuole la loro conversione. E giudicar si può della stravaganza delle loro opinioni da quella ond'io vo' parlare, e della quale non feci che riderne, per disingannarne il giovane superiore del monistero, che ne era preoccupato. In sul finire del nostro ragionamento, gli dissi, che non avend'io ancor detto vespro, era tempo di cominciarlo. « La preghiera, mi

rispose egli, è a quest'ora vietata. — Perchè? io soggiunsi. — Perchè l'ora è questa precisamente nella quale i demonj pregano, mi replicò; il cielo è chiuso di presente per noi, e i religiosi ritrovar non si debbono in così cattiva compagnia; ma fra una mezz'ora l'inferno si chiuderà, aprirassi il paradiso, ed allora noi diremo il nostro vespro, e Dio ci ascolterà. — Come mai, gli dissi io, un uomo d'ingegno al pari di voi, può credere simili ridicoli sogni? Ove mai vedete che i demonj escono dall'inferno, che a Dio dirigono le loro preci, e che Dio gli ascolta? Chi sono gli uomini abbastanza stolti per ispacciare simili stravaganze, che soltanto vi debbono inspirare del disprezzo per loro? In qual modo il preteso divieto di pregar Dio nell'ora presente combinate voi con ciò che il Salvatore del mondo c'insegna in san Luca, capitolo 18, cioè che sempre convien pregare e non mai istancarsi? La santa Vergine, gli apostoli, e i discepoli di Gesù Cristo avevano adunque per compagni i demonj, e il cielo era chiuso per loro, quando i giorni trascorrevano e le notti orando onde prepararsi alla discesa dello Spirito Santo? Dunque san Paolo era in errore, quando esortava gli Efesi a pregare in ogni ora e in ogni luogo? » Lo scismatico religioso, conobbe la ridicolosaggine della sua risposta, e mi disse, ch'ei ben vedeva che più di lui io era erudito, e che verrebbe al Cairo per ragionare meco.

Non feci più lunga missione in *Elbaramous*, e me ne partii il dì 12 alla volta del lago di *Nitria* o *Natron*, lungi due leghe da quel monistero verso settentrione.

Lungo è quel lago due o tre leghe e largo un quarto, ed ogni anno vi si estraggono trentaseimila quintali di una sorta d'alcali naturale pel gran signore, che gli producono forse trentasei borse. Entrai nell'acqua sino al ginocchio, per avvicinarmi agli operaj che tutto nudi lavorano nel mezzo del lago, con una specie di scolpelli di ferro lunghi sei piedi, e grossi un dito, ed acuminati da un de' capi co' quali battono, a guisa che si fa nelle miniere, e cadono de' pezzi di questa materia simili quasi a' pezzi di sapone. Questa sorta di alcali ora è di un nero sale, ora di un bel rosso incarnato: il primo è più pregiato. Se ne caricarono in quel dì venti o trenta cammelli, ed altrettanti asini per trasportarlo a *Ternuné*, villaggio in sulla sponda del Nilo; e mi si disse che in tutto l'anno, si fa ogni giorno un simile trasporto, salvo i due o tre mesi del traboccamento del Nilo. Rimane il lago a secco nella primavera, nella state e nell'autunno; e tramanda nel verno un liquore nitroso, che sale talvolta sino a quattro o cinque piedi di altezza, di un colore rosso oscuro, o color di sangue. Il fondo del lago è sempre sodo ed unito siccome un marmo, anche quando è coperto d'acqua. In alcuni luoghi vi si trova del sal bianco, e il religioso che era meco ne provvide pel suo monistero.

Il dì 13, m'imbarcai col fratello Giovanni in sul gran mare del diserto; ma un mare senz'acqua, siccome essi il chiamano, *Bhar bela ma.* Un Arabo ci servì di condottiero. Il terreno di quella pianura presenta ondulazioni simili alle onde del mare. Vi si veggono una grande quantità

di alberi, e pezzi di legno che sembrano sfasciumi di navi petrificati. Vi si trova del pari la pietra aquilina, che è sabbia così cambiata. Pretendesi che questa actite sia formata da una materia metallica che la terra produce dal suo seno, e che, fermentando con una sabbia cocente in cui s'involge, stranamente si ritonda, unendosi a nuova sabbia più grossolana, poscia cuoce, poco a poco si addura, e annerasi pel calore del sole. Nella stessa pianura di *Bhar bela ma*, passai su un gran mucchio di sabbia, che nomasi la collina della pietra aquilina, poichè tutta essa ne è coperta, non da piccoli sassi, ma da grossi scoglj della stessa materia, dal non essere scavati in fuori, de' piccoli sassi d' aquila. Io non conosco alcun autore che parlando di questa pietra, abbia ricordato quel diserto ove sì abbondantemente si trova.

Dopo avere scorso una parte del *Bhar-bela ma* ritornai a San-Macario il dì 14 dicembre, ed a Etris il dì 15, per mantenere la mia promessa agli abitanti di quel luogo, che mi accolsero con istraordinaria gioja desiosi, siccome erano, di udire i miei ammaestramenti; ed affinchè tutti ne potessero approfittare, ragunai le donne, e le fanciulle in alcune ore, ed in altre gli uomini, e i fanciulli; a tutti io feci il catechismo per insegnar loro i principj della nostra credenza, che non sapevano se non per metà, e in modo assai confuso. Insegnai l'orazione dominicale, dalla maggior parte ignorata, e in pubblico la recitavano. Questi pii esercizj accrescevano il lor fervore e la mia consolazione. Molti di loro mi chiesero di confessarsi, fra quali un diacono maritato, ed il mebacher

o ricevitore di un aga, signore d'*Etris*, d'*Oüardan*, e d'altri vicini villaggi, ed ambidue feceró una pubblica abbiurazione dell'eresia; gli altri a dir propriamente non sapevano ciò che credevano, e però non istetti dubbioso che bastasse la loro promessa che d'allora in poi onorerebbero la chiesa di san Pietro, e che crederebbero tutto ciò che crede la cattolica chiesa, e che ascolterebbero gli ammaestramenti de' suoi ministri. Dopo tre giorni impiegati a *Etris* a catechizzare, a far pubbliche preci, e ad ascoltare confessioni, il ricevitore dell'aga volle egli stesso condurmi a *Oüardan*, ove arrivammo il dì 18. Per non perdere tempo, tutte, la stessa sera, ragunai le famiglie cristiane di quel villaggio, e tutti gli esercizi adempii della mia missione, e con altrettanto frutto che a *Etris*. Mi si disse esservi in quel villaggio un colombajo pieno di carte scritte con caratteri magici, che gli abitatori avevano comperato da alcuni religiosi cofti e scismatici. Senza alcun ostacolo io ne feci l'uso che far ne doveva, e piantai nel luogo dove si trovavano una croce di Gerusalemme, che i Cofti venerano con molta divozione. Il dì 21 dicembre, giorno di san Tomaso, feci celebrare la festa di questo grande apostolo, con la maggiore possibile solennità; e nel sacrificio della santa messa, io mi sentii in istraordinaria guisa sollecitato a chiedere a Dio, colla sua intercessione la conversione de' cristiani del basso Egitto occidentale, da me visitati ed instruiti.

Terminata la mia breve missione, e avvicinandosi il tempo di ritornare al Cairo, mi accommiatai dal mio novello discepolo il ricevitore dell'aga, signore d'*Etris*, il

quale infinite prove mi diè di amicizia, di confidenza, e di riconoscenza per quanto io aveva fatto per lui, e mi promise di perseverare nella pratica della nostra santa fede ch' egli aveva abbracciato, e di mantenere i santi esercizj di pietà e di religione, che io aveva stabilito a *Etris* e ad *Oüardan*. Ci abbracciammo adunque, mi diede una guida, e molte commendatizie dirette a' suoi amici in sul mio cammino, e il lasciai; da molti villaggi passai indicati sulla mia carta.

Vidi a *Termnè* il natron che vi si conserva in grossi ammucchiati pezzi. Giunsi a *Abou el chaoui*, ove alloggiai dal ricevitore di un bey, che mi diede una nuova guida pe' giorni seguenti, e continuai il mio cammino sino alla città di *Damanehour*, ove giunsi il dì 23 dicembre. Il ricevitore del bey *Mahemet Surquas*, mi accolse nella sua casa. Visitai la città che è assai dilettevole. I Cofti vi hanno una chiesa, ed io credo che sia la sola che posseggono nella parte occidentale, dal Cairo sino ad Alessandria; privi ne sono a *Rosetta*. Dispersi vivono i cristiani ne' villaggi, senza tempio, senza ministri, e senza ammaestramenti. In *Damanehour*, ove molti se ne ritrovano, non vi sono se non tre sacerdoti, che non mi sembrarono meglio instruiti de' loro discepoli. Di buon grado essi assistettero a' miei ammaestramenti; risposi a molte loro dimande, ed ebbi ogni motivo di benedir Dio della docilità de' maestri e de' discepoli. Il ricevitore del bey desiderò ch' io ammaestrassi particolarmente la numerosa sua famiglia e i suoi amici, che tutti ragunai nella sua casa, e ben oltre la notte continuò la

mia instruzione. Tutti la parola di Dio ascoltarono con una sì grande avidità, che sebbene io fossi assai stanco, e pel fatto cammino, e per una instruzione di molte ore, non pensai al riposo. Voleva il ricevitore trattenermi seco per molti dì, ma il pregai di lasciarmi partire, promettendogli che fra breve tempo sarei ritornato, per conoscere i frutti della mia visita. Ei mi diede due famigliari del bey per accompagnarmi sino a *Deirout*, porto del Nilo, lungi quattro o cinque leghe da *Damanehour*. Traversai dilettevoli campi fecondati dalle inondazioni del Nilo, e dove il lino era di già fiorito, le fave vicine ad allegare, il frumento, l'orzo, le lenti assai alte. Il tabacco ed il cotone cominciavano a spuntare, ed il terreno non occupato da grani era coperto di sinfito cui si pascevano molti cavalli ed altre bestie da soma.

Dopo que' bei campi, in altri entrai incrocicchiati da paludi e stagni, che mettono alla prova la pazienza di un viaggiatore. Quattro o cinque volte dovetti entrare nell'acqua sino alla metà del corpo, ed una volta sino al collo. Dopo molte fatiche giunsi a *Deirout*, ove, dopo aver cenato, c'imbarcammo in su un battello, e ci trovammo a *Rosetta* prima di mezzanotte del santo Natale. Innanzi dì non posi piede a terra, ma di gran mattino, andai alla chiesa de' Francesi, ove celebrai le mie tre messe, ed assistetti all'ufficiatura; visitai poscia il patriarca greco di Alessandria chiamato Samuele, che colà ritrovavasi per ricuperare la salute. Udito il mio arrivo da' Maroniti, e da' Cofti, di me tosto ricercarono, e mi chiesero con istanza di confessarsi, e li disposi nel miglior modo possibile alla confessione ed alla comunione.

Il giorno degl'Innocenti andai per terra ad Alessandria, ov'io sapeva che tutte le navi francesi erano giunte, e subitamente in sulle navi mi recai a far missione a passeggieri e all'equipaggio. Ed a proposito io giunsi, poichè molti di loro avevano grand'uopo di riconciliarsi con Dio. Seguirono il mio consiglio, si confessarono, e ricevettero il sacramento dell'eucaristia con una pietà assai esemplare. Nel mio soggiorno in Alessandria, visitai la chiesa di san Marco, rispettabile per la sua antichità, e che trovasi nelle mani de' Cofti, e perciò assai malconcia. Quella di santa Catterina ufficiata da' Greci, è assai ornata mercè delle loro cure e delle loro liberalità. Il signor di Montreuil, viceconsolo, e il signor Bartolommeo Blanc mi accolsero assai cortesemente, offrendomi la loro casa e la loro mensa, e nulla obbliando per ristorarmi delle mie trascorse fatiche. Il giorno de' Re Magi partii d'Alessandria per ritornare a Rosetta, ove i signori Guis fratelli della Ciotat, il cui maggiore fu altrevolte mio condiscepolo in filosofia, furono i miei ospiti, e carco di provvisioni partii dalla loro casa. Il dì 14 gennajo m'imbarcai sul Nilo, ma il vento contrario non mi permise di arrivare a Boulacq se non il dì 21 in sul far della notte, e il dimane domenica giunsi al Cairo a celebrare la santa messa.

Eccovi, monsignore, un piccolo racconto del mio viaggio ne' diserti e ne' campi del basso Egitto, all'occidente del *Delta*. In qualche modo io dir posso, al par del patriarca Giacobbe, che osai con un semplice bastone trascorrere, non senza molti pericoli e fatiche, un paese

d'infedeli, per ricercarvi la smarrita pecorella. Il bastone su cui mi appoggiava, è lo stesso di quello che fea la forza e la consolazione del re profeta, io dir voglio la Providenza divina, colla quale soltanto mi sostenni nel mio cammino; essa fu che al par di Mosè, m'inspiro il desiderio di visitare i miei fratelli che gemono nella schiavitù, e la cui visita mi fu causa di sì grande consolazione. E collo stesso spirito e per gli stessi motivi, intrapresi un secondo viaggio nell'isola del *Delta*, ch'io vo', monsignore, aver l'onore di narrare all'altezza vostra serenissima.

Partii dal Cairo il dì 11 maggio 1714, accompagnato da un diacono, Surieno cattolico di *Aleppo*, uomo saggio, zelante, ed assai opportuno ad assistermi nella mia evangelica gita. C'imbarcammo insieme sul Nilo la sera del dì 11, e non giugnemmo che il mattino del dì 13 a *Dagouè*, piccolo borgo lungi una giornata dal Cairo, sulla destra sponda del braccio del Nilo che discende a *Damietta*, ed anzi un intero dì dimorammo dirimpetto a *Dagouè*, poichè le sabbie impedivano al nostro battello di approdare. Intanto che si procurava di liberarlo da quell'impaccio, io posi piede a terra e visitai sette od otto case di cristiani che abitano quel borgo, i quali mi promisero di prepararsi per la confessione al mio ritorno, non avendo avuto occasione di farlo da molti anni. La esperienza insegnommi che tutti i Cofti non hanno d'uopo che di essere instruiti per abbracciare la fede ortodossa. Ma conviene coltivarli, poichè essi sono del numero di coloro onde parla san Paolo, che facilmente in materia

di dottrina si lasciano qua e là trasportare e ad ogni vento, non avendo sufficiente cognizione per distinguere il buono dal cattivo grano, a loro presentato da' nemici della chiesa.

Ritornai la sera al mio battello, e sciogliemmo la sera stessa da *Dagoué,* piccolo borgo, che nulla ha in sè di riguardevole, ma che è celebre per la stanza di un insigne ladrone nomato *Habib.* Questo uomo, per tutta la contrada formidabile, saccheggia, pone impunemente a soqquadro, per terra e per acqua tutto ciò in cui si abbatte per via. Ogni nave che discende a Damietta o che sale al Cairo, gli paga un tributo, ed oltre ciò egli sceglie tutto quanto avvi di meglio nelle mercanzie, e se lo appropria senza dir perchè; nessuno osa resistergli; e ciò che fa maraviglia, si è che il bascià, co' suoi sette corpi di milizie, e ventiquattro sangiacchi del Cairo sa i suoi rubamenti, e non ardisce di andargli contro. Noi avevamo a bordo due o tre giannizzeri che conducevano seco loro molti schiavi neri dell' uno e dell' altro sesso. Un ardito furfante arabo, il confidente dell' insigne ladrone *Habib,* venne tutto solo con un bastone in mano, a visitare tutti gli schiavi, e quelli che trovò di suo genio, condusse nel serraglio del suo signore. I nostri giannizzeri si contentarono di lagnarsene, e il lasciarono fare. Era *Habib* altrevolte pescatore; da pescatore si fece capo di una masnada di Arabi vagabondi, e gli comanda da' venti a' trent' anni; abita in *Dagoué,* in una spezie di palazzo bastevolmente ben assettato, in sulla sponda del fiume. Egli ha due o trecento cavalli nelle sue scuderie, ed

altrettanti cavalieri pronti sempre a' ladronecci. Più migliaja di Arabi gli obbediscono, e rubano bene spesso il pubblico danaro che dal villaggio si porta al divano del Cairo. Mirabile è la sua destrezza a fuggire, quando è assalito da superiori forze. E qui mi si chiederà come mai succeda che non si possa distruggere un rubatore di strade; ed io rispondo ch'egli ha un mezzo sicuro per mantenersi nel suo piccolo regno. Manda ogni anno ricchi doni a' principali bey o sangiacchi della contrada, e mercè delle sue liberalità, il lasciano padrone di tutto ciò ch'ei vuole. D'altronde, egli è sempre pronto a porgere soccorso per vendicare le particolari querele che gli uni hanno cogli altri; ed infatti ei desolò, or sono tre mesi, un gran villaggio che apparteneva a *Ismain-bey*, e vi uccise un centinajo di persone, sollecitato da *Gaithas-bey*, nemico d' *Ismain-bey*.

Esciti il dì 16 maggio da quel luogo di assassini, approdammo a *Mansoura*, piccolo villaggio in sulla destra del Nilo, celebre per la disfatta e la prigionia di san Luigi re di Francia, donde partimmo a due ore del mattino. Si passò il fiume per arrivare al *Delta*, e, continuando il nostro viaggio per terra, si giunse verso il mezzodì a *Démaie*, villaggio abitato da soli Maomettani, e dove si fa il più pregiato *sale ammoniaco* di tutto l'Egitto. Si fabbrica questo sale in alcuni forni, la cui parte superiore è fessa in lungo, e in molti luoghi. Pongonsi sulle fessure venti o trenta bottiglie ritonde di vetro, di forse un piede e mezzo di diametro, con un collo di un mezzo piede, e ben otturate, piene di fuliggine

con un po' di sale marino, e di orina di bestiami. Si forma quindi una soffitta di grassa terra e di mattoni, che tutto copre, salvo la estremità del collo delle bottiglie, che è all'aria. Allora si pone il fuoco nel forno, e di continuo vi si mantiene per tre giorni e tre notti. La flemma delle materie contenute nelle bottiglie si esala, e i sali acidi ed alcalini, incontrandosi ed unendosi gli uni agli altri vicino al collo, formano una bianca e ritonda massa. Terminata l'operazione, si rompono tutte le bottiglie, e se ne estraggono le masse che si chiamano sale ammoniaco. Ed osservar si deve che la fuliggine ond'io parlai è prodotta da pani, chiamati *gallée* in arabo, e formati collo sterco degli animali; ogni altro fumo non sarebbe atto a condensarsi in sale ammoniaco.

Da *Démaie* si continuò il nostro cammino sino al villaggio di *Bolquas*, e da colà sino a *San-Gemiano*, ove si giunse al tramonto del sole. Da *Bolquas*, piegando verso settentrione, sino al mare, trovasi una pianura, una o due giornate lunga e larga, tutto l'anno coperta da migliaja di bufali, di buoi, e di montoni, custoditi da bifolchi e da pastori. Le acque del Nilo la inondano la metà dell'anno, e la fertilizzano. Altro però non produce se non erbaggi, e qualche cespuglio. In mezzo alla pianura s'innalza un'antica chiesa con ventidue cupole assai vaga a vedersi da lungi e da vicino. Essa è dedicata a *santa Gemiana*, così chiamandosi comunemente questa santa, sebbene il suo vero nome sia *Damiana*, siccome io il lessi in tutti i martirologi cofti ed arabi. Era questa santa unica figlia del governatore di *Fanunia*,

chiamato Giusto, e fu martirizzata sotto l'imperatore Diocleziano, con altre quaranta religiose, delle quali essa er abadessa, è nello stesso luogo ove ancora si vede la sua chiesa, ed i resti del suo convento. La morte dell' illustre vergine accadde il dì 18 gennajo; la sua festa e la dedicazione della sua chiesa si celebrano il dì 18 maggio; dopo avervi assistito partii col mio compagno il dì 19 maggio, ed arrivai imprima del nascere del sole a *Bassath Enessara*, villaggio ove avvi una cappella dedicata a san Giorgio.

Il dì 20 c' imbarcammo a *Diast*, e risalimmo il Nilo sino a *Mansoura*, città assai popolata di Cofti, che sono senza ammaestramenti e senza chiesa, per lo che io credetti fermarmivi cinque o sei giorni. I Greci della città di Damasco che si stabilirono a *Mansoura*, ed a' quali io era particolarmente raccomandato, mi ricevettero con molta carità, ed ebbero eglino stessi la cura di ragunare i cristiani della città, che udirono con gioja la mia venuta. Molti segni ne diedero, e mi dissero che Dio mi aveva espressamente mandato per udire le loro confessioni, che da molti anni non avevano potuto fare ad alcuno de' loro sacerdoti, per le ragioni che mi spiegarono. Io non perdei tempo, e cominciai le mie instruzioni su i vantaggi e sulla necessità del sacramento della penitenza, e i mezzi insegnai di degnamente avvicinarsene e con frutto. L' esame facemmo insieme di coscienza su i comandamenti di Dio e della chiesa, su i sette peccati mortali, e su i diversi doveri del proprio stato. Fu nella città di *Mansoura* che per la prima volta io vidi de' forni ove

si fanno schiudere i pulcini. La sera del dì 25 andai per acqua a *Sammanoud*, grosso borgo nel *Delta*, in sulla sponda del Nilo, lungi tre o quattro leghe da *Mansoura*, venendo al Cairo, altrevolte città episcopale, nomata in latino *Sebennytus* vicina alla città di *Busiride*, al dire degli antichi geografi. Molti cristiani vi ritrovai, con una chiesa dedicata a *sant'Abanoud*, giovane egizio, che, all'età di dodici anni sparse il suo sangue per Gesù Cristo, sotto l'imperatore Diocleziano. La fede, il coraggio, e la innocenza del giovane martire un'ampia materia mi somministrarono per ammaestrare i cristiani di quella città, concittadini del giovane santo.

Il dì 27 dello stesso mese andai alla grande *Mehallé*, capitale della Garbia, una delle due provinee del *Delta*. Dividesi il *Delta* in due province o governi, che sono la *Garbia*, e la *Menofia*; questa al mezzodì, l'altra al settentrione. La capitale della Garbia è più grande di Damietta e di Rosetta, ed è circondata da una infinità di villaggi in una vasta pianura coperta di frumento, di orzo, di riso, di palme, di cartamo e d'altre piante e legumi. Vi risiede un bey o sangiacco, governatore della Garbia, e vi si fa un gran commercio in tele; un piccolo canale del nilo navigabile, che esce dal braccio del Nilo di Damietta, verso la punta meridionale del Delta, forma tutta la ricchezza di questa città, e colle sue acque innaffia la *Menofia*, la città di *Mehallé*, tutta la Garbia, sbocca nel mare verso *Brullos*. I cristiani di Mehallé, che vi sono in gran numero, non hanno che una piccola chiesa o oratorio sconosciuta a' Turchi. Essi non si

possono ragunare e far pubbliche preci che a *Sammanoud*, lungi da colà due leghe. Il *mechaber* o ricevitore del bey mi ricevette nella sua casa, ove dimorai due giorni per farvi la mia missione, la quale non fu, la Dio mercè, inutile. Il *mechaber* altamente diceva, dopo le mie instruzioni, che la cattolica dottrina da me predicata, era assai più ragionevole di quella ch'era stata insegnata a loro. La fabbrica del sale ammoniaco si fa a *Mehallè* come a *Démaie*, ma non è sì buono. Ha questa città altresì de' forni per fare schiudere i pulcini. Il dì 29 ritornai a *Sammanoud*, ove alloggiai dal curato di sant'Abanoud, uomo più moderato e più erudito della maggior parte de' sacerdoti costì.

Il dì 31 maggio, che in quell'anno era il dì della festa del *Corpus Domini*, andai al villaggio di *Babeit*, cioè in arabo, *casa di bellezza*; ove infatti i resti io vidi di uno de' più belli, più vasti, più antichi tempj dell'Egitto, le cui pietre sono di straordinaria lunghezza e grossezza, tutte di marmo granito, e la più gran parte ornate di sculture, che in mezzo rilievo figurano uomini e donne, ed ogni sorta di geroglifici. Vedesi su molte pietre la figura di un uomo dritto in piè con una lunga ed acuminata berretta, avente nelle due mani due bicchieri che presenta a tre o quattro donzelle ritte del pari, una diretro all'altra. Hanno queste in una mano un giavelotto, e nell'altra un bastone più corto, e in sul capo un globo fra due lunghi e sottili corni. Diverse immagini geroglifiche d'uccelli, di pesci, e di terrestri animali abbellano altre pietre. Un assai alto e assai grosso pilastro

di un bel granito, che ha nella superior parte quattro incastri alle quattro facciate, sembra essere stato costrutto per sostenere le arcate e le volte del grand'edifizio. Ogni facciata del pilastro presenta alla vista una testa di donna più grande del naturale; queste sculture non hanno sofferto alcun danno nè dal tempo, nè dal sole, nè dagli Arabi. Erodoto, con tutta l'antichità, parla di un tempio costrutto nel mezzo del *Delta*, nella città di *Busiride*, consacrato alla dea Iside, moglie di Osiride, grandemente dagli Egizj rispettata; ed è assai probabile che il tempio cui descrissi i resti, sia lo stesso tempio della dea Iside, e che la città di Busiride, onde parla Erodoto, sia la città stessa di *Babeit*, posta nel mezzo del *Delta*, vicino a *Sebennytus* o *Sammanoud*. Questa opinione è tanto più credibile, che in tutto il resto dell'isola non si trovò alcun vestigio, nè grande nè piccolo, di alcun monumento di marmo o di sasso, che possa convenire alla dea Iside. Le ruine di questo tempio, ch'io dico essere il tempio della dea Iside, vicino a *Babeit*, hanno forse mille passi di circonferenza, e si ritrovano una lega lontane dal Nilo, e due o tre leghe da *Sammanoud* e dalla grande *Mehallé*, verso il settentrione, venti o trenta leghe lungi dal Cairo. Non vi si veggono nè mattoni, nè gesso, nè cemento, nè pietra comune, ma grossi massi di granito marmo. Gli stranieri cauti esser debbono assai, e quando giungono, e quando partono da questa città, per isfuggire gl'insulti degli Arabi. Il motivo di sì poca sicurezza si è la stravagante opinione di que' popoli che gli stranieri colà conduconsi per ricercare e togliere i tesori che sono,

dicono essi, nascosti sotto le ruine del tempio, ed è per loro un legittimo pretesto per non lasciare a' viaggiatori se non la camicia. Avvisati da' nostri amici di questi favorevoli trattamenti degli Arabi della contrada, stemmo guardinghi. Meco aveva il mio cristiano di Aleppo, e due famigliari del cheik Solimano, ricco mercatante turco di *Sammanoud*, conosciuto per tale, ed accreditato nel paese. Mentre contemplavamo que' resti del paganesimo, tre ladri a cavallo vennero veloci a noi colla lancia in mano. *Che fate voi là?* ci dissero con feroce voce. *Noi cerchiamo*, dolcemente risposero i miei compagni, *un pezzo di marmo per servir di macina al mulino dell' olio del cheik Soliman*. Questa parola de' miei compagni, o fosse in effetto un ordine del loro padrone, o un semplice pretesto fece cambiar tuono a' tre malavventurati cavalieri. *Siate i ben venuti*, ci dissero essi; *ma non avete voi nulla con voi?* E mostrando loro per risposta i nostri vecchi e malconci panni. *Io ben veggo*, disse un di loro, *che voi non siete ricchi al pari del vostro padrone, e che nulla v' è a guadagnare con voi*. Se ne andarono quindi pel loro cammino, e noi pel nostro, ben contenti di esserci liberati dalla loro compagnia.

Il 1.° giugno dopo mezzodì ponemmo alla vela a *Sammanoud*, e il dì 3., a quattro ore della sera, con un vento favorevole, sbarcammo a *Boulacq*, porto del Cairo. La mia intenzione era di ripassare da *Dagoué* per mantenere la promessa a' cristiani di quel borgo, de' quali io era assai pago; ma i passeggieri che meco ritrovavansi nel battello non vollero che si ponesse piede a terra,

temendo di ritrovarsi di notte tempo nella caverna de' ladroni, ove regna il famoso *Habib* ond' io parlai. Dritto adunque si arrivò al *Cairo*, ove appena giunti, cominciai dal ringraziare Dio della protezione che mi aveva conceduto in tutto il mio evangelico viaggio, e dopo essermi sdebitato di questo primo dovere, mi accinsi tosto a visitare i Cofti di questa città. Le visite ch' io aveva fatto a' loro fratelli del basso Egitto, da' quali avevano essi ricevuto da ogni parte favorevoli novelle sul mio conto, avevano accresciuto la loro benevolenza per me, e mille prove me ne diedero al nostro primo incontro; ma ciò che fu di maggior vantaggio, e che di più in più il sarà pe' loro ammaestramenti, si è che mi ritrovarono assai meglio instrutto della dottrina cofta, e quindi più in istato di combatterla. E per verità, che più facilmente la combatterei e con più felice risultamento, se io trattassi con uomini intelligneti, o almeno docili. Ma difficile è maggiormente l'impresa, quando gli avversarj sono uomini zotici, ignoranti, duri e preoccupati delle loro opinioni, siccome la maggior parte de' Cofti. Cionnonpertanto la difficoltà dell' opra, del tutto non mi toglie, la Dio mercè, di speranza; lo zelo mio, per lo contrario, si anima alla vista dello stato deplorabile, nel quale la infedeltà, e più ancora la mancanza di ammaestramenti, ridusse questi sventurati cristiani. Il desiderio ch' io nutro di contribuire alla loro salute, mi fece intraprendere un terzo viaggio per visitare i cristiani dell'alto Egitto. La speranza di riconciliarne un solo colla romana chiesa, era per me sufficiente motivo per espormi di bel nuovo a' rischj d' una

sì penosa impresa. Ma io mi affidai nella divina bontà, la quale degnossi di uno strumento sì vile com' io il sono, e mi protesse nell' eseguimento di un disegno che formai per la sola sua gloria, e per la salute di questi popoli, ch' ebbero parte al merito del suo sangue. Lo desidero, monsignore, che il racconto di questo terzo viaggio possa aggradire all'A. V. S.

Il dì 3 settembre 1714, m' imbarcai al vecchio Cairo, in su un piccolo vascello che apparteneva ad un principe arabo che comanda a *Doüer*, *Der*, *Aboutigé*, *Settefé*, e a molti altri vicini villaggi lungi dal Cairo forse settantacinque leghe. L' intendente della sua casa, nomato *Mallem-Fam*, Cofto mezzo cattolico, e che sempre dimostrommi singolare amicizia, mi aveva invitato alla sua casa, e a recargli qualche rimedio per sanarlo di un male che da molto tempo lo affliggeva, e credette d' indurmi più efficacemente alla desiderata visita, facendomi dire ch' egli mi procurerebbe il mezzo di visitare la famosa chiesa de' martiri a *Assena*, nel fondo del *Saïd*. Infatti io non volli perdere una sì bella occasione di predicare senza strepito, e con sicurezza, la fede ortodossa in que' luoghi eretici dell' alto Egitto. Era questo viaggio un bel pretesto per impor silenzio a' mal' intenzionati, dicendo loro ch' io andava in pellegrinaggio al santuario di *Assena*, pellegrinaggio assai solito a farsi, e in molta fama in queste contrade. Scelsi per mio compagno di viaggio un Armeno cattolico di Aleppo chiamato Michele, e con un buon vento c' imbarcammo il dì 3 dopo mezzodì, e ci trovammo il dimane in sul far del giorno, vicini alla

città di *Benisoüef.* Un brigantino di corsari del Nilo, escendo di sotto il capo di un' isoletta, velocemente veniva alla volta nostra; ma il nostro equipaggio composto di venti uomini, diedero di piglio all' armi, e scaricandole su que' ladri, e dicendo loro mille ingiurie, gli obbligarono a voltare, senza ardire di assalirci. Si continuò il nostro cammino lasciando alla destra *Halabiè,* villaggio, *Bebé, Fechne,* due grossi borghi, *Abougergé,* villaggio, e la città di *Meniè,* che alcuni dicono, senza ragione, esser l'antica Tebe, lungi quarantacinque leghe dal Cairo. Si lasciarono a sinistra, *Cheik Abou Ennour, Cherounè, Gembiè,* ed il *Monte degli Uccelli,* così nomato per la moltitudine degli uccelli d' ogni specie, che di continuo fanno udire i loro dolci canti. Due ore ci fermammo all' áncora a *Souadi,* la mane del dì 5, una lega all' insù di *Meniè.*

A *Souadi* cominciano le grotte della bassa Tebaide; la prospettiva che formano i diversi ordini, le bizzarre loro aperture, la immensa estensione del Nilo, che unisce con un sol napo d' acqua le due catene di montagne che circondano l' Egitto al suo levante ed al suo ponente, la moltitudine delle navi a vele e a remi che ricoprono il fiume, il prodigioso numero delle città e de' casolari, i boschi di acacie, di sicomori e di palme che al disopra dell' onde innalzano la lor verdura, formano uno spettacolo agli occhi assai dilettevole. Punto io non mi maraviglio che i Romani fossero desiosi di conoscere l' Egitto, per vedere tutti questi differenti quadri, che la natura, più abile di tutti i dipintori del mondo, volle ella stessa dipignere in que' luoghi. Le grotte cui io vengo

di parlare si estendono sino a *Manfelouth*, dallo stesso lato, cioè, al levante del Nilo. Si veggono alcuni abitati campi della lunghezza della metà di una lega dal piede della montagna sino al Nilo, coperti di sabbia; ma le terre poste al ponente di questo fiume sono assai più fertili, e distendonsi cinque o sei leghe verso le montagne che le circondano. Ecco in poche parole il piano dell'Egitto. Il Nilo taglia una pianura larga cinque o sei leghe, stretta più o meno fra due montagne. La parte più estesa e più abbondante è il più spesso all'occidente; la più stretta e la più sterile all'oriente. Al di là de' due ordini di montagne, non vi sono che deserti e sabbie, che terminano da un lato al Mar Rosso, e dall'altro al regno di *Barca*.

Dopo *Souadi*, avanzando sempre verso il mezzodì, scoprimmo alla nostra destra, *Bini*, *Assan*, *Rouda Baiadiè*, la città di *Mellavi*, lontana cinquantacinque leghe dal Cairo, *Massara*, *Tarout*, *Escherif* ove il canale di Giuseppe ha la sua sorgente, *Missoru*; ed il dì 6, al mattino, si vide la città di *Manfelouth*, lontana dieci leghe da *Mellavi*; quindi *Sellam*, ove tutte le case sono incoronate di merli, di pollaj, e di torri ove annidano i colombi. Tutte le città e i villaggi dell'alto e basso Egitto hanno de' colombaj in su i tetti della maggior parte delle case, o in un angolo del cortile, con questa differenza che i colombaj dell'alto Egitto figurano una torre quadrata, e quelli del basso Egitto sono composti di varie torricciuole fatte a cono e costrutti in ritondo. Nel *Said* comunemente si dice, che un padre di famiglia provveduto

sufficienza del bisognevole, non darebbe la figlia sua in matrimonio ad un giovane che non avesse nella sua casa un colombajo.

Dopo aver lasciato *Sellam*, si passò dinanzi *Monquabat*, la città di *Siouth*, lontana settanta leghe dal Cairo, il borgo di *Quathia*; e lo stesso dì, 6 settembre, si approdò dopo mezzodì a *Aboutigé*, distante tre leghe da *Siouth*. Il principe arabo, chiamato *Hamed Abouaith*, che comanda in quelle parti, trovavasi a *Der*, ed il suo intendente era ammalato a *Settefé*. Il di lui servo, che meco veniva al Cairo, avvisollo del mio arrivo; ma per giugnere a *Settefé* dovette camminare tre leghe nell'acqua sino alla cintura, e qualche volta sino al collo. Gli abitatori di quel paese sono abituati a camminare in simili pianure d'acqua siccome nelle pianure di terra; tutte le vie ne conoscono, ed è per loro una necessità l'esserne ben instrutti, poichè per sei mesi il Nilo cresce e decresce; cioè, dopo il mese di luglio e di agosto, sino a novembre e dicembre. Il servo dell'intendente ci condusse il dimani un battello piatto, in sul quale passai, e giunsi a *Settefé*. L'intendente, che mi aspettava con impazienza, mi accolse con ogni sortà di amichevoli dimostrazioni, specialmente quando gli presentai i rimedj che meco aveva. Dopo alcune ore di conversazione, il dimandai della permissione di visitare i cristiani, e di adempiere le funzioni della mia missione, e di leggieri ei me lo permise. Visitai alla prima il curato di *Settefé*, siccome io aveva fatto a *Aboutigé*, e tutti que' curati ritrovai ignoranti. Uno ne vidi a *Aboutigé*, di soli vent'anni,

consacrato sacerdote dal di lui zio vescovo del luogo a diciassette, sebbene ei non sapesse leggere il Vangelo in arabo, nè il Salterio nella sua lingua, ciò che è prova di grassa ignoranza. Le occupazioni degli ecclesiastici di *Settefè* sono il tenere un libro di conti ne' pubblici granaj, ove si rinchiude il frumento, le fave, le lenti; o pure hanno la direzione de' mulini dell'olio assai comuni nel paese. Da queste ordinarie funzioni de' curati, e de' sacerdoti si ponno giudicare gli ammaestramenti che da loro ricevono i popoli, e quanta sia la necessità di mandare de' missionarj in tutte quelle contrade, per instruire i pastori ed il gregge. Ma a proposito de' mulini a olio de' quali io vengo di parlare, non si creda già che con questi mulini si faccia dell'olio d'uliva; qui non si trova che l'olio che viene dalla Siria, dalla Grecia, dalla Barbaria. Gli ulivi sono assai rari in tutto il paese. L'olio onde si fa uso per accendere o per mangiare, è fatto di *sisamo*, chiamato *sirége*, che dir vuole, olio da illuminare; o di *cartamo*, in arabo *zeit-helou*, cioè olio dolce; o di *lino*, in arabo *zeit-char*, cioè olio forte; o di seme di endivia, il cui nome arabo è *selgeam*. Mischiansi talvolta i semi di endivia e di cartamo per macinarli insieme. L'olio d'uliva chiamato in arabo *zeit-thaieb*, cioè olio eccellente, è assai raro nel *Said*, siccome già dissi.

Cominciai la mia missione a *Aboutigé* e a *Settefè* dalla instruzione de' fanciulli, ch'io ragunava, ora nelle scuole, ora nella casa di *Mallem-Fam*. Ed essendo questo intendente della casa del principe uomo di buon senso ed assai bene instrutto delle cattoliche verità, mi porgeva

soccorso a convincere di errore i sacerdoti e gli antichi di que' due borghi. Il loro errore sul battesimo è così stravagante, che credere non si può se non allora che se ne è testimonio oculare, siccome io il fui. Non vo' lasciare di qui narrare un caso accadutomi a *Settefè*. Due cristiani di *Der*, che mi avevano veduto col mio compagno a *Aboutigé*, vennero a ritrovare il principe *Hamed*, e gli dissero che due Franchi erano giunti a *Settefè* per inchiodare le sponde del Nilo con magici chiodi, e per volgere altrove co' loro incantamenti il traboccamento del fiume. Trovossi il principe assai impacciato per una tal deposizione, ma fortunatamente per lui e per noi, un soldato del Cairo, che qui ci aveva veduti e conosciuti, e che per accidente trovossi presente all'accusa, accusò egli stesso quegli uomini di essere calunniatori, e si fece mallevadore al principe per noi, assicurandolo che noi non eravamo giunti in que' luoghi se non per fare del bene a tutti; e in questo modo la Providenza ebbe cura della nostra giustificazione. Ritornato il soldato a *Settefè* ci raccontò la burlevole storia. La verità si è che nel *Said* passano gli Europei per chimici e ricercatori di tesori, e di questa opinione io era già stato avvisato al Cairo. Dieci giorni mi fermai a *Settefè* catechizzando, esortando, e predicando in particolare ed in pubblico; e per dir vero avrei desiderato di ottenere un maggior frutto che non ottenni; ma Dio nol permise. La durezza e l'ostinazione de' Cofti vi è più grande che in ogni altro luogo, e sempre essa fu un ostacolo a' miei ammaestramenti. E ben contento io sarei stato se avessi potuto ottenere da

Mallem-Fam, mio ospite e mio amico, una pubblica professione della cattolica religione; ma il rispetto umano fu superiore alla verità conosciuta. Tutti i miei sforzi vedendo adunque inutili, mi determinai di accommiatarmi da lui; ciò che feci il dì 19 settembre, scuotendo la polvere dalle mie scarpe.

Essendo coperta tutta la campagna dal traboccamento del Nilo, dovetti andare sulla punta di un lungo argine, che conduce al gran letto del fiume, per aspettare un vascello che passar doveva al piè dell' argine. Vi giunse il dì 20 settembre, e imbarcatomi in sul nascere del dì, si spiegarono le vele verso mezzogiorno. Io era fornito di commendatizie per la città di *Assena,* e per molti altri luoghi che trovansi per via. Si costeggiarono alla nostra destra i borghi di *Kirmam, Selamoun, Themé,* ove risede un *cachef,* o comandante; *Koum elarab, Mechta, Chahtoura, Cheik Zeineddin, Tahta,* governata da un altro *cachef,* lontana novanta leghe dal Cairo. Si lasciò alla nostra sinistra l' antica città di *Kau* mezzo ruinata, ove si vede ancora un antico tempio di pagani. Molti camperelli io vidi innalzati sulle sponde del fiume, che servono di argine per difendere il *dora,* cioè il miglio d' India dall' inondazione del Nilo. Cresce il *dora* o miglio d' India all' altezza di otto o dieci piedi in sur uno stelo annodato e ligneo come la canna. La sua semente forma all' alto un ben collocato mazzo, ed unico su ogni stelo, e i contadini ne fanno del pane. Maturo è il dora in novembre e dicembre, ed allora si nascondono tutto all' intorno de' campi molti fanciulli, per allontanare gli

uccelli collo strepito della loro voce, e collo stridore delle loro fronde, e questo esercizio continua finchè il miglio sia in istato di essere tagliato.

Il dì 21, due ore innanzi dì, sbarcammo al porto di *Akmin*, assai bella città, al levante del Nilo, lungi novantacinque leghe dal Cairo, e saggiamente governata dall'*emir Hassan*. Posseggonvi i cristiani una chiesa che è la più riguardevole di tutto l'Egitto. Tosto mi presentai al vescovo cofto per chiedergli la facoltà di dire la santa messa, ch'ei mi negò, adducendo per motivo che le ostie che meco portava dal Cairo, e che veder gli feci, erano cotte da più di quindici giorni, e quindi, ci diceva, non essere più canoniche. Io non ebbi a male il di lui rifiuto, non ignorando che i sacerdoti cofti non consacrano giammai se non con un'ostia cotta nello stesso giorno. Ritornai alla casa del mio ospite, ove segretamente celebrai in su un altare portatile i nostri divini misterj. Trovandomi a *Akmin*, mi sovvenni della commissione datami prima della mia partenza dal signor Le Maire, nostro consolo al Cairo. *Informatevi*, mi disse egli, *della verità de' fatti che i viaggiatori qui ci raccontano del serpente* d'Akmin, *e qual essere può il fondamento di tutte le favole che si spacciano su questo soggetto* Ecco adunque ciò che udii da un ecclesiastico nella cui casa io alloggiava, chiamato *Semon abou Salomé*, il più erudito senza dubbio di tutti i Cofti dell'alto Egitto. Ei mi disse che l'opinione de' Cristiani e de' Turchi su questo serpente nomato *Haridy*, è ch'ei sia posseduto dallo spirito de' sette primi mariti di Sara,

e la gran ragione che ne danno si è la pretesa maraviglia di questo serpente *Haridy*, il quale, tagliato a pezzi in un pubblico bagno alla presenza dell' *emir*, e posto quindi per due ore sotto una specie di coperchio, escinne risuscitato. Questo miracolo e molt' altri di simile natura che mi furono narrati mi fecero prestamente giudicare che tutti questi fatti pretesi miracolosi, non sono che un' astuzia di un cerretano turco, che mantiene in su una vicina montagna di Romelia due o tre serpenti, e i viaggiatori vi attrae nella speranza di vedere quanto lor si racconta del famoso serpente *Haridy*. Mi fu proposto, al par degli altri, di salire sulla montagna per esserne testimonio; ma risposi a chi mel propose, che non era necessario escir dal Cairo per vedere simili miracoli, poichè sulla piazza di Romelia, dirimpetto al castello, si vedevano spesso de' giuocatori e cerretani far mille giuochi co' serpenti senza destare la maraviglia ad alcuno, e ingannando soltanto gli stolti. Io mi ricordo di aver letto in Luciano che un famoso cerretano chiamato Alessandro di Abonotica, manteneva, al tempo di Marco Aurelio, due grandi serpenti di Macedonia, co' quali fea maravigliosi giuochi. Ecco tutto ciò che pensar si dee del serpente *Haridy*, sì celebre nell' Egitto.

Mi soffermai cinque o sei giorni a *Akmin*, leggendo di continuo e spiegando il mio libro de' Vangeli. Se il vescovo del luogo ond' io parlai, osasse dichiararsi cattolico, i suoi diocesani seguirebbero il di lui esempio; ma, al par di molt' altri, è ritenuto dal rispetto umano.

Il dì 26 settembre, c' imbarcammo in su un vascello

che andava alla volta di *Assena*, e lungi si passò da *Soulage*, posto in sulla occidentale sponda del fiume; due ore dopo si approdò a *Memchié* situato in sulla stessa sponda. Questi due grossi borghi o piccole città sono governate da due diversi *cachefs*, cioè governatori. Ci fermammo a *Memchié*, ove i cristiani mi condussero al mercato, sperando di ritrovarvi un maggior numero di popolo. In breve tempo ragunai il mio uditorio; catechizzai i fanciulli, ed instruii i più avanzati in età.

Si diè volta da *Memchié* verso sera, e innanzi di giugnemmo al porto di *Grigé*, capitale del *Said*, cento leghe lontano dal Cairo, e all'occidente del Nilo. Fu per noi uno spiacevole contrattempo il ritrovare il nuovo *cachef* o governatore di *Assena*, che imbarcavasi per ritornare al suo governo. Come prima ei di noi si accorse, ci obbligò colla forza a scortarlo, e a ricevere sul nostro bordo una parte del suo equipaggio. Fu mestieri cedere al più forte, e tenergli dietro. Dieci barche collocate su due linee accompagnavanlo, e la sua galeotta stava nel centro; e in questo modo il governatore, a guisa di un piccolo ammiraglio, veleggiava sul Nilo allo strepito de' tamburi che da lungi udir si facevano. Dicesi che tale sia l'usanza di tutti i *cachef*, quando navigano su questo fiume. Nè certamente è da maravigliarsi che ben lungi si fugga quando si discoprono le banderuole che ondeggiano in sull'alto degli alberi e in sulla cima delle antenne della galeotta del *cachef*. Prestamente a quel segno cerca il pilota la prima isola, o il primo golfo per nascondersi; ma per nostra sventura noi nol potemmo, e

di buona o mala voglia fu d' uopo unirsi alle sue barche e seguirlo. Si costeggiò alla nostra destra *Bardis* governato da un capo di Arabi chiamato *Mahemet abou Iousef*, la cui giurisdizione si estende su *Belienè* e su *Cheik esseid*, ove mangiammo de' grossi datteri rossi, i più belli e i più succosi ch' io abbia veduto. Quindi si pose l' áncora dirimpetto a *Belienè*, ove restammo tutta la notte.

In sulla mane fummo svegliati dallo strepito di un funebre convoglio, ond'ecco qual era la comitiva e l' apprestamento. Il morto corpo posava su una specie di barella portata da molti uomini sulle loro spalle. I parenti e gli amici del trapassato il circondavano in segno d' onore, e teneva lor dietro una lunga riga di donne coperte di bianchi veli che scendevano sino a terra; vedevansi fra loro molte intruppate ballerine, che dibattevano le loro dita in sulle mani o su tamburelli, saltellando e cantando: sospiravano le altre, piagnevano, o lagnavansi ad alte grida, o più presto urlando, siccome forsennate donne; il che formava un ridicolo contrasto. Le congiunte e le amiche che apparire volevano le più addolorate, gettavansi e rotolavansi ad ogni istante per terra, di polvere le mani empiendo e in su le loro teste spargendola. La madre del defunto ed alcune altre donne che la accompagnavano, scesero in sulla sponda del fiume, e, impastando del fango colla terra e coll' acqua, se ne imbrattarono il volto; e ne coprirono la testa e il bianco velo, che è il segno del loro lutto. Allora addoppiarono le une gli urli, e le altre ricominciarono le danze e i canti. Io non aveva mai veduto un simile spettacolo tragicomico,

e mi si disse che le funebri pompe in tutto l'Egitto superiore, erano a questa eguali, ed infatti ne fui poscia più d'una volta testimonio.

Il dì 28, lasciammo alla nostra destra *Bhageoura* e *Hou*, due residenze di *cachef*. La prima lontana centodieci leghe dal Cairo è governata da un capo di Arabi, chiamato *Hamet abou Iousef*. La seconda lungi due brevi leghe ha un alto cimitero, ove si seppelliscono i morti di Bhageoura, e di molti villaggi de' dintorni, poichè essendo il loro terreno troppo basso, non sarebbero i sepolcri salvi dall'inondazione. Il dì 29 settembre, si videro alla nostra sinistra *Quassrfau*, che ha il titolo di *cacheflik*, o governo di *cachef*; *Samutha Quena*, altro *cacheflik* lontano centodiciotto leghe dal Cairo, ove si trasportano le mercanzie sbarcate a *Cosseir*, in sul Mar Rosso, anticamente Berenice. I Nubj vi conducono molti schiavi neri, per venderli poscia nel resto dell'Egitto. Dirimpetto a *Quena* si discopre *Dendera*, a ponente del fiume, altrevolte vescovado, nomato *Tentiris*, assai celebre per la vicinanza dell'isola *Tabenne*, ove san Pacomio avea il suo principale monistero, e donde spesso ei conducevasi a *Dendera*. Lungi alcun po' da quella città vedesi un tempio degli antichi Egizj di maravigliosa grandezza ed altezza; ed un arabo autore dice che questo tempio ha un numero di finestre eguale al numero de' dì dell'anno, e che son' esse in siffatta guisa disposte, che corrispondendo ciascuna a un grado dello *zodiaco*, l'una dopo l'altra riceve i nascenti raggi del sole che ogni dì vi dardeggia. Io non fui testimonio di questo fatto, ma vicino a *Dendera*

vidi una foresta che è degna di farne discorso. Di *doums*, o datteri salvatici, è essa piena. Quest' albero, che non vedesi nell' Egitto se non dopo *Girgé*, piegando verso la Nubia, si distingue da tutti gli altri alberi, poichè dividendosi il suo tronco, e biforcandosi in due parti eguali, ogni ramo in altri due si suddivide, i quali si separano ciascuno in particolare nella stessa guisa in due altre parti eguali, finchè arrivano alla sommità degli ultimi rami, che soli producono foglie a quelle simili delle palme. Il frutto, che è del colore della sua scorza, è grosso al pari di un piccolo melagrano. Sì dura ne è la polpa, che difficilmente si può tagliare con una ben'arrotata accetta. I contadini, cui forse la natura provvide di più taglienti denti, trovano il mezzo di venirne a capo, e delizioso è per loro questo pasto. Ha questo frutto di comune co' fichi del sicómoro, che nel mezzo de' rami e lontano dalle foglie, cresce a gruppi; serve il suo nocciuolo di manico a' trapani. Un dilettevole aspetto offre questa immensa forèsta di *doums*; e se credessi che questi alberi potessero crescere in Francia, ne manderei de' frutti.

Malgrado la bellezza della foresta, che rallegrava i nostri occhi, era per noi ben nojoso l' onore di essere scorta al governatore di *Assena*; ma finalmente il nostro capitano trovò il mezzo, o colle preghiere, o coll' avvedutezza di liberarci dalla molesta compagnia; nel mezzo della notte prontamente pose alla vela, e col favor delle tenebre approdammo in sul nascere del dì al porto d'*Abnoub*, quattro leghe lontano da *Quena*, borgo sommesso co' circostanti luoghi ad un arabo principe, nomato *Iousef*,

figlio del comandante di *Bhageoura*, ma colla dipendenza del bascià e delle potenze del Cairo, che comandano a tutti i capi degli Arabi, i quali posseggono particolari governamenti. Appena posi il piede a terra, andai al *chouné*, cioè al pubblico magazzino del frumento e de' legumi. Alcune grandi e chiuse corti ove in diversi mucchj si lasciano esposti all' aria i grani, sono chiamate con questo nome di *chouné*. Molti fanciulli, non senza premio, vi stanno tutto il dì di guardia contra un esercito di uccelli attratti da ogni parte da' grani; e malgrado i loro clamori e le astuzie onde fann' uso per porli in fuga, difficilmente rimangono i padroni del campo. Gli uccelli, più accorti de' fanciulli, si armano contra tutti i loro stratagemmi, e sempre trovano degl' instanti per sorprendere la vigilanza delle giovani guardie, e derubare i grani. Disponendomi a fare il catechismo, una folla di scrittori cofti mi circondarono, chiamandomi molte cose su i nostri costumi, e sulla nostra credenza diversa dalla loro. Riescendo inutili con loro i ragionamenti, mi contentai di aprire il Vangelo e di opporre i testi contrarj alle ridicole loro opinioni, e alle loro stravaganti pratiche. Fra le altre cose essi mi dissero, che assai erano scandolezzati perchè i Latini dispregiavano il fuoco del cielo, che discende, dicono essi, ogni anno, il sabato santo, nella chiesa del Santo Sepolcro, a Gerusalemme, e da loro chiamato *Nour*, cioè, *fuoco santo del sepolcro* di Gesù Cristo. Ecco la storia di questo preteso santo fuoco. Folzerto di Chartres, cappellano di Bodoino I secondo re di Gerusalemme, narra un miracolo

del quale tutto il popolo di Gerusalemme era a' suoi tempi testimonio, e ch' egli stesso aveva veduto. Ei dice che il sabato santo, vigilia di Pasqua, Dio, volendo onorare il sepolcro di Gesù Cristo ed animare la fede de' fedeli, faceva visibilmente discendere dal cielo una fiamma di fuoco nel santo sepolcro; che questa fiamma accendeva le estinte lampade, siccome suole la chiesa, il venerdì santo; chè la fiamma dall' una all' altra parte aggirandosi, assai spesso accendeva le altre lampade della chiesa. Soggiugne, che, vivente ancora il suo signore, Dio provar volendo la fede de' cristiani, o forse punire il suo indebolimento, ritardò il miracolo alcune ore, e non ebbe luogo se non lo stesso dì di Pasqua, e dopo una solenne processione al tempio di Gerusalemme, alla quale intervenne il re e tutti i cristiani, camminando a piede nudo, e orando ad alta voce, e con lagrime e gemiti. Mentre io rispondeva a tutte le dimande, e le ragioni adduceva per discoprire l' evidente falsità del preteso fuoco celeste, i cristiani dell' uno e dell' altro sesso, avvisati della mia venuta, numerosi ragunaronsi nel luogo ov' io mi trovava; dissi loro alla prima che non per altro io li visitava, se non per conoscere da me stesso, se avevano conservata la fede de' loro padri, e se la mettevano in pratica. I grandi e i piccoli interrogai su i principali articoli del catechismo, e poscia gli ammaestrai su diversi punti di morale, ond' essi avevano d' uopo, siccome mi avevano avvertito i più virtuosi cattolici di quel borgo. La loro riconoscenza mi manifestarono pel mio zelo, e fra gli altri *Mallem Georgios abou Chahaté*, general ricevitore del

capo degli Arabi, che grandemente pregommi a rimaner seco; ma dovetti accommiatarmi per continuare il mio cammino. Passammo la notte all' áncora vicino a *Baroud*, lungi una lega d'*Abnoud* sullo stesso lato, cioè, all' oriente del Nilo.

Il 1.° ottobre 1714, giugnemmo a *Nequadé* sulla occidentale sponda del fiume, 125 leghe lungi dal Cairo. Andai dal vescovo di *Nequadé*, nomato Giovanni, che è vescovo del pari di *Coftos*, *Quous*, e d'*Ebrim*. *Coftos* e *Quous* sono due città antiche mezzo ruinate, all' oriente del Nilo; dalla città di *Coftos* trae la nazione *cofta* il suo nome; essa è lungi cinque leghe da *Nequadé*, e *Quous*, una lega. *Ebrim* è la capitale della Nubia; non si ritrova ne' suoi abitanti alcun resto di cristianesimo. Io era provveduto di commendatizie pel vescovo di *Nequadé*, da *Mallem Georgios abou Mansour*, cioè del sig. Giorgio, padre di Mansour, il più accreditato de' Cofti del Cairo, e generale appaltatore del governatore di Nequadé, e di più, potente suo signore. Assai freddamente mi accolse il vescovo, del che io non diedi segno di accorgermi, e molta gioja in vederlo e il mio rispetto opponeva a' suoi freddi modi. Gli offrii i miei servigi, e il supplicai di permettermi di esercitare a *Nequadé* le solite funzioni di missionario, il che non mi negò, sapendo che da molto tempo i cristiani mi aspettavano; e ben presto egli stesso ne fu testimonio, poichè due ore dopo il mio arrivo, i cristiani avvisati ch' io mi ritrovava dal vescovo, in folla vennero a ricercarmi, e fra gli altri molti ecclesiastici. Dopo i nostri scambievoli saluti, cominciarono

a propormi varie difficoltà sulla religione, e diversi casi di coscienza. Apersi allora il libro del Vangelo, che nelle nostre missioni abbiam sempre allato, ed *ecco*, dissi loro, *la nostra regola di fede; consultiamola, ella è la stessa verità, e tutti scioglierà i nostri dubbj;* e cercando allora nel santo libro i passi che contenevano la decisione de' punti controversi, videro in san Giovanni, capitolo 3, la condanna della loro usanza, di servirsi d'olio per la materia del sacramento del battesimo, contraria all' instituzione di Gesù Cristo che comanda l'uso dell'acqua. Essi mi promisero di conformarvisi. In molti altri testi del Vangelo additai loro gli anatemi da Dio pronunziati contro i vizj dominanti in *Nequadé* più che altrove, ed anco negli ecclesiastici. Questa conferenza ebbe luogo davanti il vescovo, il quale, dicevasi, che lungi dal correggere i vizj della sua città, ei n'era a parte; ed è appunto la parte ch'ei vi aveva, e ch'io ignorava, che fu causa dell'accoglienza poco graziosa da lui fattami. Terminata la nostra conferenza, varj sacerdoti mi pregarono, a nome dell'assemblea, di continuare le stesse conferenze nel tempo della mia dimora. Dieci giorni durò la missione, facendo ogni giorno il catechismo, diverse instruzioni in varie case, nelle quali io era invitato, e dove ragunavansi gli amici della famiglia. Spesso l'avarizia io combatteva, l'ubbriachezza, e gli altri vizj che tengono dietro a quest' ultimo, e per inspirarne orrore, approfittai di varj casi che allora ad un tratto accaddero. Il traboccamento dell'acqua avendo a poco a poco guaste le fondamenta di molte case, giorno

non trascorreva che non ne cadesse alcuna, colla morte di molte persone che sotto le ruine rimanevano schiacciate, ed altre pericolosamente piagate. Una grossa nave carca di montoni, e d'ogni sorta di grani e d'altre derrate che il vescovo Giovanni mandava al Cairo, per *Mallem-Georgios*, suo signore, e pel suo patriarca, naufragò una giornata lungi da *Nèquadè*, e molti passeggieri perirono col vascello. Questi dolorosi casi sparsero il terrore nell'intera città; ed io ne approfittai onde far conoscere a tutti i miei uditori, i pericoli a' quali di continuo noi eravamo esposti, la sventura di trovarvisi in peccato mortale, la necessità di far prestamente penitenza all'esempio de' *Niniviti*, per placare la collera di Dio. Dieci interi giorni passai nell'esercizio delle differenti funzioni della mia missione, delle quali, Dio, se gli piacerà, ne trarrà la sua gloria.

Terminata la missione, mi accommiatai dal vescovo, e de' suoi ordini il richiesi per le altre città e borghi della sua diocesi, donde io doveva passare per condurmi a *Assena* che doveva essere il termine della mia missione. Varie ragioni mi oppose il prelato, per distogliermi dal pensiero di andar più lungi: le inondazioni del Nilo, le scorrerie degli arabi ladroni, alle quali io mi esponeva, furono le principali; ma le vere ei mi nascondeva, e scoperte mi furono da' suoi confidenti, e fra le altre il timore ch'egli aveva che con una scienza magica, io non andassi a togliere i pretesi tesori sepolti sotto le ruine di vecchie chiese. I Cofti e particolarmente i sacerdoti hanno una singolare inclinazione per lo studio della scienza

magica, e della chimica, e il buon vescovo me in quest'arte cotanto reputava intelligente, che propor mi fece dal suo nipote, che era sacerdote, di segretamente insegnargli la maniera di far l'oro. Io dissi tutto quanto potei affinchè e lo zio ed il nipote intendessero che la scienza soltanto io aveva studiato della salute, ed esser questa la scienza sola ad un ecclesiastico necessaria. Poco contenti rimasero della mia risposta, e sì poco, che i miei amici mi consigliarono di non espormi al loro risentimento, restando più lungo tempo nella diocesi del prelato. Abbandonai adunque, e non senza pena, il pensiero di andare ad *Assena*, che è l'antica *Siéna*, ed il termine oggidì di un famoso pellegrinaggio nell'alto Egitto. Io avrei avuto la consolazione di vedere i resti di molti sacri monumenti, che anco a' nostri giorni sono de' testimonj che ricordano la memoria di tanti illustri confessori della fede di Gesù Cristo, i quali sotto l'imperatore Diocleziano soggiacquero al martirio. Sant'Elena innalzò una chiesa e varie tombe, che si veggono lungi la metà di una lega dalla città. E la visita rinunziai del pari di tre antichi monisteri, posti al piè della montagna del Ponente, chiamati il monistero della *Croce*, del *Sinodo*, e di *san Vittore*. Appena seppe il prelato, ch'io mi avviava alla volta del Cairo, temendo ch'io mi lagnassi con *Mallem Georgios*, suo signore e mio particolare amico, della di lui condotta a mio riguardo, venne ad abbracciarmi, e a dolersi meco per la mia pronta partenza. Le più graziose parole egli usò per nascondermi i suoi sentimenti, e volle anco invitare a banchetto a

mia cagione, diceva egli, molti de' suoi ecclesiastici. Mi fermai ancora un giorno, e fui del bel numero uno. Molta acquavite bevvero i convitati, e non pochi di loro trovarono assai strano ch' io preferissi l' acqua del Nilo alla loro bevanda che gli abbruciava.

Il dimane mi accommiatai dal vescovo, e andai a visitare i cristiani della città di *Quous*, una lega lontana da *Nequadè*, siccome già dissi, e mi fermai un intero giorno. Fu in quella città ch' io vidi molti vasellamenti e stoviglie d'ogni forma, fatte di pietra di *bamm*; caldaj, pentole, casseruole, tondi. Questa pietra, da' Cofti chiamata *bamm*, è infatti una specie di pietra tenera, che al fuoco si addura, e che gli resiste. I ricchi al par de' poveri ne fann' uso nelle loro case, essendo assai comoda ed opportuna. Dopo una giornata trascorsa a *Quous*, partii il mattino del dimane 10 ottobre, e ripassai il Nilo, per raggiugnere una barca che scendeva il fiume, e che dal fondo veniva della Nubia, carca di allume, di sena, di datteri, di doums, e di grani di acacia, chiamati in arabo *quanad*, di gomma arabica, di legne da bruciare, e di carbone. Trovai sulla barca, ove fui accolto, un nero della città di *Carnó*, capitale del regno di *Borno* in Africa, assai dabben uomo, ma che impacciavasi di magia, e n' era assai preoccupato. Seppi da lui che il fiume Niger, che corre nel mezzo del suo paese, e che dà il nome al paese de' Negri, o che il suo nome da questi popoli prende, chiamasi da loro *Bhar el Gazal*, cioè, fiume della gazzella, e che avvi un canale nomato *Bahr el Azumq*, o fiume azzurro, che comunica dal Niger al Nilo,

specialmente ne' tempi d' inondazioni. Molti Nubj avevamo altresì a bordo, e fra gli altri tre mercatanti, che davansi vanto di essere *chérif*, cioè discendenti dal falso profeta Maometto, co' quali eravamo in perfetta armonia. Uno di loro aveva un libro di sortilegi che di continuo leggeva e con una maravigliosa attenzione, dicendoci essere quello il libro de' libri, sebbene io sono certo che nulla ei v' intendesse. Il secondo osservava un perpetuo ramadan, cioè, infra il giorno ei mai non mangiava nè beveva; nella notte però si risarciva del digiuno del giorno. Così, ei tutto l' anno adempiva, ciò che i Maomettani non praticano che nel mese del ramadan. Era il terzo un contadino, che continuamente rideva della magica scienza dell' uno, e del digiuno dell' altro.

Malgrado l' umor faceto di questo contadino nubio, che rallegrava tutti i passeggieri, non eravamo di tempo in tempo senza inquietudini, e di giorno e di notte. La nostra barca, che era carica assai più di quel ch' essere il doveva d' ogni sorta di mercanzie, le une sull' altre ammucchiate, sembrava una torre sulla quale erano saliti gran parte de' viaggiatori. Al più piccolo urto del battello contra un banco di sabbia, che al par che nella Loira spesso s' incontrano nel Nilo, la navicella ad un tratto piegava, ed empivasi d' acqua, ed allora era d'uopo prestamente vuotarla, e dispiegar le vele per ritornare in pien' acqua e fuor dal pericolo. E per isfuggire i pericoli quant' è possibile mai non si scende il Nilo se non di giorno. Nella notte un altro timore c' inquietava, poichè il Nilo ha i suoi ladroni al par delle grandi strade

di terra; e son' essi abili palombari, astuti nel loro mestiere, e sempre ben instrutti della navigazione de' viaggiatori. Attentamente osservano il tempo in cui gettano la loro áncora, ed allora mettono non poco spavento. Questi ladroni sono arabi, abituati a notare al par de' pesci. Hanno un otre attaccato al loro stomaco, ed un coltello in mano per tagliare le corde, e così provveduti, osservano il momento che tutti dormono, e dolcemente si avvicinano alla nave, e nel silenzio della notte, tagliano le corde colle quali sono legate le mercanzie le une alle altre, e cadute nell' acqua prestamente le trasportano al sicuro. Se sono veduti e scoperti col favore dello splendore della luna e delle stelle, affondano sotto acqua, e scomparir si veggono col fatto bottino; nè altra rimane allora consolazione se non di scagliare lor contra mille ingiurie, alle quali essi rispondono, quando sono fuor dal pericolo, alzando la testa sulla superficie dell'acqua e facendo mostra a' passeggieri di un ridente e dileggiante volto per l' eseguito furto. Noi però che sapevamo qual era la volontà di quella onesta gente, ognuno alla volta sua stava in guardia a bordo; ma la nostra vigilanza nomdimeno non impedì che una bella pelliccia di un Turco, mio vicino, non fosse tolta mentr' ei dormiva; desto ch' ei fu cercò la pelliccia, ma la pelliccia era di già ben lungi.

Il dì 16 ottobre, dopo sei giorni di una lenta e nojosa navigazione, la nostra barca approdò al porto di *Girgé*, capitale dell' *alto Egitto*, sotto il reggimento di un bey o *sangiacco*, chiamato oggidì ***Mahemet el Asser.*** Andai

con un mio compagno in casa un sacerdote nomato Paolo, al quale io era assai raccomandato da una lettera di un suo amico, che gli consegnai; ei mi accolse con amicizia e volle ch' io rimanessi con lui; ma il dì dopo il lasciai, poichè vidi che conveniva essergli compagno alla mensa per molte ore, e ch' ei di troppo si dava in sul bere, il che punto non mi accomodava. Fortunatamente per me, un curato della città, dabben' uomo, e più de' suoi confratelli instrutto, avendo udito il mio arrivo, venne in traccia di me, e mi dimostrò molta benevolenza. Dopo qualche ragionamento, mi presi la libertà di chiedergli qual fosse lo stato del cristianesimo e de' cristiani in quella capitale. « Oimè! padre mio, mi disse egli sospirando, la eresia e il corrompimento de' costumi, che per lo più vanno del pari, tutto perdettero: Dioscoro e Severo qui sono due gran santi; e poichè l' errore va sempre crescendo, se Dio nol confonde e nol distrugge, la rozzezza de' nostri popoli cader li fece in antichi e nuovi errori, specialmente su i sacramenti; e il male si è, che coloro i quali illuminare li dovrebbero, o sono ciechi eglino stessi, o li lasciano nelle tenebre dell' ignoranza pe' loro particolari interessi.

« Gli uomini abbandonano le loro mogli, e credono di potere con sicurezza di coscienza, sposarne altre, colla sola benedizione de' sacerdoti ed il consenso de' loro prelati, che vi trovano il loro profitto. I giovani e le donzelle non si avvicinano a' sacramenti di penitenza e di eucaristia, se non allorquando debbono maritarsi; ed i maritati trascorrono per lo più interi anni senza

avvicinarvisi, ed intanto vivono nel disordine, nell' ubbriachezza, negli odj, e coll'altrui: da ciò deriva che la parola del Salvatore, qui spesso si verifica: — Voi mi cercherete, e non mi troverete, e nel vostro peccato morirete. — Ecco, padre mio, soggiunse, lo stato infelice de' nostri Cofti, de' quali dir si può ciò che il profeta Osea de' peccatori de' suoi tempi diceva: — Essi peccarono per un corrompimento che vinse il fondo del loro cuore; e che insensibili li rendette alle loro sventure. »

Il buon curato, chiamato Giuseppe, vedendo che le sue parole assai mi affliggevano, soggiunse, per consolarmi, che alcuni trovavansi nella città di costumi differenti, e che ben volentieri avrebbero udito i miei ammaestramenti. Il dimane infatti ei venne per me, e mi condusse in una sala, ove trovai ragunate 30 o 40 persone, che tutte mi manifestarono gran gioja nel vedermi, assicurandomi che da lunga pezza essi aspettavano qualche missionario. Poscia avend' io chiesto un po' di silenzio, apersi il mio libro de' Vangeli, e varj passi spiegai, sulle materie particolarmente estendendomi, che dal curato Giuseppe mi erano state imprima siccome più necessarie indicate. Di tempo in tempo alcun m' interrompeva per interrogarmi, ed io procurava di soddisfare a tutte le loro dimande. Uno di loro mi chiese qual avvi differenza fra la fede divina e la fede umana, ed io gli risposi, che il credere un articolo sulla sola parola di un uomo o di molti per quanto sieno essi dotti e perfetti, non era che una fede umana; e che il credere un articolo sulla parola di Dio o della sua chiesa, era una fede

divina, e l'applicazione ne feci alla credenza delle varie sette dell'Asia e dell'Africa. Io gli ammoniva di più ne' miei ammaestramenti, a mantenere, col pericolo anco della vita, la fede de' loro padri, che quella era della chiesa apostolica, a preservarsi da' vizi che si rimproveravano a' loro concittadini, e specialmente a non abbandonare l'uso frequente de' sacramenti, poichè gli avrebbe conservati nel timore di Dio, ed avrebbe mantenuto la purezza de' loro costumi. A questo proposito, essi mi dissero, che spesso erano stati dal loro vescovo e dal loro patriarca interdetti, perchè si erano apertamente dichiarati contra i vergognosi e impuniti disordini della loro nazione. Io terminava le mie esortazioni, che duravano dalle nove ore del mattino sino alle tre della sera, eccitandogli a ricorrere alla preghiera per la conversione de' loro compatriotti, con una pubblica e costante pratica della cristiana virtù. Mi fermai a *Girgé* sino al dì 23 ottobre; e sebbene in una secca e sterile terra mi ritrovassi, non lasciai di raccogliere per la misericordia di Dio, qualche frutto, e di spargervi, prima di abbandonarla, nuovi semi della parola di Dio, de' quali, i buoni effetti io vidi dopo il mio ritorno al Cairo; poichè alcuni Cofti di *Girgé*, venuti in questa città pe' loro particolari affari, molte lettere mi recarono soscritte dalle varie famiglie da me colà visitate.

Partii il dì 23 ottobre da *Girgé*, ed approdai il dimane a *Akmin*, ove dimorai due giorni visitando i nostri cristiani. Passati due giorni, c'imbarcammo alla volta di *Siouth*, e a *Siouth* risalimmo nella nostra barca per

discendere a *Manfelouth*. È *Manfelouth* uno de' dieci vescovadi de' Cofti, i quali sono: *Nequadé*, unito a *Coftos; Girgé, Aboutigé, Manfelouth, Archemounain, Benessé*, il *Faioum; Menouf* nella *Menoufie*, e *Gerusalemme*. Il vescovo di Gerusalemme è a diritto il gran vicario del patriarca; e la sua giurisdizione si estende sulle province di *Charquie, Garbie* e *Beheire*, e su tutte le città di *Mehallé, Mansoura, Damietta, Rosetta, Demanehour*, e *Alessandria*. I vescovi di questa città, sono, a dir propriamente, onorati fittajuoli del patriarca, col quale stipulano per appalto la somma da pagargli ogni anno, e pongono a loro profitto tutto ciò che esigono da' diocesani al di là della convenuta somma col patriarca. Per esempio il vescovo di *Gerusalemme* paga al patriarca 12,000 *medini*, cioè, 900 lire. Quello di *Menouf* paga 6,000 *medini*, cioè, 450 lire; e così degli altri.

Appena giunto a *Manfelouth*, andai ad inchinare il vescovo, e a chiedergli i suoi poteri, che di buon grado mi concedette, colla condizione che ogni giorno andassi da lui. Obbedii a' suoi ordini. Nudriva il prelato buone intenzioni, ma egli era dotato di poca capacità, e desiderava d' instruirsi, senza apparire di aver d' uopo d' instruzione, e per adattarmi al di lui genio, io aveva gran cura ragionando seco lui, di ripetergli spesso, che punto io non dubitava ch' egli perfettamente non sapesse tutto ciò ch' io gli diceva degli articoli della cattolica fede, degli errori de' Cofti, della materia e della forma de' sacramenti, e della condotta che un ministro degli altari aver deve co' peccatori. Sempre ei sembrava al

termine de' nostri ragionamenti assai pago di me, poichè dalle mie parole egli era persuaso ch' io il reputava assai erudito; ed io era del pari assai pago di lui, poichè disposto il vedeva a porre in pratica tutto ciò che avevamo detto. La stima che il buon prelato manifestava per me, bentosto quella mi attrasse della città; da ogni parte di me si richiedeva, ma per chiedermi piuttosto de' rimedj corporali che spirituali, giacchè i missionarj sono nel Levante reputati assai intelligenti nella medicina, e il fondamento di questa opinione, si è la gratuita distribuzione ch' essi fanno de' rimedj che il fu re aveva la bontà di mandar loro ogni anno, teriaca, confezione di Giacinto, chinacchina, empiastri, e un gran numero di pillole che le zitelle di santa Genovessa, stabilite dalla fu signora di Miramion, danno loro ogni anno. Non è da credersi quanti sieno i vantaggi che da questi rimedj si ottengono. La porta essi ci aprono delle case de' signori turchi, i quali, in ricompensa del sollievo che ne ricevono, ci accordano la loro protezione per adempire le nostre funzioni con maggior libertà. Sono essi la causa di varie sante industrie per conferire il battesimo a' fanciulli moribondi, i quali, avrebbero altrimenti la sventura di morire senza questo primo sacramento; e, di più, ascoltar ci fanno favorevolmente da' cristiani scismatici e cattolici, che spesso la guarigione ritrovano delle loro anime, non ricercando che quella del corpo. Noi speriamo, monsignore, che V. A. S. avrà la bontà di concederci la stessa quantità di rimedj, che ricevevamo dalla liberalità e dalla bontà del fu re. Molti di questi rimedj meco io aveva, e una parte a

coloro distribuii che mi sembrarono averne maggior bisogno; ma nello stesso tempo diceva loro, esservi degli infermi fra loro, le cui malattie erano assai più pericolose di quelle, ch' essi sanar volevano. Le mie coperte parole intesero, e li pregai di ragunarsi tutti i giorni colle loro famiglie in alcune case di cristiani ch' io lor nomai, poichè non eravi altro luogo più comodo, essendo la loro chiesa dedicata a' santi angeli Michele e Gabriele tre miglia lontana in un villaggio chiamato *Bonikelb*. Non mancarono di ritrovarsi il dimane in gran numero nell' indicata casa, e cominciai, siccome soleva, a fare il catechismo a' fanciulli; quindi propor mi feci da due o tre buoni cattolici, varie dimande, sulle infelici conseguenze delle malattie dell' anima ond' io aveva lor parlato, e su i rimedj che prestamente adoperar si dovevano. Le nostre conferenze facevansi a maraviglia e con frutto, quando furono interrotte dagli apprestamenti per l' ingresso del nuovo bey, *Mehemed-Abasa*, che veniva a prendere possesso del suo nuovo governo. L' entrata ebbe luogo il dì 4 novembre, e il cerimoniale de' seguenti giorni mi fece accorto che più nulla eravi a far per me o più presto pel servigio di Dio. Quindi mi appigliai al partito di andarmene a *Manfelouth*; e dopo aver salutato il vescovo, m' imbarcai alla volta di *Mellavi*.

È questa città col suo territorio una signoria alla *Mecca*, capitale dell'Arabia, consacrata, e i tributi che essa paga sono fedelmente mandati a quella capitale, da *Ismaim-bey*, figlio di *Ajoüas*, bey del Cairo. Giunto a *Mellavi*, mi recai da *Ibraim-abou-Bechara*, primo

mechaber, o generale appaltatore d'*Ismaim-bey*, che facilmente mi concedette la facoltà di fare nella città, per due o tre giorni, gli esercizj della mia piccola missione; ed egli stesso diede assai buon' esempio. Partii il dì 8 novembre per *Achemounain*, due leghe lontano da *Mellavi*, verso nord-ovest, ora semplice borgo, ma che le vaste ruine di un gran numero di palazzi, onde ancor veggonsi i marmi e le colonne di granito, indicano l'antico suo splendore; e maravigliato rimasi veggendo, dopo avere scorso i resti di varj palazzi, un maestoso portico di dodici colonne, il cui lavoro ritrovai magnifico, dilicato, e sì intero, che, sebbene sia esso costrutto fin da' regni de' Faraoni, o prima della conquista di Cambise, re de' Persi, sembra che gli operaj abbianlo appena finito. Le colonne hanno 3 passi o 7 piedi e mezzo di Parigi di diametro, e 7 o 8 volte più alte; non sono di alcuno de' nostri cinque ordini di architettura, la cui invenzione è posteriore alla loro costruttura; e propriamente, son' esse dodici massicci ritondi di pietra i quali sostengono una volta quadrata lunga e isolata. Ogni massiccio o colonna è di tre pezzi. Il primo, che posa su un basamento mezzo sepolto, è coperto di geroglifici scolpiti, e fra questi si distingue vicino alla base la figura di una piramide colla sua porta aperta. Il secondo ed il terzo sono scanalati e dipinti di rosso e cilestro. La sommità d'ogni colonna termina con un semplice cordone senza capitello, e tutte insieme portano venti lunghe pietre quadrate, una metà delle quali occupano il disotto della volta. Due di queste pietre più grosse e più grandi

d'assai delle altre, formano nel mezzo del portico, una specie di frontispizio quadrato. Fra una colonna e l'altra contansi quattro passi, eccetto il mezzo, dopo la terza sino alla quarta, che avvene sei. Fra i due ordini di sei colonne cadauno, la distanza è del pari di quattro passi; di maniera che compresi i diametri, e gl'intercolonnj, lungo è il portico quaranta passi, o cento piedi parigini, e largo dieci passi o venticinque piedi parigini. L'altezza delle colonne col cornicione, è forse cinquantacinque o sessanta piedi parigini. Avvi tutto all'intorno un fregio carco di ricchi bassirilievi, di misterj geroglifici; cioè animali terrestri, insetti, uccelli del Nilo, obelischi, piramidi, uomini gravemente in su sedie assisi, innanzi a' quali vedesi un uomo, in piè, che lor presenta alcuna cosa; e sembrano quasi de' re che ricevono delle suppliche da' loro ministri. Più di cinquanta umane figure si contano nelle due facciate del fregio, e il rilievo è ovunque assai bello e ben conservato. Il cornicione ed il fregio non sono dipinti; ma il disotto dell' architrave, tutto il lungo delle colonne, è di risplendente color d'oro; e per incoronare questo bel disegno, si figurò nella volta il firmamento; nè certamente si potrebbero meglio scolpire le stelle, nè dare all'azzuro maggior freschezza, e vivacità.

Assai antica è quest' opera, e di una magnifica semplicità. I Greci ed i Romani che dell' Egitto furono signori, non inventarono i geroglifici, che a mala pena intendevano. Erodoto, che più di cent' anni viveva imprima di Alessandro il Grande, descrivendo nel suo secondo

libro il di lui viaggio in Egitto, di questi misteriosi caratteri discorre, siccome inventati in età sì lontane, che la loro antichità renduti gli aveva fin d'allora inintelligibili. Cambise, re di Persia, ed i suoi successori, avendo conquistato l'Egitto, soffrir non vollero che i novelli loro sudditi adorassero l'acqua quale divinità, mentre i loro novelli signori erano adoratori del fuoco, e si dichiararono contro la religione e la divinità degli Egizj, e contra questa sorta di simboliche immagini, e giunsero fin'anco a sterminare dal regno i sacerdoti, che la scienza avevano di queste immagini, a loro odiose; dal che si può conchiudere con qualche probabilità, che il portico del quale io ragiono, ricco di tante figure geroglifiche, è più antico de' Romani, de' Greci, e de' primi Persi. L'Arabo che mi accompagnava mi trasse in un angolo, e mi disse all' orecchio, affinchè alcuno non lo udisse: « Guardati dal qui accendere il tuo incensiere, per timore di essere colti sul fatto, e perchè non ci accada qualche sventura. — Che vuoi tu dire? Gli risposi; io non ho nè incensiere, nè incenso, nè fuoco. — Tu mi dileggi, soggiunse egli; uno straniero quale tu sei, qui non viene per semplice curiosità. — E perchè? risposi. — Io so, mi disse, che tu mercè della tua scienza, il luogo conosci ove è nascosto il gran forziere pieno d'oro, che i nostri padri ci lasciarono. Se alcun vedesse il tuo incensiere tosto crederebbe che qui tu venisti per aprire colla virtù delle tue parole e de' tuoi incensamenti il nostro forziere. » Queste parole la intelligenza mi schiusero di quanto io aveva udito più volte cammin facendo. « Non

ci togliete, mi si diceva, ora ridendo, ora assài seriamente, non ci togliete il nostro tesoro nascosto nel portico di Achemounain; » e però io seppi allora che nel paese ognuno è persuaso che le due grosse pietre che formano un frontispizio al disopra il cornicione, racchiudono un forziere che contiene immense somme in oro, e che tutti i circostanti abitatori stanno in guardia contra gli stranieri, capaci, dicono essi, di togliere mercè de' loro incantamenti, i loro tesori. Ed ecco perchè il mio conduttore, temendo per la mia vita, mi diede per amicizia un avviso ch' egli credeva per me sì salutare. Io non mi dolsi della perdita del preteso nascosto tesoro, ma assai mi spiacque di non aver ritrovato alcùna inscrizione che m' indicasse il nome dell' autore di un sì raro monumento, il tempo della sua erezione, ed il significato di tante diverse scolpite figure. Gli Arabi rozzamente chiamano questo colonnato *Melable benat*, cioè il luogo di sollazzo delle principesse, quasi fosse stato costrutto per questo fine.

Dopo aver lungo tempo considerato questa antichità che saziar non poteva la curiosità de' miei occhi, rinunziai alla speranza di potere sapere di più, e me ne andai il mattino del dimane, 9 novembre, al villaggio di *Bajadié*, lontano una lega da *Mellavi*, in sul Nilo, i cui abitatori, sono tutti cristiani, senza alcun mescolamento di maomettani, cosa ch' io non vidi in alcun altro luogo. Assai docili li ritrovai, e dopo una breve instruzione, li lasciai la sera con sommo loro dispiacere, per ripassare il fiume, e pernottare nell' antico monistero di san Giovanni

il Minore, lontano una sola lega. Questo monistero più non ha che il nome. Alcune cristiane famiglie vi si sono stabilite, e ne fecero una cinquantina di case, che abitano dintorno alla chiesa. Il dì 10 novembre, in sulla mane, cominciai la visita delle grotte della bassa Tebaide, che da *Saüadi*, vicino a *Meniè*, si distendono sin verso *Manfelouth*, cioè per lo spazio di quindici a venti leghe, e sono scavate nella montagna del Nilo, dirimpetto al fiume, che bagna il piè della montagna, o che non se ne allontana che la metà di una lega; o una breve lega al più. Le genti della contrada io dimandai se cosa alcuna sapevano per tradizione dell' origine delle grotte, e dell' uso che anticamente se ne faceva. Alcuno non ritrovai che me ne desse ragione; ma chi vide in Francia alcuna delle nostre cave, di leggieri giudicherebbe alla sola vista di quelle grotte, ciò ch' io stesso ne giudicai, cioè che furono alla prima un terreno pietroso della montagna che costeggia il Nilo; che poscia si scavarono dal terreno delle pietre per la costruttura delle vicine città, delle piramidi, e d' altri grandi edifizj. Ei vedrebbe di più ciò ch' io vidi, che le pietre che furono estratte, lasciarono, per dir così, vasti appartamenti, oscuri, bassi, e che formano una specie di riscontro senza ordine e senza simmetria; che le volte di queste basse e ineguali concavità sono da distanza in distanza sostenute da varj pilastri; che gli operaj espressamente lasciavano per appoggio. Nulla adunque più assomiglia alle cave, delle grotte così chiamate oggidì, ed è fuor di dubbio ch' esse furono cave nella loro origine. Erodoto, infatti, ci dice che

il re Cleopos impiegò centomila uomini, per lo spazio di dieci anni, ad aprire delle cave nella montagna al levante del Nilo, ed a trasportarne le pietre al di là del fiume; che per altri dieci anni, gli stessi centomila uomini furono occupati ad innalzare una piramide costrutta di bianche e fragili pietre, appena scavate, ma che a poco a poco si adurano all'aria, e abbrunano.

Prima di discorrere in qual modo coll'andar de' tempi, lo spirito di penitenza cambiò quelle profonde e oscure cave in sante ed edificanti grotte, che di stanza servirono a uomini, che più non volevano essere fra i viventi annoverati, io non deggio dimenticare di parlar di un piccolo tempio posto nel mezzo delle cave, di molte pitture geroglifiche ornato, che alla vista il rendono assai ameno. Egli è di figura quadrata, lungo quattro o cinque tese, largo un po' meno, ed ancor meno alto. La volta, i muri, il di dentro, il di fuori, tutto è dipinto, ma con sì brillanti e dolci colori, che per crederlo è d'uopo averli veduti.

In fatti, chi mai potrebbe immaginarsi che il di fuori della porta, alle ingiurie del tempo esposto, abbia fin' a noi conservato, siccome io le vidi, varie intere figure, con tutti quasi i loro tratti, e tutta la vivacità del colorito? Vedesi al lato destro un uomo in piè con una canna in ambo le mani, appoggiato ad un coccodrillo, e una zitella allato a lui con una canna in mano. Alla sinistra della porta si scorge un uomo in piè del pari, appoggiato ad un coccodrillo, con una spada nella destra mano, e un torchio acceso nella sinistra. Nell'interno del tempio,

fiori d'ogni colore, stromenti d'arti diverse, ed altre grotesche ed emblematiche figure. Vedesi altresì da un altro lato una cacciagione di tutti gli uccelli che amano il Nilo presi con un sol colpo di rete; e dall'altro una pescagione di tutti i pesci di questo fiume, colti in un sol tratto. Il disegno delle pitture è assai bello. Nel fondo del tempio fu scavata una profonda nicchia nel muro, alta sei o sette piedi, larga quattro, dipinta ed ornata come tutto il resto. Egli è un gran danno che fessa sia la volta di quel piccolo curioso edifizio, e caduta in parte. Io punto non dubito che gli Arabi, stravaganti ricercatori di tesori, nella speranza di ritrovarne di nascosti nelle ricerche di quel masso, abbianlo ruinato. Le dipinture geroglifiche di questo tempio, sono una novella prova dell'antichità delle cave, poichè i Greci, ed i Persi usurpatori dell'Egitto, e nemici di tutte queste figure, giammai non ne furono gli autori.

Alcuni luoghi osservammo nelle cave destinati alla preghiera degli antichi Egizj, ed altri per la sepoltura de' morti. Questi sono varie buche scavate nella grossezza del masso lunghe sei piedi, e larghe due, che è la precisa misura di un feretro. Talvolta per ritrovare questi feretri è d'uopo discendere in un pozzo poco profondo, che nell'uno e nell'altro lato ha varie buche, pel comodo di chi discende, e il fondo del pozzo conduce ad una specie di viale quadrato e scavato nel masso, e perciò assai oscuro. Osservasi di leggieri una perfetta conformità de' pozzi delle cave con quelli che trovansi nelle piramidi, e ne' cimiterj, ove sono rinchiuse le mummie. Da queste cave bucate da' primi Faraoni per costruire

abitazioni a' viventi, e sepolcri a' morti, i successori di Alessandro, e i Romani dopo loro, trassero quella prodigiosa quantità di pietre necessarie allo stabilimento delle loro colonie. Ma la divina Providenza le serbava per essere un dì, sotto il regno di Costantino e de' principi cristiani, i soli testimonj di una rigorosa penitenza. Ognuno sa che l'orrore delle tenebrose caverne, chiamate oggidì le grotte della Tebaide, fu altrevolte l'attrattiva di quegli uomini da Dio chiamati, i quali, all'imitazione del profeta Elia e di san Giovanni Battista, accorsero da ogni parte a rinchiudersi per esercitarvi santi rigori contra il proprio corpo, da lor reputato il loro più crudel nemico.

Alla vista di quelle grotte divise in varie celle assai piccole, e praticate nella volta delle cave, le cui porte e finestre non sono maggiori di un piede in quadrato, la mia immaginazione mi dipigneva in ogni cella que' santi e famosi anacoreti, i Macari, gli Antorj, i Paoli, come se presenti fossero stati agli occhi miei. Gli uni io mi figurava a terra prostesi, e di pianto bagnando il crocifisso nelle loro mani; altri mi sembrava di vedere co' pallidi visi e secchi dalle veglie, da' continui digiuni, dalle macerazioni de' loro corpi, per attirarne la misericordia di Dio su i peccatori, e su loro stessi. Altri tutto in Dio pareyanmi assorti, e le delizie anticipatamente gustare del cielo. Io confesso che questi grandi oggetti, che in simile guisa mi si presentavano, sì fortemente s'impadronirono dell'anima mia, ch'essa non potè a meno d'invidiare la sorte di quegli angeli della terra, di quelle colomme della

religione, di que' grandi modelli di santità; io non poteva staccarmi da que' luoghi. A stento mi arrampicava su tutti gli angoli che i coraggiosi solitarj avevano potuto abitare, e di tratto in tratto ritrovava delle croci, delle immagini, degli oratorj, opere tutte delle loro mani, e tutti oggetti, che di alti sentimenti di pietà mi empivano, e di disprezzo pel mondo.

Lungo le grotte io camminava, pascendomi con questi pensieri, e le segrete vie adorando della divina Providenza, la quale permise che que' santi luoghi sì rispettabili per la pietà di que' fervorosi cristiani, sieno oggidì infetti di maomettismo, e di monotelismo, e da tutte queste riflessioni agitato, giunsi verso il pendio di una valle chiamata la valle di *Buffle*, la cui prospettiva è assai dilettevole. Un centinajo di aperture di grotte, le une dopo le altre in varj ordini collocate ne' due lati della valle, ne formano la figura e la lunghezza. Io aveva meco due sacerdoti, e quattro altri cristiani, che mi condussero ad un'antica chiesa scavata nel masso, da loro assai venerata; e sebbene essa dipenda da' due sacerdoti che mi accompagnavano, ignoravano essi la significazione de' caratteri greci e cofti scritti sul muro al piè di alcuni quadri; fu d'uopo ch'io li leggessi, non solo in greco, ma anco in cofto che è la loro lingua naturale, ma che non sanno leggere che nel loro breviario, o non senza molto esitare. I quadri mezzo scancellati, l'uccisione figuravano degl'Innocenti, la fuga di Gesù Cristo in Egitto, le nozze di Cana; non erano dipinti da un famoso dipintore; ma vi ammirai un chiaroscuro ben' inteso, fatto

di un solo colore giallognolo, di due piedi forse di diametro, che una testa d'uomo assai distinta rappresentava con queste parole : ΟΑΓΙΟΚ ΚΟΛΛΟΥΘΟC; che dir vogliono *san Coluto.* Io non so se questo Coluto, qualificato santo, sia stato infatti un servitore di Dio fra i nostri antichi anacoreti, o l'eresiarca che il celebre Osio convinse in un concilio di Alessandria, cinque o sei anni imprima di quel di Nicea.

Continuando il cammino co' miei compagni, soffermommi ad un tratto una volta di forse cento passi lunga ed altrettanti larga piena di scritture fatte a mano, le quali non erano di un carattere nè turco, nè arabo, nè ebraico, nè greco, nè latino, nè cofto, lingue che non mi sono straniere. Alcune lettere mi sembravano ebraiche, altre cofte, e non erano però nè le une nè le altre. Io ebbi bell'istudiarle per un'ora intera, non potei indovinare in qual lingua fossero scritte; ma la pazienza vi ammirai di que' buoni eremiti che trasportarono da un luogo all'altro alti ponti, per iscrivere una sì lunga opera. Nè più erudito io fui sul soggetto e sulla materia delle scritture, di quel ch'io il fossi sulla lingua; m'immaginai nondimeno che i solitarj si erano forse occupati a copiare de' salmi, o qualch'altro passo delle nostre sante scritture. Ma per ritornare al carattere delle lettere, dopo averle attentamente considerate una seconda fiata, mi venne in pensiero che alcuni religiosi etiopi, o sirj, o caldei, si siéno ritirati nelle grotte, ed abbiano formato quella scrittura ne' loro idiomi. Occupato da questa idea consultai di ritorno al Cairo i miei alfabeti, ed osservai

alla prima quello dell' antica lingua siriaca assai dalla moderna differente, e mi parve allora che le lettere scritte sulla volta lunga cento passi, e della quale ancor rimanevanmi fresche le idee, avessero grande assomiglianza colle lettere che mi stavano sotto gli occhi. Mi ricordai nello stesso tempo di un tratto del libro nono della storia ecclesiastica di Niceforo, il qual dice che al tempo dell' imperatore Giustiniano, gli Abissinj usavano due lingue: la loro propria, e la siriaca. Lo stesso autore soggiugne che questa avevano essi appresa da' Sirj discacciati dal loro paese da Alessandro il Grande, e rifuggiti in Abissinia; di più, io so d' assai buona parte, che gli Abissinj hanno anco oggidì molti libri scritti in siriaco antico, che intendono, e che pregiano; dal che io conchiudo che se la volta onde parlai è scritta in quest' antica lingua, siccome ciò può essere, avvi luogo a credere che i monaci dell' Etiopia e della Siria furono gli autori di quell' opera penosa. Se io ritorno nella bassa Tebaide, di bel nuovo esaminerò il tutto per far cosa grata agli eruditi amatori dell' antichità.

Dopo avere scorso le celebri solitudini della Tebaide, asilo altrevolte di que' fervorosi servitori di Dio, che una vita vi conducevano più angelica che umana, andai a riposarmi un po' nel monistero di san Giovanni, del quale parlai, ove dopo essermi fermato due giorni, mi ritrovai in istato di continuare il mio cammino; ma lo stesso non fu de' miei compagni, che oppressi dalla stanchezza, non osarono tenermi dietro, e fui perciò obbligato a provvedermi di nuove guide, colle quali partii,

e ci avanzammo verso settentrione fra il Nilo e la montagna delle grotte, che non ne è lungi se non due miglia. Camminammo un' ora forse in su una pianura di sabbia, che ci condusse alle rovine di due città, l' una all' altra vicina. Sembra la prima il sobborgo dell' altra, ed il suo circuito è forse di due miglia; non contiene che sfasciumi di comuni rovine. La seconda città due volte più grande della prima, offre agli occhi varj pubblici edifizj di una magnificenza reale, e l' opra furono in fatti dell' imperatore Adriano, che chiamò la città Antinoe o Antinopoli, in onore del prediletto suo *Antinoo*. In varia guisa si discorre della situazione di questa città, del disponimento de' suoi edifizj, della sua figura, della sua grandezza. Io la vidi, lungo tempo rimasi fra le sue ruine, e attentamente osservai tutto ciò che mi parve degno di osservazione. Quadrata è la città, e di soli 2,000 passi comuni circa è il suo diametro. Grandi e lunghe vie che nel mezzo s' incrocicchiano, e che ambidue vanno dall' una all' altra estremità della città, ne formano la figura; queste due incrocicchiate vie sono larghe diciotto passi o quarantacinque piedi parigini, e conducono a quattro grandi porte della città. Oltre a queste due grandi vie, che la dividono in quattro eguali parti, avvene molt' altre di traverso meno larghe, ma di una stessa lunghezza, tutte diritte, e collocate da spazio in ispazio, affinchè abbiano le case comode uscite, e ciò si riconosce facilmente dalle vestigia che rimangono. Le due grandi strade, e le altre di traverso, avevano tutte da ogni lato la loro piccola galleria larga cinque o sei piedi, e della lunghezza

della strada, e fatta a volta, che appoggiava da un lato su colonne di pietra d'ordine corintio assai dilicatamente lavorate, e dall'altro in sul tetto delle case, che l'arte aveva in particolar modo costrutto. Le volte delle gallerie delle due grandi strade, più larghe di quelle delle strade di traverso, erano sostenute da più di mille colonne in una stessa linea collocate, il che formar doveva uno spettacolo dilettevole e magnifico del pari. Dir si può che la città era un continuo peristilio, e giudicare che l'imperatore Adriano ebbe di mira la comodità de' cittadini, e la magnificenza di un monumento, ch'ei voleva lasciare alla posterità; poichè col mezzo delle gallerie che tutte le strade ornavano, andavasi in tutti gli angoli della città difesi dagli ardori del sole, e dalle ingiurie dell'aria. Di tutte le volte e del prodigioso numero delle colonne che le sostenevano, più non ne rimangono oggidì che alcuni mucchj qua e là, che servono soltanto di testimonj di ciò che furono altrevolte. Quanto alle quattro porte della città delle quali ho già parlato, quelle che si ritrovavano al settentrione e al levante sono in siffatta guisa rovinate che più non si riconoscono, e le altre due, dal lato di mezzodì e di ponente, sono bastevolmente intere.

La magnificenza di Adriano a favore del suo diletto Antinoo, non si limitò alla costruttura delle quattro grandi porte, e di tutte le gallerie delle strade delle quali io ho discorso, ma veggonsi ancora in varj quartieri della città gli avanzi di molti palazzi e tempj, della cui forma non è or più possibile il giudicare, poichè più non sono oggidì

che un ammassamento di pietre e di colonne d'ogni sorta di marmo. Cento passi lungi dalla porta di ponente trovai quattordici colonne di granito tuttavia in piè; e un po' più lungi, altre quattro colonne di porfido. Ciò che il tempo aveva risparmiato fu da' Turchi distrutto, per trasportare grossi pezzi di marmo ben lavorati, e varie colonne colle quali ornarono le loro moschee. Cionnonpertanto convien dire ch'essi fecero cosa assai bella di non toccare una *colonna di Severo Alessandro*, che tutta intera ci lasciarono. Nella grande strada che va dal mezzodì al settentrione della città di *Antinoe* avvi una piazza nello stesso luogo ove la grande strada è traversata da un'altra meno grande, che va da levante a ponente. A' quattro angoli della piazza o del crocicchio eranvi quattro grandi colonne di pietra d'ordine corintio, delle quali più non ne rimane se non una, co' tre piedestalli delle altre. La colonna che ci rimane e della quale io qui vo' darne la figura, ha quattro piedi di diametro, ed il suo fusto è di cinque pezzi. Il primo vicino alla base è di tre piedi e mezzo di altezza, circondato da foglie di quercia, ciò che gli dà molta grazia. Gli altri quattro pezzi hanno sette piedi cadauno, e il suo capitello è sormontato da una pietra quadrata alta tre piedi e larga due, e forse essa serviva di appoggio a qualche statua. Alto tredici piedi è il piedestallo, composto di otto filari di pietre, e sulla quarta, quinta, e sesta pietra, leggesi la seguente greca inscrizione, che contiene tredici linee, cui più della metà sono dal tempo

o dagli Arabi scancellate. Ecco ciò ch' io ho potuto diciferarne:

. ΑΤΑΘΗΙ ΤΥΧΗΙ

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΚΑΙΣΑΡΙ ΜΑΣΚΡΙ—ΑΥΡΗΓΙΩΙ

ΣΕΟΥΗΡΩΙ ΑΛΕΞΑΝΤΡΩΙ ΕΥΣΕΒΕΙ ΕΥΤΥΧΕΙ

. . . . ΤΙΝΟΕΩΝ ΝΕΩΝ ΕΛΛΗΝΩΝ ΠΡΥΤΑΝΕΥΟΝΤΟϹ

ΑΥΡΗΛΙΟΥ . . . .

. . . . ΚΑΙ ΑΠΟΛΛΟΙΟΥ . . . . .

. . . .

. . . .

ΕΠΙ ΤΟΝ ΣΤΕΜΜΑΤΩΝ ΚΑΙΟϹΧΡΗΜΑ . . . .

. . . .

. . . .

cioè,

Per la prosperità. All' imperatore Cesare Marco Aurelio Severo Alessandro, pio, felice . . . . . . Aurelio essendo prefetto de' novelli Greci di Antinoe . . . . Ed Apollonio . . . . . . su questi monumenti. . . . Cajo Cremete.

Appena mi venne sott' occhio questa inscrizione, presi la mia cartella per copiarla; ma il timore di essere sorpreso dagli Arabi, e di essere creduto un incantatore o un negromante, vedendomi a scrivere senza inchiostro e senza penna, mi fece talmente accelerare che non copiai

se non le parole, le cui lettere erano le più riconoscibili. La inscrizione scolpita su due de' quattro piedestalli, è del tutto scancellata; quella posta sugli altri due è un po' meglio conservata, da qualche parola in fuori, che più non compare; dall'informe inscrizione di questi due piedestalli, quella estrassi che qui ho scritto. I nomi di Aurelio, di Apollonio, di Cajo Cremete, espressi nella inscrizione, sono i nomi de' magistrati della città, e dell'architetto, o di un uffiziale dell'imperatore, i quali tutti presedettero alla costruttura del monumento in onore del loro signore. Una osservazione da farsi si è che gli abitatori di *Antinoe* sono chiamati nella inscrizione novelli Greci; nè altra ragione io veggo se non questa, cioè, che Adriano, nell'anno 175, essendosi fatto iniziare in Atene ne' misterj di Cerere Eleusina, forse da quella città, o da qualch'altra della Grecia vi aveva fatto venire de' sacerdoti e de' ministri per aver cura nella novella sua colonia di *Antinoe* de' tempj che consacrato egli aveva alla memoria di *Antinoo.*

Questo giovane, che l'imperatore volle divinizzare, morì l'anno 132 di Gesù Cristo. La città che portava il suo nome presto si empì di fedeli, e divenne un vescovado suffraganeo di Tebe. Eusebio ci conservò una lettera scritta agli Antinoiti da sant'Alessandro, vescovo di Gerusalemme, verso la fine del terzo secolo. Palladio ci assicura che sulla fine del quarto, era la città sì popolata di cristiani, che vi si trovavano dodici conventi di vergini a Dio consacrate. Questa celebre città più non è oggidì che un mucchio di sfasciumi, da quelle antichità

in fuori, ch'io ho descritto, e la cui solidità resistette al tempo ed all'avarizia degli Arabi. Essa è posta cinquantadue leghe lungi dal Cairo, tre da *Mellavi*, verso il nord-est, sulla sponda orientale del Nilo, vicino al famoso monistero di *Dervigi* del quale io ho parlato.

Malgrado tutte queste ruine di *Antinoe* escii con dispiacere da quella città, cara rendendomela e rispettabile la sua antichità. La lasciai per condurmi la notte al *monistero di san Giovanni*, e cammin facendo attraversai una pianura a levante, fra la montagna e la città, coperta di superbi mausolei innalzati a poca spesa colle vicine rovine. I Turchi della città di *Mellavi*, e di molti altri luoghi, hanno in quella pianura i loro sepolcri. Giunto al monistero di san Giovanni, ragunai tutte le famiglie che di presente occupano que' luoghi, ove molti santi solitarj monaci altrevolte le lodi giorno e notte cantavano di Dio, e gli ammaestrai alcun po', al pari degli abitatori del *monistero dell' arcangelo san Michele*, ove si trovano, siccome in quello di san Giovanni, alcune numerose famiglie cristiane; nell' uno e nell' altro monistero li ritrovai disposti ad ascoltarmi. Tutti facemmo insieme gli ordinarj esercizj della missione. Il dì 15 novembre partii da que' monisterj per trasportarmi alla famosa chiesa della Croce, detta altramente il monistero di *Abouphané*, o l'abate Fanos, che è lo stesso dell' abate Stefano, che Rufino, sacerdote di Aquilea, ricorda nel suo racconto della vita de' santi solitarj, che veduto egli aveva e spesso visitato nella Nitria. Posta è questa chiesa sei o sette leghe lungi da *Mellavi*, al piede della

montagna di levante, ed è ornata di ventuna colonna di marmo d'ordine gotico. Undìci colonne sostengono la náve, e le altre dieci circondano l'altare. Dipinti sono i muri dall'alto al basso d'infinite croci, tutte di varj disegni, e di varj colori, il che produce un dilettevole effetto. Una fra le altre io ne osservai terminata da quattro fiori di giglio assai ben disegnati, e dir conviene che i gigli sieno stati dipinti imprima dell'ottavo secolo, cioè imprima della conquista dell'Egitto fatta da Omar, secondo califo de' Maomettani; poichè non avrebbero giammai questi nuovi signori permesso a' cristiani di edificare una chiesa, per praticarvi i santi esercizj della nostra religione. Inutilmente ricercai in tutta la chiesa qualche inscrizione che mi potesse dar notizia di qualche punto cronologico o storico, e soltanto ritrovai nella volta del grande altare, e dintorno ad una gran croce queste due greche parole in lettere capitali: *Xylon Zoék*, che dir vogliono *legno di vita*. Andando alla chiesa della Croce passai da *Achemounain* ove di bel nuovo esaminai tutte le particolarità del portico per disegnarlo con tutta la possibile fedeltà ed esattezza. Fui molto maravigliato veggendo tutto il portico coperto di un prodigioso numero di gru. Gli abitatori della contrada mi dissero ch'esse mai non mancavano ogni anno di ritornare in quella stagione dalle terre del settentrione, che al loro arrivo si riposavano sul portico, e quindi andavano a svernare sulle sponde del canale di Giuseppe, senz'ir più oltre verso il mezzodì, trovando sulle sponde del canale la temperatura dell'aria, e la pastura da loro bramate.

Il canale che testè nomai, chiamasi il *canale di Giuseppe*, poichè la tradizione dice ch' ei fu aperto altrevolte dal patriarca Giuseppe, figlio di Giacobbe. Trae le sue acque dal Nilo, e da varie sorgenti che nel suo seno racchiude. La sua origine è nel villaggio di *Tarout Escherif*, lungi tre o quattro leghe al mezzodì di *Mellavi*; l' abbondanza produce e mantiene de' belli campi, che innaffia sino a *Faioum*, e va a perdersi poscia nel lago *Manis*, o di *Caron*. Due volte per passarlo, entro v'entrai, e l'acqua mi giugneva sino alla metà del corpo. Diodoro di Sicilia dice che fu altrevolte questo lago scavato per ordine di un antico re d' Egitto, chiamato *Miri*. Quelli che dansi qui vanto di eruditi nell' antichità, dicono che gli antichi Egizj portavano i loro morti corpi con grande cerimonia sulla sponda del lago, ove giunto il funebre convoglio, uno degli amici della famiglia l'elogio tesseva del defunto, e le donne, prezzolate per piagnere il morto, addoppiavano i loro gemiti e i loro lamenti; quindi terminate le cerimonie, il corpo ponevasi in una barca per passare il lago, e per seppellirlo in una vicina terra destinata alla sua sepoltura. Soggiungono che il barcajuolo, chiamato Caronte, riceveva una piccola moneta pel diritto del passaggio. Ecco le favolose idee che dagli Egizj passarono a' Fenicj, da' Fenicj a' Greci, e da' Greci in Italia.

Lasciai il lago per condurmi alla città di *Abousir*, della quale vidi soltanto le ruine, ed un antico acquidotto costrutto in mattoni, che viene, dicesi, d' assai lungi. Passai la notte nel borgo di *Quassr*, vicino all'antica città di *Hour*, sul canale di Giuseppe, e il curato

del borgo mi accolse nella sua casa con molta benevolenza, e pregommi d' instruire alcun po' i suoi parrocchiani, ch' egli stesso ebbe cura di ragunare nella sua chiesa, e de' cui bisogni spirituali mi fece accorto. Le mie parole colle sue egli appoggiava; ritrovai un buon popolo, suscettibile di tutti i sentimenti di pietà e di religione che io procurava, colla grazia di Dio, d' inspirargli. Fu in quel borgo che piacque alla divina bontà di darmi la più sensibile consolazione, ch' io abbia provato nel mio viaggio. Meco io aveva per compagno e scorta, un Cofto, orafo, chiamato *Vittore*, assai bene instrutto nella sua cofta religione, e sino allora, per di lui sventura, scrupolosamente attaccato agli errori della sua setta, che, soli per via, io combatteva con tutte le mie forze, facendo sì che i miei ragionamenti tendessero continuamente ad ammaestrarlo; ma nessun frutto io ne otteneva, poichè non era ancora giunto il momento, in cui Dio il voleva produrre. Venne finalmente il momento da me chiesto con ardore a Dio, e mentre io instruiva il buon popolo del borgo di *Quassr*, il Signore nello stesso tempo parlò al cuore di Vittore, e la sua parola fu un raggio di luce che le tenebre dissipò dell' errore che lo acceccava. Verso sera ei venne a ritrovarmi, ed abbracciandomi: « Conviene ch' io mi arrenda, disse egli, mio caro padre. La instruzione che testè faceste pienamente mi convinse, e mi ritrovo siccome un uomo che esce da un' oscura carcere, e vede la luce. Eccomi pronto a professare le verità che voi mi avete insegnato, e a condannare le false opinioni nelle quali io fui educato, e che

tanto eranmi care. » Io lascio pensare qual fosse la mia gioja in quel momento. Di tutto cuore lo abbracciai. « Ma sapete voi, padre mio, soggiunse egli, donde cominciò in me questo cambiamento? Mentre voi ammaestravate gli abitanti di questo borgo, in su i loro volti osservai la loro commozione per le cose che lor dicevate, e parvemi di udire una interna voce che mi dicesse: Tu solo hai il cuore più duro di un sasso. Questa parola ad un tratto mi confuse, e questa confusione opera il mio cambiamento. Qui dunque ricevete, e prima di escir da questo borgo, padre mio, la mia abbiurazione. » La condotta di Dio ammirai nell'animo dell'artefice, e dubitar non potendo della sincerità de' suoi sentimenti, gli dissi, come san Filippo all'eunuco della regina Candace: « Se voi sinceramente il volete, io nulla veggo che possa porre ostacolo al vostro proponimento. » Pubblicamente adunque ei fece l'abbiurazione de' suoi errori, e fece professione della cattolica e romana religione; quindi col mio novello discepolo partii ben contento del mio soggiorno nel borgo di *Quassr*, e cammin facendo ebbi tutto il tempo di assodarlo nello stato in cui Dio posto lo aveva.

Passammo insieme il canale di Giuseppe e il vecchio acquidotto, e giugnemmo al borgo di *Touna*, vicino alle ruine della città di *Babain*, al mezzodì di quelle d'*Abousir*, le ruine traversando, e una lunga pianura di sabbia, che ci condusse a un monumento singolare, che dicesi essere un sacrificio offerto al sole. Dopo averlo disegnato, andai a passare la notte a *Mellavi*, ove giunsi in un giorno di digiuno pe' Cofti, i quali digiunano tutti i

mercoledì e venerdì dell' anno, senza pregiudizio delle loro quattro quaresime: ma lo inimico della salute degli uomini nulla vi perde, poichè quelli fra loro che sono di beni provveduti, dopo aver digiunato il dì sino ad avere scrupolo ad inghiottire una gocciola d'acqua prima di mezzodì, non ne hanno poi alcuno a mangiare e a bere tutta la notte. Il mio discepolo ed io scegliemmo per le nostre instruzioni, i giorni che non erano così divisi fra le astinenze e le intemperanze, e particolarmente io combatteva questa mostruosa maniera di digiunare. La ragione stava per me, ma i ricchi per loro sventura non hanno la forza di porla in pratica, e quindi non vi furono che i poveri operaj ed altri simili che mi ascoltarono con frutto.

Avendo udito che un *mebacher* partiva pel Cairo, a lui mi unii, e il mattino del dì 19 novembre c'imbarcammo sul Nilo; alla nostra destra avevamo le grotte della *bassa Tebaide*, che formavano un'assai dilettevole vista sino vicino a *Menié*. Tutta la notte continuò la nostra navigazione, e ci trovammo il dimane a mezzodì dinanzi *Bebé*. Il nostro mebacher sbarcar fece uno de' suoi servi, per portare un pacco di ceri alla *chiesa di san Giorgio*, che non vidi non avendo posto piede a terra. Si proseguì il cammino verso *Benisoüef*, avvicinandosi sempre al Cairo, e più vi ci avvicinavamo più la vista delle piramidi, che le une dopo le altre si scoprivano dilettevole rendeva la nostra navigazione. La prima piramide che si scoprì fu quella di *Meidon*, e poscia altre due ne apparvero dirimpetto a *Dachour*. È la prima

grande al par di quelle vicine al Cairo. Verso sera, il tempo burrascoso ci obbligò a ripararsi vicino al villaggio di *Lathf*, ove gettammo l'áncora nella notte. La dimane del dì vegnente da lungi si videro le piramidi di *Saccara*, villaggio i cui abitatori sono per lo più occupati a scavar terre, per discoprire le aperture de' pozzi, che conducevano altrevolte alle grotte che di tombe servivano agli antichi Egizj: poichè non si seppellivano mai i morti corpi nelle città, affinchè l'aria fosse sempre pura e sana. Era la pianura di *Saccara* destinata a simili sepolture, e molti di que' pozzi veggonvisi e di quelle grotte, dalle quali estrassero i contadini sì grande quantità di mummie, che oggidì assai poche se ne ritrovano. I drappi che fasciano le mummie indicano la distinzione delle loro persone. Nere sono le une e comuni, dipinte le altre o dorate. Oltre a tutti i piccoli sepolcri che trovansi nella pianura di *Saccara*, vi si veggono ancora tre grandi piramidi, le quali furono innalzate, dicesi, da un antico re d'Egitto, cui s'ignora il nome. La più alta posta all'occidente del Nilo, ne ha altre due a' suoi lati, una delle quali è costrutta di bianche pietre, e l'altra di nere. Pretendono alcuni del paese che lo stesso re che fece innalzare la più alta pel suo sepolcro, fece ergere le altre due, per due delle sue mogli, una delle quali era bianca, nera l'altra. Veggonsi un po' più lungi altre due piramidi, cui una è del pari di pietre bianche e più grande della seconda, che è di pietre nere. Ma difficile riesce il dire qual fosse la ragione di questi due diversi colori.

Sfinge colossale

Più ci avvicinavamo al Cairo e in maggior numero si scoprivano le piramidi. Numerose sono quelle poste nella pianura di *Moknan;* ma le più famose di tutte per la loro altezza, circonferenza e costruttura, sono le tre grandi piramidi di *Gigé*, che ponevansi altrevolte fra le sette maraviglie del mondo. La lenta nostra navigazione mi diè tutto il campo di contemplarle; ma non mi fu possibile il verificare le misure delle altezze e delle larghezze da' viaggiatori indicate. Gli uni dicono che la più alta e la più larga è composta di dugentovenzette scaglioni fra loro ineguali; pretendono altri ch' essa abbia dugentottantasei tese, quattro piedi di altezza; che ogni lato della sua base ha centotredici tese, quattro piedi, ed ogni facciata del piedestallo dugentosettanta tese, cinque piedi di lunghezza. Io non so se si crederà ciò che Plinio dice delle spese che furono fatte in rape e cipolle pel solo nutrimento degli operaj, giacchè egli pretende che montarono ad ottocento talenti.

Lungi due o trecento passi dalla grande piramide, e quasi dirimpetto al vecchio Cairo, all' occidente, vicino alla sponda del Nilo, la testa vedemmo della *sfinge*, cui tanto parlarono i viaggiatori. Il resto del corpo è sepolto sotto la sabbia, e enorme esser deve la sua grossezza, giudicandola dalla testa. Io però non vorrei essere mallevadore di tutto ciò che ne racconta Plinio, il quale dice che la testa di quel mostro ha dodici piedi di circonferenza, quarantatre piedi di lunghezza, e centosettantadue piedi di profondità dal vertice del capo sino al ventre. Si crede, soggiugne lo stesso autore, che il re

Amasis, vi sia stato sepolto. La favola fece pronunziare vari oracoli alla mostruosa figura, che era la divinità campestre degli abitatori; ma questi oracoli erano una fraudolente invenzione de' suoi sacerdoti, i quali, avendo sotterra scavato un canale che metteva capo al ventre ed alla testa della pretesa divinità di sasso, trovato avevano il modo di entrare nel suo corpo, donde udir facevano con una voce sepolcrale varie misteriose parole, per rispondere a' viaggiatori che conducevansi a consultare l'oracolo. Ma nulla di più dir posso di questa famosa sfinge, giacchè non la vedemmo che cammin facendo. Si continuò il nostro viaggio, e in poco tempo finì la nostra navigazione da *Girgé* e *Adavia* sino al Cairo, ove si pervenne il dì 23 novembre 1714.

Il mio ritorno al Cairo finisce, monsignore, il racconto che ho avuto l'onore di fare all'A. V. S. de' miei tre viaggi nell' alto e basso Egitto. Il poco bene da me fatto per l'ammaestramento e per la salute de' Cofti, mi dà chiaro segno, che assai maggiore noi l'otterremo, quando la divina Providenza ci avrà posto in istato di accrescere gli operaj del suo Vangelo, ed avrà assicurato il loro sostentamento, che per molte buone ragioni essi qui ricercar non debbono. Ho l'onore di essere, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE SICARD

AL PADRE FLEURIAU

Io approfitto, mio reverendo padre, del riposo e dell'agio che venni a ricercare al *Cairo*, per mantenere la

fattavi promessa di descrivervi il mio viaggio ne' diserti della Tebaide col signor Giuseppe *Assemanni*, maronita di nazione, originario del monte Libano. Lo scopo de' viaggi del signor Assemanni era di continuare il ricercamento de' libri cofti ed arabi, che nella Siria fruttuosamente egli aveva cominciato.

Partimmo dal *vecchio Cairo* il dì 23 maggio 1716, e la notizia della nostra partenza cominciò a destare delle inquietudini agli scismatici, i quali andarono al loro patriarca, e gli destarono de' timori su i cattivi effetti de' nostri ragionamenti co' monaci scismatici del diserto, ed anco cercarono d'indurlo ad opporsi al nostro viaggio. Ma bastò al patriarca di pregarmi a non trattare, nelle mie conferenze, di alcuna dottrina contraria a quella di *Dioscoro*, ed io lo assicurai che i miei ragionamenti si sarieno soltanto aggirati su i punti fondamentali della religione di Gesù Cristo, e sulle massime del suo Vangelo, sulla necessità della salute, sull'orrore del peccato, sulla necessità delle buone opere, sull'amor di Dio e del prossimo; e in conseguenza di questa dichiarazione, il patriarca ci provvide di sue commendatizie per essere caritatevolmente accolti ne' suoi monisterj, e per visitarvi le biblioteche. Partimmo in su una piccola barca che risaliva il *Nilo*, e il dimane del nostro imbarco, che fu il dì 24 maggio, giugnemmo alla città di *Benisonet*, posta in sulla occidental riva del Nilo, venti leghe lungi dal *Cairo*. Di questa città io vi parlai nella mia carta de' viaggi sul Nilo. Il dì 25 da *Benisonet* andammo al villaggio di *Baiad*, all'oriente del fiume, ove ci provvedemmo di guide

per condurci al diserto di *Sant'Antonio*, uno de' principali oggetti del nostro viaggio. Si lasciò *Baiad* il dì 26 maggio, e ci ponemmo in via in su cammelli, scortati da due conduttori, lungo il Nilo verso settentrione, per lo spazio di una o due leghe, e piegando quindi a levante per entrare nel celebre *diserto di Sant'Antonio* o della *bassa Tebaide*. Si passò una sabbionosa pianura che conduce in una stretta chiusa da due montagne, la più alta delle quali, che trovasi alla destra, è nomata *Gébei* o della *Cisterna;* l'altra, a sinistra, è più bassa e chiamasi *Hajar-Moussoum*, o *Pietra Segnata.* Eccessivo era il calore, e nessun albero ci offriva nella valle un po' di ombra. Vedevansi soltanto pochi cespuglietti sparsi qua e là, e poche erbe che non ci potevano essere di alcuna utilità. Bisognosi però di riposo si trovò fortunatamente un grosso masso il cui vertice innanzi piegava, e al cui piè eravi un folto muschio che difendeva dagli ardori del sole, e si approfittò di sì buon incontro per lasciar passare, all'ombra del masso, il gran calore del giorno. Verso le tre o quattro ore della sera si diè volta, e salimmo coraggiosi sino alla sommità del *monte Gébei*, dopo un'ora di viaggio. Allora ci si presentò dinanzi agli occhi una pianura di un'immensa estensione, chiamata altrevolte *Baquava* o della *Vacca*, ed oggidì *Sannour* o del *Gatto;* pietroso è il suo terreno e sterile, siccome quello di tutto il diserto. Le pioggie, che abbondanti vi cadono nel verno, formano varj torrenti; ma nella state asciutto rimane il loro letto. Colà si passò la notte del dì 27 maggio, e partimmo due ore innanzi l'aurora. La

vasta pianura di *Sannour*, ove camminavamo, termina al *monte Keleil*, o *Diletto*, lunga montagna che si apre verso il suo mezzo, e si divide in due formando così una stretta e schiudendo un passaggio ad un' altra pianura nomata *Araba*, o *pianura de' Carri*. Questa pianura nel'a quale camminai più di quindici leghe verso il *nord* ed il *nord-est*, assai più lungi si distende dal lato del *sud*. Chiusa è all' *ouest* da' *monti Keleil*, e *Askar*, e all' *est* dal *monte Colzim*. Dalla stretta ond'io parlai si traversò il *monte Keleil*, e le nostre guide ci condussero lungi due leghe, per ritrovare il fondo di un torrente disseccato, che servir ci doveva di letto per la notte.

Il dimane 28 si partì innanzi giorno. L' aurora ci fece scoprire un boschetto di palme, posto al piè del *monte Keleil*, e lungi da noi forse quattro o cinque miglia. I nostri conduttori ci dissero che quelle palme ombreggiavano un piccolo stagno, la cui acqua sebbene un po' salata, era buona a bersi. Noi vi corremmo, e la nostra avidità nel berne quella sembrava degl'*Isrueliti*, quando bevvero l' acqua che dal masso esciva. Questo piccolo sollievo, ci ridonò novelle forze; addoppiammo il passo per giugnere di buon' ora al monistero di *sant'Antonio*, nascoso agli occhi nostri da alcune piccole eminenze, passate le quali ci apparve ad un tratto quell' antico e celebre monumento, ove si pervenne innanzi mezzodì, sì frettolosi andammo. La vista del monistero, e di tutto ciò che lo circonda non presenta se non orribili oggetti, che riempiono l' anima di un santo orrore. Numerose caverne voi vedete, sparse su i *monti Colzim*, *Keleil*, e *Askar*, che furono

scavàte dalla mano degli uomini, siccome chiaramente appare. A stento i raggi del sole entrar vi possono. Fra le alte montagne altro non si scorge che una vasta pianura diserta al par che sterile, e in questa pianura al piè del *monte Colzim*, dinanzi al *mar Rosso* fra il *monte Colzim* chiuso e le montagne dell'*Arabia Petrea*, ritrovasi il monistero di *sant'Antonio*. Considerando attentamente tutte quelle oscure caverne, sembravami veder sortirne gli *Antoni*, i *Paoli*, gl'*Ilarioni*, i *Pafnucj*, gli *Ammoni*, e tutti que' famosi padri del diserto che da sè stessi eransi condannati ad una vita faticosa e penitente per la conquista del regno di Dio. Nè altri successori vi trovammo, se non alcuni Cofti scismatici, che passano i loro giorni nel monistero di *sant'Antonio*.

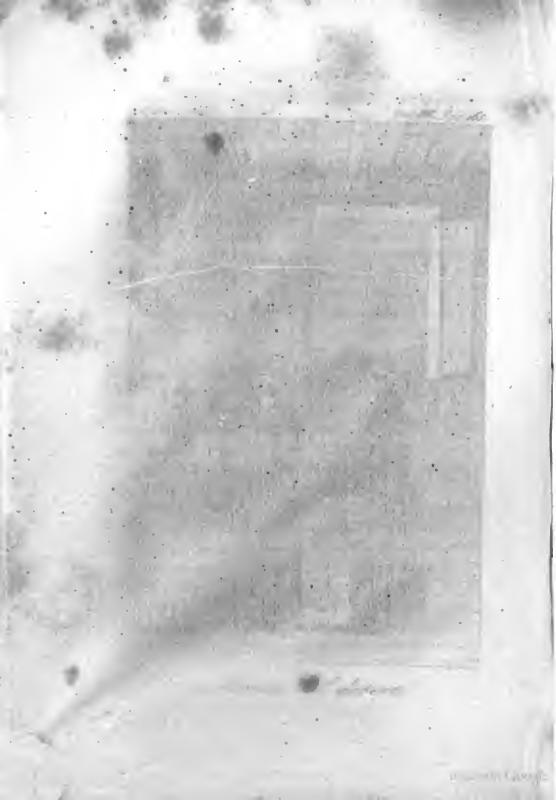
Noi ci presentammo per entrarvi, e cercandone la porta, le nostre guide ci dissero che non ne avremmo trovato. Ed infatti, il continuo timore di essere sorpresi dagli Arabi, grandi ladroni di mestiere, obbliga i monaci a non avere alcuna porta ordinaria. I nostri conduttori che ben sapevano ciò che far si doveva in simile occasione, si provvidero di sassi, e gettandone in quantità nel giardino de' solitarj e gridando a tutta lena, fecero sì che furono uditi. Comparvero allora alcuni monaci sul parapetto di un altissimo muro, e co' gesti e col tuono della voce ci fecero conoscere che noi eravamo i ben venuti, e bentosto discesero un coppo d'acqua, sapendo, per esperienza, che i pellegrini che giungono alle loro mura, arsi son sempre da violenta sete, e approfittammo del loro atto di carità onde avevamo grand' uopo. Calarono

quindi un gran paniere, nel quale i nostri conduttori ci collocarono, e i monaci, che stavano in su una specie di parapetto, ci alzarono da terra col mezzo di una carrucola sino ad un'alta finestra dalla quale entrammo nel convento. Avvisato il superiore del nostro arrivo, venne a salutarci cortesemente; gli feci noto il merito del signor *Assemanni*, e dopo le prime civiltà si andò ad orare nella chiesa unitamente al superiore ed a' religiosi. Quindi fummo condotti in una ben assettata, ma assai povera stanza, ove all'istante due monaci distesero una grande tovaglia di pelle in su una stuoja sul pavimento, e la copersero di cinque o sei piatti, che non contenevano che uno stesso cibo, cioè una pasta cotta nell'acqua, con dell'olio di sisamo; in sulla quale versarono due o tre cucchiaj di mele. Il superiore c'invitò a sedere a mensa, cioè ad accosciarsi co' piè incrocicchiati, alla foggia del paese, e il bisogno di nutrimento ci diede abbastanza appetito per ritrovare squisito il presentato cibo; ci si diedero poscia, in prova di distinzione e magnificenza due tazze, piena una di vino, e l'altra di caffè.

Dopo esserci riposati un po' di tempo, andammo a visitare tutto il monistero, cui eccovi la descrizione. Nel mezzo di una corte interna bastevolmente grande, sonvi due chiese, o più presto due cappelle, lunghe venti o trenta passi, ed assai meno larghe. La loro antichità fa tutto il loro merito, poichè sono oscure e rozzamente costrutte. Carchi sono i muri di pitture assai affumate pel molto incenso che si abbrucia nelle cappelle nel tempo delle sacre funzioni. Una delle chiese è dedicata agli

apostoli san Pietro e san Paolo, e l'altra a sant'Antonio; alla loro vista, è ben naturale il ricordarsi ciò che la tradizione ci dice di que' santi solitarj, e di dire con una specie di emozione: *Qui il grande sant'Antonio, pregò; qui Macario, successore di sant'Antonio, pregò; qui Postumio, successore di san Macario, e padre di cinquemila solitarj, pregò.* Una piccola galleria conduce dall'una all'altra chiesa, ed avvi su di essa un piccolo campanile con una campana, di un piede e mezzo di diametro. I Turchi nol permetterebbero altrove, ma ne' diserti non vi pongono mente. Vicino alle chiese avvi una torre quadrata, la cui porta è più alta dal piano a terra di forse tre tese, ed è fatta a guisa di fortificazione e di un luogo di sicurezza, ove i monaci rinchiudono i loro libri, e tutto ciò che posseggono di prezioso, pel continuo timore di essere assaliti e derubati dagli Arabi, che più di una volta scalarono le mura; e per la stessa ragione praticarono nella torre una cappelletta nella quale ripongono i loro sacri vasi, e dove recitano le loro preci nel caso di minacciata incursione. Un piccolo ponte levatojo appoggiato ad un vicino terrazzo mette alla torre; e simili torri io vidi ne' monisterj del diserto di Nitria.

Le celle de' religiosi sono costrutte lungo la corte, e collocate presso a poco siccome la mia carta le rappresenta. Vi sono forse trenta celle, e tutte quasi le une dalle altre divise, e formano varj viottoli. Il refettorio, il forno, il pozzo, dal quale quasi di continuo un cavallo attigne acqua, e gli altri luoghi pe' domestici uffizj,

Monaci del deserto

hanno le loro particolari strade. Queste celle, questi luoghi, queste strade figurano una piccola città in mezzo di un gran diserto. Il silenzio vi è giorno e notte regolarmente osservato. Avvi nel monistero un giardino bastevolmente grande. La corte cui vengo di parlare, e il giardino che la circonda, formano un quadrato che aver può nove o dieci jugeri. Ogni sorta di erbaggi coltivano i monaci nel giardino pel loro uso, e vi piantarono de' *datteri*, degli *ulivi*, de' *carrubi*, de' *lentischj*, de' *peschi*, degli *albercocchi*; c' invitarono a cogliere noi stessi de' loro frutti. Due vigne altresì vedemmo nel giardino, che producono un chiaro e leggier vino, conservato da' monaci per gli ospiti che vogliono onorare, non bevendone essi che nelle quattro grandi feste dell' anno. L'acqua è l' ordinaria loro bevanda, e tre diversi canali, che la ricevono al piè del *monte Colzim*, ove evvi la sorgente, la conducono disotto le terre e i muri in tutti i luoghi, e ne' giardini del monistero. Chiara è l' acqua, e non nocevole alla salute, sebbene salsa; tutte quasi le acque della contrada hanno la stessa salsezza. Verso il mezzo del giardino avvi una cappelletta dedicata a *san Marco* eremita, uno de' discepoli di sant'Antonio, nella quale i monaci fanno le loro particolari preci. Vi sono in essa due altari, ed alcune inscrizioni su i muri, fanno conoscere che i Latini vi celebrarono la santa messa.

Dopo aver fatto la descrizione del monistero convien parlare de' religiosi che lo abitano. Quando noi entrammo non eranvi nella casa se non quindici monaci, e non altro sacerdote fra loro che il superiore, ed un monaco.

Vestono essi una camicia di bianca lana, una tunica di lana bruna, ed una veste di nera saja con larghe maniche, la quale copre gli altri panni. Hanno un cappuccio nero ed assai stretto e sul cappuccio una berretta di lana, rossa o violacea, da un nastro circondata vergato di bianco e cilestro. Una cintura di cuojo li cinge, e calzano rosse o nere scarpe, che levansi quando entrano nella chiesa, e nelle loro celle, il cui piano a terreno è coperto di stuoje. Non portano calze; sempre rasa è la loro testa, e mai non la scoprono, manco in chiesa, o assistano a' divini misterj, o li celibrino. Della regola poi della loro vita ecco ciò ch' io ne udii. È obbligo loro osservare l'obbedienza, la povertà, e la castità; di non mai mangiar carni nel convento; di digiunare tutto l'anno, da' sabati, dalle domeniche e dal tempo pasquale in fuori; di recitare in piè le ore canoniche alla foggia degli Orientali, potendo però appoggiarsi ad un bastone alla cui cima avvene un altro, a guisa di un T; di andare al coro a mezza notte per salmeggiare; di corcarsi vestiti in su una semplice stuoja; di prostrarsi ogni sera centocinquanta volte colla faccia in terra, distese le braccia, e di fare il segno della croce tante volte quante si alzano da terra. Chiamano essi queste prostrazioni *metanoé*, cioè *penitenza*. Ma fra i religiosi *cofti*, avvene alcuni che fanno professione di più perfetta vita, e dagli altri monaci si distinguono per una specie di *pallio* o *scapolare* di cuojo, da lor nomato abito angelico, detto *ashim* dalla greca parola *ethema*, che significa *abito*. Se una vita così pura e penitente siccome quella de' monaci del diserto, di

sant'Antonio, avesse per fondamento una pura fede e ortodossa, noi non potremmo che tributar loro delle lodi, e benedire Iddio pe' successori che la Providenza avrebbe dato agli antichi solitarj della *Tebaide*. Ma que' sacri asili della virtù dalle lagrime innaffiati altrevolte e del sangue tinti di que' generosi martiri della penitenza, sono oggidì da uomini abitati infetti di *monotelismo* o *monofismo*, i quali vivono in una grassa ignoranza, caparbj de' loro sentimenti, preoccupati contra i cattolici, ogni sorta adottando di superstizioni, usando de' sortilegi, credendo in loro il potere di preservare dalle malattie, d'incantare i serpenti, e di fare mill'altre stravaganze. Ecco i successori di quegli astri luminosi, che altrevolte illuminavano la Tebaide e l'intero mondo.

« Il Signore rovesciò que' viventi altari, il cui profumo eragli sì caro; colpì di maledizione que' benavventurati soggiorni, ove da tutte parti accorrevasi per apprendervi la scienza della santità. » Effetti dolorosi dello scisma.

Più d'una conferenza io ebbi col superiore del monistero, chiamato *Sinnodio*, il quale a dir propriamente, non è che il vicario del convento; poichè avvi un superior generale, non solo del convento di *sant'Antonio*, ma di quello eziandio di *san Paolo*, cui bentosto parleremo, il quale risede a *Bouche*, villaggio a ponente del Nilo, ed ha cura di mandare a' due conventi, sotto la sua giurisdizione, le provvisioni di *frumento*, di *lenti*, di *cipolle*, d'*olio di lino* e *di sisamo*, d'*incenso*, di *cera*, ed altre simili necessarie cose. Il superior generale che

governava allora chiamavasi *Marco;* e quand' io mi ritrovava al *Cairo*, ove il patriarca dimora, era questi in rottura con lui, poichè si diceva che *Marco* gelosamente custodisse una somma, da lui ammucchiata, di ventiquattro o trentamila franchi; la qual cosa non andava a genio del patriarca, e voleva ch'ei ne rendesse conto. Nel religioso *Sinnodio* ritrovai più ingegno che scienza, sebbene ei si credesse erudito, e per non disgustarlo, io mi contentava di fargli alcune dimande, quasi per togliere i miei dubbj, sulle sue erronee e scismatiche opinioni. Ma ad altro ei non poneva mente che a rispondere al suo pensiero, ed inveire contra la latina chiesa, senza voler udire alcuna buona ragione; ed assai più egli amava discorrere di astrologia, e del trasmutamento de' metalli, solo oggetto de' suoi studj. Allora io mi avvidi che conveniva contentarsi di compiangerlo e chiedere a Dio che il sanasse della sua ostinazione.

Ei fu assai più docile quando il pregammo di farci vedere la torre chiusa a tutti gli stranieri. Alcune piccole cose di acciajo che gli presentammo, il persuasero a condurvici. Nè per altro noi desideravamo di entrarvi se non per esaminare i loro manuscritti, de' quali eranvi pieni tre forzieri, avanzo de' rubamenti fatti al monistero in diversi tempi; noi gli osservammo gli uni dopo gli altri. I manuscritti non contenevano, per la maggior parte, che preghiere ed omelie nelle lingue *cofta* ed *arabica*. L'abate *Assemanni* non trovò che tre o quattro manuscritti degni del Vaticano, ch' ei comperò dal superiore senza saputa de' monaci, che si sarebbero opposti, non ostante la inutilità di que' libri, ond' essi non ne fanno alcun uso.

Dopo aver visitato e conosciuto a tutto bell' agio il monistero di *sant'Antonio*, proponemmo al padre *Sinnodio* di venir con noi a visitare il convento di *san Paolo*. Ma ei ci consigliò a non intraprenderne il viaggio, dicendoci che infallibilmente saremmo caduti nelle mani degli *Arabi* nomati *Abaldé*, che infestavano le sponde del *mar Rosso*. Ei ci spiegò che questi *Arabi Abaldé* erano originarj dei dintorni di *Assaoüan* e della *Nubia;* ch' essi erano giurati nemici di altri *Arabi* nomati *Benioüassel;* che questi abitavano la sponda del *Nilo* verso il *Cairo;* che bene spesso gli uni contra gli altri movevansi guerra, e che da poco tempo gli *Abaldé* avevano ucciso molte genti *Benioüassel*. Io risposi al padre *Sinnodio* che la mia curiosità di conoscere le produzioni, le dimensioni, e il movimento del *mar Rosso*, era maggiore del mio timore degli Arabi, e che d' altronde noi ci affidavamo nella protezione di Dio.

Il padre *Sinnodio* si arrese al nostro desiderio, e caricati i cammelli delle necessarie provvisioni, ci ponemmo in via il dì 29 maggio, verso le cinque ore della sera, ed entrammo nella pianura dell'*Araba* al settentrione, avendo alla nostra destra il *monte Colzim*, e quello di *Askar* alla sinistra, l'uno dall'altro lontano forse diciotto miglia, e trenta forse dal *mar Rosso*. Infiniti disseccati torrenti nella state tagliavano la pianura, e coperti erano in molti luoghi di piccole eminenze, che per lo più sono miniere di ocra di diversi colori, giallo, rosso, verde, bruno. E camminando vicini al *monte Colzim*, vedemmo al suo piè vaste buche, e grandi pezzi di sasso distaccati

e qua e là dispersi. Il padre *Sinnodio* ci disse che que' grossi macigni erano stati altrevolte estratti da tre cave di marmo, in *Cilicia*, una delle quali di marmo nero, l'altra di giallo, e la terza di rosso. Sullo stesso *monte Colzim* trovansi altre due cave, una di marmo giallo, e l'altra di un granito assai pregiato e ricercato: quest'ultima cava è di retro ad una valle chiamata *Tine*, o del *Ficco*, così nomata perchè di questi frutti abbonda; essa è innaffiata da una fontana d'acqua dolce, ove i *camosci*, le *gazzelle*, le *tigri*, e gli *struzzi* vengono di continuo a dissetarsi.

Viaggiando nella pianura nomata *Amba*, che in arabo significa *carro*, volli saper l'origine di questo nome, e mi si disse che essendo altrevolte tutto quel paese abitato da un numero grande di santi solitarj, vedevansi continuamente passare de' *carri* carchi d'ogni sorta di provvisioni che la pietà de' fedeli egizj procurava a' loro fratelli, che nel diserto poveramente vivevano, e che per questa ragione fu la pianura chiamata *pianura de' carri*. Ed avvi qui ancora un'altra osservazione a fare, la quale è che i re *Faraoni*, i *Persiani*, i *Greci* successori d'Alessandro, ed i *Romani* dopo la loro conquista dell'Egitto, trassero dalle montagne della *Tebaide* una grande quantità di belli marmi, de' quali parla Tolomeo, e li fecero trasportare per la pianura di *Araba*, onde innalzare que' superbi monumenti de' quali anco oggidì veggiamo ed ammiriamo i resti. Basta questa sola ragione per aver dato alla pianura *Araba* il nome della *pianura de' carri*. Camminammo allo splendore della luna sino

alle due ore dopo mezza notte, e si fè alto in un letto di un asciutto torrente per riposarci alcun po'.

Dirimpetto ci trovammo al *monte Aqualeé*, che significa *salita erta*, *dura e faticosa*, siccome ella è infatti. I viaggiatori pedestri fanno la via di traverso per arrivare in meno di dieci ore dal monistero di *sant'Antonio* a quello di *san Paolo*; ma co' cammelli non ve ne vogliono meno di quindici, dovendo fare un gran giro per ricercare un passo nella stretta del *monte Colzim*. E certamente rimaner si dee maravigliato, che non essendovi se non una assai breve lega dal monistero di *sant'Antonio* al monistero di *san Paolo*, se ne debbano fare quindici per andare dall'uno all'altro; ma cessa la maraviglia, quando veggonsi in su i luoghi i due monisteri, uno de' quali posto al piè del *monte Colzim*, al suo ponente, e l'altro al suo levante, non sono divisi che da una sola rupe, ma sì scoscesa che riesce inaccessibile. D'assai lungi essa appare per la sua prodigiosa altezza, e sembra quasi avvisare il pellegrino del gran giro ch' egli far deve dal monistero di *sant'Antonio* a quello di *san Paolo*. Noi continuammo il nostro cammino costeggiando sempre il *monte Colzim*, fino a che le nostre guide traversar ci fecero per una via di dolce pendio, sì per salire dall'una che per discendere dall'altra parte. Giunti al più alto luogo della montagna, ci soffermammo alcun po' per contemplare con piacere il *mar Rosso*, a' nostri piè, e il celebre monte *Sinai* che terminava il nostro orizzonte. Ma per vedere più da vicino il famoso mare, il sig. *Assemanni* ed io ponemmo piede a terra, e dalla via

ingannati, credendo di dover fare poco cammino, andammo per due eterne leghe per giugnere alla sponda del mare. Attentamente il considerammo, ricordandoci la memoria le maraviglie operate altrevolte dal gran Padrone dell'universo a favore del suo popolo, e credemmo di dovere in quel luogo offrire al Signore, all'esempio degli Israeliti, le nostre azioni di grazie per tutti i benefizj che di continuo noi riceviamo dalla divina sua Providenza.

Approfittai della compagnia del padre *Sinnodio* per aver notizia di tutti gli oggetti che avevamo dinanzi gli occhi. Quattro catene di montagne e il *mar Rosso* che le divide, ci stavano di fronte, cioè le montagne d'*Oreb* e di *Sinai*, quella di *Colzim*; dell'*Olio*, dell'*Arabia Petrea* verso *Gorondel*. I monti d'*Oreb* e di *Sinai* erano i più lontani, e il padre *Sinnodio* ci disse che erano lungi sessanta miglia. La più alta è *Oreb*, e al settentrione. *Sinai* la più bassa, e al mezzodì. A noi vicino era *Colzim* e al nostro ponente. *Giabal-Ezzeit*, che in arabo significa il *monte dell' Olio*, distintamente ci appariva sebben lungi; varie sorgenti d'*olio di Nafta*, gli diede un tal nome. Questa montagna è un seguito del *monte Colzim*, che ha un'assai lunga estensione. Le montagne dell'*Arabia Petrea* che terminavano la nostra vista dal lato di settentrione, servono di confine al *mar Rosso*. La sua sponda, chiamata oggidì *Gorondel*, è il luogo ove gl'Israeliti traversarono il *mar Rosso* a piede asciutto, e dove *Faraone* e le sue genti furono dall'onde inghiottiti. Questo passaggio, che un inaudito prodigio rendette altrevolte al popolo di Dio sì favorevole, è oggidì assai

pericoloso pel continuo gorgogliamento dell' acque che entrano nel golfo.

Esaminai allora il più accuratamente che mi fu possibile, la strada che gli *Ebrei* dovettero fare per giugnere da *Memfi* al *mar Rosso*, e ne scrissi una dissertazione che ho l'onore di mandarvi, e di sottomettere a' vostri lumi ed a quelli de' nostri eruditi, che sono di me più capaci di giudicare della verità delle mie cognizioni. Il dì 30 maggio, vigilia della Pentecoste, eravamo sulla occidentale sponda del *golfo d'Arabia*, con diversi nomi chiamato, poichè nomasi *mar di Colzim*, *mar dell'Yemen*, o *della Mecca*, *mar Rosso*. Nè mi fermerò a giustificare la etimologia di quest'ultimo nome; soltanto io dirò che punto ei nol deve al colore delle sue acque: per lo contrario, io posso far fede, poichè il vidi, che le sue acque, dalla sponda sino a due o tre miglia in pieno mare, sono di un verde di prato, ricevendo questo colore dalla quantità di *muschio marino* che sotto le onde cresce. Se più lungi voi portate lo sguardo, altro colore non iscorgete se non quello che a tutti i mari è comune.

Posto è il monistero di *san Paolo*, ove giugnemmo lo stesso dì, all'oriente, nel cuore, per dir così, del monte *Colzim*. Da profondi burroni e sterili pozzi, la cui superficie è nera, è circondato. Toglie la loro elevazione la vista al monistero del *mar Rosso*, che non è lungi se non due o tre leghe: i *monti Oreb*, e *Sinai* sono lontani venti leghe. La forma del convento è un lungo quadrato, con un giardino, ma assai più piccolo di quello di *sant'Antonio*. Veggonvisi le stesse piante, ed è

innaffiato da un'acqua salsa, che scaturisce da un vicino masso, e che scorre sotto una volta ch' io misurai. La sua lunghezza è di sessanta passi, e traversa sotto le mura del ricinto del convento, per farvi scorrere l'acqua, che è distribuita ne' luoghi ov' è necessario. Nè altr'acqua hanno i monaci per bere, e ne bevono sebbene salsa; e nella stess' acqua forse il *santo anacoreta Paolo* intrideva il pane, che, secondo l' antica tradizione, un corvo giammai non mancava di recargli ogni dì per lo spazio di 60 anni. La chiesa del convento non è nè grande nè bella; ma ciò che la rende assai riguardevole, si è di racchiudere nelle sue mura la grotta ove *Paolo,* quel celebre patriarca di tutti i solitarj, al mondo morto ed a sè stesso, alcun' altra comunicazione non aveva che col suo Dio. Questa oscura e rustica grotta l' amore inspira della solitudine, il disprezzo delle grandezze del secolo, il desiderio degli eterni beni, e una intera confidenza nella bontà di Dio, che ha particolare cura de' suoi servitori.

Entrammo nel monistero nello stesso modo col quale eravamo entrati in quello di *sant' Antonio,* cioè col mezzo di una carrucola, che da terra ci alzò sino ad un' alta finestra, che serve d' ingresso al convento, ove ci aspettavano i religiosi, i quali dopo averci salutati, processionalmente andarono alla loro chiesa, ove recitarono alcune preci, quindi ci raggiunsero, e ci condussero al loro refettorio, e ci presentarono un pasto, quasi simile a quello ricevuto a *Sant' Antonio.*

Io sapeva che nel monistero eravi un monaco originario dell' alto Egitto, i cui parenti mi erano noti; di lui

richiesi, e mi fu condotto; ma il superiore e gli altri monaci s'intrupparono a me dintorno, pel timore, siccome io ben m'avvidi, che il monaco non si lasciasse guadagnare da' Latini. Di quel momento il signor *Assemanni* ed io approfittammo, per richiederli di varie cose capaci ad inspirare giuste inquietudini sul loro stato, e fra le altre dimandammo se preziosamente essi sempre non conservavano i sentimenti ne' quali i loro padri, *Paolo*, ed *Antonio*, ond' erano i successori, avevano vissuto, e ne' quali erano morti; se non reputavano ad onore essere figli di Gesù Cristo; se non riconoscevano che la di lui chiesa era il suo mistico corpo, del quale il suo vicario era il capo, e i fedeli i membri. A queste dimande ci risposero ciò che altri scismatici ci dissero altrove, che la chiesa era la Vergine santa, il Vangelo, il santo sepolcro, la Gerusalemme celeste, i sacramenti i vescovi ed i dottori della loro nazione. Tale è l'ignoranza di que' poveri solitarj. Ma ciò che più degni li rende di pietà, si è che alla ignoranza uniscono una ostinazione, ed una buona opinione di loro stessi, fondata sulla loro dura vita ed austera. Infatti, essi macerano il loro corpo di continui digiuni, e di crudeli fatiche; e non le interrompono se non per salmeggiare; dormono sulla nuda terra, non si cibano che di mal conditi legumi; assai di rado bevono del vino; osservano un rigoroso silenzio, e un continuo ritiro. Doloroso stato dello scismatico, che il proprio orgoglio pasce di false apparenti virtù! La semplicità, l'umiltà, e la docilità, che il Vangelo di Gesù Cristo richiede, non hanno seggio che nel vero cattolico.

Ritrovandoci nel monistero di *san Paolo* la vigilia della Pentecoste che in quell'anno cadeva il dì 31 maggio, i monaci cominciarono il dimane le sacre funzioni; cioè: vespero, mattutino, detti a mezzanotte, la messa celebrata all'aurora; ed altre preci recitarono, colle quali i *Cofti* e la maggior parte de' cristiani del Levante terminano il tempo pasquale. Dopo le preci e le cerimonie della festa, ci accommiatammo dal superiore e da' religiosi, e si diè volta verso la sponda del mare, ove i custodi de' cammelli ci aspettavano.

Il sig. *Assemanni* fece meco alcune osservazioni sul *mar Rosso.* Questo mare regolarmente si alza e si abbassa due volte al giorno, siccome l'Oceano, col quale non comunica che per uno strettissimo passo, dagli Arabi chiamato *Bab-del-mandel.* Non essendo il letto del *mar Rosso* molto largo, il suo flusso e riflusso non è grande; ma cresce considerabilmente nelle maree, e allora delle nuove o piene lune, o verso gli equinozj. Facendo le nostre osservazioni, con gran piacere le sponde contemplavamo del mare, che sono dilettevoli, e con rincrescimento le abbandonammo, per condurci al convento di *sant'Antonio*, ove il padre *Sinnodio*, ch'innanzi era ito, ci aspettava, e vi giugnemmo prima dello sparire del sole. Quasi convertito avevano i nostri ragionamenti il padre, e ci fece però assai migliore accoglienza della prima volta che ci accolse nel monistero.

Il pregammo di condurci il dimane alla *grotta di sant'Antonio,* per celebrarvi la santa messa, ed assai di buon grado ce lo promise. È la grotta un miglio lontana

dal convento, e posta verso il mezzo del *monte Colzim*; colà ci avviammo di buon mattino, portando con noi gli ornamenti d'altare. Il padre *Sinnodio* ci procurò del vino per le messe. Difficile è il cammino dal convento di *sant'Antonio* alla sua grotta, e si dovette alla prima traversare un largo bagnato fosso, pieno di palme, di giunchi, e di selvatiche erbe; quindi ci arrampicammo in su scogli metà *pietra* e metà *talco*, che nell'Egitto è assai comune. Verso il mezzo della montagna, in sui resti ci fermammo della cella del benavventurato *Paolo il semplice*, che chiamar possiamo il *taumaturgo del diserto.* Dopo molti giri e fatiche si giunse alla grotta ove il glorioso padre degli anacoreti offrì a Dio un continuo sacrificio della sua vita.. Orammo in quel luogo di divozione, e scendemmo dalla montagna. Il padre *Sinnodio* ci fece osservare due grotticelle superiori a quella di *sant'Antonio*, e che ne sono lontane cinque o sei tese; ma sì scosceso, e sì ripido ne è il pendio che alcuno di noi non volle arrischiarsi a salirvi. Dicesi che *sant'Antonio* assai spesso vi si ritirava per nascondersi agli occhi degli uomini, che d'assai lungi venivano a ricercarlo pe' suoi consiglj.

Prima di rientrare nel monistero, si andò a vedere la cava di marmo giallo ond'io parlai, e vi trovammo un gran numero d'informi massi, che sembravano da gran tempo scavati. Finalmente si ritornò nel monistero di *sant'Antonio*, ove appena giunti andai dal padre *Sinnodio*, col mio Nuovo Testamento in mano. La cattolica dottrina io gli esposi, sì contraria alle opinioni dello

scisma, su diverse materie; ma lo scisma ha questo di deplorabile, che acceca lo spirito, addura il cuore, e toglie all'uno ed all'altro di arrendersi, anco nelle cose che appajono le più evidenti. Quindi io non so che sperar possa dal mio ragionare collo scismatico religioso. Se giudicare il dovessi da' contrassegni di affezione e di confidenza ch' ei mi dava, ne avrei migliore opinione di quella ch' io ne ho. Tutte le possibili instanze ei ci fece per indurci a rimanere più lungamente; ma, obbligati a ritornare al *Cairo*, da lui ci congedammo e da' suoï religiosi.

Partiti dal convento, ci mettemmo nella pianura di *Amba*, ove avemmo una notte assai incomoda, e il dimane traversammo la pianura per giugnere al monte *Keleil*. Si pose piede a terra per erborare lungo un torrente, asciutto nella state, ove in ogni tempo si ritrovano molte piante, che tornerebbero in Europa di grande utilità, e ne raccogliemmo di varie specie per portarle al *Cairo*. Cammin facendo ci si parò innanzi un ramarro chiamato *oüanl*: i nostri conduttori lo inseguirono, ma tosto ei raggiunse il suo buco. Assomiglia questo animale al coccodrillo, dall' essere più piccolo in fuori, non oltrapassando la sua lunghezza tre a quattro piedi, e vivendo soltanto sulla terra. Egli è assai ghiotto del latte di capra e di pecora, e pone in opra per succhiarlo uno strano espediente. La sua lunga coda fortemente avviticchia ad una delle gambe della capra o della pecora, e a tutto bell' agio spreme il latte.

Passato il *monte Keleil*, si entrò nella pianura di *Baquara*, ove ci fermammo la notte, e il dimane a sera si

giunse a *Baiad*, da *Baiad* a *Benisonet* al di là del *Nilo*, che si passò in su un battello, poichè nè in *Egitto*, nè nella *Nubia*, nè nel *Fongi*, ricercar si deve alcun ponte sul *Nilo*, non essendovene costrutti, che su alcuni piccoli bracci, pieni d'acqua nel tempo delle inondazioni. Trovammo a *Benisonet* il vescovo di *Bhénessé*, chiamato *Amba Ibraim*, che sebben *Cofto*, cioè, preoccupato contra i *Franchi*, e caparbio delle sue superstiziose e scismatiche opinioni, ci accolse con benevolenza. Dopo un giorno di riposo c'imbarcammo sul *Nilo* alla volta del *Cairo*, ove felicemente si giunse, e dove offrimmo a Dio le nostre azioni di grazie, per tutte quelle da lui ricevute nel nostro viaggio nel diserto. Sono con rispetto, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE SICARD

AL PADRE FLEURIAU

Mio reverendo padre, quand'io visitai i monisterj di sant'Antonio e di san Paolo eremita, ebbi l'onore di scrivervi che il pincipale motivo del mio viaggio era di esaminare da vicino e a bell'agio la *strada fatta dagli Israeliti per ordine del Signore, per escir dall'Egitto*, donde si sa che escirono traversando il mar Rosso. Io credo di avere scoperto questa strada, e sono convinto che gli autori, sì antichi che moderni, sì ebrei che cristiani, che fecero correre agl'Israeliti altra via di quella ond'io vo' parlarvi, per giugnere alle sponde del mare,

non per altro s' ingannarono se non perchè non avevano una esatta carta, o, per dir meglio, una perfetta cognizione del basso Egitto, della situazione, e della disposizione de' luoghi. Nondimeno la Scrittura santa bastava per guidarli, e per dimostrare che il loro sistema in nulla concordava col sacro testo. Ecco adunque qual è il mio sentimento: voi giudicate se sanamente io penso o no, volgendo lo sguardo alla carta che disegnai e che vi mando, e confrontando la mia dissertazione con ciò che Mosè ci dice della fuga degl' Israeliti, e del famoso passaggio del mar Rosso.

Io pretendo che il re Faraone che regnava allorquando gl' Israeliti escirono dall' Egitto sotto la condotta di Mosè dimorava in Memfi. Il sacro testo dice, che Mosè, ancor nella culla (1), fu esposto alla corrente del Nilo, portato al luogo stesso (2) ove passeggiava la figlia di Faraone, e mercè delle sue cure educato; prova che il luogo della nascita di Mosè di molto non era lontano dalla città capitale dell' Egitto, e che posta era questa città lungo le

(1) *Cumque jam celare non posset, sumpsit fiscellam scirpeam, et linivit eam bitumine ac pice, posuitque intus infantulum, et exposuit eum in carecto ripæ fluminis.* Exod, cap. 2.

Ma essa veggendo che non poteva impedire che il segreto non si discoprisse, prese un paniere di giunco, e, avendolo infonicato di bitume e pece, entro vi pose il fanciulletto, e lo espose in fra le canne sulla sponda del fiume.

(2) *Ecce autem descendebat filia Pharaonis, ut lavaretur in flumine, et puellæ ejus gradiebantur per crepidinem alvei.* Exod., cap. 2.

Nello stesso tempo giunse la figlia di Faraone per lavarsi nel fiume, seguita dalle sue ancelle, che andavano lungo la sponda dell' acqua.

sponde del Nilo: due cose che non possono convenire che a *Memfi* e non a *Tane*, ed alle altre città, che in diversi secoli, furono città reali e la sede de' re d'Egitto. Io suppongo che *Eliopoli*, chiamata oggidì *Matarea*, e che è assai vicina al *Cairo* e a *Girgé*, sia la città ove nacque *Mosè* (1). Appione almeno, al dir di Giuseppe, sosteneva che da immemorabile tempo, gli Egizj avevano avuto questa opinione: da un' altra parte, che *Memfi* fosse lungo il Nilo, è chiara cosa, e sicura. Erodoto, Antonino, Strabone, Plinio, Diodoro, e generalmente tutti gli autori collocano *Memfi* all' occidente del Nilo, e dirimpetto a *Babilonia*, che è all' oriente. Nè ciò basta (2): lungi mette *Strabone* le piramidi quaranta stadj da Memfi (3). *Plinio* tutto al più le pone lontane dalla stessa città 6,000 passi (4). *Diodoro* dice che Memfi, è un po' al disopra

---

(1) *Moses, ut accepi a grandioribus nata Ægyptiis, Heliopolitanus erat.* Ioseph., lib. 2, cap. contra Appionem.

Mosè, siccome io udii da' più antichi degli Egizj, era nato in Eliopoli.

(2) *Quadraginta stadiis ab urbe est montanum quoddam supercilium, in quo sunt multæ pyramides, regum sepulturæ.* Strabone, lib. 17, pag. 555.

Lungi quaranta stadj da Memfi evvi una piccola eminenza, donde veggonsi molte piramidi, le quali erano la sepoltura de' re d'Egilto.

(3) *Reliquæ tres (nempe pyramides) sitæ sunt inter Memphim oppidum, et quod appellari diximus Delta, a Nilo minus quattuor millia passuum, a Memphi sex.* Plin., lib. 36, cap. 12.

Le altre piramidi sono poste fra Memfi e il Delta, e tutto al più son'esse lungi dal Nilo quattromila passi, e seimila da Memfi.

(4) *Ex omne enim terra locum elegit commodissimum, ubi Nilus, in plures discendens alveos. Delta a figura nuncupatum efficit.* Diod., pag. 32.

Per edificare Memfi il luogo egli scelse il più comodo di tutto l'Egitto, cioè, quello ove il Nilo, dividendosi in varj bracci, forma ciò che il Delta si chiama.

del *Delta*, la stessa distanza ne indica *Strabone* (1); cioè: *trium schœnorum*, e all'occidente del Nilo (2). Egli aggiugne che Memfi era dirimpetto a Babilonia. *Stefano di Bizanzio* (3), parlando di *Latopoli*, dice che era un sobborgo di *Memfi*, e che questo sobborgo era vicino alle piramidi. Da tutte queste autorità ne segue necessariamente che posta era *Memfi*, ove trovasi *Girgè*, e *Babilonia* ove avvi il vecchio Cairo: una e l'altra città lungo il Nilo; *Memfi*, all'occidente, e *Babilonia*, all'oriente.

Altra prova che Faraone dimorava a *Memfi* e non a *Tane*. Fra i prodigi che Dio operò a favore degl' Israeliti, uno de' maggiori nell'Esodo (4), è quella nube di cavallette che ad un tratto coperse l'Egitto. Desolate furono le campagne e distrutte da questi insetti, e i campi

---

(1) *Propinqua est etiam Memphis Ægyptiorum regia, tribus schœnis a Delta dissita.* Strabone, lib. 17, pag. 555.

La città di Memfi, che è la dimora de' re d'Egitto, non ne è lontana, siccome non lo è dal Delta, cui non discosta che tre *scènes*.

(2) *Hinc pyramidis; quæ apud Memphim sunt, in ulteriore regione manifeste apparent, quæ quidem propinquæ sunt.* Strabone, lib. 17, pag. 555.

Da colà (da Babilonia) si veggono distintamente le piramidi, che trovansi dalla parte di Memfi, e che non ne sono lontane.

(3) *Leteuspolis, urbs Ægypti, est vero pars Memphidis, juxta quam pyramides.* Steph. Byzant.

Latopoli, città d'Egitto, poco distante dalle piramidi, non è, a dir propriamente, che il sobborgo di Memfi.

(4) *Dominus induxit ventum urentem tota die illa te nocte: et mane facto ventus urens levavit locustes.* Exod., cap. 10, vers. 13. E vers. 19: *Qui flave fecit ventum ab occidente vehementissimum, et arreptam locustam projecit in mare Rubrum.*

Il Signore fece soffiare un cocente vento tutto il giorno, e tutta la notte; il mattino del dimane questo cocente vento trasportò le cavallette...... il quale, avendo fatto soffiare un vento violento dal lato dell'occidente, trasportò le cavallette, e gettolle nel mar Rosso.

specialmente e i giardini del re. Ricorse *Faraone* a Mosè, e alla preghiera di Mosè un impetuoso vento s'innalzò da ponente, che dissipò le cavallette, e le portò nel mar Rosso. Come mai concordare questo racconto colla situazione di *Tane*, posta al settentrione del mar Rosso, lungi trenta leghe? Le cavallette avrebber dovuto naturalmente essere trasportate nel Mediterraneo, che è lontano da Tane sei o sette leghe soltanto. Di più, gl' Israeliti escirono in tre giorni dall' Egitto, traversarono il mar Rosso e giunsero al *monte Sinai:* tre cose chiaramente indicate nella Scrittura santa. Ora, per arrivare da Tane alla Palestina o al *monte Sinai*, nòn è d' uopo traversare il mar Rosso, essendo dritto il cammino, unito, e sempre fra pianure.

E vie più riescono inesplicabili queste tre cose facendo partire gl' Israeliti da *Elefantina*, da *Tinide*, da *Bubasta*, da *Mende*, da *Saiś*, da *Xois*, da *Sabannito*, o da qualch' una delle altre città imperiali; poichè non evvi alcuna di queste città che non sia lontana sei, otto, e dieci giornate dal mar Rosso, vicino al *Sinai*: mentre nessun' ostacolo si oppone nel racconto che fa il sacro testo del cammino degl' Isareliti, se principiar fassi da *Memfi*. In fatti passo a passo io tengo dietro al sacro testo. Io veggo che Mosè dichiara a Faraone essere volontà del Signore che gli Ebrei gli sacrifichino in un diserto lontano tre giornate da ogni abitato luogo (1).

---

(1) *Deus Hebræorum vocavit nos, ut eamus viam trium dierum in solitudinem, et sacrificemus Domino Deo nostro.* Exod., cap. 5, vers. 32.

Il Dio degli Ebrei ci comandò di andare tre giorni la via del diserto, per sacrificare al Signore nostro Dio.

Io veggo che *Mosè* ed *Aronne* escono nel mezzo della notte dal palazzo di Faraone, per avvisare gl' Israeliti di partire all' istante e in tutta fretta; ciò ch' essi fecero in sul nascere del dì. Il popolo d' Israele era già dunque tutto ragunato in qualche vasta pianura poco distante dal palazzo di Faraone (1). Io veggo che Faraone, permettendo agl' Israeliti di allontanarsi tre giornate, teme ch' essi non fuggano, e che pensino a non più ritornare (2). Pieno di questo dubbio, ei medita di vietar loro il condurre i loro figli, e le loro greggie (3). Io veggo che una innumerabile moltitudine di popolo parte da *Ramesse*, e che in tre giorni arriva alle sponde del mar Rosso. Ricorda la scrittura i tre accampamenti, cioè *Socoth*, *Etham*, e *Phihahiroth* (4). La necessità di sottrarsi

---

(1) *Vocatisque Pharao Moise et Aaron nocte, ait: Surgite et egredimini a populo meo, vos et filii Israel: ite, immolate Domino sicut dicitis.* Exod., cap. 12, vers. 31.

Faraone, avendo quella stessa notte chiamato Mosè ed Aronne, disse loro: Prestamente voi e i figli d'Israele allontanatevi dal mio popolo; ite a sacrificare al vostro Dio, siccome voi il dite.

(2) *Ego dimittam vos ut sacrificetis Domino Deo vestro in deserto; verumtamen longius ne abeatis.* Exod., cap. 8, vers. 28.

Io vi lascerò andare nel diserto per sacrificare al vostro Dio; ma più lungi però non andate.

(3) *Respondit Pharao: Sic Dominus sit vobiscum, quomodo ego dimittam vos et parvulos vestros. Cui dubbium est quod pessime cogitetis? Non fiet ita; sed ite tantum viri, et sacrificate Domino.* Exod., cap. 10, vers. 10 e 11.

Faraone gli rispose: Sia il Signore con voi nella stessa guisa ch'io vi lascierò andare co' vostri fanciulletti. Chi dubita che voi non abbiate in ciò un malvagio divisamento? La cosa non andrà così; vadano soltanto gli uomini, e sacrificate al Signore.

(4) *Profectique sunt filii Israel de Ramesse in Socoth, sexcenta fere millia peditum virorum absque parvulis: sed et vulgus promiscuum innumerabile*

al più presto dall' Egitto, non permettevagli tutto al più che di campeggiare per riposarsi nella notte. Io veggo finalmente che gl' Israeliti, il terzo dì del loro cammino avendo dirimpetto il mare, e a destra e a sinistra orrende e inaccessibili montagne (1), dice Giuseppe, cadono nella disperazione, muovonsi a rumore (2), e rimproverano a Mosè di averli condotti nel diserto per abbandonargli a Faraone (3), il quale conoscendo i più nascosi luoghi del

---

ascendit cum eis, oves et armenta et animantia diversi generis multa nimis. Exod., cap. 12, vers. 37.

I figli d'Israele partirono da Ramesse, e giunsero a Socoth, al numero quasi di secentomila uomini pedestri, senza i fanciulli. Da una innumerabile moltitudine di popolo furono essi seguiti, con un'infinità di greggie, di armenti, e di bestie di ogni sorta.

Castrametati sunt in Socoth, et de Socoth venerunt in Etham, quæ est in extremis finibus solitudinis: inde egressi venerunt contra Phihahiroth, quæ respicit Beelsephon, et castrametati sunt ante Magdalum. Lib. Num., cap. 33, vers. 9 e 7.

Andarono ad accamparsi a Socoth; da Socoth giunsero a Etham posto all' estremità del diserto. Esciti da colà, andarono dirimpetto a Phihahiroth, che guarda Beelsefon, e posero il campo dinanzi Magdalo.

(1) *Hi vias omnes obsederunt, quibus effugium Hebræis patere poterat inter rupes et mare conclusis, quo loco mons præ aspretis invius ad littus usque procurrit.* Joseph., lib. 2, Antiq. Jud., cap. 6.

Gli Egizj si erano impadroniti di tutti i passi pe' quali avrebbero gl'Israeliti potuto fuggire; rinchiusi essendo fra il mare ed inaccessibili montagne che stendevansi quasi sino alla sponda del mare.

(2) *Et dixerunt ad Moisen: Forsitan non erant sepulcra in Ægypto; ideo tulisti nos ut moreremur in solitudine.* Exod., cap. 14, vers. 11.

Dissero a Mosè: Forse non eranvi sepolcri in Egitto; perciò qui ci conduceste a morire nella solitudine.

(3) *Dicturusque est Pharao super filiis Israel: Coarctati sunt in terra, conclusit eos desertum.* Exod., cap. 14, vers. 3.

Poichè or dirà Faraone de' figli d'Israele: Essi sono impacciati in angusti luoghi, e chiusi nel diserto.

suo impero, di leggieri giudicherebbe dell' impaccio nel quale ritrovar dovevansi in quel luogo i suoi fuggiaschi schiavi, ed altro far non dovrebbe che inseguirli per togliere loro ogni umano mezzo da scampare dal suo furore.

Ma imprima di venire all'applicazione ch'io far deggio di queste circostanze al mio sistema, e di dimostrarne la conformità, saldamente deggio indicare in qual luogo si trovasse *Ramesse*, luogo sì famoso per la donazione fattane da *Faraone* a *Giacobbe* ed a' suoi figli (1); luogo che gl' Israeliti ebbero il comando di edificare (2), che nel seguito sì grandemente accrebbero; luogo donde la scrittura fa levare il campo al popolo di Dio per condursi a *Socoth*. Tutto da questo punto dipende, ed è siccome il fondamento di tutto il resto. Senza dubbio è *Ramesse* ciò che oggidì si chiama *Bessatin*, piccolo villaggio lungi tre leghe dal vecchio *Cairo*, all'oriente del Nilo, in mezzo di una sabbiosa pianura che si distende due leghe dal vecchio *Cairo* sino al *monte Troyen*, o *Tora*, ed una lega dal Nilo sino al monte *Diouchi*. Io dico ancora una volta che *Ramesse* è ciò che oggidì si chiama *Bessatin*. Una simile tradizione è una dimostrazione per chiunque conosce l'ebraica nazione, fedele alle sue tradizioni sino alla superstizione, e che giammai non avrebbe

---

(1) *Ioseph vero patri et fratribus suis dedit possessionem in Ægipto in optimo terræ loco, Ramesses, ut præceperat Pharao.* Genes., cap. 37, vers. 11.

Giuseppe secondo il comandamento di Faraone, pose in possesso il padre suo ed i suoi fratelli di Ramesse, nel più fertile paese dell' Egitto.

(2) *Ædificaveruntque urbes tabernaculorum Pharaoni, Phithom et Ramesses.* Exod., cap. 1, vers. 11.

Construirono allora gl'Israeliti a Faraone le città di tende, Fitom e Ramesse.

scelto quel luogo se non col pensiero di confondere le ceneri di coloro che ne' secoli posteriori sono morti colle ceneri de' loro antenati. Questa tradizione sembra fin' anco autorizzata dalla etimologia de' nomi che gli Arabi diedero a' circostanti luoghi del cimitero degli Ebrei. Lo scoglio, per esempio, che trovasi in sul *monte Diouchi*, che per conseguenza è dirimpetto a *Bessatin* ed alla vista di *Girgé*, chiamasi *Mejanat-Mocessa*, cioè, luogo ove Mosè comunicava con Dio, ed ove, forse, quel legislatore, sortendo dal palazzo di Faraone, andava per dirigere pubblicamente la sua preghiera al Signore, e per ottenere da lui la libertà del suo popolo.

Un altro esempio, che è al par del primo plausibile, si è che le ruine del monistero di *sant'Arsenio* in sul *monte Tora* o *Troyen*, altro nome fra gli Arabi non hanno che di *Mera-vad-Moussa*, ciò che significa *abitazione di Mosè*. Ora, alcuno non ignora, che, secondo il sacro testo, Mosè avea scelto nell' accampamento degli Israeliti, un luogo che tutto il campo dominava. Non solamente *Bessatin* e la pianura ond' io vengo di parlare, sono il luogo donde gl'*Israeliti* partirono per escire dall'Egitto; ma il luogo eziandio son'essi, ove gl'Israeliti di tutto l' Egitto si ragunarono, ed ove alcuni giorni fermaronsi sotto le tende (1), mentre Mosè chiedeva a *Faraone* la loro liberazione, ed uno dietro all' altro operava quella folla di prodigi che afflissero gli Egizj, e che

(1) *Urbes tabernaculorum, Phithom et Ramesses*. Exod., cap. 1, vers. 11. Le città delle tende, Fithom, e Ramesse.

premurosamente fece loro desiderare l'allontanamento degli Ebrei. Del resto, per quanto fosse grande il numero degl'*Israeliti* (poichè, oltre a secentomila combattenti dalla Scrittura santa ricordati, eranvi forse un triplice numero di donne, di fanciulli e di vecchj, ciò che farebbe due milioni quattrocentomila anime, numero maggiore cui si possano far giugnere gl'Israeliti), questo esercito nondimeno poteva facilmente accampare nella pianura di *Bessatln*, io dir voglio di *Ramesse*; il calcolo io ne feci, e permettete che a voi pure ne faccia in poche parole la supputazione.

Larga è la pianura una lega, cioè dal *monte Diouchi* sino al Nilo, e lunga due leghe dal *Cairo* sino al *monte Troyen*; due leghe fanno 6,000 passi geometrici, altramente 12,000 passi comuni. Se duemila uomini sono collocati di fronte su questa lunghezza, avranno da' lati l'un dall'altro sei passi comuni di distanza. Se nella larghezza, che è di tremila passi geometrici, si pongono milledugento file o ordini di duemila uomini cadauno, lasciando cinque passi comuni dall'una all'altra fila, egli è evidente che due milioni quattrocentomila uomini, saranno comodamente collocati ed accampati, e che ogni fila, avendo di distanza, sino al suo vicino, cinque passi da un lato, e sei dall'altro, deve restare abbastanza terreno vuoto pe' cammelli e per gli altri animali da soma, per le tende, pe' letti, per gli utensili da cucina, e per le altre cose necessarie in un accampamento. Ha questa pianura di particolare che è posta al lungo del Nilo; essa è sabbiosa, e quindi opportuna a porvi un campo e ad

innalzare tende; essa è incolta e sterile, quindi quell'infinita moltitudine di popolo non poteva essere d'incomodo ad alcuno, nè di danno a' ricolti, poichè non è nè abitata nè coltivata; essa non è da Memfi divisa che dal letto del Nilo, quindi Mosè poteva di leggieri, in poco tempo, andare alla corte di Faraone, e ritornare al campo, ricevere gli ordini del principe, e recargli agl' Israeliti. Si avrebbe bel cercare nel resto dell'Egitto un'altra pianura, io dubito assai che una sola se ne ritrovi cui possano convenire tutte queste cose insieme unite, siccome convengono alla pianura di *Ramesse*. Quando io dico nel resto dell'Egitto, quella parte dell'Egitto intendo che è all'oriente del Nilo, e fra questo fiume ed il mar Rosso. Il buon senso vuole che Mosè ragunasse da quel lato gl' Israeliti. E in qual modo due milioni quattrocentomila uomini, con infinito bagaglio, avrebbero potuto passare il Nilo il giorno della loro partenza, se accampati si fossero in una pianura al ponente del fiume? Un sì lungo cammino avrebbe senza dubbio del maraviglioso, e saria inesplicabile; mentre il sacro testo parla, egli è vero, di precipitata partenza, ma fatta con ordine, senza confusione, in una via piana, ove il popolo di Dio non incontrò alcuno ostacolo.

Ora io vengo alla strada che gl' Israeliti dovettero fare, e che fecero infatti per giugnere in tre dì dalla pianura di *Bessatin* al mar Rosso. Io non perdo di vista, o più presto esattamente io seguo ciò che il sacro testo ci dice del diloggiare e della strada fatta dal popolo di Dio per escire dall'Egitto. La prima cerimonia del cibare l'agnello

pasquale ed i pani azimi ebbe luogo a *Ramesse* (1). I battitoj e le impostature delle porte, cioè delle capanne o delle tende dagl'Israeliti innalzate per campeggiare, furono tinte del sangue dell'agnello. Passa l'angelo esterminatore, e a morte trae i primi nati degli Egizj, e quegli anco degli animali, e non fa alcun male ne' luoghi tinti col sangue dell'agnello. La costernazione si spande in ogni parte, e nel palazzo fin'anco di Faraone, il quale spaventato dalle grida de' suoi sudditi, che temono per loro stessi la sorte medesima de'primogeniti, chiama Mosè, e gli comanda di far prestamente partire la moltitudine di popolo accampata a *Ramesse*. Dato è l'ordine a Mosè e in men d'un'ora comunicato al campo (2). Un'ora basta per andare e ritornare da *Bessatin* a *Girgé*, e da

(1) *Ite tollentes animal per familias vestras, et immolate Phase, fasciculumque hyssopi tingite in sanguine qui est in limine, et aspergite ex eo superliminare et utrumque postem. Nullus vestrum egrediatur ostium domus suæ usque ad mane. Transibitenim Dominus percutiens Ægiptios: cumque viderit sanguinem in superliminari et in utroque poste, trascendet ostium domus, et non sinet percussorem ingredi domos vestras, et lædere.* Exod., cap. 12, vers. 21.

Ite in ogni famiglia per un agnello ed immolate la Pasqua. Immergete un fascietto d'isopo nel sangue posto nel limitare della porta, e l'alto della porta e i due stipiti aspergetene: alcuno di voi non esca di fuor dalla porta della sua casa sino al mattino; poichè il Signore passerà, dando morte agli Egizj, e quand' ei vedrà questo saugue sull'alto delle vostre porte, e su i due stipiti, non si fermerà sul limitare della vostra porta, e non permetterà all'angelo esterminatore di entrare nelle vostre case, e darvi morte.

(2) *Vocatisque Pharao Moise et Aaron nocte, dit: Surgite et egredimini a populo meo.* Exod., cap. 21, vers. 31.

Faraone, avendo quella stessa notte chiamato Mosè ed Aronne disse loro: Tosto partite dal mio popolo.

Girgé a *Bessatin*. Gli Ebrei sollecitati dal proprio interesse, dalle instanze degli Egizj, e dagli ordini di Faraone, vanno col favore della luna, che era piena, e a *Memfi* e a *Leté*, ricco e riguardevole sobborgo di Memfi, a torre in prestito vasi d'oro, d'argento, e ricchi panni (1). Avevano essi alcuni giorni imprima cominciato a chiedere simili prestiti (2); e ben lungi dal ritrovare chi li discacciasse allorchè dimandavano alcuna cosa, tutti facevano a gara a prevenirgli e a spogliarsi con gioja di quanto avevano di più prezioso, per salvare la propria vita, e per allontanare un popolo la cui presenza era fatale (3). In una parola, essi furono sì diligenti, e le circostanze sì favorevoli, che allo spuntare del dì erano pronti a dar volta, e a prendere la via che Mosè avrebbe indicato. Essi non avevano avuto il tempo di far cuocere il pane necessario pel viaggio,

---

(1) *Et petierunt ab Ægyptiis vasa argentea et aurea, vestemque plurimam.* Exod., cap. 12, vers. 35.

Chiesero agli Egizj vasi d'argento e d'oro, e varj vestimenti.

(2) *Dices ergo omni plebi ut postulet vir ab amico suo, et mulier a vicina sua, vasa argentea et aurea.* Exod., cap. 11, vers. 2.

Voi direte a tutto il popolo che ognuno richiegga l'amico suo, e ogni donna la sua vicina, vasi d'argento e d'oro.

(3) *Lætata est Ægyptus in profectione eorum, quia incubuit timor eorum super eos.* Psalm. 104.

L'Egitto, cui era divenuto quel popolo formidabile pe' flagelli che gli aveva attratto, si allegra della sua partenza.

Dominus autem dedit gratiam populo coram Ægyptiis, ut commodarent eis. Exod., cap. 12, vers. 36.

E il Signore fece che il popolo suo trovò grazia fra gli Egizj, che prestarono ciò ch'essi chiedevano.

e si contentarono d'involgere ne' loro mantelli la pasta che ancora non era fermentata (1): ciò che mi fa supporre che i loro mantelli erano simili quasi a quelli degli Arabi d'oggidì, i quali sono fatti di una lunga pezza di drappo, poco larga, senza cuciture, coperta a' due capi d'intrecciati cordoni, che servono a legare l'intero mantello, o soltanto un angolo, nel quale mettono ciò che portar vogliono, come in un sacco.

Gl'Israeliti adunque aspettano il segnale per muoversi alla partenza, e prendere la via, che sarà da Mosè indicata; poichè due strade stavano dinanzi a loro, le sole che da *Memfi* conducono e da *Ramesse* al *mar Rosso*, cioè: la valle posta fra il monte *Toni* e il monte *Diouchi*; e la pianura che da Babilonia o dal vecchio *Cairo* conduce ad *Arsinoe*, oggidì *Suez*. Questa pianura era la più breve strada e la più facile; ma conveniva che Mosè parlasse, ed egli solo poteva determinare, qual via si dovesse scegliere. Quand'anco Mosè non avesse operato che secondo le umane viste, certamente ei non avrebbe condotto gl'Israeliti per la pianura che mette capo ad Arsinoe. Il carattere di Faraone gli era noto, principe diffidente, che giammai non avrebbe tollerato che i suoi

(1) *Coxeruntque farinam, quam dudum de Ægypto conspersam tulerant, et fecerunt sub cinericios panes azymos: neque enim poterant fermentari, cogentibus exire Ægyptiis, et nullam facere sinentibus moram.* Exod., cap. 12, vers. 39.

Essi fecero cuocere la farina che avevano portato dall'Egitto tutta impastata, e ne fecero de' pani senza lievito cotti sotto la cenere, poichè non avevano potuto mettervi il lievito, stretti dagli Egizj alla partenza, e non potendo ottenere il più piccolo ritardo.

schiavi si mettessero per una via sì opportuna alla fuga, poichè in tre giorni sarebbero pervenuti di fuor dal suo regno, e dal suo potere. Detto egli avea a Faraone che nel diserto andava, ove gl' Israeliti, dalla vista degli Egizj lontani e senza tema, spargere potevano il sangue degli animali che l' Egitto quali suoi Iddii venerava (1); e questa pianura era una delle più frequentate pianure dell' Egitto. E per dir vero, io non ho mai potuto concepire come mai varj eruditi uomini, dopo aver descritto il cammino degl' Israeliti per la pianura sino ad *Arsinoe*, altramente *Suez*, li facciano ritornare indietro, rientrare nell' Egitto, e correre una stretta valle e lunga sette leghe. Era natural cosa il fargli andar dritto verso la Palestina pe' vasti *diserti* che conducono a *Sinai*, a *Gaza*, e a *Ebron*, tanto più che le genti di Faraone tenevano lor dietro. Piano è il cammino: non montagna, non istrette, non ostacolo per via; mentre la valle che da *Suez*, va a *Beelsefon*, lungo il mare, è sì angusta che tutto al più ha un quarto di lega di larghezza. Il cammino adunque di un infinito popolo per questa valle, è una cosa, io non dico soltanto non verisimile, ma impossibile anco e chimerica. Io dico adunque che Mosè, oltre a queste ragioni, guidato siccome egli era dallo

(1) *Abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro: quod si mactaverimus ea quæ colunt Ægyptii coram eis, lapidibus nos obruent.* Exod., cap. 8, vers. 26.

Poichè noi sacrificheremo al Signore degli animali, la cui morte sembrerebbe agli Egizj un' abbominazione. Se noi uccidiamo sotto i loro occhi ciò ch' essi adorano, ci lapideranno.

stesso Signore, comandò agl' Israeliti di avviarsi, di prendere l' altra strada, e di entrare nella valle al disotto il monte *Tora*, dal lato del diserto della *Tebaide*, senza dilungarsi nè senza avanzarsi verso l' alto Egitto, o verso il mezzodì. Infatti se alcun poco si discostarono dal cammino che dirittamente li conduceva al mar Rosso, non era possibile lo arrivarvi in tre dì. La enumerazione di tutte le circostanze di questa strada, sarà la prova di quanto io dico.

Con certezza io ne posso parlare, poichè nel 1720, feci lo stesso viaggio degl' Israeliti in compagnia del signor Fronton, drogmanno di Francia al Cairo. Partimmo nel mese di marzo, e alla piena luna: si campeggiò a *Ramesse*, a *Socoth*, a *Etham*, a *Phihahiroth*. In tre brevi giornate si giunse da *Bessatin*, ch' io dissi essere *Ramesse*, a *Phihahiroth*, noto oggidì sotto il nome di *Thouaireq*, nè maggior tempo fu d' uopo per ritornare al Cairo. Dal nostro cammino si giudicò la lontananza dall' uno all' altro, di ventisei o ventisette leghe francesi; quindi ci parve facile che gl' Israeliti camminassero ogni dì otto o nove leghe; non eccessivo viaggio per genti abituate alla più dura fatica, alla fame, alla sete, ed a' rigori di una lunga servitù, e che sperano di più, mercè della loro celerità, di riacquistare bentosto la libertà, andando inoltre per una piana e comoda via, e in una favorevole stagione; poichè era allora il tempo dell' equinozio, tempo in cui dolce è l' aria e soffribile il calore, che anco era scemato dalla colonna di nubi che gli ombreggiava.

Sebbene essi fossero più di due milioni, e conducessero

seco loro gran numero di greggie e di bestie da soma, camminar potevano più migliaja di persone di fronte, nel più stretto luogo della valle, donde cominciarono a partire, e che fra il monte *Diouchi* è posta e il monte *Tom*. Ha la valle per lo meno una lega di larghezza, e più oltre si va, più si allarga, e spesso osservai che la sua larghezza era di due o tre leghe. Nè le vettovaglie dovevano mancare. Coperta è la terra di *equiseto*, di *ginestra*, di *tamerice*, di *alber* che è un' erba simile al *romarino*, cui assai ghiotti sono i cammelli, e di ogni altra sorta di erbe. Avvi una infinità di arbuscelli, molti de' quali secchi, e servir potevano agl' Israeliti per far del fuoco, e cuocere la pasta che portavano seco. Finalmente sotto gli arbuscelli e le differenti erbe, si trova nella primavera una sì prodigiosa quantità di grosse lumache, che dir si può di non por piede in terra, senza calpestarne: di squisito sapore son esse, e può ben cibarsene un popolo, che altro non ha per nutricarsi. L'acqua sola saria mancata agl' Israeliti; ma pria di partire attinto ne avevano essi dal Nilo, e carchi i cammelli e le altre bestie da soma, che seco loro conducevano.

Secondo tutte le apparenze, aveva *Mosè* ricevuto l'ordine da *Faraone*, d' innoltrarsi, passata la stretta de' monti *Diouchi* e *Tom*, verso il sud, o verso il sud-est, ne' diserti che oggidì chiamansi diserti di *sant'Antonio*, o della *Tebaide*, e di adempire in quel luogo, colle sue genti, i sacrificj e gli altri atti della sua religione. L'unico scopo del diffidente Faraone era di allontanare i suoi schiavi dalla vicinanza di *Suez*, donde salvar si potevano

nell'Arabia. Mosè, che altri divisamenti nudriva, e che voleva facilitare una pronta fuga agl' Israeliti, li condusse all'*est* per la valle di *Degelé*. Gli Arabi, nel lor parlare, diedero a questa valle un nome che significa *inganno*, alludendo forse all' astuzia usata da Mosè in quell' occasione. Ora io più non mi maraviglio se Faraone fu all'istante avvisato che gl' Israeliti fuggivano. Sono le parole del sacro testo (1). Se Mosè avesse battuta la indicatagli strada, la espressione *fuggire*, sembrerebbe patire qualche difficoltà. Non si fugge quando si va ove è permesso lo andare: ma dal momento che gl' Israeliti cambiavano di cammino, e andavano verso levante, in vece di piegare verso mezzodì, giustamente dubitar si doveva ch' essi pensassero a fuggire, e non a sacrificare. Questa spiegazione io non do della parola *fuggire*, se non quale conghiettura, sebbene essa sia assai naturale, e dia al passo della Scrittura una chiarezza che altramente non ha.

Faraone, senza nulla esaminare, senza aspettare che fossero terminati i tre dì concessi a Mosè, senza por mente alla uccisione de' primogeniti; il cui sangue tuttavia fumava, alla sola e prima notizia, corre alla vendetta, comanda alle sue genti di ragunarsi, e da *Memfi* ei parte il dimane per inseguire gl' Israeliti. Sì frettoloso ei cammina che fa in due dì la via corsa in tre dagl' Israeliti. Se dobbiamo prestar fede allo storico *Giuseppe*,

---

(1) *Et nuntiatum est regi Ægyptiorum quod fugisset populus.* Exod., cap. 14, vers. 5.

E fu il re degli Egizj avvisato, che gli Ebrei erano fuggiti.

l'esercito di Faraone era composto di dugentocinquantamila guerrieri. Nè alcuna ho io difficoltà a crederlo. Erodoto precisamente dice che i re d'Egitto avevano quattrocentodiecimila uomini per la guardia del regno; cioè: dugentocinquantamila *Calesiri*, e centosessantamila *Ermotibj*, che sparsi si trovavano nelle quindici province del *Delta*, poco lontano da *Memfi*, e nelle due province della *Tebaide*, *Tebe* e *Chemmis*. Ora non potrò io dire senza temerità che una parte di questo esercito era accampato al levante del Cairo, nella pianura che tra *Eliopoli* si estende, *Babilonia*, e il monte *Diouchi*, lungi due leghe dal campo degli Ebrei? Troppo era astuto Faraone e sospettoso, per trascurare questa precauzione, nel caso che gl'Israeliti ch'ei vedeva in sì gran numero ragunarsi a *Ramesse*, un po' suo malgrado, mossi si fossero a ribellione. Supposto che il monarca avesse preso una simile precauzione, egli è forse da maravigliarsi s'ei capo si fece di dungentocinquantamila uomini?

Ritorno agl'Israeliti. La pianura di *Gendeli*, ove trovasi una piccola sorgente d'acqua potabile, fu la loro prima stazione. Io dico che *Gendeli* è il *Socoth* della Scrittura, poichè questi due nomi hanno uno coll'altro troppa relazione per dubitarne. *Gendeli*, in arabo, significa un *luogo militare*; e *Socoth*, in ebraico, dir vuole i *padiglioni* sotto i quali pone un esercito il campo. Essi vi fecero cuocere sotto la cenere i loro pani azimi (1).

(1) *Et fecerunt subcinericios panes azymos*. Exod., cap. 12, vers. 34. E fecero de' pani senza lievito cotti sotto la cenere.

Lungi è questa pianura nove leghe da *Bessatin*, e posta alla metà del cammino di *Ramlié*, ove necessariamente dovevano far alto il dimane. La seconda stazione fu la pianura di *Ramlié*, altramente l'antico *Etham*, lontano, come già dissi, nove leghe da *Gendeli*, ed otto presso a poco dal *mar Rosso*; ed è a guisa di un anfiteatro di cinque a sei miglia di diametro, circondato da ogni parte da colline. Il folto dell'esercito occupò la pianura, e le tende de' capi furono innalzate sulle alture. Il sacro testo dice, che posto era *Etham*, all'estremità del diserto (1), ciò che conviene a *Ramlié*. Sortendo infatti da *Ramlié*, tutt'altro paese si ritrova; cioè una angustissima stretta lunga due leghe, che mette capo alla pianura di *Bedé*, la quale piuttosto chiamar si deve i dintorni del mar Rosso, ove termina, che il diserto. Narrando il testo sacro il cammino del terzo dì (2), dice che gl'Israeliti ritornarono indietro, ed è questo passo, cui si appoggiano coloro, che da *Suez* fanno passare Mosè, e quindi lungo il mare sino a *Phihahiroth*, ed a chi io vo' far vedere,

(1) *Profectique de Socoth, castrametati sunt in Etham, in extremis finibus solitudinis.* Exod., cap. 12, vers. 20.

Essendo sortiti da Socoth, posero il campo in Etham, all'estremità del diserto.

Castrametati sunt in Socoth, et de Socoth venerunt in Etham, quæ est in extremis finibus solitudinis. Num., cap. 33, vers. 66.

Accamparono a Socoth, e da Socoth andarono a campeggiare in Etham, che è all'estremo confine del diserto.

(2) *Loquere filiis Israel: reversi castrametentur e regione Phihahiroth.* Exod., cap. 14, vers. 2.

Dite a' figli d'Israele che ritornino, e pongano il campo dinanzi Phihahiroth.

se mal non mi appongo, che giammai questo cammino si potè fare in un dì, da un esercito di due milioni d'uomini inseguito dal nemico.

Come mai dunque, gl' Israeliti ritrovandosi a *Ramliè*, cioè, a *Etham*, ritornarono indietro? Ecco. Un po' prima di giugnere a *Etham*, si costeggia un monte che insensibilmente più non lascia al sortire d' *Etham*, che una stretta, ove a malapena vent' uomini andrebbero di fronte. Questa stretta è a levante, ed è la diritta via che al mar Rosso conduce. Non era prudente cosa lo innoltrarvisi, poichè un intero dì non saria bastato per passarla. Che fa Mosè per ordine di Dio? Comanda al suo esercito di lasciare la stretta da tergo, e di avviarsi un po' a ponente, quindi di piegare a sinistra, di correre il lungo della montagna, di entrare in una spaziosa valle, che dopo aver tocco il settentrione, si volge a levante, e termina alla pianura di *Bedé*. Questo giro che far conveniva, e che esaminai su luoghi, ed esattamente disegnai nella mia carta, che ognuno può consultare, quasi di una lega allungava il cammino; ma, ciò malgrado, la giornata non era, tutto al più che di nove leghe, e quindi nè più lunga nè più faticosa delle due precedenti. Che se alcuni più degli altri spediti passarono per la stretta, raggiunsero al suo termine il folto dell'esercito, nella pianura di *Bedé*.

La pianura di *Bedé*, che in arabo, significa *nuovo prodigio* (ben si vede a qual prodigio gli Arabi alludono), è lunga sei leghe sino al mare, e gl' Israeliti posero il campo alla estremità di questa pianura in sulla sponda

del mare, vicino alle sorgenti di *Thouaireq*. Ora, queste sorgenti di *Thouaireq* sono ciò che il sacro testo chiama *Philahiroth*, e che indica per la terza stazione degli Israeliti. Oltre alla perfetta assomiglianza fra questo luogo della pianura di *Bedé*, e *Philahiroth*, e suoi dintorni, quali il sacro testo ce li descrive, la prova io ne ritrovo nella lingua araba. Conservò questa lingua, per dir così, la tradizione di tutti i fatti di quel famoso passaggio. *Philahiroth* in ebraico signica, *bocca delle aperture*; *Thouaireq* dir vuole in arabo varie *piccole buche, fossi*, o *condotti*: ciò che conviene a *Thouaireq*, che altro non è se non tre o quattro sorgenti d'acqua salsa rinchiusa in varj piccoli serbatoj di un duro masso nascoso sotto la sabbia, le quali non hanno che tre o quattro passi di lunghezza, assai poca profondità, e la di cui apertura è strettissima.

Beelsefon in ebraico significa *idolo del settentrione*. Posta è *Eutaqua* al settentrione, riguardo all'accampamento del popolo ebraico sulla sponda del mare; e su quella montagna, secondo il *Talmude*, un famoso idolo innalzavasi adorato dagli Egizj. Che se gli Arabi diedero a *Beelsefon* il nome di *Eutaqua*, che dir vuole liberazione, la tradizione non ne è che più certa e meglio stabilita, poichè fu al piè di questa montagna, che gli Ebrei trovarono la loro liberazione, e la fine di tutti i loro mali, passando il mare. *Magdalum*, o *Migdol* in ebraico significa *torre*, luogo elevato. *Kouaibè* in arabo dir vuole *capo*, *eminenza*; e posta è questa montagna al mezzodì, al cui piede, vicino alla sponda del mare,

osservai che esciva un torrente d'acqua calda, salsa, minerale, e che precipita nel mare. Strabone quasi colle stesse parole ne parla (1); e parmi che Diodoro (2) indicar volle questa sorgente d'acqua salsa, quantunque ci dica in generale, che coloro i quali vanno d'*Arsinoe* lungo il mare alla pianura di *Bedé*, trovano a destra varie sorgenti d'acqua salsa, che precipitano in mare.

E qui saria d'uopo, mio reverendo padre, che la riverenza vostra avesse due piani: uno, che il campo degli Israeliti figurasse, l'altro il campo di Faraone; ma io vo' supplire a questa mancanza il meglio che mi sarà possibile. La pianura di *Bedé*, come già dissi, ha sei leghe di lunghezza, e cinquantasei di larghezza verso il centro, e tre soltanto alla sponda del mare. Gl'Israeliti distesero, quanto fu lor possibile, la fronte dell'esercito lungo la spiaggia dinanzi *Magdalum*. Gli Egizj per lo contrario posero il campo dirimpetto a *Beelsefon* (3), o perchè

(1) *Calidarum aquarum exitus quæ, amaræ ac salsæ ab excelsa quadam petra in mare æmittunt.* Lib. 16.

Dall'alto di un masso escono varie sorgenti di un'acqua calda, amara, e salsa, che precipitano in mare.

(2) *Ab urbe igitur Arsinoe dexteræ continentis littora legentibus, crebri plurimis in locis amnes in mare precipitantes amaro salsuginis sapore occurrunt.* Diod., n.° 39.

Quando si giugne ad Arsinoe e si va lungo il mare, veggonsi a destra mano varie sorgenti di un'acqua salsa che corrono e precipitano in mare.

(3) *Cumque persequerentur Ægyptii vestigia precedentium, repererunt eos in castris super mare: omnis equitatus et currus Pharaonis, et universus exercitus, erant in Phihahiroth contra Beelsephon.* Exod., cap. 14, vers. 9.

Gli Egizj inseguendo gl'Israeliti che erano innanzi, e camminando sulle loro pedate, li ritrovarono nel loro campo in sulla sponda del mare. Tutti i cavalli ed i carri di Faraone con tutto il suo esercito trovaronsi a Phihahiroth, dirimpetto a Beelsefon.

vedessero che gl' Israeliti, che giunti pe' primi, eransi posti lungo il mare, siccome il dice il sacro testo (1), o perchè sperassero di potere più facilmente osservare il cammino degl' Israeliti, se tentavano di fuggire dal lato di *Suez*. Ora, uno sguardo alla carta vi porrà in parte al fatto: almeno voi vedrete, dallo spazio occupato da' due eserciti, che gl' Israeliti si trovavano circondati e inviluppati in tal modo, che erano veramente rinchiusi (2). Le due montagne *Beelsefon* e *Magdalum*, il mar di fronte, e diretro le genti di Faraone, formavano una specie di circonvallazione umanamente insuperabile; poichè la stretta che ad *Arsinoe* o *Suez* conduce, io il ripeto ancora, è sì angusta, che difficilmente vi passerebbero venti persone di fronte; quindi poco opportuna al passaggio di un immenso esercito qual era quello degl' Israeliti, che oltre a ciò ben presto saria stato rotto dalle genti di Faraone.

Alla vista di questa dolorosa situazione, dice il sacro testo (3), afflitti rimasero gl' Israeliti, si credettero

---

(1) *Inde egressi venerunt contra Phihahiroth, quæ respicit Beelsephon, et castrametati sunt ante Magdalum.* Num., cap. 33, vers. 7.

Esciti da colà, giunsero dirimpetto a Phihahiroth, che sta di fronte a Beelsefon, e campeggiarono dinanzi Magdalum.

(2) *Castrametentur e regione Phihahiroth, quæ est inter Magdalum et mare contra Beelsephon; in conspectu ejus castra ponetis super mare.* Exod., cap. 14, vers. 2.

Pongano essi il campo dinanzi Phihahiroth, che è fra Magdalum ed il mare, dirimpetto Beelsefon. Voi vi accamperete dirimpetto a questo luogo in sulla sponda del mare.

(3) *Cumque appropinquasset Pharao, levantes filii Israel oculos, viderunt Ægyptios post se: et timuerunt valde, clamaveruntque ad Dominum.* Exod., cap. 14, vers. 10.

Quand' era Faraone di già vicino, i figli d'Israele, innalzando gli occhi,

perduti senza scampo, abbandonaronsi alla disperazione, ed a Mosè rimproverarono di non avergli condotti in quella solitudine che per farli perire; quasi non vi fossero tombe in Egitto, e quasi che nell' Egitto non sarebbero stati egualmente sepolti. Allora Iddio veder fece ch' egli è l' assoluto signore della natura e degli elementi, ed anzi ei non volle far uso se non della debole mano di un mortale per ischiudere agl' Israeliti un cammino nel mezzo del seno del mare. Ei comanda a Mosè di prendere la di lui verga e di battere una volta il mare, « affinchè, dice il Signore, gli Egizj conoscano ch' io sono il vero Dio, il Dio onnipotente (1). » Batte Mosè, e le onde del mare obbediscono: si dividono, s' innalzano, sospese stanno, ed asciutto rimane il fondo del mare. Ei comanda all' esercito di andar fra l' acque, per questa nuova e maravigliosa strada. Tutti pieni di confidenza, si avviano, e senza aspettare un momento; l'ordine del Signore, la impensata gioja di vedere schiuso un libero passaggio, la novità del cammino, la grandezza del miracolo, il timore pur anco di cadere nelle mani degli Egizj, tutto contribuiva a sostenerli e ad incoraggiarli.

Ma in qual luogo del mare passarono gl' Israeliti, e

---

e veduti gli Egizj che lor tenevano dietro, furono colti da gran timore, e si volsero al Signore.

(1) *Et scient Ægyptii, quia ego sum Dominus, cum glorificatus fuero in Pharaone, et in curribus atque in equitibus ejus.* Exod., cap. 14, vers. 18.

E sapranno gli Egizj ch' io sono il Signore, quando io sarò così glorificato in Faraone, ne' carri, e ne' cavalieri.

in qual ora cominciarono ad avviarsi? Appoggiato alla testimonianza del sacro testo (1), io dico che il passaggio ebbe luogo vicino a *Thouaireq*, lontano soltanto un mezzo miglio dalla sponda del mare, e verso la vicina punta del monte *Eutaqua*, diritto a levante. La mia ragione si è che non ha il mare in quel luogo, se non quindici a diciotto miglia di larghezza, mentre verso *Kouaibé*, o allontanandosi un po' al mezzodì, ve ne sono più di trenta. Io confesso che punto non dovrei fermarmi a ricordare e ad esaminare i sentimenti de' *rabbini*, conoscendosene la falsità, e pochi prestandovi fede. Ma lunga non sarà la digressione, e si giudicherà da questo solo fatto, qual caso far si deve del *Talmude*. Per ispiegare in qual modo gl' Israeliti si ritrovarono rinchiusi vicino a *Phihahiroth*, e come andar poterono da *Phihahiroth* al mare, il *Talmude* fa del monte *Magdalum*, e del monte di *Beelsefon* un solo continuato e non interrotto monte; ed aggiugne che la montagna aveva due chiuse bocche adorate dagli Egizj, e che pronunziavano oracoli; che queste due bocche erano *Phihahiroth*, e che la montagna tutto ad un tratto si aperse per lasciar libero passo a' loro padri. Il testo sacro non ne dice una sola parola, e bastano gli occhi quando si è in su i luoghi, per vedere che questa narrazione è una pura favola de' rabbini. Io dico, in secondo luogo, che gl' Israeliti partirono dalle vicinanze di *Thouaireq*

---

(1) *Profectique de Phihahiroth, transierunt per medium mare in solitudinem.* Num., cap. 33, vers. 8.

Da Phihahiroth, passarono pel mezzo del mare nel diserto.

verso le sei e sette ore della sera; un po' dopo il tramonto del sole, poichè era allora l'equinozio di marzo. Imprima di entrare nel seno del mare, formarono una fronte di due o tre leghe di larghezza, e camminarono o in dodici colonne, formando ogni tribù la sua colonna, o in dodici ordini di fronte, essendo ogni ordine destinato ad una tribù, ma una diretro all'altra.

A misura che si avanzavano, un vento asciutto e cocente disseccava il mare dinanzi a loro; o, per parlare la sacra lingua, il vento toglieva il mare, e il faceva scomparire (1); e giunsero alla terza veglia, dice la scrittura (2), cioè a tre ore del mattino, all'altra sponda del mare nel diserto di *Sur*, chiamato oggidì *Sedur*. Credette Origene che le acque del mare si dividessero non in due, ma in dodici diverse aperture, di maniera che passava ogni tribù fra due barriere d'acqua, senza vedere e senza aver alcuna comunicazione colle tribù vicine. Questa opinione, è assai singolare, e non fu seguita che da *sant'Epifanio*, da *Tostat*, da *Genebrard*, e da qualch'altro rabbino, e l'erudito *Teodoreto* la tratta con ragione di *rabbinismo*; poichè il testo sacro (3),

---

(1) *Cumque extendisset Moises manum super mare, abstulit illud Dominus, flante vento vehementi, et urente tota nocte, et vertit in siccum, divisaque est aqua.* Exod., cap. 14, vers. 21.

Distese quindi Mosè la di lui mano sul mare, e il Signore lo aperse facendo soffiare tutta la notte un vento violento e cocente: il mare disseccò, e l'acqua si divise in due.

(2) *Inmque advenerat vigilia matutina.* Exod., cap. 14, vers. 24.

(3) *Divisaque est aqua.* Exod., cap. 14, vers. 21.

La quarta veglia della notte, che finisce al mattino, essendo venuta, l'acqua si divise in due.

prendendolo alla lettera, non può essere e non deve essere inteso che di un solo passaggio, che di un solo cammino aperto a' figli d'Isreale. Le acque, dice la Scrittura, erano sospese, di maniera che sembravano siccome un muro a destra e a sinistra (1): ciò che Sedulio disse elegantemente in tre versi: *Pervia divisi patuerunt cœrula ponti, Ingeminum revoluta latus; nudataque tellus. Cognatis spoliatur aquis.*

Forse così pensò Origene, perchè avvi nel salmo centotrentacinque (2) che il mare fu separato in divisióni; dal che per dir vero nasce un equivoco, ma che nulla decide, e che non indica che il mare fosse diviso in dodici piuttosto che in due; e parmi pur anco che la divisione del mare in dodici luoghi, abbia un non so che di ripugnante.

Io dissi che gl'Israeliti partirono verso le sette ore della sera; credetti che l'ora del loro arrivo all'altra sponda del mare era siccome un'epoca certa dell'ora della loro partenza. Arrivarono alle tre ore del mattino; formale ne è il sacro testo (3). Far dovevano cinque o sei leghe dall'una all'altra sponda del mare, e molte

---

(1) *Et ingressi sunt filii Israel per medium sicci maris: erat enim aqua quasi murus a dextra eorum et læva.* Exod., cap. 14, vers. 22.

E i figli d'Israele camminavano in mezzo dell'asciutto mare, avendo l'acqua a destra e a sinistra, che formava quasi un muro.

(2) *Qui divisit mare Rubrum in divisiones.* Psalm. 135.

Che il mar Rosso separò *in divisioni.*

(3) *Vigilia matutina.* Exod., cap. 14, vers. 24.

La (quarta) veglia della notte, che termina al mattino.

bestie avevano seco e gran bagaglio. Erano adunque necessarie sette ad otto ore pel passaggio, quindi dovettero partire fra le sei e le sette ore della sera; e questo spazio di tempo bastava. Diviso era l' esercito in ordini, in tribù, in famiglie; ordinato camminava, in su una linea di due a tre leghe di larghezza; era la via illuminata dalla luna, che era nel suo diciassettesimo, e da una colonna di fuoco che seguiva il campo, e che tutto di luce empiva l' orizzonte. Non un infermo si trovava nelle sue schiere (1): piano era il cammino, sodo, di verdi piante sparso, o di piante pietrificate. Un esercito, dico io, per quanto numeroso, facilmente con tutte queste circostanze fa cinque a sei leghe in sette a otto ore.

Nè vi maravigliate, mio reverendo padre, se dissi che sparso è il fondo del mar Rosso di piante verdi e di piante pietrificate, poichè io dir volli il vero, e non pretesi di ornare ed abbellire la mia narrazione col racconto d' inaudite cose, le quali sebbene favolose piacciono talvolta e dilettano. Altri pria di me lo stesso dissero: il Savio (2) il dice ma in termini generali. Strabone e Plinio vanno più lungi, e fanno particolare menzione degli arbuscelli

---

(1) *Et eduxit eos cum argento et auro, et non erat in tribubus eorum infirmus.* Psalm. 104.

Via condusse (dall'Egitto) il popolo suo d'argento carco e d'oro, senza che si ritrovasse in tutte le tribù un solo infermo.

(2) *In mari Rubro via sine impedimento, et campus germinans de profundo nimio.* Sapient., cap. 19, vers. 7.

Un libero passaggio in un momento si schiuse nel mezzo del mar Rosso, ed un campo d'erbe coperto nel più profondo degli abissi dell'acque.

e delle petrificazioni (1). Ma desiderate voi per crederlo de' testimonj oculari, ve ne manderò, poichè io vidi a *Thouaireq*, al mezzodì del golfo, a *Tour*, e al di là, varie di queste piante nel mar Rosso che un sugo pietrificato addura.

Egli è tempo che io termini coll'ultima circostanza il miracoloso passaggio degl' Israeliti dal mar Rosso. Faraone, accampato al settentrione diretro a *Thouaireq*, ed al monte *Eutaqua*, veder non poteva, spezialmente in sul finire del dì, che il mare si era aperto, e che le prime schiere degl' Israeliti vi s' innoltravano. Ad altro non pensava il principe che a passar la notte sotto le sue tende, per ristorar le sue genti dalla sofferta fatica in un precipitoso cammino. Sopravvenne la notte, e già oltre erano gl' Israeliti, quando lo strepito finalmente di tanti uomini, e di tanti animali, che si movevano, raddoppiò e udir si fece dagli Egizj. Il primo pensiero di Faraone, fu che i suoi schiavi da timore soprappresi cercavano, malgrado l' indebita ora, di allontanarsi da lui, di fuggire, e di condursi sulla vetta del monte *Beelsefon*, o nella stretta tra il piè di quel monte e il

---

(1) *In tota Rubri maris ora arbores in profundo nascuntur, lauro et oleæ adsimiles, quæ, cum resorbetur mare, totæ deteguntur.* Strab., lib. 16, pag. 127.

Tutto al lungo della spiaggia vedesi che nel fondo del mar Rosso crescono degli alberi simili agli allori, ed agli ulivi, che si scoprono del tutto quando il mare si ritira.

In mari vero Rubro silvas virere, laurum maxime, et olivam ferentem baccas. Plin., lib. 13, cap. 25.

Avvi nel fondo del mar Rosso numerosi alberi, particolarmente allori e ulivi carchi di frutti.

mare, che mette capo a *Suez*. Ciò bastò per determinar Faraone a dar di piglio all'armi, a disporsi ad assalire gl'Israeliti, e ad inseguirgli ovunque andassero. I suoi comandi impone, e si eseguiscono; ognuno si dispone alla partenza. Ma sebbene gli Egizj usassero di molta diligenza, dovette scorrere un considerabile tempo imprima che fossero pronti. Era d'uopo attaccare secento carri: la Scrittura santa (1) specifica questo numero. Cinquantamila cavalieri dovevano cercare i loro cavalli, che pascevano nella pianura. Era mestieri ragunare sotto gli stendardi dugentomila fanti, la maggior parte addormentati, o iti a riposarsi (2): tutto ciò far si poteva in un momento, o era necessario un tempo considerabile? Che che ne sia Faraone parte con questa prodigiosa turba; ma questa turba appunto ritarda il suo cammino. Si avvicina alla sponda del mare; ma l'angelo del Signore che sino allora aveva portato dinanzi al campo d'Israele la colonna di fuoco che lo illuminava, all'estremo capo la trasporta, la pone fra gl'Israeliti e gli Egizj, e con un nuovo prodigio la colonna spande la luce dal lato degl'Israeliti, che erano entrati nel seno del mare, e spesse tenebre dal lato di Faraone, e del suo esercito. Faraone più non vede nè cielo nè terra; più non distingue il cammino, ma ode la voce degl'Israeliti; ei si crede

(1) *Tulitque sexcentos currus electos*. Exod., cap. 14, vers. 57.
Ei (Faraone) seco lui condusse secento scelti carri.

(2) *Aderant enim septingenti currus cum equitum quinquaginta millibus et ducenta millia scutatorum peditum*. Joseph, lib. 2. Antiq. Judaic., cap. 6.
Eranvi nell'esercito di Faraone settecento carri, cinquantamila cavalieri, e dugentomila fanti.

sicuro dritto andando ove il suono di quella voce esciva; e senza accorgersi si pone fra le sospese onde del mare.

Alcuni interpreti della Scrittura santa fecero su ciò molti ragionamenti. Era egli necessario che gli Egizj vedessero la via? Forse non si accorgevano andando, che più non era sodo il terreno, e che nella belletta affondavano? Non odoravano essi l'odor del mare? Quindi conchiudono che tutto quanto temerariamente e da insensato operava Faraone, era un continuo miracolo fatto da Dio per accecare di più in più gli Egizj. Io voglio credere con loro che infatti tutto ciò non era che la conseguenza dell'accecamento onde Dio aveva percosso quel principe (1); ma nondimeno ciò non m'impedirà di dire che la cosa poteva naturalmente accadere, poichè il letto del mar Rosso, è una sabbia a quella simile della pianura di *Bedé*, senza fango, senza belletta, d'erbe piena e di piante. Attentamente e a bell'agio io esaminai il fatto, a levante, a ponente, nello stesso luogo ove gl'Israeliti traversarono il mare, al mezzodì del passaggio, vicino a *Gorondel*, ed al settentrione nel seno di *Suez*. Ovunque un terreno io vidi sabbionoso sparso di erbe, e in nulla diverso de' diserti dintorno. La verità si è che gli Egizj continuarono il loro cammino sino alla quarta veglia, dice il testo sacro (2), cioè, sino a

(1) *Induravitque Dominus cor Pharaonis regis Ægypti, et persecutus est filios Israel.*

Il Signore il cuore indurò di Faraone, re d'Egitto, e si pose ad inseguire i figli d'Israele.

(2) *Iamque advenerat vigilia matutina.* Exod., cap. 14, vers. 24.

La (quarta) veglia della notte, che termina al mattino, era già cominciata,

tre ore passate del mattino. Dividevano gli Ebrei in quel tempo la notte in quattro veglie, come fecero i Romani, ed era la notte agli equinozj di dodici ore. Gl' Israeliti, secondo l'*Esodo* (1), trovavansi alla sponda del mare, prima del termine della terza veglia. Il cielo che sino a quel momento non si era dichiarato contra Faraone, che con ispesse tenebre, le tenebre dissipa, apre i tesori della sua collera, e dal seno della miracolosa colonna escono fuochi, lampi, tuoni, impetuosi venti, che i carri rovesciano degli Egizj, e rompono (2). Dio mette nell' esercito di *Faraone* lo spavento e la morte.

Comincia a nascere il dì. *Faraone* sgomentato vedè le onde del mar sospese, e che a destra e a sinistra circondano il suo esercito. Altra salute per lui non trova che in una pronta fuga; tutti gridano: *Fuggiamo, fuggiamo Israele* (3)! *Il Signore per lui combatte, ed è contra noi*: ma non era più tempo, poichè le iniquità dell'Egitto erano giunte al colmo. Il Signore, sovranamente

---

(1) *Cumque extendisset Moises manum contra mare, reversum est, primo diluculo ad priorem locum.* Exod., cap. 14, vers. 27.

Stende Mosè la mano in sul mare; e allo spuntar del dì, ritornò siccome era imprima.

(2) *Et ecce respiciens Dominus super castra Ægyptiorum, per columnam ignis et nubis, interfecit exercitum eorum: et subvertit rotas curruum, ferebanturque in profundum.* Exod., cap. 14, vers. 24 e 25.

Il Signore, avendo guardato a traverso alla colonna di fuoco ed alla nube il campo degli Egizj, tutto il loro esercito pose in disordine. Le ruote de' carri ei ruppe, e in sulla sabbia le rovesciò.

(3) *Dixerunt ergo Ægyptii: Fugiamus Israelem; Dominus enim pugnat pro eis contra nos.*

Dissero allora gli Egizj: Fuggiamo gl' Israeliti, poichè il Signore si dichiara per loro, e contra noi combatte.

irritato, non mette più limiti alla sua giustizia, e alla morte danna il persecutore del suo scelto ed innocente popolo. Ei comanda a *Mosè* di distendere la mano in sull'onde: *Mosè* la distende; si abbassano le onde, si riuniscono, e ritornano al naturale loro luogo (1); sepolto è *Faraone* nell'onde, e tutta seco lui la sua gente perì. Videro gl'Israeliti dalla sponda questo maraviglioso spettacolo. Coperto era il mare degli sfasciumi de' carri; i corpi d'uomini e di cavalli andavano a seconda dell'onde, ed erano portati sinò a' piè degl'Israeliti, i quali a tal vista rimasero penetrati de' sentimenti più vivi di una perfetta riconoscenza, e più non pensarono che a benedire il Dio d'Israele, e a rendergli mille azioni di grazie di aver posto fine, colle sue bontà e colle sue misericordie, alla dura schiavitù nella quale dopo tanti anni essi gemevano. Uomini e donne allora intonarono quel bel cantico, quel cantico degno della immortalità (2): *Inni cantiamo al Signore, poichè la sua gloria manifestò; ei nel mare precipitò il cavallo e il cavaliere.*

---

(1) *Reversæque sunt aquæ, et aperuerunt currus et equites cuncti exercitus Pharaonis, qui sequentes ingressi fuerant mare: nec unus quidem superfuit ex eis.* Exod., cap. 14, vers. 28.

Le acque, ricadendo, tutti i carri invilupparono, e l'esercito tutto di Faraone, che inseguendo gl'Israeliti era entrato nel mare, e un solo non si salvò.

(2) *Tunc cecinit Moises et filii Israel carmen hoc Domino, et dixerunt: Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est; equum et ascensorem dejecit in mare.* Exod., cap. 15, vers. 1.

Allora Mosè e i figli d'Israele questo cantico cantarono al Signore, e dissero: Inni cantiamo al Signore, poichè la sua gloria manifestò; ei nel mare precipitò il cavallo e il cavaliere.

E poichè io feci il viaggio dal luogo ove approdarono gl' Israeliti, dopo aver passato il mare, sino al monte *Sinai*, io dir voglio dal diserto *Sur*, o *Etham*, se voi volete (giacchè *Etham* in ebraico è un nome generico, col quale si chiama un alpestre diserto, aspro, pietroso, ed è perciò che *Ramlié* chiamasi eziandio *Etham*: *Sur*, oggidì *Sedur*, e *Ramlié*; l'*Etham* onde nella Scrittura santa sì sovente si parla, sono adunque due distinti diserti, uno al di qua del mar Rosso dalla parte dell' Egitto, e l' altra al di là del monte *Sinai*); e poichè io feci, dico, il viaggio da *Sur* sino alle sorgenti di *Gorondel*, spero di darne quanto prima a vostra riverenza una esatta e fedele notizia. Voi vedrete che malgrado il cambiamento de' nomi, si riconosce essere *Gorondel* il *Mara* del cammino degl' Israeliti, le sorgenti e le palme di *Tour*, *Elim*, la valle *Selé*, *Sin*, la valle de' quaranta Martiri, *Raphidim*. Questa seconda dissertazione potrà forse essere di qualche utilità al pubblico.

Non evvi sistema che non abbia le sue difficoltà, e contra il quale far non si possa qualche obbiezione. Io non sarei adunque maravigliato se il mio sistema del passaggio degli Ebrei nel mare incontrassé la stessa sorte degli altri, sebbene ei sia fondato sul sacro testo, e sulla situazione de' luoghi, che senza dubbio sono i due soli fondamenti in su i quali formar si deve un sistema quale è questo. Io stesso mi fo innanzi a tre di queste obbiezioni, le quali, oltre a che mi sembrano racchiudere qualche apparente difficoltà, la occasione mi presentano di sviluppare alcune cose che non potei inserire nella mia dissertazione.

Dalle parole io comincio del salmo settantesimosettimo, che contrarie sembrano a quanto io dissi. Era *Davide* certamente ben' instrutto di quanto era accaduto in Egitto, e del modo col quale il Signore aveva scampato il suo popolo dalle mani di Faraone. Cionnonpertanto fin due volte *Davide* dice nel salmo settantesimosettimo, che la pianura di *Tane* (1) fu il teatro delle maraviglie operate in Egitto dalla mano di Mosè. Ei non parla che di *Tane;* non una parola di *Memfi;* dunque gl' Israeliti partirono dalla pianura di *Tane* per condursi al mar Rosso.

Io rispondo che se alcun po' si lessero i salmi, si vide che tutte le volte che il re profeta racconta i favori onde Iddio ricolmò i figli d' Israele, per esempio, al salmo centesimoquarto, ed al salmo centesimoquinto (2), dice la stessa cosa, e negli stessi termini, della terra di *Cham*,

---

(1) *Coram patribus eorum fecit mirabilia in terra Ægypti in campo Taneos.* Psalm. 77, vers. 12.

Il Signore alla vista de' loro padri maravigliosi prodigi operò in Egitto, nella pianura di Tane.

Sicut posuit Ægypto signa sua, et prodigia sua in campo Taneos. Psalm. 77, vers. 43.

Essi non si ricordarono degli operati prodigi nella pianura di Tane in Egitto.

(2) *Posuit in eis verba signorum suorum, et prodigiorum in terra Cham.* Psalm. 104, vers. 27.

Nella terra ei li mandò di Cham, col potere di operare i più maravigliosi prodigi.

Obliti sunt Deum, qui salvavit eos, qui fecit magnalia in Ægypto, mirabilia in terra Cham, terribilia in mari Rubro. Psalm. 105, vers. 121.

Essi dimenticarono il Dio che tratti avevali dalla schiavitù; che per loro i più grandi prodigi aveva operato nell'Egitto, e nella terra di Cham; che la più terribile vendetta su i loro nemici fatto aveva nel mar Rosso.

ch' ei disse di *Tane*. Nel linguaggio di Davide, *Tane*, *Cham*, e *Egitto* sono termini sinonimi, ch' ei diversamente adopera. Che se egli ricorda più particolarmente *Tane*, si è perchè questa città era maggiormente nota agli Ebrei di tutte le altre ragguardevoli città del *basso Egitto*, non essendo di molto lontana dalla *Palestina*; si è perchè le vaste pianure che da *Tane* stendevansi sino ad *Eliopoli* nella terra di *Gessen*, oggidì la provincia di *Charquiè*, si chiamavano la campagna di *Tane*. Ora gl' Israeliti, sebbene sparsi in varie province dell'Egitto, avevano spezialmente e in ogni tempo, occupato la terra di *Gessen*. Dovea dunque recar maraviglia se Dio, con una speciale protezione, volendo conservare il suo popolo, allora pur anco che l' Egitto con tanti diversi flagelli desolava, le campagne preservò di *Gessen* e le vaste pianure di *Tane*; e se Davide dovendo porre sotto gli occhi degl' Israeliti, i miracoli operati a loro favore, parli de' campi di *Tane*? Forse non sarà discaro ch' io qui indichi, ove si ritrovava questa famosa città di *Tane*. Essa era lungi una giornata sud-ovest da *Pelusa*, e le ruine ancor se ne veggono sulla spiaggia del lago *Manzalé*. Gli Ebrei del tempo del re *Sedecia*, ritornarono, contra gli ordini del Signore, a *Tane* per cercarvi un rifugio a' mali cui si credevano minacciati dal re di *Babilonia*. Lapidato vi fu e sepolto il profeta Geremia. Io soggiungo che nel tempo di Davide avevano i re d' Egitto la loro sede a *Tane*, per lo che *Tane* era sì rinomato in quei secoli, e sì noto a' popoli vicini all' Egitto, e particolarmente agli Ebrei.

La seconda obbiezione si è che facendo passare agl' Israeliti il mar Rosso dall' una all' altra opposta sponda, si fa lor correre un lungo cammino senza necessità, e quindi si cade in molte difficoltà, che non s' incontrano dicendo che gl' Israeliti non passarono tutto al largo il letto del fiume, ma fecero soltanto un lungo giro nel seno del mare fra le onde divise e sospese da una parte e dall' altra, per trattenere l' esercito di Faraone e sommergerlo, mentre ritornavano gl' Israeliti alla stessa sponda ond' erano partiti. *Tostat*, *Genebrard*, *Grozio*, il cavaliere *Marsham* ed alcuni *rabbini* abbracciarono questa opinione, appoggiati all' eccessiva larghezza del mare in quel luogo per traversarlo nel breve tempo ch' ebbero gli Israeliti, ed al sacro testo il quale aggiugne che dopo il loro cammino nel mare, si ritrovarono nel diserto di *Etham* (1). Io rispondo a queste tre ragioni una dopo l' altra, e spero di far vedere che furono addotte per non conoscere la situazione del paese. Tutti gli autori infatti che su questa materia scrissero non conobbero la pianura di *Bedé*, il *mar Rosso*, i diserti d'*Etham*, ed il resto, se non per le carte, le relazioni, e la testimonianza di alcuni Arabi; ma seguir non si debbono simili guide; e *Tostat*, uomo sì erudito, avrebbe dovuto diffidare di coloro, che assicuravano apparire ancora in sulla sabbia le

(1) *Profectisque de Phihahiroth, transierunt per medium mare in solitudinem, et, ambulantes tribus diebus per desertum Etham, castrametati sunt in Mara.* Num., cap. 33, vers. 8.

Da Phihahiroth, passarono nel diserto pel mezzo del mare, e, camminati tre dì nel diserto d' Etham; accamparono a Mara.

rotaje de' carri di *Faraone*, e reputare il loro racconto una favola, o piuttosto una novelletta scritta a piacere.

Un viaggiatore bene spesso non ha nè il tempo nè la necessaria intelligenza per esaminare le cose da sè stesso, e per descriverle esattamente. Io non voglio credere che il suo viaggio sia un tessuto di menzogne, e di fatti inventati a sua posta, ma ch' ei si sia limitato a dire ciò che vide; egli è sempre vero che un viaggiatore il quale altro scopo non ha se non quello di viaggiare, tutto superficialmente percorre, e quasi ad ogni passo s' inganna, quand' egli entra in ragionamenti che richieggono capacità ed esattezza. Ciò non per tanto altre scorte non hanno i geografi, se non le relazioni di simili viaggiatori. E non è già ch' io pretenda di biasimare e criticare in generale tutti i viaggi che apparvero al pubblico: avvene alcuni che furono di grande utilità, assai bene scritti, pieni di felici scoperte, di erudite osservazioni, sicure, ed alle quali affidar si può; ma di questo carattere punto io non ne vidi su questa parte del basso Egitto, che forma il soggetto della mia dissertazione. Io rispondo adunque: 1.° Che il mare, nel luogo ove gl' Israeliti il passarono, non ha la larghezza, che gli autori da me nomati suppongono, e che in tutte quasi le carte geografiche le si dà. Non è colà la sua larghezza se non di cinque a sei leghe al più. Gli occhi soli basterebbero per deciderne; ma di questa prova io non fui pago, e nulla trascurai per ben conoscere la cosa, e per non dir nulla leggiermente. 2.° Confesso che troppo breve saria stata la notte per traversare cinque a sei leghe nel mare, se

avessero gl' Israeliti effettivamente lasciato scorrere le due prime veglie della notte ad aspettare l'effetto di quel vento caldo che disseccare doveva il fangoso fondo del mare, e se i due eserciti non avessero cominciato a muoversi che alla terza veglia. Ma se gl' Israeliti partirono alla prima veglia, verso le sette ore della sera, bastevolmente lunga sarà stata la notte, siccome ampiamente qui retro il provai. Quindi l' obbiezione più non si aggirerà che su una semplice supposizione, la quale o è falsa, o fatta senza fondamento, cioè, su un fondo fangoso ch' era d' uopo lasciar disseccare. Io dissi di già che il fondo del mar Rosso non ha fango, che è sabbioso, e quasi come il terreno della pianura di *Bedé:* e di più, Dio, che aveva aperto un cammino al suo popolo nel mezzo delle onde, che a destra e a sinistra ei teneva sospese, non poteva forse disseccare in un momento, e non in sei ore il fango, e farlo scomparire col soccorso di un violento e cocente vento, che durò tutta la notte? Essa d' altronde è senza fondamento. Ha forse detto il sacro testo in alcun luogo che gl' Israeliti aspettarono, alla vista dell' indicata via nel seno del mare, sei intere ore fin' a che il fondo del mare fosse disseccato? Ha egli stabilito la sua partenza alla terza veglia? No; ei dice per lo contrario, che il mare si aperse, e che i figli d' Israele avviaronsi (1), poichè nulla li fermava se non

(1) *Loquere filiis Israel, ut proficiscantur. Tu autem eleva virgam tuam, et extende manum tuam super mare, et divide illud, ut grdtiantur filii Israel in medio mari per siccum.* Exod., cap. 14, vers. 15 e 16.

Di a' figli d'Israele che vadano; e tu la verga innalza, e la tua mano distendi sul mare, e il dividi, onde i figli d'Israele camminino a secco in mezzo del mare.

il preteso e immaginario loto. Io ebbi adunque ragione di farli partire alla prima veglia della notte, e di dire ch' essi avevano avuto maggior tempo che non era d'uopo per camminare di notte tempo cinque a sei leghe. 3.° Per verità, io non veggo in qual modo eruditi uomini, abbiano potuto conchiudere che gl' Israeliti non avevano fatto che un giro nel mare, perchè la Scrittura dice che all'escire dal mare, camminarono nel diserto d'*Etham* (1); essendo *Etham* una parola generica, che significa diserto aspro e sabbioso. La sola conclusione che trar si può dalle parole del sacro testo, si è che il popolo di Dio, sortendo dal mare, entrò in un diserto sabbioso: ma questo diserto era dal lato dell'Arabia, o dal lato dell'Egitto? Ciò è quanto il sacro testo non dice; nulla quindi è la lor prova, e non si aggira che sull' equivoco della parola *Etham*.

Io avrei alla volta mia un' obbiezione assai più forte da proporre contra un simile sistema; poichè io dimando ove condusse questa circolar via nel mare, supposto che gl' Israeliti sieno rientrati in Egitto? Forse al piè del monte *Eutaqua?* Vicino forse a *Suez?* L' uno e l' altro parmi impossibile, e fuor del verisimile, e a chiunque il sembrerà cui è nota la carta del paese. Non può essere al piè del monte *Eutaqua*, poichè scoscesa ed alta è assai questa montagna, e sì stretto lo spazio fra il piè

---

(1) *Transierunt per medium mare in solitudinem, et ambulantes tribus diebus per desertum Etham.* Num., cap. 33, vers. 8.

Passarono nel diserto in mezzo del mare, e tre giorni camminarono nel diserto d'Etham.

della montagna e il mare, che difficilmente vi si collocherebbero due reggimenti, e l'esercito d'Israele era composto di più di due milioni d'uomini. Nè manco esser può alla pianura di *Suez*, poichè converrebbe che il giro fatto nel mare, fosse stato di otto o nove leghe in lunghezza. Egli è un fatto incontrastabile che avvi con un simile giro questa distanza dal monte *Eutaqua* a *Suez*. Ma oltre a che questo sistema allunga senza necessità il cammino degl'Israeliti nel mare di quasi quattro leghe, conducendogli a *Suez*, gli allontana dal monte *Sinai*, e gli espone a cader nuovamente nelle mani degli Egizj; mentre il mio sistema facendoli traversare il golfo da una sponda all'altra, non hanno che cinque o sei leghe a fare; entrano nell'Arabia Petrea, si avvicinano al monte *Sinai*, e più nulla temer debbono dagli Egizj loro nemici.

La terza obbiezione si è che senza ricorrere ad un miracolo della onnipotenza di Dio, dir si può che il passaggio degli Ebrei nel mar Rosso naturalmente accadde; chè Mosè fece passare il suo esercito quando il mare si era ritirato, e che l'esercito di Faraone fu sorpreso e sommerso dal mare che risaliva. E poichè questa obbiezione non solo fu fatta da eretici o da chi si fa gloria di aver poca religione, ma eziandio o da cattolici che non mancavano di erudizione, e di un fondo di cristianesimo, separatamente io risponderò agli uni e agli altri. Un eretico ed un libertino amano del pari tutto ciò che combatte la religione; e, per quanto debole sia una cosa detta a caso da' *rabbini*, o da uno o due autori profani, è sempre per loro forte, basta che empia sia e contraria alla

parola di Dio: ma eglino fanno pompa di buon senso, e si gloriano di essere i primi ad arrendersi quando si dicono delle buone ragioni. Io rispondo adunque con un ragionamento assai semplice, e che tutti intender ponno. Un effetto sensibile, che è veduto da milioni d'uomini nel corso della loro vita, tutti i giorni a certe regolate ore, non può essere sconosciuto. Il flusso e riflusso del mar Rosso, all'estremità del golfo vicino a *Suez*, era tale; dunque non potè essere sconosciuto, e pel giorno e per l'ora, a tutti gli Egizj, che dimoravano lungo le sponde del mare. Sulle spiaggie della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda, non avvi un fanciullo che ignori, per questa ragione, in qual ora sale il mare, e in qual ora discende.

Ciò supposto, per sostenere che nel passaggio degl'Israeliti, nulla avvi di soprannaturale, e per attribuire il tutto al solo flusso e riflusso che Mosè conosceva, e che Faraone e tutto l'esercito suo ignoravano, convien dire, o che i dugentocinquantamila soldati dell'esercito di Faraone non trovarono una sola persona cui potessero dirigersi, ed interrogare, o che, a guisa d'insensati, trascurarono di prendere questa precauzione, e che si posero all'impresa di passare una spiaggia cui non conoscevano nè la lunghezza nè la larghezza, o, ciò che è più, che nessun Egizio del lido abbia avvisato il suo re e il di lui esercito del pericolo cui si esponevano, e di quanto essi temer dovevano. Ma sono queste assurdità che non si possono spacciare che a fanciulli, o ad un popolo che mai nulla abbia veduto, nè letto. Io vo' più

lungi: si conosce per esperienza che per quanto sia piana una spiaggia, per quanto pronto il mare a salire, anco chi si trova a piè giugne alla terra, quando spezialmente non è di troppo lontano dalla sponda. Come mai dunque tutte le genti di Faraone rimasero sommerse dalla marea, senza che un sol uomo siasi salvato, o cavaliere o fante? Il fatto, in generale, è impossibile e incredibile; e a maggior ragione nel caso del quale si tratta. Perchè? Perchè il mare, non avendo all'estremità del golfo, se non due leghe da una sponda all'altra, e il mare non ritirandosi tutto al più che una lega dalla sponda, ne segue che la spiaggia asciutta non ha che una lega in lunghezza e due leghe in larghezza. Si facciano ora camminare come vuolsi in questo spazio, dugentocinquantamila uomini, io disfido il non concepire che una gran parte dell'esercito, non era lontano da una delle tre sponde del mare, quindi in istato di salvarsi a terra, malgrado il poco tempo che falsamente si suppone impiegarsi dal mare a salire in quel luogo.

Quantunque i cattolici che l'opinione abbracciarono del passaggio degl'Israeliti col mezzo del flusso e riflusso del mare, abbiano un motivo ben differente da quello de' libertini e degli eretici, hanno però gli stessi principj ed anzi io non credo ch'altri essi aver ne possano; quindi io sarei in diritto di dir loro, che altra risposta da me non aspettino, se non quella che già feci agli eretici. Ma, essendo io certo della loro fede, e del loro rispetto per la parola di Dio, ho per loro in particolare una risposta, alla quale nulla essi obbiettär potranno; cioè, che la Scrittura santa

dice chiaramente, formalmente il contrario, non solo una volta, ma quante essa ricorda il miracoloso passaggio. Poichè il voler eludere la forza delle espressioni del sacro testo con sensi ambigui e immaginarj, si è lo amare ad ingannar sè stesso, si è un voler agire contro le proprie cognizioni, si è un compiacersi a dir cose, che nel fondo del cuore non si ammettono. Forse non credettero essi mai sinceramente, per esempio, che il mare che stava a guisa di muro a destra e a sinistra degl' Israeliti (1), non altro era che il mare che si ritirava? No, certamente, essi nol credettero con sincerità; e quando parleranno di buona fede, confesseranno che ben sentivano di aver la Scrittura santa contra il loro sistema. Del resto, per vergogna del secolo nostro, io mi sono creduto in obbligo di ragionare sì a lungo su questa materia, e di stabilire con tante prove il miracoloso passaggio degl' Israeliti nel mar Rosso: miracolo sì luminoso, sì autentico, sì pubblico, e sì sparso nell' universo, che *Diodoro* dice che le più barbare, e le più lontane nazioni, ne avevano udito a parlare, e il credevano (2).

---

(1) *Et aquæ eis erant quasi pro muro a dextris et a sinistris.* Exod., cap. 14, vers. 29.

Le acque avendo a destra e a sinistra, a guisa di un muro.

(2) *Apud Ichthyophagos, illorum brevium accolas, vetustissima est traditio, totam sinus regionem, quæ viridis videtur, ingenti quodam refluxu dessicatam fuisse, mari in opposita littora refuso, et terram detectam usque ad fundum maris; per gravem denuo æstum undam pristino alveo restitutam esse.* Diod., lib. 3, num. 40.

Gl' Ictiofagi, popoli di quelle contrade, hanno da tempo immemorabile questa tradizione: cioè, che la parte del golfo che verde appare, per la

Se si ponesse in dubbio questo miracolo, od anco con apparenti ragioni veder si facesse, che naturalmente e per cause fisiche potè accadere, non si potrebbe forse arditamente negare che miracolo alcuno non vi fu da che il mondo esiste? Degni non sarebbero forse allora di lode certi autori, i quali pubblicando le Vite de' santi, tacquero i miracoli operati da loro, o quelli soltanto ricordarono poco autorizzati, per combattergli, e per ridurgli ad effetti puramente naturali, ma straordinarj? Io desidererei che la riverenza vostra si degnasse di mandarmi le difficoltà che per avventura si proponessero contra il mio sistema. Io sono tale da udire ognuno con docilità, e quelli spezialmente che i loro ragionamenti non appoggieranno che sulla autorità della Scrittura santa, o su una perfetta cognizione del basso Egitto. Fra il numero grande de' dotti che ritrovansi in Parigi, è impossibile che non vi sia alcuno che perfettamente la situazione de' luoghi ond' io parlai non conosca, o perchè in questi paesi egli avrà viaggiato, o perchè egli avrà consultato chi fece questo viaggio. Quelli poi cui l' uno e l' altro mancheranno questi soccorsi, per quanto sieno essi profondi eruditi, dir ponno che di un paese ragionano a loro sconosciuto, ed errati andranno nelle loro obbiezioni.

---

moltitudine de' giunchi che vi crescono, trovossi asciutta, essendosi le acque del mare da una parte e dall' altra ritirate, in tal modo che del tutto era scoperto lo stesso letto del mare, e che poscia, con un contrario movimento, eransi le onde riunite, e ripreso avevano il loro ordinario corso.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE SICARD

AL PADRE FLEURIAU

Da otto giorni soltanto, mio reverendo padre, sono di ritorno dal *monte Sinai.* Io feci questo viaggio in compagnia di don *Andrea Scandar*, arciprete maronita, lettore di lingua araba nel collegio della Sapienza, uomo erudito, che per comandamento del papa, venne in questo paese, per far copiare alcuni antichi manuscritti arabi, le cui copie arricchir debbono il collegio della Sapienza. Il dì 7 ultimo gennajo, partii dal Cairo, con don *Andrea Scandar*, con un giovane firentino, con un maronita di Aleppo, e con alcuni Francesi che a noi si unirono, e tutti ci ponemmo in una carovana che portava del frumento a *Suez*, *Tour*, e *Sinai.* Più di secento cavalli ne erano carchi; ben armati erano gli uomini per difenderci dagl' insulti degli Arabi. I miei compagni, mossi da una buona inspirazione, avevano portato seco una spaziosa tenda che tutti ci conteneva, senza la quale assai avremmo sofferto il freddo della notte, eccessivo in que' vasti diserti, che passar si debbono necessariamente per giugnere al *monte Sinai.* Ma più ancora importante cautela si è il portar seco de' viveri e dell' acqua, poichè sono que' deserti la stessa sterilità, trovandovisi a mala pena qualche fil d' erba, o piccolo arbuscello; su dense sabbie sempre si cammina o in su massi, e spesso

si va molte ore senza trovare una gocciola d'acqua. Trentanove giorni impiegammo in un sì penoso viaggio.

La stessa via degli *Ebrei* fu la nostra, e la continuammo dopo il passaggio del mar Rosso sino a *Sinai*. Si traversò al par di loro, i diserti di *Sur*, d'*Etham*, di *Sim* e di *Rafidin*; la Scrittura ci dice ch'essi bevvero dell'acqua del *Mara*, e d'*Elim*; e noi del pari ne beemmo. L'amarezza di quelle del *Mara*, diè loro il nome di *Mara*; ed è infatti sì grande che gl'Israeliti sebbene fossero assetati, non ne poterono bere, e fu allora che Mosè commosso dal loro misero stato si rivolse all'onnipotente bontà di Dio, e il Signore, ascoltando la preghiera del suo servo, trovar gli fece un legno ch'ei per di lui comando gettò nell'acqua, e nello stesso istante l'acqua in pria sì amara, dolce divenne ed assai buona a bere. Le dodici fontane ricordate nell'Esodo scorrono anco oggidì; ma le settanta palme che allora ombreggiavanle, dopo tanti secoli si sono ben moltiplicate.

Il *monte Sinai* merita particolar luogo colla sua spiegazione; io avrò l'onore di darvi e l'uno e l'altro. Questa montagna ne' nostri santi libri sì celebre, possede il più famoso monistero del Levante, ove ritrovansi varj religiosi greci dell'ordine di san Basilio: la forma di questo monistero non è diversa da quella de' monisterj di sant'Antonio e di san Paolo, de'quali si ragiona in questo volume delle nostre Memorie; ma assai più grande è la estensione di questo. I materiali degli edifizj rendonlo assai più magnifico di alcun altro in Francia, giacchè tutto è di granito; i muri, il pavimento del dormitorio, tutti

i luoghi claustrali, sono costrutti di granito, e fin' anco ne' viali del giardino si va sul granito. Dall' imperatore *Giustiniano* fu edificata la chiesa, il cui pavimento, e le colonne che sostengono la volta sono di granito, e di un gusto gotico. L' architetto che diresse ed eseguì questo monumento, prova ch' eranvi in allora degli uomini intelligenti nell' architettura. Pretendono i religiosi di aver l' onore di possedere nella loro chiesa le reliquie di santa Catterina.

Hanno i Latini nel ricinto del monistero un' assai bella cappella, nella quale celebrammo la santa messa, e dove assai ci fu caro di ritrovare il ritratto di Luigi XIV in una bella dorata cornice, con allato quello del fu signor Colbert. L' arcivescovo, abate del monistero, fu il primo a farci osservare il ritratto di Luigi XIV, e ci disse di averne un simile nella sua stanza che poscia veder ci fece. Non è possibile lo esprimere la venerazione che i cattolici orientali conservano per l' impareggiabile monarca. « Egli era, ci dicono essi, il nostro solo e potente protettore in questi regni, ove la infedeltà, l' eresia, e lo scisma dominano con assoluto impero. Noi lo scongiuriamo di conservarci nel cielo, ove senza dubbio la divina misericordia lo avrà ricevuto, la sua protezione appo Dio, poichè più potente essa sarà che sulla terra; al nipote suo Luigi XV lo spirito inspirerà di religione onde era quel principe pieno, affinchè il nipote, suo successore in un grande impero, sia, dopo l' avolo suo, il fermo nostro appoggio, e il difensor nostro più dichiarato contra i nemici della chiesa di Gesù Cristo. » Voi

vedete, mio reverendo padre, che i nostri Orientali pensano come i buoni cattolici di Francia. Dopo aver visitato tutti i luoghi del monistero, noi particolarmente desideravamo di entrare nella biblioteca per esaminarla a bell'agio. Stavano i religiosi in forse se aprirla, poichè pretendono che sempre veder la fanno colla perdita di alcuno de' loro libri. Dicesi infatti che molti ne perderono: malgrado però le perdite ond' essi si lagnano, la loro biblioteca è ancora assai numerosa, e ricca particolarmente in manuscritti greci, russioti, arabi, siriaci, abissinj, ed altri; ma tutti questi libri, o manuscritti, o altri, furono mossi sì spesso che oggidì si ritrovano in una generale confusione; e saria stato d'uopo maggior tempo di quel che avevamo per acquistarne una perfetta cognizione; ma da quel poco che osservammo giudicar si può che se eruditi uomini e conoscitori delle lingue orientali leggessero con attenzione quegli antichi monumenti farebbero senza dubbio non poche ricche scoperte.

Imprima di finire il breve racconto ch'io vi fo del monte *Sinai*, vi narrerò ciò che osservai di due monumenti sì celebri ne' santi nostri libri, e de' quali abbastanza non si può stabilire la verità, spezialmente del primo, che è una sensibile prova della bontà e della onnipotenza di Dio. Il primo oggetto delle nostre osservazioni fu il masso dal quale l'acqua abbondantemente scaturì, tosto che Mosè obbedendo all'espresso comandamento di Dio, il percosse colla sua verga. La guida che ci condusse al masso, ci fè prendere la via da *nord-est*, e la valle seguimmo di *Rafidin*, lasciando alla nostra sinistra l'antica grotta di sant' Onofrio.

Due miglia forse di cammino si fecero, in capo a' quali ci trovammo al luogo da Mosè nomato *Tentatio*, ed è il luogo ove l'illustre prodigio accadde, ond'io vo' parlarvi; prodigio sì evidente che non avvi ateo, il quale, attentamente considerando ciò che da noi si vide, non sia obbligato a riconoscere un Essere sovrano e onnipotente, capace solo di operare una sì grande maraviglia. Verso il mezzo della valle *Rafidin*, e più di cento passi lungi dal monte *Horeb*, si discopre andando per una via battuta, un'alta rupe da più piccole circondata, la quale, coll'andar de' tempi, si distaccò dalle vicine montagne: è questa rupe un grosso masso di granito rosso; quasi ritonda da un lato è la sua figura, ed è piatta da quello che guarda l'*Horeb*. La sua altezza è di dodici piedi, ed ha una eguale grossezza; più largo che alto, il suo circuito è di forse cinquanta piedi, ed è bucato in ventiquattro luoghi, che facilmente si annoverano; ha ogni buco un piè di lunghezza e un pollice di larghezza; la facciata piatta del masso contiene dodici buchi, e la ritonda che gli è opposta, ne ha altrettanti; posti son essi orizzontalmente a due piè della superiore sponda del masso, e non sono lontani gli uni dagli altri se non di qualche larghezza di dito, e poco manca che non sieno su una stessa linea collocati. I buchi di una facciata co' buchi non comunicano dell'altra, e non sono manco l'uno all'altro dirimpetto. Egli è importante di osservare che questa rupe e le altre che le stanno dintorno ritrovansi in un assai secco e sterile terreno, e che ne' dintorni tutti di quelle rupi, non si discopre nè manco l'apparenza di alcuna sorgente, o di qualch'altra selvatica acqua.

Spiegata così la situazione della rupe, alle circostanze veniamo che provano manifestamente il miracolo dell' autore della natura: 1.° Osservasi di leggieri un lisciamento dintorno all' inferior labbro di ogni buco sino a terra. 2.° Questo lisciamento non vedesi che lungo un piccolo rigagnolo scavato nella superficie della rupe, e che il rigagnolo segue dall' uno all' altro capo. 3.° Le sponde de' buchi e de' rigagnoli sono, per dir così, tappezzati da un verde e finissimo muschio, senza che appaja in alcun'altra parte della rupe un solo fil d' erba, per quanto piccolo esser possa: tutta la superficie della rupe, dalle sponde de' buchi e de' rigagnoli infuori, è pure pietra. Fatte queste tre osservazioni, io dimando che ci significa questo lisciamento de' labbri inferiori de' buchi, questi rigagnoli lisci del pari dall' alto al basso, questo leggier muschio che non cresce che sulle estremità de' buchi e lungo i rigagnoli, senza alcun cambiamento, dopo tremila anni? Io dimando, ancora una volta, che mai significano tutti questi sensibili segni, se non ch'essi sono tante incontrastabili prove, che altrevolte infatti da tutti que' buchi escì un'acqua abbondante e miracolosa? Colle vestigia di questo prodigio, sì chiaramente ne' libri nostri santi esposto, volle in allora Iddio obbligare un infedele popolo a credere alla sua parola, ed a sperare nelle sue misericordie.

Il secondo oggetto delle nostre osservazioni fu la forma della testa del vitello d' oro che gl' Israeliti adorarono. *Noi non sappiamo*, dissero essi ad Aronne, *ciò che accadde di Mosè nostro conduttore; dateci degl'Iddii che ci conducano.* È la forma al piè del monte *Horeb*, e

in sul cammino, che conduceva al campo degli Ebrei; io la misurai, e ritrovai che il suo diametro e la sua profondità sono ambidue di tre piedi, ed è scavata in un marmo granito rosso e bianco. Esaminandola assai da vicino, vi osservammo infatti la figura della sola testa di un vitello, col suo muso e le sue corna. Questa osservazione e la nota che facilmente si può fare, la quale è che alcuni santi padri, e particolarmente *Tertuliano*, *san Cipriano*, *sant'Ambrogio*, *sant'Agostino*, e *san Gerolamo*, spiegando il cap. 32 dell'Esodo, non ricordano che la testa di un vitello, e non la figura di un intero vitello, che fu l'oggetto dell'adorazione di quel popolo; la nostra nota e le parole de' padri, non potrebbero per avventura far dubitare se *Aronne* infatti non fece gittare che la testa di un vitello, e non il suo corpo intero? Ma le parole di questo capitolo 32 dicono sì distintamente che *Aronne* fece gittare un vitello, per le fattegli istanze degl' Israeliti, che non è permesso il dubitare che non sia stato infatti gittato un intero vitello. Ma egli è facile il conciliare tutti questi testi, dicendo che *Aronne* fece fare varie forme per gittare il suo vitello d'oro; una per la testa cui parlarono i padri, e che in allora era la sola conosciuta, e le altre per le diverse parti del corpo del vitello. Nè sarà fuor di luogo il qui aggiugnere che è certo che gli antichi Egizj ponevano la testa di un vitello nel numero delle loro divinità: ora, sortendo il popolo ebraico dall' Egitto dopo quattrocento anni di una dura cattività, potè forse dare occasione a' santi padri ch' io nomai di dire che questo

popolo, sì amante della idolatria, adorasse, all' esempio degli Egizj, la testa di un vitello quale divinità.

Dopo aver qui fatto le mie osservazioni sulla rupe dalla quale Mosè escir fece l' acqua, e sulla forma della testa del vitello che gl' Israeliti adorarono, ritorno, mio reverendo padre, al nostro viaggio. Dopo la nostra visita al monte *Sinai*, quella facemmo del *monistero* di *Baithe*, assai celebre per gli miracoli e per gli scritti del venerabile *Giovanni*, che ne era abate, ed amico particolare di san Giovanni Climaco. Posto è questo monistero in sul mar Rosso, lungi quaranta o cinquanta miglia da *Sinai*. I giardini e le grotte ove si ritiravano i solitarj, veggonsi ancora in assai buon' essere; e mi accadrà di parlarne altrove, unitamente al molo che forma il porto di *Tour*. Di quest' ultimo soltanto io vi dirò, che tutte le potenze dell'Europa far non potrebbero una simile opera. Lunghi viali immaginatevi di arbuscelli pietrificati nel mare, e disposti in ogni parte in dritta linea per rompere le onde, ed assicurare la spiaggia: tale è il molo di *Tour*. Due volte lo scorremmo in una scialuppa: i miei compagni altra non avevano intenzione che di godere il diletto della gita; ma la mia era di ben conoscere il porto, e di disegnarne il piano: ciò ch' io feci. Molte conchiglie che mi parvero belle e rare vi raccolsi; ma ciò che mi maravigliò fu di vedere in quel porto de' funghi pietrificati, delle spugne pietrificate, delle erbe e degli arbuscelli colle loro radici, talmente indurati da un succo petrifico, che la natura e l' arte si servirono di queste petrificazioni a guisa di materiali per

formare il porto ed il suo molo. Io credo, mio reverendo padre, che non vi sarà discaro il vedere queste curiose produzioni della natura. Scelsi le più belle, e al mio ritorno al Cairo, ne empirò una cassa, e vi unirò le belle conchiglie chiamate in questo paese *oursins*, colle quali si fanno delle scatole, che assai fresco, dicesi, conservano il tabacco. Varie spezie d'Idoli ritrovai adórati dagli Egizj come tante divinità, fra le quali le più comuni sono le figure d'*Iside* e d'*Osiride*, che ne' loro sepolcri mettevano; d'ogni forma voi ne troverete nella cassa che avrò l'onore di mandarvi, con un sacco di medaglie del quale fui presentato. La cura io lascio ai signori dell'Accademia delle Scienze di darvi la spiegazione de' geroglifici onde queste figure sono coperte; di più, essi vedranno, con piacere, un vaso di rame in forma di pila dell'acqua santa, che troverete nella stessa cassa, coperto del pari di figure, la cui spiegazione richiede la più grande cognizione dell'antichità egizia. Io desidero, mio reverendo padre, che tutto quanto sarà contenuto nella cassa arrivi a buon porto, e vi riesca aggradevole.

Dal porto di *Tour* andammo a *Suez*, e cammin facendo varie erbe raccolsi che mi parvero singolari, e che tutte a parer mio, sono dotate di virtù specifiche; ma si tratta di conoscerle. Non ci fu possibile lo andare alla città di *Ariongaber*, ed altro far non potemmo che dimandare gli Arabi, che continuamente mercanteggiano con quella città, la sua situazione, e tutto ciò che il tempo vi ha conservato; lo storico Giuseppe pretende

che uno de' Tolomei, re d'Egitto, chiamato aveva questa città *Berenice*; ma gli Arabi le danno il nome di *Minnet*, e *Iddahad*, che dir vuole il *porto dell' oro*: nome, che conviene all' antica tradizione, la quale è che questa città fosse altrevolte l' arsenale delle flotte di Salomone, le quali andavano a ricevere dell' oro a *Ofiri*. Cammin facendo, si passò da una valle ove dilettevolmente fummo sorpresi da una naturale cascata di chiarissima acqua, che precipita dall' alto di molti scogli in una vasta prateria, e che è raccolta in due larghi bacini di granito, i quali di continuo ne traboccano, e il cui superfluo perdesi in una verdura che li circonda; saria questa cascata un ornamento ne' più belli giardini di Francia. Sortendo dall'amena prateria, passammo su terre piene di miniere di talco, di alabastro, e di sale, ed anco vi vedemmo due grandi bagni di cald' acqua e minerale, la cui fama d' assai lungi attrae gli abitatori di quelle contrade. Tutto il paese è fertile in ogni sorta di salvaggiume; gli Arabi ci recarono alcune gazzelle, ed alcuni scodati martori, chiamati *anbers.* Io finisco questa lettera col ripetervi che la vista sola del mar Rosso conferma la dimostrazione del cammino che gl' Israeliti necessariamente dovettero correre per passare quel mare nel modo che noi dicemmo. Sono, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE SICARD

AL PADRE FLEURIAU

Io ho l' onore, mio reverendo padre, di mandarvi il ragguaglio di un viaggio da me fatto sino alle *cateratte* del Nilo, per continuare le mie missioni a' Cofti, e per cominciare nello stesso tempo le mie osservazioni sulle antichità dell' Egitto. Quanto mi fu possibile, io mi posi al fatto di tutto ciò che mi parve degno delle memorie che monsignore il duca d'Orleans, ed il signor conte di Maurepas mi fecero l'onore di dimandarmi. Io ebbi la fortuna di trovarmi in compagnia del signor abate *Pincia*, ecclesiastico piemontese, erudito uomo, e grande amatore dell' antichità, il quale venne in questi paesi col divisamento di paragonare i più belli monumenti dell'Italia, con que' che l' Egitto conservò fin' al presente. Di leggieri voi giudicherete la gioja ch' io provai potendomi unire ad una persona di questo merito, e di averla avuta per testimonio delle mie scoperte. Ma prima di discorrervene, io dir vi posso che gli occhi di questo abate, sebbene abituati a non vedere in *Roma* e nel resto dell' Italia che magnifici oggetti, furono però sorpresi alla vista delle opere *egiziane*, onde i soli resti di alcune gli parvero degni di ammirazione. In fatti, dopo averli ben considerati, dovette convenire che in fatto di nobile architettura, semplice, e solida, furono i Cesari inferiori a' *Faraoni*. Si crederebbe, per esempio, senza la

testimonianza del sig. abate *Pincia*, che non può essere sospetta, che in una delle isole delle *catenatte*, trovansi in intero de' tempj altrevolte innalzati in onore delle divinità le più celebri fra gli Egizj? Crederebbesi che in Egitto vi sieno de' *portici*, delle *piramidi* ed altri molti edifizj la cui bellezza, e varietà di sculture desteranno sempre la più grande maraviglia agli stranieri che in queste contrade verranno? Pure ciò è quanto noi assicuriamo di aver più di una fiata veduto. Per ora, io non ve ne farò, mio reverendo padre, che un brevissimo racconto, che verrà innanzi alla grand' opera ch'io deggio mandarvi; ma per quanto ei fia breve, non lascierà di darvi un' alta idea dell' antico impero dell' Egitto.

Noi c' imbarcammo in sul Nilo, il dì 18 novembre 1721; e il nostro viaggio fu soltanto di due mesi e mezzo, essendo ritornati al Cairo il dì 21 gennajo 1722; e tutto ciò che noi far potemmo in questi due mesi e mezzo di viaggio fu di arrivare alla prima cateratta che la *Nubia* divide dall'*Egitto*. In questo spazio che forma la separazione di un regno dall' altro, varie isole si ritrovano le quali hanno tre leghe di lunghezza, e sono assai ragguardevoli per le loro cave di un bel marmo granito, che difficilmente però si estrae. Saria qui d' uopo la industria de' Francesi, o degl' Italiani, che il mezzo sì gli uni che gli altri ritrovano di venire a capo delle più difficili cose; egli è però vero che molti scogli incontrano i vascelli che colà si recano per trasportarlo, e non sono pochi que' che fanno naufragio. Fra le isole onde noi veniam di parlare ebbero due grande fama appo

gli antichi: una è l'isola *Elefantina*, rinomata pel suo tempio del serpente *Knufis*, di cui parla *Strabone;* l'altra è l'isola di *File*, celebre pel suo tempio d'*Iside*, e per quello dello *Sparviero etiopo*, e di più pel sepolcro di *Osiride*. *Strabone* e *Diodoro di Sicilia* parlano dell'uno e dell'altro. Cambiarono le due isole di nome; *Elefantina* è oggidì nomata l'*isola Fiorita*, e quella di *File* l'*isola* chiamasi *del Tempio*.

Le *cateratte* sono abitate da' *Nubj*, di nero colore. Quando ci videro ci si fecero incontro con aria fiera e minacciosa presentandoci le loro *zagaglie*, o mezza lancia; ma sapendo noi ciò che era d'uopo fare in simili occasioni, offrimmo loro del tabacco, e il nostro tabacco tosto li raddolcì. Lontana non è la cava di granito dalle cateratte e da *Syene*, ove vedemmo il luogo in cui ebbero vita quegli eccellenti lavori che i ricchi ornamenti divennero de' palazzi e de' tempj dell'Egitto. Non isperando Roma di ritrovare nel suo seno opere sì magnifiche e perfette, queste acquistò, e con grandi spese le fece trasportare per mare fin nelle sue mura, e si gloria oggidì di possederle, e di destare l'ammirazione degli stranieri.

Cammin facendo vidi quattro nuove greche iscrizioni: una a *Elefantina*, su un nero marmo nelle ruine del tempio *Knufis*; l'altra a *File*, scolpita su un obelisco di granito dinanzi il tempio d'*Iside;* la terza è nel tempio del dio *Pane* a *Panopoli*, e la quarta è a *Ombos*, nel tempio d'*Apollo*. Alcuni tempj tutto interi vedemmo ad *Ombos*, a *File* e ad *Apollinopoli magna*; le porte

di queste città sono di maravigliosa bellezza ed altezza, ed ornate di gigantesche sculture alte quindici o venti piedi, e circondate da grosse torri, che annunziano una superba città. Le pietre di questi edifizj son forse venti piedi lunghe; e alcune ne vidi che ne avevano sino a venzette; proporzionata è la loro grossezza alla loro lunghezza, nè hanno d'uopo di cemento, nè d'altre materie che strettamente le une all'altre uniscano, ma sono esse con sì bell'arte scarpellate per essere poste l'una sull'altra, che per la sola e immediata posizione, acquistarono una solidità che le fece resistere sino al presente a tutte le ingiurie de' tempi. Nel 1708 andai per la prima volta a *Tebe*, ove per quattro giorni feci missione, non curandomi allora che dell'ammaestramento de' suoi abitatori; ma l'eseguimento della mia opera che è sì innoltrata, mi obbligò di ritornarvi una seconda volta per esaminare più da vicino ciò che io non avéva veduto se non quasi correndo. Col signor abate *Pincia* feci questo secondo viaggio; l'aspetto soltanto de' resti di quella famosa città fa giudicare di leggieri qual fosse l'antica sua magnificenza. Nulla io dirò che sia contrario alla verità, o discorra del magnifico palazzo de' re di *Tebe*, delle sue statue, piramidi, colonne ed altri ornamenti di marmo e di granito che l'arricchiscono, o i superbi sepolcri descriva de' re tebani, i cui muri conservano varie dipinture sì fresche e vive, che sembrano fatte oggidì, e le quali, rappresentano con figure gieroglifiche le virtù e le azioni di que' principi, ma in un modo che tutto traspare il genio idolatrio, e lo spirito del paganesimo.

Dopo alcuni giorni di dimora in Tebe, il signor abate mi propose di andare al lago *Meride*, e di buon grado vi acconsentii, tanto più ch' io voleva conoscere la sua lunghezza ed il suo circuito. Gli autori che ne parlarono si contraddicono: il signor *Bossuet* gli dà centottanta leghe di circonferenza, ed ei si attenne all' opinione di *Plinio* e di *Muziano*, i quali s' ingannarono. *Pomponio Mela* non gliene dà che centosei. Da queste varie opinioni si deve conchiudere, che, per ben giudicarne, è d' uopo lo aver più di una fiata passeggiato sulle sponde del lago; e se non dopo averne osservato la estensione con tutta la esattezza e l' attenzione che mi fu possibile, io diedi nella mia carta a questo lago venticinque leghe di lunghezza, e sessanta circa di circonferenza; dolci sono le sue acque. Colà vicino i resti vedemmo del famoso *laberinto*, che fu l' ammirazione de' passati secoli, e la cui costruttura fu opera di varj re d' Egitto. Pretende *Erodoto* che le prime pietre furono poste più di duemila anni innanzi la presa di Troja. Plinio ci fa una magnifica descrizione di questo famoso monumento degli Egizj; ei racchiudeva, dice questo autore, uno spazio assai grande diviso da mura in varj corpi di fabbricato, o appartamenti gli uni dagli altri divisi, ciascun de' quali conteneva grandi sale a volto, più di trecento camere alte e basse, varj portici ornati di diverse sculture, che figuravano egizie divinità. Questi grandi edifizj gli uni cogli altri comunicavano con varie corti. *Erodoto* e *Plinio* soggiungono che questa moltitudine di appartamenti, che senza confusione si comunicavano, ed il cui ingresso ed

uscita difficili erano a ritrovarsi, formava ciò che in allora chiamavasi *laberinto*. Il mostruoso stato cui è condotto dal tempo questo superbo edifizio, m'impedì di poter verificare la descrizione che ce ne fanno que' due illustri autori; ciò ch'io dir posso si è che il laberinto di *Fajoum* non è che una misera cappanuccia, a petto del laberinto ond'io vengo di parlare.

Nulla io dirò di molte antiche città, che noi, per dir così, dissotterrammo, e delle quali soltanto si conoscono i nomi; io credo che nota or ci sia la loro vera situazione. Tali sono le città di *Abido*, la grande *Tolemaide*, tre *Apollinopoli*, due *Diospoli*, tre *Atroditopoli*, *Antetopoli*, due piccole *Tolemaidi*, *Ermopoli*, *Panapoli*, *Latopoli*; due *Coccodrillopoli*, *Nilopoli*, *Latona Civitas*, e molte altre; che tutte si troveranno nella mia carta generale collocate nella situazione che ci parve la più verisimile.

La via che il signor abate *Pincia* ed io facevamo, ci condusse al monistero di *san Pacomio*, posto una giornata lungi da *Dendara* e vicino all'isola di *Tabenne*, la quale è lunga una buona lega. Del monistero poi null'altro oggidì rimane, se non un ammassamento prodigioso di edifizj gli uni in su gli altri caduti, e questo ammassamento orribile fa giudicare che san *Pacomio* altrevolte racchiudeva nel suo monistero un numero grandissimo di solitarj, siccome ci dice la storia della sua vita. Tutti erano i solitarj distribuiti in varj corpi di fabbricati, i quali formavano siccome tanti piccoli conventi, osservando però tutti la stessa regola. Era san

Pacomio il loro comun padre, e tutti nel santo giorno di Pasqua li radunava nella gran chiesa del monistero. San Girolamo nella sua prefazione sulla regola di san Pacomio, dice che nel santo dì di Pasqua, più di cinquecento solitarj cantavano insieme le lodi di Dio, e dopo la festa ritornava ognuno al suo convento, animato e deciso più che mai, dalle vive esortazioni di san Pacomio, a vivere fino alla morte nell'esercizio della penitenza, e nella fuga del mondo e degli uomini, per non occuparsi che di Dio solo. Considerando la confusione cui fu dal tempo condotto questo celebre monistero, non è possibile il non ricordarsi di tutti i santi solitarj, e che all'esempio loro non si concepisca disprezzo per le cose del mondo, ed un sincero desiderio de' beni dell'eternità. Allato al monistero onde noi veniam di parlare, non si può vedere senza dolore un tempio dedicato a *Venere*, costrutto altrevolte nella città di *Andora*, e divenuto assai più famoso del tempio di *Tebe*, che del pari era dedicato ad una favolosa divinità. Ritrovai in quello una greca iscrizione di Tiberio Cesare.

Talvolta la noja della lenta nostra navigazione scemava veggendo lungo il *Nilo* un prodigioso numero di *coccodrilli*, che assai presso lasciansi avvicinare; sette od otto isole vicine a *Tebe* ne sono piene; stesi e intruppati in sulla sabbia si veggono questi animali di una enorme grossezza, per ingojar l'aria, a loro bell'agio, e per ricevere i più ardenti raggi del sole; quando alcuno si avvicina, e fa dello strepito, levansi da terra lentamente, a guisa di grossi colossi, e vanno ad affondar nel *Nilo*.

Uno de' nostri marinaj sparò su un di loro un colpo di fucile caricato a palla, e l'animale sebben piagato, giunse alla sponda del Nilo, ove mentre si dimenava, tre o quattro marinaj di pertiche armati e de' loro remi vi corsero sopra e a furia di percosse l'uccisero: lungo era egli sette piedi soltanto; lo scorticarono, il fecero cuocere, ne mangiarono, e lor parve squisito cibo. Il signor abate *Pincia* ed io ne assaggiammo per curiosità; ma fu la prima, e credo sarà l'ultima volta: questo giovane coccodrillo fu preso nell'isola di *Mansourié* verso *Assouan*.

Trovandomi in su i luoghi disegnai i piani de' tempj d'*Iside*, d'*Osiride* dello *Sparviere*; a *File* il tempio di *Knufi*, quello d'*Apollo* a *Ombos*; di un altro *Apollo* a *Apolline magna*, che è il tempio più magnifico del *Said*; finalmente il piano disegnai del tempio di *Lucina* ritrovandomi a *Elitia* o *Lucinæ Civitas*; e il piano io aveva di già fatto di *Pallade*, del pesce *Latus*; di *Pane*, del gigante *Anteo*. A tutti questi piani io preferisco a buon dritto i piani delle *cateratte*, della cava del granito, e de' reali sepolcri di *Tebe*. Io sono certo che quando li manderò in Francia ben disegnati, si vedranno con piacere e con ammirazione.

Ecco, mio reverendo padre, ciò ch' io vi dirò per ora del nostro viaggio del *Said*. Approdai col signor abate *Pincia*, la vigilia dell' Epifania, a *Akmico*, ove visitai il dimane i nostri *Cofti* cattolici; Dio concedette loro la grazia di mantenersi nella cattolicità dopo la missione che noi facemmo nel 1708: tutto il tempo diedi loro di confessarsi, ed il signor abate *Pincia* ebbe la consolazione

di comunicarli tutti. Dopo alcuni giorni di riposo ei rimettemmo in via per ritornare al Cairo.

Prima di terminare la mia lettera, io vo' mettervi a parte di una sorprendente ed assai pronta rivoluzione, cui fummo testimonj. L'*emir Häggni*, o conduttore della carovana della Mecca, nomato *Ismain-bey*, giovane principe di forse trent'anni, il più ricco e di maggior credito del Cairo, fu, tempo fa, proscritto dal gran signore; nascoso egli stava nella città, quando il mattino di una domenica, comparve a cavallo in mezzo del Cairo, con quattro o cinquecento uomini di tutto punto armati, ed accompagnato da due principi a lui del pari proscritti, e con questo piccolo esercito si fe oltre sinó al castello. Come prima il popolo, che lo amava, il vide, esultò di gioja e corse a lui; i giannizzeri, guadagnati, o dall'affetto al principe, o dal danaro, e per dir meglio dall'uno e dall'altro, gli aprirono le porte del castello, ove comandava il *bascià* pel gran signore. L'*emir* gli ingiunse di arrendersi, e di ritirarsi in una casa della città con un salvacondotto ch'ei gli offriva. Uditi dal *bascià* i movimenti dell'*emir*, nel più alto quartiere del castello si era trincerato, ove fingendo di volersi difendere, diede gli ordini opportuni alle sue genti, trasportar fece i cannoni sul monte *Diouchi*, che sta sopra al serraglio ed alla città; ma poco dopo, e senza aspettare l'effetto dei suoi apprestamenti si arrendette a discrezione. Questa vergognosa condotta del bascià, odiato nell'Egitto, diede occasione al comandante della milizia, a' capi della giustizia e della legge, ed a' principali abitanti del Cairo,

di dirigere al gran signore una supplica, nella quale si lagnano con sua altezza del tirannico governo del *bascià*, delle sue vessazioni, delle sue ingiustizie, e finalmente del vile e pronto arrendimento del castello del Cairo, e colla stessa supplica umilmente pregano sua altezza di concedere loro un novello *bascià* più fedele al suo sovrano, e più umano verso i suoi sudditi.

La supplica termina colla giustificazione dell'*emir*, il quale non ha fatto, dicono essi, la sua impresa se non per liberare il regno d'Egitto dalla dura schiavitù del *bascià*. Questa supplica deve essere presentata al gran signore da sette *agas* deputati di ciascun corpo della milizia del Cairo, i quali si sono imbarcati in su un vascello inglese, da lor noleggiato per la somma di settantacinquemila *medini*, cioè quasi seimila franchi; e quanto prima udremo il risultamento di questa deputazione. Soggiace spesso l'Egitto alla sventura di simili rivoluzioni, cui sono causa le sue ricchezze; poichè essendo fertile il paese, il *bascià* che vi comanda, e gli altri signori che vi sono nati, si affrettano ad arricchirsi: se in poco tempo si arricchiscono, procurano di rendersi indipendenti da ogni autorità, per mettere in sicuro le loro ricchezze. Il gran signore, dal canto suo, premendogli di conservare un regno donde trae sì grandi soccorsi in danaro, è costretto ad aver de' riguardi pe' signori, e per lo stesso suo *bascià*, onde togliere loro ogni occasione di ribellarsi al suo governo. Sono con rispetto, ec.

LETTERA (ESTRATTO) DEL PADRE SICARD

AL PADRE FLEURIAU

Cairo, alli 2 giugno 1713.

Io sono di ritorno, mio reverendo padre, da una missione nel *Delta*, ove rimasi cinque settimane. Un *mechaber*, cioè un intendente della casa di uno de' nostri più ricchi *agas*, cortesemente in tutti i villaggi mi condusse, che dipendono dal suo signore. Questo *mechaber*, *cofto* d'origine, assai accreditato nella contrada, è buon cattolico, ha per me molta amicizia, e deggio al suo credito la libertà che ebbi di fare, in tutti i luoghi ove noi andammo, le mie funzioni di missionario, e di continuare le mie osservazioni. Quanto alle osservazioni geografiche, scopersi le antiche città di *Cabaso*, di *Xols* e di *Cinos* o *Cinopoli*; è la prima una metropoli, e chiamasi oggidì *Chabas*; la seconda è un vescovado nella prefettura *Sebennistica*: nomasi presentemente *Saka*; è la terza del pari un vescovado, ed ha nome *Chiu*; queste tre città si ritrovano nella provincia di *Garbié*. Scopersi di più, nella provincia di *Menoufié*; la città di *Tana* e quella di *Nixios*; pretende Tolomeo che la prima è la capitale del nome *Plitomphutus*; e la seconda la capitale della *Prosopite*, vicino alle ruine di *Nixios*, o *Nicii*. Visitai due chiese dedicate a *san Sambamonte*; vescovo di quella città, e che soggiacque al martirio sotto l'imperatore Diocleziano.

Non ritrovandomi lungi dal borgo *Facusa* nel *Laloubiè*, credetti di dover trasportarmi in su i luoghi per verificarvi io stesso, ciò che letto aveva in *Strabone* di quel borgo, ed in fatti alcuni incontrastabili indizj ritrovai del famoso canale, opera di *Sesostri* da *Dario* continuata e da *Tolomeo Filadelfo*. Cominciava questo canale al borgo *Facusa* in sul Nilo, e comunicava, con gran vantaggio, le acque di questo fiume con quelle del mar Rosso.

Prima di sortire dal *Delta* tutti i canali volli vedere che vi entrano; egli è manifesto agli occhi di coloro che seguonli da vicino, che questi diversi canali escono dai due rami di *Rosetta* e di *Damietta*. Ma ciò che sembrami maraviglioso si è che il canale chiamato *Soris*, riceva le acque salse dal *Nilo*, e nello stesso tempo dal suo proprio seno, io dir voglio dalle sue particolari sorgenti, tragga un'acqua dolcissima, e la conservi anco allora che le acque del *Nilo* si sono ritirate. Conviene, io il ripeto, convien venire in su i luoghi per conoscere e per credere tutto ciò che la natura e l'arte produssero di raro e di maraviglioso nell'Egitto.

Dopo queste brevi geografiche osservazioni, altre due io ne farò, le quali appartengono un po' più alla storia. Io vidi un ponte a sei archi, costrutto per ordine del sultano *Ceyed-bey*, sul di cui parapetto annoverai sessantadue figure di *leoni*, tutte di sasso in rilievo. Di più, attentamente considerai quattro gran feretri, da un anno o due, in diversi luoghi dissotterrati, e tre de' quali sono di marmo nero: i *geroglifici* bene scolpiti,

fanno credere che queste opere sieno de' più remoti tempi de' *Famóni*. Uno de' feretri ha una spezie di coperchio, con su una donna in rilievo ben lavorata: anco gli altri due avevano i loro coperchj, ma furono distrutti dagli Arabi per servirsene ne' loro mulini. Il quarto è di marmo bianco con su scolpiti de' genj, delle ghirlande, de' ceffi di tori; meno antica ne è la costruttura, e di gusto romano. Il primo principe del Cairo, *emir* della *carovana* della Mecca, dimandò la permissione di trasportarlo per servire di abbeveratojo a' suoi cavalli.

Più non mi rimane che a farvi qualche fisica osservazione, ed io mi disponeva a scriverne alcune, quando il nostro signor consolo mi disse che il signor abate *Bignon* gli chiedeva sicure e minute osservazioni su tutto ciò che concerne la confezione del sale *ammoniaco*, e del *natron*, e che l'illustre ed erudito abate dimandavagli di più alcuni schiarimenti su varj altri articoli, de' quali i signori dell'Accademia delle Scienze avevano fatto la memoria ch'ei gli mandava, onde aver le risposte. Il signor consolo, avendo ricevuto questa memoria, mi fece l'onore di comunicarmela, e mi pregò nello stesso tempo di rispondervi; sebbene io mi reputassi assai poco capace di eseguire questa commissione, e poco campo d'altronde mi lasciassero le mie ordinarie missioni per adempirla, pure a considerazione del signor abate Bignon, e de' signori dell'Accademia delle Scienze, e pregandomene il nostro signor consolo dal quale continuamente riceviamo buoni ufficj, accettai la commissione, ed ora mi occupo della memoria pe' signori dell'Accademia, ed appena avrò

soddisfatto alle loro dimande, avrò l'onore di mandarvela; ma io temo di essere obbligato a sospendere il mio lavoro, poichè alcuni forieri di peste sembrano minacciare il Cairo. Il timore di questo flagello fece chiudere di già la porta delle case consolari di Francia e d'Inghilterra, ed ognuno si cautela contra questo terribile nemico. La nostra casa terremo aperta, e sempre saremo pronti ad escirne ed accorrere in soccorso de' nostri discepoli, che avranno allora più che mai bisogno di noi. Il buon soldato non si dee nascondere quando il nemico appare. Il Signore ci conservò sino al presente in simili occasioni, e speriamo ch'egli continuerà a conservarci onde procurare la gloria e la salute de' nostri fratelli. Chiedetegli per noi, mio reverendo padre, la grazia di eseguire la sua volontà sino all'estremo sospiro della nostra vita. Sono con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE SICARD

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

AL SIGNOR ***

Voi leggeste, signor mio, in molti autori che intere popolazioni del basso Egitto d'altro non vivono se non di pesce, e perciò conchiudete che più che in ogni altro paese esser qui deve abbondante il pesce, e due dimande mi fate, cioè: qual è il commercio di pesce che gli Egizj fanno e in Egitto e di fuor dell'Egitto, e quali

sono le derrate ch' egli trae dagli stranieri paesi? Oltre a ciò, quali sono le spezie di pesci che si pescano nel Nilo, e ne' laghi? Il primo articolo mi è del tutto sconosciuto, e guari non entrano simili cognizioni nelle cure di un missionario, nè di un uomo della mia professione; quindi tutto quello ch' io ho potuto fare fu di dimandare su ciò i più famosi ed intelligenti del gran Cairo, e di alcune altre città dell' Egitto; ed è col mezzo loro, ch' io ho l' onore di dirvi, che soltanto i mercatanti di *Damietta* e di *Rosetta* trasportano sulle spiaggie della *Siria*, il salume che esce dall' Egitto, ed i soli abitatori lungo i laghi di *Manzalè*, di *Brullos* e di *Beheiré* somministrano il salume trasportato di fuor dal regno; gli abitatori lungo gli altri laghi non vendono che pesce fresco, ed in su i luoghi. Io ben veggo che una sì generale idea del commercio che fa l' Egitto di salume, sarebbe di ben poco ajuto pel divisamento che voi avete; io vo' dunque più lungamente ragionare su certe particolarità che vi attengono, a me note, e che in parte vi metteranno al fatto, o almeno vi saranno di qualche utilità per rischiarare questa materia. Io comincio da' tre laghi de' quali tutto si trae il pesce che si sala e si affuma; del resto, quel ch' io dirò di uno, voi il potete dire degli altri a proporzione della loro grandezza.

Ha il lago di *Brullos* quindici a diciotto leghe di lunghezza, e quattro a cinque leghe di larghezza, ed è posto tra *Damietta* e *Rosetta*. Il lago di *Beheiré* non ha tutto al più che sette leghe di circonferenza, e trovasi tra *Rosetta* ed *Alessandria*. Il lago di *Manzalé* comincia

a levante, lungi la metà di una lega da *Damietta*, altrevolte *Fluamiatis*, e termina al castello di *Tine* anticamente *Pelusa*, ed è lungo ventidue leghe all'*est-ouest*, e largo cinque a sei leghe al *nord-sud*. Fangoso ne è il fondo e pieno d'erbe, ed ha soltanto quattro piedi d'acqua; e non è diviso dal mare che da una lingua di sabbia, larga tutto al più una lega; ciò non toglie però che il lago comunichi col mare. Ei vi comunica a settentrione da tre foci, cioè: da quella di *Tine*, che è la più orientale, chiamata altrevolte *foce del Nilo Pelusiaco*; da *Eummefurrège*, altrevolte nominata la *Tanitica*, e da *Dibié* o Pesquière, altrevolte *Mendesia*. Oltre a questa comunicazione col mare, cade il Nilo in questo lago da varj canali al mezzodì: ed è perciò che per due o tre mesi dell'anno, cioè nell'autunno, che è il tempo dell'accrescimento del Nilo, le acque del lago *Manzalé* sono dolci, mentre negli altri nove mesi dell'anno sono salse, e si avvicinano a quelle del mare: il che non dee recar maraviglia, poichè i canali del Nilo sono allora asciutti, o sì poco pieni d'acqua, che appena ne scorre nel lago.

La pescagione non è a tutti permessa, ma questo diritto è affittato, e si annoverano duemila pescatori, i quali pagano ogni anno ciascuno cinquecento *medini*, cioè quasi quaranta franchi. L'aga del lago riceve questa somma, e ne rende conto al bascià del Cairo. Nè ciò è tutto: il terzo della pescagione, sì fresca che salata, appartiene al *fisco*, o tesoro reale. Si pagano pel resto alcuni diritti di dogana, di maniera che ascende il tutto

ad ottanta borse all'anno; quindi il solo lago Manzalé produce al gran signore ogni anno centoventimila franchi. Io rimasi maravigliato nel vedere su quel lago la quantità di battelli, continuamente occupati alla pescagione, annoverandosene fino a mille; egli è vero però che ben poca cosa sono essi; non essendo lunghi tutto al più che quattro braccia, e larghi un braccio. Son'essi piatti disotto, e puntuti alla poppa e alla prora. Il modo di pescare è singolare ed assai dilettevole. Circondano i pescatori con una scorticaria, o lunga rete, varj ricinti di giunchi, chiamati da lor *gabé*, piantati nel lago per ritenere il pesce. Ogni pescatore è proprietario di uno o più *gabé*, a guisa di dominj, ne' quali, nessuno, salvo il proprietario, osa pescare. Qualche volta pescano con una ritonda rete, ed allora prima di servirsi della rete, gettano nell' acqua, lungi da loro dieci passi, una corda lunga due braccia; alla quale avvi all' un de' capi un grosso sasso che va al fondo, e dall' altro un pezzo di legno che galleggia, e il coprono della loro rete. Il pesce che si affolla dintorno al sasso, come ad una preda ch' ei cerca a divorare, trovasi preso nella rete. Voi osserverete che il lago *Manzalé* è pieno d' isolette da canne ricoperte, da giunchi, da buscioni; ed è appunto in queste isole che i pescatori portano la loro pescagione quando vogliono sventrare, salare, ed affumare il pesce. Il pesce poi che vogliono vendere fresco, il portano a *Damietta*, o nelle città e ne' villaggi che trovansi ne' dintorni del lago.

Le isole, ond' io vengo di discorrervi, vi desterebbero maraviglia, per la moltitudine de' differenti uccelli, e di

sorprendente bellezza che svolazzano dall' una all' altra. Il *pelicano*, la *gallinella*, la *folaga*, l'*oca del Nilo* delle penne d'oro, l'*anitra* comune, l'*anitra* della testa verde, la *farchetola*, l'*ibi* nero, l'*ibi* bianco e nero, il *marangone* bigio bianco, il *marangone* del becco rosso, il *mergo*, la *gambetta*, la *gru*, fra gli altri uccelli sonvi a migliaja. Avvi un articolo nella vostra memoria, che non mi darà gran pensiero, e sul quale io non temo di non ispiegarmi chiaramente; io dir voglio i panni de' pescatori. Tutti son' essi, e in ogni tempo in semplici mutande; e tutto il resto del corpo assolutamente nudo; il che io attribuisco al calore del clima, che è eccessivo.

Non vi sono 'ne' laghi di *Manzalé*, di *Brullos*, di *Beheiré*, una sì grande quantità di pesci di varie spezie, siccome voi potete immaginarvi. Io esaminai la cosa da vicino, feci tutte le possibili perquisizioni, e dopo molti ricercamenti, ritrovai che il tutto si riduceva a sette od otto sorta di pesci, cioè: il *queiage*, il *sourd*, il *jamal*, il *gemn*, il *noqt*, il *karous*, il *bouri*, altramente *cefalo* e il *delfino*. Il *quèiage* che senza dubbio, è il miglior pesce del lago, è della grossezza della cheppia, ed è verde sotto il muso. Il *sourd* ed il jamal sono più grossi del *queiage*, ed eccellenti pesci. Il *geran*, il *karous*, il *notq*, che è picchiettato, passar possono per buoni pesci, avendo quel gusto squisito e fino che danno naturalmente le acque del lago *Manzalé* a tutto il pesce che vi si pesca. I *delfini* sono pesci sì comuni e noti, che se io ve ne parlo egli è perchè avvene una sì grande abbondanza, che si potrebbe ben dire che vi brulicano, spezialmente

verso le foci che comunicano col mare. Il *bouri* però è ancor più numeroso del *delfino;* egli è il pesce dominante del lago, e la quantità ne è sì prodigiosa che appena credere si potrebbe. Si sala il *bouri*, sì maschio che femmina, e si fa disseccare o al sole, o col fumo, con questa differenza che talvolta vendesi fresco il *bouri* maschio; ma giammai il *bouri* femmina, poichè appena pescato, gli si leva la *buttagni*, e perciò non è più tempo da esporlo in vendita, e conviene salarlo. Si sala del pari il *queiage*. Queste sono adunque le due sorta di pesci de' quali gli Egizj propriamente fanno il loro commercio di salumi, come pure di *buttagni*. L'uno e l'altra portano nella *Siria*, in *Cipri*, a *Costantinopoli*, e ne somministrano a tutto l'Egitto in sì grande abbondanza, che se i mercatanti europei volessero qui portare del *tonno*, dello *storione*, od altri pesci salati, potrebbero essere certi imprima di non trovarne spaccio.

Io non conosco in Egitto altro pesce salato portato dagli stranieri paesi se non il caviale, che viene dal mar Nero, e che vendesi a mercatanti di *Damietta*, e di *Rosetta* per danaro contante, e non per iscambj; e da ciò voi vedete che ben poco conoscono il commercio, e che non ne traggono gran profitto. Ed infatti io non so se altre mercanzie trasportino da Cipri, dalla *caruba* in fuori, dal *laudano* e dal *vino;* dalla Siria, dal *cotone*, e dal *tabacco;* dall'Arcipelago, dalle *spugne*. Ma dal mar Rosso gli altri mercatanti ricevono dell'*incenso*, del *caffè*; e de' drappi dell'Indie; e se il bramassero far potrebbero sullo stesso mare un gran commercio di perle,

che più volte fu lor proposto. Ma non son' esse di loro genio, e se talvolta ne fanno venire, il fanno in piccola quantità, e sono piuttosto semente di perle. Quando gli Europei portano dell' *ambra gialla*, e del *corallo*, essi comperano queste mercanzie per portarle al Cairo, e dal Cairo nell'*Yemen* e nell'*Etiopia*. In una parola, ei sarebbe assai difficile lo indicare di quali sorta di mercanzie potrebbero i nostri mercatanti far un commercio un po' considerabile cogli *Egizj*, particolarmente con quelli di *Damietta* e di *Rosetta*. La loro vita frugale, e l' allontanamento da ogni lusso, fanno sì che di nulla hanno essi d' uopo. Ecco ciò che concerne il pesce salato, del quale fa l' Egitto un regolato commercio.

Il pesce fresco è assai comune, ed è l' ordinario nutrimento di chi abita ne' dintorni de' laghi. Il calore del clima è la causa per cui non si può trasportare, siccome fassi in Francia, alle città un po' lontane, ove prima di giugnere saria guasto e putirebbe. Il Cairo, per esempio, che è una sì bella città, sì mercantile, e sì popolosa, alcun soccorso non trae da tante pescagioni che si fanno ne' laghi di *Manzalé*, di *Brullos*, di *Beheiré*, di *Mareste*, della *Corne*, *Meride*, *Cheib*, e ne'due mari, il mar Rosso e Mediterraneo. E' per la stessa ragione gli abitori di questa grande città mai non veggono pesci di mare, ed altro fresco pesce non mangiano se non quello che si pesca nel Nilo, e quindi, un pesce che generalmente non è nè di buon gusto, nè di buona qualità. Molta belletta ha il Nilo nel suo letto, della quale i pesci si nutricano, e ne conservano l' odore, e fra gli altri il *bolti*, che è

una spezie di carpione; il *bouri*, il *bayad*, il *chalbé*, il *my*, il *chilon*, il *lebis*, l'*alose*, principali pesci del Nilo, ne sono sì infetti, che alcuno, dal popolo del Cairo in fuori, non ne mangia. I ricchi però di questa città hanno di che risarcirsi, poichè il Nilo somministra per loro quattro spezie di pesce di squisito gusto, d'una sì grande bontà, che anticamente gli Egizj innalzarono a loro onore de' tempj, ed edificarono delle città che chiamarono col loro nome. Queste quattro spezie sono la *variole*, il *quechoué*, il *bunni* ed il *quarmoud*. La *variole*, che gli Arabi nomano *quecher* o *lates*, è di una prodigiosa grossezza, e pesa fino a cento e dugento libbre. Voi meglio la conoscerete sotto il nome di *latoe*, di cui sì spesso fanno menzione gli autori. Il *quechoué* è della grandezza di un cefalò, ed ha un muso assai puntuto, ed è l'*oxirinchus* degli antichi. Il *bunni* è bastevolmente, grosso e alcuni ne vidi che pesavano venti e trenta libbre; la sua figura non può ingannare, e facilmente si conosce che è il *lepidotus*, sì celebrato dagli antichi Egizj. Il *quarmoud*, noto negli scrittori sotto il nome di *phayob*, è nero, ed uno de' più voraci pesci che vi sieno; se ne trovano alcuni grossi e pesanti del pari al *bunni*.

Due cose grandemente accrescono il vantaggio che gli abitanti del Cairo traggono da questa pescagione. La prima si è che questi non sono pesci passeggieri che non compajono che in certe stagioni; ma in tutto il corso dell'anno se ne trovano nel Nilo in abbondanza. La seconda che facile ne è la pescagione. Per quanto il *quechoué* e

il *bunni* sieno grossi si prendono con una semplice rete, e stesa nella stessa guisa che suolsi in Francia. Potrebbero gli Egizj trar profitto anco degli uccelli di mare e de' fiumi quali sono il *marangone*, il *mergo* ed altri simili de' quali spesso è il Nilo ricoperto. Ma i pescatori del Nilo e de' laghi *Manzalò* e *Brullos*, non si curano che delle *folaghe*, alle quali dolcemente si avvicinano di notte tempo, coperto il capo di una berretta nera, e immersi nell'acqua sino al collo, e su vi gettano le loro reti.

Qui io terminar voleva la mia lettera, già abbastanza lunga, tanto più che nulla io posso aggiugnere sulla pescagione che si fa in Egitto, e nel Nilo in particolare. Ma mi parve che gli uccelli ed i mostri al Nilo particolari, e de' quali gli Europei non hanno bastante cognizione meritassero ch' io ve ne facessi un separato articolo, persuaso che non vi sarà discaro, ed anzi mi maraviglio che voi stesso non mi abbiate su ciò fatto parola. Nondimeno, per non recarvi noja col racconto di cose che forse non sono di vostro genio, o che almeno non considerate che per semplici curiosità delle quali punto non vi curate, io non ve ne farò un lungo ragionamento. Veggonsi sul Nilo due sorta di uccelli, e in sì gran copia che è maravigliosa cosa. Sono gli uni comuni e noti in Europa, cioè: il *fenicontero*, la *pettegola*, il *chiurlo*, il *chiurlo* di becco ripiegato in alto, lo *airone*, lo *airone* di becco non ispianato, il *pelicano*, la *gru*, il *beccaccino*, il *piviere*, il *bechor*, la *farchetola*, l'*anitra* della testa verde, la *folaga*, il *marangone*,

il *mergo:* molti di questi uccelli, siccome voi vedete, sono buoni a mangiarsi, e non dovrebbero gli Egizj trascurarne la caccia; ma essi non sogliono cacciare, e i contadini non portano al Cairo, che delle *anitre*, e delle *farchetole*, che prendono co' lacci, al qual genere di cacciagione son' essi assai destri; ed in fatti i mercati sono pieni per lo più di queste due sorta di salvaggiume. Nella stessa guisa prendono il *pelicano*; ma gli altri uccelli hanno bel moltiplicarsi all'infinito; essi non ne uccidono, nè punto si curano di prenderne. L'*ibi*, l'*oca* delle penne dorate, la *gallinella di Damietta*, il *saqsaq*, conosciuto altrevolte sotto il nome di *trochilus*, sono gli uccelli ch'io chiamo propriamente gli uccelli del Nilo; poichè se ve ne sono in altre parti, per esempio, sul lago *Manzalé*, egli è perchè vi vanno dal Nilo, colla comunicazione che evvi tra l'uno e l'altro col mezzo dei canali.

Io non conosco nel Nilo che gl'*ippopotami* ed i *coccodrilli*, che chiamar si possano mostri marini, e non so dove ritrovarono certi facitori di viaggi, diversi mostri marini, de' quali pretendono che pieno sia il Nilo. Forse tante strane cose essi dicono per abbellire le loro relazioni, e muovere a compassione i lettori col favoloso racconto di pericoli che giammai non incontrarono. Gli *ippopotami* o *cavalli marini* sono assai comuni nell'Alto Egitto, particolarmente verso le cateratte. Ne' dintorni del Cairo, e nel basso Egitto talvolta appena ne appare alcuno. Questi animali non vanno mai intruppati, e rade volte veggonsene due insieme. Assai son' essi diffidenti, e con tanta prestezza fuggono da chi gl' insegue, che

alcun non pensa a questa caccia, e non tenta di prenderli coll' astuzia o altramente. Non è però impossibile cosa, poichè gl' imperatori romani ne fecero vedere ne' giuochi secolari che davano al loro popolo. Lo stesso non è de' *coccodrilli*, i quali si prendono in due modi: semplice è la prima; prendonsi le frattaglie di una *vacca*, o di un *bufolo*, o di qualch' altro animale, e nel mezzo vi si pone un uncino; si sospende il tutto ad una lunga corda, cui un de' capi è legato a terra; gittasi nel Nilo l' altro capo cui è sospeso il pasto, il quale galleggiando in sull' acqua, è afferrato dal *coccodrillo*, che insieme al pasto trangugia l' amo; allora il pescatore tira la corda, e trae il *coccodrillo* sino alla sponda, ove gli Arabi, a ciò ammaestrati, l' uccidono. L' altro modo è più pericoloso: si attende il momento che il *coccodrillo* esca dall' acque, e disteso si addormenti lungo qualche monticello di sabbia, ed allora un uomo dolcemente va di dietro al monticello, e quand' è vicino all' animale, gli dardeggia sotto l' ascella o sotto il ventre uno spiedo da caccia, armato di un rampone e legato con una corda. Il coccodrillo piagato corre ad immergersi nel Nilo, e seco lui strascina lo spiedo. Il pescatore il segue, dà di piglio alla corda, a sè la tira, e strascina il mostro marino sulla spiaggia, ove l' uccide. La pescagione del *porco marino*, è quasi eguale a quella del coccodrillo. Bianca è la carne di questo, grassa, ed è uno squisito cibo quando l' animale è giovane, del quale gli Arabi del *Said* sono ghiotti. La femmina fa gli uovi in sulla sabbia, ed una cosa ben singolare si è che appena i loro parti sono schiusi hanno

la forza di correre velocemente verso il Nilo, e la madre non ha bisogno di difenderli, e di stare in guardia perchè non le vengano tolti. I coccodrilli crescono prestamente, ed hanno per lo più venti a venticinque piedi di lunghezza. Io non vi dirò quanto tempo essi vivono; so che *Plutarco*, non dà loro che quarant'anni di vita; ma, da un altro lato, mi si dice da' nostri Arabi, in ciò degni di fede, per le loro giornaliere cognizioni, che sonvi de' coccodrilli che vivono sino a cent'anni. Sono, ec.

RISPOSTA DEL PADRE SICARD

AD UNA MEMORIA

DE' SIGNORI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE

Noto era agli antichi il *natron* o *nitro* d'Egitto, prodotto da due laghi, de' quali con elogio discorre Plinio; sono essi da lui collocati tra le città di *Naucrate* e di *Menfi*. Strabone pone questi due laghi nitrosi nella prefettura *Nitriotica*, vicina alle città di *Ermopoli* e *Momemfi*, verso i canali le cui acque corrono nella *Mareotide:* tutte queste autorità si confermano dalla presente situazione de' due laghi di *natron*. Uno de' due laghi nitroso, chiamato il gran lago, occupa un terreno lungo quattro o cinque leghe, e largo una lega, nel diserto di *Scété*, o *Nitria*; non è lontano da' monisterj di san Macario, della Madonna de' Surieni e de' Greci, e non è

lungi che una buona giornata a ponente dal Nilo, e due da *Memfi* verso il Cairo, ed altrettanto da *Naucrate* verso Alessandria ed il mare. L'altro lago chiamato in arabo *Nehilé*, è lungo tre leghe ed una e mezzo largo: e si distende al piè della montagna a ponente, lungi dodici o quindici miglia dall'antica *Hermopolis parva*, oggidì *Damanchour*, capitale della provincia *Beheiré*, altrevolte *Nitriotica*, vicino alla *Mareotide*, ed una giornata da Alessandria. È il *natron* in questi due laghi coperto d'un piede o due d'acqua; affonda in terra sino a quattro o cinque piedi di profondità, ed è tagliato con lunghe acute barre di ferro, ritornando l'anno vegnente o alcuni anni dopo, altro nuovo *nitro* al luogo del tagliato, che esce dal seno della terra. Per mantenere la sua fecondità, hanno cura gli Arabi di empiere i vuoti luoghi di straniere materie, cioè di sabbia, fango, ossa, cadaveri di animali, cammelli, cavalli, asini, ed altri; tutte queste materie sono opportune a ridursi, e si riducono in fatti in vero *nitro*, di maniera che ritornando i lavoratori un anno o due negli stessi quartieri già spogliati, vi ritrovano novella ricolta.

Plinio è in errore quando assicura nel libro qui retro citato, che il *Nilo* agisce nelle saliere del *natron*, siccome il mare in quelle del sale, cioè che la produzione del *natron* dipende dall'acqua dolce che inonda que' laghi: sono i due laghi inaccessibili, per l'alta loro situazione e superiore alle inondazioni del fiume. Egli è certo però che la pioggia, la rugiada, la brinata, e la nebbia sono i veri genitori del *natron*, che ne accelerano

la formazione nel seno della terra, che il moltiplicano, e il rendono rosso, il quale colore è il migliore di tutti; se ne vede anco di bianco, di giallo, e di nero. Quando tagliato è il *natron* ed estratto, si carica tutto in una volta in su cammelli od altre bestie da soma, senza alcun lavamento, depurazione, o altra preparazione, poichè netto e perfetto esce il *nitro* dalla sua miniera. Quello del gran lago si trasporta al borgo di *Terrané* sul Nilo, ove è posto a stive e all'aria, fin al momento della vendita. Quello di *Méhilé*, è condotto a *Damanchour*, ove si rinchiude in magazzini. L'uso abbastanza è noto del *natron*; ci serve ad isbiancare il rame, il filo, le biancherie; è da' tintori adoperato, da' vetraj, e dagli orafi; i fornaj enfiano il pane mischiandone colla pasta; i venditori di cibi molificano le carni. Io dirò così di fuga che i contadini del distretto di *Terrané*, sono obbligati di trasportare ogni anno dal gran lago quarantamila quintali di *natron*, e questa fatica tien luogo di tributo pe' loro seminati campi. E i contadini del pari de' dintorni di *Méhilé* sono obbligati a trasportarne ogni anno, a loro spese, trentaduemila quintali a *Damanchour*. Producono i due laghi ogni anno al figlio d'*Ibraim-bey*, che ne è signore, quasi cento borse, delle quali quaranta ei dar ne deve, cioè sessantamila franchi, al gran signore. Oltre al *natron*, si ricoglie in alcuni quartieri de' due laghi del sale ordinario ed assai bianco, e vi si trova eziandio del salgemma, che viene a piccoli pezzi di figura piramidale, cioè quadrata al basso, e terminando in punta. Quest'ultimo sale però non compare che nella primavera.

Sale ammoniaco. Io esaminerò sul sale ammoniaco: 1.° la materia; 2.° i vasi che il contengono; 3.° la disposizione de' fornelli; 4.° la maniera del lavoro; 5.° la quantità e l'uso di questo sale. 1.° La materia non è che fuliggine, ma una fuliggine che si raschia da' cammini ove si abbruciano zolle di fimo di animali impastate colla paglia; queste zolle di sale *alcali* e urinario pregne, imprimono certa qualità alla fuliggine che mai non acquisterebbe dal fumo delle legne e del carbone, qualità però indispensabile per la produzione del sale ammoniaco, chiamato in arabo *nechaber*. 2.° I vasi che contengono la materia assomigliano perfettamente a bombe: son' essi grandi bottiglie di vetro ritonde, di un piede e mezzo di diametro, con un collo alto due dita. S' intonicano queste bombe di grassa terra; si riempiono di fuliggine sino a quattro dita vicino al loro collo, il quale vuoto rimane ed aperto; entranvi forse quaranta libbre di fuliggine, le quali al termine dell' operazione, rendono presso a poco sei libbre di sale ammoniaco; la fuliggine di eccellente qualità produce più di sei libbre, e meno quella che è di minor pregio. 3.° I fornelli sono disposti a guisa de' nostri comuni forni, salvo che le loro volte sono aperte da quattro ordini di fessure poste al lungo; avvi in su ogni fessura quattro bottiglie collocate in opportuna maniera, per modo che il fondo della bottiglia essendo immerso ed esposto all' azione della fiamma, i lati rimangono coperti dalla grossezza della volta, e il solo collo della bottiglia è esposto all' aria; il resto poi della fessura è riturato e ben murato. Ogni fornello

contiene sedici bottiglie, ed ogni gran laboratorio è composto di otto fornelli disposti in due camere, quindi ogni gran laboratorio mette in opera ad un tratto centoventi bottiglie. 4.° In ogni fornello si mantiene per tre giorni e tre notti un continuo fuoco col fimo degli animali mischiato colla paglia. Profondo è il forno, e lontano il fuoco dalle bottiglie, affinchè non si rompano. Il primo giorno, la flemma grossolana della fuliggine si esala in un denso fumo, che esce dal collo della bottiglia, il quale rimane aperto. Il secondo giorno, i sali *alcali* si appiccano verso l'alto della bottiglia, e ne otturano il collo unendosi e coagulandosi. Il terzo giorno, continua la coagulazione, si appura, e si perfeziona; allora l'operajo fa un piccolo buco, un dito al disotto il collo, nel fianco di ogni bottiglia, onde vedere se la materia è bastevolmente cotta, e se nulla più avvi da esalare. Dopo aver osservato il suo stato, ritura esattamente il buco con terra grassa, e di tempo in tempo il riapre, per conoscere i progressi della sua operazione, e quando giunta ei la vede al punto in cui esser deve, toglie il fuoco, rompe la bottiglia, getta le ceneri che restano al fondo, prende la ritonda massa, bianca, e trasparente, della densità di tre o quattro dita, attaccata e sospesa al collo, e questa massa è ciò che chiamasi sale ammoniaco, o *nechaber*. Sotto questo sale ammoniaco o *nechaber* si attacca una nera crosta grossa due o tre dita, chiamata *aradi*, e le ceneri sotto questa crosta rimangono nel fondo della bottiglia. Queste si gettano, e quella si riceve nelle bottiglie, e formasi con essa un sale ammoniaco il più

puro e il più bianco, che nomasi *mercamr*, e questo sale è dell'altro assai più caro. 5.° Ne' due borghi del *Delta*, l'uno all'altro vicini, chiamati *Damager*, lungi una lega dalla città di *Mansoura*, vi sono venticinque grandi laboratorj ed alcuni piccoli, e tutti gli anni vi si fanno millecinquecento o duemila quintali di sale ammoniaco. Nel resto dell'Egitto non vi sono che tre laboratorj; due nel Delta, ed il terzo al Cairo, donde non escono ogni anno che venti o trenta quintali di sale. Noto è l'uso di questo sale ammoniaco da' ramieri, dagli orafi, da' fonditori di piombo, e particolarmente da' chimici e da' medici.

Pietre e marmi. Ricco è l'Egitto di varie sorta di marmi. 1.° Il granito o marmo tebano è picchiettato di varj colori; il nero domina negli uni, il rosso negli altri: tutte queste spezie di granito hanno le loro cave nel fondo dell'Egitto superiore, vicino al Nilo, tra le prime cateratte e la città di *Assouan*, altrevolte *Seyne*. 2.° Il marmo bianco e il marmo nero trovansi al settentrione di *Assouan*, in sulla orientale sponda del *Nilo*. 3.° Sonvi delle cave di giallo marmo, rosso, e nero vicine al famoso monistero di sant'Antonio, ne' diserti della Tebaide, al piede occidentale del monte *Colzim*, nella pianura di *Araba*, lungi sette od otto leghe dal mar Rosso. 4.° Eransi altrevolte ritrovate alcune cave di questi differenti marmi e di porfido in alcuni luoghi dell'Egitto, e fuor dell'Egitto, ma oggidì più non si conoscono. L'avarizia e l'indolenza de' Turchi fecero da lungo tempo obbliare il cammino di queste cave, e approfittano de' resti degli antichi edifizj per trarne i marmi

onde hanno d' uopo. Il monte *Sinai* e tutte le montagne che gli stanno dintorno sono di granito, come pure le valli e le montagne lungi due giornate al settentrione del *Sinai*. Il monte di santa Catterina è di più fino granito, è vergato a linee nere a guisa di arbuscelli. 5.° Verso *Assouan*, tra il *Nilo* ed il *mar Rosso*, avvi una bianca e tenera pietra chiamata *berum*, colla quale comunemente si fanno in tutto il *Said* ed al *Cairo*, le stoviglie di cucina ed altri oggetti: resiste questa pietra al fuoco, e quand' essa per accidente si rompe, se ne riuniscono assai bene i pezzi con de' legami di ferro, e si assodano le giunture colla polvere della stessa pietra. 6.° Trovasi nella provincia di *Faioum*, altrevolte *Arsinoita*, una spezie di piccola pietra oblunga, bruna, sparsa di piccole gialle punte, quasi insensibili; formasi essa con una sabbia dello stesso colore, in una pianura lunga dugento passi, ed altrettanto larga: gli abitatori di quella contrada la chiamano *nocciuola*, a motivo della sua figura. 7.° Lungi due leghe a levante dal Cairo trovasi una pianura di sabbia, nominata *Sabil-el-allam*, sparsa di ciottoli, alcuni de' quali racchiudono una spezie di piccolo diamante greggio; rotto il ciottolo se ne estrae la piccola risplendente pietra, e quando è lavorata e pulita se ne fanno delle anella, e de' braccialetti. 8.° Nel diserto di *Scété* o di San Macario vi sono alcune miniere di pietra aquilina, e si trovano vicino alle miniere varj grossi pezzi di legno e delle ossa di animali pietrificate.

Forni pe' pulcini. Il forno pe' pulcini è un edifizio costrutto in un luogo sotterra a guisa di dormitorio; a'

lati di un viale che avvi nel mezzo vi sono quattro o cinque camere. La porta del viale è assai bassa e angusta, ed è chiusa con istoppa, per conservare un continuo calore in tutta la estensione del forno. Larghe sono le camere quattro o cinque piedi, e lunghe tre volte di più, ed hanno un doppio piano, il primo de' quali è a livello del terreno, e in mezzo del pavimento del secondo avvi una ritonda apertura, ed aperta è del pari la sua soffitta fatta a guisa di cupola, e in ogni piano in vece di porta evvi una piccola finestra di un piede e mezzo in giro. Pieno è l'inferior piano di quattro o cinquemila uova, ed anco più; poichè più avvene e meglio l'imprenditore vi trova il suo conto; d'altronde questa moltitudine d'uova, contribuisce a mantenere il calore a tutte le uova ammucchiate le une in su l'altre. Il piano superiore è pel fuoco, che vi si mantiene acceso per otto giorni, non però di seguito, poichè eccessivo ne sarebbe il calore e nocevole, ma si accende un'ora soltanto la mane, ed un'ora la sera; ed è quel che chiamasi pranzo e cena de' pulcini: il fuoco si mantiene collo sterco di bue o col fimo d'altri animali, secco e mischiato colla paglia; escluse sono le legne ed il carbone, che farebbero un fuoco troppo violento. Il fumo esce dall'apertura del piano superiore; ma è d'uopo osservare che mentre questo superior piano rimane aperto, esattamente si chiude colla stoppa la piccola finestra del piano inferiore e il buco ritondo della cupola, onde il calore si comunichi dall'apertura del pavimento a questo piano inferiore ove sonvi le uova.

Passato l'ottavo giorno, la scena cambia; si toglie il fuoco, e si pone nel piano occupato imprima dal fuoco una porzione delle uova del piano inferiore onde egualmente distribuirle e più in largo ne' due piani; le porte, o piccole finestre de' due piani, che si aprirono, si chiudono, ed apresi a mezzo il buco della cupola, per dar dell'aria. Questo stato delle uova senza fuoco, e soltanto ajutate da un dolce calore e concentrato, dura tredici dì, e questi tredici dì uniti agli otto primi, formano il numero di ventuno: verso il diciottesimo uno spirito vivifico comincia a muovere il bianco dell'uovo, ed il suo germe di già formato, il quale si vede a traverso al guscio agitarsi e nutrirsi del giallo, che succhia dall'ombilico. Due giorni dopo, cioè il ventesimo, il pulcino batte col suo becco il guscio e il fende, e l'operajo allarga un po' colla sua unghia l'apertura per ajutare i deboli sforzi del pulcino. Il ventunesimo dopo mezzodì, o la mane del ventesimosecondo, tutti i gusci si rompono, e un esercito di piccoli volatili escono e si liberano dalla loro carcere: dilettevole è lo spettacolo, e sembra in piccolo il prodigio dal profeta veduto, un campo coperto di ossa che si alzano e resuscitano; otto camere che sembravano coperte imprima di più migliaja d'inanimati gusci, piene oggi le vedete di quasi altrettanti viventi uccelli; io dico quasi, poichè il numero de' gusci eccede il numero de' pulcini, e la ragione si è che l'operajo o direttore del forno non è mallevadore che per due terzi delle uova a lui affidate; quindi l'imprenditore o padrone della fabbrica, conseguando, per esempio,

seimila uova all' operajo, non esige da lui se non quattromila pulcini al termine dell' operazione; il resto è abbandonato all' avventura, e quasi ne muore un terzo. Ma succedendo per lo più che le uova riescono bene al di là di due terzi, tutto il prodotto non è soltanto per l' operajo, ma l' imprenditore ne ha la sua buona porzione, poichè l' operajo è obbligato di cedergli per sei *medini*, ogni centinajo di pulcini schiusi al di là de' due terzi, il che produce all' imprenditore un grosso guadagno, giacchè ei vende i cento pulcini, per lo meno, trenta *medini*, e non li paga all' operajo che sei.

A buon dritto si ammira in Francia quest' arte singolare, che nello stesso tempo fa schiudere milioni di pulcini, ed è così, che ritrovò questo paese il segreto di supplire, col mezzo del calore di un forno, alla lenta produzione naturale ed ordinaria di questi piccoli animali. Ma ciò che sembrar deve maraviglioso, si è che fra il numero grande d' uomini che abitano l' Egitto, ove sonvi tre o quattrocento forni di pulcini, non vi sieno che i soli abitatori del villaggio di *Bermé*, posto nel *Delta*, che abbiano l' industria ereditaria di dirigere questi forni; il resto degli Egizj del tutto la ignorano, e se la ragione vuolsene sapere, eccola: non si lavora all' operazione de' forni che ne' sei mesi dell' autunno e del verno, troppo essendo calde e contrarie a questo lavoro le stagioni della primavera e della state.

Quando adunque si avvicina l'autunno, veggonsi tre o quattrocento *Bermeeni*, abbandonare i luoghi della loro dimora e mettersi in via per condursi a prendere la

direzione de' forni de' pulcini, costrutti in diversi villaggi di questo regno, e necessariamente vi sono essi impiegati, poichè sono i soli cui nota sia quest' arte che tengono segreta, o che null' altro Egizio si cura d' imprenderla e di esercitarla. I direttori de' forni de' pulcini sono mantenuti dall' imprenditore, ed hanno in pagamento 140, o 150 franchi; son' essi obbligati di scegliere le uova che lor si danno, per conservar quelle soltanto che credono poter riescire; di più sono obbligati a vegliare giorno e notte, per muovere continuamente le uova, e mantenere il grado di calore necessario a questa operazione; poichè il troppo freddo o il troppo caldo, per poco di più ch' ei sia, li fa andare a male. Malgrado tutta la vigilanza e l' industria del direttore, egli è impossibile che in un sì gran numero d' uova le une in sull' altre nel fornello ammucchiate, non ve ne sieno molte che non riescano bene; ma lo intelligente direttore sa approfittare della sua perdita, raccogliendo allora i gialli dell' uova inutili, e nutricandone più centinaja di pollastrini, ch' egli alleva ed ingrassa in un luogo separato, e fatto per ciò; e quando sono divenuti robusti e grossi, li vende al maggior prezzo ch' ei può, e divide fedelmente il guadagno coll' imprenditore.

Forse si dimanderà come mai si possa ragunare in un fornello una sì prodigiosa quantità di uova? Facilmente ciò si fa, poichè ogni fornello ha 20 o 25 villaggi che da lui dipendono, e i contadini di questi villaggi sono obbligati, per comando del bascià e del tribunale superiore della giustizia, di portare tutte le loro uova al fornello

lor destinato, ed è vietato il portarle altrove, o venderle ad altri, dal signor del luogo in fuori, o agli abitanti de' villaggi dello stesso distretto; con questo mezzo egli è facile lo intendere, che i fornelli mancar non possono di lavoro. I signori de' luoghi qui trovano, siccome altrove, il segreto di stabilire alcuni diritti a lor profitto; ricevono essi ogni anno da' fornelli de' quali sono signori, quindici o ventimila pulcini, che distribuiscono fra tutti gli abitanti della loro signoria, colla condizione di dividere per metà il profitto, cioè; il contadino che dal suo signore riceve quattrocento pulcini, è obbligato a rendergli dugento polli, o in natura, o in danaro, valutato ogni pollo due *medini*; gli altri dugento polli appartengono al contadino. L'*aga* del borgo di *Bermé*, i cui abitanti dicemmo essere i soli intelligenti nell'arte di dirigere i forni de' pulcini, questo *aga*, dico, stabilì del pari un piccolo dritto a suo vantaggio; poichè se escire essi vogliono da *Bermé* ne' sei mesi della primavera e della state, ne' quali non hanno alcun lavoro, l'*aga* non concede la facoltà di lasciare il loro paese, se imprima non pagano otto o dieci piastre. Ora, in que' sei mesi, sonvi sempre tre o quattrocento *Bermeeni* che vanno a guadagnare altrove il loro sostentamento, e da' quali trae l'*aga* un considerabile profitto.

La generazione de' polli, onde noi veniam di discorrere, non era ignota a *Plinio*, parlandone egli nella sua *Storia naturale*. *Diodoro di Sicilia* loda l' industria e l'usanza degli Egizj, che il segreto trovarono non solo di far ischiudere i pulcini, ma anco gli uccelli. Io dimandai

ad alcuni direttori de' forni, se l'arte loro riescirebbe in Francia, e mi risposero che punto non ne dubitavano, ed anco si offrirono a construirvi de' forni simili ai loro, e dirigergli in modo che la differenza del clima non saria di alcun ostacolo al buon risultamento dell'operazione. Ora sta a' nostri Francesi, desiosi di nuove cose, il chiamare in Francia alcuni de' direttori di *Bermé*, onde farne l' esperienza.

LETTERA (ESTRATTO)
DEL GENERALE DELLE MISSIONI
IN EGITTO
AL PADRE FLEURIAU

Noi siamo certi, mio reverendo padre, che voi aprendo queste lettere, proverete un dolore al nostro eguale leggendovi la perdita che le nostre missioni vennero di fare testè, del padre *Claudio Sicard*. La peste che di presente affligge questo impero, si accese vivamente alla prima al *gran Cairo*, e il nostro missionario, il padre *Sicard*, occupato di continuo nelle opere di carità, santamente finì i suoi giorni nell'esercizio di questa eccellente virtù, nel modo ond' io vo' narrarvi. Il Signore che aveva destinato il padre *Sicard* alla vita evangelica, il chiamò nelle nostre missioni della Siria, dopo aver insegnato le umanità nella provincia di Lione ed avervi terminato i

suoi studj di teologia. Ed affinchè si compissero felicemente i divisamenti da Dio stabiliti, la Providenza divina lo aveva dotato delle qualità del corpo e dell' animo, necessarie all' evangeliche funzioni. La sua salute, assai robusta, aveva disfidato sino al presente i disagi, la fame, la sete, le veglie che si provano nel cocente clima, ove le sue missioni obbligavanlo di abitare. Ma per non discorrere che delle qualità dell' anima sua, erano queste un dono prezioso di Dio. Vivo ed ardente era il suo zelo per procurare la gloria di lui e la salute de' popoli, che qui compongono nazioni diverse, e diverse sette; ma con una dolce condiscendenza ei lo sapeva temperare per coloro ch' egli sperava di guadagnare a Dio colla sua grazia, e colla di lui pazienza. Il suo coraggio era maggiore delle più dolorose contraddizioni, e delle persecuzioni le più ostinate, e spesso udivamo da lui che allorquando non si cerca che Dio, si viene a capo d' ogni cosa, e che in ogni caso si è certo di fare la divina volontà. Grande sorgente di consolazione per un missionario! La sua carità nell' ammaestrare i fanciulli e gl' ignoranti, e nell' assistere i poveri infermi, era senza limiti; ma eroica la sua pazienza per soffrir tutto, e non invilirsi di nulla.

Egli abbandonò la Francia per condursi nella Siria, e vi giunse nel mese di dicembre 1706. Quelli che seco lui viaggiarono, concepirono fin d' allora un' alta idea del nostro missionario, e annunziaronlo a tutta la città di Aleppo, ove ebbe la sua prima stanza. Volentieri essi raccontavano tutti i frutti de' suoi ammaestramenti e delle sue conversioni co' marinaj del vascello, i suoi grandi esempj

di carità, di pazienza, di umiltà, e di mortificazione. Il nostro novello missionario, ristorato appena dalle fatiche del suo viaggio, pensò a porsi in istato di cominciare le opere della missione, e tosto ei si avvide che lo studio della lingua *araba* doveva essere la sua prima e più importante occupazione; ed infatti interamente vi si applicò, e trovandovi maggiore facilità di quello ch' egli imprima aveva creduto, in breve tempo bastevolmente la conobbe per intenderla e per parlarla. Ma nello stesso tempo per trarne giovamento, studiò il carattere de' popoli che coltivar doveva, ed avendo udito che fra gli scismatici e gli eretici del paese, eranvi alcuni reputati eruditi, e che per tali si spacciavano, ed altri per lo contrario rozzi uomini ed ignoranti, siccome avvene in ogni nazione, per rendersi utile a' primi, compose due libricciuoli in arabo che tutti racchiudevano gli errori degli scismatici e degli eretici, e le cattive ragioni colle quali pretendevano di ben difendersi contra i cattolici. Ed essendo egli dotato di un ingegno matematico, aveva collocato con ordine didascalico le autorità tratte dalle sante Scritture, e da' santi padri della chiesa, e gli argomenti tutti che la teologia insegna per conchiudere contra il dogma eretico, e per istabilire sodamente le cattoliche verità.

Con queste armi in mano, le occasioni ei cercava di strignere ragionamenti co' pretesi dottori di ogni setta, e quando trovavasi seco loro schiudeva il campo a produrre le loro cattive interpretazioni delle sante scritture, e de' santi padri, lasciando che dicessero tutto quanto dir volevano. Ma quando erano giunti al termine di tutta

la loro scienza, presentava loro i due libricciuoli arabi, facendone la spiegazione, la quale era una sì chiara e sensibile confutazione di quanto avevano detto, che quelli i quali erano di buona fede si arrendevano alla verità, e si ponevano nel numero de' suoi discepoli. Ma non succedendo che troppo spesso, che gli uomini, o per orgoglio, o per ostinazione, amano meglio resistere alla verità, che di confessare che sono in errore, il padre Sicard per questa ragione più di buon grado riceveva le oscure famiglie, che per mancanza di ammaestramenti, vivevano nell' ignoranza de' doveri de' cristiani, e de' nostri santi misteri. All' impresa egli adunque si accinse d' instruire il rozzo popolo ed ignorante di un sobborgo di Aleppo ove trovansi diecimila cristiani; la mane, dopo la sua messa, ei partiva, e giunto nel sobborgo, i fanciulli ragunava per ispiegar loro il catechismo, attraendoli con piccoli doni; quindi gl' infermi visitava, e distribuiva loro i rimedj che il re ha la bontà di mandare a' missionarj, e col favore de' rimedj gli ammaestrava nelle sante verità. Nè queste opere buone ei faceva senza le contraddizioni de' più zelanti scismatici, ed anco spesso fu insultato e percosso; ma il nostro missionario, senza turbarsi, diceva, che i cattivi loro trattamenti non gli avrebbero impedito di ritornare ogni dì, sino a che fosse piaciuto à Dio di ritirarli dalla via di perdizione nella quale camminavano, e di condurgli in sulla via della salute. Ed infatti il dimane ei ritornava, nelle case andava ove più favorevolmente era accolto, le famiglie vi ragunava le meglio disposte, e con tanta unzione lor discorreva,

che commosse rimanevano dalle sue parole. Il suo uditorio si faceva ogni giorno maggiore, e le sue occupazioni divennero finalmente sì grandi e sì continue, ch'ei fu costretto di dividere col padre di Maucolot, uno de' nostri missionarj di Aleppo, l'opera che un uomo solo più non poteva sostenere. A questi due missionarj, le cui parole, Dio sì visibilmente benediva, deve quel gran sobborgo e l'accrescimento nella fede cattolica, e lo stabilimento della florida missione che noi vi conserviamo.

Il padre Sicard, assiduamente per lei si occupava, quando rimasta la missione del Cairo priva del suo superiore, opportuna cosa si giudicò ch'egli andasse a governarla. Il suo stabilimento doveva alla pietà ed allo zelo di Luigi XIV per la propagazione della santa nostra fede, che giudicò questa missione degna della sua reale protezione. Come prima il padre Sicard ricevette l'ordine del superiore, che, senza ascoltare l'affezione che naturalmente aver doveva per la missione che con tante pene, e con tanto frutto aveva stabilito nel sobborgo di Aleppo, sacrificò la sua inclinazione, e partì alla volta della capitale dell'Egitto, ove trattavasi di dar opra alla conversione de' Cofti, che sono Egizj giacobbiti. Il padre Sicard, dopo avere studiato qualche tempo il loro genio, i loro usi, e la loro maniera di pensare sulla religione e sulle sue osservanze, cominciò la missione dalla visita de' Cofti che abitano lungo il *Nilo*, e non cercò alla prima, con tutta l'industria che inspirano la carità e lo zelo della salute delle anime, che a conciliarsi la loro benevolenza. Alla lor foggia di vivere ei si adattava, non

cibandosi, al par di loro, che di legumi, e sempre era pronto a servirli anco nelle loro malattie. Molti anni però trascorsero senza alcuna ricolta del grano che il padre Sicard seminava in quella terra di rovi piena e di spine; anzi molti rifiuti e cattivi trattamenti furono la sola messe da lui mietuta. Ma frattanto il *buon grano marciva sotterra*, e finalmente in capo ad otto o nove anni, cominciò a germogliare nella casa di un *mechaber*, cioè di un ricevitore del pubblico danaro. Quest'uomo illuminato da Dio, avendo abbracciato di buona fede la religione cattolica, volle essere compagno al padre Sicard ne' borghi e ne' villaggi di sua riscossione.

La considerazione che i Cofti avevano pel loro *mechaber*, e quella che l'esattore manifestava pel padre *Sicard*, indussero i popoli ad ascoltarlo tranquillamente; ed ecco qual fu il principio delle conversioni fatte da quel padre in Egitto, continuando le sue missioni, o lungo il Nilo, dalla sua foce nel Mediterraneo fino alle cateratte, o nell'alta e bassa Tebaide, ed in luoghi ancor più remoti, ove nessun missionario che si conosca, era mai penetrato. Le lettere del padre Sicard, stampate nelle Memorie delle nostre missioni del Levante, rendono conto de' frutti de' suoi evangelici viaggi, e qui dobbiamo aggiugnere, mio reverendo padre, che a tutte queste virtù, le quali il rendevano nella nostra compagnia il modello di un perfetto missionario, una letteratura egli univa ed una erudizione poco comune, seco lui portata dalla provincia di Lione, ove corsi aveva i suoi primi anni nella compagnia. Ed essendo inoltre dotato di un genio singolare per

le belle lettere, e di un giusto discernimento per farne buon' uso, da molti anni ei raccoglieva ciò che reputava degno di essere osservato ne' monumenti dell' antichità, che l' Egitto conservò sino al presente. Il dolore che i fedeli e gl' infedeli provarono per la nostra perdita è non comune prova della stima, della considerazione e della benevolenza ch' essi nudrivano pel padre Sicard. E sebbene noi abbiamo motivo di sperare dalla divina bontà, ch' egli goda di già del guiderdone promesso agli uomini evangelici che tutto abbandonano per tener dietro al Salvatore, per lui vi domandiamo le preghiere della compagnia.

MISSIONI DELL'ETIOPIA

QUADRO DELL' ETIOPIA

Il primo nome dell' Etiopia fu *Lud*, Lidia, e Mosè ci dice che i Lidj dell'Africa erano una colonia egizia. Verso il tempo dell'Esodo, furono essi dagli Etiopi sommessi, cioè, da' negri chiamati dalla Scrittura *chus*, i quali, partiti dalle sponde dell' Indo, stabilirono un potente impero nella Lidia africana, e dieronle il nome di Etiopia.

Gli *Abissinj*, che vi dominano oggidì, non se ne impadronirono che molti secoli dopo l' invasione degli Etiopi, ignorandosene però il preciso tempo della loro conquista, poichè non altro si sa, se non che precedette la fine dell' impero di Costantino; sono essi originarj dell'Arabia felice, del regno di Yemen, o del mezzodì, la cui capitale è *Saba*. Chiamavasi il popolo col nome di Omeriti, ed era sommesso alla regina che volle conoscere Salomone, e dal quale, se credere si debbe l' antica e costante tradizione di quel popolo, ebbe un figlio nomato Menilehec; la regina ed il popolo abbracciarono la religione ebraica. Gl' imperatori dell'Etiopia pretendono di discendere dal figlio di Salomone. Ella è certa cosa che gli Abissinj, quando si convertirono al cristianesimo professavano il giudaismo; dopo il regno del figlio di Salomone sino alla loro conversione, nulla di certo offre la loro storia.

Due fratelli governavano il regno, Abramo ed Atzbée, quando *Frumenzio*, figlio di un mercatante alessandrino, e cattivo, annunziò loro il Vangelo; i due re, onde la storia e gl' inni che si cantano tuttavia lodano la concordia, rinunziarono al giudaismo, e sant'Atanasio ordinò Frumenzio vescovo di quella nazione, la quale mai non ebbe poscia che un solo vescovo per tutto il paese, e considerò sempre la chiesa di Alessandria qual sua madre spirituale. E per sua sventura ella non vi fu che troppo sommessa, poichè ricevette da lei gli errori di Dioscoro, e si divise, siccome lo è tuttavia, dalla chiesa cattolica. Sole conghietture si hanno sul tempo in cui fu l'Etiopia negli errori involta de' giacobbiti; e nella storia non si vede la comunicazione della chiesa etiopa co' patriarchi giacobbiti, che al principio del nono secolo; si può dunque supporre che l'Etiopia conservò la fede sino al nono secolo, nè la smarrì senza turbamenti e guai. Il vescovo giacobbita mandato dal patriarca di Alessandria *Giacobbe*, incontrò non poca resistenza nell'eseguimento del suo progetto, e dopo alcuni anni ei fu discacciato; ma finalmente l'eretico partito prevalse, e il vescovo giacobbita fu richiamato. Alcun soccorso trar non poteva allora la chiesa etiopa, dalla greca chiesa, dagli iconoclasti infetta e perseguitata.

Una novella Atalia volle, verso l'anno 960, distruggere la famiglia di Salomone, ed eseguito in parte il di lei pensiero usurpò la corona, e lasciolla ad un figlio nato dal di lei matrimonio con un signore etiopo. Questa nuova schiatta reale diede varj grandi re all'Etiopia, e finì

verso l'anno 1300. Ikun-Amlac, discendente del solo principe della casa di Salomone, dal furore sottrattosi della usurpatrice, ricuperò il regno de' suoi padri. Uno de' suoi successori, chiamato Costantino, mandò suoi deputati al concilio di Firenze. *Davide*, di lui nipote, nell' età di dodici anni, e sotto la tutela dell' avola sua Elena, dimandò soccorso ad Emanuele, re del Portogallo, contra i suoi nemici, ed alcuni predicatori che della cattolica fede lo instruissero. Dopo la morte di questa saggia reggente, Davide s' immerse nell' ozio e nel libertinaggio; Hamet Ganhé, visir del re di Atel, maomettano, scacciollo da tutti quasi i suoi stati. In questa dolorosa situazione, ei si rivolse a Giovanni III, re del Portogallo, siccome fatto aveva con Emanuele. Claudio di lui figlio e successore fu più fortunato, avendo ricevuto dal re del Portogallo numerose genti che furongli di grande ajuto. Mandò il religioso principe insieme alle sue genti un patriarca, alcuni vescovi e missionarj ortodossi; sant'Ignazio fondatore della compagnia di Gesù, che dal papa Giulio III ebbe il carico di questa apostolica impresa, scelse Giovanni *Nugnez* per patriarca, e per suffraganei e coadjutori del patriarca Andrea Oviedo, e Melchiore Carnero. Il patriarca partì da Lisbona l' anno 1550.

Claudio frattanto era succeduto a Davide di lui padre, sotto il nome di *Atznaf Saghed*, o il *venerabile*. Il re di Portogallo non aveva voluto esporre il patriarca all' incostanza del principe abissinio, ma aveva comandato che Nugnez aspettasse a Goa il ritorno di Giacomo Dias, suo ambasciatore all' imperatore dell' Etiopia, accompagnato

da Gonzalvo Rodriguez gesuita, i quali ritrovarono il novello imperatore con de' sentimenti assai contrarj da quelli manifestati da Davide. Dotato era Claudio di grandi qualità, d'ingegno, e di uno studio maggiore di quello che un principe suole avere; ei faceva il teologo, e fare il poteva, poichè i missionarj confessarono che assai più ei ne sapeva de' suoi dottori, e che, nelle dispute ch' egli amava, in sottil modo e autorevole i suoi errori sosteneva. Pubblicò una professione di fede per giustificare la sua chiesa sospetta di giudaismo. L'anima egli aveva grande, e col soccorso di quattrocento Portoghesi riconquistò i suoi stati; ma dopo diciott' anni e qualche mese di guerra contra i Maomettani di Adel, abbandonato dalle sue genti in un combattimento, gloriosamente morì con diciotto Portoghesi che soli rimasero contra l'esercito nemico.

Fin dall'anno 1557 giunto era in Etiopia *Andrea Oviedo*, e sebbene l'imperatore gli avesse vietato di parlare a' suoi sudditi di religione, convertito ei ne aveva un piccol numero. *Adamas Seghed,* fratello e successore di Claudio, principe feroce, esiliò in su una fredda e sterile montagna Oviedo ed i suoi compagni, ove otto mesi trascorsero, alle ingiurie esposti dell'aria, delle feroci belve, e di un popolo delle stesse belve più feroce. Privi della consolazione di celebrare la messa, fin del loro calice erano stati spogliati. Più crudelmente ancora furono i novelli fedeli perseguitati, e molti la corona ottennero del martirio. Una principessa del sangue reale, condotta dalla curiosità o più presto dalla Providenza alla caverna

che di asilo serviva agli esiliati gesuiti, ottenne d'Adamas il richiamo de' santi missionarj. Nuove conversioni essi fanno, e il barbaro Adamas di bel nuovo si adira, e poco mancò che colla sua propria mano non uccidesse il santo missionario, che nuovamente esiliò con tutti i Portoghesi, le cui mogli e i fanciulli tenne in ischiavitù. La di lui crudeltà a' cattolici soltanto non si fermava; ma i suoi sudditi maltrattati, posero in sul trono Tazcar, figlio naturale di Giacobbe, di lui fratello. Inseguito Adamas da' ribelli, chiamò nel suo campo i Portoghesi ed i gesuiti. Fu egli vinto alla prima, ma vincitore alla sua volta in un secondo combattimento, debellò l'usurpatore e il trasse di vita. Sì fortunato però non fu contra un gran capitano etiopo, *Isacco Barnagas*, il quale, malcontento di Adamas, chiamò nell'Etiopia i Turchi, e condusse a grandi strette Adamas, che nel 1563 morì lasciando i suoi affari in misero stato.

I grandi dell'Etiopia si divisero fra i molti pretendenti all'impero, e dopo soltanto diciassette anni *Malac Seghed*, figlio di Adamas, tranquillamente possedè la corona. Sebbene ei fosse unito agli errori della sua setta, lasciò in pace i cattolici. Egli amava la virtù, ed uno storico eretico ci dice che molto egli ammirava la innocenza de' costumi e la santa vita de' gesuiti, sebbene lontano dalla loro dottrina. Ei non ebbe figli legittimi, ma due naturali, e quantunque la sua inclinazione il portasse a collocare in sul trono Giacobbe, il più giovane de' figli suoi, la giustizia prevalse, e, veggendosi vicino alla morte, dichiarò *Zadenghel* suo nipote, legittimo di

lui successore. I grandi che volevano approfittare di una minorità, non ebbero alcun riguardo all' ultima volontà dell' imperatore, e preferirono *Giacobbe*, nell' età di sette anni, a Zadenghel. Ma delusa rimase la loro ambizione, poichè escito Giacobbe dall' infanzia, ei volle essere assoluto signore. I due più orrevoli della contrada che posto avevanlo in sul trono, ricondotti al dover loro dall' ingratitudine di colui al quale lo avevano sacrificato, trassero Zadenghel, loro legittimo re, di carcere, lo incoronarono, e prese il nome di Atznaf-Seghed II. Giacobbe fuggendo con otto guardie, che sole non avevano al par della sua fortuna cambiato, fu preso, e condotto all' imperatore, il quale, senza ascoltare una diffidenza bastevolmente fondata, ed una politica crudele, perdonò all' usurpatore, e fu pago di esiliarlo. Tutti i partigiani dell' usurpatore provarono la clemenza del loro legittimo monarca, il quale non altra fece di lor vendetta, se non manifestando colla sua condotta, quanto era degno dell' impero, e quanto ingiusti erano essi stati con lui. Sovrano migliore non ebbe giammai l' Etiopia; se la vita de' suoi sudditi anco ribelli risparmiava, prodigo era della sua, quando il chiedeva la salute dello stato. I Galli, barbaro popolo e guerriero, eterni nemici degli Etiopi, avevano mandato tre diversi eserciti per approfittare de' turbamenti della corte abissinia. Vinto il di lei generale, il re stesso al comando si accinse delle sue genti. Affrontanlo i Galli, ed assalgono le sue stanche schiere, e già gli Abissinj, con vigore respinti, cedevano, rompevansi le loro file, e fuggivano. Stretto il re

da' capi a ritirarsi; « chi più la morte che la ignominia teme, disse egli, abbandoni il suo principe; io vincere saprò o morire da re; » e posto il piede a terra, sull'inimico corre. La vergogna ridona agli Abissinj il coraggio; si ragunano dintorno al loro principe, e con tanto ardore assalgono alla lor volta i Galli, che ottengono una compiuta vittoria. Due eserciti di Galli ancor rimanevano a combattere, e Atznaf, senza riposare un istante, diligentemente colle sue genti innoltrasi per iscoscese vie e da montagne incrocicchiate, soprapprende il secondo esercito de' Galli, e il riduce in pezzi. Non aspettò il terzo il rapido vincitore.

Oviedo, divenuto patriarca dopo la morte di Nugnez, morì a Fromenta nel mese di settembre dell'anno 1577. La estrema sua povertà, unita alle persecuzioni che con invincibile pazienza soffriva, la sua carità, desiderare il facevano da' cattolici e dagli scismatici del pari. Dopo la sua morte tutti onoravano il suo sepolcro. I cinque compagni di Oviedo continuarono ad adoperarsi per la conversione dell'Etiopia, e Francesco Lopez l'ultimo morì, nel 1597. La memoria di tutti loro fu lungamente venerabile appo gli scismatici, alcuni de' quali rendevano una ben persuasiva testimonianza della loro santità, nelle giuridiche informazioni che l'arcivescovo di Goa fece assumere da Michele de Silva, suo gran vicario.

Il padre Pietro *Paes*, Castillano, scelto da' suoi superiori per la missione dell'Etiopia, avea, fin dall'anno 1580, procurato di colà condursi; ma Dio, la cui volontà era ch'egli acquistasse con patimenti crudeli, il

felice risultamento della sua impresa, fece prova di lui colle più dolorose avventure, con dure carceri, coll' orribile lavoro delle galee alle quali il dannarono i Turchi. Finalmente, nel 1603, penetrò fin nell' Etiopia, e fu dall' usurpatore Giacobbe favorevolmente accolto. Dopo la rivoluzione che il principe legittimo rilogò sul trono, trovò Paes maggior favore ancora appo questo principe, il quale se d' ingegno era dotato e di coraggio, di rettitudine non mancava e di sincerità, quindi, tosto ch' ei si avvide della verità, amolla e l' abbracciò. « Io non posso, diceva egli, non riconoscere per capo della chiesa il successore di Pietro, cui Gesù Cristo affidò la cura di pascere le sue pecore e i suoi agnelli, e in sul quale la sua chiesa egli stabilì. Io credo che il negargli obbedienza, sia un negarla a Gesù Cristo. » Egli abbiurò i suoi errori, e, dopo aver nascosto per alcun tempo la di lui conversione, apertamente si dichiarò cattolico, e scrisse l'anno 1604 al re di Spagna Filippo III, dimandandogli un patriarca, de' vescovi e de' missionarj.

Lo straordinario potere di *Leca-Mariam*, favorito dell' imperatore, irritato aveva i grandi, i quali cercando un pretesto per trarlo a rovina, il trovarono negli editti del principe a favore della romana religione. *Zaslacé*, uomo di oscura nascita, ma che andava del pari co' primi della corte, mercè del suo militar sapere, diede il segno della ribellione, dimostrandosi così ingrato e perfido col suo sovrano, che richiamato avevalo dall'esilio, cui era stato dall'usurpatore Giacobbe dannato. L'imperatore tenne dietro al ribelle per combatterlo, ma cammin facendo fu

abbandonato da *Ras-Atanasio*, uno de' primi uffiziali della corona, il quale orgoglioso di aver dato due signori all'Etiopia, non sapeva obbedire. Molti de' principali uffiziali imitarono il di lui esempio. Il padre Paes e il general portoghese consigliavano il re a moderare il suo zelo, e l'ardor suo, di condurre in lungo la guerra, e di aspettare che l'ambizione del comando dividesse i congiurati. Ma l'imperatore non ascoltò il loro consiglio. Trovavasi fra i ribelli l'eretico vescovo Pietro, e con un attentato inaudito nell'Etiopia, osò assolvere gli Abissinj dal giuramento di fedeltà. Vennero i partiti alle mani, e l'imperatore, tradito dalle sue genti, morì combattendo; *Leca-Mariam* diè prova della sua amicizia per lui, e fu ucciso coprendolo col suo corpo.

Susneios, nipote dell'imperatore Davide, ed erede legittimo dell'impero dopo Atznaf-Seghed, si era rifuggito fra i Galli, per sottrarsi alla crudeltà dell'usurpatore Giacobbe, e cogliendo l'occasione di salire sul trono, mandò uno de' suoi amici per venire a patti col famoso *Ras-Atanasio*, che due fiate avea già disposto della corona; ma, per assicurare l'effetto del trattato, tenne dietro al deputato colle sue genti. Stava Atanasio a consiglio, quando la venuta di Susneios lo costrinse a determinarsi, e fu Susneios riconosciuto sovrano da tutto l'esercito. Ma *Zaslacé* era tuttavia accampato con un esercito di ribelli, e rispose all'intimazione del novello imperatore di non differire a sommettersi, ch'egli aveva d'uopo di tempo, col pretesto della promessa fede data a Giacobbe ponendolo sul trono; soggiugnendo però, che se Giacobbe nol

raggiugneva fra un mese, ei si terrebbe sciolto dalla promessa fede, e a lui si unirebbe. La risposta di Zaslacé fu mal accolta da Susneios, che prestamente contra lui si mosse; ma Zaslacé si avanzò senza timore dal suo lato, e l' imperatore avvedutosi della disparità delle forze fece una prudente ritirata nelle montagne di Amhara; la lentezza di Giacobbe il servì meglio di quel che fatto avrebbe la sua propria precipitazione, imperciocchè i capi dell'esercito di Zaslacé, veggendo che Giacobbe non compariva, s' impazientarono, ed obbligarono il generale ad inviare dieci deputati a rendere omaggio a Susneios. I deputati partono; ma per un bizzarro contrattempo Giacobbe arriva. Zaslacé cambia un' altra volta di partito, richiama i suoi deputati, ed incorona *Giacobbe*. Ras-Atanasio abbandona Susneios, il quale saggio del pari che valoroso, cede alla sfortuna, e postosi in su montagne impraticabili, aspetta circostanze più favorevoli. Giacobbe, per assicurarsi l'impero, gli manda ad offrire tre province, col titolo e la autorità di re; ma Susneios ricusa ogni divisione, e Giacobbe, caduto di speranza di ottenere pace, credette di poter terminare la guerra, ed andò a ricercare il suo rivale nel di lui asilo. L' imperatore, dopo avere sfuggito l' impeto primo de' ribelli con avveduti movimenti, ed udito che diviso era il campo di Zaslacé, e che per un inganno sempre all' inimico funesto ei trascurava di stare in guardia, subitamente fu sopra ad una parte de' nemici, e del tutto li vinse; ed altro partito non rimase a Zaslacé che di sommettersi all'obbedienza di Susneios, credendo egli di scancellare con questo passo, la vergogna

della sua sconfitta. Temendo Giacobbe, che l'esempio di Zaslacé fosse contagioso, cercava di condurre il suo nemico ad un decisivo combattimento, affidandosi nella moltitudine delle sue genti. Susneios, da gran capitano, evitò la pugna sino a che non ebbe attratti i ribelli in uno stretto terreno, ove non poteva essere circondato, ed ove inutile diveniva al suo rivale il gran numero. Perdette Giacobbe la pugna e la vita. Il vescovo eretico Pietro, che combatteva per l'usurpatore, perì nell'uccisione, e la scomunica ch'egli aveva criminalmente scagliata contra l'imperatore ed i suoi fedeli sudditi su lui ricadde. Zaslacé, sempre inquieto, afflitto per non poter dominare, vantavasi già d'una profezia ch'ei tratto avrebbe di vita tre imperatori dell'Etiopia, e che Zadenghel e Giacobbe aspettavano il terzo. *Susneios* mandollo in un diserto del regno di Goiama, donde egli fuggì, e cercò di eccitare nuovi turbamenti; ma dispregiato e ridotto a comandare de' ladroni, fu ucciso da alcuni contadini. Non ebbe *Ras-Atanasio* una sorte migliore, poichè privato de' suoi uffizj, discacciato dalla corte, e abbandonato dalla moglie, ben presto nell'oscurità e nell'indigenza terminò i suoi giorni; giusto castigo della sua ambizione, e delle sue perfidie. Apparve un falso Giacobbe, ma a guisa di lampo, nè la fuga gli salvò la vita. Un altro impostore cercò in vano di formare un partito in Etiopia, e si condusse a morire in Francia sotto il nome di Zagaechit, figlio di Giacobbe.

Susneios, chiamato *Seltan-Seghed*, tranquillo in sul trono, si accinse a ristabilire la giustizia ed a rimediare

a' mali che le civili guerre avevano fatto. Lo sguardo suo ei volse tosto alla religione, e chiamò a corte il padre Pietro *Paes*, gesuita, che aveva convertito il suo predecessore, Atznaf-Seghed, e che prestamente ottenne la sua confidenza, siccome in breve tempo aveva egli guadagnato il cuore di Atznaf; questo degno missionario, al dire degli stessi eretici, aggiugneva ad un' eroica virtù, un genio universale, una rara prudenza, ed una civiltà dalla vera carità perfezionata. Gli occhi egli aperse del principe alla luce della fede, e Susneios, senza por mente alle sventure di Atznaf, pensò daddovero a rendere cattolica l'Etiopia. I monaci abissinj, e il metropolitano eretico, furono confusi in varie conferenze, e Raz-Zela-Christ, fratello uterino dell' imperatore, molti grandi e varj distinti uffiziali rinunziarono allo scisma, di maniera che l' imperatore non credette di dover più lungamente differire il comandamento a tutti i suoi sudditi di ricevere il concilio di Calcedonia; l' eretico vescovo *Simeone* con tutti i monaci, assai il pregarono alla prima di mutare avviso, e finalmente tutti quelli egli scomunicò che l'antica religione avrebbero abbandonato; ma non si pose mente a sì temerarie scomuniche. La sommossa di *Emana-Christo*, fratello uterino dell'imperatore e di *Eluis*, genero dell' imperatore, destò maggiore inquietudine, ma fu prestamente calmata per la morte di Eluis e dell' eretico vescovo Simeone. Altri ribelli che l'un dopo l'altro comparvero, soggiacquero alla stessa sorte. Approfittò l' imperatore di sì felici eventi, e dichiarò la sua conversione a' suoi popoli con una spezie

di manifesto, ove dipigneva con odiosi tratti i patriarchi di Alessandria, ed i metropolitani dell' Etiopia. I monaci scismatici, tante volte da' gesuiti ridotti al silenzio, ricorsero alle calunnie, e di assai ridicole ne sparsero per rendere odiosi i padri, fra le quali che discendevano essi da Pilato, perchè erano Romani, al par del cattivo giudice.

Una perdita assai grave fece la missione dell' Etiopia nel mese di maggio dell' anno 1622. Chiamato il padre Pietro Paes dall' imperatore, per ascoltare la di lui general confessione, cadde infermo per l' eccessiva fatica del viaggio, e per un digiuno rigoroso, ch' ei non aveva voluto interrompere, e morì. Il suo corpo dalle apostoliche fatiche malconcio, non potè resistere. La corte il pianse, e inconsolabile ne fu l' imperatore, il quale prostratosi sulla di lui tomba nella chiesa de' gesuiti, e colle sue lagrime innaffiandola: « Non mi parlate, disse egli, di moderare il dolor mio; io ho perduto il più fedele amico; ho perduto il padre mio; il sole che dissipò le tenebre che ricoprivano l' Etiopia, si è dunque eclissato; noi più non avremo dinanzi gli occhi quel modello di penitenza, di divozione e di umiltà. » Con queste parole egli esprimeva il dolor suo. Quattro anni dopo la morte del padre Paes, l' imperatore scrisse al papa, ed al re di Spagna, chiedendo loro un patriarca ed alcuni missionarj. *Alfonso Mendez*, gesuita portoghese, fu nomato patriarca, e consacrato a Lisbona nell' anno 1624, e verso la fine del seguente anno giunse alla corte d' Etiopia; egli approfittò delle favorevoli disposizioni nelle quali la ritrovò: l' imperatore, il principe suo figlio, i grandi, varj

monaci, molti cherici pronunziarono la solenne loro professione di una sincera sommissione al successore di san Pietro, siccome al capo della chiesa. Si dubitò della validità delle ordinazioni fatte dagli eretici metropolitani, e furono ordinati novelli diaconi e novelli sacerdoti; il numero de' cattolici ogni giorno si moltiplicava. Quali speranze non davano sì belli principj? Ma essi furono da nuove sommosse turbati. *Tecla Georges*, genero del re, si dichiarò scorta a' ribelli; ma vinto e fatto prigione, fu ad un albero impeso; la principessa di lui sorella, complice del suo delitto, fu dannata allo stesso supplizio, la cui infamia grandemente irritò le principesse della corte. Troppo vivo fu lo zelo del re, e troppo presto volle abolire tutti gli antichi riti dell'etiopa chiesa, e condur tutto alle leggi ed agli usi della chiesa romana. Queste novità inasprirono gli animi: i grandi, il popolo da' monaci eccitato, chiesero altamente il ristabilimento dell'antica liturgia, e il patriarca fu costretto a cedere, facendovi alcune correzioni che furono mal' eseguite; in molte province si corse all'armi. Gli Agavi, feroce nazione, avevano per capo *Melca-Christ*, giovane principe di sangue reale, il quale prese i titoli d'imperatore, e di difensore dell'antica religione. L'imperatore, cui la vittoria era sempre stata propizia, spinse i ribelli in fra gli scoglj di Lasta, donde non li potè discacciare, e poco mancò che l'ala sinistra del suo esercito non fosse del tutto fugata e vinta. Uno de' tre generali che le sue genti comandavano, chiamato *Zela-Christ*, che nel luogo era entrato di *Ras-Zela-Christ*, spedito dal re a sommettere la provincia di Amhara

ribellata, fu vinto e morì nel combattimento. *Melca-Christ* fugò ancora una volta l'esercito imperiale, e gli eretici attribuendo la colpa di questa sventura a *Zela-Christ*, ottennero dall'imperatore che il principe di lui fratello fosse dispogliato di una porzione de' suoi beni ed esiliato; e in questo modo facendogli un delitto di non aver vinto ove egli non si ritrovava, e rendendolo mallevadore de' mancamenti, e della sfortuna del suo successore, era premiato il valor suo sempre vittorioso. Dopo aver tolto a' cattolici il loro protettore, non si cessò di cercare il loro danno, e di stancare l'imperatore con vive rimostranze sul periglio in cui si trovava lo stato, se prontamente l'antica religione ei non ristabiliva. Il vicere di Goiama dichiarossi a favore de' ribelli, e tentò d'involgere nella congiura il principe ereditario dell'impero, Faciladas; ma ben presto fu punito il traditore; venne Susneios alle mani una terza volta co' ribelli, e fu vinto; ma alla volta sua ei vinse la quarta, e trasse di vita ottomila nemici. Colsero i partigiani dell'eresia questa occasione, e al principe mostrando que' cadaveri: « Non sono questi, gli dissero, il cui sangue versammo, nemici della nazione; essi sono nostri fratelli, son' essi cristiani; forse di troppo è la loro unione all'antica religione, ma convien perdonare a rozze genti e preoccupate. » Commosso ne rimase l'imperatore, e della sua compassione approfittarono l'imperatrice, il principe ereditario, e tutta quasi la corte; le due religioni, dicevano essi, non sono gran fatto l'una dall'altra opposte, poichè d'ambo le parti si riconosce Gesù Cristo per vero Dio, e per vero

uomo. Scosso ne fu l'imperatore, e fece pubblicare un editto, col quale concedette agli eretici la libertà di coscienza; e sebbene il patriarca cercasse di restrignere questa libertà, a quelli che non avevano ancora abbracciato la romana religione, e ne fossero esclusi i relassi, non potè ottenerlo; e il re, infiacchito dagli anni, maravigliato da tante sommosse, assediato dalla sua corte, e dalla sua famiglia, credette di fare abbastanza continuando a proteggere i cattolici; non ritrattò la professione da lui sì solennemente fatta della romana fede, e fu fedele alla grazia della sua conversione fin' alla morte, che accadde innanzi la fine del terzo mese dopo la pubblicazione dell' editto di tolleranza.

Faciladas di lui figlio gli succedette, e prese lo stesso nome del padre suo, *Seltan-Seghed.* Tosto ei manifestò la sua avversione per la religione romana; a' missionarj si tolsero le chiese; i principali de' cattolici furono dannati a morte od all' esilio, e fra questi ultimi il segretario di stato, che tutta goduto aveva la confidenza dell' ultimo imperatore. *Zela-Christ*, zio dell' imperatore, fu tratto dinanzi a lui carco di catene; e sebbene Faciladas gli offrisse di ristabilirlo nelle sue dignità, e di ridonargli il comando de' suoi eserciti, se rinunziar voleva alla religione romana, il generoso confessore di Gesù Cristo, in quel momento più grande che ne' giorni de' suoi trionfi, ricusò sì splendide offerte, e udì con gioja la sua sentenza di morte. Ma non permise Faciladas che fosse eseguita, e fu pago di esiliare il grand' uomo in una assai lontana solitudine. Nè molto si tardò a discacciare

il patriarca ed i gesuiti; ma Apollinare d'Almeida, vescovo di Nicea, e sette gesuiti determinati di esporsi più presto alla più crudel morte che di abbandonare i fedeli, rimasero nell'Etiopia, e si dispersero; nè la violenza della persecuzione il frutto impedì delle loro fatiche, e diedero alla chiesa novelli cattolici, de' quali fecero i persecutori de' martiri. Gli stessi missionarj, morendo per la fede, la ricompensa ricevettero del loro zelo, *Gaspare Paes* e *Giovanni Pereira* furono martirizzati l'anno 1635; il *vescovo di Nicea*, ed i padri *Giacinto Franceschi*, e *Francesco Rodriguez* ebbero la stessa bella sorte, l'anno 1638. *Brunone Bruni* e *Luigi Cardeira* finirono con un glorioso supplizio l'apostolica loro vita, l'anno 1640. Aveva Faciladas disposto le cose in modo che alcun sacerdote cattolico entrar non potesse ne' suoi stati. Cercò due fiate la congregazione della Propaganda di farvi penetrare alcuni cappuccini, e fra i sette che alla prima essa mandò, i padri *Cassiano di Nantes* e *Agatangio di Vandomo* penetrarono fino alla corte dell'imperatore, e tosto furono tratti a morte; due furono uccisi cammin facendo da ladroni; tre che mandaronsi poscia, ebbero tagliata la testa per comando del bascià turco di Suaquen, cui Facilidas chieste le aveva. I monaci dell'Etiopia, principali autori della persecuzione, tutto si credettero lecito; ma avendo essi irritato l'imperatore dopo lo scacciamento de' cattolici, tra loro rivolse il furore che destato avevano contra i cattolici, e settemila ne dannò a morte.

Nato *Faciladas* nell'anno 1607, era salito in sul trono

nell'anno 1632, e il nome aveva preso di Seltan-Seghed, nome del padre suo. *Giusto,* suo maggior figlio, gli succedette; *Giovanni* di lui fratello regnava nel 1673, sotto il nome di *Aclaf-Seghed; Gesù* figliò di *Giovanni*, cominciò a regnare nel 1680, col nome di *Adiam-Seghed.* Il padre Carlo di *Brevedent*, gesuita francese, si accinse all'impresa verso l'anno 1700, di portare la fede nell'Etiopia; ma imprima di giugnervi morì. Il di lui compagno signor Poncet, medico francese, che scrisse la relazione del suo viaggio, un ritratto assai bello dipigne dell'imperatore dell'Etiopia, il quale sembrava disposto ad adottare la romana religione, e dimostrava un grande desiderio di ammaestrarsi; la perdita del padre Brevedent gli fu causa di sommo dolore; aveva quel gran principe quarantun'anno, ed era di fiacca salute. Ignorasi quand'ei cessasse di regnare. I padri *Liberato, Veis, Pio di Zerbe,* e *Samuele di Bienno*, religiosi tedeschi dell'ordine di san Francesco, mandati in Etiopia dal papa Clemente XI, trovarono nel 1714 *Giusto,* successore di *Gesù,* sul trono. Forse da varj anni ei regnava; accolse favorevolmente i missionarj; promise loro di difendergli a costo della sua vita, e lor tenne parola, come or va vedersi. Assai egli amava la loro povertà, e il costante rifiuto de' beni ch'ei loro offriva. La pubblica predicazione soltanto ei proibì, per timore di sollevare il popolo. « L'opera, diceva egli, a cui noi ci accigniamo è difficile, e tempo essa richiede, e modi, e pazienza; Dio non creò il mondo in un istante, ma in sette dì. » Fecero i missionarj alcune conversioni; ma ben tosto i monaci si avvidero del

divisamento degli stranieri, e dell' inclinazione del re per loro; sparsero la voce, essere i religiosi europei, dichiarati nemici della madre di Dio, e le più nere calunnie pubblicarono contra loro, che il pane da loro consacrato alla messa era fatto col midollo de' cani e de' porci, e che ad altro non pensavano gl' incirconcisi che ad impadronirsi dell' Etiopia. Queste calunnie ottennero il loro effetto, e la sedizione divenne quasi generale. Si parla di deporre l' imperatore, e a tanto si giugne che è avvelenato; il veleno gli è causa di una generale paralisia; egli è discacciato dal palazzo, ma fedele alla sua promessa, fa condurre con numerosa scorta i missionarj in un luogo di sicurezza. Il furore del popolo cui tolte eransi le sue vittime aumenta, ed incorona un giovane della real casa nomato *Davide*, il quale fece ricondurre i missionarj a Gondar, capitale dell' Etiopia, ove giunsero il dì 17 febbrajo 1718, e il dì 12 marzo, furono dal novello imperatore dannati ad essere lapidati. Fu loro offerta la vita se rinunziar volevano alla religione romana, ma con orrore udirono la proposizione; commosso rimase l' imperatore della loro fermezza, e fu pago di esiliarli; ma i santi religiosi si esibirono, senza dolore, alla morte, e furono lapidati il dì 3 marzo 1718. Un sacerdote etiopo scagliò la prima pietra dicendo: « Maledetto sia, e scomunicato dalla Santa Vergine, chi non iscaglierà cinque pietre su i suoi nemici! »

RELAZIONE ABBREVIATA

DEL VIAGGIO DEL SIGNOR CARLO PONCET

MEDICO FRANCESE

IN ETIOPIA NEGLI ANNI 1698, 1699 E 1700 (1).

Io partii dal *Cairo*, capitale dell'Egitto, il giorno 10 giugno dell'anno 1698, con Hagi Alì, ufficiale dell'imperatore dell'Etiopia, e col padre Brevedent, missionario

(1) Ecco ciò che diè occasione al viaggio la cui relazione or si va leggere: Infermo il sovrano dell'Etiopia di una malattia ond'ei temeva le conseguenze, e non ritrovando ne' suoi stati medici bastevolmente intelligenti per sanarlo, pensò di farne venir d'altrove, ed avendo udito che uno de' suoi uffiziali era afflitto dello stesso male, mandollo al Cairo, affinchè s'ei co' rimedj che datl gli sarebbero nella capitale dall'Egitto, riacquistasse la sua salute, gli conducesse il medico che sanato lo avrebbe. L'uffiziale, che nomavasi *Hagi Alì*, si pose in viaggio, e ad un Armeno suo amico il motivo raccontò che il conduceva al Cairo. L'Armeno, guarito altrevolte dal signor Poncet da un'assai violenta e pericolosissima malattia, il nomò all'amico suo, e Hagi Alì si pose nelle sue mani, prese i suoi rimedj, osservò il modo di vivere da lui indicato, e in breve tempo riebbe la salute. Allora ei più non pensò, che ad indurre il medico francese a dar volta per l'Etiopia, onde rendere all'imperatore lo stesso servigio, ch'egli aveva ricevuto. Vi acconsentì il signor Poncet, e si dispose a tener dietro all'uffiziale etiopo.

I nostri missionarj, che già più volte avevano tentato di entrare in quell'impero, senza potervi mai riescire, credettero convenevole cosa il servirsi di una sì favorevole congiuntura per eseguire il progetto da loro formato; e però fu deciso che uno de' nostri missionarj accompagnerebbe il sig. Poncet, e che i panni vestirebbe e la qualità di suo domestico, onde non destar ombra e gelosia ad una naziona il cui genio non si conosceva, nè le disposizioni per gli Europei. Importante era l'uffizio, e un uomo richiedeva dotto

della compagnia di Gesù. C'imbarcammo in sul Nilo a *Boulac*, lungi la metà di una lega da quella città; e basse essendo le acque, ed ignoranti assai i nostri piloti, quindici dì vi vollero per giugnere a *Manfelout,* sebbene sia questo un viaggio di cinque dì, quando gonfio è il fiume, e il vento propizio. Città dell'alto Egitto è *Manfelout*, favorevole pel commercio delle tele. Il gran signore vi mantiene cinquecento giannizzeri e dugento *spahis* di guernigione, onde impedire le scorrerie degli Arabi che tutta la contrada pongono a soqquadro. Il ragunamento delle carovane del *Sennar*, e dell'Etiopia è a *Ibnali*, lontano la metà di una lega da *Manfelout*, e in quel villaggio si pose il nostro campo per aspettare che tutta la carovana si fosse unita, e vi ci fermammo più di tre mesi sotto le nostre tende, non senza incomodi e patimenti, poichè insoffribili sono i calori di quel paese, particolarmente agli Europei che non vi sono abituati. Sì cocente è il sole, che dalle dieci ore del mattino sino alla sera, a stento noi potevamo respirare. Dopo aver

---

e pieno di zelo; il padre *Brevedent* fu quegli cui si volse lo sguardo, dotato egli essendo di tutte le necessarie qualità per un'impresa si dilicata. Uno de' suoi più ardenti desiderj era di spargere il suo sangue per Gesù Cristo, ed infatti il viaggio dell'Etiopia egli intraprese con una gioja che esprimere non si potrebbe. Altrevolte era già stata questa missiona di martiri feconda, e varj de' suoi confratelli avevano avuta la fortona di morirvi per la difesa della fede, e del primato di Roma. Egli sperò di godere di una si beata sorte; ma Dio, che gl'inspirava questi sentimenti, si contentò della sua buona volontà. Il fervoroso missionario imprima di giugnere al termine del viaggio consumò il suo sacrificio nel modo che racconta il signor Poncel nella relazione del suo viaggio.

comperato dei cammelli, e fatte tutte le nostre necessarie provvigioni per passare i diserti della Libia, si lasciò quello spiacevole soggiorno il dì 24 settembre verso le tre ore dopo mezzodì, e andammo a dormire una lega e mezzo al di là, sulla sponda orientale del Nilo, in un luogo chiamato *Cantara*, ove si dovette ancora campeggiare alcuni dì per aspettare i mercatanti di *Girgé* e di *Siout*, che non erano ancor giunti.

Un parente del re di *Sennar* invitonmi ad andare a *Siout*, e mi mandò un cavallo arabo. Un ponte assai largo, costrutto in belle pietre da taglio, valicai sul Nilo; ed io credo che non altro siavene in su quel fiume, e vi arrivai in quattr'ore. I resti io vidi di un antico e magnifico anfiteatro con alcuni mausolei degli antichi Romani. Varj deliziosi giardini e belle palme, che producono i più eccellenti datteri dell'Egitto, circondano la città di *Siout*. Al mio ritorno ritrovai tutti i viaggiatori uniti, e si partì il dì 2 ottobre di buon mattino; quello stesso dì entrammo in un orribile diserto, ove s'incontrano, del par che negli altri diserti di quelle contrade, grandi pericoli, poichè le movevoli sabbie, s'innalzano al minimo vento, ottenebrano l'aria, e ricadendo poscia a guisa di pioggia, seppelliscono spesso i viaggiatori, o per lo meno tolgono ogni indizio di cammino. Assai ordinate vanno le carovane, ed oltre al capo che tutte le questioni decide, sonvi i conduttori che loro stanno innanzi, e che il partire e il fermarsi comandano con un colpo di nacchere. Tre o quattr'ore pria del dì si pone in moto la carovana, e per quell'ora, tutti i cammelli e tutte le

bestie da soma pronte esser debbono; guai a chi perde di vista la carovana o se ne dilunga, ei corre pericolo evidente di perire. I conduttori sono sì abili, che sebbene non appaja alcuna traccia di cammino in sulla sabbia, giammai non perdono la via. Dopo aver corso fino al mezzodì, la carovana soffermasi per una mezz'ora, senza scaricare i cammelli, e quindi prosegue il cammino sino alle tre o quattr'ore della notte. Giammai fra i viaggiatori nasce querela pel luogo, poichè in tutti gli accampamenti lo stesso ordine si osserva stabilito nel dì della partenza.

Si giunse il dì 6 ottobre a *Helaoüé*, grosso borgo, e l'ultimo che dipende dal gran signore, ed ove avvi una guernigione di cinquecento giannizzeri e trecento *spahis*, sotto il comando di un uffiziale chiamato in quel paese *kachif-helaoüé*. Assai dilettevole è la sua situazione, e ben risponde al nome suo, che significa *paese di dolcezza*. Molti giardini si veggono da ruscelli innaffiati, e numerose sempre verdi palme. Trovasi la colloquintida, e pieni sono tutti i campi di sena, che cresce in su un arbuscello alto forse tre piedi. Questa droga, della quale sembra che in Europa non si possa far senza, non è in quelle contrade di alcun giovamento. Gli abitanti di *Helaoüé* di null'altro fann'uso nelle loro malattie che della radice dell'*ezula*, posta per una notte in infusione nel latte, e che prendono il dimane dopo averla stacciata; rimedio assai violento, ma che amano, e che pregiano grandemente. È l'*ezula* un albero grosso il cui fiore è cilestro, e formasi da questo fiore una specie di globo ovale pieno di cotone col quale gli abitatori fanno delle

tele bastevolmente fine. Quattro giorni ci fermammo a *Helaoüé* onde provvederci di acqua e di viveri; poichè dovevamo passare un diserto ove non si trovano nè fontane, nè ruscelli. Sì grande è il calore, e sì cocenti le sabbie di que' diserti, che non vi si può andare co' piè nudi senza averli bentosto straordinariamente enfiati. Ciononondimeno piuttosto fredde sono le notti, e la loro frescura è causa spesso di gravi malattie a' viaggiatori che non prendono bastanti precauzioni. Dopo due giorni di cammino si arrivò a *Chabbé*, paese pieno di allume, e tre giorni dopo a *Selyme*, ove ci provvedemmo d'acqua in un'eccellente fontana, che trovasi nel mezzo del diserto. Quelle vaste solitudini ove non si veggono nè uccelli, nè selvatiche bestie, nè erbe, nè manco un moscherino, e dove non si appresentano che montagne di sabbia, che carcami ed ossa di cammelli, nell'anima imprimono io non so qual terrore, che nojoso rendono e spiacevole quel viaggio. Ben difficile sarebbe il traversare que' diserti senza il soccorso de' cammelli, animali che stanno cinque o sei dì senza mangiare, ciò ch'io non avrei giammai creduto, se con esattezza non lo avessi osservato.

È il regno di *Sudan* posto a ponente di quello di *Sennar*, e i mercatanti dell'alto Egitto vanno a ricercarvi dell'oro e degli schiavi. I due re di *Sudan* e di *Sennar* muovonsi quasi continua guerra. Si dà ogni giorno a' muli ed agli asini, che sono egualmente utili in que' diserti, una piccola misura d'acqua. Il dì 26 ottobre si giunse a *Machou*, grosso borgo sulla orientale sponda

del Nilo, ove questo fiume forma due grandi isole di palme piene, di sena, e di colloquintida. *Machou*, il solo luogo abitato dopo *Helaoüé*, trovasi nella provincia di *Tungi*, appartiene al re di *Sennar*, ed è il principio del paese de' *Barauras*, che noi chiamiamo *Barbarini*. L' *erbab*, o il governatore di quella provincia, avendo udito che l'imperatore dell'Etiopia ci chiamava alla sua corte, c' invitò ad *Argos*, ov'ei dimora, borgo dirimpetto a *Machou*, dall' altra parte del Nilo, ove andammo in battello. Con molta civiltà ci accolse il governatore, e per due giorni c' invitò al suo desco, il che ci fu assai gradevole, dopo le sofferte grandi fatiche. Il gran doganiere, figlio del re di *Dongola*, risede del pari in *Argos*. Giammai questo principe non appare in pubblico che in su un cavallo coperto di dugento campanelli di bronzo, chè fanno gran rumore, e accompagnato da venti moschettieri, e dugento soldati di lancie armati e di sciabole. Ei venne a visitare le nostre tende, e gli offrimmo del caffè, e gli si pagò il tributo, che consiste in sapone e tele; ci fece l'onore d' invitarci il dimane a pranzo, e vi andammo nell' ora indicata. Grande è il suo palazzo e costrutto in mattoni cotti al sole; alti assai sono i muri e di tratto in tratto circondati da quadrate torri, senza cannoniere, non facendosi uso in que' paesi di cannoni, ma soltanto di moschetti.

Dopo un soggiorno a *Mouchou* di otto giorni si partì il dì 4 di novembre, e si arrivò il dì 13 dello stesso mese a *Dongola*. Assai dilettevole è tutto il paese sin' a quella città, ed anco sino alla città di *Sennar;* ma non

è più largo di una lega, e al di là non si veggono che orribili diserti. Corre il Nilo nel mezzo della deliziosa pianura; la industria però e la fatica degli abitatori rendono fertili que' campi e non, siccome in Egitto, la inondazione del fiume, le cui sponde sono in que' luoghi assai alte; e poichè assai di rado vi piove, gli abitatori, col mezzo di alcune ruote che varj buoi fanno girare, innalzano una prodigiosa quantità di acque, che conducono in alcuni serbatoj destinati a conservarle nel mezzo de' campi; donde poscia le traggono quando ne hanno d'uopo per innaffiare le loro terre, che sterili sarebbero ed incolte senza questo soccorso. Non si fa uso, mercanteggiando, in que' paesi di danaro; ma tutto vi si fa, siccome ne' primi tempi, per iscambio. Con del pepe, dell' anice, del finocchio, de' garofani, del *chourga*, che è lana tinta in cilestro, delle fasciature di Francia fatte a foggia di spica, del magaleppo d' Egitto, ed altre simili cose, i viaggiatori comperano le necessarie provvigioni. Mangiasi soltanto del pane di *dora*, che è un piccolo grano ritondo, col quale si fa eziandio una spezie di densa birra di assai cattivo gusto, che non si conserva e che perciò far se ne dee quasi ad ogni istante. Un uomo che ha del pane di *dora* e una zucca piena dello sgradevole liquore, col quale que' popoli s' inebbriano, si crede felice e in istato di fare uno squisito banchetto; e con un nutrimento sì leggiero sono essi e più forti e robusti degli Europei. Di terra sono le lor case, basse, e coperte di canne di *dora;* belli perfettamente i loro cavalli, ed assai intelligenti gli abitatori

nell'addestrarli; fanno uso di selle con appoggi assai alti. I principali della nazione vanno colla testa nuda, co' capegli in bella foggia raccolti. Una spezie di veste, malconcia anzi che no, e senza maniche, è il loro vestire, e il calzamento una semplice suola a coreggie annodata. Una pezza di tela, che in cento modi avvolgonsi dintorno al corpo, è l'abito del popolo; nudi sono quasi i fanciulli. Gli uomini vanno ovunque armati di una lancia, il cui ferro è adunco, e sogliono portare la spada sospesa al braccio sinistro. Le imprecazioni e le bestemmie spesso si odono da que' rozzi popoli, i quali sono inoltre sì perduti nella crapola, che non hanno nè pudore, nè civiltà, nè religione; poichè sebbene oggidì professino il maomettismo, non ne fanno però che la semplice professione di fede, che ad ogni momento ripetono. Ma ciò che è ben doloroso, e che le lagrime dagli occhi traea al padre di Brevedent, mio caro compagno, si è che non avvi gran tempo, che questo paese era cristiano, e che la fede ei non ismarrì se non perchè alcuno non si trovò dotato di bastante zelo per consacrarsi all'ammaestramento di quell'abbandonata nazione. Cammin faceudo vedemmo ancora molti eremi e chiese mezzo rovinate.

Andammo lentamente da *Machou* a *Dongola*, per riposarci un po'de' lunghi viaggi fatti traversando i diserti. Trascorsi erano appena due anni che tutte quelle contrade erano state afflitte dalla peste; e in quell'anno (1696), fu sì violenta al *Cairo*, ov'io mi ritrovava, ed ove prestai la mia opera agli appestati, che si assicura che vi

Abitanti di Sennaar

Abitanti di Sennaar

morivano sino a diecimila persone ogni dì. Il terribile flagello tutto l'alto Egitto desolò e il paese de' *Barbarini;* di maniera che noi ritrovammo varie città ed un gran numero di villaggi senza abitatori, e vasti campi assai fertili altrevolte, incolti del tutto e abbandonati. Quando si giunse alla vista della città di *Dongola,* il conduttore della nostra carovana andò a chiedere al re la permissione di entrarvi colla sua compagnia, ciò che di buon grado ottenne. Noi aspettavamo la risposta in un villaggio che è quasi sobborgo alla città, e si passò il fiume in un gran battello, mantenuto dal principe pel comodo del pubblico; le mercanzie pagano tributo, ma nulla pagano i passeggieri. Situata è la città di *Dongola* sulla sponda orientale del Nilo, in sul pendio di una secca e sabbiosa collina: costrutte assai male le case, e le vie mezzo diserte, e piene di monticelli di sabbia, che dalla montagna vi trasportano i torrenti. Posto è il castello, grande, e spazioso, nel centro della città, ma di poco momento sono le fortificazioni; tiene in soggezione gli Arabi che occupano i campi, ove liberamente fanno pascolare i loro armenti, pagando un tenue tributo al *mek,* o re di *Dongola.* Più volte avemmo l'onore di pranzare con questo principe, ma ad una mensa dalla sua divisa. Nella prima udienza ch'egli ci diede, aveva indosso una veste di velluto verde, che sino a terra scendeva. Numerosa è la sua guardia; quelli che gli stanno allato portano una lunga spada nel fodero, e le guardie al di fuori hanno una mezza picca. Venne il principe a ritrovarci nella nostra tenda, ed avend'io felicemente sanati alcuni informi, ci

invitò a rimanere alla sua corte; ma quand'egli udì che noi andavamo alla volta dell' imperatore dell' Etiopia, più nulla ci disse. È il suo regno ereditario, ma paga tributo al re di *Sennar.*

Il dì 6 di gennajo dell' anno 1699 partimmo da *Dongola*, e quattro giorni dopo si entrò nel regno di *Sennar*, sulle cui frontiere fummo onorevolmente accolti dall' *erbad* Ibraim, fratello del primo ministro del re, e ci spesò sino a *Korty*, grosso borgo sul Nilo, ove ci accompagnò, ed ove giugnemmo il dì 13 gennajo. E poichè i popoli che abitano all' insù di *Korty*, lungo il Nilo, si sono ribellati contra il re di *Sennar*, e rubano le carovane quando passano sulle loro terre, è d' uopo allontanarsi dalle sponde del fiume, avviarsi fra ponente e mezzodì, ed entrare nel gran diserto di *Bihouda*, che non si può traversare in meno di cinque dì, per quanto si vada diligentemente. Non è questo diserto sì orribile, al par di que' della Libia, ne' quali altro non si vede che sabbia; di tratto in tratto trovansi in questo ed erbe ed alberi. Dopo averlo passato si ritornò sulla sponda del Nilo, a *Deirrera*, grosso borgo, ove ci fermammo per due dì. È quel paese di viveri abbondante, e forse per ciò il chiamano gli abitanti *Belad-Allah*, che dir vuole *paese di Dio*. Il dì 26 si diè volta verso il ponente. Nessun villaggio si ritrova su quella strada; ma gli abitanti sotto tende accampati, portano de' viveri a' viaggiatori. Dopo alcuni dì di cammino appare il Nilo, e si giugne a *Guerry*, dimora di un governatore, il cui principale uffizio è di esaminare, se nelle carovane che

vengono dall' Egitto, non avvi alcuno infetto dal vajolo, poichè questa malattia non è men pericolosa, nè fa minori stragi in que' paesi della peste in Europa. Ebbe il governatore per noi molti riguardi, a favore del trono dell' Etiopia (così chiamandosi l' imperator dell' Etiopia), e ci esentò dalla quarantena che far suolsi in quel luogo, ove si passò il Nilo, in un modo particolare. Si pongono gli uomini e le mercanzie in una barca, e si legano gli animali alla testa e di sotto il ventre con varie corde che si tirano e si allentano a seconda de' movimenti della barca. Gli animali notano e soffrono assai nel passaggio, e molti anco muojono; poichè sebbene non sia colà largo il Nilo, è però rapido e profondo. Partimmo da *Guerry*, il 1.° febbrajo e si andò a dormire ad *Alfaa*, grosso villaggio costrutto in pietre da taglio, i cui abitatori sono ben fatti e grandi.

Dopo aver corso al nord-est, per evitare i gran giri che fa il Nilo, passato pe' villaggi di *Alfon*, di *Cotran*, e di *Camin*, traversato un' isola spaziosa, che non è indicata nelle nostre carte, si giunse alla città di *Arbagy*, ove si trovarono abbondanti vettovaglie, e dove ci riposammo un po'. Ne' dì seguenti si passò fra boschi di acacie, i cui alti e spinosi alberi, erano carchi di gialli e cilestri fiori, che spargevano un delizioso odore. Pieni sono que' boschi di piccoli verdi papagalli, di una spezie di galli di montagna, e d' infiniti altri uccelli ignoti all' Europa; lasciammo quegli ameni boschi per entrare in vaste pianure assai fertili e ben coltivate, ove dopo aver alcun tempo camminato si scoprì la città di *Sennar*

la di cui situazione ci parve fatta per via d'incanto. Assai popolosa è questa città, la cui circonferenza è forse di una lega e mezzo, ma malconcia anzichè no, e non ordinata. Vi si annoverano forse centomila anime, ed è situata all'occidente del Nilo, in su un'altura a quindici gradi e quattro minuti di latitudine settentrionale, secondo la osservazione fatta dal padre Brevedent a mezzodì, il giorno 21 marzo 1699. Di un solo piano e mal costrutte sono le case; ma assai comodi i battuti che servono di tetto. I sobborghi poi altro non sono che misere capanne fatte di canne. Alte mura di mattoni cotti al sole circondano il palazzo del re, nel quale nulla avvi di singolare, non altro veggendovisi che un confuso ammassamento di non belli edifizj. Gli appartamenti sono bastevolmente adorni di grandi tappeti alla foggia del Levante.

Il dimane del nostro arrivo fummo presentati al re; lasciar dovemmo le nostre scarpe, poichè giammai calzati a lui dinanzi compajono gli stranieri, e i sudditi sempre con nudo il piè. Entrammo alla prima in una spaziosa corte lastricata a quadrelli di majolica di diversi colori, e tutta circondata di guardie armate di lancie. Giunti quasi all'estrema parte, soffermar ci dovemmo dinanzi una pietra che trovasi vicino ad un aperto salone, ove il re suole dar udienza agli ambasciatori. Salutammo il re secondo la usanza del paese, ponendoci ginocchioni, e tre fiate baciando la terra. Il principe, nell'età di diciannove anni, è nero, ma ben fatto e di maestosa statura, non avendo nè le labbra

grosse, nè il naso stiacciato, al par de' suoi sudditi. Stava egli seduto in su un ben ornato letto, a guisa di canapè, colle gambe l'una in sull'altra incrocicchiate, alla foggia degli Orientali, e circondato da una ventina di vecchj, seduti al par di lui, ma un po' più basso. Una lunga veste di seta ricamata in oro il ricopriva, ed una specie di ciarpa di finissima tela di cotone il cigneva. In sulla testa aveva un bianco turbante. Quasi nella stessa foggia erano vestiti i vecchj. Il primo ministro, all'ingresso del salone e ritto in piè, le nostre parole al re, e le di lui risposte, ripeteva. Una seconda fiata il principe salutammo, e nell'egual modo della prima, e gli presentammo varj cristalli, ed altre curiose cose d'Europa, che con piacere ei ricevette. Molte dimande ci fece, che ben mostravano essere quel principe dotato d'ingegno. Del nostro viaggio ci ragionò, e ci parve ch'egli avesse molta affezione e rispetto per l'imperatore dell'Etiopia. Dopo un'ora di udienza, partimmo, facendo tre profondi inchinamenti, e sin'alla casa, ove alloggiavamo ci fece accompagnare dalle sue guardie, ed alcuni vasi ci mandò di burro pieni, di mele, e d'altri rinfrescamenti, con due buoi e due montoni.

Due volte in ogni settimana va il principe a desinare in una delle sue ville, lungi una lega dalla città, ed ecco l'ordine osservato nel suo cammino. Veggonsi alla prima tre o quattrocento cavalieri in su bellissimi cavalli, e il re vien poscia circondato da gran numero di servi e armati soldati, che ad alta voce cantano le sue lodi, e battono in su tamburelli. Sette ad ottocento donzelle o

donne vanno confuse fra i soldati, portando in su le loro teste grandi ritondi panieri di paglia a varj colori, e finamente lavorati. Questi panieri che ogni sorta figurano di fiori, e il cui coperchio è una piramide, coprono de' piatti di rame stagnati pieni di frutte e di apprestati cibi, che appresentansi al re, ed a quelli poscia che hanno l'onore di accompagnarlo. Due o trecento cavalieri nello stesso ordine de' primi vengono dopo, e chiudono la comitiva. Il re, che mai non compare in pubblico se non coperto il viso di un velo di seta a più colori, appena si pone a mensa, e l'ordinario divertimento del principe è di proporre de' premj a' signori della sua corte, e di colpire a segno col fucile, onde ancor non fecero grande uso. Dopo aver passato la maggior parte del dì in questo esercizio, ritorna la sera alla città, collo stess' ordine col quale ne partì la mane; questa passeggiata regolarmente si fa il mercoledì ed il sabato di ogni settimana. Sede gli altri dì a consiglio il mattino e la sera, e si occupa a rendere la giustizia a' suoi sudditi, i cui delitti ei mai non lascia impuniti. Non si cerca in quel paese di allungare i processi. Tosto che ritenuto è un delinquente, è presentato al giudice, che lo interroga, e che il danna a morte se è colpevole. All' istante si eseguisce la sentenza; si prende il colpevole, a terra è stramazzato, ed è fortemente percosso in sul petto con un bastone, sino a che muoja; ed è così che si trattò, nel tempo del nostro soggiorno a *Sennar*, un Etiopo, nomato Giuseppe, il quale aveva avuto, qualche tempo imprima, la sventura di abbandonare la religione cristiana per abbracciare il maomettismo.

A tenue prezzo vendesi il tutto a *Sennar:* un cammello non vale più di sette od otto lire, un bue cinquanta soldi, un montone quindici, ed un pollo un soldo, ed è così a proporzione delle altre derrate. Non amano que' popoli il pane di frumento, e non ne fanno che per gli stranieri; essi mangiano di un pane fatto colla *dora*, che è un piccolo grano, del quale io ho già parlato; buono è questo pane quand' è fresco, ma insipido diventa dopo un dì, nè più si può mangiarne; è una specie di focaccia assai larga e della grossezza di uno scudo. Le mercanzie di quel paese sono i denti di elefante, il tamarindo, lo zibetto, la polvere d'oro, ec. Ogni dì si fa mercato nella gran piazza posta nel mezzo della città, dove vendonsi ogni sorta di derrate e mercanzie; ed un altro se ne fa nella piazza dinanzi il palazzo del re, ed è in questo mercato, che si espongono in vendita gli schiavi. Seduti stanno essi colle gambe incrocicchiate, gli uomini e i giovani da un lato, le donne e le donzelle dall'altro. Comperasi uno schiavo de' più robusti e forti per trenta franchi; ed è per ciò che i mercatanti d'Egitto ne conducono seco ogni anno un grandissimo numero. La più bassa moneta di questo regno vale una doppia di Francia, ed è un piccolo pezzo di ferro della figura di una croce di sant'Antonio. Il *fadda* viene dalla Turchia, ed è una moneta di argento assai sottile e meno grande di un danajo, e vale un soldo. Oltre a queste due monete, d'altra non si fa uso che di reali e piastre di Spagna, che debbono essere ritonde, poichè le quadrate non sono ricevute nel commercio. Le piastre valgono forse in quel paese quattro franchi.

I calori di *Sennar*, il cui nome significa in arabo *veleno* e *fuoco*, sono sì insoffribili, che difficilmente si respira nel dì. Cominciano nel mese di gennajo, e terminano alla fine di aprile, e tengono lor dietro abbondanti pioggie che durano tre mesi, e che infettano l'aria, e sono causa di grande mortalità fra gli uomini e gli animali; ma ciò deriva anco per colpa degli abitatori, che sono sucidi, e che non hanno alcuna cura di far iscorrere le acque stagnanti, le quali corrompendosi, spandono maligni vapori.

Astuti sono que' popoli naturalmente e ingannatori, assai superstiziosi ed assai affezionati al maomettismo. Quando per via abbattonsi in un cristiano, mai non lasciano di pronunziare la loro professione di fede, che consiste in tre parole: *Non avvi che un solo Dio, e Maometto è il suo profeta.* È lor vietata l'acquavite, il vino, ed anco l'idromele, e non ne bevono che di soppiatto. La loro solita bevanda è una spezie di birra, a quella simile del *Dongola*, che chiamano *bousa*, ed è forte, densa, e di assai cattivo gusto. Ecco il modo col quale si fa: Fann'essi arrostire al fuoco il grano di *dora*, quindi il pongono nell'acqua fredda, che bevono dopo ventiquattr'ore. Fann'uso altresì del caffè, che bevono assai volentieri, e che non è usato in Etiopia. Le ricche donne sono ricoperte di una serica veste, o di tela di cotone assai fina, con larghe maniche che scendono sino a terra. Portano annodati i capegli e carchi di anella di argento, di rame, di ottone, di avorio, o di vetro a varj colori. Queste anella sono legate alle loro treccie

a guisa di corone, e carche ne hanno le braccia, le gambe, le orecchie, ed anco le nari; molte ne portano sulle dita ornate di non fine pietre. Il loro calzamento è una semplice suola legata al piè con nastri. Le donne poi e le donzelle del popolo non sono coperte che dalla cintura sino al ginocchio.

Le mercanzie che si trasportano nel regno di *Sennar*, sono varj aromati, della carta, dell' ottone, del ferro, del fil di ferro, del vermiglione, del solimato, dell' arsenico bianco e giallo, varj lavori di metallo o legno, fasciature di Francia, magalebbo d' Egitto, che è un grano di assai forte odore, *couteries* di Venezia, che sono una specie di corone di vetro d'ogni sorta di colori, e finalmente del nero per annnerare, chiamato *kool*, e assai pregiato in quel paese, ove si adopra per annerare gli occhi, e le sopracciglia. Tutte queste mercanzie si spacciano eziandio in Etiopia, con questa differenza che a *Sennar*, i più grossi granelli di vetro sono i più pregiati, e in Etiopia i più piccoli. I mercatanti di *Sennar*, trafficano assai dal lato dell' Oriente. Nella stagione del *monsone*, s' imbarcano a *Suaquen* sul mar Rosso. La pescagione delle perle che si fa in quel luogo, e la città di *Suaquen* appartengono al gran signore. Da colà passano a *Moka*, città dell'Arabia felice che appartiene al re d'*Yemen*, e vanno poscia a *Surate* ove portano l' oro, lo zibetto, e i denti di elefante, e ne trasportano gli aromati e le altre mercanzie dell' Indie. Due anni per lo più hanno essi d' uopo per far quel viaggio.

Quando muore il re di *Sennar*, ragunasi il gran

consiglio, e, per una usanza barbara ed orribile, ei fa trarre di vita tutti i fratelli del principe che salir dee sul trono. Il principe *Gorech*, che ignoto rimase sino alla morte del re fratel suo, ebbe la fortuna di salvarsi, mercè della sua nutrice, dalla crudeltà del terribile consiglio; ed anco fu salvo uno de' fratelli del re che regna oggidì, il quale trovasi alla corte d'Etiopia, ove distinto è assai pel suo merito, e per la sua nascita.

Dopo esserci fermati per tre mesi in corte del re di *Sennar*, che ci ricolmò d'onori, ci accommiatammo, ed ebbe la bontà di darci una salvaguardia chiamata *Soccori* per ispesarci sino alle frontiere del suo regno. C'imbarcammo in un grosso tronco d'albero scavato a guisa di barca, e si passò il Nilo il dì 12 maggio 1699, e si campeggiò a *Basboch* grosso villaggio lungi la metà di una lega da *Sennar*, ove ci fermammo tre dì per aspettare che tutta si fosse unita la carovana, e finalmente, si partì la sera del dì 15 di maggio. Tutta la notte si viaggiò sino a *Bacras*, grosso borgo, il cui signore era un venerabile vecchio, nell'età di centotrent' anni, che ci parve forte e vigoroso al par d'uomo di quaranta. L'opra sua egli aveva prestato a cinque re di *Sennar*. Di lui chiedemmo, e ci accolse con molto bel garbo, e più cose dell'Europa ci dimandò. Un piccol dono gli presentammo, ed egli ci mandò de' cibi nella nostra tenda, in prova della sua riconoscenza. Si continuò la nostra via, e si giunse il dimane a *Abeq*, misero casolare, ove non si ritrovano che poche capanne di pastori; il dì vegnente, dopo aver corso senza fermarci per ben dieci ore, si

giunse a *Baha*, piccolo villaggio posto in su un braccio asciutto del Nilo. Il dì 9, si pernottò a *Dodar*, che meglio non vale di *Baha*; e il dimane, dopo quattr' ore di cammino, ad Abra, grosso borgo, ove si smarrirono due de' nostri cammelli, ed a stento ritrovar si poterono; arrivammo al villaggio di *Debarké*, e quindi a quello di *Bulbul*, e passato un assai bel paese e popoloso, si pervenne il dì 25 di maggio, a *Giesim*, grosso villaggio al settentrione del Nilo e nel mezzo di un bosco, i cui alberi assai diversi ci apparvero di que' che fin' allora avevamo veduto. Più alti son' essi delle più alte nostre quercie, e sonvene di sì grossi che nove uomini insieme non potrebbero abbracciarli; quasi simile è la loro foglia a quella del popone, e il loro frutto, che è amarissimo, alle zucche; e ve ne sono anco di ritondi.

Io vidi a *Giesim* uno di questi grossi alberi naturalmente scavato e senz' arte, nel quale eravi una piccola porta che metteva ad una specie di stanza aperta in alto, e la cui capacità era sì grande, che vi sarebbero state comodamente cinquanta persone ritte in piè. Un altr' albero vidi nomato *gelingue*, che non è più grosso delle nostre quercie, ma alto al par degli alberi de' quali parlai. Il suo frutto è simile a' melloni ma un po' più piccolo, e nell' interno è diviso da celle piene di gialli semi, e di una sostanza che assai si avvicina allo zucchero ridotto in polvere. Questa sostanza è un po' acida, ma gustosa, di buon' odore ed assai rinfrescante, ciò che assai piace in un sì caldo paese; dura ne è la buccia e grossa. Il fiore di quest' albero ha, al par del giglio, cinque

bianche foglie, e racchiude un seme a quello simile del papavero. Avvi ancora in quel paese un' altra spezie di albero nomato *deleb*, ed è una volta più alto delle più alte palme, e quasi della stessa figura. Le sue foglie assomigliano ad un largo ventaglio; ritondo è il suo frutto ed a grappoli, e dalla coda sino al mezzo un po' più grossi di quelli cui veniam di parlare. Coperto è questo frutto di cinque durissime squame che formano una spezie di calice; quando è maturo è giallo, e la sua buccia è sì grossa e sì dura, che allorquando questi alberi sono da' venti agitati, e spinti i suoi frutti gli uni contra gli altri fanno uno spaventevole fracasso. Se qualche frutto allora si staccasse e in sulla testa cadesse di un uomo, senza dubbio lo ucciderebbe. Rompendosi la buccia del frutto, il che non si può fare se non a stento, si scoprono molti filamenti, che sostengono una sostanza simile al mele, la quale olezza il balsamo, ed è sì dolce e sì gustosa, ch' io non mi ricordo di aver mai mangiato più deliziosa cosa. In mezzo di questa sostanza trovasi una lente bruna, grossa ed assai dura, che è la semente di quest'albero. Oltre al frutto del quale io vengo di discorrere, questo stesso albero ne porta un altro in forma di rapa, coperto da tre buccie che gli si levano, ed ha il sapore delle castagne cotte. Il *domi* è come il maschio del *deleb*; non è più alto della metà di una palma, ma le sue foglie sono lunghe quasi del pari, e una volta più larghe, e si fanno con esse panieri, stuoje, ed anco vele pe' vascelli del mar Rosso. Produce quest' albero un frutto lungo un piede, coperto da cinque o sei foglie,

e la cui sostanza è bianca e dolce al par del latte, ed assai nutritiva. E di una enorme grossezza è pure l'albero chiamato *couglès*, il quale è formato da nove o dieci alberi legati ed uniti insieme, in un modo assai irregolare. Ha una piccola foglia e non produce alcun frutto, ma soltanto piccoli fiori cilestri senza odore. Sonvi ancora ne' vasti boschi di quel paese molti altri alberi sconosciuti agli Europei.

Diciannove giorni ci fermammo a *Giesim*, borgo situato alla metà della via di *Sennar*, e de' confini dell' Etiopia, ed al quattordicesimo grado di latitudine settentrionale. Quando si giugne a *Giesim*, lasciar si debbono i proprj cammelli, a cagione delle montagne che si traversano, e delle erbe che avvelenano questi animali; ed è perciò che nell' Etiopia non si fa uso che di muli e di cavalli non ferrati; ma non si vendono i cammelli a *Giesim* che alla condizione di continuare a servirsene fino a *Gimna*, ove chi li compra debbe raggiugnerli. Vedemmo a *Giesim* una carovana di *Geberti*, popoli maomettani, e dipendenti dall' imperatore dell' Etiopia, che li tratta da schiavi siccome suona il loro nome. Il dì 11 di giugno si partì da *Giesim*, e dopo cinque ore di cammino trovammo un villaggio chiamato *Deleb*, a motivo de' grandi viali d' alberi di questo nome, che si veggono a perdita di vista; lungamente si camminò sotto que' deliziosi viali, piantati a scacchiere, e si pervenne il dimane a *Chau*, villaggio in sul Nilo, e il dì vegnente a *Abotkna*, ove si trova una spezie di bosso, che non ha le foglie nè la durezza del nostro. Veggonsi per tutta la via vasti boschi di tamarindi sempre verdi, la cui foglia

è di quella del cipresso più larga. Ha quest'albero varj piccoli cilestri fiori, di assai soave odore, ed un frutto simile presso a poco alla pruna, ed è chiamato in quel paese *erdeb.* Questi boschi di tamarindi sono sì folti che il sole non vi può penetrare. Nel mezzo di una bella prateria, nella valle di *Sonnone*, si passò la seguente notte; e giugnemmo in due giorni a *Serkè*, bella città di cinque a secento case assai ben costrutte, sebbene di sole canne d'India; ed è posta in mezzo delle montagne in una bella valle; sortendo dalla città si trova un piccolo ruscello, che il regno di *Sennar* divide dall'Etiopia.

Dopo *Serkè*, donde partimmo il dì 20 giugno, fino a *Gondar*, capitale dell'Etiopia, ritrovammo molte belle fontane, e quasi continue montagne di varie figure, ma tutte amene assai e di alberi ricoperte, all'Europa ignoti, e che ci parvero ancor più belli e più alti di quelli del *Sennar.* Queste montagne alcune delle quali s'innalzano in piramidi, altre in coni, sono sì ben coltivate che inutile non vi rimane alcun terreno; e sono inoltre sì popolose che si direbbero una continua città. Si pernottò il dimane a *Tambisso*, grosso villaggio che appartiene al patriarca dell'Etiopia, e si giunse il vègnente dì a *Abiad*, situato in su un'alta montagna di sicomori ricoperta. Da *Giesìm* sino a quel villaggio, tutti i campi sono pieni di cotone. Il dì 23 ci fermammo in una valle folta di ebani e di canne d'India, ove un leone ci tolse uno de' nostri cammelli. Sono i leoni comuni in quel pase e tutta la notte odonsi i loro urli; co' fuochi che si ha cura di mantenere si tengono lontani. Trovansi su que' monti de'

schénantes e molt'altre piante ed erbe aromatiche. Il dì 24 si passò il fiume di *Gandova*, che essendo profondo ed assai rapido, rende quel passaggio assai pericoloso. Non è sì largo siccome la Senna a Parigi; scende da' monti con tanta rapidità, che seco strascina ne' traboccamenti tutto quanto nel suo corso incontra. Talvolta cresce in sì fatta guisa, che vi vogliono dieci dì per traversarlo; ma essendo allora assai basso il passammo senza difficoltà. Sbocca in un altro fiume che chiamasi *Tekesel*, cioè lo *spaventevole*, e questi due fiumi insieme uniti mettono capo al Nilo. Altri due grossi fiumi si valicarono il dì vegnente, circondati da bossi di una enorme grossezza, ed alti al par de' nostri faggi. In quel dì una delle nostre bestie da soma, dilungatasi dalla carovana, fu morsicata nella coscia da un orso. Grande era la piaga e pericolosa, ma applicatole un caustico col fuoco, ben tosto l'animale guarì.

Il dì 26 entrò la carovana in una grande pianura di melagrani piena, e passovvi la notte alla vista di *Girana*, ove giunse il dimane. È *Girana*, un villaggio posto in sull'alto di una montagna, donde si scopre il più bel paese del mondo; ed è in quel luogo che i viaggiatori cambiano cavalcatura, lasciando i cammelli pe' cavalli, siccome di retro io dissi. Il signore di *Girana* ci visitò, e portar ci fece de' rinfrescamenti; colà ritrovammo una scorta di trenta uomini che l'imperatore dell'Etiopia ci aveva mandato per nostra sicurezza, e per onorare il fratello del patriarca che ritrovavasi nella nostra carovana; e la cura ci si tolse del nostro bagaglio, siccome suolsi

in quell' impero; ed ecco il modo. Quando l' imperatore dell' Etiopia chiama alcuno alla sua corte, questi affida il proprio bagaglio al signore del primo villaggio che si trova cammin facendo, il quale nelle mani il ripone de' suoi vassalli, che il debbono portare sino al vicino villaggio. Questi il consegnano agli abitatori del secondo villaggio, i quali il recano al primo villaggio che ritrovano, e così consecutivamente sino alla città capitale; il che si fa con maravigliosa esattezza e fedeltà. Le pioggie, le fatiche del viaggio, e spezialmente la malattia del padre di Brevedent, ci obbligarono di soffermarsi alcuni dì a *Gimna*, e ne partimmo il primo di luglio; e dopo tre ore di cammino in sù montagne e per vie impraticabili, si giunse a *Barangoa*, e il dimane a *Chelga* grande e bella città circondata di aloe, e luogo di gran commercio; avvi ogni giorno mercato, al quale vengono gli abitatori de' dintorni a vendere lo zibetto, l'oro, ed ogni sorta di bestiame, e di viveri. Il re di *Sennar* mantiene in quella città, colla permissione dell' imperatore dell' Etiopia, un doganiere per riceverví i diritti del cotone, che dal suo regno trasportasi nell' Etiopia, i quali sono fra i due principi divisi. Lungi due leghe da *Chelga*, dal lato di settentrione, si vede un torrente che cade da un' altissima ed assai scoscesa montagna, formando naturalmente una cascata, che l' arte difficilmente imitar potrebbe; dividendosi l' acqua che giù precipita in varj canali, tutta la campagna innaffia e feconda.

Finalmente si giunse il dì 3 di luglio a *Barko*, piccola città assai bella, nel mezzo posta di una dilettevolissima

pianura, e lontana la metà di una lega dalla capitale dell' Etiopia. Fummo costretti a fermarsi in quel luogo, poichè io caddi gravemente ammalato, ed il caro mio compagno, il padre Brevedent, fu in pochi dì condotto all' ultima estremità da un violento purgante di pinocchj d' India, detto *cataputia*, che assai male a proposito gli si diè a Tripoli di Siria, e che avevagli cagionato un flusso, ch'ei sempre mi tacque per modestia. Appena udii lo stato in cui si trovava, che portar mi feci nella sua camera, sebbene io mi trovassi in allora assai male. Le mie lagrime più presto che le mie parole, il fecero accorto ch' io disperava della sua guarigione, e che il suo male era senza rimedio. Negli ultimi momenti della sua vita, il cuor suo si sparse in sentimenti di amore e di riconoscenza verso Dio, sì ardenti, e sì teneri che giammai io non li dimenticherò; e fu con simili sentimenti che il santo uomo morì in una terra straniera, alla vista della città capitale dell' Etiopia, al par di san Francesco Saverio, il cui nome egli aveva, alla vista della Cina, quand'egli stava per entrarvi, e guadagnare quel vasto impero a Gesù Cristo. Per rendere giustizia al padre di Brevedent, io dir posso che giammai non conobbi uomo più intrepido, e più coraggioso ne' pericoli, più ardente e più costante quando trattavasi di sostenere gl' interessi della religione, più modesto e più religioso ne' suoi modi, ed in tutta la sua condotta. Ei morì il giorno 9 luglio dell' anno 1699, a tre ore di sera. Varj religiosi dell' Etiopia che presenti furono alla sua morte, sì commossi e sì edificati rimasero, che punto

io non dubito che non conservino in tutta la loro vita un gran rispetto per la memoria di un sì santo missionario. Vennero que' religiosi il dimane in corpo, de' loro abiti da cerimonia vestiti, con una croce di ferro in mano, e dopo le preci pe' morti ed i soliti incensamenti, portarono eglino stessi il corpo in una chiesa dedicata alla Santa Vergine ov' ei fu sepolto.

La mia malattia, e il dolore che mi opprimeva mi ritennero a *Barko* sino al dì 21 di luglio, nel qual giorno partii e giunsi la sera a *Gondar*. Scesi al palazzo, ove era apparecchiato un appartamento per me allato a quello di uno de' figli dell' imperatore. Il dì dopo ebbi l' onore di vedere questo principe, che con ogni benevolenza mi accolse, e mi diè segno di essere afflitto per la morte del mio compagno, per le infinite lodi ch' egli aveva udito di lui. Dopo essermi ristorato dalle fatiche di un sì lungo e sì penoso viaggio, mi fece l' onore di darmi una pubblica udienza; e ciò accadde il dì 10 agosto, verso le ore dieci del mattino. Dalla mia camera fui condotto, dopo aver passato più di venti appartamenti, in una sala ove l' imperatore era seduto in sul suo trono, fatto a guisa di canapè coperto di un tappeto di dommasco rosso a fiori d' oro. Collocato era il trono, i cui piè sono di massiccio oro, nel fondo della sala in un alcovo coperto di una cupola tutta d' oro rilucente e di azzurro. Vestito era l' imperatore di una veste di seta ricamata in oro, colle maniche assai lunghe; e nella stessa foggia ricamata la ciarpa, che il cigneva. Nudo aveva egli il capo, e i suoi capegli in bel modo annodati. Un

grande smeraldo brillava in sulla sua fronte, e davagli della maestà. Egli era solo nell'alcovo ond'io parlai, seduto in su un canapè colle gambe incrocicchiate alla guisa degli Orientali. Ritti in piè stavano a' due lati i grandi signori colle mani l'una in sull'altra incrocicchiate, e in un rispettoso silenzio. Giunto a' piè del trono feci tre profondi inchinamenti all'imperatore e gli baciai la mano; onore ch'ei non concede se non alle persone ch'ei vuole distinguere, poichè le altre pria di baciargli la mano, tre fiate si prostrano in terra, e gli baciano i piedi. Gli presentai la lettera del signor Maillet, consolo di Francia al *Cairo*, che all'istante ei fece interpretare, e parve esserne contento; più cose mi dimandò del re, di lui parlandomi come del più grande e del più potente principe dell'Europa, sullo stato della real casa, sulla grandezza e le forze della Francia. Dopò aver risposto a tutte le sue dimande, gli presentai i miei doni, cioè varie pitture, specchj, cristalli, ed altri lavori di vetro di eccellente artefice, che il principe assai di buon grado ricevette, e, veggendo egli ch'io era ancor debole, mi fece sedere, e presentommi di una magnifica colezione.

Il dimane l'imperatore ed uno de' suoi figli cominciarono la mia cura, e sì felice ne fu l'effetto che in breve tempo si ritrovarono ambidue sanati, il che mi fu causa di nuove grazie, e di una maggior famigliarità dell'imperatore. Osservai nel principe una grande pietà; ei volle, sebbene non avesse ancor riacquistato la salute, comunicarsi e comparire in pubblico il dì dell'Assunzione della Vergine, per la quale hanno gli Etiopi

particolare divozione. Avendomi egli invitato alla cerimonia, vi andai verso le otto ore, e ritrovai forse dodicimila uomini in ordine di battaglia nella corte del palazzo. Vestito era l'imperatore in quel dì di una veste di velluto cilestro a fiori d'oro, che sino a terra scendeva, e coperto il capo di una mussolina vergata a fil d'oro, che formava una spezie di corona alla foggia degli antichi, e che nudo lasciavagli il mezzo della testa. Le sue scarpe all'indiana erano lavorate a fiori con perle. Due principi del sangue di magnifici panni vestiti aspettavanlo alla porta del palazzo con un superbo baldacchino, e sotto il quale avviossi l'imperatore preceduto da' suoi trombetti, nacchelini, pifferi, da sonatori di arpe, di cennamelle e di altri stromenti che sonavano una dilettevole musica. I sette primi ministri dell'impero insieme uniti, colla testa coperta quasi nella stessa guisa dell'imperatore, e con una lancia in mano, il seguivano; quegli che stava nel mezzo portava la corona imperiale, nudo il capo, e sembrava che a stento ei l'appoggiasse sul suo stomaco; magnifica è la corona ed è in alto ornata di una croce di gemme. Io mi ritrovava nella stessa linea de' ministri, vestito alla turca, e condotto da un uffiziale che la mano tenevami disotto il braccio. Gli uffiziali della corona venivano retro nello stesso modo, le lodi cantando dell'imperatore e gli uni agli altri rispondendosi. I moschettieri di stretti panni vestiti a varj colori, venivano poscia, ed erano seguiti dagli arcieri, d'archi armati e di freccie. I cavalli dell'imperatore magnificamente arredati, e coperti di superbe stoffe d'oro che scendevano

sino a terra, e in su quali eranvi due pelli di tigri di una gran bellezza, chiudevano la comitiva.

Il patriarca, vestito de' suoi abiti pontificali sparsi di croci d'oro, stava alla porta della cappella accompagnato da forse cento religiosi vestiti di bianco, in doppia fila, con una croce di ferro in mano, gli uni nella cappella, gli altri di fuori. Il patriarca prese l'imperatore per la destra mano entrando nella cappella chiamata *tonsa Christos*, cioè *chiesa del risorgimento*; e il condusse vicino all'altare fra una doppia riga di religiosi che tutti portavano un grosso cero acceso. L'imperatore si avanzò sotto il baldachino sino al suo inginocchiatojo, coperto di un ricco tappeto, e simile quasi agl'inginocchiatoj de' prelati d'Italia. Stette l'imperatore quasi sempre in piedi sino alla comunione, che il patriarca gli diè sotto le due spezie. Belle e maestose sono le cerimonie della messa, ma io non ne ho una idea bastevolmente distinta, per qui narrarle. Terminata la cerimonia si spararono due colpi di cannone, siccome erasi fatto entrando, e l'imperatore escì dalla cappella, e nello stess'ordine ritornò al palazzo. Il ministro che portava la corona consegnolla al gran tesoriere, che portolla al tesoro, accompagnato da una compagnia di fucilieri. Entrato l'imperatore nella gran sala del palazzo, sedette in su un altissimo trono, avendo allato i suoi due figli e di retro a loro i ministri. Io fui posto dirimpetto all'imperatore. Tutti stavano silenziosi colle mani l'una in sull'altra incrocicchiate; il principe prese un po' d'idromele ed alcune scorze di melarancia, che gli si presentarono in una coppa d'oro.

Quindi entrò chi ottener voleva qualche grazia, e sino a' piè del trono si avanzarono, ove uno de' ministri riceveva le suppliche e ad alta voce leggevale: talvolta lo stesso imperatore le leggeva e la sua risposta all'istante pronunziava.

Mangiò il principe in quel dì in pubblico e in cerimonia. Seduto era egli in su una spezie di letto, e stavagli dinanzi una gran mensa, e molt'altre eranvene di più basse pe' signori della corte. Il bue, il montone, i polli in manicaretti sono i loro cibi, ma vi pongono tanto pepe, ed altre spezierie a noi ignote, che un Europeo non può mangiarne. Presentansi i cibi in vasellamenti di porcellana, e l'uno dopo l'altro. Non vidi salvaggiume, e mi si disse che non mangiavasene in Etiopia. Mi fe' maraviglia il veder porre in sulla mensa dell'imperatore un pezzo di bue crudo, che in singolar modo si condisce. Tagliasi a minuti pezzi una parte del bue, e si innaffia col fiele dello stesso animale, che è un eccellente dissolvente, e si asperge di pepe e di spezierie. Questo intingolo, che al dir loro, è il più squisito cibo che mangiar si possa, sembravami assai stomachevole. L'imperatore non ne mangiò, poichè io lo avvisai essere quel cibo assai nocivo alla di lui salute. E in un altro modo si sogliono in quel paese condizionare le crude carni: pigliansi nella pancia de' buoi le erbe non ancora digerite, si mischiano colla carne, e con un po' di senape, e se ne forma un manicaretto chiamato *menta*, ancor più dell'altro nauseante. Dopo il pasto venne l'imperatrice a visitare l'imperatore. Tutta era essa coperta di preziose

gemme e magnificamente vestita: essa è di color bianco, e di maestosa presenza. Appena apparve tutta la corte si ritirò per rispetto; io mi fermai per comando dell'imperatore, col religioso mio interprete. La principessa mi consultò su alcuni suoi incomodi, e quindi mi chiese se ben fatte erano le donne di Francia, in qual modo vestivano, e quali erano le loro più ordinarie occupazioni. Grande è il palazzo, e spazioso, e amena la sua situazione, essendo posto in mezzo della città, in su una collina che tutti domina i circostanti campi; egli ha forse una lega di circuito; le mura sono costrutte con pietre da taglio, circondate da torri, in su le quali s'innalzarono alcune grandi croci di pietra. Sonvi nel ricinto quattro cappelle imperiali, chiamate, al par delle altre chiese dell'impero, *beit christian*, cioè *case di cristiani*, e cento religiosi, che hanno cura eziandio di un collegio, ove s'insegna a leggere la Scrittura santa agli uffiziali del palazzo, e dove celebrano gli uffizj divini.

Sebbene l'estensione della città di *Gondar* sia di tre a quattro leghe, non ha il bello delle nostre città, e aver nol può, poichè le case non hanno che un piano, e non vi sono botteghe; ciò però non toglie che vi si faccia un gran commercio. Tutti i mercatanti ragunansi in una grande e vasta piazza per trattare de' loro affari, e vi espongono in vendita le loro mercanzie; dura il mercato dalla mane sino alla sera, e vi si vendono ogni sorta di mercanzie. Ha ciascuno il proprio luogo, ove in su stuoje espone ciò ch'ei vuol vendere. L'*oro* e il *sale* sono la moneta che ha corso in quel paese. L'oro non

è coniato coll' effigie del principe siccome in Europa, ma tagliasene delle verghe quanto se ne ha d'uopo da un' oncia sino alla metà di una dramma, che val trenta soldi della nostra moneta, e per togliere il pericolo che venghi alterato, si ritrovano ovunque degli orafi che ne fanno la prova. Per la piccola moneta si fa uso del sal di rocca, che è bianco al par della neve, e come la pietra duro; si estrae dalla montagna *Lafta*, e portasi ne' magazzini dell' imperatore, ove gli si dà la forma di tavolette, chiamate *amouly*, o mezze tavolette, che si nomano *courman*. Ogni tavoletta è lunga un piede, larga e grossa tre pollici, e dieci di queste tavolette valgono tre lire di Francia; si rompono poi secondo il pagamento che far si dee, e di questo sale si fa egualmente uso pe' domestici bisogni.

Cento chiese forse si ritrovano nella città di *Gondar*. Il patriarca, che è il capo della religione, e che dimora in un bel palazzo allato alla chiesa patriarcale, dipende dal patriarca d'Alessandria che il consacra. Egli nomina tutti i superiori de' monisterj, ed ha un assoluto potere su tutti i monaci, che sono assai numerosi, non essendovi nell' Etiopia altri sacerdoti, siccome non vi sono altri vescovi dal patriarca in fuori. Dimostra l' imperatore un gran rispetto per questo capo della religione, e i sacerdoti hanno un gran potere sul popolo, onde talvolta abusano. L' imperatore *Ati Basili*, avo del principe che sì gloriosamente regna oggidì, settemila ne fece precipitare dall' alto della montagna di *Balbau*, perchè si erano ribellati. Giudicar si può della grande moltitudine

che avvene nell' impero, da quanto un giorno ei mi disse che il predecessore cioè del patriarca d'oggidì, aveva fatto in una sola ordinazione diecimila sacerdoti, e seimila diaconi. Tutta la cerimonia della ordinazione è riposta nella lettura che il patriarca seduto fa del principio del Vangelo di san Giovanni in sulla testa di chi ei vuole ordinare sacerdote, e dandogli la sua benedizione con una croce di ferro ch'ei tiene in mano. Pel diacono basta il dargli la benedizione senza recitare il Vangelo.

Il predecessore del presente patriarca, che fu governatore dell'imperatore, morì mentre io mi ritrovava a *Gondar.* Sebbene ei fosse stato deposto pe' suoi costumi poco edificanti, il principe, pieno di riconoscenza per la buona educazione che dato gli aveva, sempre nudrì per lui una particolare affezione. Cadde ei malato a *Tenket*, casa di campagna che gli apparteneva, e l'imperatore mi comandò di colà condurmi a visitarlo, pregandomi di conservargli un uomo ch'egli amava. Due giorni con lui rimasi onde osservare la sua malattia, e conobbi che disperata era la guarigione, e mi astenni perciò dal dargli alcun rimedio, per non iscreditarmi appo una ignorante nazione, che forse mi avrebbe attribuito la sua morte, che due giorni dopo accadde. L'imperatore ne parve inconsolabile; vestì il lutto per sei settimane, e due volte al dì nelle due prime settimane il pianse. L'abito pavonazzo è, siccome in Francia, l'abito di lutto degl'imperatori dell'Etiopia.

L'orrore degli Etiopi pe' Maomettani e per gli Europei, è quasi eguale; ed eccone il motivo. I Maomettani,

fattisi possenti nell'Etiopia al principio del sedicesimo secolo, s'impadronirono del governo, e gli Abissinj non potendo soffrire un giogo sì duro e sì odioso quale è quello de' Maomettani, chiamarono a loro soccorso i Portoghesi, la cui fama grande era in allora nell'Indie, ove si erano stabiliti. Questi novelli conquistatori furono ben contenti di ritrovare un libero ingresso nell'Etiopia, e si avviarono contra i Maomettani che vinsero pienamente, e l'antica imperial famiglia rilogarono in sul trono. Un sì importante servigio assai riguardevoli rendette i Portoghesi alla corte d'Etiopia; molti di loro vi si stabilirono, ed ebbero i primi uffizj. Il loro numero si accrebbe, ma i loro costumi si guastarono, ed ebbero sì pochi riguardi, che si destò la gelosia degli Etiopi, i quali dubitarono che volessero impadronirsi del loro stato, e sommetterlo alla corona del Portogallo. Il popolo, mosso a' furore da questo dubbio contra i Portoghesi, corse all'armi, ed allora appunto ch'essi credevansi fermi e sicuri nell'impero, furono ovunque in orribile modo uccisi. Chi potè sottrarsi all'uccisione, si ritirò, ed escirono dall'Etiopia settemila famiglie portoghesi, che nell'Indie si sparsero, e in sulle spiaggie dell'Africa. Alcune rimasero nel paese, e da queste famiglie vennero gli Abissinj bianchi che ancor vi si veggono, e da' quali si pretende che discenda l'imperatrice oggidì regnante, cui vi parlai. Si permette a' Maomettani il restare a *Gondar*, ma nel basso della città, e in un separato quartiere; chiamansi essi *geberti*, cioè *schiavi*. Mai non mangiano gli Etiopi con loro, e manco mangiar vorrebbero delle carni di un

animale ucciso da un Maomettano, nè bere in una coppa che tocche abbia le sue labbra, a meno che un sacerdote non la benedica facendovi il segno della croce, recitando alcune preci, e su soffiandovi quasi per discacciarne il maligno spirito. Quando un Etiopo si abbatte per via in un Maomettano, colla sinistra mano il saluta, per segno di dispregio.

Racchiude l'impero dell'Etiopia una vasta estensione di paese, e molti regni il compongono. Quello di *Tigré*, il cui vicere chiamasi *gaurekof*, ha sotto la sua dipendenza ventiquattro principati, che sono altrettanti piccoli governi. Il regno di *Agau*, che imprima era una repubblica, colle sue leggi, e il suo particolare governo, è una delle novelle conquiste dell'imperatore. Questo principe ha sempre due eserciti; uno alle frontiere del regno di *Nerea*, l'altro a quelle del regno di *Goyame*, ove si ritrovano le più ricche miniere d'oro, che si trasporta a *Gondar*, ove è purificato, e posto in verghe, che si depongono nel tesoro imperiale, donde non escono che pel pagamento degli eserciti, e per le spese della corte. Il gran potere dell'imperatore deriva dall'essere padrone di tutti i beni de' suoi sudditi, che toglie, e dà a suo volere. Quando il capo di una famiglia muore, ei s'impossessa di tutti i suoi beni immobili, i cui due terzi lascia a' suoi figli o a' suoi eredi, e dell'altro terzo dispone a favore d'altro, che diventa così suo feudatario, e che è obbligato a vestir l'armi per lui a sue spese, e a somministrargli un numero di soldati proporzionato a' ricevuti beni; il che fa sì che questo principe il quale

ha un numero quasi infinito di feudatarj, può mettere in piè in breve tempo, e a poche spese, possenti eserciti. Sonvi in tutte le province de' registri ove esattamente tutti i beni si scrivono che cadono in potere del dominio imperiale per la morte del possessore, e che poscia sono dati a de' feudatarj; ed ecco il modo col quale l'imperatore li pone in possesso di questi beni; manda a quello ch' ei scelse per essere suo feudatario, una benda di taffetà, con su scritte queste parole in lettere d'oro: *Gesù, imperatore dell' Etiopia della tribù di Giuda, il quale sempre vinse i suoi nemici.* L'uffiziale che a nome dell'imperatore porta quest'ordine, pone egli stesso in cerimonia la benda sulla fronte del novello feudatario, e va poscia, accompagnato da' trombetti, da' naccherini, e da altri suonatori di diversi stromenti, e di alcuni cavalieri, a metterlo in possesso de' beni, onde il principe il fe' signore.

Le pioggie in Etiopia continuano sei mesi; cominciano nel mese di aprile, e non cessano che alla fine di settembre. Ne' primi tre mesi belli sono i dì e sereni; ma al tramonto del sole comincia a piovere e piove fin' al suo nascere, e per lo più con tuoni e lampi. Lungamente si cercò la causa del traboccamento del Nilo che tutti gli anni sì regolarmente succede in Egitto, e mal a proposito si attribuì allo scioglimento delle nevi, poichè io non credo che siensene giammai vedute in Etiopia. Altra causa non è mestieri ricercarne se non queste pioggie, che sono sì abbondanti che sembrano più presto un diluvio. Allora straordinariamente si gonfiano i torrenti, e seco loro strascinano dell' oro assai più puro di quello che si estrae

dalle miniere, che i contadini con ogni cura raccolgono. Non avvi paese più dell'Etiopia popoloso e fertile; tutti i campi, e le stesse montagne, che ritrovansi in gran numero, sono coltivate. Veggonsi intere pianure di cardamomo coperte, e di zenzevero, che spande un assai grato odore, e la cui pianta è quattro volte più grande di quella dell'Indie. La moltitudine de' vasti fiumi che innaffiano l'Etiopia, e le cui sponde sono sempre di giglj ornate, di giunchiglie, di tulipani, e d'infiniti altri fiori, ch'io non vidi in Europa, delizioso rendono quel paese; pieni sono i boschi di melaranci, di cedri, di gelsomini, di melagrani, e di molti altri alberi di bellissimi fiori ricoperti, che olezzano maravigliosamente. Vi si ritrova un albero che produce una spezie di rose, delle nostre assai più odorose. Io vidi in quel paese uno straordinario animale, non più grosso di uno de' nostri gatti, che ha il volto di un uomo, ed una bianca barba; simile è la sua voce ad alcun che si lagni, sempre egli sta in su un albero, e mi si assicura che su vi nasce, e vi more. Egli è sì salvatico, che non si può addimesticarlo, e se talvolta se ne prende alcuno per allevarlo, per quanta cura altri si dia, ei langue, e muore di malinconia. Infatti io vidi a prenderne uno che sospeso stava e colle gambe avviticchiate ad un ramo, il quale dopo pochi giorni morì.

Cessate appena le pioggie l'imperatore suol porsi in campo, e muover guerra a' re di *Galla* e di *Changalla*, suoi più potenti nemici. Questi principi, tributarj altrevolte dell'impero d'Etiopia, approfittarono della debolezza

de' precedenti regni per scuotere il giogo, e per vivere nella indipendenza. L'imperatore oggidì regnante intimò loro di rientrare ne' loro primi doveri, e pel loro rifiuto, dichiarò lor la guerra, e in molti combattimenti li vinse; il che invilì in sì fatto modo que' popoli, che appena le genti etiope escono in campo, fuggono in su inaccessibili montagne, ove cara vendono la vita, quando colà si assalgono. Questa guerra era nel suo principio assai micidiale, e molti coraggiosi soldati perivano ogni dì, poichè avvelenate erano le armi con un sugo di un frutto simile quasi al nostro rosso ribes, e se alcuno rimaneva piagato, perdeva senza rimedio la vita. Afflitti gli Etiopi per le perdite che facevano, ritrovarono in questi ultimi tempi un mezzo sicuro per impedire l'effetto di un sì violento veleno. Faun'essi un cataplasma colla loro urina stemperata nella sabbia, che posto sulla piaga in breve tempo ne estrae il veleno, e sanata rimane. L'imperatore, pria di porsi in campo, pubblica il dì della sua partenza, e fa innalzare le sue tende in una pianura, alla vista della città di *Gondar.* Tutte son' esse magnifiche, e quella dell'imperatore è di velluto rosso ricamato in oro. Tre giorni dopo, portansi per comando del principe per tutta la città, le sue due grandi nacchere d'argento, sale a cavallo, e va ad *Arringon*, ove ragunar si dee tutto l'esercito, e fatta la rassegna dall'imperatore, che dura tre dì, cominciasi a guerreggiare, e si continua per ben tre mesi. Gli eserciti sono sì numerosi, che mi si disse, che l'esercito comandato dall'imperatore nell'anno 1699, era di quattro a cinquecentomila uomini.

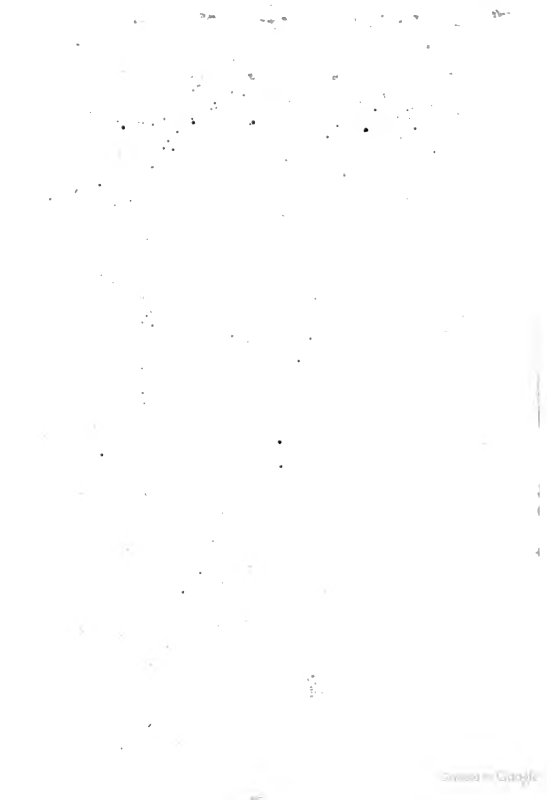
Il palazzo di *Arringon* non è men magnifico di quello di *Gondar*, che nell' assenza del principe quasi diserto rimane. Uno de' principali ministri con quattro o cinquemila uomini debbono custodire la corona, nè mai escire dal palazzo. La mia inferma salute non mi permise di tener dietro all' imperatore, il quale ritornò alcuni giorni prima le feste di Natale, che nella sua capitale celebrò dieci giorni più tardi di noi, poichè gli Etiopi, al par de' cristiani d' Oriente, non riformarono, il loro calendario. È l' Epifania nell' Etiopia una delle più solenni feste, e chiamasi *Gottas*, cioè il dì del lavacro; poichè in memoria del battesimo del Signor nostro Gesù Cristo, ognuno in quel dì s' immerge nell'acqua. L' imperatore, e seco lui tutta la sua corte va a *Kaa*, che è un palazzo vicino a *Gondar*, ove avvi un magnifico bacino d' acqua, per questa pia cerimonia. Nelle feste solenni che sono numerose nell' Etiopia, l' imperatore fa distribuire a ciascuno de' suoi uffiziali un bue, e talvolta se ne distribuiscono fin' a duemila.

Molto tempo in Europa si rimase in errore sul colore e sul volto degli Etiopi, poichè si confondevano co' Negri della Nubia loro vicini. Il natural colore degli Etiopi è bruno ed ulivastro; alta è la loro statura e maestosa, i tratti del volto ben marcati, belli gli occhi e grandi, regolare il naso, piccole le labbra, e bianchi i denti, mentre gli abitanti del regno di *Sennar*, o della Nubia, hanno stiacciato il naso, grosse le labbra e dense, ed assai nero il volto. Le orrevoli persone vestono panni di seta, o di una fina tela di cotone con una spezie di

ciarpa. I borghesi sono vestiti nella stessa foggia, con questa differenza che non portano seta, e più grossa è la tela di cotone onde fann' uso. Il popolo poi null'altro ha indosso, che larghi calzoni di cotone, ed una ciarpa che copre la metà del loro corpo. Assai particolare è il modo di salutarsi in Etiopia, cioè se due Etiopi si salutano fra loro, uno prende la destra mano all'altro, e reciprocamente l'avvicinano alla bocca; talvolta altresì si prende la ciarpa di chi si saluta, e dintorno si avvolge al proprio corpo, il che fa sì che chi non veste panni sotto la ciarpa, rimanga mezzo nudo quando è salutato.

L'imperatore, chiamato *Gesù*, è dell'età di quaranta anni; la sua famiglia è composta di otto principi e tre principesse; egli è dotato di molte grandi qualità; di uno spirito vivo e penetrante, di un dolce umore ed affabile, di una presenza da eroe; uomo non vidi meglio fatto in Etiopia. Ama le scienze e le belle arti, ma la sua prima passione è la guerra; intrepido e coraggioso ne' combattimenti, sempre si espone pel primo a' pericoli. Straordinario è l'amor suo per la giustizia, e con una grande esattezza rendere la fa a' suoi sudditi; ma abborrendo il sangue, difficilmente danna un delinquente a morte. Sì grandi qualità il fanno temere ed amare da' suoi sudditi, che lo rispettano sino all'adorazione. Più volte udii da lui, non essere lecito ad un cristiano lo spargere il sangue di un altro cristiano senza grandi ragioni; ed è per ciò che imprima di condannare un delinquente a morte, egli esige le più ampie ed esatte informazioni. Il supplizio de' colpevoli è di essere impesi, o di aver tagliata

Lettere edific. Vol. Pag.

Etiopi

la testa; si condannano alcuni a perdere i loro beni, colla proibizione a chiunque siasi, sotto rigorosissime pene, di assistergli, e manco di dar loro a bere o a mangiare; ed è perciò che que' miseri vanno errando a guisa di feroci belve; ma essendo l'imperatore umano, non è difficile ottener grazia per gl'infelici. Ella è maravigliosa cosa che essendo gli Etiopi sì pronti e vivi, quasi mai non intendasi a parlare di uccisioni, nè di quegli enormi delitti, che fanno orrore. Oltre alla religione, io fo pensiero che la esatta giustizia che si rende nell'impero, e il rigoroso civil governo che vi si osserva, assai contribuiscono all'innocenza ed all'integrità de' costumi.

Io meco aveva una cassa di rimedj chimici, lavoro di sei o sette anni. L'imperatore esattamente volle conoscere in qual modo si preparavano, e come ponevansi in uso; quali ne erano gli effetti, e per quali malattie si adoperavano. Nè fu pago di saperlo, ma il fece scrivere; e ciò ch'io maggiormente ammirai, fu che le ragioni di tutte quelle cose assai bene intendeva. Il composto io gl'insegnai di una spezie di bezzuarro, del quale mi servii sempre con felice risultamento per sanare tutte le febbri intermittenti, siccome il provarono l'imperatore e due principi suoi figli. Ei veder volle altresì in qual modo si estraggono le essenze, e per ciò fare mi mandò a *Tzemba*, monistero posto sul fiume *Reb*, lungi la metà di una lega da *Gondar*. Lo abate, tenuto in gran conto dall'imperatore per la sua virtù e probità, assai civilmente mi ricevette; egli è un vecchio di novant'anni, ed uno de' più eruditi dell'impero. Colà piantai i miei

fornelli, e disposi tutto il necessario. Venne l' imperatore *incognito*, e vide molte sperienze, delle quali volle conoscere i segreti. Io credo di essere qui obbligato ad avvisare coloro che portar vorranno de' rimedj in Etiopia di non prendere seco se non rimedj chimici, poichè gli elettovarj e gli sciroppi facilmente si corrompono sotto la linea, mentre le essenze e gli spiriti di leggieri si trasportano senza guastarsi, e si conservano malgrado il calore.

Rimasto l' imperatore per ben tre settimane a *Tzemba*, spesso, mosso dalla di lui curiosità mi parlò di religione, e dimostrommi un grande desiderio di conoscere la nostra credenza, e di sapere in che era diversa dalla religione de' *Cofti*, che è la religione dell' Etiopia. Io procurai, quanto mi fu possibile, di soddisfarlo; ma gli confessai che non avendo io studiato le più sottili materie della teologia, condotto gli aveva un uomo de' più dotti dell' Europa, e nelle matematiche, e nella teologia. Trasse allora l' imperatore un profondo sospiro, e con un' aria commotiva mi disse: *Molto ho io adunque perduto.* Io vi confesso che in quel momento il mio cuore fu lacerato dal più vivo dolore, pensando che la morte tolto mi aveva il padre di Brevedent, mio caro compagno; poichè, essendo quel padre abile ed insinuante, avrebbe colto una occasione sì favorevole per convertire quel gran principe, e per ammaestrarlo fondatamente sulla credenza della cattolica chiesa. Un giorno che soli ci trovavamo, l' abate del monistero, il mio interprete, ed io, l' imperatore mi strinse a chiaramente spiegare i

miei sentimenti sulla persona di Gesù Cristo. Io gli risposi che noi non credevamo che la natura umana fosse perduta ed assorbita in Gesù Cristo nella natura divina, siccome perduta è una gocciola di acqua ed assorbita nel mare, come imsegnano i *Cofti* e gli Etiopi, e siccome l'imperatore mi disse; ma che noi crediamo, che il Verbo, che è la seconda persona della Santissima Trinità, si era fatto veramente uomo; di maniera che quest' uomo Dio, che noi chiamiamo Gesù Cristo, aveva due nature: la natura divina nella qualità di Verbo, e di seconda persona della Santissima Trinità, e la natura umana nella quale egli apparve vero uomo, ha veramente sofferto nel suo corpo, e liberamente e volontariamente alla morte soggiacque per la salute di tutti gli uomini. Terminato il mio discorso, l'imperatore si volse all'abate, e, da quanto io giudicar potei, ragionarono fra loro su le mie parole, nè punto mi sembrarono maravigliati, nè assai lontani da' sentimenti della cattolica chiesa su questo articolo. Dopo questa conferenza lo abate mi si dimostrò ancor più d'imprima amico.

Nel soggiorno dell'imperatore a *Tzemba*, uno de' suoi più ordinarj divertimenti era il vedere gli esercitamenti de' suoi paggi a cavallo, che di molta destrezza facevano mostra.

Non sonvi da *Tzemba* alle sorgenti del Nilo, che forse sessanta leghe di Francia, e l'imperatore aveva avuto la bontà di darmi per iscorta una compagnia di cavalieri, che mi dovevano accompagnare alle famose sorgenti delle quali tanto in Europa si parlò; non potei approfittare

di una sì favorevole occasione, essendo allora assai malconcio nella salute per un mal di petto, che da lungo tempo mi tormenta. Io pregai *Mourat*, uno de' primi ministri dell' imperatore e zio dell' ambasciatore, del quale già parlai, di darmene notizia. È *Mourat* un venerabile vecchio nell' età di centoquattro anni, che per più di sessant' anni fu adoperato in varj importantissimi negozj col Mogol, e in tutti i viaggi nell' Indie, ed a tanto giugne la considerazione dell' imperatore per lui, che per lo più il chiama *baba Mourat*, cioè *padre Mourat*. Ecco ciò che quel ministro, il quale più volte andò alle sorgenti del Nilo, e che esattamente le esaminò, mi disse. Avvi nel regno di *Goiame* una altissima montagna, in sulla cui sommità sonvi due abbondanti sorgenti d' acqua, una all' oriente, all' occidente l' altra, le quali formano due ruscelli, che con grand' impeto precipitano verso il mezzo della montagna in una spugnosa terra e tremola, di canne ricoperta e di giunchi. Queste acque non compajono che dieci o dodici leghe da colà, ove, riunendosi formano il fiume Nilo, che in breve tempo cresce per le acque di molti altri fiumi ch' ei riceve. Ciò che è maraviglioso, si è che il Nilo passa in mezzo di un lago senza mischiarvi le sue acque, il qual lago è sì grande, che chiamasi, *bahal Dembea*, cioè il *mar di Dembea*. Ameno è il circostante paese, e veggonsi in ogni parte grossi borghi, e bei boschi di allori. La sua lunghezza è forse di cento leghe, e trentacinque a quaranta la sua larghezza. Dolce e buona ne è l' acqua ed assai più leggiere di quella del Nilo.

Verso il mezzo del lago trovasi un' isola ove l' imperatore ha un palazzo che in nulla cede a quello di *Gondar* per la bellezza e per la magnificenza degli edifizj, sebbene non sia sì grande, ed itovi egli un dì io ebbi l' onore di accompagnarlo; solo ei passò il lago in un piccolo battello, condotto da tre remiganti, e noi il seguimmo, il nipote del ministro, *Mourat*, ed io, in un altro. Fatti son que' battelli, ove star non vi ponno più di sei persone, con istuoje di giunco unite assai bene insieme, ma senz' essere incatramate; e sebbene i giunchi delle stuoje sieno gli uni strettamente agli altri legati, io non intendo come que' battelli, sieno alla pruova dell' acqua. In uno de' tre dì, che ci fermammo nell' isola fu avvisato l' imperatore che apparivano in sul lago quattro *ippopotami* o cavalli di fiume, ed avemmo il piacere di vederli per una mezz' ora. L' acqua spignevano a lor dinanzi, e assai alto slanciavansi; bianca era la pelle di due, e di due rossa; la loro testa a quella de' cavalli assomiglia, ma colle orecchie più corte; del resto del corpo non potei ben giudicare, non avendolo veduto se non confusamente. Sono gl' *ippopotami* amfibj, che escono dall' acqua per pascolare l' erbe sulle sponde donde spesso via portono le capre ed i montoni, de' quali si nutrono. Assai pregiata è la loro pelle, colla quale si fanno degli scudi che resistono a' colpi di moschetto, e di lancia. Mangiano gli Etiopi la loro carne, ch' esser deve un assai cattivo nutrimento. Ecco il modo di prenderli. Quando appare un ippopotamo, s' insegue colla sciabola in mano, e gli si tagliano le gambe; più non potendo

allora notare, si corca in sulla spiaggia ove termina di perdere il suo sangue. Comandò l'imperatore di sparare varj colpi di cannone contra quelli che si videro, ma non avendolo fatto subitamente, gli animali si attuffarono nuovamente nell'acqua e scomparvero.

Dall'isola di San-Claudio, il principe andò ad *Arringon*, piazza di guerra della quale parlai; ed io mi avviai alla volta di *Emfras*, lontano una giornata da *Gondar*. Non è la città di *Emfras* grande al pari di *Gondar*, ma più amena, e in una più bella situazione; sono le case di più bella costruttura, e tutte divise da vive siepi, sempre verdi e di fiori coperte, di frutti, e frammischiate d'alberi piantati ad un'eguale distanza. Questa è l'idea che formar si deve della maggior parte delle città dell'Etiopia. Posto è il palazzo dell'imperatore in su una eminenza, che domina tutta la città. Famosa è *Emfras* pel commercio degli schiavi, e degli *zibetti*, che si allevano in sì grande quantità che vi sono de' mercatanti che ne hanno sino a trecento. È lo zibetto una spezie di gatto, il cui mantenimento riesce costoso, poichè tre volte la settimana si nutre di carni crude di bue, e negli altri giorni gli si dà una spezie di zuppa col latte; di tempo in tempo è profumato di buoni odori, ed una volta la settimana si rastia dolcemente una materia untuosa, che esce col sudore dal suo corpo, ed è questo escremento che chiamasi *zibetto*, dal nome dell'animale stesso; questa materia si rinchiude con ogni cura in corni da buoi che tengonsi ben chiusi.

Giunsi in *Emfras* al tempo delle vendemmie, che si

fanno, non in autunno come in Europa, ma nel mese di febbrajo. Vidi alcuni grappoli d'uva che pesavano otto libbre, e i cui grani erano a guisa di grosse noci. Avvene d'ogni colore. L'uva bianca, sebbene assai buona, non è punto pregiata; ne chiesi la ragione, e conghietturai dall'avuta risposta, ch'egli è perchè è del colore de' Portoghesi. I religiosi dell'Etiopia inspirano al popolo una tale avversione contra gli Europei, che sono bianchi a paragon di loro, che giungono a sprezzare, ed anco ad odiare tutto ciò che è bianco. È *Emfras* la sola città dell'Etiopia in cui i Maomettani pubblicamente professano la loro religione, e dove le loro case non sono da quelle de' cristiani divise.

Non hanno gli Etiopi che una moglie, ma desidererebbero di averne molte, e di trovar nel Vangelo qualche cosa che potesse autorizzare questo sentimento. Nel tempo ch'io mi ritrovava a *Tzemba*, dimandommi l'imperatore su ciò il pensier mio, ed io gli risposi che la pluralità delle mogli non è necessaria all'uomo, nè piacevole a Dio, e che ciò appunto indicar volle il Signore, quando disse agli Ebrei, che Mosè non aveva permesso di aver più mogli se non per la durezza del loro cuore, ma che così non era stato al principio. I religiosi dell'Etiopia sono assai severi contra coloro che mantengono più mogli; ma i giudici laici sono più indulgenti.

Gli Etiopi fanno professione di cristianesimo; la Scrittura ricevono e i Sacramenti; credono la transustanziazione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di nostro Signore Gesù Cristo; a noi del pari invocano i santi;

comunicano sotto le due spezie, e consacrano al par de' Greci col pane fermentato; osservano, come gli Orientali, quattro quaresime: la gran quaresima, che dura cinquanta giorni; quella di san Pietro e di san Paolo, che è qualche volta di quaranta giorni, e qualche volta meno, secondo che più presto o più tardi cade la festa di Pasqua; la quaresima dell' Assunzione della Vergine Santissima, di quindici dì, e quella dell'Avvento, di tre settimane. In tutte queste quaresime non si cibano nè di uova, nè di burro, nè di cacio, e non mangiano che dopo il tramonto del sole; ma possono mangiare e bere sino a mezzanotte. E non essendovi ulivi nell' Etiopia, son' essi costretti di servirsi di un olio che estraggono da un grano del paese, di non ispiacevole sapore. E collo stesso rigore digiunano tutti i mercoledì e venerdì dell' anno. Sempre la preghiera precede il pasto. Un' ora innanzi il tramonto del sole, i contadini lasciano il lavoro per la preghiera, non volendo mangiare se non hanno adempiuto questo dovere. Nessuno è dispensato dal digiuno; i vecchj, i giovani, anco gl' infermi debbono egualmente eseguirlo. I fanciulli per lo più si comunicano a dieci anni, e fatta appena la prima comunione, sono obbligati a digiunare. Assai imperfetta è la dichiarazione de' loro peccati; si pongono essi a' piè del sacerdote, che sta seduto, e si accusano in generale di essere grandi peccatori e di aver meritato l' inferno, senza entrare giammai in alcuna circostanza de' peccati che hanno commesso. Dopo questa dichiarazione, il sacerdote, tenendo la sinistra mano in sul libro de' Vangeli, ed una

croce nella destra, tocca colla croce gli occhi, le orecchie, il naso, la bocca e le mani del penitente recitando alcune preci; legge poscia il Vangelo, fa sul penitente varj segni di croce, gl'impone una penitenza e il rimanda.

Hanno gli Etiopi maggior modestia e rispetto nelle chiese, che non se ne dimostra per lo più in Europa. Entranvi essi a piè nudi, ed è per ciò che il pavimento delle chiese è coperto di un tappeto; non vi si ode nè parlare, nè soffiare il naso, e alcuno giammai non rivolge il capo. Quando vassi in chiesa è d'uopo vestirsi di mondi panni; altramente si negherebbe l'ingresso a chi si presenta. Quando si dà la comunione tutti escono dalla chiesa, da' sacerdoti infuori, e da chi ricever deve la comunione. Io non so se così fanno mossi da un sentimento di umiltà, credendosi indegni di partecipare a' divini misteri. Assai pulite sono le loro chiese, nelle quali veggonsi de' quadri, e delle pitture, ma non mai statue nè immagini in bassorilievo. L'imperatore però accettò alcuni corocifissi in rilievo, ch'io ebbi l'onore di presentargli con alcune miniature, che con rispetto ei baciò, e fece porre nel suo gabinetto. Erano le miniature alcune immagini di santi, i di cui nomi ei fece scrivere al basso in etiopo; e fu in quell'occasione che il principe mi disse che noi tutti eravamo della stessa religione, e soltanto nel rito diversi. Nel tempo della messa, e della uffiziatura fanno quasi continui incensamenti, e sebbene i loro libri non sienó scritti con note, il loro canto è però giusto e dilettevole, e vi uniscono il suono degli stromenti. I religiosi si alzano due volte nella notte per

salmeggiare. Il loro vestire di fuor della chiesa è simile quasi a' panni de' secolari, ed altro non li distingue se non un giallo o pavonazzo berrettino, che portano sulla testa. Questi diversi colori distinguono i loro ordini, e grandemente sono nell'Etiopia rispettati.

Ritennero gli Etiopi dagli Ebrei la circoncisione. Il fanciullo si circoncide il settimo giorno dopo la sua nascita, ed è poscia battezzato, s'ei non trovasi in pericolo di morte, poichè allora non si differisce il battesimo. Non è la circoncisione reputata un sacramento, ma una pura cerimonia praticata all'imitazione di Gesù Cristo, che volle essere circonciso. Mi si assicurò che i papi avevano tollerato nell'Etiopia quest'uso della circoncisione dichiarando che non si doveva crederla necessaria alla salute. Altre cose io qui potrei aggiugnere assai curiose sull'Etiopia; ma non essendone abbastanza instrutto, e nulla dir volendo se non di quanto io vidi, o che da irreprensibili testimonj udii, mi basteranno le fatte osservazioni.

Veggendo che la mia salute ogni dì vie più s'indeboliva per le continue ricadute, decisi di ritornare in Francia, e di chiedere il mio congedo all'imperatore, il quale, pieno di bontà, mi concedette, sebbene con dispiacere, la grazia che istantemente io gli dimandava; ma nol fece che colla condizione, che riacquistata la salute, dovessi ritornare in Etiopia. La stima ch'egli aveva concepito pel re, dalle cose da me udite, e che seppe d'altrove, il portò a volersi unire con un principe la cui fama sì altamente per tutto il mondo sonava, e mandargli un ambasciatore con lettere e doni. Rivolse alla prima lo

sguardo ad un abate chiamato *Abona Gregorios*, e, con questo pensiero ei mi comandò d' imprendergli la lingua latina; ed essendo questo religioso dotato di molto ingegno, perfettamente parlando e scrivendo in arabo, fece in breve tempo considerabili progressi; ma poichè nell' Etiopia più volentieri si mandano per ambasciatori gli stranieri, che que' del paese, non fu difficile al ministro *Mourat* di far nominare il di lui nipote per l' ambasceria di Francia, e l' imperatore pubblicamente il dichiarò, e fece preparare i doni, che consistevano in elefanti, in cavalli, giovanetti etiopi, ed altri doni. Ritrovandomi all' udienza dell' imperatore, imprima ch' ei si determinasse sulla scelta di un ambasciatore, chiamò i principi suoi figli, e, volgendosi ad uno de' più giovani, nell' età di otto a nove anni, gli disse ch' egli aveva voglia di mandarlo in Francia, siccome nel più bel paese del mondo. Il giovane principe, con molto spirito gli rispose, che saria stato per lui un estremo dolore lo allontanarsi dal padre suo; ma s' ei desiderava ch' ei facesse questo viaggio, lo avrebbe intrapreso con gioja. L' imperatore, a me poscia volgendosi, mi chiese, in qual modo sarebbe trattato il figlio suo alla corte di Francia, s' ei si decideva a mandarcelo; ed io gli risposi che sarebbe trattato con tutti gli onori che merita il più grande e il più potente principe dell'Africa. *Egli è ancor troppo giovane*, soggiunse l' imperatore, *e troppo lungo il viaggio e troppo difficile; ma quand' ei sarà più forte e nell' età più innanzi, potrà intraprenderlo.* Fissata la mia partenza l' imperatore mi diede una udienza di congedo colle solite

cerimonie. Quand' io gli fui dinanzi, il gran tesoriere portò un braccialetto d'oro, che l'imperatore ebbe la bontà di mettermi in sul braccio, al suono delle nacchere, e delle trombe, e questo onore corrisponde nell'Etiopia a quello che fanno i principi dell'Europa quando danno i loro ordini. Poscia ei mi diede il mantello di cerimonia, ed essendo l'ora del pasto mi fece l'onore di ritenermi, e di farmi mangiare ad una mensa allato alla sua, ma un po' più bassa. Dopo il pranzo mi accommiatai dall'imperatore che comandò al tesoriere di somministrarmi quant'io gli avrei chiesto.

Fu la mia partenza stabilita il secondo dì di maggio dell'anno 1700; e mi si diede un uffiziale con cento cavalieri di scorta per condurmi sino a' confini dell'impero, ed un interprete che le lingue conosceva delle province per le quali dovevamo passare, poichè ogni provincia ha il particolar suo parlare. Varj mercatanti che andavano a *Messua* a me si unirono, e furono ben contenti di approfittare della occasione per fare il loro viaggio con maggior sicurezza. Sebbene l'ambasciatore *Mourat* mi sollecitasse alla partenza pel timore delle pioggie, che già cominciavano a cadere tutte le notti, ei non potè mettersi sì presto in cammino, avendolo ritenuto l'imperatore, e si stabilì *Duvarna* pel luogo della riunione. I principali signori della corte mi fecero l'onore di accompagnarmi per ben due leghe. Il nostro cammino volgemmo verso *Emfras*, città della quale io già parlai. L'uffiziale che ci conduceva arrivava un'ora innanzi a noi ne' luoghi ove dovevamo alloggiare, e al governatore, o al capo

del villaggio gli ordini mostrava della corte scritti in su un rotolo di pergamena rinchiuso in una piccola zucca che sospesa ei portava al collo con cordoni di seta. Appena giunto, i principali della città, o del luogo si ragunavano dinanzi la porta del governatore, dove alla loro presenza l'uffiziale staccava la zucca, la rompeva, e il piccolo rotolo di pergamena, chiamato nella lingua del paese *ati heses*, cioè *comandamento dell' imperatore*, consegnava con molto rispetto al governatore, dicendogli che ne andava la sua vita, s'ei non lo eseguiva; quando un ordine è sotto pena della vita, è scritto in lettere rosse. Il governatore per dimostrare il suo rispetto e la sua obbedienza, il prendeva, e sulla sua testa il poneva; e poscia ei dava i suoi ordini per ispesare in tutti i luoghi del suo governo l'uffiziale e tutta la sua compagnia. Un dì vi volle da *Gondar* ad *Emfras* avendo dovuto traversare un'alta montagna, per iscoscese vie, in sulla quale avvi un monistero ed una chiesa dedicata a sant'Anna; luogo famoso, ove ben da lungi si viene in pellegrinaggio. Vedesi in quel monistero una fontana di chiarissima acqua e fresca, della quale bevono i pellegrini per divozione, pretendendo ch'essa fa molte miracolose guarigioni, per l'intercessione di sant'Anna, per la quale hanno gli Etiopi somma divozione.

Il dì 3 di maggio si giunse ad *Emfras*, ed alloggiammo in una bella casa, che appartiene al vecchio *Mourat*, e dove per tre dì fui con assai onore trattato. Un concerto udii in quella città, di arpa e di una spezie di violino, che assai si avvicina a' nostri, ed anco vidi una spezie

di spettacolo, nel quale gli attori cantavano de' versi in onore di colui che volevano allegrare, e davano prove di molta destrezza di corpo. Ballavano gli uni alcune danze al suono di piccole nacchere, ed essendo di corpo assai lesti e leggieri facevano ballando molti strani contorcimenti. Gli altri con una nuda sciabola in una mano, e collo scudo nell'altra figuravano de' combattimenti ballando, e facevano de' salti sì maravigliosi, ch' io nol crederei se veduti non gli avessi. Uno di que' saltatori portommi un anello, e disse di nasconderlo, o farlo da altri nascondere, e ch' egli bentosto dir mi saprebbe ove trovavasi; il presi, e sì bene il nascosi, che pensai che impossibile gli saria stato lo indovinare ov' io posto lo aveva. Un momento dopo rimasi assai sorpreso veggendo quell' uomo avvicinarsi a me sempre ballando in cadenza, e sommessamente dirmi all' orecchio ch' egli aveva lo anello, e ch' io non lo aveva ben nascoso. Altri eranvene con una lancia in una mano e un pieno bicchiere d' idromele dall' altra, ed in alto prodigiosamente saltavano, senza spargerne una gocciola.

Da *Emfras* si andò a pernottare a *Coga*, dimora altre volte degl'imperatori dell'Etiopia. Piccola è la città, ma dilettevole la situazione, ed ameni i suoi dintorni. Alloggiai dal governatore della provincia, che assai onoratamente mi accolse al par di tutti gli altri governatori e capi de' villaggi da' quali, cammin facendo, ebbi stanza. Si cominciò a *Coga* ad affidare il nostro bagaglio a' signori de' villaggi, i quali il fecero portare sino alla frontiera, nel modo che di retro già narrai. Io non iscrissi

esattamente, siccome far voleva, i luoghi donde passammo, non permettendomelo l'estrema mia debolezza. Sette od otto giorni furono d'uopo per attraversare la provincia di *Ogara*, ove non si soffrono i grandi calori di altrove, poichè sonvi molte altissime montagne. Mi si disse che in alcuni tempi dell'anno vi si ritrova del ghiaccio, ma non ardirei assicurarlo. Dalla provincia di *Ogara*, si entrò in quella di *Siry*, ove si comincia a parlare la lingua del *Tigra*. Prima di giugnere a *Siry*, capitale della provincia, valicammo il fiume *Tekesel*, cioè, *lo spaventevole*, così chiamato per la sua rapidità; egli è largo quattro volte di più della Senna a Parigi, e si passa in su battelli, non essendovi alcun ponte. È questa provincia il più bello e il più fertile paese ch'io vidi nell'Etiopia. Sonvi di assai belle pianure da fontane innaffiate, e piene di vasti boschi di melaranci, di cedri, di gelsomini, di melagrani, alberi sì comuni nell'Etiopia che ovunque cresconvi senza cura e senza coltivamento; coperti sono i prati e i campi di tulipani, di ranuncoli, di viuole, di giglj, di rosaj carchi di bianche e rosse rose, e di mille altre sorta di fiori, che noi non conosciamo, e che piena fan l'aria di grati e deliziosi odori assai più che ne' be' luoghi della Provenza. L'uffiziale che ci accompagnava possede in quella provincia un assai bel castello, ove per otto giorni con ogni sorta di onori mi trattenne.

Dalla provincia di *Siry*, in quella si passò di *Adoua*, la cui capitale porta lo stesso nome, ed il cui governatore è uno de' primi sette ministri dell'impero. L'imperatore diede in matrimonio una delle sue figlie al di

lui figlio, il quale ha nella sua dipendenza ventiquattro piccoli governi o principati. In questa provincia si ritrovano i più belli cavalli dell' Etiopia, e doveva appunto l'ambasciatore condurre da questa provincia i cavalli pel re di Francia. Pieni son essi di fuoco, alta hanno sempre la testa, e sono grossi al par degli arabi. Non hanno ferri, poichè non suolsi in Etiopia ferrare i cavalli, nè le altre bestie da soma.

Da *Sumvi* si giunse finalmente a *Duvarna*, capitale del regno di *Tigrè*, nella quale provincia vi sono due governatori, ignorandone io la ragione, e quali sono i loro dipartimenti. Son'essi chiamati *barnagas*, cioè *re del mare*, forse perchè sono vicini al mar Rosso. È *Duvarna* divisa in due città, l' alta e la bassa, occupata da' Maomettani, e da questa città passano tutti quelli che dal mar Rosso vogliono andare nell'Etiopia. La sua circonferenza è forse di due leghe, ed è siccome il centro ed il general magazzino delle mercanzie delle Indie. Tutte le case sono costrutte in quadrate pietre, e invece di tetto sono coperte da battuti. Il fiume *Moraba*, che corre al piè di questa città, sbocca nel *Tekesel;* egli non è molto largo, ma assai rapido, e non si passa senza pericolo. In questa città, ove giugnemmo due mesi e mezzo dopo la nostra partenza da *Gondar*, io doveva aspettare *Mourat*.

Poco tempo dopo il mio arrivo, i due governatori ricevettero la dolorosa notizia della morte del principe *Basilio*, primogenito dell' imperatore, e presuntivo erede dell'impero; principe, che nell' età di diciannove a venti anni, era dotato di tutte le più belle qualità, ed oltre

all' essere assai ben fatto, era fornito d' ingegno, di coraggio, di rettitudine, di un cuor generoso e liberale, ciò che il rendeva la delizia di tutta la corte. Ha il presuntivo erede dell' impero un principato unito alla sua persona, donde io passai andando a *Duvarna;* la città chiamasi *Eleni*, ove avvi un assai bello monistero, ed una magnifica chiesa, la più bella e la più grande ch' io vidi in Etiopia, dedicata a sant' Elena, e forse da questa chiesa ebbe la città il nome di *Eleni.* Nel mezzo della gran piazza posta dinanzi la chiesa, veggonsi tre aguglie piramidali e triangolari di granito, tutte piene di geroglifici, fra quali osservai in ogni facciata una serratura, il che è assai singolare, poichè gli Etiopi manco non ne conoscono l' uso. Sebbene non vi sieno piedistalli, sono le aguglie alte siccome l' obelisco che vedesi sulla piazza di san Pietro in Roma, posto in sul suo piedistallo. Credesi che questa contrada fosse il paese della regina *Saba*, e varj villaggi che dipendono da questo principato, chiamansi anco oggidì col nome di *Sabaîm.* Trovasi nelle montagne del marmo, che in nulla cede al marmo dell' Europa; ma ciò che è assai più considerabile si è che vi si ritrova molt' oro, anco lavorando la terra, e segretamente ne vidi alcuni pezzi, che ritrovai assai fini. I religiosi di quella chiesa vestono gialle pelli, ed hanno calzoni dello stesso colore, e della stesse pelle.

Dopo l' arrivo del corriere che recava la trista notizia della morte del principe Basilio, i *barnagas* la fecero pubblicare a suon di tromba per tutte le città del loro governo; tutti si posero in lutto, che consiste nel radersi

la testa; e ciò si pratica in tutto l'impero dagli uomini, dalle donne, e da' fanciulli. Il dimane i due governatori, scortati da tutta la milizia, e da una infinita moltitudine di popolo, andarono alla chiesa dedicata alla Santa Vergine, ove si fece un solenne funerale pel principe, dopo il quale, nello stesso ordine, ritornarono al palazzo. Sedettero i due *barnagas* in una gran sala, e fra loro mi collocarono; quindi gli uffiziali, le riguardevoli persone, uomini e donne, si posero dintorno alla sala. Varie donne con tamburelli, ed uomini senza tamburi entrarono nel mezzo della sala, e a vicenda narravano cose in onore del principe, a guisa di canzoni, ma in sì lugubre tuono, ch'io non potei a meno di esserne commosso, e di piagnere per tutto il tempo della cerimonia che durò un'ora. Eranvi alcuni che per dar prova del loro dolore, si laceravano il viso, che sangue grondava, o abbruciavansi le tempie con accesi ceri. Non eranvi nella sala che riguardevoli persone; nelle corti stava affollato il popolo, e udir faceva sì lamentevoli grida, che i cuori più duri si sarebbero inteneriti. Queste cerimonie durarono, siccome suolsi, per tre giorni; e conviene osservare che allorquando muore un Etiopo, si odono in ogni parte spaventevoli grida; tutti i vicini si ragunano nella casa del defunto, e piangono co' parenti che colà ritrovansi. Con particolari cerimonie si lava il corpo del morto, e involto poscia in un nuovo lenzuolo di cotone, si pone nel feretro in mezzo di una sala con accesi ceri, e al suono di tamburelli addoppiansi i gemiti e i pianti. Pregano gli uni Dio per l'anima del defunto, altri recitano

de' versi in sua lode, o si strappano i capegli, si lacerano il viso, o le carni si abbruciano per indicare il loro dolore. Questa cerimonia a vedersi orribile e commotiva, non cessa se non quando i sacerdoti via ne portano il corpo, i quali dopo aver cantato alcuni salmi e fatti gli incensamenti, avviansi avendo nella destra mano una croce di ferro, e un libro di preci nella sinistra; portano eglino stessi il corpo, e salmeggiano tutta la via. I parenti e gli amici del defunto seguono e continuano le loro grida dallo strepito accompagnate di tamburelli. Tutti hanno la testa rasa, che è lo indizio di lutto, siccome già dissi retro. Se dinanzi si passa a qualche chiesa, soffermasi il convoglio, si recitano alcune preci, quindi la via si segue sino al luogo della sepoltura, ove di nuovo si cominciano gl' incensamenti, e si cantano per qualche tempo in tuon lugubre i salmi, e il corpo si depone in terra. Le persone considerabili sono sepolte nelle chiese, e le altre ne' comuni cimiteri, ove infinite croci si piantano, nella stessa guisa quasi de' padri certosini. Ritornano gli assistenti alla casa del defunto, e sedono ad un banchetto. Per tre dì gli amici ed i parenti vi si ragunano mattina e sera per piagnere, e per quel tempo non si mangia altrove. Dopo tre dì ognun ritorna alla sua casa sino all' ottavo giorno dalla morte, e di otto in otto giorni nuovamente si ragunano onde piagnere per due ore, e ciò fassi per tutto l'anno; e quest'è il loro anniversario. Quando il principe ereditario o qualche altra illustre persona muore, rimane l' imperatore per tre mesi senza aver cura degli affari, a meno che non

sieno di somma importanza. Ed accaduta appunto la morte del principe ereditario nel tempo ch' egli aveva deliberato di mandare un ambasciatore in Francia, chiamò *Mounit*, diede i suoi ordini, gli fece consegnare la sua credenziale pel re, e dopo di averlo vestito in una pubblica udienza di un mantello da cerimonia, comandogli di partire. Ma il suo viaggio non fu felice. I cavalli che presentar doveva al re morirono per via, e *Mounit* altri ne chiese, per lo che ritardò il suo viaggio, e mi fece abbandonare la risoluzione di aspettarlo a *Messua*, per disporre il nostro imbarco.

La vigilia della mia partenza, i *barnagas*, dopo aver rimandato le genti che mi avevano condotto a *Duvarna*, diedero ordine a cento lancieri a piedi, comandati da un uffiziale a cavallo, di star pronti a partire il dimane, per iscortarmi sino a *Messua*. Parte de' miei domestici io rimandai, e soli trenta meco ritenni. Partii da *Duvarna* il dì 8 settembre dell' anno 1700, e a stento e con molto pericolo passai un rapidissimo fiume chiamato *Moraba*. Dopo *Duvarna* i signori de' villaggi più non fanno portare le bagaglie da' loro vassalli; ma da alcuni buoi chiamati *bers*, e di una spezie diversa da' quelli detti *frida*, che sono i buoi ordinarj. Questi animali, la cui carne non si mangia, in breve tempo fanno assai cammino; meco io ne aveva una ventina, de' quali una parte portavano le provvigioni pel nostro vascello, e l' altra le nostre tende, poichè, dopo cessate le pioggie, si passava la notte ne' campi. Gli abitatori di quelle contrade portano alle carovane che passano viveri e provvigioni.

Otto giorni dopo la nostra partenza da *Duvarna*, giugnemmo ad *Arcouva*, piccola città in sulla sponda del mar Rosso, che assai male i geografi chiamano *Arequies*, ove non ci fermammo che una notte. Il dimane si passò in un battello un braccio di mare, e si arrivò a *Messua*, piccola città, o più presto sterile scoglio in sul quale è costrutta una fortezza che appartiene al gran signore, e che è la dimora di un bascià; ma meschina fortezza, che un vascello di guerra ben armato di leggieri se ne impadronirebbe. Mentre io colà mi ritrovava, un vascello inglese approdò alla spiaggia, e tutta l'isola mise in ispavento; pensava già ognuno a porsi in sicuro, quando il capitano del vascello mandò la sua scialuppa a terra per assicurare il comandante, che nulla egli aveva a temere dagl'Inglesi, che erano amici del gran signore. Il bascià di *Messua* manda un governatore a Suaquen, città dipendente dell'impero ottomano, in sulla sponda del mar Rosso, ove si fa la pescagione delle perle e delle tartarughe, delle quali si fa un gran commercio, che produce al gran signore una pingue entrata. Il bascià di *Messua* mi accolse assai onorevolmente a cagione della raccomandazione dell'imperatore d'Etiopia, assai temuto, ed a ragione, in que' paesi; poichè potrebbero facilmente gli Etiopi rendersi padroni di quella piazza, che altre volte apparteneva a loro, affamandola e togliendo l'acqua agli abitanti di *Messua*, che sono costretti a provvedersene ad *Arcouva*, poichè l'isola ne è sprovveduta. Mentre io mi ritrovava alla corte d'Etiopia, seppi che più di una volta gli Olandesi avevano tentato di strignere

commercio cogli Etiopi; ma, o per la differenza di religione, o per la gran potenza degli Olandesi nell' Indie, che aveva destato in loro non poca gelosia, egli è certo che gli Etiopi il ricusarono; e spesse fiate udii da loro, che punto essi non si affiderebbero a cristiani che non digiunano, che non invocano i santi, e che non credono la realtà di Gesù Cristo nel Santo Sacramento. Anco gli Inglesi desiderano di mercanteggiare cogli Etiopi, ed io so che un mercatante armeno, chiamato *Aghapyri*, si era associato cogl' Inglesi, per cominciare questo commercio, che lor sarebbe senza dubbio vantaggioso; poichè oltre all' oro, allo zibetto, a' denti di elefante, ec. si trarrebbe dall' Etiopia l' aloe, la mirra, la cassia, il tamarindo, ed il caffè, onde gli Etiopi non fanno gran caso, e che mi si disse essere stato altrevolte trasportato dall' Etiopia nell' *Yemen* o Arabia Felice, donde di presente si trae, poichè non si coltiva oggidì nell' Etiopia che per semplice curiosità. La pianta del *caffè* è presso a poco come il mirto; sempre verdi ne sono le foglie, ma più larghe, e più folte. Un frutto produce a guisa di un pistacchio, e al disopra un baccello che racchiude due fave, ed è ciò che chiamasi *caffè*; il baccello è primieramente verde, ma maturando diviene bruno. Egli è falso che si immerga il caffè nell'acqua bollente per guastarne il germe, siccome alcuni dissero; non altro si fa che estrarlo da' baccelli che il rinchiudono, e si spedisce senz'altra preparazione.

Il ritardo dell' ambasciatore *Mourat* m'inquietava, poichè io temeva di perdere il monsone; gli scrissi ch' io

sarei ito ad aspettarlo a *Gedda*, ed ei mi rispose che avrebbe procurato di colà raggiugnermi; che la morte del principe Basilio, e gl'impacci incontrati per via, avevangli impedito di unirsi meco. Quindi diedi congedo a tutti i miei domestici, e gli ricompensai in un modo, che desse loro l'idea della generosità de' Francesi. Tutti struggevansi in pianto, e tutti seguir mi volevano; ma nol permisi. Ciò fatto, mi accommiatai dal bascià di *Messua*, e m'imbarcai il dì 8 ottobre in su una barca costrutta a Surate, giacchè io non volli delle navi del paese, che mi sembravano cattive anzi che no e poco sicure, non essendo le tavole, sebbene impeciate, unite insieme che con meschine corde, al par delle vele fatte con istuoje di foglie di *domi*. Queste navi nondimeno sì mal attrazzate, ed ancora più mal governate, portano assai, e sebbene non abbiano che sette ad otto uomini per condurle, sono in grand' uso in tutto quel mare.

Due giorni dopo la nostra partenza da *Messua*, approdammo ad una isoletta chiamata *Deheleq*, ove sogliono i vascelli che vengono dall' Indie provvedersi di acqua, e di vettovaglie che vi si trovano in abbondanza, eccetto il pane, cui spesso anco gli abitanti mancano, non vivendo la maggior parte del tempo che di carni e di pesci. Otto giorni ci fermammo in quell'isola, poichè il vento era contrario; ma cambiatosi tosto si spiegarono le vele e si giunse ad un' altr' isola chiamata *Abugafar*, che dir vuole *padre del perdono*, ed ove il capitano non mancò di discendere, e portare un cero alla tomba dell'infelice *Abugafar*; cerimonia che i Maomettani

temerebbero trascurandola di naufragare, e dalla lor via fin' anco si dilungano per visitare quel preteso santo. Corremmo poscia in alto mare a traverso gli scoglj che stanno a fior d' acqua, e assai frequenti; il che rende pericolosa quella navigazione; ma i piloti a cui sono noti gli scoglj passano fra l' uno e l' altro senza timore, sebbene ad ogni momento se ne ritrovino. Giugnemmo il sesto dì a *Kautumbul*, altissimo scoglio nel mare, lungi la metà di una lega dalla terra ferma di Arabia, e l'áncora gettossi fra lo scoglio e la terra, e vi passammo la notte. Il dimane si costeggiò l'Arabia, e si approdò a *Ibraim Mersa*, cioè, alla *piaggia di Abramo*. Continuammo poscia il nostro cammino, e dopo otto dì di navigazione si approdò a *Consita*, bella città che appartiene al re della Mecca, ed il primo porto di mare de' suoi stati dalla parte di mezzodì, ed ove volentieri approdano i vascelli poichè non vi si paga che una dogana, mentre due è d' uopo pagarne altrove. Vi si veggono di assai belli magazzini, ne' quali ripongonsi le mercanzie che si sbarcano, e che mandansi poscia per terra in sul dosso de' cammelli a *Gedda* lontano cinque a sei giornate. Otto giorni si stette all' áncora a *Consita*, per riposare ed aspettare un vento favorevole. Grande è il commercio di quella città, colà andando numerosi mercatanti maomettani, arabi, ed indiani; non vi si ricevono però gl' Indiani idolatri. Vi si ritrovano i viveri a miglior conto, e in più grande abbondanza che a *Gedda*, ove si giunse il dì 5 di dicembre dell' anno 1700. Da *Kautumbul* sino a *Gedda*, non si viaggiava che di giorno, e ci fermavamo la sera a cagione degli scoglj.

È *Gedda* una grande città posta in sulla sponda del mare lungi la metà di una giornata dalla Mecca. Il porto o piuttosto la piaggia è bastevolmente sicura, sebbene il maestrale siagli direttamente contrario. In alcuni luoghi il fondo è bastevolmente buono, e i piccoli vascelli vi galleggiano, ma i grossi rimaner debbono lungi una lega. Scesi a terra ed alloggiai in un *oquel*, che è un fabbricato composto di quattro corpi di case a tre piani con una corte nel mezzo. Il piano a terreno è pe' magazzini, e i passeggieri occupano gli altri piani; altri alberghi non si ritrovano in quelle contrade come non trovansene in Turchia. Numerosi sono questi *oquel* in *Gedda*, ove il viaggiatore appena giunto, va in traccia delle camere e de' magazzini de' quali ha d'uopo, e pe' quali paga al padrone un regolato prezzo, che mai non cresce nè scema. Io pagai 12 franchi al mese per due camere, un terrazzo ed una cucina. Asili e luoghi sacri sono gli *oquel*, ove non si temono nè gl' insulti nè i rubamenti: ma ciò che avvi d'incomodo, si è che manca ogni necessaria cosa, di maniera che è mestieri provvedere le suppellettili necessarie, comperare e cucinare di che cibarsi, o pagar de'. domestici.

Due giorni dopo il mio arrivo a *Gedda*, vi venne il re della *Mecca* con un esercito di ventimila uomini, e campeggiò alla porta della città che conduce alla *Mecca*. Io il vidi, egli è un uomo nell'età forse di sassant' anni, di maestosa statura, ma il cui sguardo orribile sembra; fesso ha il labbro inferiore dal lato destro; i suoi sudditi ed i suoi vicini punto non lodano la sua dolcezza e la

sua clemenza. Egli obbligò il bascià che risedé a *Gedda*, a nome del gran signore, di dargli quindicimila scudi d'oro, e minacciollo di scacciarlo se all'istante non ubbidiva; nè di ciò pago fece anco un'avania a tutti i mercatanti sudditi del gran signore, colà stabiliti per mercanteggiare, e gli obbligò a pagare trentamila scudi d'oro; queste due somme distribuì alle sue genti che sempre son numerose, e che perciò il rendono signore de' dintorni. Ogni anno arrivano varie carovane dalle Indie e dalla Turchia in pellegrinaggio alla *Mecca*; ed avvene alle volte di assai ricche, poichè i mercatanti si uniscono a loro per trasportare le loro mercanzie dalle Indie in Europa, e dall'Europa nelle Indie. Quando giungono le carovane alla *Mecca* avvi una grande fiera ove trovasi una infinita moltitudine di mercatanti maomettani colle più preziose mercanzie delle tre parti del mondo. Il re della *Mecca* cercò nel 1699 e 1700 di rubare le carovane delle Indie e della Turchia; chiamasi questo principe *sceriffo* o *nobile per eccellenza*, poichè pretende di discendere dal profeta Maometto. Da molto tempo era il gran signore in possesso di dare l'investitura di questo regno, ma il presente *sceriffo*, fiero e orgoglioso, si sottrasse all'autorità del gran signore, da lui chiamato per dispregio *elon mamluy*, cioè *figlio di uno schiavo*.

Medina è la capitale del suo regno, famosa per la tomba di Maometto, siccome la *Mecca* è celebre per la sua nascita. Il principe non fa lunga stanza a *Medina*, poichè sempre colla sue genti intraprende qualche novella impresa. Spogliansi i *Turchi*, giugnendo a Medina, de'

loro panni, non conservando che una ciarpa che ricopre la metà del corpo; e camminano in questa guisa per tre o quattro leghe, e chi non vuol sommettersi a questa legge, deve pagare una somma di denaro per fare un sacrifizio a Dio in onore di Maometto. Non è *Gedda* un luogo ove si possano stabilire i cristiani, particolarmente i Franchi, a cagione della vicinanza della *Mecoa*; i Maomettani nol permetterebbero. Cionnondimeno assai vi si mercanteggia, giacchè vi approdano i vascelli che ritornano dalle Indie. Il gran signore mantiene per lo più in que' mari trenta grossi vascelli per trasportare le mercanzie; ma sono sprovveduti di cannoni sebbene contener ne potrebbero più di cento. Tutto è caro a *Gedda*, fin anco l'acqua, a cagione di sì gran moltitudine di gente di diverse nazioni; una *pinta* d'acqua, misura di Parigi, costa due o tre soldi, poichè da lungi si porta per ben quattro leghe. Nulla valgono le mura della città; la fortezza posta dal lato del mare, è un po' migliore; ma sostener non potrebbe un assedio, sebbene vi sieno alcuni cannoni per difesa. Costrutte sono la maggior parte delle case in pietra, ed hanno de' terrazzi invece di tetti alla foggia degli Orientali. Veder mi si fe' in sulla sponda del mare, lungi due colpi di moschetto dalla città, una tomba, che si assicura essere quella di Eva, nostra prima madre. Spiacevoli sono i dintorni di *Gedda*, non altro veggendovisi che sterili scoglj, e incolti luoghi e di sabbie pieni. Assai io desiderava di vedere la *Mecca*; ma è vietato a' cristiani il comparirvi, e ne va la vita. Non avvi alcun fiume fra *Gedda*, e la *Mecca*, siccome alcuni

dissero mal a proposito; ma una sola fontana ove si attigne l'acqua che si beve a *Gedda*.

Dopo il soggiorno di un mese in quella città, seppi che l'ambasciatore *Mourat* non verrebbe sì tosto, e s'ei perdeva il *monsone*, doveva restare ancora un anno in Etiopia; quindi mi decisi d'imbarcarmi in su i vascelli che si disponevano a dar volta per *Suez*, e visitare il monte *Sinai*, ov'io aspettar doveva *Mourat* s'ei non giugneva a *Gedda*. M'imbarcai il dì 12 gennajo dell'anno 1701, in su vascelli che il gran signore aveva fatto construire a Surate, i quali, sebbene sieno assai grandi non hanno che un ponte. Le sponde sono sì alte, che un uomo della più alta statura, ritto in piè, non vi arriva; grossissimo è il cordame ed assai duro, e poco diversi i loro alberi e le loro vele dalle nostre. Ciò che avvi di particolare in que' vascelli, si è che vi si trovano alcune camere o cisterne, sì grandi, che possono somministrare per cinque mesi l'acqua necessaria ad un equipaggio di cencinquanta uomini, e sì bene son esse di dentro invernicate che purissima vi si conserva l'acqua ed assai sana, e molto meglio che nelle botti cui si fa uso in Europa. A stento escimmo dagli scoglj che si ritrovano dintorno a *Gedda*, e de' quali tutto pieno è quel mare, il che ci obbligava lo star sempre vicino alle terre che lasciavamo alla nostra destra. Ogni sera gettavasi l'ancora onde non isfracellare contra gli scoglj, che i piloti di que' mari con maravigliosa destrezza fuggono; a fior d'acqua da ogni lato si veggono, ed i piloti arditamente vi passano a traverso, abituati, siccome il sono fin dall'infanzia a navigare

in que' mari; poichè varj di loro nacquero in su vascelli, che considerare si ponno come tanti ondeggianti magazzini. Dopo cinque o sei dì di navigazione, approdammo all' isola di *Assama*, lungi due leghe dalla terra ferma, isola non abitata, ma dove si ritrova dell' acqua assai buona; da colà sino a *Suez*, si approda ogni sera vicino alle terre, e mai non mancano gli Arabi di portare de' rinfrescamenti.

Dodici o tredici dì dopo la nostra partenza da *Assama*, si giunse alla piaggia di *Yambo*, città bastevolmente grande, difesa da un castello posto in sulla sponda del mare, ma circondato da deboli fortificazioni; essa appartiene al re della *Mecca*. Non andai a vederla, poichè gli Arabi che corrono tutte quelle contrade, rubano i passeggieri, e quelli maltrattano che scendono a terra. Il vento contrario ci fermò otto giorni in quella piaggia. Due giorni dopo la nostra partenza da *Yambo*, gettammo l'ancora fra due scoglj, e soppravvenne sì furiosa burrasca, che si ruppero le nostre gomene, e ci trovammo a mal partito; ma la tempesta cessò, approdossi a *Mieula*, città presso a poco della stessa grandezza di *Yambo*, che ha del pari un debole castello. Da *Yambo* si giunse a *Chiurma*, eccellente porto, ove i vascelli si ritrovano al sicuro dalle tempeste. Non veggonsi in que' luoghi nè città, nè villaggi, ma alcune tende abitate dagli Arabi. Arrivammo a *Chiurma* il dì 12 aprile, perchè i venti contrarj ci fermarono lungo tempo. Assai oltre era il *monsone*, e disperando di poter più lungamente restare in mare, sbarcai a *Chiurma*, ove presi alcuni cammelli che

in sei giorni mi condussero a *Tour*, villaggiò che appartiene al gran signore, ove ritrovansi numerosi cristiani greci, e nel cui castello avvi una guarnigione comandata da un aga. Hanno i Greci un monistero di loro rito, il quale dipende dal gran monistero del monte *Sinai.* Seppi colà che l'arcivescovo paralitico del monistero del monte *Sinai*, avendo udito il mio arrivo a *Gedda*, mandato aveva a ricercarmi a *Tour*. Mi posi dunque in cammino alla volta del famoso monistero, ove non giunsi, se non dopo tre dì di viaggio per impraticabili vie, e scoscese montagne. È il monistero del monte *Sinai* posto al piè della montagna, ed ha sempre le porte murate a cagione delle scorrerie degli Arabi; di maniera che io vi entrai, col mio bagaglio, su trattovi da una carrucola. A misero stato era condotto l'arcivescovo, venerabile vecchio di 93 anni, che ritrovai paralitico la metà del corpo. Molti anni imprima io lo aveva conosciuto al *Cairo*, ove il sanai di una malattia, e fui ancora abbastanza fortunato, di porlo in istato di celebrare pontificalmente la messa il dì di Pasqua, ciò che da gran tempo ei fatto non aveva.

È il monistero costrutto con solidi muri e forti. Magnifica è la chiesa, opera dell'imperatore Giustiniano, se si dee prestar fede a que' religiosi, i quali sono al numero di cinquanta senz' annoverare quelli che vanno alla questuazione. Assai austera è la loro vita, nè mai bevono vino, nè mangiano carni, manco gravemente infermi. Eccellente è l'acqua ch' essi bevono, la quale da una sorgente scaturisce che trovasi in mezzo del monistero. Ogni settimana si dà a' religiosi un piccolo bicchiero

di acquavite, fatta co' datteri. Nelle quattro quaresime che soglionsi fare dalla chiesa orientale, assai rigorosamente essi digiunano, e da que' tempi in fuori, è la loro mensa provveduta di legumi, e pesce salato. Si levano di notte per cantare il divino uffizio, e tutta quasi la passano nel coro. Veder mi fecero una cassa di bianco marmo, coperta di ricco drappo d'oro, nella quale è rinchiuso il corpo di santa Catterina, cui non si vede che una mano assai disseccata, colle dita piene di anelli d'oro. L'arcivescovo, che è abate del monistero, ha sotto lui un priore, il cui potere è assai limitato, quando l'arcivescovo non è assente. Io ebbi la curiosità di andar fin sull'alto della montagna, nel luogo ove Dio diede a Mosè le due tavole della legge, e l'arcivescovo mi fece accompagnare da alcuni de' suoi religiosi. Salimmo per lo meno quattromila scaglioni imprima di giugnere alla sommità della famosa montagna, ove si edificò una cappella. La cappella vedemmo di Elia; e dopo una breve colezione alla fontana, ritornammo assai stanchi al monistero. Ancor più alta è la vicina montagna, ma non ebbi il coraggio di salirvi, oppresso, siccome io era dalla fatica del primo dì. Fu su questa seconda montagna che gli angeli trasportarono il corpo di santa Catterina, dopo essere stata martirizzata.

Un mese soggiornai nel monistero, aspettando l'ambasciatore *Mourat.* Io cominciava ad annojarmi, e disperava di vederlo, quando seppi ch'egli non era lungi, e presto saria giunto al monistero. Questa notizia di gioja mi ricolmò. Andai alla sua volta e il presentai all'arcivescovo,

che assai onorevolmente lo accolse. Tutte le disgrazie del suo viaggio mi raccontò; ei mi disse, che la morte del principe Basilio aveva alla prima ritardato la sua partenza; che nondimeno l'imperatore, malgrado la grandezza del suo dolore gli aveva dato udienza, e lo aveva accommiatato; che a *Duvarna* si era fermato per aspettare nuovi ordini dell'imperatore. Il cattivo trattamento mi narrò fattogli dal re della *Mecca*, che tolto gli aveva i giovanetti etiopi ch'ei conduceva in Francia, e che per colmo di sventura, il vascello in sul quale trovavansi i doni era naufragato vicino a *Tour*; che nove grossi vascelli carchi di caffè erano rimasti in quel porto perchè troppo tardi erano partiti, e che perduto avevano il tempo del *monsone*. Questo ritardo accrebbe il prezzo del caffè al *Cairo*, non avendo potuto que' vascelli giugnere a *Suez*, ove scaricano le loro mercanzie, per caricarne delle altre, cioè tele, frumento, riso, ed altre derrate, che ricevono dal *Cairo* in iscambio di quelle dell'Indie. L'ambasciatore *Mourat*, dopo essersi riposato per cinque dì al monte *Sinai*, meco si avviò verso *Tour*, ove si ritrovavano le sue genti e il suo bagaglio, e dove non rimanemmo che una sola notte, essendone partiti il dimane per terra, costeggiando quasi sempre il mare, per andare a *Suez*, ove giugnemmo in cinque dì.

Piccola città è *Suez* nel fondo del mar Rosso, ed è il porto del *Cairo*, donde è lungi tre giornate di cammino. Un antico e mal fortificato castello domina la città, e dentro stavvi un governatore, con dugento uomini di guernigione, e sonvi molti bei magazzini. Il paese non

è ameno, altro non veggendovisi che diserti di scoglj pieni e di sabbie. Questa città, al par di *Gedda* non há acqua, e da' dintorni vi si porta, ma a minor prezzo. Giunto a *Tour,* io scrissi al signor Maillet, console di Francia al *Cairo*, per rendergli noto l'arrivo dell' ambasciatore, ed ei mi pregò di condurmi al *Cairo* il più presto possibile. Ubbidii, e diedi volta colla prima carovana che partì, composta di forse ottomila cammelli. Salii in su un dromedario, e, fatte tre leghe colla carovana, accelerai il corso, e in ventiquattr' ore giunsi al *Cairo*. Più piccoli sono i dromedarj de' cammelli; duro è il loro passo, ma veloce, e camminano ventiquattr' ore senza fermarsi. Non sono ad altro abituati che a portar uomini. Giunto al *Cairo*, narrai il mio viaggio al nostro signor consolo, e feci disporre una bella casa per alloggiare l'ambasciatore, che arrivò due giorni dopo. Il signor Maillet il provvide d'ogni sorta di rinfrescamenti, e seco lui convenne, ch' io gli sarei scorta in Francia, onde far noto alla corte tutto ciò ch' io qui raccontai.

MISSIONI DELL' AMERICA

CANADÀ, LUIGIANA, CALIFORNIA

SAN-DOMINGO, GUIANA

MISSIONI DELL'AMERICA

QUADRO STORICO

DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA

I fasti della moderna storia non ricordano alcun secolo più celebre di quello di Colombo; e giammai l'entusiasmo del coraggio e del genio non operò una sì maravigliosa rivoluzione ne' destini dell'universo, quanto lo scoprimento del Nuovo Mondo; imperciocchè tutto allora cambiò di aspetto nel commercio, nella potenza delle nazioni, ne' costumi, nelle arti, nell'industria, e nel governo de' popoli. Gli uomini delle più lontane contrade si avvicinarono gli uni agli altri, pe' nuovi loro rapporti, e pe' nuovi bisogni; e l'immensa estensione de' mari, cessando

di essere una barriera insuperabile, innalzata, sembrava, dalla stessa natura fra le nazioni, per tenerle divise, il mezzo divenne più facile, il più sicuro legame delle loro reciproche comunicazioni. Se ciò fu una sorgente di ricchezze e di prosperità, un benefizio per l'Europa, essa il debbe imprima all' anima grande e alle virtù d' Isabella, regina di Aragona e di Castiglia; i nomi d' Isabella, di Colombo, di Las-Casas immortali vivranno, finchè in sulla terra vi saranno de' cuori generosi, e delle anime sensibili.

La gloria di aver separato quest' epoca memorabile è dovuta a' Portoghesi. Da tutte parti la situazione di quel regno circondata da un potente vicino, alcuna speranza non aveva di estendersi sul continente, e la forza della loro monarchia non poteva stare in equilibrio colla forza del regno di Castiglia; il solo mare offriva a' Portoghesi il teatro in sul quale potevano segnalare la loro ambizione. Una nazione ben governata, posseditrice di comodi porti, e di ben agguerrita marineria, terrà mai sempre nelle sue mani lo scettro del potere, e mai sempre sarà sicura di farsi temere e rispettare dalle sue rivali. La storia di tutti i secoli attesta questa verità; anzi debb' essa acquistare lo ascendente di un assioma politico, quando l' universo quasi intero in colonie veggiam diviso, e in metropoli.

L'interesse del monarca che in allora regnava in Portogallo, gl'imponeva la legge di favoreggiare la passione de' suoi sudditi per le spedizioni marittime. Giovanni I, sovrannominato il *Bastardo*, seduto si vedeva in sur un trono,

al quale niun diritto gli dava la sua nascita, e bentosto si avvide che il mezzo più opportuno onde mantenere il pubblico ordine, e la interna tranquillità, era di occupare in istranieri lidi l'attività de' suoi sudditi. Ei volse adunque il suo sguardo al mare, construir fece de' vascelli ed equipaggiare una riguardevole flotta, che alla prima ei destinò ad assalire i Neri stabiliti sulle spiaggie di Barberia, e il destino affidò di questo armamento ad Enrico, duca di Visco, suo quarto figlio, che ad un alto grado, tutte le qualità possedeva, necessarie a sì importante commissione. Le scienze e le arti, poste allora in non cale, dalle persone del suo grado, coltivò, manifestando fin da' suoi primi anni, un genio particolare per la storia, la geografia, le matematiche, e, guidato da' migliori precettori, bentosto acquistò bastante cognizione del globo abitabile, per convincersi della possibilità di discoprire novelle contrade navigando lungo le spiaggie dell'Africa; ed eziandio pose a profitto le poche cognizioni astronomiche conservateci dagli Arabi, e si stabilì, sua mercè, in Sagres città degli Algarvi un osservatorio, in sul quale esercitar si dovevano tutti i nobili signori della sua casa. Ei molto contribuì all' invenzione dell' astrolabio, e pel primo si avvide dell' utilità che si poteva ottenere dalla bussola, già nota in Europa, ma il di cui uso non era ancora stato applicato alla navigazione.

I piloti che si formarono sotto il principe Enrico scoprirono Madera nel 1419, e nello stesso anno le Canarie vennero in lor possedimento. Animati i Portoghesi da sì felici eventi, abbandonaronsi ad una più ardita navigazione,

e non temettero di mettersi in alto mare, e di oltrapassare il Capo Bojador reputato sino allora quale insormontabile confine. Questa fortunata impresa aprì una nuova sfera alle navigazioni, e ben presto una gran parte del continente fu riconosciuta. Inoltraronsi i Portoghesi ne' tropici, e discoprirono il fiume di Senegal, e tutta la spiaggia che dal Capo Bianco al Capo Verde si estende.

La passione delle scoperte era giunta al più alto grado di calore e di attività quando fu minacciata di un funesto arrovesciamento per la morte del principe Enrico. Cercò Alfonso, che sedeva allora in sul trono di Portogallo, di riparare sì grave perdita, affidando la sua confidenza a Ferdinando Gomez, mercatante di Lisbona, che di grande fama godeva nelle marittime imprese, e il diritto esclusivo gli concedette di mercanteggiare con tutti i paesi, de' quali aveva il principe Enrico preso possedimento. Diretti i Portoghesi dalle instruzioni del novello loro capo, ardirono finalmente di passare la linea nel 1471, e trovarono la regione della zona torrida, che infiammata si supponeva di un insoffribile calore, non solamente abitata, ma eziandio assai popolosa, e fertile. Facili furono le conquiste in quelle contrade, e vantaggioso il commercio, imperciocchè le piccole nazioni che le abitavano, divise da impraticabili diserti, non conoscevano il prezzo delle loro ricchezze, nè l'arte di difendersi. Grandi speranze offrirono all'immaginazione questi primi viaggi, e l'idea di rendere ben presto quelle barbare nazioni tributarie del Portogallo, indusse ad affittare le entrate che un dì trar si potevano dalle spiaggie della Guinea.

Giovanni II, principe illuminato, il primo che rendette Lisbona un porto franco, e che fece fare una novella applicazione dell' astronomia alla navigazione, di tutti i talenti necessarj era dotato per continuare queste importanti spedizioni, eseguire grandi divisamenti, ed i Portoghesi animati da un principe fatto per accrescere e dirigere la loro attività, equipaggiarono nel 1484 una potente flotta, che le spiaggie riconobbe dell' alta e della bassa Guinea, e penetrarono, risalendo lo *Zairò*, sin nell' interno di Congo. Finalmente la flotta portoghese si avanzò forse cinquanta leghe al di là dell'equatore; e i navigatori europei videro per la prima volta un nuovo cielo, e le stelle osservarono di un altro emisfero. Giovanni II fa innalzare de' forti sulle spiaggie della Guinea, alcune colonie vi manda, e rende tributarj alla sua corona i principi di quelle contrade, alla sua vittoriosa forza sommesse. A misura che i Portoghesi moltiplicano le loro conquiste, estendono eziandio le loro cognizioni, e ben tosto alcun dubbio più lor non rimane sulla possibilità di giugnere alle Indie orientali. Tutti i piloti, tutti i matematici portoghesi collegansi per allettare con questa speranza il re, il quale, dal canto suo, cede con ardore alla seducente idea, e i necessarj mezzi comincia a concertare per una sì grande impresa. Bartolomeo Diaz, cui affidossi il carico dell' eseguimento di questi vasti progetti, arditamente, nel 1486, s' inoltra verso il mezzodì, e i limiti sorpassando che fermato avevano lo andare de' suoi compatriotti, inviliti da' pericoli che si presentavano lor dinanzi, finalmente il promontorio ei

riconobbe, che è di confine all'Africa verso il mezzodì. Scoperto è il Capo: Diaz chiamato avevalo il *Capo delle Tempeste;* ma il re, prevedendo il passaggio alle Indie, nomollo il *Capo di Buona Speranza.*

Sparsasi per tutto Europa la notizia di questo avvenimento, tutte le passioni si svegliano, ed allora l'amor della gloria, il desiderio di acquistare ricchezze, accendono tutte le immaginazioni. Una folla di stranieri, desiosi a dismisura di associarsi alla straordinaria impresa, si presentano al re, e cercano, gli uni, servigio nella sua marineria, gli altri, uffizio ne' lucrosi luoghi, che era indispensabile di stabilire per conservare le fatte conquiste, per assicurare la prosperità delle colonie, e per condurre in Europa le ricchezze delle soggiogate nazioni

Ma noi ci avviciniamo all'epoca in cui un grand' uomo, sulla scena compare del mondo per eseguire la parte più interessante, per consacrare il suo cuore alla virtù, il nome suo all'immortalità, per innalzare sino all'eroismo il suo coraggio, e i diritti acquistare all'ammirazione, all'amore, alla riconoscenza della posterità. Colombo, Genovese, si presenta alla corte di Lisbona, con incontrastabili vantaggi su suoi rivali: l'ambizione della vera gloria, e fin da' suoi primi anni, un irresistibile genio per lo studio delle scienze necessarie ad un abile mariniero, colla esperienza acquistata nelle marittime spedizioni cui fece parte fin dall'età di quattordici anni. I porti del Mediterraneo frequentati da' Genovesi furono lo scopo de' suoi primi viaggi; ma oltrapassando poscia al di là di una sfera divenuta ben presto troppo stretta per un'anima

sì attiva, una escursione ei fece ne' mari del Settentrione, e le spiaggie visitò dell'Islanda, ove la pescagione cominciava ad attrarre gl' Inglesi, e qualch'altra nazione, e giunse al seguito di navigatori che tentavano allora in tutti i sensi novelle scoperte, sino all'isola di Tulé, e al di là, sino a più gradi al di là del circolo polare. Questi frequenti viaggi infiammavano la sua curiosità, distendendo le sue cognizioni, che poco però contribuivano al di lui miglior essere. Egli si unì ad un uomo del di lui nome, e della sua famiglia, il quale comandava una piccola squadra armata a sue spese, che a danno, ora de' Turchi, ora de' Veneziani, nemici e rivali de' Genovesi, volgevasi. Ovunque Colombo dava segno di essere coraggioso guerriero, ed abile mariniero, e Bartolomeo Perestrello, uno de' capitani del principe Enrico, fu premuroso di stringere alleanza con un uomo di tanto merito, e gli diede la figlia sua in matrimonio. Colombo, per questa fortunata alleanza, si trovò in possesso de' giornali e delle carte di sì esperimentato navigatore, e le strade vi esaminò corse da' Portoghesi nelle diverse loro spedizioni. Questo nuovo studio addoppiò la sua applicazione agli studj della geometria, della cosmografia, dell' astronomia, e del disegno, che avevano occupato il corso della sua educazione, e colla scorta di queste ampie cognizioni, fece un viaggio a Madera, mantenendo un commercio per molti anni fra quell' isola e le Canarie, le Acore, ed i varj stabilimenti da' Portoghesi formati nella Guinea, e sul continente dell'Africa. Tutta l' ambizione, tutti i desiderj de' navigatori europei, si volgevano allora verso le Indie orientali.

Qual differenza fra questo celebre paese e i continenti dell'Africa! Sulla fede di tutti gli antichi scrittori, aveva l'India la fama di essere stata siccome la culla del mondo, delle scienze, e dell'incivilimento; la sorgente primitiva di quella luce, che, dal suo seno escita, illuminato aveva gli Egizj, i Greci, i Romani, e la quale, stendendosi poscia da vicino in vicino, mercè di questa intermedia tradizione, si era successivamente sparsa su tutti gli altri popoli dell'universo. Un motivo ancor più potente lo ardore infiammava de' novelli argonauti: non ignoravasi che i popoli dell'Egitto, gli Arabi ed i Persiani mantenevano un lucrativo commercio colle Indie, e che la Turchia da quelle famose contrade l'oro traeva, gli oggetti di lusso, e quella massa di ricchezze che formidabile rendevanla a tutti gli stati dell'Europa.

Nè la speranza manco si nutriva di ottenere gli stessi vantaggi dalle colonie stabilite ne' continenti dell'Africa, le cui spiaggie non offrono all'anima sensibile che lo aspetto ributtante di una natura disgradevole, selvaggia e barbara; sfortunata terra che nutre soltanto tiranni o schiavi, ove il dolce nome di libertà giammai non vi si pronunzia, ove l'umana spezie, allo sguardo de' despoti che tengonla serva non è che un mercantile oggetto venduto all'incanto e a vil prezzo agli avidi mercatanti di Europa. Feroci sono i costumi de' suoi abitatori, e costringono i suoi tiranni ad essere crudeli; le colonie europee che vi si stabilirono, non hanno potuto sostenervisi se non movendo continua guerra a' popoli nativi del paese. La superstizione, che immersi li tiene nella

più grossolana idolatria, accresce la ferocia del loro carattere, e il commercio degli Africani cogli Europei non potè giugnere ad addolcirli. Non senza orrore si può leggere ne' nostri più moderni viaggiatori, il racconto delle atroci cerimonie, che accompagnano i funerali de' re: otto uomini eletti per iscavare la fossa del defunto re, son tratti a morte onde innaffiare col loro sangue la di lui tomba; ventiquattro vittime, scelte fra le sue donne, a gara chieggono l'onore di essere rinchiuse nel suo sepolcro, onde prestargli le loro cure nell'altra vita. I principi tributarj, i governatori ed i comandanti del paese, debbono somministrare oltre agli animali di varie specie, gli uni quattro, gli altri dieci cattivi de' due sessi, e giunto il termine de' funerali, uomini e donne, cavalli e buoi, montoni, piccioni, galline di faraone, ec. sono immolati all'anima dell'estinto re, e gettati poscia ne' campi i loro cadaveri pasto de' lupi e degli uccelli di rapina (Vedi il *Viaggio di Barthe*).

Dappoi che i Portoghesi ebbero montato il Capo Verde, il grande oggetto che occupava i navigatori, e gli eruditi di quel secolo, era il ritrovamento di una facile strada verso le ricche contrade dell'India, che non si era fin'allora cercata che dirigendosi verso il mezzodì, e facendo vela a Levante, dopo aver fatto il giro dell'estremità dell'Africa. La incertezza e la lunghezza di questa strada dovevano costare immense spese per una simile impresa, e nè manco si poteva nascondere che si esponevano i navigatori a grandi pericoli, de' quali era sensibile prova il nome di Capo delle Tempeste (*Capo Tormentoso*)

dato alla prima al promontorio che era confine alla spiaggia dell'Africa; e Diaz assalito in que' paragi da furiose tempeste, ne aveva fatto una terribile esperienza.

Colombo abituato a profonde meditazioni sull'arte sua diletta, a forza di studio era giunto a persuadersi che colpire si poteva nel desiderato segno, e determinare una strada più breve e più sicura che le spese delle spedizioni avrebbe scemato d'assai. Il risultamento delle sue profonde e combinate riflessioni conchiudere gli fece che se in iscambio di dar volta verso levante, direttamente si fosse veleggiato all'occidente, a traverso del Mare Atlantico, infallibilmente si sarebbero scoperte nell'Oceano occidentale, nuove terre che al continente dell'Indie esser dovevano unite.

La prima virtù di un dabben'uomo è lo amare la sua patria, e Colombo, convinto della verità del suo sistema, credette dover suo di farne omaggio al senato di Genova, e si offerse di navigare colla bandiera della repubblica, pel ritrovamento de' nuovi paesi, ch'egli sperava di discoprire; ma la superiorità del merito bene spesso non serve che a destare la gelosia de' mezzo eruditi; si nomarono de' giudici che a mala pena formar si potevano una giusta idea de' suoi principj, ed erano incapaci di apprezzare la profondità de' suoi divisamenti. Ricusati furono i suoi servigi, sprezzato il suo sistema, e Colombo, uomo di genio, non parve agli occhi de' suoi compatriotti, che un uomo di riscaldata immaginazione, e un temerario avventuriere.

Sdebitatosi colla sua patria, va Colombo alla corte del

Portogallo, ove ei si vede accolto con benevolenza da Giovanni II, cui era noto il merito di Colombo, avendo per molt' anni dato chiaro segno de' suoi talenti nella marineria portoghese. Cionnondimeno il principe, pria di pensare a' mezzi di eseguimento, sottopone il piano a tre commissarj, quegli stessi che i progetti della navigazione de' Portoghesi dirigevano. Discusso ne è il piano; opponsi a Colombo le più insidiose obbiezioni, alle quali ei risponde con una superiorità di cognizioni che i contraddicitori sconcerta; ma, di solide ragioni mancanti, trovano essi nelle prevenzioni inspirate da una bassa gelosia, i mezzi di togliere a Colombo la gloria ed i vantaggi che ritrar poteva dall' esito felice della sua impresa; e però propongono i commissarj al re di contentarsi alla prima di una semplice prova, il cui risultamento condur poteva ad una definitiva decisione. Adotta il principe i perfidi loro consigli, e un vascello si equipaggia, la cui spedizione è affidata ad un pilota senza coraggio, e senza genio. Fermato dopo alcuni dì di cammino da' venti contrarj, il timore il coglie; ritorna a Lisbona, si giustifica declamando contro il progetto di Colombo; e i commissarj se ne prevalgono per umiliarlo, nomandolo l' inventore di un piano di navigazione ancor più pericoloso che ridicolo e stravagante.

Colombo, più non dubitando di essere indegnamente tradito, subitamente abbandona il Portogallo, e verso la fine dell' anno 1484, approda in Ispagna, ove, dalla sua fama preceduto, ottenne di leggieri di essere ricevuto da Ferdinando e da Isabella, che occupavano il trono di

Castiglia. L'esperienza lo aveva fatto accorto, che la verità non è guari ascoltata nelle corti, se non allora che essa presenta a' cortigiani interessate speculazioni, o che le passioni lusinga del sovrano. Ma i sordi intrigamenti della gelosia e i perfidi maneggi della cupidigia erano poco a temersi in quel regno, poichè non altra avevano passione Ferdinando e Isabella, che di dar opra al benessere de' loro sudditi, e molti uomini virtuosi annoverava la corte di Castiglia nel suo seno; ma quant' altre difficoltà non eragli d'uopo combattere! Da una parte, occupato Ferdinando interamente alla guerra contra i Mori, si faceva uno scrupolo lo intraprendere l'eseguimento di alcun progetto che l'obbligasse di accrescere la pubblica spesa; e dall'altra parte, la prudenza esigeva che imprima di adottare alcun piano, passar dovesse le prove della critica. Non era ancor nata l'arte della navigazione in Ispagna, e false nozioni soltanto si avevano sulla cosmografia, di maniera che fu Colombo costretto di venire alle mani coll'ignoranza e co' pregiudizi del suo secolo. Non eranvi a quell'epoca uomini instrutti se non nel clero; nomato Talavera, confessore della regina, per pronunziare sul nuovo sistema, quelli si associò fra gli Spagnuoli ne' quali maggiormente affidar si poteva per le loro cognizioni. Udito è Colombo; ma bentosto ei si avvede che nessuno de' suoi giudici era in istato d'intendere i principj e la teoria del suo piano: oppresso è da obbiezioni, e si pretende ch'ei dimostri la certezza dell'evento di una impresa, per la quale non poteva l'inventore offrire se non i calcoli di una grande probabilità. Quasi

cinque anni erano scorsi dopo la prima apertura delle conferenze, e sollecitato Talavèra a pronunziare finalmente una definitiva risposta, presenta il suo giudizio, ma sì poco favorevole, che Ferdinando e Isabella dichiararono a Colombo, che non era possibile lo intraprendere un' impresa che tante spese richiedeva, finchè la guerra non cessava co' Mori.

Sebbene si cercasse con ogni maniera di addolcire la durezza del rifiuto, credette Colombo il suo progetto per sempre perduto; ma nel momento che il tutto sembrava disperato, venne la religione in suo soccorso, e prestogli un appoggio che la politica gli aveva rifiutato. Perez, priore del convento di Rabida, vicino a Palos, conosceva Colombo, e le sue grandi qualità apprezzava. « Ei mi sembra ben poco politico, scrisse egli a Isabella, lo avere sì leggiermente allontanato un uomo che la Providenza sembrava aver diretto nelle circostanze in cui trovasi il regno; se soli i Portoghesi rivali e nemici naturali della Castiglia, si lasciano nel possedimento de' vantaggi, che promette la scoperta dell' Indie, essi avranno bentosto una formidabile marineria, e, ricchi delle spoglie dell' Indostan, opprimeranno gli stati vostri col peso della loro potenza. Senza dubbio che il risparmiare la pubblica spesa, è una prova di amore pel suo popolo, ma le spese per una impresa della natura di quella che si propone, non sono forse assai bene compensate dagl' incalcolabili vantaggi che la speranza ben fondata di un felice evento vi offre? Una ricca messe vi si appresenta di gloria e di ricchezze a mietere,

che il nome di Ferdinando caro renderà alla sua nazione ed immortale. » Conosceva Perez lo zelo della regina per la religione, le sue cristiane virtù, la tenera sua pietà, e quindi non tralasciò di ricordarle, con vivi colori, quanto saria per la sua fede consolante, lo essere scelta per lo stromento della Providenza; che se Dio benediva questa grande impresa, avrebbe essa disteso lo impero di Gesù Cristo, e portato la fiaccola del Vangelo in immense contrade nelle tenebre ancor sepolte e nell'obbrobrio della idolatria, e che finalmente, a ben considerare ogni cosa, il danno era di poco momento, se il tentativo non era incoronato da un felice risultamento, e immenso ne era il guadagno se ben riesciva.

Colpita rimase Isabella dalle ragioni di un uomo da lei rispettato; chiamato Perez alla corte, entra seco lui ad esaminare partitamente le più importanti cose, e il primo effetto di questo ragionamento, si è lo invitare in gentil modo Colombo ad annodare di bel nuovo la importante negoziazione. Udite da' suoi amici queste felici disposizioni della regina, le loro speranze riprendono vigore, e addoppiasi la loro attività. In balia Colombo a' dispiaceri, alle contraddizioni d' ogni sorta, offrendo per ben dieci anni i suoi talenti e i suoi servigi alle corti dell' Europa, e soggiacendo ovunque ad amari rifiuti, nel suo genio ei trovava e nella forza dell' anima sua di che sempre sperare; ancor restavagli un ultimo appoggio; Enrico, principe potente ed erudito, regnava in Inghilterra, e Colombo si era colà avviato. Udendo Isabella ch'egli è partito manda un corriere a raggiugnerlo

e a pregarlo del ritorno, consegnandogli, a nome della regina, la necessaria somma per le spese del suo viaggio. Ritornato a Santa-Fè, ed assistito da Perez, ei trova nella regina una dichiarata protettrice. Sta Ferdinando dubbioso e nutre i suoi timori e le sue diffidenze, ma ad un tratto sublime ei non resiste della grandezza d' animo d' Isabella, la quale volendo sottrarsi a' rimproveri di aver tocco alle finanze dello stato per una impresa da lei protetta, ma che incerto ne è l' esito ancora, dichiara la sua risoluzione di vendere i suoi diamanti, e tutto ciò che di più prezioso le apparteneva, per somministrare le spese del viaggio. Un semplice mercatante, nel trasporto della sua ammirazione, alla gloria si associa di questo tratto di generosità, e si obbliga a prestare in sull' istante le somme onde si avrà d' uopo.

Tolti sono tutti gli ostacoli, e il re accetta le condizioni da Colombo imposte al suo trattato. Ferdinando e Isabella nominano Colombo grande ammiraglio in tutti i mari, e vicerè delle isole e de' continenti ch' ei discoprirebbe; gli si accorda, ed a' suoi eredi, il decimo de' prodotti del commercio de' paesi de' quali ei prenderebbe possedimento, e la carica di vicerè è dichiarata ereditaria nella sua famiglia. Soscritto il trattato, la stessa Isabella sollecita gli apparecchiamenti, e si danno a Colombo tre vascelli, de' quali ei comanda il primo. Martino Pinson il secondo, e il terzo è sotto gli ordini del capitano Yanez Pinson suo fratello. Ottant' uomini compongono l' equipaggio, al quale si uniscono molti

gentiluomini della corte d'Isabella, e provvedute le vettovaglie per dodici mesi, stabilito è il dì della partenza. Il dì 3 di agosto dell'anno 1492, come prima apparve l'aurora, spiegò Colombo le vele alla presenza di una folla di spettatori che le mani al cielo innalzavano per ottenere un esito felice che desideravano, ma che assai più non isperavano. Dritto solca Colombo alle Canarie, e vi arriva il dì 10 agosto, e inoltratosi quindi da colà quasi quattrocento leghe, credettero i marinaj che gli ultimi confini toccavano dell'Oceano navigabile, e che al di là più non troverebbero che pericolosi scogli, o una immensa estensione di sommerse terre. Lo spavento gli assale, e a stento Colombo li calma; ma riacquistato il coraggio, obbediscono al loro ammiraglio, proseguono il cammino, ed ei si ritrova, secondo i suoi calcoli, il 1.° di ottobre, lungi quasi ottocento leghe all'occidente delle Canarie. Stanchi i marinaj e spaventati dalla lunghezza di un cammino cui non vedevano il termine, si credono perduti, e più non ne dubitano quando si avveggono che l'ago della bussola piega verso occidente. Troppo lungo sarebbe il descrivere tutto ciò che soffrir dovette allora Colombo: erranti, incerte, spaventate in su ignoto mare, le sue genti s'immaginano uno scoglio in ogni oggetto che alla lor vista si appresenta, e ne temono la morte. Negli abissi dell'Oceano veggonsi essi precipitati, e il furore addoppiandosi colla disperazione, uffiziali e marinaj tumultuariamente si ragunano in sul ponte, ove i più audaci esigono che all'istante lo ammiraglio riprenda il cammino dell'Europa, se alla morte ei vuole sottrarsi che terrebbe dietro al suo rifiuto.

Sente Colombo tutto il pericolo della sua situazione, e vi oppone la fermezza del suo carattere e la calma della sua anima; con allegra faccia ei sempre si mostra, e con quell'aria paga e tranquilla che indica la sicurezza di un uomo contento dell'esito della sua impresa. A forza di accorte parole ei giugne a persuadere le sue genti ad abbandonarsi a lui, almeno per tre dì; nè gran pericolo ei correva nello stabilire un termine sì breve, poichè i segni meno equivoci gli annunziavano, che la sua squadra guari esser non poteva lontana dal continente; ed infatti, la sera stessa del dì 11 ottobre (1492), fece raccorre tutte le vele, mettere i tre vascelli in panna, e vegliare tutta la notte, per timore di essere sospinti alla spiaggia. Tutti gli sguardi or qua or là trascorrono sulla superficie dell'acque, tutti gli sguardi interrogano l'atmosfera, finalmente si scorge un lume. Un momento dopo mezzanotte, odesi escir dalla Pinsa, che prima stava agli altri due vascelli, la voce: *Terra*, *terra*, ed era una della isole Lucaje o di Baama, da' naturali del paese chiamata *Guanahani*, e che Colombo chiamò *San-Salvatore*. Abbandonansi i Castillani al delirio della gioja; l'equipaggio della Pinsa intona il *Te Deum*, e gli altri vascelli a quest'atto si uniscono di pietà; e dopo i rendimenti di grazie al cielo, pensa ognuno alla riparazione dovuta al comandante: cadono gli Spagnuoli a' piè di Colombo, e chieggongli grazia della loro insolenza; più in lui non veggono che un uomo inspirato dal cielo, e dotato di un coraggio più che umano per l'eseguimento di un disegno cotanto alle idee de' trascorsi secoli superiore.

Al nascere del sole, le scialuppe si avanzarono verso l' isola, dispiegate le bandiere, al suono di una musica militare, e con tutto l' apprestamento guerriero. Scende lo ammiraglio riccamente vestito, colla nuda spada in mano, seguito da' suoi compagni, e tutti baciano la terra, che da tanto tempo ardentemente desideravano. Raccolto Colombo, assorbito in una specie d' estasi di riconoscenza verso il cielo che sì visibilmente il favoreggia, sente nel fondo del cuor suo una segreta voce che udir gli fa il nome d' Isabella, sua protettrice, il nome di Perez, suo generoso amico; ei si ricorda che il gran motivo che gli aveva animati a favor suo, era la speranza che l' esito felice della sua spedizione saria stato un sicuro mezzo di portare la fiaccola della Fede in barbare regioni. Nella sua ammirazione si prostra, alza un crocifisso, e dopo quest' atto solenne di religione, prende possedimento del paese per la corona di Castiglia e di Leone, con tutte le formalità osservate da' Portoghesi nelle loro scoperte.

La voce intanto si sparge del suo sbarco, e la spiaggia ei vede coprirsi di abitanti, i cui gesti esprimevano la sorpresa e l' ammirazione; tutto quanto essi veggono di sì gran terrore li empie, che i loro novelli ospiti rispettano quali esseri di un ordine superiore, e quali figli del sole discesi per visitare la terra. Nè meno maravigliati erano gli Europei degli oggetti che stavano sotto i loro occhi: l'erba, gli arbusti, gli alberi, la figura, il colore, i modi degl' isolani, ogni cosa offriva loro de' contrasti, con ciò che veduto avevano in Europa.

.... da lor ricevettero con trasporti di gioja alcuni granelli di vetro, de' sonagliuzzi.....

L'ammiraglio visitò il dì dopo tutta l'isola, e ben si avvide alla povertà degli abitatori, ch'essa non era il ricco paese da lui cercato. Nudi quasi del tutto erano gl'isolani; ondeggiavano i loro lunghi capegli sulle spalle, o erano annodati dintorno alla testa; non avevano barba, e tutto il resto del loro corpo era assolutamente senza pelo; del colore del rame oscuro appariva la lor carnagione, dolce la loro fisonomia, e timida. Il timore li tenne alla prima in riserva, ma presto si addimesticarono cogli Spagnuoli, e da lor ricevetteto con trasporti di gioja alcuni granelli di vetro, de' sonagliuzzi ed altri nonnulla, pe' quali diedero in iscambio alcune provvisioni da bocca, e del filo di cotone, la sola mercanzia di valore che potevano somministrare.

Lascia Colombo l'isola di San-Salvatore, seco lui via conduce sette naturali del paese, per iscorta ed interpreti; varie isole egli discopre, e approda alle tre più considerabili baje che chiama cò' nomi *della Concezione*, di *Santa Maria*, di *Ferdinando* e *Isabella*. Seguendo la stessa direzione discopre Cuba, che noma *Giovanna*; i naturali del paese gl'indicano a levante un'isola da lor chiamata *Haiti*, dicendogli che molt'oro vi troverebbe; ei si dispone a far vela alla sua volta, ma Martino Alonzo Pinson, volendo pel primo prendere possesso de' ricchi tesori che quella contrada prometteva, lascia gli altri due vascelli, senza curarsi de' segnali che gli faceva l'ammiraglio.

Colombo, da' venti contrarj trattenuto, non può giugnere ad Haiti (che è l'isola di San-Domingo) prima

del dì 6 dicembre: chiamò il primo porto col nome di *San-Nicola*, e col nome d'*Ispaniola*, in onore della nazione ch' ei serviva, l' isola stessa. Sempre occupato a scoprir miniere d'oro, e sempre interrogando i naturali del paese, gli s' indica Cibao, posto a qualche distanza dal mare, e presso a poco verso levante; ei colà si conduce, ed entra in un comodo porto cui dà il nome di *San-Tomaso*. Era Cibao governato da un possente cacico, o principe, chiamato *Gua cana havi*, uno de' cinque sovrani che l' isola avevano divisa, il quale manda alcuni deputati a pregar Colombo di condursi al luogo dov' ei risede vicino al porto chiamato oggidì *Capo Francese;* nol niega Colombo, e parte da San-Tomaso, il dì 24 dicembre; ma da una corrente strascinato, batte il suo vascello contra uno scoglio, e ben presto più non avvi speranza di salvamento. Alla nuova di tal pericolo corrono gl' isolani in folla sulla spiaggia, e prestano soccorso all'equipaggio onde salvare tutto ciò che può trasportare dal vascello. Primo fra tutti era il principe, il quale procurava di consolare l'ammiraglio della sua perdita, tutti i soccorsi offrendogli che stavano in sua mano.

Ritirasi Colombo a bordo della Rigna, ed offre al principe di unirsi seco lui per liberare il paese da' Caraïbi, feroce nazione, che ovunque portava la desolazione, ed accetta il principe le sue offerte; construisce egli allora un piccolo forte che chiama *Navidao* (della Natività), essendo sbarcato in su quella terra il dì di Natale; e dar volendo un' imponente idea della forza che gli Spagnuoli avevano nelle loro mani, le sue genti dispone in ordine

di battaglia: alla prima ei veder fa, con diverse prove senza pericolo, la bontà del tagliente delle sciabole spagnuole, la forza delle loro picche, e gli effetti de' loro archibugi. Ignoravano gl'isolani l'uso delle armi da fuoco; lo spavento li sorprende, e Colombo per accrescerne la impressione, udir fa loro varj colpi di grossi cannoni, e questo subito scoppio di tanto terrore li colpisce, che tutti cadono a terra, il volto coprendosi colle loro mani, e persuasi rimangono ch' ella è impossibile cosa il resistere a uomini che andavano armati del fulmine e del tuono; fuggono i Caraibi, e salva è l' isola.

Lasciò Colombo trenta de' suoi nell' isola con Diego d'Areda, gentiluomo spagnuolo, e partì dal porto della Natività il dì 4 gennajo 1493. Dirigendosi verso levante, la maggior parte de' porti scoprì della spiaggia settentrionale dell' isola, cui tutti ei diè de' nomi; ma il cattivo stato del suo vascello e l' impazienza delle sue genti obbligavanlo di sollecitare il ritorno in Ispagna, e finalmente partì il dì 6 di gennajo, conducendo seco alcuni abitatori delle scoperte isole, ed, oltre all'oro, che l'oggetto era stato de' suoi ricercamenti, varj sconosciuti uccelli, altre curiose naturali cose, ed alcune produzioni del paese, che divenir potevano la materia di un lucrativo commercio. Assalito più volte da contrarj venti, e da violenti tempeste, giugne finalmente al porto di Palos, il dì 15 marzo 1493, sette mesi e dodici dì dopo la sua partenza da quello stesso luogo. Generale fu l'effusione della gioja, nè ebbe ritegno alcuno; gli stessi onori gli si rendettero che soglionsi tributare al re; tutto

il popolo, in solenne processione, lo accompagnò colle sue genti, alla chiesa, ove andarono a porgere grazie a Dio de' favori da lui ricevuti.

Udito da Ferdinando e da Isabella l'arrivo di Colombo, pieni di gioja per un esito sì felice, che manco quasi osavano sperare, il chiamano all'istante, co' modi i più onorevoli, a Barcellona, ove da loro stessi è ordinato l'apprestamento del suo ingresso. Primi camminavano gli isolani, il cui colore, fisonomia, e singolarità di tutta la loro persona, gli sguardi attraevano siccome uomini di una novella spezie; quindi gli ornamenti si portavano raffazzonati dall'arte rozza di que' popoli, i granelli d'oro nelle montagne ritrovati, la polvere dello stesso metallo raccolta ne' fiumi, i diversi prodotti finalmente di quelle nuove contrade. Ultimo veniva Colombo, e la bella comitiva l'aria aveva di un trionfo. Ferdinando e Isabella il ricevettero seduti in sul trono, e non permettendo che ei si ponesse, siccome suolsi, ginocchione per baciar loro la mano, in su un seggio il fecero sedere per lui solo disposto. Narra Colombo gravemente e con semplicità il suo viaggio, e terminata la sua narrazione, il re e la regina, dall'ammirazione trasportati e dalla gioja, discesero dal trono, e piegate le ginocchia, a Dio rendettero le grazie di un avvenimento, che tanta gloria e tanti vantaggi prometteva. Lettere patenti confermano per Colombo e pe' suoi eredi i privilegi soscritti nel trattato di Santa-Fè, e i cortigiani, l'esempio imitando de' sovrani, i più luminosi contrassegni gli prodigalizzano della loro ammirazione, e della nazionale riconoscenza.

Lo strepito di queste maravigliose scoperte ben presto attrasse tutta l' attenzione dell' Europa, le cui opinioni furono divise. Era egli forse un nuovo mondo, o soltanto una vasta porzione delle ampie regioni dell'Asia sotto il general nome comprese d' *Indie ?* Quest' ultimo giudizio quello era di Colombo, e il nome quindi d'*Indie* gli diedero Ferdinando e Isabella nel ratificamento del trattato di Santa-Fè. Fu poscia dimostrato l' errore, ma il nome restò, e gli abitatori del Novello Mondo indicato sotto la denominazione d'*Indie occidentali*, furono chiamati *Indiani.*

Colombo, dopo aver renduto conto a' suoi sovrani, di quanto aveva fatto, più non pensò che alla seconda sua spedizione, per la quale, ei più non doveva combattere contra inquieti e diffidenti contraddicitori; considerabile è l' armamento che si dispone, e l' equipaggio è composto di più di millecinquecento persone, fra le quali molti gentiluomini, che di già avevano occupato orrevoli uffizj. All' esempio de' Portoghesi, e per consacrare maggiormente alla religione questo grande avvenimento, Ferdinando e Isabella sollecitarono ed ottennero dal papa Alessandro VI una bolla che li confermò nella sovranità di tutti i paesi degl' infedeli già scoperti, e ch' essere il potevano in avvenire, da chi in loro nome ito sarebbe alla loro conquista. Ma tanto Isabella non pensando all' accrescimento di potenza e di ricchezze che le prometteva questa seconda spedizione, quanto a rivolgerla alla conversione degli abitatori di quelle contrade, vivamente si occupò de'mezzi di creare un corpo di missionarj,

e primo ne fu nominato il padre Boyl, Catalano, uomo, che pel suo merito godeva gran fama nel suo stato, colla dignità e co' poteri di vicario apostolico; i novelli apostoli, pieni di già dello spirito di Dio, si preparano a rispondere a questa sublime vocazione.

Impaziente era Colombo di correre la via della gloria da lui schiusa, e spiegate le vele il dì 25 settembre 1493, approdò il dì 2 novembre ad una delle isole del Vento, cui diè il nome di *Descada* (la Desiderata), a cagione del desiderio delle sue genti di approdare in qualche parte del Novello Mondo. Poco tempo dopo, ei discoprì successivamente la Dominica, Maria Galante, la Guadalupa, Antigoa, San-Giovanni di Porto Ricco, e varie isole ch' ei trovò cammin facendo inoltrandosi verso il settentrione.

Giunto al porto della Natività, delineò, in una gran pianura vicina ad una larga baja, il piano di una città, ch' ei construir fece, e la prima dagli Europei fondata nel Nuovo Mondo; ebbe essa il nome d'*Isabella*, in onore della regina di Castiglia. Il fatto non aveva ismentito la descrizione fatta a Colombo di Cibao, avendolo ritrovato un paese montagnoso e incolto, ne' di cui fiumi l'oro scorreva; e per assicurarsi del possedimento di un sì ricco distretto, fece innalzare un piccolo forte, ch' ei chiamò *San-Tomaso*, in memoria dell'incredulità degli Spagnuoli, che negarono di credere che quel paese produceva dell'oro, finchè il videro co' loro occhi, e colle mani il toccarono. Levò l'áncora il dì 24 aprile 1494.

In un viaggio di cinque mesi, soggiacque a tutti i

pericoli, a' quali un navigatore può essere esposto, e niun' altra importante scoperta ei fece, se non quella della Giamaica. Navigando lungo la spiaggia di Cuba, in un laberinto si trovò d'infinite isolette, che *Giardino della Regina* chiamò. Ma allora ei si avvide, che la sua salute più non poteva star salda contra un corso di navigazione incerta e pericolosa che sì spesso si rinnovava, contra ogni sorta di fatiche che il più robusto temperamento avrebbero sfinito, e più ancora, malgrado la energia della sua anima, contra una moltitudine di contraddizioni che da tutte parti incontrava. Una violenta febbre si manifestò co' più spaventosi sintomi, che non ebbe fine se non con un letargo, che quasi il trasse di vita; ma un felice accidente salvollo da quello stato crudele. Ritornato egli alla città d'Isabella, vi ritrovò il fratel suo Bartolomeo, cui da tredici anni era diviso: questi due fratelli erano fra loro legati da sentimenti, che mai alcuna nube non aveva alterato, e quelli che prestano fede alla forza, ed a' miracoli dell'amicizia, di leggieri intenderanno qual cambiamento questa tenera riunione doveva produrre nella salute di Colombo, il cui cuore non poteva stare senza di un amico; Bartolomeo non poteva giugnere in una circostanza, nella quale maggiormente ei ne avesse d'uopo.

Colombo, nell'intera sua vita, fu in balia alla gelosia, calunniato e perseguitato; ma fu questo in tutti i secoli, de' sommi ingegni, e delle grandi virtù, il destino. Mentre i fondamenti ei pone della grandezza spagnuola, il traditore Pinson, Francesco Roldan, presidente della corte di giustizia, e i partigiani che si erano seco loro uniti,

nascostamente e senza posa si adoperavano a privarlo della gloria e delle ricompense alle quali i suoi servigi e le sue fatiche avevangli dato tanto diritto. Tutto i suoi nemici a lui dovevano, e i loro uffizj e le loro ricchezze, e gli ingrati, ricchi de' suoi benefizj, se ne servivano per pagare le calunnie che spacciavano contra lui alla corte di Castiglia. Nè punto era difficile in una sì grande distanza da' luoghi, ove i fatti erano accaduti, il dare speciosi colori alle accuse da lor tentate contra l'ammiraglio, ed acquistarono sull'animo del re, e in una corte sospettosa, tanta forza, che fu nomato un commissario col carico di condursi ad Ispaniola, per esaminare la condotta del vicerè, e questa missione fu affidata al cameriere del monarca.

Questo commissario, sì indegno di una sì importante missione, e accessibile alla corruzione, avidamente ascolta i malcontenti, l'autorità del capo indebolisce, e lungi dal secondarlo nella riforma degli abusi, lo spirito fomenta nell'isola di dissensione. Veggendo Colombo quanto era per lui umiliante, e dannevole pel pubblico bene, essere egli mallevadore in faccia ad un giudice sì prevenuto contra lui, ferma la risoluzione di fare un secondo viaggio in Ispagna; ei vi giugne, e dinanzi a' suoi sovrani compare colla confidenza di un irreprensibile amministratore, col modesto contegno, ma franco, di un uomo che sì grandemente accresciuto aveva e lo splendore del trono, e le ricchezze dello stato. Vergognosi Ferdinando e Isabella di aver porto l'orecchio a frivole accuse o mal fondate, il ricevono con dimostrazioni di una sì distinta considerazione, che coperti ne rimangono di confusione

i suoi nemici. Varj mezzi presentò Colombo per accrescere la prosperità della colonia spagnuola, e furono adottati.

Lo ardore per le marittime spedizioni, sebben recente in Europa, bentosto vi divenne generale, e non pochi particolari armatori offrirono di equipaggiare a loro spese molte navi per andare allo scoprimento di novelle contrade. Alonzo di Ojeda, al quale il vescovo di Badajoz consegnò i giornali de' viaggi dell'ammiraglio, approdò alla spiaggia di Paria, e da colà, avanzandosi sino al Capo Vela, riconobbe una grande estensione di spiaggie più oltre a quelle da Colombo visitate. Nello spazio dello stesso anno, il Brasile, cui sì vicino era giunto Vincenzo Yanez Pinson, fu del tutto scoperto da' Portoghesi, che ne presero possesso.

Americo Vespucio trovavasi nella spedizione comandata da Ojeda. Cristoforo Colombo aveva di già fatto tre viaggi, e i Portoghesi, indegnamente abusando della confidenza lor dimostrata da Colombo, partirono per la scoperta di nuove terre, provveduti de' più positivi indizj, e delle migliori carte, e furono nondimeno costretti di rinunziare alla pericolosa impresa. Americo Vespucio pubblicò la relazione del viaggio di Ojeda, tacendo il nome del capitano; e fu allora che si consumò la più manifesta ingiustizia, togliendo la gloria a Colombo di dare il suo nome al Nuovo Mondo; e sebbene gli uomini istrutti abbiano accusato di falsità una sì assurda denominazione, l'uso fin qui prevalse, e il Nuovo Mondo col nome di *America* è chiamato (Vedi il *Quadro Storico delle nazioni*, di Iondot).

Colombo intanto, malgrado il suo zelo ed i segnalati suoi servigi, doveva lottare ancora contra la invidia e la malevolenza de' suoi nemici; i quali opprimevano Ferdinando e Isabella di memorie sulle loro sventure, e sulle pretese ingiustizie di Colombo; molti cortigiani guadagnati dall' oro, si collegarono contro lui, e giunsero a persuaderne Ferdinando, principe naturalmente diffidente e sospettoso. Bovadilla è nominato per condursi in su i luoghi, ad esaminare la condotta dell' ammiraglio, e munito dal re di pieni poteri ed anco autorizzato ad assumere egli stesso il governo d' Ispaniola, se ben fondate ei trovava le accuse. Dispiegando Bovadilla al suo arrivo tutta la estensione della sua commissione, dimostra fin dal primo momento ch' ei pone il piè in Ispaniola, la determinata risoluzione di trattare l' ammiraglio da delinquente; prende possesso della casa di Colombo, che trovavasi assente, e nello stesso tempo, per forza si rende padrone de' maggazzini e del forte, si fa riconoscere governatore generale, rende la libertà a tutti i prigioni ritenuti per ordine dell' ammiraglio, e lui stesso cita al suo tribunale. Si appella Colombo direttamente al trono del procedere di un giudice sì parziale e sì violento, e Bovadilla, senza manco degnarsi di vederlo, il fè porre in ceppi, e strascinare a bordo di un vascello: l' ammiraglio soffrì quest' orribile insulto, non solamente con calma, ma con dignità, e carco di ferri al par de' suoi due fratelli parte per la Spagna. Alonzo di Vallejo, capitano del vascello, conservava la memoria delle grandi azioni di Colombo, e come prima ei fu di fuor dalla

vista dell' isola, rispettosamente avvicinossi al suo prigione, e gli offrì di fargli togliere i ferri onde sì ingiustamente egli era carco. « No, rispose egli con generoso sdegno, questi ferri io porto per comando di un uomo munito di poteri del mio re; il voler suo mi tolse la libertà, il voler suo soltanto ridonarmela può. » Giugne il grand' uomo alla corte, a' piè si getta di Ferdinando e d' Isabella, e le ragioni adduce e le prove che giustificano la sua condotta, e rendono palese il furor de' suoi nemici. Convinto Ferdinando della sua innocenza, con alta distinzione il tratta, e Isabella con una specie di tenerezza e di rispetto. Deposto è all' instante Bovadilla dal suo uffizio; ma il re e la regina, temendo di affidarsi ad un uomo cui tutto essi dovevano, e che tante ragioni aveva di malcontento, con varj pretesti il ritengono alla corte, e nomano Nicola Ovando al governo d' Ispaniola.

Partì Ovando con un considerabile armamento, e tale, che maggiore non erasene ancor fatto pel Nuovo Mondo; e Colombo senza invilirsi per la ingiustizia colla quale si pagavano i suoi servigi, non istette punto in forse a riprendere i lavori che condurre il potevano ad importanti scoperte. Nuove ingiustizie, nuove sciagure lo aspettano, ma egli saprà isfidarle, e rivolgerle a profitto della sua virtù.

Il dì 9 di maggio del 1502 ei parte da Cadice, col fratel suo Bartolomeo, e con Ferdinando suo secondo figlio; gli ostacoli che incontra cammin facendo, lo obbligano a dirigersi verso Ispaniola; ma giunto alla piaggia di San-Domingo, chiede al governatore la permissione

di entrare nel porto, per mettersi in sicuro da un oragano ch'ei prevedeva, e procurava nello stesso tempo di renderlo accorto su alcune false misure da lui adottate. Negò Ovando di arrendersi alla sua dimanda e i suoi consigli disprezzò; e gli è impedito lo avvicinarsi ad una colonia della quale era egli il fondatore; l'oragano scoppiò con una terribile violenza. Colombo, che tutte aveva prese le sue precauzioni, condusse a salvamento la sua piccola squadra; diè volta verso il continente, ove dopo una lunga e pericolosa navigazione discoperse Gunaia, isola vicina alla piaggia di Onduras. Piegando poscia verso il golfo di Darien, tutta la piaggia discopre del continente dal Capo *Gracias a Dios* sino a *Porto Bello*. La bellezza del paese talmente il dilettò, e giudicollo sì ricco, pe' mucchj d'oro che i naturali del paese veder gli fecero, che si decise a lasciarvi una piccola colonia in sul fiume di Belem, nella provincia di *Vemgua;* ma la mancanza di disciplina e l'ammutinamento delle sue genti gli tolsero la gloria di fondare il primo stabilimento europeo su quella piaggia; da un'altra parte la insolenza e la rapacità degli Spagnuoli obbligarono gli Indiani a dar di piglio all'armi. Coraggiosi erano gli abitatori di quella contrada e di un carattere guerriero; uccisero una parte degli Spagnuoli, e gli altri obbligarono ad abbandonare un luogo, ove più non si potevano sostenere.

Fu questa la prima perdita cui soggiacquero gli Spagnuoli sotto la condotta di Colombo, il quale ritornato in mare fu alla vista della piaggia di Cuba, da sì fiera

tempesta assalito, che urtandosi i suoi vascelli, assai guasti rimasero, e a grande stento potè giugnere alla Giamaica, ove fu costretto arrenarsi per non andare a fondo. Mendez e Fieschi, gentiluomini in particolar modo affezionati a Colombo, coraggiosamente gli offrirono di andare in su due misere canoe prestate dagl' isolani, a chiedere soccorsi ad Ispaniola, ove arrivarono dopo aver corso incredibili pericoli. Dipingono essi a Ovàndo l' orribile situazione degli Spagnuoli, ma egli ne è insensibile, nè permette che Colombo ponga il piè nell' isola: otto interi mesi Mendez e Fieschi caldamente il pregarono, e nulla ottennero.

Colombo e i suoi compagni d'infortunio, non ricevendo alcuna nuova, credettero che Mendez e Fieschi fossero periti in un naufragio, e i marinaj d' ogni cosa stremi, apertamente si mossero a tumulto, i giorni minacciando del loro comandante, e tolte agli abitatori dieci canoe, si ritirarono in un' altra parte dell' isola. Gl' isolani dal canto loro altamente si dolevano del lungo soggiorno degli Spagnuoli, e minacciavano di non più somministrare viveri; ma Colombo con una ingegnosa accortezza e un felice artifizio fece loro cambiare proponimento, e si trasse anco questa volta da sì crudele impaccio. Le sue astronomiche cognizioni avevangli fatto prevedere che fra poco accadrebbe un eclisse totale di luna, e il dì innanzi chiamati a sè dinforno i principali Indiani, con aria grave disse loro: « Gli Spagnuoli figli sono del grande spirito che abita i cieli, ed egli è offeso del barbaro vostro rifiuto di somministrar viveri, e di

soccorrere quelli che l'oggetto sono della sua protezione, e del favor suo particolare; ei si prepara a severamente punire questo delitto, e questa stessa notte per prova della sua colera contra voi, la luna vi nasconderà la sua luce, e vi comparirà di color di sangue, segno della vendetta pronta a cader su voi. » Avveratasi la predizione, rimasero gl'Indiani colpiti di terrore; corsero alle loro case, e tosto ritornando carchi di viveri, li posero a' piè di Colombo, supplicandolo di allontanare le sventure ond'erano dal grande spirito minacciati.

Il resto della vita di Colombo più non offre che un orribile quadro di straordinarie ingiustizie, e di sciagure le une più dell'altre crudeli. Ovando finalmente si decise di mandare una piccola barca alla Giamaica, non per soccorrere i suoi compatriotti, ma per ispiare e conoscere la loro situazione. Escobar, crudele e antico nemico di Colombo, ha il carico di questa missione; avvicinatosi in un piccolo battello alla piaggia, osserva il misero stato degli Spagnuoli, e una lettera scrive a Colombo piena di vani complimenti. Ricevutane la risposta tosto ei partì; ed appena scomparve il suo vascello, che gli Spagnuoli dal trasporto della gioja passando alla disperazione ed al più orribile smarrimento d'animo, più non pensano che a vendicarsi su Colombo delle ingiustizie e del tradimento del suo nemico; i sollevati si abbandonano a tutti gli eccessi, un di loro li precede, e furiosi corrono al loro comandante. Era Colombo assalito da dolori, e da debolezza, e il fratel suo Bartolomeo si avanza per respignere que' furibondi; al primo incontro

molti di loro rimasero uccisi, e il capo de' sollevati prigione; gli altri vergognosamente fuggirono. Colombo, sempre calmo in mezzo della tempesta, ristabilisce la tranquillità fra gli Spagnuoli, promettendo loro un vicino soccorso, e fortunatamente pochi giorni dopo si vide comparire alla piaggia il vascello ch' egli aveva annunziato, senza molta speranza del suo arrivo, il quale trasportò gli Spagnuoli a San-Domingo. All' arrivo di Colombo, il governatore pose in opra tutti gli artifizj delle anime vili che ricorrono alla bassezza per riparare la insolenza e la ingiustizia. Ovando il riceve con grandi prove di rispetto; ma queste finte dimostrazioni mal nascondevano l' odio che divorava il suo cuore: ei pone in libertà il capo de' sollevati che Colombo aveva tratto in ferri, e minaccia di esaminare la condotta di quelli, che il partito avevano sostenuto dell' ammiraglio. Colombo, sì indegnamente trattato, più non pensa che a ritornare in Ispagna, e con due vascelli, i soli che restavano a' suoi ordini, spiega le vele; ma il primo, più oltre andar non potendo, fu ricondotto bentosto a San-Domingo, e l' altro da fiere tempeste agitato, giunse a grande stento al porto di San-Lucar. Ma la grandezza delle sventure di Colombo essere non può maggiore; la regina Isabella più non era, e con lei l' ultimo suo appoggio ei perdè. Cionnondimeno si appresenta alla corte, e il castigo dimanda de' suoi oppressori, e la restituzione de' diritti e de' privilegi a lui assicurati col trattato del 1492. Ferdinando con belle parole il lusinga, ma chiaramente la sua intenzione si scopre, di non mai pronunziare sulla presentatagli dimanda.

Sfinito Colombo dalle fatiche e da' dispiaceri, oppresso da infermità, frutto de' sofferti disagi, col cuore altamente piagato per l'ingratitudine del suo re, sotto il peso soggiacque di tanti riuniti mali, e la sua vita finì a Valladolid, il dì 20 maggio 1506, nel cinquantesimonono anno dell'età sua, distinto co' vani titoli di vicerè e di grande ammiraglio: ei muore da' suoi signori dimenticato, e vittima della loro ingratitudine; ma da cristiano ei muore, colla fermezza, che in ogni tempo aveva segnalato il suo carattere; scende nella tomba co' sentimenti di una coraggiosa fede, e di una tenera pietà, che in tutte le circostanze della sua vita ei dimostrò.

Di alta statura e ben proporzionata era Colombo, e il suo sguardo e tutta la sua persona, viva espressione dell'anima sua, annunziavano la nobiltà. Lungo egli aveva il volto, aquilino il naso, cilestri gli occhi e vivi, e bianco il fondo della carnagione, sebbene un po' acceso; di facile entratura e cortese, dolci erano i suoi costumi e bastevolmente affabili per gli stranieri; umano co' suoi domestici, festevole cogli amici, e di mirabile uguaglianza di umore. Negli avvenimenti tutti della sua vita, si riconosce l'anima grande e forte, lo spirito di accorgimento fecondo, alla prova il cuore di tutti i pericoli; nessuno al pari di lui, il vero modo e l'eloquenza del comando possedette; poco ei parlava e con grazia; sobrio egli era, e nel suo vestir modesto, pieno di zelo per lo ben pubblico, e per istendere l'impero della religione; e con una probità senza rimproveri, con una solida pietà, l'animo egli aveva ornato delle scienze. Se alcuni leggieri

falli oscurarono talvolta, tante rare e sublimi qualità, ciò fu perchè egli era uomo. Don Fernando di lui figlio scrisse la sua vita, la cui lettura, l'anima commuove di tenerezza, e di sdegno. Quale spettacolo può inspirare più grande orrore per l'ingratitudine, che il vedere Colombo co' bianchi capegli, escir carco di ferri da quelle stesse navi, colle quali aperta egli aveva la gloriosa strada al Nuovo Mondo?

Fu Colombo infelice: ma forse compiangerlo si dee? La virtù che giugne all'eroismo troppo è grande per ritrovare sulla terra un guiderdone degno di lei; la virtù, nella sua origine celeste, attinta nel cuore di Dio, prendendo Dio stesso per modello e suprema legge, giammai non si mostra circondata da maggiore splendore, che nel seno dell'avversità; allora essa accresce il suo merito, e pone il suggello alla gloria sua. Meno grande saria stato Colombo nella posterità, se giusto Ferdinando e riconoscente si fosse seco lui dimostrato.

Alla sua stessa virtù dovette Colombo la maggior parte delle sue sventure, e la prova se ne ritroverà nell'orribile dipintura de' delitti che imbrattarono la conquista dell'America. Ed era ben lungi che il ben essere dell'umanità, lo zelo della religione, la speranza di strignere legami di fraternità fra l'Antico e il Nuovo Mondo, i divisamenti dirigessero de' primi navigatori; eccetto un piccolissimo numero, l'ardente sete dell'oro fu il possente veicolo di tutte le loro imprese. I navigatori che a que' climi approdavano, maravigliati in veggendo da un viaggio all'altro quadruplicate le loro ricchezze, più non

considerarono i vascelli che affidavansi al loro comando, se non come un' aperta via di traffico e di ricchezza. La corruzione fu ben presto portata all' estremo da uomini avviliti, e condotti in Europa a mal partito, i quali, e da ciò che vedevano, e da quanto udivano, andar vollero nelle Indie, colla speranza di mettere in sesto i loro affari, e d' impunemente continuarvi le loro sregolatezze. La condotta personale degli agenti del governo poneva lo stesso governo nella necessità di chiudere gli occhi su i disordini, nell'impotenza d'impedirli: si rimproveravano i suoi agenti di non vedere ne' loro uffizj se non il credito, il danaro, la considerazione, per la cui mercè acquistavano la facilità di raccogliere maggiori ricchezze; si rimproveravano di affidare gl' impieghi e le cariche a' loro scostumati congiunti, senza capacità, senza applicazione; si rimproveravano di moltiplicare senza fine il numero de' subalterni e de' corrispondenti, onde acquistar proteggitori e partigiani in Europa, e nelle corti; si rimproveravano di somministrare eglino stessi, e di vendere a caro prezzo, ciò che a tenue si sarebbe potuto avere. Ma, o che i governi ignorassero questi eccessi, o che il coraggio mancasse loro di reprimerli, furono, a cagione del loro accecamento, o della loro debolezza, complici in qualche maniera di questa morale corruzione, e spezialmente il furono quegli avventurieri, che posti dalla nascita e dagli uffizj al disopra la classe mercantile, senza vergogna sacrificarono il loro onore e la loro coscienza, agl' intricamenti di una sfrenata avarizia (*Vedi* Raynal).

Se gli ospiti novelli dell'America avessero più addentro

conosciuto i loro interessi, paghi sarebbero stati di strignere cogl' Indiani de' legami conformi alle leggi dell'umanità, stabilendo fra loro una dipendenza ed un vantaggio reciproci: primo loro dovere era lo incivilimento di que' popoli, e tutte le loro cure dovevano essere rivolte a questo grande scopo; lo scambio allora delle manifatture e de' prodotti dell'Europa, coll'oro e coll' argento grezzi dell'Indie, utile saria stato a' due emisferi, e il fortunato frutto di quest' alleanza avrebbe prodotto la sorgente e la base della loro prosperità; i monarchi veduto avrebbero i popoli ed anco i sovrani stessi di quelle lontane regioni portare i loro preziosi metalli al piede del loro trono, e questa reciproca confidenza, avrebbe fatto circolare ne' loro stati l'abbondanza e tutte le ricchezze del commercio. E non saria stato assai più dolce e più vantaggioso il così rendere que' sovrani e que' popoli tributarj, che di barbaramente ucciderli per istabilire la più crudele delle dominazioni, e pretendere di regnare su terre di sangue innaffiate, su palagi ridotti in cenere?

E tale infatti fu il sistema d'umanità, e di sana politica da Colombo adottato. Munito di poteri i più estesi, i movimenti del suo cuore ei seguiva, i mezzi adoperando i più opportuni a far amare le leggi del suo governo. Simile ad un padre di famiglia che la sua felicità in quella ripone de' suoi figli, cominciò quel saggio legislatore ad assegnare degli uffizj agli Americani, e successivamente ne' varj distretti portandosi per animarli al lavoro, ei sempre usò la dolcezza per farsi obbedire, e se talvolta se ne allontanò, fu per un principio d'ordine,

di prudenza, e di giustizia, piuttosto che di severità. Ben sapeva Colombo che non si può condurre un popolo all'incivilimento, che sottomettendolo al giogo di una religione dal cielo emanata; che esistere non può sociale organizzazione senz'ordine morale, nè ordine morale senza una base religiosa. I momenti del riposo erano rivolti ad illuminare gli spiriti, ed a spargervi la semente del cristianesimo; poneva Colombo la maggior sua gloria a servirsi dell'amore che i popoli per lui nudrivano, per guadagnare degli adoratori a Dio, ond'ei mai sempre erasi mostrato fedele discepolo, e ad adempiere la solenne promessa da lui fatta a Isabella, che conceduto aveva a questo prezzo la sua protezione, e i suoi benefizj. La presenza del capo coloro riteneva, che meno di lui umani e religiosi, avrebbero potuto abusare della loro autorità e della debolezza degl'Indiani. Felice di avere accresciuto sì grandemente la potenza del suo re senza effusione di sangue, godendo del contento di vedere il buon ordine e l'armonia stabiliti da' suoi saggi regolamenti contribuire al ben essere di tutti, porrà Colombo il colmo alla sua gioja rendendo un conto fedele a Ferdinando e ad Isabella delle sue operazioni, e de' suoi felici eventi. Ei parte per la Spagna, e detto si saria che seco lui via portava tutta la felicità degli Americani in folla ragunati al momento della sua partenza; dolorosamente gl' Indiani seguivano cogli occhi il vascello che il portava; e, quando la velocità del corso del tutto a' loro sguardi il tolse, un segreto presentimento s'impadronì degli animi, e sembrava presagire tutti i mali, che pur troppo non tardarono a piombar su loro.

La partenza di Colombo fu l'epoca infatti di quelle scene di barbarie e d'inumanità, la cui storia non si può leggere senza fremere di sdegno e di orrore. Gli Spagnuoli e gli uffiziali ch'ei lasciò nell'isola d'Ispaniola, calpestando co' piè le divine leggi e tutti i principj del diritto delle genti, bentosto al paterno reggimento del vicerè sostituirono il più crudele dispotismo; e per coprire la vergogna delle loro leggi tiranniche, i principj di ferocità eressero in sistema. Agli occhi loro, più non erano gli Indiani che esseri avviliti e digradati, cui la natura aveva ricusato le intellettuali facoltà, e tutti i caratteri che l'uomo distinguono da' bruti, e come tali, li trattavano. Sedotti gli Europei dall'attrattiva dell'oro, unico scopo de' loro ricercamenti, più non videro ne' proprietarj di questo ricco metallo che uomini di goderne vie più indegni, che altro uso non ne facevano se non quello cui noi destiniamo il rame ed il ferro. La passione di arricchirsi erasi anco impadronita de' marinaj e de' soldati: non più disciplina, non più subordinazione; nell'isola tutta si erano dispersi i soldati, a discrezione vivendo appo gl'Indiani, le loro donne togliendo, e trattando quel popolo, dolce naturalmente e pacifico, coll'insolenza, e colla militar tirannia. I comandanti fingendo dal canto loro di dimenticare che questi uomini erano loro fratelli, e esciti dalla stessa origine, non permettevano loro di vivere se non alla condizione che sarebbero i loro schiavi; la maggior parte quindi degli abitatori condotti alla disperazione, preferendo la miseria a un così barbaro trattamento, abbandonarono le loro proprietà e le loro case,

e s'internarono ne' boschi, o si rifuggirono in su inaccessibili montagne; felici ancora quando non erano ritenuti nella loro fuga. Le memorie di que' tempi ci dicono che cinque cacichi furono tratti di vita perchè fuggivano co' loro sudditi.

Tale era lo stato de' paesi occupati dagli Europei, quando Colombo ricomparve dalla Spagna. Alla nuova del suo sbarco, il resto di quelle infelici vittime, accorsero alla piaggia, e sembravano, avvicinandosi a lui, chiedergli un padre, una madre, de' figli, la libertà, e un vendicatore. Nell'eccesso del loro smarrimento, le loro lagrime gli rimproveravano di averli abbandonati, nella sua assenza, alla barbarie de' loro tiranni. Commosso, afflitto, da un sì doloroso spettacolo, Colombo venne meno, e a sè stesso rimproverò la sua gloria e le sue imprese; ma dal suo coraggio rianimato, i mezzi ei medita di riparare l'onore della sua nazione, e di vendicare l'umanità, armandosi del rigore delle leggi contra i colpevoli. Ma il male, messó aveva radici troppo profonde, perchè ei potesse recarvi rimedio, e mentre altamente ei si dichiarava il padre e il protettore degl'Indiani oppressi, la bassa gelosia, la insaziabile avarizia, tutte le passioni contra lui congiurate, il dipignevano alla corte di Spagna qual tiranno, quale ambizioso che operava a rendersi indipendente dal suo sovrano, e a regnare sulle contrade da lui conquistate. La sua autorità è senza forza, e ben presto il numero de' suoi nemici crescerà col numero delle sue virtù: lo stesso Ferdinando porrà ostacoli a' suoi divisamenti, e messo in non cale un solenne trattato, e la

sua dignità di vicerè, ci sarà vittima della calunnia, in balia a' dispiaceri ed alle contraddizioni, che non avranno fine se non colla sua vita. Egli saprà, se è d'uopo dimenticare sè stesso, e rimaner fedele al suo re, malgrado l'ingratitudine, colla quale si pagano i suoi servigi; ma giammai non cesserà di essere il difensore dell' oppressa innocenza. Scrisse egli in Ispagna, e con vivi colori dipinse ad Isabella i mali cui soggiacevano gl' Indiani, e per commuovere più sicuramente il di lei cuore, interessò la di lei fede, col dimostrarle che gli scandali e i costumi degli Europei, erano il maggiore ostacolo alla propagazione del cristianesimo nelle Indie. La corte di Spagna adottò i mezzi ch'ei proponeva per la riforma degli abusi da lui dinunziati, e per mettere un freno all' estrema avarizia degli agenti del governo. Fra le altre disposizioni, proscrisse il re la schiavitù; rimise gl' Indiani nel loro primiero stato di libertà, e vietò agli Spagnuoli di costrignerli a qual si fosse lavoro. Ma che sperar mai si può dalle più saggie leggi, quando sono in opposizione colle passioni e cogl'interessi di coloro che debbono porle ad eseguimento? Finchè visse Isabella, furono alcun po' rispettate; ma alla sua morte caddero di bel nuovo gli Indiani sotto il giogo della tirannia. Ovando, governatore d' Ispaniola, sottrattosi al comandamento del re, nuovamente distribuì gl' Indiani fra gli Spagnuoli, pe' lavori dello scavo delle miniere.

Il momento di libertà goduto dagl'Indiani, insopportabile rendette loro il ritorno alla schiavitù; abborrito fu Ovando, ed ancor più divenne odioso pel seguente tratto.

Una parte dell'isola, chiamata la provincia di Xaragua, e che distendevasi dalla pianura ove posta è oggidì Leogana sino all'estremità occidentale dell'isola, obbediva ad un'Indiana nomata Anacoana, cara a' suoi popoli. L'alleanza essa aveva sempre ricercato degli Spagnuoli; ma l'obbligo in cui si trovò di punire gli eccessi di alcuni partigiani di Roldan, che appo lei eransi allogati, trasse gli Spagnuoli ad accusarla a Ovando, del progetto di voler esterminare la colonia. Finse questi di crederla capace, e portossi verso Xaragua con trecento fanti, e settanta cavalli, dimostrandosi desioso di presentare i suoi omaggi alla sovrana, che accolse il governatore fra le danze e i canti, siccome solevasi nella contrada. Per varj dì, usò la regina seco lui e colle sue genti di tanta ospitalità, che allontanar si doveva l'odioso proponimento dal suo cuore di trarre di vita la benefica donna, e di sottoporre il suo popolo.

Ovandò, col pretesto di allegrare la contrada e la sua sovrana collo spettacolo di un torneo europeo, inoltrossi colle sue genti in ordine di battaglia, verso la casa ove erano ragunati Anacoana e la sua corte, e co' diversi movimenti che a' fanti ed a' cavalli comandò si rendette padrone di tutte le vie; maravigliavansi i traditi per un sì bel disponimento, quando, ad un convenuto segnale, trassero ad un tratto le loro spade da' foderi, e corsero su gl'Indiani senza difesa: fu Anacoana fatta prigiona, e carca di ferri al par del suo seguito; le principali abitazioni ridotte in cenere, consunti gli stessi proprietarj, e Anacoana, condotta a San-Domingo, fu pubblicamente impesa, sulle deposizioni de' suoi calunniatori.

Questo atroce delitto, nel quale, siccome vedesi, in nulla entra il fanatismo religioso, fu il preludio delle orribili scene onde piena è questa storia; e si osserverà che Robertson, che la scrisse, sebbene protestante, non vide, al pari di tanti entusiasti, ovunque i sacerdoti porre la scure nelle mani de' carnefici degli Americani. Questo sacerdozio sì calunniato spesso cercò con ogni sforzo di fermare la effusione dell'umano sangue. Lo indegno trattamento cui soggiacque la troppo confidente Anacoana tutti gli animi muove a sdegno, ma dello stesso sdegno è maggiore il terrore. Venduto è l'Americano, o dato nelle mani all' avaro Spagnuolo. Chi il crederebbe? il feroce Ovando non è barbaro che pe' naturali del paese; i suoi compatriotti governa con giustizia, ed anco alcune leggi stabilisce che fanno prosperare la colonia. Trasportansi dalle isole Canarie delle canne di zucchero, colle quali vasti piantamenti si fanno, e in pochi anni lo zucchero è la più abbondante sorgente della ricchezza d' Ispaniola. Nel 1507, Ferdinando, divenuto pacifico possessore della corona, si occupò dell'America, stabilì a Siviglia un tribunale noto sotto il titolo di *casa de contractation*, o uffizio di commercio, e diè una forma regolare al governo ecclesiastico di quella lontana parte de' suoi stati. Stipulò anco (ciò che è sorprendente per uno Spagnuolo, e pel suo secolo) che nessuna bolla o ordinamento del papa vi sarà promulgato imprima di essere esaminato dal suo consiglio; e per lo timore che i suoi stati si spopolino, comanda che alcuno d' allora in poi non possa andare a stabilirsi in America, o portarvi alcuna mercanzia, senza la permissione del consiglio.

La colonia frattanto è distrutta dall'eccesso del lavoro, e un milione d'abitatori che Colombo vi ritrovò, è ridotto, in quindici anni, a sessantamila uomini. Nel 1508, propose Ovando a Ferdinando, per recare un pronto rimedio a questa spopolazione, di trasportarvi gli abitatori dell'isole Lucaje, facendo credere que' popoli più facili all'incivilimento, e più docili agli ammaestramenti della religione cristiana. Più non trattavasi che d'ingannare i Lucajesi, ma giugne Ovando a via condurne quarantamila, che sono ridotti in ischiavitù, in vece di renderli felici, siccome erasi lor promesso.

Giovanni Ponzio di Leone fa nuove scoperte, e Porto Ricco accresce il dominio spagnuolo; la provincia di Yucatan è scoperta da Giovanni Diaz de Solis e da Vincenzo Pinson; l'isola di Cuba, da Sebastiano di Ocampo. Qui finisce il governo di Ovando, e un figlio di Colombo è nomato al suo luogo; ma gli errori ei segue del suo predecessore. Varj altri stabilimenti si formano nel continente dell'America, e il nuovo governatore di San-Domingo, comanda a Diego Velasquez di farne uno nell'isola di Cuba. Un cacico, che vuol difendere l'isola, è preso e abbruciato; mentre alla morte egli era tradotto, un religioso dell'ordine di san Francesco, gli parlava delle delizie del cielo, s'egli voleva abbracciare la fede cristiana. *Sonvi degli Spagnuoli*, disse il cacico Hutuay? — *Sì*, rispose il monaco, *quelli che giusti furono e buoni.* — *Il migliore fra loro*, soggiunse il cacico, *non può avere nè giustizia nè bontà; ir non voglio in un luogo, ove un sol uomo incontrare potrei di questa maledetta schiatta*; e sì dicendo, la fiamma il consumò.

L'oro e le perle non erano i soli motori che inducevano i navigatori avventurieri a tante fatiche; un' assurda novella, ancor più gli spronava. Nel 1511, Ponzio di Leone, andando in traccia di una chimerica fontana che ringiovaniva, ebbe la fortuna di ritrovare la Florida, donde un po' più vecchio ritornò d' imprima. Moltiplicavansi gli stabilimenti; Grigatra discopre il Messico; e Balboa è nomato governatore della colonia di Santa-Maria nel Darien. Un giovine cacico veggendo due Spagnuoli fieramente l'un contra l'altro irati per la divisione dell'oro e delle perle che tolto avevano a'suoi compatriotti, lor promise di condurli in un paese ove i più vili utensili erano fatti con questo metallo da lor reputato sì prezioso; e disse loro che lungi sei giornate da colà, trovato avrebbero un altr'Oceano, ove posto era quel paese; e fu questa la prima notizia che gli Spagnuoli ebbero del grande Oceano meridionale, che li doveva condurre al Perù. Mille difficoltà incontrò Balboa nel cammino che far conveniva per discoprire il mare del mezzodì; in capo a venticinque dì, dopo incredibili fatiche, inoltratosi solo sulla sommità della montagna, dietro alla quale, avevanlo assicurato gli abitatori, che veduto avrebbe il mare, ei lo scoprì; cade allora ginocchioni, e grazie a Dio porge di una sì vantaggiosa scoperta; corre co' suoi compagni alla piaggia, inoltrasi nelle acque del novello mare collo scudo e colla spada, e prende possedimento di quell' Oceano in nome del re di Spagna. Su quella piaggia gli s' indicò un paese ancor più ricco, e meditandone la conquista alla stagion novella,

ricondusse i suoi compagni allo stabilimento di Santa-Maria, nel Darien, per ritornare con forze all'impresa proporzionate; ma, malgrado a' suoi recenti servigi, si nomò al luogo suo Pedrariar d'Avilla, governatore del Darien, col comando di quindici grossi vascelli, e mille dugento soldati. Si sommise Balboa agli ordini del suo sovrano, il quale gli rendette poco dopo maggior giustizia, facendolo governatore luogotenente de' paesi situati in sul mare del mezzodì; cionnondimeno malgrado le cure del vescovo di Darien onde conciliare gli animi di que' due uomini, e sebbene Pedrariar avesse dato la figlia sua a Balboa, il suocero fece ritenere prigione il genero suo, nomò de' giudici, e il fè perire in su un palco. Simili inumanità suggerite dal solo spirito d'interesse, provano abbastanza che le inumanità, tante volte commesse contra gli Americani aver non potevano se non la stessa sorgente, e che caddero in errore coloro che le attribuirono al fanatismo religioso.

Nel 1517 si fece l'annoveramento degl' Indiani che si ritrovavano nel primo stabilimento d'Ispaniola, e di sessantamila, che nel 1508 erano sopravvissuti a tutti i loro patimenti, più non ne rimanevano che quattordicimila, i quali soggiacevano a lavori ancor più penosi a cagione della premura de' novelli proprietarj di risarcirsi delle fatte anticipazioni. La intera distruzione di quella innocente ed infelice schiatta il cuor commuove di coloro che qualche sentimento conservarono di umanità. I missionarj, dice il signor Robertson, conformandosi allo spirito di dolcezza della religione, altamente avevano sempre

gridato contra le massime de' loro compatriotti, e dannato avevano i *repartimentos*, o distribuzioni d' Indiani che davansi in ischiavi a' loro conquistatori. Il clero secolare e regolare le mille volte aveva reclamato contra questo uso impolitico del pari che barbaro, e i tribunali del Messico e del Perù, e la corte di Madrid, echeggiavano de' continui lamenti de' missionarj. All' ardore de' gesuiti per far valere i naturali diritti degl' Indiani si deve lo stabilimento di quella cristiana repubblica nel Paraguay, che il bel secolo rinnovò della nascita del cristianesimo. I domenicani, alla cui cura si era alla prima affidato l' ammaestramento degli Americani, i più ardenti eransi dimostrati a combattere questo delinquente abuso. Nel 1511, Montesino, uno de' più celebri loro predicatori, la voce vivamente alzò su questo punto contra l' amministrazione, non senza spiacere al governatore ed a' capi della colonia, pe' quali sfortunatamente i francescani, gelosi de' domenicani, sembrarono dichiararsi, con qualche riguardo alla verità. Gli ultimi meno politici chiesero un giudizio in Ispagna su questa importante questione; ma più non viveva Isabella, e Ferdinando credette di fare assai per quegl' infelici, ordinando, in un editto, che consacra le loro catene, a' loro padroni di trattarli con maggior dolcezza.

Ed è qui che compare il rispettabile *Las-Casas*, nativo di Siviglia, il patrocinatore degl' Indiani, che spesso ebbe il contento, per lo rispetto ch' egli imprimeva, di impedire gli eccessi de' suoi compatriotti. Nel 1516 ei partì per Madrid, ed ottenuta dal re, infermo, una

udienza, in sì fatto modo la di lui coscienza spaventò, che stava per ottenere più dolci regolamenti in favore degl'Indiani, quando il principe morì. Il cardinale Ximenez, dal quale tutto allora dipendeva, chiamò di bel nuovo i domenicani e i francescani, per terminare le dissensioni insorte fra loro, e il carico impose a' geronimini, di andare a regolare l'amministrazione della giustizia nelle colonie, unitamente al virtuoso Las-Casas. Giunti in quelle contrade i geronimini, poco zelanti si dimostrarono per la causa degl'Indiani, i quali altro più non ebbero per difensore che Las-Casas; gli Africani furono allora immolati per addolcire la sorte degl'Indiani, quasi che la umanità parlasse meno vivamente in favore de' primi, e che il loro colore li facesse apparire meno uomini. Carlo quinto concedette ad uno de' suoi favoriti il privilegio esclusivo di trasportare quattromila Neri in America; ma i Genovesi intraprenditori di questo infame commercio, il fecero odiare, pel prezzo che ne esigevano. Dimandò allora Las-Casas che si facessero partire dalla Spagna degli artigiani e de' robusti coltivatori che potessero sopportare i lavori della colonia; ma il progetto ebbe contrario il vescovo di Burgos, nemico di Las-Casas. Chiese allora quest' ultimo una concessione della parte del continente conosciuta oggidì sotto il nome di Santa-Marta, sperando d'introdurvi un sistema più umano e più degno di un cristiano, senza rendere il paese meno utile alla metropoli. Il suo progetto e il suo piano furono accolti favorevolmente; ma non ne fu felice l'eseguimento, ed obbligato ad abbandonarlo si ritirò a San-Domingo co' domenicani, i cui panni vestì.

La storia ci conservò le memorie di Las-Casas, scritte da lui stesso, e pubblicate all' epoca stessa degli avvenimenti; la loro autenticità, e la loro fedeltà sono in salvo da ogni critica. Le anime meno sensibili non possono a meno che fremere di sdegno e di pietà al racconto degli orribili fatti, onde pieni sono i suoi scritti.

Lo scavo delle miniere era il grande oggetto degli Europei, e la insaziabile avidità dello Spagnuolo per estrarne l' oro che racchiudono, condannerà gl' Indiani, timidi e docili, a micidiali lavori. Privi della luce, in quegli antri scavati dall' avarizia, se il sole per un istante rivedevano, a vicenda si mostravano le loro lagrime, e la loro disperazione; prestamente erano di bel nuovo affondati in quegli abissi, ove il padre moriva allato a' suoi figli cui i barbari negavano fin' anco la consolazione di chiudergli gli occhi. In quelle tenebrose spelonche, si spegne, ed è sepolta la maggior parte della generazione de' popoli naturali. Ma altre vittime, strascinate con duri colpi alle orribili officine, sottentrano al luogo de' loro amici, de' loro fratelli sotto il peso moribondi della fatica; essi dovranno strappar l' oro dalle fessure de' massi, o portare i cadaveri de' loro vicini di fuor dagl' infetti sotterranei, o calpestarli co' piè per obbedire all' avida impazienza de' loro tiranni, che di continuo li tribolano, affinchè non si perda alcun momento per la loro avarizia.

Ma questo non è che il preludio di scene ancor più inumane: dal golfo della Trinità sino al Messico, portano a gara i tiranni dell' Europa, tutti i flagelli distruttori coll' esempio di tutti i delitti. Io veggo, da un lato,

uomini perversi, e avviliti comandare una folla di avventurieri più di loro ancor perversi, e più avviliti; leggi di sangue e infami regolamenti, che aprono la porta al saccheggiamento, alla crudeltà; da un altro lato, il debole Indiano soggiacere alla fatica, e morire sotto i colpi de' suoi feroci oppressori: qui migliaja d'infelici costretti a scavare le più alte montagne, per estrarne il funesto metallo; là la riffinatezza de' supplizj esercitata su innocenti creature, le quali, già mezzo divorate da cani a simili orrori esercitati, muojono a lento fuoco in su un rogo che lor serve di sepoltura. Ovunque, fertili campagne desolate del tutto, città ridotte in cenere, padri di famiglia, che felici altrevolte e pacifici, perdono i loro diritti e la loro libertà; rovesciati troni, re sotto il diadema tratti di vita; figli uccisi in sul palpitante seno delle loro madri; Indiani di ogni età e di ogni stato trucidati o abbruciati in su gli stessi altari al loro culto destinati ed a' loro sacrificj. E si pretendeva che gl' infelici divenissero cristiani, e fedeli sudditi!

« Ciò che accresce la enormità della tirannia, si è che gl' Indiani non fecero alcun torto agli Spagnuoli; anzi gli onoravano e li rispettavano, come se fossero dal ciel mandati. Ma disingannati finalmente per tanti oltraggi, e tratti dalla disperazione cercarono di difendersi contra quelle tigri di sangue assetate; ma le armi ond' essi usavano non erano capaci di difenderli. Gli Spagnuoli, di lancie armati e di spade, non avevano che del disprezzo per nemici d' armi sì mal provveduti,

e impunemente ne facevano orribili uccisioni, non risparmiando nè età, nè sesso, nè donne, nè fanciulli; alle donne incinte aprivano il ventre, e i loro frutti facevano seco loro perire. Patteggiavano i mostri fra loro un premio, a chi meglio e con un sol colpo di spada taglierebbe in mezzo un uomo, o dal busto in più spedito modo gli toglierebbe la testa; i figli dalle braccia strappavano delle loro madri, ed agli uni rompevano la testa furiosamente slanciandoli contra gli scogli, e gli altri, per allegrarsi con brutal giuoco, in un fiume gittavano. Un giorno io vidi quattro o cinque de' principali isolani posti ad abbruciare in su un lento fuoco. Le grida spaventevoli che fra i tormenti essi mettevano, disturbando il sonno di un cacico spagnuolo, ei comandò che si strozzassero. Un uffiziale il di cui nome io tacerò e i cui parenti son noti a Siviglia, pose un dì una sbarra alla bocca di varie infelici vittime, per avere lo esecrando piacere di lentamente abbruciarle, senza essere importunato dalle loro grida: io fui testimonio oculare di sì orribili crudeltà, io lo attesto, nè alcuno ardirà smentirmi. » Lo stesso atroce spettacolo di barbarie e di oppressione, fu veduto in una gran parte delle contrade indiane cadute sotto il ferro degli Spagnuoli, e la storia il ricorda del Messico e del Perù. Se le crudeltà vi si aggiungono commesse da' filibustieri, e i devastamenti cagionati dalle guerre sostenute da' cacichi indiani per sottrarsi agli orrori della tirannia, non recherà maraviglia lo intendere da Las-Casas, siccome certo fatto, che gli Spagnuoli fecero perire, nello spazio di quarant' anni

che durò la loro oppressione, almeno dodici milioni di persone, annoverando le donne e i fanciulli, e che la popolazione dell'Indie scemò di forse quaranta milioni. (*Memorie* di Las-Casas).

Degli stabilimenti francesi nell'America.

Per lungo tempo i Francesi rimasero semplici spettatori de' grandi avvenimenti che succedevano nel Nuovo Mondo, e i loro invidiosi sguardi a' mucchj d'oro e di preziosi metalli che la Spagna e il Portogallo ne trasportavano, non servivano che a rendere più vivo il dolore di vedersi sprovveduti di mezzi per dividere quella ricca messe. Le civili guerre che squarciarono il regno, quasi senza interrompimento, dopo la morte di Enrico II sino all'età maggiore di Luigi XIV, distolsero l'attenzione del sovrano e de' sudditi dalle imprese di commercio, per occuparla ne' partiti che si erano formati nella religione e nel governo. Spento era in tutti i cuori lo spirito pubblico, e da qualunque parte la bilancia cedesse, o dalla parte del re o della nobiltà, de' cattolici o de' protestanti, la nazione quasi egualmente vi perdeva: i faziosi abusavano del pubblico avere, e non ne erano perciò più ricchi, e le interne dissensioni, senza posa rinascenti, impoverivano il popolo, e traevanlo a mal partito.

Cionnondimeno il desiderio di nuove scoperte occupava tutti gli animi, ed alcuni particolari si accinsero a' varj tentativi che il governo eseguir non poteva in

grande. Sotto il regnó di Luigi XII, alcuni Bretoni, Baschi e Normanni, legati fra loro in società, trovarono pe' primi, nel 1504, il gran banco e le piaggie di Terra Nuova. Francesco I vi aveva mandato, nel 1523, il Fiorentino Verazzani, ch' altro non fece che esaminare l' isola, ed alcune piaggie del continente, prenderne possessione in nome del suo signore, e innalzarvi lo stendardo francese, senza fermarvisi. Undici anni dopo, Giacomo Cartier, armatore di San-Malò ed abile navigatore, i progetti di bel nuovo seguì di Verazzani, e arrivò più lungi del suo predecessore: giunto al Capo di Buona Vista, dalla parte di Terra Nuova, traversò il golfo di San-Lorenzo, ed entrato nel gran fiume del Canadà dalla sua foce, sbarcò le sue genti sulla sponda settentrionale, ove innalzò un forte; risalì poscia il fiume e penetrò nell' interno del paese sino a Moureale, ove trovò una grande città abitata da Indiani coperti di pelli di castoro, e d' altre ricche pellicce; Cartier, dopo aver iscambiato co' selvaggi alcune mercanzie d' Europa colle loro pellicce, diè volta per la Francia, ove appena giunto, narrò a Francesco I la scoperta di quel paese, la sua bellezza, la fertilità del suolo, la sua estensione, ed i mezzi propose per istabilirvi un ricco commercio.

Francesco I schiuse allora gli occhi e seriamente pensò a porsi in equilibrio di potenza co' principi suoi rivali. Nominò il marchese della Roque suo luogotenente generale nel Canadà, che accompagnato da Giacomo Cartier vi giunse nel 1541, e nel 1542 si stabilirono alla Novella Orleans. Nel 1598, approdarono alle piaggie

dell' Acadia, e vi condussero alcuni missionarj gesuiti, affinchè portassero la fiaccola del Vangelo a que' popoli. Nel 1603, Samuele Champlain, orrevole uomo e degno della confidenza del suo signore, nomato da Enrico IV successore a della Roque, assai oltre andò nel fiume San-Lorenzo, e cinque anni dopo, pose i fondamenti in sulla sponda di Quebecco, che la culla divenne, il centro, la capitale della Novella Francia o del Canadà. La colonia in breve tempo sì accrebbe, e varj considerabili stabilimenti vi si formarono: chiamati furonvi i frati zoccolanti e nel 1625 sei gesuiti, fra quali eranvi i padri Carlo l'Allemant, Edmondo Massé, e Giovanni di Bréboeuf, zio del poeta di questo nome.

Vicino all'Acadia o Novella Scozia, avvi il fiume San-Lorenzo. Pietro *Guet*, signore di Monts, di San-Malò, gentiluomo di camera di Enrico IV, avendo formato nel 1604, il progetto di andare a riconoscere quell'isola, con alcuni mercatanti di San-Malò, della Rocella, di Havre di Grâce e d'altri porti, che seco lui si erano uniti, il re gli concedette un rescritto assai esteso, che il nomava ammiraglio e luogotenente generale di tutta quella parte dell'America settentrionale, con lettere patenti esclusive per la pescagione, e pel commercio delle pellicce. Munito di tutto il potere, e di tutta l'autorità che il suo signore dar gli poteva in quelle contrade, s'imbarcò alla volta dell'Acadia, seguito da quattro vascelli, e giuntovi, lungamente errò sulle piaggie, senza trovarvi un luogo da stabilirsi. Il primo ov' egli approdò fu il porto Rossignol, nome del capitano di un vascello ch'ei vi trovò;

e dopo aver confiscato il di lui vascello e il carico, in virtù delle sue lettere patenti, altro non gli lasciò che la misera soddisfazione di dare il di lui nome al porto. Andò poscia al porto Montone, così da lui chiamato a cagione di un montone che vi si annegò, e senza far lunga stanza nè in un luogo, nè nell'altro, andò all'isola di Santa-Croce, ove sbarcò le sue genti coll'intenzione di stabilirvisi; ma, ritrovato il luogo troppo piccolo per somministrargli quant'ei avrebbe d'uopo, s'imbarcò una seconda volta, e finalmente il caso il condusse a Porto Reale, ove, maravigliato per la bellezza, e il comodo del suo bacino, ed avendo osservato che i campi erano a livello colle sponde del fiume, si decise a stabilirvisi; per lo che, innalzando lo stendardo francese, prese possesso del paese, in nome del re suo signore, e chiamollo in onor suo col nome di Porto Reale.

E fu nello stess'anno che i Francesi stabilirono una colonia nell'isola di San-Cristoforo, una delle Caraibe, e ciò che è da osservarsi, si è che gl'Inglesi presero possesso dell'isola lo stesso dì; ma, e per gli uni e per gli altri fu breve il tempo del possedimento; poichè gli Spagnuoli, che la vicinanza temevano di queste due potenze, assalirono le due novelle colonie, e scacciarono dall'isola i loro rivali. Molti Francesi, che lo scacciamento dall'isola di San-Cristoforo, condotti aveva alla più orribile indigenza, risolvettero di escire a qualunque prezzo da sì misero stato, ed unitisi a varj avventurieri inglesi, danesi, ed altra feccia di diverse nazioni, si rendettero formidabili sotto il nome di *filibustieri*, e *cacciatori*.

Sbarcarono alla prima sul continente della Novella Spagna, abbruciando e ponendo a soqquadro tutto il paese; la loro audacia, e il numero accrescendo mercè delle loro imprese, assalirono e presero Porto Bello, Campeggio, Maracaibo, Gibilterra, e la fortezza di Chagra. Alcun tempo dopo presero d'assalto la città di Pama, ed abbruciaronla dopo aver fugato l'esercito giunto per soccorrerla; un immenso bottino raccolsero in tutto il paese, commettendo ovunque orribili crudeltà. Un'altra banda di pirati passò lo stretto di Magellano, ed entrati nel mare del mezzodì, saccomettendo tutta la piaggia del Perù, del Chili, del Messico, una scena ne fecero di desolazione e di orrore.

Ma eccoci giunti al ministero del cardinale di Richelieu, alla vera epoca della politica francese. Superiore questo gran ministro al suo secolo, pacificò i turbamenti che agitavano il regno, pose la reale autorità in sulle sue vere basi, e formò quel generale sistema che condusse la Francia ad un punto di gloria e di grandezza che pose nelle sue mani la bilancia politica dell'Europa.

Ben presto conobbe Richelieu i vantaggi che trar si potevano da quegli stabilimenti, se saggiamente governati, e ben si avvide che l'unico mezzo per assicurarsene il possedimento, e per accrescergli, era lo affidarne l'amministrazione ad un uomo capace ed intelligente; ei volse quindi lo sguardo al signor di Poincy, cavaliere di Malta, e colà il mandò nella qualità di governatore e luogotenente generale dell'isole dell'America. Nè altri era più di lui capace di riformare i disordini inseparabili de' nuovi

stabilimenti, e mettere le cose in buon disponimento: nato da un' illustre famiglia, di una probità a tutta prova, erudito, pratico negli affari, e di un vasto genio ed esteso, le cognizioni che aveva acquistato nelle meccaniche rivolse al vantaggio delle affidategli colonie. Ei fu che la maniera insegnò di coltivare le canne da zucchero, e di prepararle; i mulini perfezionò e i fornelli onde sino allora erasi fatt'uso nel Brasile; e dopo aver diretto l'industria de' coloni, animò tutti quelli ch' egli impiegava per sussistere, con mezzi proprj a prestamente ottenere i progressi della sua novella colonia, e con altrettanta cura che severità affrenò l'avarizia di chiunque cercava di arricchirsi alle spese del pubblico. Mirabili regolamenti ei dettò, affinchè prestamente e senza parzialità fosse amministrata la giustizia; e persuaso che la religione è la base e il fondamento del buon ordine, fece construir alcune chiese in tutte le isole che da lui dipendevano, e mandovvi varj sacerdoti con onesti assegnamenti, non giudicando convenienti i monisterj e i monaci ad una novella colonia.

Sotto la inspezione di questo governatore, la Martinica, la Guadalupa, una parte di San-Cristoforo, San-Bartolomeo, e San-Martino si assodarono, e cominciarono a prosperare, malgrado i pochi soccorsi che ricevevano dalla Francia; ciò che prova che negli affari di tal natura, tutto dall' autorità dipende e dall' accorgimento di chi tien nelle mani il comando.

Trovavansi quelle isole sgraziatamente sotto il reggimento di una compagnia esclusiva, la quale, malgrado

tutte le cure per la loro prosperità, dopo spezialmente la morte del cardinale Richelieu, trascurò gli affari, e sì mal li condusse, che fu costretta di vendere una parte degli stabilimenti, ed il rimanente lasciò nel più misero stato. Il governo comperò nel seguito le rimaste isole, e le altre redense da coloro che le possedevano; alcuni regolamenti si fecero pel commercio, e cominciò a prosperare sotto la direzione della compagnia delle Indie: questi regolamenti furono fatti nel 1680, e ben presto se ne provarono gli effetti. Le compagnie esclusive sono certamente vantaggiose per favoreggiare un commercio il quale non fa che cominciare: utili anco esser possono pel commercio che si fa in lontane contrade, e alla dominazione sommesse di un principe barbaro; ma quando ei si fa fra le diverse parti de' dominj di uno stesso principe, sotto la protezione delle sue leggi, da' suoi proprj sudditi, e colle derrate de' terreni del paese, queste sorta di compagnie sono assurde nella loro natura, del pari che ruinose per gli effetti che producono relativamente al commercio.

Le critiche circostanze nelle quali si trovò Richelieu, non gli permisero di terminare, ciò ch'egli aveva sì felicemente incominciato: questa gloria era serbata a Colbert, uno de' più grandi, de' più saggi, e de' più virtuosi ministri che abbia mai avuto un principe. Senza posa ei s'applicò a perfezionare i piani di Richelieu, ad eseguirli, ed a porre le cose in un tale ordinamento, che fosse facile, alla prima favorevole occasione che si presentasse, di rendere la Francia una delle prime potenze nel commercio dell'Europa, e le sue colonie le più floride dell'America.

Se i Francesi furono gli ultimi a formare stabilimenti nelle Indie occidentali, con usura si son essi indennizzati del tempo perduto, per l'attività colla quale operarono, e per le mirabili e giudiziose misure da loro adottate per trarne partito, e pel coraggio a vincere le difficoltà che la natura del terreno, e del clima a' loro sforzi opponeva. Quest' è la bella testimonianza che Burke, e tutta l'Inghilterra, sono obbligati di rendere alla Francia (Vedi la *Storia delle Colonie* di Burke).

I mezzi da Luigi XIII e da Luigi XIV adoperati onde far prosperare i loro stabilimenti nell' Indie, debbono inspirare un' alta idea della saviezza e della profondità delle loro viste politiche. Lo zelo per istendere l'impero del cristianesimo presedette a tutti i consiglj, poichè non ignoravano essi che senza la religione nulla si ottiene: dalla storia di quell'epoca memoranda si vede, che, sulle traccie camminando di Carlomagno e di Luigi IX, considerarono, siccome loro primo dovere, il rispetto per gl' immutabili principj del diritto delle genti, e pe' sacri diritti dell' umanità. Luigi XIII; nomato *il Giusto*, fu sempre geloso di meritarsi questo bel nome colla sua condotta, e co' suoi benefizj verso i novelli sudditi, che nell'America egli acquistava. Gli uomini di genio nelle cui mani stavano allora i destini della Francia, ebbero mai sempre per fondamento della loro legislazione coloniaria quelle eterne leggi che la virtuosa Isabella, sì altamente raccomandava a Colombo; che Las-Casas, con tanto coraggio da Ferdinando invocava e dal suo consiglio; quelle tutelari verità, che appunto allora Bellarmino,

nella sua *Instituzione d'un principe*, con tanta chiarezza ed energia a tutti i sovrani dettava; che, nel seguente secolo, Duguet esponeva al re di Sardegna; che Bossuet a' suoi augusti allievi insegnava, e che Fenelone sì profondamente imprimeva nel cuore del duca di Borgogna. La Providenza ci conservò questi preziosi monumenti del genio, dell'eloquenza, e della virtù, affinchè sieno mai sempre e la lezione de' popoli, e la lezione de' re.

I necessarj elementi della prosperità delle colonie, sono gli elementi della ricchezza e della grandezza delle metropoli: una numerosa popolazione, l'amore del lavoro, il genio per le arti e l'industria, e sopra ogni altra cosa, l'amor della patria, e lo spirito pubblico. Ma qual avvi mezzo di porre solidi fondamenti di una sociale organizzazione ne' boschi e ne' diserti immensi, ove erranti vivevano e dispersi, la maggior parte de' popoli di quelle contrade nativi? Egli era dunque mestieri lo incominciare ad incivilire gl' Indiani selvaggi, farne degli uomini, pria di pensare a formarne de' sudditi fedeli; rischiarare il loro spirito, sottometterli senza violenza al giogo della religione; additare nell'amore e ne' benefizj de' loro novelli signori, la sorgente della vera loro felicità; l'individuale loro interesse, nello zelo a contribuire all'avanzamento ed alla ricchezza delle colonie, che le potenze dell'Europa fra loro stabilivano. La Providenza aveva di già mostrato al genio di Richelieu la strada che ei doveva calcare per giugnere a questo desiderato scopo, l'esempio cioè e l'esito felice della repubblica cristiana del Paraguay. Veggiamo

ciò ch' ei fece per imitare questo gran modello, le forme tuttavia imprimendo alle colonie francesi d' una monarchica constituzione.

La condotta de' Francesi nel Canadà lo spirito ci farà conoscere che diresse il governo di Luigi XIII nello stabilimento di tutte le altre colonie. Fedeli i Francesi giugnendo in quella ricca contrada al piano tracciato da Richelieu, alcun mezzo non trascurarono opportuno a guadagnare la stima, la confidenza, e l' amicizia de' suoi abitanti. La circostanza era favorevole, imperciocchè gli Algonquini, popolo naturalmente dolce e pacifico, erano assaliti, disertati dagl' Irochesi, e tutti i mali ne provavano, tutti i furori, che aspettar si debbono da una bellicosa nazione, ma feroce, sanguinaria e barbara: quest' orda di ladroni saccheggiava le loro messi, rovesciava le loro abitazioni o in cenere le riduceva, e l' età non rispettando nè il sesso, le donne e i fanciulli uccideva, o conduceva in ischiavitù; del barbaro diletto essi godevano di abbruciare a lento fuoco i loro prigioni, o trarli di vita prolungando i tormenti con crudeltà il cui racconto fa fremere d' orrore. Approfittarono i Francesi dell' occasione che lor si presentava per mostrarsi umani e coraggiosi, e ragunati gli Algonquini, che lo spavento dispersi aveva, li precedon, e improvvisamente assalgono i barbari Irochesi, che nè il ferro conoscendo nè le armi da fuoco, colti furono dal terrore all' impeto primo de' Francesi, e in tutta fretta ne' loro boschi e in sui loro monti ritornarono; reputando, tanta era la stupida loro ignoranza, quegli stranieri, figli del sole, discesi dal cielo

armati de' fulmini, e del tuono, per sacrificarli alla vendetta de' loro nemici: libero rimase il paese, e finchè durò quella prima impressione di terrore, non osarono gl' Irochesi escire dal loro asilo per correre le terre degli Algonquini. Certi allora i Francesi della riconoscenza di questo popolo, sperar poterono di sommetterlo alle leggi dell' incivilimento cui volevano condurlo, e moltiplicando i benefizj, divenne egli bentosto un generoso alleato. Per giugnere a questo felice risultamento, il governatore, munito di tutti i necessarj poteri, cominciò ad organizzare la colonia, proclamando un codice di leggi, stabilendo un consiglio di amministrazione, ed alcuni tribunali; prevenne le vessazioni o le represse, e gl' Indiani furono trattati da amici, e da veri sudditi. Il mezzo più certo per inspirare a' popoli nativi di quelle contrade l' amore pe' buoni costumi e per le sociali virtù, era il darne l' esempio colla condotta de' coloni: a misura che lo stabilimento acquistava maggior consistenza, si accrebbero i soccorsi necessarj alla religione, al culto, ed alla pubblica instruzione, edificando alcune chiese, ergendo varie parrocchie, fondando de' seminarj; delle scuole, e degli spedali, ove la carità egualmente prodigalizzava le sue cure agl' Indiani ed a' Francesi.

Richelieu, cotanto al suo secolo superiore, aveva renduto alla corona lo splendore, la integrità delle forme monarchiche, rimettendo al loro luogo i grandi, la cui ambizione senza posa lottava contra la suprema autorità, e gli eventi felici aggrandendo il suo genio, intraprese d' innalzare il trono del suo signore al disopra i troni

dell'Europa, e quindi costrignere tutte le rivali potenze ad unirsi alla Francia, e ad averla per alleata. Ma ben presto dalle sue mani saria caduta la politica bilancia, se soli goder lasciava il Portogallo e la Spagna le immense ricchezze che la conquista dell'Indie offriva, imperciocchè la superiorità del loro commercio e della loro marineria i mezzi sicuri avrebbero presentato per riacquistare quella preponderanza che sì essenziale era alla politica francese di togliere loro.

Un grande ostacolo si opponeva; le finanze cioè dello stato condotte a mal termine, toglievano al governo la possibilità di poter armare e fare gli apprestamenti a sì importante impresa necessarj; ma saprà Richelieu supplirvi. Approfittando con accorgimento del genio e dell'ardore per le novelle scoperte di cui tutte le teste erano piene, ei riescì a formare una compagnia di trècento azionarj, i cui nomi le memorie di que' tempi ci ricordano, siccome ragguardevoli o per la nascita o per le ricchezze, e si dichiarò loro capo, concedendo loro de' vantaggi a' quali l'ambizione non poteva resistere. Ottenne la compagnia, co' suoi proprj mezzi, ciò che il votamento del pubblico tesoro poneva il governo nell'impotenza di eseguire da lui stesso. La insaziabile avarizia degli agenti del governo di Spagna, e de' ricchi proprietarj nelle colonie, il duro trattamento e barbaro usato cogl'infelici Indiani, odiosa lor rendeva la cristiana religione, per la violenza stessa che si adoperava affinchè fosse da loro abbracciata. I novelli cristiani senza culto rimanevano e senza ammaestramenti, e si attribuiva

a delitto, il loro rispetto e l'amore pe' loro padri nella fede, i quali cercavano di rivolgersi a Dio, e di far loro sopportare con una santa rassegnazione, la schiavitù e l'oppressione cui la tirannia de' loro signori condotti gli aveva. L'avarizia considerava siccome perdita di tempo, quello che i neofiti passavano nelle assemblee di culto, e, per indennizzarsene li sopraccaricava di lavori che sfinivano la loro salute, e traevanli alla disperazione. Lo zelo de' missionarj ne faceva de' martiri, ma pochi proseliti guadagnavano di buona fede.

Troppo abile politico era il cardinale di Richelieu per non mantenere corrispondenza nelle Indie Spagnuole; egli non ignorava nè le vessazioni de' coloni e degli uffiziali, nè la debolezza del governo a reprimerle, nè gl'impedimenti che ponevano alla propagazione del cristianesimo, e il danno cui erano causa alla prosperità di quegli stabilimenti. Qual differenza fra questa condotta empia e impolitica del pari, e la condotta de'governatori del Canadà, e de' membri dell'amministrazione, che non mai a quegli uffizj nomava, se non dopo essersi assicurato della loro probità, della loro virtù, e del loro zelo per la religione! Qui, la religione ogni dì moltiplicava le sue conquiste, poichè in belle forme essa appariva ed attraenti, poichè le lezioni de' suoi predicatori erano coll'esempio appoggiate de' capi della colonia, e poichè, per giugnere più prestamente al convincimento dello spirito, i cuori guadagnava co' suoi benefizj. Era il battesimo l'oggetto de' desiderj, e dell'ambizione de' catecumeni, imperciocchè il suggello imprimendo nella loro anima de' figli di

Dio, padre comune di tutti gli uomini, un legame annodava di fraternità fra i Francesi e gl' Indiani.

Le nuove che giugnevano dal Canadà erano in Francia il soggetto di tutti i ragionamenti, e di nobile emulazione infiammavano tutti coloro cui stava a cuore il progresso del cristianesimo nell' Indie. D' ogni cosa approfittavasi Richelieu, ed ergere fece in vescovado la novella chiesa di Quebecco. La duchessa di Aiguillon, di lui nipote, per secondare i suoi divisamenti, e nello stesso tempo per seguire la naturale di lei inclinazione, che traevala alla sant' opra, formò una società che aveva per iscopo lo stabilire una cassa al mantenimento destinata de' missionarj, ed al sollievo della miseria de' poveri indiani. Trovansi primi del bel numero, i nomi illustri de' duchi di Ventadour, di Laval, delle duchesse di Montmorency, e di Longueville; molt' altri del più alto grado, entrarono nella società, e questo nobile entusiasmo, apertasi la via in tutte le condizioni, a dovizia provvide di che poter eseguire in grande tutti gli stabilimenti reputati necessarj onde giugnere allo scopo che il governo si era prefisso, di condurre cioè l' Indiano dallo stato di selvaggio, allo stato d' incivilimento, attraendolo con questa via di dolcezza e di carità alla professione del cristianesimo.

Due oggetti, l' attenzione particolarmente chiamarono di quelle anime generose, il bisogno dell' educazione, e la carità verso gl' infermi, quindi rivolsero i loro i pensieri a' mezzi di stabilire alcune scuole, ed uno spedale a Quebecco. Ben ne conobbe Richelieu tutti i vantaggi,

e serbò per lui e per la sua nipote la gloria di fondare lo spedale; nulla lo stato dovrà contribuirvi, e la generosità essi imiteranno d'Isabella. Mandò la duchessa di Aiguillon, sottratti alle sue spese, quarantamila franchi, somma in allora bastevolmente ragguardevole, e che non fu che la primizie de' suoi benefizj, e il cardinale dal canto suo assegnò su suoi beni una rendita annuale. Onorata si reputa la compagnia degli azionarj di essere nomata nella buon'opra, e da' suoi dominj toglie alcune terre, che cede per sempre allo stabilimento. Or ecco assicurata la sua dotazione, ma l'impacciò ancor rimaneva della scelta delle persone cui affidare quest'opera di carità. Qual differenza e per l'economia, e per la carità ne' servigi, dall'abbandonare la cura degl'infermi a mercenarie mani, o di affidarle a quelle anime nobili e disinteressate, che la sola religione inspira, che, per consacrarsi senza divagamento al servigio de' poveri, a tutto rinunziano con solenne voto di povertà, e che, per premio delle loro fatiche, del santo loro ardimento ad affrontare i pericoli che spesso incontransi allato agl'infermi, d'altra gloria non sono desiose che di meritare la palma del martirio di carità!

Ma Dio provvide a tutto, destando una di quelle anime il di cui nome fa epoca ne' fasti dell'umanità; una celeste voce udir si fa al cuore della nobile donna *Chauvin della Pelleterie*, nel mondo distinta per la nascita e per le ricchezze, e la virtuosa vedova si offre, e dedicasi al pietoso uffizio. Le orsoline di Dieppe avevano abbracciato da poco tempo la riforma, e tutte vivevano

nello spirito primitivo, e nel fervore delle virtù del loro instituto. La signora della Pelleterie, ad instanza della duchessa d'Aiguillon, andò a propor loro la santa missione, e la comunità, i divisamenti adorando di Dio sulla lor casa, punto non ista in forse a sottomettervisi, e tre religiose sono nomate, la maggiore delle quali non contava se non ventinove anni. Una conversa si offrì a partir seco loro, e meritò poscia, pel suo fervore, di essere ricevuta nell' instituto, e morì in odore di santità. Quattrò gesuiti, educati nella casa di la *Flèche* allo spirito dell' apostolato, e destinati alla missione del Canadà, accompagnarono la santa colonia, che s' imbarcò nello stabilito dì. Convien leggere nella storia della fondazione dello spedale di Quebecco tutto quello che le sante vergini ebbero a soffrire in un viaggio di mare di duemila leghe, e in un' epoca in cui l' arte della navigazione era ancora bambina. Gli ostacoli che si frapposero, terminarono le provvisioni, e si videro alla vigilia di morire di fame; assalite da violenti tempeste, più volte, poco mancò, che negli abissi del mare affondassero; ma finalmente giunsero al termine del loro viaggio, e discesero sulle sponde canadesi. Le sante donzelle e la generosa loro conducitrice, nel primo trasporto della loro gioja, la tanto desiata terra baciarono, quella terra, che promisero, al cielo, d' innaffiare col loro sudore, e che la speranza anco nudrivano di tignere col loro sangue; accolte esse furono siccome angioli del cielo. Il dì della venuta di persone sì desiderate, dice il padre Charlevoix, fu un dì per tutto Quebecco di gioja; cessarono i

lavori, e si chiusero le botteghe. Il governatore accolse le illustri donne in sulla piaggia, accompagnato dalle sue genti, di tutto punto armate, ed allo strepito del cannone, e dopo le prime felicitazioni, le condusse, fra le acclamazioni del popolo, alla chiesa, ove si cantò l'inno di riconoscenza (il *Te Deum*).

I Francesi co' selvaggi confusi, gli stessi infedeli frammischiati a' cristiani, non si stancavano, e per molti dì fecero udire le grida della loro allegrezza, e mille volte colui benedissero che solo poteva inspirare tanta forza e coraggio a sì deboli persone. La vista delle capanne selvaggie, ove furono condotte le religiose il dimane del loro arrivo, la loro allegrezza addoppiò, nè punto l'animo loro si smarrì nell'iscorgere ovunque, povertà, e immondezza; ma il loro zelo divenne più attivo d'assai, per quegli stessi oggetti, che allentare il potevano, e una grande impazienza manifestarono di entrare nell'esercizio delle loro funzioni.

Teniam lor dietro in que' luoghi, teatro del loro zelo e della loro carità, ove si ammucchiano, dice Fléchier, tutti gli accidenti della vita umana; ove i gemiti e i lamenti di coloro che soffrono, l'anima riempiono di una importuna tristezza; ove l'odore che esce da tanti languenti corpi, mette nel cuor di quelli che li servono il ribrezzo, e lo sfinimento; ove a gara il dolore si vede e la povertà esercitare il loro funesto impero, ed ove lo spettacolo della miseria e della morte, entra da tutti i sensi! » ed è colà che le generose spedaliere donzelle s'innalzano al disopra i timori, e le dilicatezze della

natura. Per soddisfare la loro carità, voi le vedrete, malgrado il pericolo della loro salute, medicare gl'infermi, fare i loro letti, sottoporsi alle più penose e più basse fatiche; negl'immondi e schifosi selvaggi non considerare che degl'infelici scelti dalla Providenza affinchè i fedeli più addentro provino i benefizj, e la bellezza del cristianesimo; provvedere a' bisogni di tutti; asciugare le lagrime di questo, le piaghe nettar di quello; e spesso, fra due schiere poste di poveri, d'infermi, o di moribondi, procurare agli uni sollievo a' loro mali, agli altri le consolazioni dello spirito, ed i soccorsi per la coscienza.

Ben presto la loro compassionevole carità sarà condotta a più dure prove: il flagello si manifesta di una epidemica malattia, che ovunque lo spavento sparge e la morte; ma esse sapranno dividersi per moltiplicare i soccorsi: vanno le une nel più folto de' boschi, portar rimedj agl'infetti selvaggi, e la vita non potendo ridonare a' fanciulli vicini a spirare, allogarli nel cielo amministrando loro il battesimo; le altre, nelle loro case accolgono coloro, che la speranza vi attrae di fuggire la morte; e se d'ogni cosa streme, più nulla lor rimane onde provvedere a' bisogni della folla degl'infermi che vie più cresce, la loro carità senza limiti saprà bene ritrovare i mezzi. Ma qui trascriviamo la stessa relazione da una di quelle sante spedaliere mandata in Francia:

« La stanza degl'infermi fattasi troppo angusta, si eresse un ricinto con de' piuoli in su quali s'innalzarono a guisa di tende molte scorze d'alberi, sotto le quali erano posti i selvaggi; ma ciò non bastò, e li ponemmo

anco nella nostra cucina. Assai fastidiosa era la malattia, ed essendo i selvaggi sprovveduti di biancherie, mandavano un'insoffribile infezione, poichè in sì gran copia formaronsi su loro corpi delle ulcere e de' cancheri, che non si sapeva ove prenderli: noi demmo loro tutte le nostre biancherie, e fin'anco i nostri soggoli, e le nostre bende. I morti seppellir dovevamo involti nelle coltri, o in vesti di castoro; niuno lavar voleva gl' immondi pannilini, e convenne farne noi stesse il bucato; e di acqua mancanti, e di carri per trasportarne dal fiume, assai distante, fu mestieri di scavare, con grave spesa, un pozzo nella cantina della nostra casa; per l'eccesso della fatica tutte e tre infermammo; ma i nostri patimenti possono forse essere paragonati alle consolazioni colle quali il Signore Iddio si degnò di ricompensare la nostra buona volontà? Nessun selvaggio morì, senza essere bastevolmente instrutto delle verità del cristianesimo necessarie per poter ricevere il battesimo. »

Le orsoline di Dieppe, udendo le abbondanti benedizioni che Dio spargeva su le loro sorelle, e su le loro fatiche, mandarono successivamente a soccorrerle novelli soggetti, cui varie religiose si unirono, tratte da molte altre congregazioni: e quest' opera grande allora si estese, e maravigliosi effetti produsse. I missionarj posero a parte queste eroine cristiane delle fatiche dell'apostolato, che appo le donne e le persone del loro sesso esercitarono. Fu d'uopo ch'esse apparassero la lingua del paese, e si armarono del necessario coraggio per vincere tutte le difficoltà che il barbaro idioma presenta: poscia i catechismi,

tradotti da' missionarj nella lingua del paese, spiegavano nelle scuole all'educazione destinate de' giovani selvaggi. Lo splendore delle loro virtù si sparse sui popoli nativi del Canadà; un esempio solo, fra le molte prove che addur si potrebbero, sarà bastante. Gl'Irochesi, dalla fame scacciati, erano sortiti da' loro asili, e cominciavano di bel nuovo a porre a soqquadro il paese degli Algonquini; più volte si venne seco loro alle mani, ma per non esporre più lungamente la vita de' soldati francesi al furore di que' Barbari, lor si propose la pace: i loro capi udir non vollero alcun trattato, senza la promessa che si manderebbe nel loro paese una *veste nera*, e une *veste bianca*, così essi chiamando dal colore de' loro panni, i missionarj e le orsoline. Promisero i capi dal canto loro, e in nome della nazione, di proteggere, e di concedere tutta la libertà d'insegnare *la legge del loro Dio* agl'Irochesi che fossero disposti ad abbracciarla, ed è principalmente da quest'epoca che i progressi cominciarono del cristianesimo appo i selvaggi del Canadà.

« La nobile donna della Pelleterie, che sì di buon cuore si era fatta povera per Gesù Cristo, collo spirito suo le sante donzelle animava, le quali la rispettavano, ed amavanla siccome lor madre e fondatrice; questa mirabile vedova, cosa alcuna non risparmiava per la salute delle anime; lo zelo suo la indusse fin'anco a coltivare la terra colle proprie sue mani per aver di che soccorrere i poveri neofiti; delle cose si spogliò che serbate aveva pel proprio uso, fin' a ridursi al mancamento del

necessario per vestire i fanciulli che quasi nudi le si presentavano; e tutta la sua vita, che fu bastevolmente lunga, non fu che un tessuto delle più eroiche azioni della carità. » (Vedi la *Storia della Novella Francia*).

Tale era nel 1640, lo stato delle colonie e delle missioni nel Canadà, quando la morte vi si udì del cardinale di Richelieu. Non passò guari gran tempo che Luigi XIII gli tenne dietro; e Luigi XIV, erede della esperienza e dello spirito de' precedenti regni, conobbe più d'ogni altro principe la necessità di mantenere le missioni straniere, e di assicurarne lo stabilimento.

MISSIONI DEL CANADÀ

LETTERA DEL PADRE GABRIELE MAREST

MISSIONARIO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

AL PADRE DI LAMBERVILLE

PROCURATORE DELLA MISSIONE DEL CANADÀ

Egli è un po' tardi, mio reverendo padre, per chiedermi contezza della *baja d'Hudson.* Io era assai più in istato di raccontarvene alcuna cosa quando venni di bel nuovo in Francia, ritornando dalle carceri di Plimouth. Tutto ciò che di presente io far posso, si è di mandarvi un estratto del piccolo giornale che in quel tempo scrissi, e del quale conservai una copia. Egli comincia dalla nostra partenza da Quebecco, e termina col ritorno de' due vascelli, che ci condussero a quella baja. Permettete però ch' io vi dica imprima, ciò che a Quebecco udii, e da' due gesuiti che mi precedettero nello stesso viaggio, e sulla prima scoperta della baja d'Hudson.

Or sono già più di due secoli che i navigatori di diverse nazioni intrapresero di scoprire una novella strada

alla Cina, ed al Giapone pel settentrione, senza che alcuno di loro vi sia mai riescito, giacchè Dio vi pose un ostacolo colle montagne di ghiaccio che trovansi in que' mari. E collo stesso divisamento, il famoso Hudson inglese, penetrò, nel 1611, più di cinquecento leghe al di là de' paragi conosciuti, dalla gran baja che porta oggidì il suo nome, e dove ei passò il verno. Voleva egli continuare il suo cammino nella primavera del vegnente anno, ma cominciando a mancare i viveri, e malconcie le sue genti dalle malattie, fu costretto a ritornar in Inghilterra. Fece egli, due anni dopo, un secondo tentativo, e nel 1614 si avanzò sino all'ottantesimosecondo grado. Molte fiate ei si vide in pericolo di perire, e con sì grave stento potè salvarsi, che d'allora in poi, nè egli nè altri, ardirono cotanto inoltrarsi.

Nondimeno i mercatanti inglesi, per trar profitto de' viaggi e degli scoprimenti de' loro compatriotti, formarono poscia uno stabilimento alla baja d'Hudson, e il commercio vi cominciarono delle pellicce con molti Indiani settentrionali, che nel più fitto della state vengono nelle lor piroghe, in su i fiumi che mettono in quella baja. Non vi edificarono gl'Inglesi alla prima, che poche case per isvernare, ed aspettare i selvaggi; a molti mali soggiacquero, e non pochi morirono a cagione dello scorbuto. Ma essendo assai belle le pellicce che i selvaggi apportano a quella baja, e grandissimo il profitto, gl'Inglesi posero in non cale e l'intemperie dell'aria, e il rigore del clima. I Francesi del Canadà vollero del pari colà stabilirsi, pretendendo che molte vicine terre

essendo dello stesso continente della nuova Francia, avevano il diritto di mercanteggiare sino al cinquantesimo-primo grado, ed anco più in là.

Ben presto fra le due nazioni nacque la discordia, ed ambedue construirono de' forti per mettersi in salvo dalle offese che temer potevano. Le spesse malattie e i continui pericoli a' quali si espongono i navigatori in quella pericolosa navigazione, obbligarono i Francesi a non intraprenderla senza aver seco loro un cappellano; e fu in questa qualità che il padre Dalmas, nativo di Tours, s'imbarcò alla volta della baja d'Hudson, ove giunto, si offrì a rimanere nel forte, e pel servigio de' Francesi che vi erano di guernigione, e per aver l'occasione di imprendere la lingua de' selvaggi che nella state vi apportano le loro pellicce, per quindi andare ad annunziar loro il Vangelo. Il vascello che doveva recare de' viveri nel vegnente anno, respinto sempre dalla violenza di contrari venti, a sì mal partito quelli trovaronsi ch'erano rimasti nel forte che la maggior parte perirono di fame o di malattie: otto soltanto ne rimanevano, e cinque di loro iti a cacciare sulle nevi ne' boschi, lasciarono nel forte il padre *Dalmas,* il chirurgo, e un fabbro ferrajo.

Ritornati i cacciatori dopo quattro o cinque dì, rimasero assai maravigliati più non ritrovando nè il padre nè il chirurgo, e di lor cercarono al fabbro ferrajo. L'impaccio nel quale essi il videro, le sue dubbie risposte, alcune strisce di sangue in sulla neve, li determinarono a ritenere lo sciagurato, e il posero in ceppi. Stretto egli e dalla carcere e da' rimorsi della sua coscienza,

confessò che avendo da gran tempo mal animo contra il chirurgo, ucciso lo aveva una mane, e tratto il suo corpo nel fiume, gittato avevalo in un buco da lui fatto nel ghiaccio; che ritornato poscia al forte, aveva ritrovato il padre nella cappella, che si preparava a dir la messa. Cercò lo scellerato di parlargli, ma il padre gli rispose che gli avrebbe parlato dopo la messa, ch'egli, siccome soleva, servì. Terminata la messa, a lui scoperse ogni cosa, e la sua disperazione gli fè palese, e il timore che gli altri, al loro ritorno, nol dannassero a morte. « Non è ciò che più voi dovete temere, gli rispose il padre; troppo pochi noi siamo, e troppo si ha bisogno de' vostri servigi, per non privarci di voi, e se anco essi fare il volessero, io vi prometto di oppormi quant'io potrò. Ma vi esorto a riconoscere dinanzi Dio l'enormità del vostro delitto, a chiedergli perdono, e a farne penitenza. Procurate di placare la collera di Dio, ed io procurerò di placare quella degli uomini. » Soggiunse il padre, che s'egli il desiderava, ito saria incontro a' cacciatori, ch'ei procurerebbe di addolcirli, e di ottenere la loro fede, che illeso il lascerebbero al loro ritorno. Il ferrajo accettò il generoso uffizio, parve tranquillarsi, e il padre partì. Ma escito appena dal forte, assalito il crudel uomo da nuovi timori, e dubitando che il padre ingannare il volesse, e che degli altri cercasse per prevenirli contra lui, prese la sua scure e il suo fucile e corse sulle pedate del padre. Vedutolo lungo il fiume, gridò ch'ei lo aspettasse, ciò che fece il missionario, e tosto che il raggiunse, gli rimproverò ch'egli era

un traditore, e ch'ei lo ingannava, e nello stesso tempo con un colpo del suo fucile il piagò. Il padre, per salvarsi dal furore di quella tigre, si slanciò in su un pezzo di ghiaccio ondeggiante sull'acqua; ma il ferrajo su saltovvi dopo lui, e menatigli due colpi di scure in sulla testa, il trasse di vita, e dopo aver gettato il suo corpo sullo stesso ghiaccio, ove il padre avea cercato scampo, ritornò al forte, ove poco dopo arrivarono gli altri cinque; ed ecco ciò che narrò in carcere lo stesso fabbro. Deciso essi avevano di tenerlo in ceppi sino all'arrivo de' primi vascelli, in su quali lo avrebbero imbarcato: ma prima che giugnesse soccorso, gl'Inglesi assalirono il forte; i pochi difenditori che vi si trovavano rinchiusi, molti ne uccisero collo scaricamento di tutti i loro cannoni e fucili; ma ritornati poco dopo gl'Inglesi con maggiori forze ad assalirlo strettamente, i cinque Francesi che il custodivano, non veggendosi in grado di resistere, si salvarono di notte tempo da una cannoniera, e ne' boschi si nascosero, solo lasciando e legato il fabbro ferrajo. Ignorasi ciò che di lui ne fecero gl'Inglesi, e ciò ch'ei lor disse; ma de' cinque esciti dal forte, tre morirono per via, e due soltanto, dopo molti stenti giunsero a Monte Reale, e da loro si seppe quant'io vi raccontai.

Il doloroso caso accaduto al padre Dalmas non impedì al padre *Silvio*, di ritornare alcun tempo dopo alla baja d'Hudson nella qualità di cappellano, ma nello stesso tempo col pensiero di schiudersi una strada per annunziare il Vangelo a' più settentrionali selvaggi, che

rimasero fin qui senza ammaestramenti. Ma assalito ben presto il padre da crudeli infermità fu costretto a nuovamente ritornare a Quebecco, ove mai non potè riacquistare la salute perduta in quella baja. Come prima io giunsi al Canadà, fui destinato allo stesso uffizio, e non vi nasconderò che ciò fu contra il mio desiderio, poichè il mio divisamento lasciando la Francia, era di dedicarmi il più presto possibile al servigio de' selvaggi, dal quale, la novella mia funzione, mi allontanava.

Il fu signore d'Iberville, uno de' più intelligenti capitani che noi abbiamo avuto nella Nuova Francia, doveva impadronirsi di alcuni luoghi che gl' Inglesi occupavano nella baja d'Hudson; ed armati eransi a ciò due vascelli da guerra, il *Poli*, ch' egli salir doveva, e la *Salamandra*, comandato dal signore di Serigny. Chiese egli al nostro padre superiore un missionario che servir potesse di cappellano a' due vascelli, e il padre superiore volse lo sguardo a me, forse perchè giunto di fresco, e ignorando ancora le lingue selvaggie, era il meno necessario nel Canadà. Noi dunque c' imbarcammo il dì 10 agosto 1694, ed approdammo verso mezza notte vicino al Capo *Tormento* (1), che si montò il dì 11 verso le sette od otto ore del mattino; nè guari il resto del dì nè i tre vegnenti facemmo viaggio a cagione de' contrarj venti. Di quel tempo io approfittai per indurre non

(1) Questo Capo è lungi soltanto otto leghe da Quebecco. Chiamasi *Tormento*, poichè se avvi un po' di vento, sembravi l'acqua agitata, siccome in alto mare.

pochi del nostro equipaggio a ben celebrare la festa della santa Vergine, le cui immagini, datemi a Quebecco dalla signora di Champigny, moglie dell'intendente, distribuii il dì 14, e passai tutta la sera e il mattino del dimane ad ascoltare confessioni: molti il dì della festa fecero le loro divozioni. In sul finir della messa cambiò il vento, e tosto si spiegarono le vele, e cessato del tutto il dì 20, passai dal *Poli* alla *Salamandra*, per visitare il signor di Serigny, e celebrare la messa in sul suo vascello. Tutto l'equipaggio ne fu assai contento, e molti approfittarono dell'occasione per avvicinarsi a' sacramenti.

Il dì 21, si oltrepassò *Bell' Isola*, isola che appare di figura ritonda, ed è posta all'altezza di 52 gradi, 220 leghe da Quebecco, in mezzo di uno stretto che forma l'isola di *Terra Nuova*, colla terra ferma di *Labrador*. Si cominciò allora a scorgere que' grossi monti di ghiaccio che ondeggiano nel mare, e forse ne vedemmo una ventina. Da lungi sembrano montagne di cristallo, ed alcuni scoglj di punte ricoperte. Una gran calma avemmo la mane del dì 23, e un vento contrario e violento dopo il mezzodì che continuò il dì 24 e il 25, e i due vegnenti giorni, di nuovo una gran calma, che, del pari al contrario vento ci era molesta, e pregiudiziosa, poichè inoltrata era la stagione, e in un paese andavamo ove il verno arriva prima dell'autunno; all'altezza soltanto ci trovavamo di 56 gradi, e molto cammino ancora rimaneva a fare in un mar pericoloso, à cagione de' gran banchi di ghiaccio che vi s'incontrano, in mezzo de' quali era d'uopo schiudersi un passaggio

sino al sessantesimoterzo grado. Il dì 28, verso le otto ore della sera, s' innalzò un venticello regolare, che, soffiando in poppa, assai oltre ci spinse ne' due o tre giorni che continuò. Il dì 31, il vento alcun poco cambiò, non senza però esserci favorevole, ma seco conduceva uno spesso nebbione, che la vista ci toglieva delle terre che noi credevamo vicine, e che lo erano in fatti. Verso il mezzodì apparve la luce, e la piaggia vedemmo coperta di scoglj nomati pani di zucchero, poichè ne hanno la figura; tutti erano coperti di neve. Verso sera, si riconobbe l' ingresso dello stretto che convien passare per giugnere alla *baja d' Hudsòn.*

Questo stretto, chiamato il *canale* o lo *stretto del settentrione*, è assai pericoloso a cagione de' ghiacci che continuamente vengono da' freddi paesi, e che mettono da questo canale in alto mare. Le terre dello stretto distendonsi per lo più da *ouest-nord-ouest*, e *est-sud-est*, e sonvi al principio ed al fine varie isole poste dalla parte di mezzodì. Le isole che si ritrovano all' ingresso dello stretto, dalla parte di Europa, chiamansi le *isole Botoni*, verso il 60.° grado e qualche minuto. Quelle che si veggono all'altra estremità dello stretto si nomano le *isole Digue*, poste al sessantesimoterzo grado. Molt' altre poi ve ne sono lungo e in mezzo dello stretto, che ha centotrentacinque leghe di lunghezza. La minore sua larghezza è forse di sette od otto leghe, ma per lo più maggiore. Di tratto in tratto veggonsi grandi baje, specialmente vicino alle *isole Botoni*, ed avvene una delle altre più considerabile, dalla quale pretendesi che andar si può

sino al fondo della baja d'Hudson; ma la cosa è assai incerta.

Molto tempo talvolta è necessario per passare lo stretto; ma noi felicemente il passammo in quattro dì. Il dì 1.° settembre alle quattr'ore del mattino vi entrammo, e il mattino del dì 5 ne uscimmo con un vento che non era di troppo favorevole, e che assai crebbe il dì 6. Il dì 7, il tempo si calmò, e più di cinquanta persone ebbero agio di fare le loro divozioni il dimane, festa della natività della santa Vergine. La calma continuò il dì 8, il dì 9, e il 10, ciò che fu causa di molta tristezza e inquietudine a tutto l'equipaggio. Esortai i nostri Canadesi ad implorare la protezione di sant'Anna, che siccome la difenditrice della contrada è considerata, e da loro con molta pietà onorata. Tutti con festa accolsero la mia proposizione, e ci obbligammo a recitare tutti i giorni mattino e sera pubbliche preci in onore della santa. La vegnente notte il vento ci fu favorevole.

Il dì 12 scoprimmo la *terra del Settentrione*, ma allo in su del luogo ove ir volevamo; ma di bel nuovo soffiando contrario il vento, si bordeggiò inutilmente per alcuni giorni, e fummo costretti a gettar l'áncora. Intanto si cominciava a penare assai; cresceva il freddo e l'acqua mancava. I nostri Canadesi veggendosi condotti a questa estremità mi proposero di fare un voto a sant'Anna, e di prometterle di consacrare in onor suo una parte del primo guadagno che farebbero nel paese. Io approvai il pensier loro, dopo però averne discorso col signor d'Iberville. Nello stesso tempo gli avvisai di

occuparsi della loro santificazione, poichè la purezza de' costumi grati a Dio rendeva i proprj voti; e la maggior parte approfittando del mio consiglio si avvicinarono a' sacramenti. Il dimane vollero i marinaj imitare i Canadesi, e fare lo stesso voto. Il signor d'Iberville e gli altri uffiziali vi si soscrissero del pari. La vegnente notte, che era quella del dì 21 al 22 settembre, Dio ci diè un vento favorevole. Il dì 24, verso le sei ore della sera, entrammo nel fiume *Borbone*, e grande fu la gioja di tutto l'equipaggio. Era quel giorno un venerdì, e tutti cantammo l'inno *Vexilla regis*, e spezialmente l'*O crux ave*, che molte fiate ripetemmo per onorare l'adorabile croce del Salvatore, in un paese ove si ignota è a' Barbari, ed ove fu tante volte profanata dagli eretici che tutte le croci piantate altrevolte da' nostri Francesi, con dispregio distrussero.

Il fiume che i Francesi nomarono *Borbone*, è dagl'Inglesi chiamato il *fiume di Pernetton*, motivo per cui molti Francesi chiamano anco i dintorni *le terre di Pernetton*. Grande è il fiume, largo, ed assai si distende entro alle terre; ma essendovi molte rapide correnti, non è molto comodo pel commercio co' selvaggi, ed è perciò, che gl'Inglesi non costruirono il loro forte sulla sponda del fiume.

Al *sud-est* del fiume *Borbone*, e nello stesso seno, mette capo altresì un altro gran fiume, che i Francesi, che pe' primi scoprironlo, il chiamarono il fiume di *santa Teresa*, poichè la moglie di colui che il discoprì il nome aveva di questa gran santa. I due fiumi sono l'un

dall' altro divisi da una lingua di terra assai bassa, che è causa nell' uno e nell' altro di grandissime *secche*. Le loro foci sono al cinquantesimosettimo grado e qualche minuto; ambidue distendonsi sullo stesso rombo di vento, e per un lungo tratto, i loro letti non sono l' un dall' altro lontani che di una o due leghe. Le secche onde sono pieni i due fiumi, li rendono pericolosi a' grossi vascelli; ma essendovene un po' meno nel fiume *Borbone*, si decise che in questo svernasse il *Poli*, e la *Salamandra* in quello di *santa Teresa*, in sulla cui sponda gli Inglesi innalzarono il loro forte, nella lingua di terra, che i due fiumi divide.

Giugnemmo, siccome già retro il dissi, il dì 24 settembre, nel fiume *Borbone*, verso le sei ore della sera, e in quella stessa notte sbarcarono alcuni de' nostri, per sorprendere gl' Inglesi. A stento approdarono a cagione delle secche, e dovettero gettarsi nell' acqua, non senza lor grave incomodo, per le sponde del fiume di già diacciate. Un selvaggio irochese, che mi si disse di battezzare quand' io partii da Quebecco, era fra coloro che scesero a terra, e veggendo io i pericoli a' quali ei doveva esporsi, non credetti di più lungamente differire il suo battesimo, che sino a quel dì io aveva prorogato, per instruirlo meglio, al quale uffizio, mi fu assai giovevole un Canadese, che parla assai bene la lingua irochese. I nostri mandati a terra non poterono sorprendere alcun Inglese, poichè ci scorsero quando giugnemmo, e tutti prestamente si ritirarono nel loro forte; ma il dì 25, ci condussero due selvaggi presi vicino al forte. Il signore

d' Iberville era ito lo stesso dì a scandagliare il fiume, e ricercare un luogo ove il nostro vascello fosse al sicuro nel verno, ed uno ei ne trovò assai comodo, ove, dopo aver visitato quelli ch' ei fe' sbarcare, comandò al signore di Serigny di condurvi il *Poli*, ed egli entrò il dì 27 nella *Salamandra*, ov' io il seguii.

La sera dello stesso dì si giunse all' ingresso del fiume di santa Teresa, e nello entrarvi non lasciammo di porci sotto la protezione della gran santa. Il signore d' Iberville partì verso mezzanotte per iscandagliare anco questo secondo fiume. Il dì 28, col favore della marea ci avanzammo nel fiume una lega e mezzo, essendoci contrario il vento, ed il resto del dì in ogni lato si scandagliò. Il dì 29, si avanzò un' altra piccola lega, e il signore di Iberville scese a terra per segnare il campo, e il luogo ove approdar doveva il vascello. La metà di una lega allo in su del forte ne trovò una a suo genio, dove una gran punta di terra bastevolmente alta, inoltrasi nel fiume; e vi forma una spezie di seno, ove il vascello era del tutto in salvo contra lo scendimento de' ghiacci, assai pericoloso nella primavera. In quel luogo campeggiarono le nostre genti scese a terra, che non erano in maggior numero di venti; ma avendo gl' Inglesi udito da' selvaggi, che colà ritrovavansi quaranta o cinquanta Francesi, non osarono di escir dal forte. Il dì 30 non ci fu possibile lo inoltrarsi, e nello stesso stato ci trovammo il 1.° dì ottobre. Il vento intanto, il freddo, i ghiacci crescevano tutti i giorni, e sebbene lungi una sola lega dal luogo ove dovevamo sbarcare, ci trovavamo in pericolo

di non potervi arrivare; per lo che intimorito il nostro equipaggio, io lo esortai a ricorrere alla protezione di Dio, che in tutto il viaggio sempre ci aveva assistito. Votossi sulla *Salamandra* del pari che in sul *Poli*, e lo stesso dì il tempo cambiò, e divenne assai bello. Verso le otto ore della sera si levò l'áncora allo splendore della luna, e col favore della marea, la nostra scialuppa, armata di sedici remi, rimorchiò il vascello, e il condusse lungi un colpo di fucile dal luogo ove ir volevamo, ed ove, mancata la marea, non potemmo approdare. Passando dirimpetto al forte, gl' Inglesi ci spararono contra tre o quattro colpi di cannone, le cui palle non giunsero sino a noi, ed a cui risposero i nostri Canadesi con de' *sassa-koués*, nome ch' essi danno alle loro grida in guerra, per segno di gioja.

Il dì 2, poco mancò che il nostro vascello perisse. Nel momento che spiegavansi le vele, nella speranza di giugnere bentosto al porto che noi, per dir così, toccavamo, un orribile turbine di neve ci nascose la terra, e un vento violento di *nord-ouest* ci spinse in su una secca, ove incagliammo a alta marea, e dove una ben dolorosa notte si passò. Verso le dieci ore della sera i ghiacci, dalle correnti strascinati, e da' venti spinti, cominciarono a percuotere il nostro vascello con una violenza, e con uno strepito sì spaventevoli, che udir si potevan lungi una lega: questo fracassamento durò quattro o cinque ore. I ghiacci, sì orribilmente urtavano il naviglio, che in molti luoghi il ruppero, e via portarono tre o quattro diti di legno. Il signor d' Iberville, gettar fece,

onde alleggerire il vascello, in sulla secca dodici cannoni, ed altre varie cose che non si potevano smarrire, nè guastarsi nell'acqua, e quindi coprir fece di sabbia i cannoni, per timore che i ghiacci nella primavera seco loro li portassero. Il dì 3, essendosi un po' calmato il vento, il signore d'Iberville prese il partito di fare scaricare il vascello che trovavasi sempre in pericolo di perire, e perciò fare non ci potemmo servire della scialuppa, poichè non era possibile il condurla a traverso i ghiacci, che di continuo giù scendevano; ma si adoperarono le lancie di scorza, portate da Quebecco, e che i nostri Canadesi conducevano con mirabile destrezza a traverso i ghiacci.

Da alcuni giorni inferma era la mia salute, e il signore d'Iberville mi sollecitava di scendere a terra; io non mi poteva risolvere ad abbandonare il vascello nel periglio in cui si trovava, e il desolato equipaggio; ma la dolorosa notizia che ben tosto udimmo, mi obbligò a farlo. Il signore di *Chateauguai*, giovane uffiziale di diciannove anni, è fratello del signore d'Iberville, ito verso il forte degl'Inglesi per nascondere l'impaccio in cui ci trovavamo di troppo s'inoltrò, e fu ferito da una palla che dall'una all'altra parte il passò; ei mi chiese per confessarsi, ed all'istante a lui mi condussi. Si credette alla prima non mortale la ferita, ma presto rimanemmo disingannati, poichè ei morì il dimane. Un momento imprima la nuova si udì che il *Poli* trovavasi nell'eguale pericolo del nostro vascello, e che i venti, i ghiacci, le secche, tutto gli era stato contrario; quattro trombe

non bastavano per estrar l'acqua che vi entrava da una grande rottura fatta nella chiglia in un arrenamento. Varie botti di polvere si erano bagnate scaricandole dal vascello; non era ancor giunto al luogo ove doveva svernare, e trovavasi in pericolo di non potervi giugnere.

Tante dolorose notizie non levarono di coraggio il signore d'Iberville; afflitto grandemente per la morte del fratel suo, che sempre egli aveva amato, ne fece un sacrificio a Dio, in cui tutta la sua confidenza ei poneva. E ben veggendo che il più piccolo segno d'inquietudine che in sul suo volto apparisse, sbigottirebbe ognuno, ebbe sempre un contegno di maravigliosa fermezza, non lasciando un momento oziose le sue genti, operando egli stesso, e gli ordini suoi imponendo con istraordinaria presenza di spirito. Dio nello stesso giorno il consolò: una stessa marea trasse di pericolo i due vascelli, e ciascuno all'indicato luogo condusse. Il dì 5, battezzai due fanciulli di un selvaggio, che si trovavano da lungo tempo ammalati, e che giudicai in pericolo; nè volli perdere tempo, poichè il dimane i selvaggi partivano, per condursi assai lungi da noi a svernare. Ma, imprima di battezzarli io volli che il padre loro mi promettesse, che se la salute riacquistavano, li ricondurrebbe nella primavera per essere ammaestrati. Erano ambidue figli dello stesso padre, ma di diverse madri, essendo in uso la poligamia appo i selvaggi di quelle contrade. Uno di loro morì, e l'altro ritornò col padre suo nella primavera vegnente, siccome egli mi aveva promesso. Poscia ci occupammo a construire le nostre capanne, a scaricare il vascello, ed a preparare ogni cosa per l'assedio.

Partii, il dì 9 alla volta del *Poli*, ove il signore di Tilly, luogotenente, trovavasi da qualche giorno, pericolosamente ammalato; fu quello il primo viaggio ch'io feci ne' boschi dell'America, ed essendo il terreno, ove era d'uopo passare, assai paludoso, dovemmo correre una via lontana dal diritto cammino, per non cadere nelle paludi. L'acqua cominciava a ghiacciare, ma abbastanza non era duro il ghiaccio, per sorreggerci, e spesso si approfondava sino alla metà della gamba; cinque leghe così si fecero sulla neve, e ne' boschi, se pure usar si può questo termine, poichè i boschi di quel paese non sono tali propriamente, ma luoghi di buscioni pieni, e di spinaj, mischiati talvolta di chiare *savane*. Giunti alla sponda del fiume *Borbone*, ci trovammo assai impacciati, essendo il vascello dall'altro lato, e in quel luogo largo il fiume una lega e mezzo, assai rapido, ed allora di ghiacci pieno. Chi mi accompagnava giudicò impossibile il passaggio, e vinsi a stento l'altrui resistenza; ma poco dopo, colla bassa marea, si scostarono dalla sponda i ghiacci, e praticabile si rendette il fiume. Tosto c'imbarcammo, dopo aver portato la nostra lancia su i ghiacci che circondavano il fiume, e demmo volta al tramonto del sole, e si giunse felicemente al principio della notte alla nave che si trovava in un sicuro e comodo luogo. Cominciava l'equipaggio a riprendere vigore; visitai l'infermo, e il consolai; udii il dimane la sua confessione, e gli diedi il Santo Viatico. Il dopo pranzo visitai i nostri Canadesi, e i marinaj, sotto le loro capanne, e avvisato al mio ritorno che praticabile

era il fiume, prestamente m'imbarcai, per ritornarmene tosto, a cagione dell' assalto del forte. Assai tardi si arrivò all'altra sponda, ove s'innalzò una capanna per passarvi la notte; ed essendo il ciel sereno, non ci curammo punto di farla diligentemente, non senza però pentircene poscia, poichè per ben tre ore fummo esposti alla neve.

Si pervenne il dì 11 al nostro campo, ove il tutto era assai inoltrato per l'assedio; una via si era fatta nel bosco per condurre i cannoni, i mortaj, e le bombe; il dì 12 si collocarono i mortaj, e il dì 13, nel momento che stavasi per isparare, si mandò ad intimare a' nemici di arrendersi, offrendo loro buone condizioni, se tosto il facevano. Chiesero sino al mattino del dimane otto ore per rispondere, e pregarono che tranquilli si lasciassero nella notte; e ciò fu lor concesso. Il dimane, all'ora indicata, portarono le loro condizioni, che senza difficoltà si soscrissero, giacchè manco le loro armi chiedevano, nè le bandiere. Il loro ministro aveva scritto la capitolazione in latino, ed io servii d'interprete per la nostra. Il timore colti gli aveva fin dal nostro arrivo, e rinchiusi sempre rimasero, senza manco osare escire di notte, per attigner acqua dal fiume che bagna il piè del forte. Il signore d'Iberville mandò lo stesso dì il signore di Tas, suo luogotenente, con sessanta uomini per prendere possesso del forte, ove egli stesso andò il dimane, giorno di santa Teresa, e il chiamò forte *Borbone*. Io vi celebrai la messa lo stesso dì, e cantammo il *Te Deum*. Costrutto era il forte di legno, e più piccolo il trovammo e più debole di quello che si credeva; anco

il bottino fu assai minore delle nostre speranze. Cinquantatre Inglesi vi si ritrovavano grandi tutti e ben fatti, ma chi li comandava, più abile nel mercanteggiare, che nel mestier dell' armi, non osò difendersi, e tosto si arrese. La maravigliosa disposizione ammirammo della Providenza divina, imperciocchè, entrando nel fiume di santa Teresa, noi avevamo con confidenza invocato la gran santa col cui nome chiamasi il fiume, e Dio le cose in tal modo aveva disposte, che il dì per lo appunto della festa della santa si entrò nel forte, il di cui possedimento, ci rendette padroni della navigazione, e di tutto il commercio di quel gran fiume.

Quello stesso dì volli ritornare dal signore di *Tilly*, da me lasciato in assai doloroso stato, e dopo il pranzo diedi volta verso la sponda del fiume *Borbone*, che assolutamente si ritrovò impraticabile; e però ci ricoverammo sotto una capanna, e tutta la notte colà si trascorse. Il dimane non essendo cambiato il fiume, si fece in sulla sponda un gran fumo, convenuto segnale, per dare avviso al *Poli* del prendimento del forte. Ci si rispose coll' egual segno, e ritornammo al forte. Tre giorni dopo, cioè il dì 18 ottobre, mi unii al signore di Caumont, fratello del signore di Tilly, a due suoi congiunti, e ad un altro Canadese, onde procurare di giugnere insieme al *Poli*. Ma il fiume ritrovammo ancor pericoloso, e non migliore il dimane; nondimeno il passammo, non senza pericolo sì, ma felicemente si pervenne alla meta. Più non abbandonai l' infermo sino al dì 28 che fu l'estremo della sua vita. Dopo i suoi funerali io voleva

ritornare al forte per celebrarvi la festa d'Ognissanti, ma fu impossibile valicare il fiume imprima del dì de' Morti. La via smarrimmo quella sera ne' boschi, e dopo aver camminato lungo tempo, ci ritrovammo nuovamente al luogo della partenza, ove si passò la notte, e non giunsi al forte che il dì 3 novembre. Spesse volte poscia feci questi viaggi, poichè molti de' nostri, assaliti da varie malattie e dallo scorbuto, era mestieri lo andare continuamente dal forte al *Poli*, e dal *Poli* al forte, per assistere gl' infermi. Nè illeso io pur rimasi dallo scorbuto, ma credo che il continuo mio moto per soccorrere chi si ritrovava in pericolo, dissipò il principio del male. Il fiume di *santa Teresa*, fin dal mese di ottobre era ghiacciato, per ben tre o quattro leghe allo in su del forte, ove sonvi alcune isole che rendono più stretto il canale; ma non si cominciò a passare sul ghiaccio, dirimpetto al forte, che il dì 13 novembre. Il fiume *Borbone* si ghiacciò del tutto la notte del dì 23 al 24 gennajo 1695. Da quel tempo in poi si passava sul ghiaccio per andare al *Poli*, il che assai ci accorciava il cammino. I ghiacci cominciarono a rompersi nel fiume di *santa Teresa* il dì 30 marzo, e il dì 11 giugno nel fiume *Borbone*. Il dì 30 luglio c'imbarcammo per andare co' nostri due vascelli, all'ingresso del fiume *santa Teresa*, per aspettarvi i vascelli inglesi, che sogliono giugnere verso quel tempo, ma invano gli aspettammo e alcun non apparve.

Fin dal mio arrivo io pensai ad apparare la lingua de' selvaggi, e apparar la voleva da due di loro che

dimorarono nel verno in una capanna vicino al forte. Ma le mie frequenti gite dall' uno all' altro fiume non mel permisero; l' uomo inoltre era uno schiavo di un' altra nazione, che imperfettamente sapeva la loro lingua, e la donna, che odiava assai i Francesi, meco di rado parlava, e spesso m' ingannava. Le mie visite però, produssero almeno un buon effetto, poichè guadagnatami la confidenza del pover' uomo, cominciai ad ammaestrarlo il meglio che mi fu possibile, e caduto infermo, mi chiese il battesimo, ed ebbi la consolazione di darglielo imprima ch' ei morisse. Ora ecco ciò ch' io seppi de' selvaggi di quella contrada.

Sonvi sette od otto diverse nazioni che vengono al forte, e, quest' anno 1695, ne giunsero più di trecento canoe. I più lontani, i più numerosi, e i più riguardevoli sono gli *Assiniboël*, e i *Kriq*, o oltramente, i *Kiristinnon*, di diverso parlare. La lingua de' *Kriq*, che è *algonquina*, è la stessa, da poche parole in fuori, e da qualche differenza nell' accento, di quella de' selvaggi più vicini al forte. Assai diversa da questa è la lingua degli *Assiniboël*, che a quella è simile de' *Sciou*, appo i quali il fratel mio fece due viaggi; e pretendesi anzi che gli *Assiniboël* sia una nazione *sciousa*, da molto tempo divisa e che di continuo muove la guerra. I *Kriq* e gli *Assiniboël* sono fra loro alleati, gli stessi nemici combattono, e le stesse guerre intraprendono. Molti *Assiniboël* parlano *kriq*, e molti *Kriq*, *assiniboël*. Numerosi sono i *Kriq*, e più vasto è il loro paese, che si distende fin verso il lago superiore, ove vanno nelle

Assiniboili

loro canoe, e alcuni ne vidi che giunsero sino alla *catenatta* di Santa Maria, e a *Missilimakinak*, ed anco alcuni che arrivarono a Monte Reale. Il fiume *Borbone* va sino al lago de'*Kriq*, lungi venti o venticinque giorni; trentacinque o quaranta sono lungi gli *Assiniboël*.

Grandi sono que' selvaggi, di corpo ben fatti, robusti, snelli, al freddo indurati e alla fatica. Hanno gli *Assiniboël* in su loro corpi de' segni che figurano serpenti, uccelli e diverse altre figure impresse nella pelle punzecchiandola con piccole puntute ossa, e empiendo le punzecchiature di polvere di stemperato carbone. Quieti son' essi, e dotati sembrano di molta moderazione. Più vivaci sono i *Kriq*, non mai tranquilli, ballando sempre o cantando, e coraggiosi sì gli uni che gli altri, e amanti della guerra. I primi noi paragoniamo a' Fiamminghi, a' Guasconi i secondi, poichè il loro carattere si avvicina assai a queste due nazioni. Non hanno que' selvaggi, alcun villaggio, nè stabile dimora, ma sempre erranti e vagabondi, di caccia vivendo e pescagione. Nella state però si ragunano in su i laghi, ove stanno due o tre mesi, e vanno poscia a raccogliere della vena d'una qualità molto leggiera, onde fanno le loro provvisioni. I selvaggi a noi più vicini, non vivono che di caccia, e continuamente corrono pe' boschi, senza fermarsi in alcun luogo nè il verno nè la state, se non quando fanno buona caccia; fermansi allora, ergono le loro capanne, e più non partono se non terminate le provvisioni; ed è perciò che spesso passar debbono, per mancanza di previdenza, tre o quattro dì senza nutrimento. Essi al par degli altri, sono indurati

al freddo, e abituati alla fatica; ma, del resto, vili, timidi, oziosi, rozzi, e del tutto viziosi.

La loro religione poi io credo che la stessa sia di quella degli altri selvaggi, nè potrei dire ancora, in che precisamente consista la loro idolatria. Seppi che praticano alcuni sacrificj; che sono destri giocolari; che fanno uso della pipa, da loro chiamata *calumeto*; che fanno fumare il sole, gli assenti, e che fecero fumare il nostro forte, e il nostro vascello: nulla però io dir vi posso di certo delle loro idee sulla Divinità, non avendo potuto ben addentro conoscerla. Dirovvi soltanto che son'essi estremamente superstiziosi, scostumati assai, che vivono nella poligamia, e in un grande allontanamento dalla cristiana religione; quindi, voi ben vedete, che sarà assai difficile lo stabilirla fra loro; se però ottener si vuole qualche progresso, io credo che si debba cominciare da' *Kriq*, e dagli *Assiniboël;* imperciocchè, oltre a che questi selvaggi sono degli altri più numerosi, e non mi sembrano cotanto lontani dalla religione, sono anco dotati di maggiore ingegno, e meno errante è la loro vita, poichè fermi stanno per tre o quattro mesi, e quindi più facilmente si può stabilire una missione nel loro paese. Non è già ch'io non vegga le pene che sostener si dovranno per istabilirvisi, nè so, se i primi nostri padri, tante ne sostennero nelle loro prime missioni del Canadà, quante le presenti ne promettono: ma non è ciò che spaventar ci deve; Dio avrà cura di noi, e io spero che quanto più saranno penose quelle missioni, un maggior numero di missionarj si offriranno a Dio per esservi mandati.

Ancor mi rimane, mio reverendo padre, a parlarvi del clima e della temperatura di quel paese. Posto è il forte, siccome già retro dissi, verso il cinquantesimosettimo grado di latitudine, e alla foce di due belli fiumi; ma ingrata assai vi è la terra, poichè tutto paludoso è il paese e pieno di *savane*. Scarse sono le legne, poichè per ben trenta o quaranta leghe lungi dal forte non vi si trovano boschi d' alberi, forse pe' grandi venti di mare che continuamente soffiano, pe' grandi freddi, e per le nevi che quasi vi sono eterne. Il freddo comincia nel mese di settembre, ed è già allora sì grande che pieni sono di ghiaccio i fiumi, e del tutto talvolta ghiacciati. I ghiacci scompajono verso il mese di giugno, ma il freddo non cessa nè men perciò. Egli è vero che sonvi in quella stagione de' giorni assai caldi (poichè non avvi un di mezzo fra il gran caldo e il gran freddo), ma il il gran caldo assai poco dura, essendo prestamente dissipato da' venti settentrionali, e bene spesso si è molle di sudore la mane, ed assiderato la sera. Otto o nove mesi rimane la neve in sulla terra, ma non altissima; e la maggiore sua altezza in questo verno fu di due o tre piedi. Sebbene un sì lungo verno sia sempre freddo, non lo è sempre egualmente; egli è vero che talvolta eccessivi sono i freddi, ed allora non si espone impunemente la faccia all' aria; ben pochi fra noi salvi furono dalle sue ingiurie, e un marinajo, fra gli altri, ambo le orecchie perdè; ma vi sono altresì de' bei giorni. Ciò poi che più mi piace, si è che mai non vedesi pioggia, e che dopo il tempo della neve, e del polverio (così

chiamandosi un nevischio che ovunque penetra), pura vi è l'aria e chiara; nè punto io saprei se scegliere la state o il verno di quel paese, poichè, oltre a che i calori sono nella state cocenti, e spesso da un gran caldo si passa ad un gran freddo, e ben di rado sonvi tre bei dì di seguito, avvi eziandio sì gran numero di *zanzare* proprie a quel paese, che escir non si può senza esserne tutto coperto, e in ogni parte punzecchiato. In maggior quantità colà vi si ritrovano e più forti che nel Canadà; aggiugnete che pieni sono i boschi di acqua, e se alcun po' vi s'inoltra, spesso vi si affonda sino alla cintura.

Sebbene il paese sia quale io ve lo descrissi, ciò non toglie che non si possa facilmente vivervi, poichè pieni sono i fiumi di pesci, abbondante è la cacciagione, e nel verno avvi gran moltitudine di pernici, delle quali ne uccidemmo ben ventimila. Nella primavera e nell'autunno vi si trova eziandio una prodigiosa quantità di oche, di ottarde, di anatre, di bernacle, e d'altri uccelli di fiume. Ma la miglior cacciagione è quella del *caribou*, spezie di animal salvatico, che si fa tutto l'anno, e spezialmente nella primavera e nell'autunno; veggonsene intruppati talvolta tre a quattrocento, ed anco più. Il signore di Serigny, ci disse che il dì d'Ognissanti, e il dì de' Morti, n'erano passati per ben diecimila lungi una lega dalle capanne, veduti da que' del *Poli* dall'altra parte del fiume *Borbone*. I *caribou*, dalle corna infuori, assomigliano a' daini. I marinaj, che per la prima volta ne videro, si spaventarono e fuggirono. I nostri Canadesi ne uccisero alcuni, e si beffarono de' marinaj, i quali perduto il timore,

ne uccisero poscia al par di loro. Ecco come Dio ha cura di que' selvaggi: ingrata è la terra, ma il Signore provvede al loro nutrimento, mandando sì gran copia di salvaggiume, e dotandoli di particolare destrezza per ucciderlo.

Oltre alle nazioni che vengono in sul fiume di *santa Teresa*, avvene ancora dell'altre più settentrionali, che un clima abitano ancor più freddo di questo, siccome gl'*Ikivirinioucк*, che forse stanno da colà lungi cento leghe; ma son'essi in continua guerra co' selvaggi del paese, e non mercanteggiano col forte. Trovansi più lungi gli *Esckimau*, e, allato agl'*Ikivirinioucк*, un'altra gran nazione loro alleata, chiamata gli *Alimouspigut*, numerosa nazione, che possede alcuni villaggi, e distendesi sin retro agli Assiniboël, co' quali è quasi sempre in guerra.

Io non parlo ancor bene la lingua de' selvaggi, e nondimeno alcun di loro ancor non venne nel forte cui di Dio io non ragionassi. Un segreto piacere io provava nell'annunziarlo a quelle povere genti, che giammai non ne avevano udito parlare; alcuni di buon grado mi ascoltavano, e conoscevano almeno ch'io era venuto per un diverso fine degli altri Francesi. Io dissi loro che condurre mi voleva al loro paese, per far conoscere il Dio da me adorato, e furono ben contenti, e invitaronmivi. Assai più difficile è per me lo intendere il selvaggio, che a parlarlo; poichè già conosco molte parole datemi dal signore della Motte, e da un Inglese, che assai bene conosce la lingua. Composi un dizionario di tutte queste

parole, secondo il nostro alfabeto, e se alcun poco io dimorassi co' selvaggi parmi che facilmente il loro parlare intenderei. Tradussi il segno della croce, il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo*, e i Comandamenti di Dio. Finora non battezzai che due adulti selvaggi, che poco dopo morirono, tre fanciulli, due de' quali sono iti al cielo, e ben altri vi avrei mandato, se avessi potuto penetrare fra loro.

I nostri due vascelli partirono al principio di settembre 1695, per ritornarsene; e poichè eravi luogo a credere che dritto andavano in Francia, io desiderava di rimanere nel forte cogli ottant' uomini che vi si lasciavano di guernigione, e che altri non avevano per cappellano, persuaso, che avendo maggior agio dopo la partenza de' vascelli, avrei potuto apparare del tutto la lingua de' selvaggi, e mettermi in grado di cominciare una missione. Ma Dio non me ne giudicò degno: gl' Inglesi ci assediarono e ci presero. Io vi raccontai partitamente nel mio passaggio in Francia, la storia della nostra prigionia, e saria inutile il qui ripetervela. Sono nella partecipazione de' vostri santi sacrificj, ec.

LETTERA (ESTRATTO)

DEL PADRE SEBASTIANO RASLES

MISSIONARIO NELLA NUOVA FRANCIA

AL FRATEL SUO

Narantsouak, alli 12 ottobre 1723.

Signore e fratel mio carissimo, io non voglio aspettare più lungamente a soddisfare il desiderio che voi mi dimostrate nelle vostre lettere, di partitamente conoscere quali sono le mie occupazioni, ed il carattere delle nazioni selvaggie, fra le quali già da tant' anni la Providenza mi ha collocato; e tanto più volentieri io il fo nella certezza che il desiderio vostro nasce più presto dall' amicizia che voi per me nudrite che dalla vostra curiosità.

Fu il dì 23 di luglio dell' anno 1689 ch'io m' imbarcai alla Rocella, e, dopo tre mesi di una navigazione bastevolmente felice, giunsi a Quebecco il dì 13 ottobre dello stesso anno. Tosto io cercai d'imprendere la lingua de' selvaggi, lingua assai difficile, poichè non basta lo studiarne i termini e la loro significazione, e far provvisione di vocaboli e di frasi, ma egli è mestieri eziandio conoscerne i modi e il collocamento che danno loro i

selvaggi; e guari non si può acquistare una tale cognizione, se non usando spesso con questi popoli. Io dunque m'allogai in un villaggio della nazione *abnakisa*, situato in un bosco che non è lungi da Quebecco se non tre leghe, e abitato da dugento selvaggi tutti quasi cristiani. Disposte erano le loro capanne presso a poco come le case nelle città; un ricinto di alti e stretti piuoli formava una specie di muro che li poneva in salvo dalle scorrerie de' loro nemici; ed erano ben construtte le capanne, piantando essi delle pertiche che si uniscono all'alto, e rivestendole di grandi corteccie. In mezzo delle capanne accendono il fuoco, e seggonvi dintorno in su stuoje di giunco, sulle quali riposano la notte.

Il vestimento degli uomini consiste in un casacca di pelle, o pure di una stoffa rossa o cilestre; il vestire delle donne è una coperta che dal collo discende sino alla metà delle gambe, e che in bella foggia avvolgono dintorno al corpo; un'altra coperta dalla testa discende sino a' piè, e serve loro di mantello. Le loro calze dalle ginocchia copronle sino al malleolo, e il piè ripongono in peduli fatti di pelle di alce e dentro soppannati di pelo o di lana con una sorta di scarpa a rete di cui fanno uso per camminare sulla neve. Queste specie di scarpe sono lunghe più di due piedi, e larghe un piede e mezzo, ed io non credeva alla prima di poter andare con un simile calzamento; ma quando il misi diedi prove di tanta destrezza, che i selvaggi non potevano credere, ch'io non ne avessi mai fatt'uso. Queste sorta di scarpe sono utili assai a' selvaggi, non solo per camminar sulla neve,

cui la maggior parte dell' anno è la terra ricoperta, ma altresì per cacciare le belve, e specialmente l' alce, animale più grosso de' più grossi buoi di Francia, che a stento cammina in sulla neve; e quindi non è difficile a' selvaggi il raggiugnerli, e spesso con un semplice coltello in cima ad un bastone, gli uccidono, e delle loro carni si nutricano; ne conciano quindi la pelle, nel che sono assai pratici, e la vendono a' Francesi ed agl' Inglesi, che portano loro in iscambio casacche, coperte, calderoni, fucili, scuri, e coltelli.

Per darvi l' idea di un selvaggio, immaginatevi un grand' uomo forte, agile, di bruna carnagione, senza barba, co' capegli neri, e i cui denti son dell' avorio più bianchi. Se di vederlo desiderate co' suoi adornamenti, altri non gliene troverete, se non una specie di conchiglie o di pietre, assettate a guisa di globetti detti *margheritine;* gli uni bianchi, gli altri neri con arte infilzati che varie figure assai regolari e non senza bellezza rappresentano. Colle margheritine annodano i nostri selvaggi, e intrecciano i loro capegli sulle orecchie e di retro il capo; d' altro non sono i loro orecchini, e le collane, ed anco ne fanno legaccie e cinture larghe cinque a sei pollici, e con questi ornamenti, assai essi tengonsi di più, che un Europeo con tutto il suo oro, e le sue preziose gemme.

L' occupazione degli uomini è la caccia, o la guerra, e quella delle donne di rimanere nel villaggio e far colla corteccia, de' panieri, de' sacchi, delle scatole, delle scodelle, de' tondi, ec. Con alcune radici cuciscono la

corteccia, e in bella guisa fanno diversi arredi. Le canoe sono del pari costrutte con una sola corteccia, ma le più grandi contener non possono più di sei o sette persone; e su queste canoe fatte con una corteccia che non è guari più grossa di uno scudo, passano essi i bracci di mare, e navigano sui più pericolosi fiumi, e su de' laghi di quattro a cinquecento leghe di circonferenza. Più volte in questa guisa io viaggiai senza correre alcun pericolo. Una volta sola accadde che passando il fiume di san Lorenzo, mi ritrovai tutto ad un tratto circondato da mucchj di ghiaccio di enorme grandezza, che ruppero la canoa; tosto i due selvaggi che mi conducevano gridarono: « Noi siamo morti, ella è finita, è d'uopo perire. » Nondimeno con uno sforzo saltarono su un pezzo di ghiaccio ondeggiante, ed io feci lo stesso, e su vi traemmo la canoa, che portammo all'altra estremità del pezzo di ghiaccio; colà fu d'uopo ritornare nella canoa per raggiugnere un altro pezzo di ghiaccio; e fu così che dall'uno all'altro pezzo saltando, finalmente giugnemmo alla sponda del fiume, senz'altro incomodo che di essere ben bagnati, e dal freddo intirizziti.

La tenerezza de' selvaggi pe' loro figli sorpassa ogni credere. Appena son'essi nati, in su una tavola li ripongono coperta di una stoffa, e di una piccola pelle d'orso, ed è questa la loro culla. Le madri li portano in sul dosso in una maniera comoda pe' fanciulli e per loro. Come prima cominciano i maschi a camminare, si esercitano al trar dell'arco; e sì destri divengono che all'età di dieci a dodici anni, vanno cacciando gli uccelli; io ne

rimasi maravigliato, e nol crederei se non ne fossi stato testimonio.

Ciò che il più mi ripugnava, quando cominciai a vivere co' selvaggi, era il cibarmi seco loro, giacchè nulla avvi di più stomachevole. Riempono essi la loro caldaja di carne, e bollir la fanno tutt'al più tre quarti d' ora; quindi la pongono in su varie scodelle di scorza, e appresentanla a tutti quelli che si ritrovano nella loro capanna; e ognuno addenta nella carne, come farebbesi in un pezzo di pane. Questo spettacolo, per dir vero, non mi eccitava appetito, e avvedutisi i selvaggi della mia ripugnanza: « Perchè non mangi? » mi dissero essi. Io risposi di non essere abituato a così mangiare le carni senza un po' di pane. « È d' uopo vincerti, soggiunsero essi; forse è ciò sì difficile ad un patriarca che sa orare perfettamente? Noi sappiamo ben vincerci, per credere ciò che non veggiamo. » Ora, che fare udendo simili parole? Conviene di certo abituarsi a' loro modi ed a' loro usi, onde meritare la loro confidenza, e guadagnarli a Gesù Cristo. Non hanno alcuna regola ne' loro pasti siccome in Europa, ma vivono alla giornata, nè punto si curano de' dì vegnenti. Sono essi appassionatamente amanti del tabacco: uomini, donne, fanciulle, tutti quasi di continuo fumano. Il presentarli di un pezzo di tabacco, assai è lor più caro che di un pezzo d'oro. Al principio di giugno, e quando la neve è tutta quasi dileguata, seminano il *skamgnar*, che è ciò che noi chiamiamo grano di Turchia, o grano d'India. Il loro modo di seminarlo è di fare colle dita, o con un bastoncello, varj

buchi in terra, ne' quali ripongono otto o nove grani, che ricoprono colla stessa terra, estratta per fare il buco, e fanno la ricolta alla fine di agosto.

In mezzo di questi popoli, che sono reputati i meno rozzi fra tutti i nostri selvaggi, io feci il noviziato di missionario. La principale mia occupazione fu lo studio della loro lingua, assai difficile ad appararsi, allora particolarmente, che altri precettori non si hanno che gli stessi selvaggi. Hanno essi varj caratteri che non esprimono che colla gola, senza fare alcun movimento colle labbra; *O*, per esempio, congiunzione disgiuntiva, è di questo numero, ed è perciò che noi scrivendola la indichiamo col numero 8, per distinguerla dagli altri caratteri. Una parte del dì io trascorreva nelle loro capanne, ad udirli a parlare, ed era d' uopo che attentamente ascoltassi ciò ch' essi dicevano, per combinare le loro parole, e conghietturarne la significazione: qualche volta il vero senso raggiugneva, ma il più spesso io m' ingannava, poichè non essendo abituato al maneggio delle loro lettere gutturali, non ripeteva che la metà della parola, ed essi di me ridevano. Finalmente, dopo cinque mesi di una continua applicazione, venni a capo d' intendere tutti i loro termini; ma ciò non bastava per esprimermi alla loro maniera, e molto cammino mi rimaneva a fare per cogliere i veri modi e il genio della lingua, che del tutto è diverso dal genio e da' modi delle nostre lingue di Europa. Per accorciare il tempo, e mettermi più presto in grado di esercitare le mie funzioni, scelsi alcuni selvaggi dotati di maggiore ingegno,

e che più degli altri conoscevano la loro lingua, e rozzamente io lor diceva alcuni articoli del catechismo; che ripetevano nel modo più dilicato della loro lingua; tosto io li scriveva, e in questo modo, mi feci in breve tempo un dizionario, e un catechismo che i principj conteneva e i misterj della religione.

Negar non si può che la lingua de' selvaggi non abbia alcune vere bellezze, e un certo non so che di energico nella maniera colla quale si esprimono. Io vo' darvene un esempio. Se io vi chiedessi perchè Dio vi ha creato, voi mi rispondereste per conoscerlo, amarlo e servirlo, e con questo mezzo meritare la eterna gloria. S' io fo la stessa dimanda ad un selvaggio, ei nello stile della sua lingua così mi risponde: « Il Gran Genio così di noi pensò: Mi conoscano essi, mi amino, mi onorino, mi obbediscano, e allora entrare io li farò nella illustre mia felicità. » Se nel loro stile io dir vi volessi, che non senza grave stento apparereste la lingua selvaggia, ecco come io dovrei esprimermi: « Io di voi penso, o caro fratel mio: Con quale stento, egli apparerà la lingua selvaggia! »

La lingua degli Uroni è la lingua madre de' selvaggi, e con questa lingua, in meno di tre mesi si può farsi intendere dalle cinque nazioni irochesi. Essa è la più maestosa, e nello stesso tempo la più difficile di tutte le lingue de' selvaggi; e questa difficoltà non deriva soltanto dalle loro lettere gutturali, ma ancora più per la diversità degli accenti; poichè spesso due parole composte cogli stessi caratteri hanno diverse significazioni. Il padre Chaumont, che per cinquant' anni ebbe stanza fra gli Uroni, ne

compose una grammatica, la quale è utile assai a chi di fresco arriva in quella missione. Cionnonpertanto felice è il missionario, che con questo soccorso, può dopo dieci anni di un costante lavoro esprimersi con eleganza in questa lingua.

Ogni nazione selvaggia ha la sua lingua particolare: quindi gli Abnaki, gli Uroni, gl'Irochesi, gli Algonquini, gl'Illinesi, i Miami, ecc. hanno ciascuna la loro lingua. Alcun libro non si ritrova per imprenderle, e se anco ve ne fossero, quasi sarebbero inutili, poichè l'uso è il solo maestro che instruir ci possa. Avend'io adempiuto le funzioni di missionario appo quattro diverse nazioni, cioè gli Abnaki, gli Algonquini, gli Uroni e gl'Illinesi, fui costretto di apparare le loro diverse lingue.

Erano quasi due anni ch'io dimorava cogli Abnaki, quando fui chiamato da' miei superiori, i quali mi destinarono alla missione degl'Illinesi, che perduto avevano il loro missionario. Andai adunque a Quebecco, ove dopo avere per tre mesi studiato la lingua algonquina, m'imbarcai il dì 13 agosto in una canoa, alla volta degl'Illinesi, il cui paese è lontano da Quebecco più d'ottocento leghe. Non sarà d'uopo, io credo, il dirvi, che un sì lungo viaggio in barbare terre, far non si può senza correre gravi rischj, e senza soffrire molti incomodi. Passai alcuni laghi di una immensa estensione, e in su quali le tempeste sono frequenti al par che sul mare. Egli è vero che ogni sera si ha il vantaggio di porre il piede a terra; ma si è felice quando trovasi un piatto masso, ove si possa passare la notte. Quando piove l'unico mezzo di

ripararsi dall'acqua, si è di porsi sotto la canoa rovesciata. Maggiori pericoli s' incontrano in su i fiumi, là dove specialmente corrono con estrema rapidità, poichè volando allora la canoa al par di un dardo, se tocca alcuno degli spessi scoglj, si rompe in mille pezzi; questa sventura accadde ad alcuni di quelli che mi accompagnavano in altre canoe, e se io sono salvo, il deggio alla singolare protezione della divina bontà; poichè più volte la mia canoa diè contra gli scoglj, e ne rimase illesa. Finalmente, si corre il pericolo di soffrire ciò che ha di più crudele la fame; la lunghezza e la difficoltà di que' viaggi non permettendo di portar sèco che un sacco di grano di Turchia, il viaggiatore si affida nella caccia, sperando che somministrerà di che vivere cammin facendo; ma se manca il salvaggiume, il viaggiatore trovasi esposto a molti dì di digiuno. Nè altro partito allor rimane, che di cercare una specie di foglie che i selvaggi chiamano *kengnessanach*, e i Francesi *budella di rupi*, simile assai, dalle foglie più larghe in fuori, al cerfoglio. Si fann' esse lessare, o arrostire, e riescono in questo modo meno disgustose.

Sino al lago degli Uroni non ebbi a soffrire molto la fame; ma lo stesso non fu de' miei compagni di viaggio, le cui canoe disperse dal cattivo tempo, non poterono raggiugnermi. Giunsi il primo a *Missilimakinak*, donde mandai loro de' viveri, senza i quali sarebbero morti di fame, poichè avevano già trascorso sette giorni senz'altro nutrimento che di un corvo ucciso per accidente più presto che per destrezza, poichè la forza lor mancava di rimanere in piè. La stagione era troppo inoltrata per

continuare il mio cammino fino agl' Illinesi, che lontani erano forse ancora quattrocento leghe, e mi fermai a *Missiilimakinak*, ove dimoravano due de' nostri missionarj, uno per gli Uroni, e l'altro per gli *Outaouack*, selvaggi assai superstiziosi, ed assai creduli alle ciurmerie de' loro cerretani. Attribuiscono essi alla loro nazione una origine insensata del pari che ridicola, pretendendo di escire da tre famiglie, ciascuna delle quali è composta di cinquecento persone. Sono gli uni della famiglia di *Michabou*, cioè della Gran Lepre, e pretendono che questa Gran Lepre, fosse un uomo di prodigiosa grandezza; che le reti stendeva nell' acqua a diciotto braccia di profondità, e che l' acqua appena giugnevagli alle ascelle; ch' egli un dì, nel tempo del diluvio, mandò il castoro a discoprire la terra, ma non ritornando questo animale, fece partire la lontra, che ritornò con un po' di terra coperta di schiuma; ch' egli andò al luogo del lago ove si trovava la terra, che formava un' isoletta; che girò nell' acqua dintorno all' isola, la quale divenne straordinariamente grande; ed è perciò che gli attribuiscono la creazione della terra. Soggiungono essi che dopo aver terminato quest' opera volò al cielo, ordinaria sua stanza, ma che prima di lasciare la terra, comandò che allorquando i suoi discendenti morranno, si dovranno abbruciare i loro corpi, gettando in aria le ceneri, affinchè più facilmente si possano innalzare al cielo; che se trascureranno una tal pratica, la neve non cesserà di coprire la terra; ghiacciati staranno i laghi, e i fiumi; e mancando così la pescagione, ordinario lor nutrimento, tutti alla vegnente primavera morranno.

Ed infatti, or sono pochi anni, che essendo stato il verno assai più lungo che non suole, tutti i selvaggi della famiglia della Gran Lepre, erano in preda alla più terribile costernazione. Si rivolsero essi alle loro ordinarie ciurmerie; più volte si ragunarono per ricercare i mezzi di dissipare la nemica neve, che ostinatamente dimorava sulla terra, quando una vecchia donna disse loro: « Miei figli, voi mal vi apponete; voi non ignorate i comandamenti che lasciò la Gran Lepre, di abbruciare i morti corpi, di gettarne le ceneri al vento, affinchè possano ritornare più prestamente al cielo, loro patria; ma voi trascuraste questi comandamenti, lasciando da qui lungi alcune giornate un uomo morto senza abbruciarlo, come s'ei non fosse della famiglia della Gran Lepre. Tosto riparàte il vostro fallo; abbiate cura di abbruciarlo, se desiderate che la neve si dissipi. — Tu hai ragione, madre nostra, risposero essi; tu le cose assai meglio vedi di noi, e il tuo consiglio ci rende la vita. » E tosto mandarono venticinque uomini per abbruciare il morto corpo, che per ben quindici dì ricercarono; sopraggiunse intanto lo struggimento del ghiaccio, e la neve si dissipò. Fu la vecchia donna ricolma di lodi e doni, e questo avvenimento, sì naturale, vie più gli assodò nella loro pazza, e superstiziosa credulità.

La seconda famiglia degli *Outaouack* pretende di essere escita da *Namepich*, cioè dal carpione, il quale deposte le uova in sulla sponda del fiume, il sole co' suoi raggi le percosse, e ne nacque una donna, dalla quale essi discesero; e perciò chiamansi della famiglia del

Carpione. La terza famiglia degli *Outaouack* attribuisce la sua origine alla zampa di un *machova*, cioè di un orso, e nomansi della famiglia dell'Orso, senza però spiegare in qual modo ne escirono. Quando uccidono alcuno di questi animali, il presentano di un banchetto colla sua propria carne, gli parlano, e dicongli: « Di noi mal non pensa se ti uccidemmo: tu, d'ingegno dotato, ben vedi che i figli nostri soffrono la fame; essi ti amano, e vogliono che il tuo corpo entri nel loro; e non è forse per te gloriosa cosa essere mangiato da figli di capitani? » La sola famiglia della Gran Lepre abbrucia i cadaveri, le altre due li seppelliscono. Quando muore un capitano, preparano un gran feretro, nel quale, posto il corpo, de' suoi più bei panni vestito, seco racchiudono la sua coperta, il fucile, la provvisione di polvere e di palle, l'arco, le freccie, la caldaja, il piatto, de' viveri, la clava, la pipa, la scattola di minio, lo specchio, varie collane di porcellana e tutti i doni che gli si fecero, siccome suolsi, alla sua morte. Essi credono che più felicemente con questo bagaglio farà il suo viaggio all'altro mondo, e che meglio sarà accolto da' grandi capitani della nazione, da' quali sarà condotto in un luogo di delizie pieno. Quando si ripone ogni cosa nel feretro, i parenti assistono alla cerimonia piagnendo alla lor foggia, cioè cantando in lugubre tuono, e movendo in cadenza un bastone, cui sono appesi molti sonagliuzzi.

Ma dove la superstizione di questi popoli appar maggiore, si è nel culto da loro renduto a ciò che chiamano il loro *manitou*: non conoscendo essi se non gli animali

co' quali vivono ne' boschi, negli animali s' immaginano, o piuttosto nella loro pelle, o nelle loro penne, una specie di genio che tutte le cose governa, e che della vita è il padrone e della morte. Avvi, al dir loro, alcuni *manitou* comuni a tutta la nazione, ed avvene di particolari per ogni persona. *Oussakita*, dicono essi, è il gran *manitou* di tutti gli animali che camminano sulla terra, o che volano nell' aria, ed ei li governa; quindi quando vanno cacciando, gli offrono del tabacco, della polvere, delle palle, e delle pelli ben acconciate che appendono ad un bastone, e innalzandole in aria: « *Oussakita*, gli dicono essi, noi ti porgiamo a fumare, ti offriamo di che uccidere gli animali; non isdegnare questi doni, e non permettere ch' essi fuggano a' nostri colpi; lascia che un gran numero ne uccidiamo, e de' pingui, affinchè i figli nostri non manchino nè di panni, nè di nutrimento. » Chiamano essi *Michibichi* il *manitou* delle acque e de' pesci, e gli fanno un sacrifizio quasi simile, quando vanno alla pescagione, o quando intraprendono un viaggio. Un tal sacrifizio consiste a gettar del tabacco e de' viveri nell' acqua chiedendo al manitou che le acque del fiume corrano più lentamente, che gli scoglj non rompano le loro canoe, e che lor conceda una abbondante pescagione. Oltre a questi comuni *manitou*, ha ciascuno il suo particolare, il quale è un orso, o un castoro, o un' ottarda, o qualche simile animale, la cui pelle portano guerreggiando, o cacciando, o ne' viaggi, persuasi, siccome sono, che li salva da ogni pericolo, e che a felice termine condurrà le loro imprese. Quando

un selvaggio vuole avere un *manitou*, il primo animale che si appresenta alla sua immaginazione durante il sonno, è quello per lo più ch' egli sceglie; quindi uccide un animale di quella specie; la sua pelle, o le sue penne, se è un uccello, nel più orrevole luogo della sua capanna ripone; un banchetto prepara in onor suo, nel cui tempo, molte cose ne' termini i più rispettosi gli dice; e poscia è riconosciuto pel suo *manitou*.

Giunta la primavera partii da *Missilimakinak* alla volta degl' Illinesi, e cammin facendo trovai molte selvaggie nazioni, fra le quali i *Maskouting*, gli *Iaki*, gli *Omikoue*, gli *Iripegnouan*, gli *Outagami*, ec., nazioni tutte che hanno il loro particolar parlare; ma, nel resto, in nulla sono diversi dagli *Outaouack*. Un missionario, che dimora nella baja de' Puzzolenti, viene di tempo in tempo fra questi selvaggi, per ammaestrarli nelle verità della religione. Dopo quaranta dì di cammino, entrai nel fiume degl'*Illinesi*, e inoltratomi cinquanta leghe, giunsi al primo lor villaggio, composto di trecento capanne, tutte di quattro o cinque fuochi; un fuoco è sempre per due famiglie. Possede la loro nazione undici villaggi. Il dimane del mio arrivo, fui invitato dal principal capo, ad un banchetto ch' ei dava a' principali della nazione; e perchè fosse squisito e magnifico uccisi aveva molti cani, e chiamasi allora un *banchetto di capitani*. Le cerimonie che vi si praticano sono le stesse fra tutte queste nazioni, e per lo più in queste sorta di banchetti i selvaggi deliberano su i loro più importanti affari, siccome allora che trattasi di muovere guerra a' vicini,

Illinesi

o di terminarla con proposizioni di pace. Giunti tutti i convitati, si collocarono dintorno alla capanna, seduti o in sulla nuda terra, o in su stuoje. Alzatosi allora il capo cominciò il suo aringo, non senza mia maraviglia per l'abbondanza delle parole, per la giustezza e la forza delle ragioni ch' egli espose, per l'eloquente stile, per la scelta e la delicatezza delle espressioni, colle quali il suo ragionamento ornò. Io sono certo che se avessi scritto ciò che il selvaggio disse in sull' istante e senza apparecchiamento, voi sareste d'avviso, senza dubbio, che i più abili Europei, dopo molte meditazioni e studj, guari compor non potrebbero un più solido, e più eloquente ragionamento. Terminato l'aringo, i due selvaggi, che adempivano l' uffizio di scudieri, distribuirono i piatti a tutta l' assemblea, ed ogni piatto servir doveva a due convitati; mangiarono essi fra lor ragionando d' indifferenti cose, e terminato il desinare, se ne andarono, seco loro portando, siccome sogliono, ciò che in sul loro piatto era rimasto. Gl' Illinesi non usano, al par delle altre selvaggie nazioni, obbligare i convitati a mangiar tutto quanto si appresta, s'anco v'andasse della vita. Quand'evvi alcuno che non ha la forza di osservare questa ridicola legge, a quello si dirige de' convitati, che gode fama di eccellente mangiatore; e « fratel mio, gli dice, abbi di me pietà: io sono morto, se tu non mi dai la vita. Mangia ciò che mi rimane; io ti presenterò di ricco dono. » Ed è questo l' unico mezzo da escir d' impaccio.

Nudi vanno gl' Illinesi dal mezzo in fuori, e invece di

panni, tutto il corpo ricoprono d'ogni sorta di figure, che v'imprimono in un modo inscancellabile. Allora soltanto che l'un l'altro si visitano, o che vanno in chiesa, avvolgonsi dintorno al corpo una coperta di pelle senza peli nella state, e soppannata di peli nel verno per istar più caldi. Di varie colorate piume si adornano il capo, colle quali intrecciano in bella foggia ghirlande e corone; hann'essi particolar cura di tignersi il volto di varj colori, e specialmente di minio; il collo si fregiano di monili, e gli orecchj di pendenti di piccole pietre lavorate a guisa di gemme; avvene di cilestri, di rosse, e di bianche al par dell'alabastro; e sospeso al monile portano un quadrante di porcellana. Credono gl'Illinesi di apparire più vezzosi con questi strani ornamenti, e d'inspirar maggior rispetto.

Quando gl'Illinesi non sono occupati nè alla guerra nè alla caccia, passano il tempo in giuochi, in banchetti, in balli, de' quali hann'essi due sorta: gli uni per allegrezza, ed allora invitano le donne e le donzelle più ragguardevoli; gli altri per dolore, alla morte de' principali della nazione, credendo con simili danze di onorare il defunto, e di asciugare le lagrime de' suoi congiunti. Tutti hanno il diritto di far così piagnere la morte de' loro parenti, offrendo però de' doni con questa intenzione, e più o meno lunghe sono le danze, secondo il maggiore o minor valore de' doni che poscia si distribuiscono a' danzatori. Non sogliono essi seppellire i morti, ma avvolti nelle pelli, li sospendono pe' piedi e pel capo all'alto degli alberi. Dal tempo de' giuochi in fuori, de'

banchetti, e delle danze, gli uomini tranquilli stanno in sulle stoje, e le ore passano o dormendo, o nel far archi, freccie, pipe, ed altre cose di simile natura. Le donne poi quali schiave, faticano dalla mane sino alla sera; esse coltivano la terra, seminano nella state il grano di Turchia, e come prima il verno giugne, si occupano a fare stuoje, a conciar pelli, e a molt'altri lavori, poichè la prima loro cura è di provvedere la capanna di quanto è necessario.

Fra tutti i popoli del Canadà, non avvene alcuno che al par degl' Illinesi sia d'ogni cosa sì abbondantemente provveduto. Coperti sono i loro fiumi di cigni, di ottarde, di anatre, e di farchetole. I galli d'India vi si appresentano in prodigiosa moltitudine, e veggonsene talvolta intruppati fin'a dugento, e più grossi che que' di Francia. Trovansene alcuni che pesano trentasei libbre. Hanno dintorno al collo una specie di barba di crine lunga un mezzo piede. Numerosi vi sono gli orsi e i cervi, e infiniti i buoi e i capriuoli, ed anno non trascorre che non si uccidano più di mille capriuoli, e più di duemila buoi, de' quali, veggonsene, a perdita di vista, a pascolare nelle praterie, delle mandre di quattro a cinquemila. Hann'essi una gobba in sul dosso, e la loro testa è estremamente grossa. Il loro pelo, eccettuato quel della testa, è arricciato e morbido come la lana; salsa la lor carne naturalmente e sì leggiera, che sebbene cruda si mangi, non cagiona alcuna indigestione. Quando essi uccidono un bue, che lor sembra troppo magro, si contentano di prendergli la lingua, e vanno a ricercarne un più grasso.

Sono le freccie le principali armi ond' essi fann' uso alla guerra ed alla caccia, armate all' un de' capi di una pietra tagliata e affilata a guisa di lingua di serpente, cui se ne servono altresì in mancanza di coltelli per isventrare gli animali che uccidono. Sì destri son' essi a trar dell' arco, che ben di rado parte la freccia invano, e sì veloci, che più presto un selvaggio scoccherebbe cento strali, che altri caricasse il suo fucile. Non si curano gran fatto di reti per pescare ne' fiumi, poichè l' abbondanza degli animali d' ogni specie, che ritrovano pel loro sostentamento, li rende indifferenti per la pescagione. Nondimeno quando lor cade in animo di aver del pesce, s' imbarcano in una canoa coll' arco e colle freccie, e ritti stanno in piè, onde meglio scoprirlo, ed appena il veggono, trafitto è da uno strale.

L' unico mezzo fra gl' Illinesi per guadaguare la stima e la pubblica venerazione, si è, siccome appo gli altri selvaggi, lo acquistar fama di abile cacciatore, ed ancor più di buon guerriero; ed è in ciò particolarmente che essi ripongono il loro merito, e ciò che chiamano essere veramente uomo. Di questa gloria cotanto son' essi desiosi, che veggonsene alcuni intraprendere de' viaggi di quattrocento leghe in mezzo de' boschi, per fare uno schiavo, o per tagliare la capellatura ad un uomo da loro ucciso. Delle fatiche non fanno caso, nè del lungo digiuno che soffrir dovranno, allorquando particolarmente si avvicinano alle nemiche terre; poichè allora più non osano cacciare, per lo timore che gli animali, soltanto piagati, fuggano collo strale nel corpo, e il loro nemico

avvertano di star sulla difesa; poichè la loro maniera di guerreggiare, al par di quella di tutti i selvaggi, è di sorprendere i loro nemici; ed è perciò che vanno preceduti da scopritori, per osservare il loro numero, i loro movimenti, o per esaminare se stanno guardinghi, o trascurati; e quindi, o si pongono in agguato, o fanno una incursione nelle capanne, e non mancano mai di ucciderne alcuni, colla lor clava, pria che si pongano sulla difesa. Fatta è la clava con un corno di cervo, o con un legno a guisa di scimitarra, che termina in un grosso globo; quest' arma tengono in una mano, e un coltello nell' altra. Appena hann' essi menato un colpo sulla testa del loro nemico, gliela recidono col loro coltello, e tagliangli la capellatura con maravigliosa prestezza.

Quando un selvaggio ritorna al suo paese carco di molte capellature evvi accolto con molti onori: ma il colmo della gloria si è il condur vivi i prigioni. Appena ci giugne tutto il villaggio si raguna, e collocasi in doppia riga sulla via, ove passar debbono i prigioni. E ben crudele è il loro ricevimento, poichè gli uni strappano loro le ugne, altri lor tagliano le dita o le orecchie, ed altri ancora in orrida guisa li percuotono. Dopo questa accoglienza, i vecchj si ragunano per deliberare se la vita lasciar debbono a' prigioni, o dannarli a morte. Quando avvi un morto a risuscitare, cioè, se alcuno de' loro guerrieri fu ucciso, e che giudicano ch' altri tener debba il luogo suo nella capanna, mandanvi un prigione, che il luogo occupa del defunto, ed è ciò ch' essi chiamano risuscitare il morto. Quando il prigione è dannato a

morte, ficcano in terra un grosso piuolo, al quale il legano per le due mani; cantar gli fanno la canzone di morte, e tutti i selvaggi postisi dintorno al palo, si accende un gran fuoco lungi alcuni passi, e vi fanno arroventare le scuri, le canne da fucili, ed altri ferri. Poscia gli uni agli altri succedonsi, e gli arroventati ferri gl'immergono nelle diverse parti del corpo; alcuni abbruciano il prigione con ardenti tizzoni; altri co' coltelli il suo corpo sminuzzano; questi tagliano un pezzo di carne già arrostita, e mangianla alla sua presenza; quelli, le sue piaghe empiono di polvere, e vi appiccano il fuoco. Finalmente ognuno a piacer suo il tormenta, e ciò per ben quattro o cinque ore, e talvolta fin' anco per due o tre dì. Quanto più terribili e acute sono le grida che la violenza trae dal dolore, più lo spettacolo pe' barbari è dilettevole e caro. Un genere di morte sì orribile fu inventato dagl' Irochesi, e non per altro gl' Illinesi trattano, alla loro volta, i prigioni irochesi colla stessa crudeltà, che pel diritto di rappresaglia.

Ciò che noi intendiamo colla parola *cristianesimo*, noto è fra tutti i selvaggi sotto il nome di *preghiera*; quindi, quand' io vi dirò nel seguito di questa lettera che la tal nazione abbracciò la preghiera, intendere dovete ch' ella divenne cristiana, o che si dispone a divenirlo. Assai di leggieri si potrebbero convertire gl'Illinesi, se la preghiera permettesse la poligamia, poichè confessano che la preghiera è buona, ed amano assai che sia insegnata alle loro mogli e a' loro figli; ma quando a loro stessi se ne discorre, provasi allora quant' è difficile

lo stabilire la naturale loro incostanza; ed a risolverli a non avere che una moglie, ed averla per sempre. La mane e la sera, nell'ora indicata per pregare, tutti si ragunano nella cappella; e non avvi, manco i più grandi cerretani, cioè i più grandi nemici della religione, che non mandino i loro figli per essere instrutti e battezzati. Questo è il maggior frutto che si ottiene fra i selvaggi, ed il più certo; poichè fra i molti fanciulli che si battezzano, non iscorre anno, che molti non muojano imprima dell'età della ragione; e fra gli adulti, la maggior parte sono sì fervorosi, ed affezionati alla preghiera, che soffrirebbero più presto la più crudel morte, che abbandonarla. Ed è un gran bene per gl' Illinesi essere assai lontani da Quebecco, poichè non ponno così ricevere dell' acquavite, siccome gli altri selvaggi, appo i quali questa bevanda è il più grande ostacolo al cristianesimo, e la sorgente d'infiniti enormi delitti. Non s'ignora che essi ne comperano per immergersi nella più furiosa ubbriachezza; i disordini e le funeste morti, che accadono ogni dì, dovrebbero prevalere al guadagno che far si può col commercio di sì dannoso liquore.

Trascorsi erano due anni ch' io dimorava cogl' Illinesi, quando fui chiamato per consacrare il resto de' miei dì alla nazione *abnakisa*. Questa era la prima missione cui io fui destinato al mio arrivo al Canadà, e forse è quella nella quale io finirò la mia vita. Dovetti adunque ritornare a Quebecco, per condurmi da colà a' miei cari selvaggi, fra quali continue sono le mie occupazioni, poichè, non isperando essi altro soccorso che dal loro

missionario, e avendo in lui riposta intera confidenza, non basta ch' io adempia le spirituali funzioni del mio ministero, per la santificazione delle loro anime; ma entrar deggio eziaudio ne' loro affari temporali; è d' uopo che sempre io sia pronto a consolarli quando vengono a consultarmi, che decida le loro questioni, ch' io abbia cura di loro quando sono infermi, che cavi sangue, che dia de' medicamenti, ec. I miei giorni sono sì pieni, che deggio talvolta rinchiudermi per avere il tempo di orare, e di recitare il mio ufficio.

Lo zelo datomi da Dio pe' miei selvaggi, mi fu causa di gran timore nell' anno 1697, quando udii che una nazione di selvaggi *amalingan*, si era stabilita lungi una giornata dal mio villaggio, poichè io aveva ogni motivo di temere che le ciurmerie de' loro cerretani, cioè i sacrifizj da loro fatti al demonio, e i disordini che ne sono l' ordinaria conseguenza, non facessero impressione su qualch' uno de' miei giovani neofiti: ma, grazie alla divina misericordia, i miei timori furono bentosto dissipati, nel modo ch' io vo' narrarvi.

Uno de' nostri capitani, celebre in questa contrada pel suo valore, essendo stato ucciso dagl' Inglesi, da' quali noi non siamo lontani, gli *Amalingan* mandarono molti della loro nazione per asciugare le lagrime de' congiunti dell' illustre morto, cioè, siccome di già vi dissi, per visitarli, far loro de' doni, e colle danze dar prova del loro dolore. Giunsero essi la vigilia del *Corpus-Domini*, e nel momento ch' io era occupato ad ascoltare le confessioni de' miei selvaggi, che durarono tutto quel dì,

la vegnente notte, e il dimane sino a mezzodì, che si cominciò la processione del Santissimo Sacramento, la quale ordinatamente si fece e con molta pietà, e, sebbene in mezzo di boschi, con maggior pompa e magnificenza di quello che voi potete immaginarvi. Questo spettacolo, novello del tutto, per gli *Amalingan*, li commosse e li colpì di ammirazione. Io credetti di dover approfittare delle favorevoli disposizioni, in cui si ritrovavano, e chiamatili a ragunamento, queste parole, in istile selvaggio, dissi loro: « Egli è gran tempo, o miei figli, ch' io desidero di vedervi; ed ora ch' io ho questa felicità, poco manca che il cuor mio si spezzi. Alla gioja pensate che prova un padre, che teneramente ama i suoi figli, quando li rivede dopo un lungo allontanamento, nel quale corsero i più gravi pericoli, e una parte della mia concepirete; poichè, sebbene ancora non preghiate, io non lascio di considerarvi quali miei figli, e di nudrire per voi una tenerezza di padre, poichè voi siete i figli del gran Genio, che l' essere vi diè al par di quelli che pregano, che il cielo fece per voi siccome per loro, che di voi pensa siccome di me pensa e di loro, e che vuole che tutti godano una eterna felicità. Ciò che mi addolora, e che scema la gioja ch' io ho nel vedervi, si è la riflessione che fo in questo momento, che un dì cioè io sarò diviso da una parte de' miei figli, il cui destino sarà eternamente infelice, perchè non pregano, mentre gli altri, che pregano, nella gioja saranno che non avrà mai fine. Quand' io penso a questa funesta separazione, poss' io avere il cuor contento? La felicità

degli uni non mi è causa di tanta gioja, quanto mi addolora la miseria degli altri. Se insuperabili ostacoli vi si presentassero alla preghiera, e se, rimanendo nello stato in cui voi siete, mi fosse dato di farvi entrare nel cielo, nulla io risparmierei per procurarvi questa felicità. A forza io vi spignerei; tutti vi farei entrare, cotanto è l'amor mio per voi, e tanto io desidero che siate felici; ma ciò non è possibile. Convien pregare, convien essere battezzato per entrare in quel luogo di delizie. » Dopo questo preambolo lungamente spiegai loro i principali articoli della fede, e così continuai a dire: « Tutte le parole ch'io vi spiegai, non sono parole umane; sono le parole del gran Genio; esse non sono scritte, al par delle parole degli uomini, su una collana, cui dir si fa ciò che più aggrada; ma sono scritte nel libro del gran Genio, donde sta lungi la menzogna. »

E perchè intendiate, fratel mio caro, questa espressione selvaggia, è d'uopo dirvi, che sogliono questi popoli, quando scrivono a qualche nazione, mandarle una collana o una larga cintura, in sulla quale fann'essi varie figure co' globetti di porcellana di diversi colori; e così dicesi a chi il porta: « Ecco ciò che dice la collana alla tal nazione, alla tal persona, » poscia ei parte. Difficilmente i nostri selvaggi intenderebbero ciò che lor si dice, e vi presterebbero poca attenzione, se a' loro modi di pensare e di esprimersi altri non si conformasse. Così proseguii: « Coraggio, miei figli; la voce ascoltate del gran Genio che colla mia bocca vi parla; egli vi ama, e l'amor suo è per voi sì grande, che la sua vita ei

diede per procurarvi una eterna vita. Oimè! fors' ei non permise la morte di uno de' vostri capitani se non per attrarvi nel luogo della preghiera, e farvi udire la sua voce. Pensate che voi non siete immortali, e verrà un dì che del pari le lagrime si asciugheranno per la vostra morte: che vi gioverà l' essere stato in questa vita grandi capitani, se dopo la vostra morte, gittati sarete nelle eterne fiamme? Quegli che venite a piagnere con noi mille volte si reputò felice di avere ascoltato la voce del gran Genio, e di essere stato fedele alla preghiera. Al par di lui pregate, e voi vivrete eternamente. Coraggio, miei figli; non dividiamoci: non vadano da un lato gli uni, dall' altro gli altri. Tutti andiamo nel cielo, che è la patria nostra, ed a ciò vi esorta il solo padrone della vita, del quale io non sono che l' interprete. Pensateci seriamente. » Appena io terminai di parlare, essi ragionarono fra loro per alcun tempo; quindi il loro oratore, così, in nome loro, mi rispose: « Padre mio; l' udirti assai mi allegra. La voce tua penetrò fin nel mio cuore; ma chiuso è ancora il cuor mio, ed ora io aprir nol posso, per farti conoscere, ciò che evvi, e da qual parte ei si piegherà: è d' uopo ch' io aspetti varj capitani ed altre riguardevoli persone della nostra nazione, che giugneranno il vegnente autunno, ed allora io ti discoprirò il cuor' mio. Eccoti, padre mio, quanto io dir ti posso di presente. — Il cuor mio è contento, soggiunsi, e assai mi allegra che la parola mia vi sia stata cara, e che voi cerchiate del tempo per pensarvi, poichè voi starete più saldi nella vostra unione alla

preghiera, una volta che voi l'abbiate abbracciata. Ciò nondimeno io non mi stancherò di rivolgermi al gran Genio, e di chiedergli ch'ei vi miri con occhj di misericordia, e che i vostri pensieri fortifichi, affinchè si rivolgano dal lato della preghiera. » Lasciai poscia la loro assemblea, e se ne ritornarono al loro villaggio.

Quando giunse l'autunno, udii che uno de' nostri selvaggi andar doveva a ricercar del grano dagli *Amalìngan* per seminare i suoi campi. Il chiamai, e gli dissi di dir loro per me, ch'io viveva nell'impazienza di rivedere i miei figli, sempre presenti alla mia memoria, e ch'io li pregava a ricordarsi della fattami promessa. Fedelmente il selvaggio adempì la sua commissione, ed ecco la risposta degli *Amalingan*: « Noi siamo ben riconoscenti al padre nostro s'ei pensa di continuo a noi. Dal canto nostro assai pensammo alle sue parole, che non potremo dimenticare finchè avremo un cuore; poichè vi son'esse sì profondamente impresse, che nulla le può scancellare. Noi siamo certi ch'egli ci ama; noi il vogliamo ascoltare ed obbedirgli in ciò ch'ei desidera. Di buon grado accettiamo la preghiera che ci propone, poichè nulla in lei ritroviamo se non buono e lodevole; tutti noi siamo determinati ad abbracciarla, e di già saremmo venuti a ritrovare il padre nostro nel suo villaggio, se a sufficienza vi si trovassero i viveri pel nostro sostentamento, per tutto il tempo necessario alla nostra instruzione. Ma come potremmo noi trovarvene? Noi sappiamo che la fame è nella capanna del padre nostro, ed è ciò che doppiamente ci affligge, poichè il nostro padre ha fame, e noi

non possiamo condurci a lui per essere ammaestrati. Se il padre nostro qui venir potesse per alcun tempo, ci vivrebbe e ci ammaestrerebbe. Ecco ciò che tu dirai al padre nostro. »

Questa risposta degli *Amalingan* mi fu riferita in una favorevole congiuntura, nel momento cioè che la maggior parte de' miei selvaggi erano iti per alcuni dì a ricercare di che vivere sino alla ricolta del grano d'India, e la loro assenza mi diè campo di visitare gli *Amalingan*; quindi m'imbarcai il dimane in su una canoa alla volta del loro villaggio. Una lega soltanto mi rimaneva per giugnere alla meta, quando di me s'avvidero, e prestamente mi salutarono con continui spari di fucile, che non cessarono se non al mio partire dalla canoa. Questo onore che mi rendevano, mi era mallevadore delle loro presenti disposizioni. Non perdei tempo, e appena giunto, feci piantare una croce, e quelli che mi accompagnavano prestamente innalzarono una cappella colle corteccie, nella stessa guisa che sono costrutte le capanne, e vi eressero un altare. Mentre a quest' opra si occupavano, tutte le capanne io visitai degli *Amalingan*, onde disporli agli ammaestramenti, ch'io doveva fare. Quando li cominciai, venivano assidui ad ascoltarli, e tre volte al dì si ragunavano nella cappella; cioè: alla mane dopo la messa, a mezzodì, e alla sera dopo la preghiera. Nel resto del dì io andava nelle capanne pe' particolari ammaestramenti. Quando io giudicava, dopo varj dì di continue instruzioni, che abbastanza erano ammaestrati, stabiliva il giorno in cui dovevano essere rigenerati nelle

acque del santo battesimo. I primi che intervennero alla cappella, furono il capitano, l'oratore, tre de' principali della nazione, con due donne. Subito dopo il loro battesimo, altre due schiere, di venti selvaggi ciascuna, vennero una dopo l'altra, e ricevettero la stessa grazia. Tutti gli altri finalmente si presentarono quel dì, e il dimane.

Voi ben giudicate, fratel mio caro, che per quanto grandi sieno le fatiche di un missionario, egli ne è a dovizia ricompensato dalla dolce consolazione, di aver tratto una intera nazione di selvaggi sulla via della salute. Io stava per dar volta e ritornarmene al mio villaggio, quando un deputato a dir mi venne, che tutta la nazione si trovava ragunata in un sol luogo, e che mi pregava di colà condurmi. Tosto vi andai, e l'oratore dirigendomi la parola in nome di tutti gli altri: « Padre nostro, mi diss'egli, noi non abbiamo bastanti parole per manifestarti l'inesplicabile gioja che proviamo di avere ricevuto il battesimo. Sembraci di aver ora un altro cuore; tutta è dissipata la causa de' nostri dispiaceri; più dubbiosi non sono i nostri pensieri, il battesimo internamente ci fortifica, e del tutto siamo risoluti di onorarlo finchè avremo vita. Ecco ciò che noi ti diciamo prima che tu parta. » Io risposi con un breve discorso, esortandoli a perseverare nella grazia singolare che avevano ricevuto, e a nulla fare che fosse indegno della qualità di figli di Dio, cui erano col santo battesimo onorati. E dovendo essi partire pel mare, soggiunsi che alla loro tornata, si sarebbe deciso se era miglior cosa lo andar

noi a dimorare con loro, o venir essi a formare con noi un solo e stesso villaggio.

Il villaggio ov' io ho stanza chiamasi *Nanrantsouack*, ed è posto in un continente che trovasi fra l'Acadia e la Nuova Inghilterra. Lungi è questa missione forse ottanta leghe da *Pentagouet*, e contansi cento leghe da *Pentagouet* a Porto Reale. Il fiume della mia missione è il maggiore de' fiumi che le terre inaffiano de' selvaggi, e sulla carta esser dee indicato col nome di *Kinibeki*; ciò che dar fece da' Francesi a questi selvaggi il nome di *Cannibali*; sbocca nel mare a *Sankderank*, lungi soltanto cinque o sei leghe da *Pemquit*, e risalendolo da *Sankderank* quaranta leghe, si giugne al mio villaggio, posto in su un' altura di una punta di terra. Due giornate al più siamo lungi dalle abitazioni inglesi e più di quindici dì da Quebecco, il cui viaggio è assai penoso ed incomodo. Era ben naturale che i nostri selvaggi mercanteggiassero cogl' Inglesi, e questi non trascurarono cosa alcuna per attrarli a loro, e guadagnare la loro amicizia: ma inutili riescirono tutti i loro sforzi, e nulla li potè allontanare dall' alleanza de' Francesi. Il solo legame che a noi sì strettamente gli unì, è il saldo attaccamento alla cattolica fede, e la certezza che se fossero uniti agl' Inglesi, presto si troverebbero senza missionario, senza sacrificio, senza sacramento, e senza quasi alcun esercizio di religione, per lo che poco a poco cadrebbero di bel nuovo nella loro prima infedeltà. La fermezza de' nostri selvaggi fu posta ad ogni prova da que' temibili vicini, ma sempre inutilmente.

Allorchè la guerra stava per accendersi fra le potenze dell'Europa, il governatore inglese, giunto di fresco a Boston, chiese a' nostri selvaggi un abboccamento sul mare, in un'isola ch'egli indicò; nol negarono essi, e mi pregarono di accompagnarli, per consultarmi sulle artifiziose proposizioni che per avventura loro si facessero, ond'essere certi che le loro risposte nulla conterrebbero di contrario alla religione, ed agl'interessi del re. Partii con loro, ed era pensier mio lo starmene semplicemente nel loro quartiere, per soccorrerli de' miei consiglj, senza apparire dinanzi il governatore. Più di dugento erano le canoe de' selvaggi, e quando fummo vicini all'isola, gl'Inglesi ci salutarono collo sparo di tutti i cannoni de' loro vascelli, e i selvaggi risposero al loro saluto collo sparo di tutti i loro fucili. Quindi il governatore apparendo nell'isola, i selvaggi vi approdarono in furia, e mi ritrovai ov'io non desiderava di essere, e dove il governatore non amava ch'io fossi. Come prima ei di me si avvide, mi venne incontro, e, dopo i soliti complimenti, ritornò fra suoi agenti ed io co' selvaggi. « Per comando della nostra regina, ei disse loro, io di voi cercai, poichè essa desidera che noi viviamo in pace. Se qualche Inglese osasse offendervi, non vi curate di vendicarvene, ma tosto a me dirigetevi, e pronta otterrete giustizia. Se accadesse guerra fra noi e i Francesi, state neutri, e non v'impacciate nelle nostre querele: sono i Francesi forti al pari di noi, nè hanno d'uopo dell'altrui soccorso. A' vostri bisogni noi provvederemo, compreremo le vostre pellicce, e le nostre mercanzie

riceverete a discreto prezzo. » La mia presenza gl' impedì di dire tutto ciò ch' ei dir voleva, giacchè non senza divisamento egli aveva condotto seco un ministro.

Terminato ch' egli ebbe di parlare, si ragunarono i selvaggi per deliberare sulla risposta che far dovevano, e il governatore frattanto, chiamatomi in disparte: « Io vi prego, signore, mi diss' egli, di non eccitare i vostri Indiani a muoverci guerra. » Io gli risposi che la mia religione, e il carattere mio di sacerdote altri consiglj non mi obbligavano a dar loro che di pace; io ancor parlava, quando ad un tratto mi vidi circondato da una ventina di giovani guerrieri, che accorsero per timore che il governatore seco lui mi volesse condurre. Vennero intanto i selvaggi, e l' un di loro così rispose al governatore: « Gran capitano, tu di che noi punto unir non ci dobbiamo al Francese, se anco tu gli muovi guerra; sappi che il Francese è mio fratello; una stessa preghiera egli ha meco, e meco dimora in una stessa capanna con due fuochi; egli ha un fuoco, ed io ho l' altro. Se entrar ti veggo nella capanna dal lato del fuoco ove sta assiso mio fratello il Francese, io, seduto sulla mia stuoja all' altro fuoco, ti osservo. Se, nell' osservarti mi avveggo che una scure tu porti allato, il pensiero verrammi: Che far mai pensa l' Inglese con quella scure? E allora sulla mia stuoja mi levo, per considerare ciò ch' ei farà. S' egli la scure innalza per colpire mio fratello il Francese, io afferro la mia, e sull' Inglese mi avvento; E forse io veder potrò colpire il fratel mio nella mia capanna, e rimanermene tranquillo sulla mia stuoja? No, no, io amo

troppo il fratel mio per non difenderlo. Quindi io ti dico, gran capitano, nulla fa al fratel mio, e nulla io a te farò: tranquillo rimanti sulla tua stuoja, e in riposo io starommi sulla mia. » Così terminò la conferenza. Poco tempo dopo alcuni de' nostri selvaggi giunsero da Quebecco, e pubblicarono che un vascello francese vi aveva portato la notizia della guerra fra la Francia e l'Inghilterra. Allora i selvaggi, dopo avere deliberato, siccome sogliono, comandarono a' giovani di uccidere i cani, per apprestare il banchetto di guerra, e conoscere quelli che vorrebbero prendervi parte. Fu imbandito il banchetto, s'innalzò la caldaja, si ballò, e trovaronsi dugentocinquanta guerrieri, che stabilirono, dopo il banchetto, un dì per confessarsi. Io gli esortai ad essere uniti alla preghiera, come se ancor si trovassero nel villaggio, a ben osservare le leggi della guerra, a non commettere alcuna crudeltà, a non uccidere alcuno se non nel calor della pugna, a trattare umanamente i prigioni, ec.

Il modo di guerreggiare di questi popoli, fa un pugno de' loro guerrieri più formidabile di un corpo di due o tremila soldati europei; imperciocchè quand' essi entrano nel paese nemico, si dividono in varie fazioni, una di trenta guerrieri, l'altra di quaranta, ec. A gli uni essi dicono: A voi dassi quel casale a mangiare (questa è la loro espressione); a voi, quel villaggio, ec. Quindi si dà il segnale pel comune assalto, e nello stesso tempo, nelle diverse contrade. I nostri dugentocinquanta guerrieri si sparsero per più di venti leghe, ov' eranvi de' villaggi, de' casali, e delle case: nel giorno indicato,

partirono tutti insieme in sul mattino, e ovunque gli Inglesi fugarono; più di dugento ne uccisero, fecero cencinquanta prigioni, e pochi di loro rimasero leggiermente feriti; carchi del fatto bottino ritornarono dalla loro scorreria al villaggio. In tutto il tempo che durò la guerra portarono la desolazione in tutte le terre che appartengono agl' Inglesi; rubarono i loro villaggi, i forti, gli affittati poderi; via condussero una infinità di bestiami, e fecero più di secento prigioni; di maniera; che persuasi, ed a ragione, que' signori, che mantenendo i mieì selvaggi nella loro unione alla cattolica fede, io di più in più stringo i legami che a' Francesi gli annodano, posero in opra ogni sorta di astuzie, e di artificj per distaccarli da me facendo generose offerte ed ampie promesse, se consegnar mi volevano nelle loro mani, o almeno rimandarmi a Quebecco; e ricevere al luogo mio uno de' loro ministri. Più volte cercarono di sorprendermi e via condurmi, e giunsero fin' anco a promettere mille sterlini a chi lor portava la mia testa. Non è d' uopo, mio caro fratello, ch' io vi dica, che queste minaccie non sono capaci d' invilirmi, nè di allentare il mio zelo; troppo felice io mi reputerei se ne fossi la vittima, e se Dio mi giudicasse degno di essere posto in ceppi, e di spargere il sangue mio per la salute de' miei cari selvaggi.

Udita appena la notizia della pace fatta in Europa, il governatore di *Boston* mandò a dire a' nostri selvaggi, che se ragunar si volevano in un luogo ch' egl' indicava, avrebbe seco loro trattato degli affari presenti. Tutti i

selvaggi andarono all' indicato luogo, e il governatore così loro parlò: « A te, uomo *Naranhous*, io dico che fatta è la pace fra il re di Francia e la nostra regina, e che, pel trattato di pace, il re di Francia cede alla nostra regina Piacenza e Portrail, con tutte le circostanti terre. Quindi se tu vuoi noi vivremo in pace tu ed io: altre volte noi lo eravamo, ma le suggestioni del Francese t' indussero a romperla, e fu per fargli cosa grata che tu sei venuto ad ucciderci. Ma ogni passata cosa dimentichiamo, e nel mar gettiamole, affinchè più non appajano, e viviamo da buoni amici. — Io mi allegro, rispose l' oratore a nome di tutti i selvaggi, che i re sieno in pace, ed io desidero di esserlo teco. Non io fui che ti percosse per ben dodici anni, ma fu il Francese che il fece col braccio mio. Noi eravamo in pace, egli è vero; il luogo io fin' anco ignorava, ove riposto aveva la mia scure; ma mentre seduto stava sulla mia stuoja, pensando a nulla, alcuni giovani mi recarono una parola mandatami dal governatore del Canadà, colla quale ei mi diceva: Figlio mio, l' Inglese mi uccide, ajutami a vendicarmi; la tua scure afferra, e l' Inglese uccidi. Io, che sempre diedi retta alla parola del governatore francese, cerco la mia scure, e tutta la ritrovo irrugginita; la pulisco e alla mia cintura la sospendo per venire ad ucciderti. Ora il Francese mi dice di deporla, ed io ben lungi la pongo, onde non veggasi il sangue cui rosseggia. Viviamo quindi in pace, io vi acconsento. Ma tu dì che il Francese ti diè Piacenza, e Portrail, a me vicino con tutte le circostanti terre: ei ti darà tutto ciò ch' ei vorrà;

ma io ho una terra datami dal gran Genio per vivere, e finchè saravvi un figlio della mia nazione, ci combatterà per conservarla. » Così terminò l' assemblea. Il governatore presentò i selvaggi di un gran banchetto, e tutti poscia alle loro terre ritornarono.

La pace e la tranquillità che si cominciava a godere, fecero nascere il pensiero a' nostri selvaggi di riedificare la nostra chiesa, distrutta da una subita scorreria degli Inglesi, mentr' essi erano assenti dal villaggio. Essendo noi lontani da Quebecco, e ben più vicini a Boston, colà mandarono alcuni de' primi della nazione, per chiedere alcuni operaj, promettendo di generosamente ricompensare le loro fatiche. Gli accolse il governatore con molta benevolenza ed assai careggiogli. « Io stesso, disse loro, voglio riedificare la vostra chiesa, ed assai meglio tratterovvi del governatore francese, che voi chiamate vostro padre. Egli dovrebbe nuovamente riedificarla, poichè in certo qual modo ei la distrusse, coll' animare voi ad uccidermi; giacchè io mi difendo siccome posso; ma ei vi abbandona ora che non ha più d' uopo di voi. Ben altrimenti io vo' fare, e non solamente vi concedo degli operaj, ma io stesso vo' pagarli, e tutte sostenere le spese dell'edificio che construir volete: ma non essendo ragionevole cosa che io, Inglese, faccia ergere una chiesa, senza mandarvi un ministro inglese per custodirla, e per insegnarvi la preghiera, uno io ve ne darò del quale sarete paghi, e rimandate a Quebecco il ministro francese che trovasi nel vostro villaggio. — La tua parola mi fa maraviglia, rispose il deputato de' selvaggi, e io ti ammiro

nella proposizione che tu mi fai. Quando qui tu venisti, molto tempo imprima mi vedesti del governatore francese; nè quelli che te precedettero, nè i tuoi ministri, mai non mi parlarono di preghiera, nè di gran Genio. Le mie pellicce essi videro, le mie pelli di castoro e di alce, ed a ciò soltanto pensarono, e premurosamente chiesero; abbastanza io non poteva portarne, e quanto più io ne recava, maggiormente io era il loro amico, ed ecco tutto. Per lo contrario, smarritasi un dì la mia canoa, perdei il cammino, e lungo tempo errai all'avventura, finchè approdai vicino a Quebecco, in un gran villaggio di Algonquini, che le vesti nere (1) ammaestravano. Come prima io giunsi una veste nera di me cercò, e sebbene carco io fossi di pellicce la veste nera francese manco degnossi di guardarle, ma parlommi tosto del gran Genio, del paradiso, dell'inferno, e della preghiera, siccome la sola strada che conduce al cielo. Io lo udiva con piacere, e cotanto i suoi ragionamenti gustava, che lungamente per ascoltarlo rimasi in quel villaggio. Finalmente la preghiera mi piacque, e lo indussi ad ammaestrarmi; chiesi il battesimo e il ricevetti. Ritorno poscia al mio paese, e ciò che mi accadde racconto: tutti, a gara, invidiano la mia felicità, tutti vi vogliono partecipare, e molti partono alla volta della veste nera per chiederle il battesimo. Così fece il Francese con me. Se la prima fiata che tu mi vedesti, parlato mi avessi della preghiera, io

(1) I gesuiti.

avvrei avuto la sventura di pregare siccome tu preghi; poichè io non era capace di conoscere se buona era la tua preghiera. Quindi, io ti dico, che la preghiera ricevetti dal Francese, ch' io l' amo, e la conserverò finchè la terra abbruci e finisca. Tienti dunque i tuoi operaj, il tuo danaro, e il tuo ministro; io più non te ne parlo, ma mi rivolgerò al governatore francese, mio padre. »

Ed infatti, appena il signor governatore, udì la ruina della nostra chiesa, mandò varj operaj per riedificarla, e per verità che pregiata sarebbe anco in Europa, nulla avend' io risparmiato per ornarla ed abbellirla. Da quanto io scrissi a mio nipote, voi avrete veduto, che nel fondo di questi boschi, e fra queste selvaggie nazioni, le sacre funzioni si fanno con molta decenza e dignità. Ed in ciò appunto ripongo ogni mia cura, non solamente allora che i selvaggi abitano nel villaggio, ma eziandio, quando dimorano sulle sponde del mare, ove essi vanno due volte all' anno, per trovar di che vivere, poichè in tal guisa hanno essi spopolato il paese di animali, che da dieci anni in poi, più non vi si trovano nè alci nè capriuoli. Gli orsi ed i castori vi sono assai radi, nè altro vi si ritrova per vivere se non del grano di Turchia, delle fave, e delle zucche. Schiacciano essi il grano fra due pietre per ridurlo in farina, e ne fanno quindi una paniccia, che condiscono talvolta col grasso o col pesce secco. Quando manca il grano cercano ne' campi coltivati de' tartufi bianchi, o pure delle ghiande, che pregiano al par del grano, e che fan cuocere, diseccate, in una caldaja colla cenere, per toglierne l' amarezza. Io le mangio diseccate, e tengonmi luogo di pane.

In un certo tempo vann' essi ad un fiume poco lontano, ove il pesce in sì gran copia per un mese risale il fiume che in un dì se ne empirebbero cinquantamila barili, se i selvaggi bastassero all' opera. È questo pesce una spezie di grossa aringa; assai buono a mangiarsi quando è fresco; vanno gli uni su gli altri per la grossezza di un piede, e si attingono al par dell' acqua. I selvaggi li fanno diseccare per otto o dieci dì, e se ne nutrono nel tempo che seminano le terre. Nella primavera seminano il grano; e verso il Corpus-Domini il rincalzano; si ragunano poscia per iscegliere il luogo del mare ove ricercar di che vivere fino alla ricolta, che per lo più non si fa che un po' dopo l'Assunzione; quando l' assemblea ha deliberato, mandano per me, ed un di loro, in nome di tutti così mi parla. « Nostro padre, ciò ch' io ti dico, è quanto ti dicono tutti quelli che qui tu vedi; tu ci conosci, tu sai che noi manchiamo di viveri; a stento far potemmo l' ultimo lavoro a' nostri campi, ed altro nutrimento sino alla ricolta non abbiamo, se non quello che potremo ritrovare sulla sponda del mare. Doloroso sarebbe per noi lo abbandonare la nostra preghiera; ed è per ciò che noi speriamo che tu vorrai accompagnarci, affinchè, mentre cercheremo di che vivere, non interrompiamo la nostra preghiera. I tali e i tali pronte avranno per te le loro canoe, e poste saranno le cose tue nelle canoe degli altri. Ecco ciò ch' io dir ti doveva. » Nè ancora ho terminato di rispondere *Kekikberba* (termine selvaggio che dir vuole, *io vi ascolto, miei figli, vi concedo ciò che voi chiedete*) che tutti insieme

gridano *Krikrie*, parola di ringraziamento; e subito dopo si parte dal villaggio.

Giunti al luogo ove passar si deve la notte, piantano essi alcuni pali, a misurate distanze, a guisa di una cappella, e una gran tenda di traliccio, da un solo lato aperta. In un quarto d'ora il tutto è terminato. Sempre io ho meco una bella tavola di cedro, lunga quattro piedi, con tutto ciò che è necessario, per sostenerla, e serve di altare, in sul quale si pone un ben ornato baldacchino. Con varie belle seriche stoffe adorno l'interno della cappella; una stuoja di giunco tinta e fatta in bella foggia, o una gran pelle d'orso, serve di tappeto. Tutto ciò si porta già preparato, e appena costrutta la cappella si pone ogni cosa al suo luogo. La notte io dormò in su un tappeto, e i selvaggi all'aria aperta, se non piove; se cade acqua, o neve, copronsi colle corteccie che portano seco loro, arrotolate a guisa di tela. Se il viaggio si fa nel verno, si toglie la neve dallo spazio che deve occupare la cappella, e si erge nel modo ch'io dissi. Ogni giorno vi si recita la preghiera della sera e del mattino, e vi offro il santo sacrificio della messa. Quando i selvaggi sono giunti al termine del loro viaggio, innalzano il dimane una chiesa colle loro corteccie, ed io porto meco quant'è necessario per l'altare, e per ornare il coro che fo tappezzare con istoffe di seta, e belle indiane. Le sacre funzioni vi si praticano come nel villaggio, ed in fatti formano essi una specie di villaggio con tutte le loro capanne fatte di corteccia, erette in men di un'ora. Dopo l'Assunzione, lasciano il mare, e ritornano

al villaggio per la ricolta, e assai poveramente vivono fin all'Ognissanti, che ritornano una seconda volta al mare; ed è in quella stagione in cui vivono lautamente; poichè, oltre alla gran moltitudine di pesci, di conchiglie, e di frutti, trovano delle ottarde, delle anitre, ed ogni sorta di salvaggiume, onde il mare è tutto coperto nel luogo ov'essi pongono le loro capanne, diviso da numerose isolette. I cacciatori che partono il mattino per la caccia delle anitre e d'altra specie di salvaggiume, ne uccidono talvolta una ventina con un solo colpo di fucile. Verso la Purificazione o al più tardi verso il mercoledì delle ceneri, si ritorna al villaggio, ed i cacciatori soltanto si disperdono per cacciare agli orsi, agli alci, a' capriuoli, ed a' castori.

Questi buoni selvaggi, mi diedero spesse fiate non dubbie prove del loro amore, particolarmente in due occasioni, nelle quali trovandomi seco loro in sulla sponda del mare, vivamente per me si spaventarono. Iti un dì alla caccia, si sparse ad un tratto la voce che una fazione d'Inglesi corso avevano il mio quartiere, e seco loro mi avevano condotto. Nello stesso istante si ragunarono essi, e decisero d'inseguire la nemica fazione finchè raggiunta non l'avessero, e di togliermi dalle loro mani, n'andasse anco la vita. Nello stesso tempo mandarono due giovani selvaggi al mio quartiere, i quali giunsero a notte inoltrata, e quando entrarono nella mia capanna, io stava componendo la vita di un santo in lingua selvaggia. « Ah! padre nostro, esclamarono essi, quanto il vedervi ci allegra! — Io del pari assai godo

nel vedervi, risposi; ma che mai qui vi conduce con un sì perverso tempo? — Inutilmente qua venimmo, soggiunsero; alcuno ci disse che gl' Inglesi ti avevano condotto seco, e noi eravamo venuti per osservare le loro traccie; i nostri guerrieri non tarderanno a raggiungerci per inseguirli, ed assalirli nel forte, ove, se vera fosse stata la notizia, senza dubbio ti avrebbero essi rinchiuso. — Voi vedete, miei figli, io risposi, che i vostri timori erano mal fondati; ma l' amicizia che i miei figli mi dimostrano, il cuore mi riempie di gioja; poichè essa è una prova del loro amore per la preghiera. Domani, dopo la messa, darete volta subitamente, per togliere d' inganno i coraggiosi nostri guerrieri, e liberarli da ogni inquietudine.» Un altro timore, del pari mal fondato, mi pose in un grande impaccio, e poco mancò che non perissi di fame e di miseria. Due selvaggi vennero frettolosi al mio quartiere, per avvisarmi che veduti avevano gl' Inglesi lungi la metà di una giornata: « Padre nostro, mi dissero essi, non avvi tempo a perdere; è d' uopo che tu fugga, poichè a grave pericolo ti esponi qui rimanendo; noi gli aspettiamo, e forse noi gli affronteremo. In questo momento partono i corridori per osservare i loro andamenti: ma tu, conviene che tu vada al villaggio con questi che vennero con noi, per condurviti; e quando noi ti saprem sicuro, saremo tranquilli.»

Allo spuntare del dì me ne partii con dieci selvaggi che mi erano scorta; ma dopo alcuni dì di cammino ci trovammo alla fine delle nostre poche provvisioni. I miei conduttori uccisero un cane che li seguiva, e mangiaronlo,

e mangiarono poscia de' sacchi di lupo marino, che a me non fu possibile di assaggiare. Io viveva ora con una specie di legno che si faceva bollire, e che, essendo cotto è molle al par delle rape mezzo cotte, dal cuore in fuori che è durissimo, e che non si mangia: questo legno non è di sgradevole gusto, ma a stento io poteva inghiottirlo; si facevano cuocere le escrescenze di legno appiccate agli alberi, bianche al par di grossi funghi, e si riducevano in una specie di farinata, che manco però ne aveva il sapore. Altrevolte si diseccava al fuoco la corteccia di verde quercia, si macinava, e facevasene della farinata; o pure si diseccavano le foglie che mettono fra le fessure degli scogli, chiamate budella di scoglio, colle quali si fa una paniccia nera e piacevole. Ma io mangiava ogni cosa, poichè nulla avvi che la fame non faccia divorare.

Con simili alimenti non si potevano fare che piccole giornate; nondimeno ad un lago giugnemmo ove il ghiaccio cominciava a struggersi, e quattro dita di acqua già apparivano sul ghiaccio. Fu d' uopo passarlo colle nostre scarpe a rete, le quali essendo fatte di strisce di pelle, s' imbevvero d' acqua, e rendettero più difficile il camminare. Sebbene uno de' nostri scandagliasse la via, tutto ad un tratto io affondai sino al ginocchio; un altro, che stava al mio fianco, affondò sino alla cintura, gridando: « Padre mio, io sono morto. » Ed avvicinandomi a lui per istendergli la mano, ancor più sotto io affondai. Finalmente non senza grave stento e fatica escimmo da quel pericolo, ancor più grande per l' impaccio delle nostre

scarpe, delle quali non potevamo scalzarci. Ciononpertanto, fu minore il pericolo di affogarmi che di morire di freddo in su quel lago mezzo ghiacciato. Ma nuovi pericoli ci aspettavano il dimane, al passaggio di un fiume, che fu d'uopo traversare su ondeggianti ghiacci; felicemente però ne escimmo, e si giunse in fine al villaggio, ove appena arrivato feci disotterrare un po' di grano d'India, che tutto crudo io manicai per tranquillare la prima fame, mentre i poveri selvaggi, premurosamente mi apprestavano la loro mensa; ed infatti il pasto cui mi presentarono, per quanto frugale e poco appetibile sembrar vi possa, era, nelle loro idee, un vero banchetto. Mi presentarono alla prima una farinata di grano d'India, quindi un pezzetto d'orso, delle ghiande, e una focaccia di grano d'India cotta sotto la cenere; e finalmente per frutto una spica di grano d'India, arrostita al fuoco, con vari granelli dello stesso grano cotti sotto la cenere. Io lì dimandai perchè avevanmi presentato di sì saliari cibi. « E che! padre nostro, mi risposero, son due dì che nulla tu hai mangiato; potevamo far meno? E a Dio piacesse, che spesso noi potessimo così presentarti? »

Mentre io pensava a ristorarmi dalle mie fatiche, uno de' selvaggi, che posto avevano le loro capanne sulla sponda del mare, e che ignorava il mio ritorno al villaggio, fu causa di nuovo spavento; poichè ito al mio quartiere, e me non ritrovando nè quelli ch' erano meco, più non dubitò che una fazione inglese si fosse impadronita di noi; andò subitamente ad avvisare quelli del suo quartiere, e

giunto alla sponda di un fiume, staccò la corteccia di un albero, e su vi pinse con del carbone gl' Inglesi a me dintorno, ed uno di loro che mi tagliava la testa (ed è questa la scrittura de' selvaggi, colla quale s' intendono fra loro, al pari di noi colle nostre lettere). Questa specie di lettera ei pose su un bastone, e il ficcò sulla sponda del fiume, affinchè i passeggieri sapessero quanto mi era accaduto. Poco tempo dopo alcuni selvaggi che passavano da colà su sei canoe per condursi al villaggio, si avvidero della corteccia. « Vè una scrittura, dissero essi, vediamo ciò ch' ella dice. Ahi miseri noi! esclamarono nel leggerla, gl' Inglesi uccisero quelli del quartiere del nostro padre, ed a lui tagliarono la testa. » I loro capegli subitamente snodarono, e si assisero allato al bastone sino al dimane, senza dire una sola parola; ed è questa cerimonia, la prova di un estremo dolore. Continuarono il dimane il loro cammino fin lungi dal villaggio la metà di una lega, e colà fermaronsi, mandando un di loro nel bosco vicino al villaggio, per osservare se gl' Inglesi avevano abbruciato il forte e le capanne. Io recitava il mio ufficio passeggiando lungo il forte ed il fiume, quando giunse il selvaggio a me dirimpetto all' altra sponda, e come prima ei di me si avvide: « Ah! padre mio, esclamò egli, quant' io mi allegro nel vederti! Morto era il cuor mio, e veggendoti ei rinasce. Noi vedemmo la scrittura, che dice che gl' Inglesi ti avevano tagliata la testa; quant' io sono contento che bugiarda essa sia? ». Volend' io mandargli una canoa per passare il fiume: « No, diss' egli, basta lo avert' io

veduto; ritorno a' miei compagni che mi aspettano, per recar loro questa lieta novella, e raggiugneremti bentosto. » Giunsero infatti quello stesso dì.

Io credo, fratel mio carissimo, di avere soddisfatto a quanto voi desideravate da me, nel breve racconto ch' io vi feci della natura di questo paese, del carattere de' nostri selvaggi, delle mie occupazioni, delle mie fatiche, e de' pericoli a' quali io sono esposto. Nè accade ch' io vi dica, che più d' ogni altro, io temer deggio i signori inglesi nostri vicini; da gran tempo essi congiurarono la mia perdita; ma nè la loro cattiva volontà per me, nè la morte ond' essi mi minacciarono (1), giammai non potranno dividermi dall' antico mio gregge, che raccomando alle sante vostre preghiere, e sono col più sincero attaccamento, ecc.

LETTERA DEL PADRE DELLA CHASSE

SUPERIOR GENERALE DELLE MISSIONI DELLA NUOVA FRANCIA

AL PADRE ***

Quebecco, alli 29 ottobre 1724.

Nell' estremo dolore che noi proviamo, mio reverendo padre, per la perdita di uno de' nostri più antichi missionarj, ci è di dolce consolazione il pensiero che vittima ei cadde della sua carità, e del suo zelo per mantenere

(1) Egli fu ucciso il vegnente anno.

la fede nel cuore de' suoi neofiti. Altre lettere già vi dissero quale fu la sorgente della guerra fra gl' Inglesi e i selvaggi: in quelli, il desiderio di estendere il loro dominio; l' orrore in questi della suggezione, e l' affetto alla loro religione, furono causa alla prima di alcune dissensioni, che finalmente terminarono in un' aperta guerra. Gl' Inglesi odiavano assai il padre *Rasles*, missionario degli *Abnaki*, e convinti che la sua cura a fortificare i selvaggi nella fede, il più grande ostacolo formava al loro divisamento di usurpare le loro terre, proscritto avevano la sua testa, e più di una fiata avevano tentato di sorprenderlo, o di farlo perire. Ma finalmente essi vennero a capo di soddisfare i trasporti dell' odio loro, e di liberarsi dell' uomo apostolico; nello stesso tempo però gli procurarono una gloriosa morte, che sempre fu l' oggetto de' suoi desiderj; poichè noi sappiamo ch' ei da lunga mano bramava la contentezza di sacrificare la sua vita pel suo gregge. Io vo' descrivervi in poche parole le circostanze di questo avvenimento.

Dopo molte ostilità dell' una e dell' altra parte delle due nazioni, una fazione d' Inglesi e di selvaggi loro alleati, di mille e cent' uomini, assalì improvvisamente il villaggio di *Narantsouack*, col favore degli stessi buscioni, onde il villaggio è circondato, che nascosero il loro cammino; nè chiuso essendo il villaggio da stecconati, i selvaggi, colti all' impensata, non s' avvidero che i nemici stavano lor sopra, che per lo sparo generale de' loro moschetti, che tutte le capanne bucarono. Non eranvi allora nel villaggio se non cinquanta guerrieri, i quali

al primo strepito de' moschetti, presero tumultuosamente le armi, ed escirono dalle capanne per difendersi dal nemico. Non era pensier loro di sostenere temerariamente l'urto di tanti combattenti, ma di dar tempo alle donne ed a' fanciulli di fuggire, e di giugnere all'altra parte del fiume, non ancora dagl' Inglesi occupata. Avvisato il padre Rasles da' clamori e dal tumulto del pericolo che minacciava i suoi neofiti, escì prestamente dalla sua casa, e, senza tema presentossi agl' inimici, sperando, o di sospendere colla sua presenza i loro primi sforzi, o di attrarre almeno su lui solo la loro attenzione, e, alle spese della sua vita, procurare il salvamento del suo gregge. Appena si avvidero essi del missionario, che un grido generale s'innalzò, e fu seguito da una tempesta di palle che su lui cadde, e morto gettollo in terra al piè di un' alta croce piantata nel mezzo del villaggio, per indicare la pubblica professione che vi si faceva di adorarvi un Dio crocifisso. Sette selvaggi che il circondavano, e che la loro vita esponevano per conservar quella del loro padre, furono uccisi allato a lui. La morte del pastore, invilì del tutto il gregge: i selvaggi presero la fuga, e passarono il fiume parte a guado, e parte a nuoto. I nemici inseguironli tratti dal loro furore, fino al momento che rifuggirono ne' boschi dall'altra parte del fiume, ove si ritrovarono ragunati al numero di cencinquanta. Più di duemila colpi di fucile furono tratti su loro, e non rimasero estinte se non trenta persone, annoverando le donne e i fanciulli, e quattordici feriti. Nè più oltre gl' Inglesi inseguirono i fuggiaschi, ma si

contentarono di rubare e di abbruciare il villaggio, e dopo avere profanato i sacri vasi, e l'adorabile corpo di Gesù Cristo, alle fiamme abbandonarono la chiesa.

La pronta ritirata degl'inimici permise a' Narantsouackieni di ritornare al villaggio, e il dimane visitarono i resti delle loro capanne, mentre le donne cercavano dell'erbe e delle piante opportune a medicare i piagati. La prima loro cura fu di piagnere sul corpo del loro santo missionario, che forato trovarono da mille colpi, senza la sua capellatura, col cranio affondato a colpi di scure, colla bocca e cogli occhi di fango pieni, rotte le ossa delle gambe, e i membri tutti mutilati. Nè guari attribuire si possono che a' selvaggi alleati degl' Inglesi, queste sorta d'inumanità esercitate su un corpo di sentimento privo, e di vita. Que' fervorosi cristiani il lavarono, mille fiate baciaronlo, e nello stesso luogo ove la vigilia egli aveva celebrato il santo sacrificio della messa, cioè, nel luogo ove imprima dell'incendio della chiesa eravi l'altare, il seppellirono; e così, con una morte preziosa, terminò l'apostolico uomo, il dì 23 di agosto di quest'anno, una carriera di trentasette anni passati ne' penosi lavori di quella missione, e nell'anno sessantesimosettimo dell'età sua. I suoi digiuni e le continue sue fatiche, avevano finalmente indebolito il suo temperamento, e con grave stento ei si reggeva, dappoi che fece, or sono forse diciannove anni, una caduta, che ad un tratto la destra coscia gli ruppe, e la sinistra gamba; ed essendosi mal formato il callo nel luogo della frattura, fu d'uopo nuovamente rompergli la gamba sinistra;

e mentre gli si tirava con violenza la gamba, sostenne la dolorosa operazione con una straordinaria fermezza, e con maravigliosa tranquillità. Il nostro medico, che si ritrovava presente, ne fu sì sorpreso, che non potè a meno di dirgli: « Oh! padre mio, lo sfogo lasciate almeno a qualche lamento; voi ne avete tanto motivo! »

Il padre Rasles univa i talenti di un eccellente missionario, alle virtù che il ministero evangelico richiede, per essere esercitato con frutto fra i selvaggi. Egli era di ferma salute, di maravigliosa applicazione e facilità ad apparare le diverse lingue de' selvaggi, ne avvene alcuna in questo continente, ch' egli alcun po' non sapesse. Oltre alla lingua *abnakisa*, ch' ei parlò più lungamente, sapeva eziandio la urona, l' otouasia, e l' illinese, ed ei se ne servì con frutto nelle differenti missioni nelle quali son esse in uso. Dalla sua venuta al Canadà in poi, non ismentì giammai il suo carattere; costante fu sempre e coraggioso, con sè stesso severo, tenero e compassionevole cogli altri.

Or son tre anni, che per comando del nostro signor governatore, andai nell'Acadia, ove ragionando col padre Rasles, io gli dissi, che movendosi guerra a' selvaggi, ei correrebbe pericolo nella vita; che non essendo il di lui villaggio più lungi di quindici leghe da' forti inglesi, esposto ei si trovava alle loro prime scorrerie; che necessaria al suo gregge era la di lui conservazione, e che era d' uopo pensare a' mezzi di porsi in sicuro. « I mezzi io già fermai, mi rispose egli in tuon deciso: Dio affidommi questo gregge; e la sua sorte io vo' seguire;

me felice se immolar me potessi per lui! » Spesso la stessa cosa ei ripeteva a' suoi neofiti, per afforzare la loro costanza nella fede. « Ben noi il provammo, mi dissero eglino stessi, che il caro padre ci parlava per abbondanza di cuore; noi il vedemmo con tranquillo volto e sereno affrontar la morte, solo opporsi al furore dell' inimico, i suoi primi sforzi ritardare per darci il tempo di fuggire il pericolo, e di conservare le nostre vite. » E poichè la sua testa era posta a taglia, e molte volte si era cercato di via condurlo, i selvaggi gli proposero nell' ultima primavera di condurlo più addentro alle terre dal lato di Quebecco, ove in sicuro ei saria stato da' pericoli che minacciavano la sua vita. « E quale idea voi di me dunque avete? egli sdegnato rispose; forse me credete vil disertore? Salda forse saria la vostra fede s' io vi abbandonassi? La vostra salute più cara m' è d' assai della vita. »

Instancabile egli era negli esercizj del suo zelo, ed occupato senza posa ad esortare i selvaggi alla virtù, ad altro non pensava che a renderli fervorosi cristiani. Il suo modo di predicare, veemente e patetico, vive impressioni fea ne' loro cuori, ed alcune famiglie di Lupi (nazioni selvaggie), giunte di fresco da Oranges, mi dichiararono cogli occhi di pianto molli, che a lui dovevano la loro conversione al cristianesimo, e che avendo da lui ricevuto il battesimo forse trent' anni retro, giammai non si erano scancellati dal loro animo gli uditi ammaestramenti, cotanto efficace era la di lui parola, e sì profonde traccie lasciava ne' cuori di quelli che la udivano. Ei non era pago d' instruire quasi ogni dì i selvaggi

nella sua chiesa, ma spesso nelle capanne li visitava, e lor dava diletto co' suoi famigliari ragionamenti, che sapeva condire di una santa allegrezza, assai più grata a' selvaggi di un'aria grave, e penosa; per lo che l'arte egli avea di persuaderli di tutto ciò ch'ei voleva, sembrando un maestro in mezzo de' suoi scolari. Malgrado le continue occupazioni del suo ministero, giammai non tralasciò le sante pratiche osservate nelle nostre case. Il letto ei lasciava, ed orava nell'ora che vi è indicata; gli otto giorni degli annuali esercizj giammai non tralasciò, e far li soleva ne' primi dì della quaresima, tempo in cui il Salvatore entrò nel diserto. « Se non si stabilisce un tempo dell'anno pe' santi esercizj, ei mi diceva un dì, le occupazioni le une alle altre succedonsi, e dopo un lungo ritardamento, si corre pericolo di non aver più il tempo da sdebitarsene. »

La religiosa povertà splendeva in tutta la sua persona, nelle sue suppellettili, nel suo nutrimento, ne' suoi panni. Ei vietossi, per ispirito di mortificazione, l'uso del vino, allora eziandio che trovavasi co' Francesi; la farinata fatta col grano d'India, fu l'ordinario suo cibo, e in alcuni verni, quando i selvaggi si ritrovavano d'ogni cosa mancanti, ei fu costretto a vivere di ghiande, e lungi dal lagnarsene, giammai ei non era sì contento. Negli ultimi tre anni della sua vita, non potendo i selvaggi liberamente cacciare e seminare le loro terre a cagione della guerra, i bisogni furono estremi, e trovossi il missionario in orribile necessità. Si procurava di mandargli da Quebecco le necessarie provvisioni per la sua sussistenza:

« Io sono vergognoso, mi scriveva egli, della cura che voi per me vi date: un missionario nato per soffrire, esser non dee sì ben trattato. » Ei non permetteva che alcuno il soccorresse ne' suoi più ordinarj bisogui, e sempre da lui stesso ei si servì. Ei coltivava il suo giardino, preparava le legne pel suo fuoco, la sua capanna, e il suo *sagamité* (vivanda de' Canadesi); i rotti suoi panni rattoppava, cercando per ispirito di povertà di farli durare più lungamente che gli era possibile. La veste che egli aveva quando fu ucciso, sì lacera pareva e malconcia a quelli che il dispogliarono, che non si degnarono di appropriarsela, siccome era pensier loro, ma di bel nuovo gettaronla sul suo corpo, e ci fu poscia mandata a Quebecco. E quanto più duramente ei sè stesso trattava, altrettanto era egli pietoso e caritatevole per gli altri; nulla egli aveva per lui, e tutto ciò ch' ei riceveva, tosto distribuiva a' suoi poveri neofiti; per lo che la maggior parte di loro diedero alla sua morte prove di un dolore più vivo, che se morti fossero i loro più vicini congiunti. Somma cura egli aveva di adornare e di abbellire la sua chiesa, persuaso che lo esterno apprestamento che i sensi colpisce, anima la divozione de' barbari, e lor inspira una più profonda venerazione pe' nostri santi misterj; nè straniera essendogli la dipintura, nè il torniare, avevala di molte sue opere adornata.

Voi ben giudicate, mio reverendo padre, che le sue virtù, delle quali fu per tanti anni testimonio la Nuova Francia, guadagnato avevangli il rispetto e l'affezione de' Francesi, e de' selvaggi. Tutti in fatti il piangono,

ed alcuno non avvi che non creda ch' ei non sia stato immolato in odio del suo ministero e del suo zelo a stabilire la vera fede nel cuore de' selvaggi. Questa è l'idea che ne ha il signore di Bellemont, superiore del seminario di San-Sulpizio, a Monreale, al quale, avend' io chiesto i soliti suffragi pel defunto, a cagione della comunicazione delle preghiere che avvi tra noi, mi rispose colle parole sì conte di sant'Agostino, che il pregare per un martire, era un fargli ingiuria: *Injuriam facit martyri qui orat pro eo.* Piaccia al Signore, che il di lui sangue, sparso per una sì giusta causa, fecondi queste infedeli terre, sì spesso innaffiate dal sangue degli evangelici operaj che ci precedettero; che fertili le renda a' fervorosi cristiani, e che animi lo zelo degli uomini apostolici ad accorrere alla ricolta dell' abbondante messe, che lor presentano tanti popoli nell' ombra della morte ancor sepolti!

LETTERA DEL PADRE ***

MISSIONARIO FRA GLI ABNAKI

Da San-Francesco, alli 21 ottobre 1757.

Il dì 12 di luglio partii da San-Francesco, villaggio principale della missione abnakisa, alla volta di Monreale, ove null' altro motivo mi conduceva, se non per essere scorta ad una deputazione di venti Abnaki diretti

al signor marchese di Vaudreuil, e destinati ad accompagnare il padre Virot, ito appo i Lupi di *Ohio* o del bel fiume, onde procurare di stabilirvi una novella missione. La parte ch' io aver posso in questa gloriosa impresa, gli avvenimenti che ne furono causa, le difficoltà che si dovettero sorpassare, potranno nel seguito somministrare interessante materia ad una nuova lettera. Ma egli è mestieri lo aspettare che le sparse benedizioni abbiano incoronato i nostri sforzi per recare la luce della fede appo de' popoli, che sembrano sì disposti a riceverla. Giunto a Monreale, lontano dalla mia missione una giornata e mezzo, io credeva di essere arrivato al termine del mio viaggio; ma la Providenza altrimenti dispose. Meditavasi allora una spedizione contra i nemici, e' si speravano i più felici eventi per la parte che ne prendevano le nazioni selvaggie. Gli Abnaki erano fra questi; e poichè tutti i selvaggi cristiani sono accompagnati da' loro missionarj che procurano di somministrar loro i soccorsi proprj del loro ministero, gli Abnaki potevano essere ben certi ch' io non gli avrei abbandonati in una sì critica circostanza. Mi apprestai dunque alla partenza, nè molto vi volle pel mio bagaglio: i sacri arredi, e l' olio santo il componevano, abbandonandomi pel resto alla Providenza che giammai non mi mancò. Due giorni dopo m' imbarcai sul gran fiume San-Lorenzo, con due signori di San-Sulpizio; era uno il signor Picquet, missionario degl' Irochesi della Galetta, ed il secondo, il signor Mathavet, missionario de' Nipistingi del lago delle due montagne. I miei Abnaki campeggiavano a San-Giovanni, uno

de' forti della colonia, lungi una giornata di cammino da Monreale; il mio arrivo assai li sorprese, non essendone prevenuti, ed a pena di me s' avvidero, echeggiar fecero i boschi e i circostanti monti di allegre grida; tutti, fin' anco i fanciulli (poichè i selvaggi sono soldati appena ponno portare lo schioppo), sì, fin' anco i fanciulli mi diedero prove del loro amore. *Nemittangoustena! Nemittangoustena!* esclamarono essi nel loro linguaggio; *ourionni eri namihoureg;* cioè: « Nostro padre, nostro padre, quanto ti siamo grati pel piacere che ci procuri colla tua presenza! » Brevemente li ringraziai della buona volontà che mi dimostravano, e non tardai molto ad adempiere seco loro i doveri del mio ministero. Appena io ebbi innalzata la mia tenda, fui sollecito a raggiugnerli, e al piè li condussi di una gran croce, in sulla sponda piantata del fiume, ove ad alta voce io feci la preghiera della sera, che terminai con una breve esortazione, dimostrando gli obblighi di un guerriero condotto dalla religione ne' combattimenti. Quindi, annunziata la messa pel dimane, che il dì io credeva della nostra partenza, gli accommiatai; ma il cattivo tempo ingannò le nostre speranze, e dovemmo rimanere a campo anco quel dì, nel quale ogni cosa si dispose per assicurare il nostro cammino.

Verso sera, la generosità di un uffiziale ci procurò uno di quegli spettacoli selvaggi, capaci di far nascere ne' più vili cuori quel marziale ardore che forma i veri guerrieri; a me però, sembrommi sempre una ridicolosaggine da far ischiattare dalle risa, chi non stesse guardingo.

Immaginatevi un generale ragunamento di selvaggi ornati di sì strani abbellimenti da sfigurare una fisonomia ad occhj europei. Il minio, il bianco, il verde, il giallo, il nero fatto colla fuliggine, o colla raschiatura di affumicate pentole; un solo volto selvaggio tutti riunisce questi diversi colori metodicamente applicati con un po' di sego che serve di pomata; ed ecco il liscio cui si fa uso in simili occasioni, per abbellire non solamente il volto, ma eziandio il capo quasi del tutto raso, da una piccola ciocca di capegli in fuori, in sulla sommità per sospendervi penne di uccelli, o qualche pezzo di porcellana, o qualch' altro vano ornamento. Ogni parte della testa ha i suoi particolari pregi: il naso ha il suo pendente, e le loro orecchie, fesse fin dalla più tenera età, e in sì fatta guisa allungate da' pesi onde furono carche, che cadono e battono sulle spalle. Il resto del vestimento corrisponde a questa strana ornatura. Una camicia impiastricciata di minio, de' monili di porcellana, de' braccialetti d'argento, un gran coltello sospeso al petto, una cintura di varj colori, ma sempre burlescamente assortiti, delle scarpe di pelle di alce; ecco quai sono i panni da festa di un selvaggio. I capi ed i capitani altra non hanno distinzione, questi, che una gorgiera, e quelli, che un medaglione col ritratto del re da un lato, e dall'altro Marte e Bellona, che stringonsi la mano con questo motto: *virtus et honor.*

Immaginatevi adunque un ragunamento di gente così ornata, e posta in su una fila. Sonvi nel mezzo due grandi caldaje piene di carni cotte e tagliate a pezzi,

onde poter più facilmente distribuirle agli spettatori. Dopo un rispettoso silenzio, che annunzia la maestà dell' assemblea, alcuni capitani deputati dalle diverse nazioni presenti alla festa, cantano successivamente; nè è d' uopo ch' io vi dica quale sia la dolcezza della musica selvaggia, appetto alla delicatezza ed al gusto dell' Europa. Essa non è composta che di suoni messi, direi quasi all' impensata, e che talvolta non male assomigliano alle grida ed agli urli de' lupi. Ma questo non è l' aprimento della sessione, ma un annunzio soltanto e un preludio, per chiamare i dispersi selvaggi al luogo del generale ragunamento. Unitasi l' assemblea, l' oratore della nazione pronunzia un solenne discorso; ed è questo il più ragionevole atto della cerimonia. Il panegirico del re, l' elogio della nazione francese, le ragioni che provano la legittimità della guerra, i motivi di gloria e di religione, atti tutti ad eccitare i giovani guerrieri ad avviarsi con gioja alla pugna: ecco il fondo di queste sorta di discorsi, i quali, non sentono per lo più la barbarie selvaggia, e più volte io ne udii, che avrebbero ottenuto l' approvazione de' nostri più begl' ingegni di Francia. Una eloquenza attinta tutta nella natura, non faceva desiderare il soccorso dell' arte.

Terminato l' aringo, si procede alla nomina de' capitani che debbono comandare una fazione, e quando alcuno è nomato, ei si leva dal suo luogo, ed afferra una testa degli animali che servir debbono pel banchetto, ed in alto alzandola per essere scorto da tutta l' assemblea, dice: *Ecco la testa dell' inimico.* Grida di gioja allora

ed applausi innalzansi da ogni lato, ed il contento annunziano dell'assemblea. Il capitano, sempre colla testa dell'animale in mano, tutti gli ordini scorre, cantando la sua canzone di guerra, con mille millanterie, ed insultanti disfide contra l'inimico, ed istraordinarie lodi a sè stesso. Ad udirgli in que' momenti di militare entusiasmo, tutti son' essi eroi, capaci delle più alte guerriere imprese. I selvaggi rispondono a' loro canti con roche grida, interrotte, e dal fondo tratte del petto, e da sì ridicoli atteggiamenti accompagnate, che con istento si trattiene il riso. Mentre ei canta di tempo in tempo dice qualche bizzarra facezia; ed allora soffermasi quasi per applaudir sè stesso, o piuttosto per ricevere gli applausi selvaggi che mille confuse grida udir fanno a' suoi orecchi. Finchè gli aggrada, le file così scorre, e quindi con isdegno getta la testa che nelle mani avea, per indicare, con simile dispregio, che di ben altro cibo è d'uopo, per soddisfare la militar sua fame. Ritorna poscia al suo luogo, ed appena seduto, talvolta gli si acconcia in capo una pentola di calda cenere piena; ma soltanto agli amici suoi sono leciti simili tratti di tenerezza, nè tanta famigliarità ei soffrirebbe da un uomo ordinario. Al primo guerriero altri succedono, e la sessione assai si prolunga, allora particolarmente, che trattasi di formare grosse fazioni, poichè nel tempo di queste sorta di cerimonie si arrolano i guerrieri. Finalmente, terminata è la festa colla distribuzione, e col consumamento delle carni.

Tale fu il banchetto militare de' nostri selvaggi, e il

cerimoniale che vi si osservò. Gli Algonquini, gli Abnaki, i Nipistingi e gli Ameneci vi assistettero. Ma fattosi tardo, e altrove chiamati da più serie cure, ci levammo, ed ogni missionario, seguito da' suoi neofiti, andò a terminare la giornata colla solita preghiera; e una parte della notte fu destinata agli ultimi apprestamenti per la partenza, stabilita al dimane. Questa volta il tempo ci fu favorèvole, e c' imbarcammo dopo aver posto il nostro viaggio sotto la speciale protezione del Signore, con una messa solennemente cantata, con più metodo e più divozione, che per avventura pensar si potrebbe, poichè sono i selvaggi di loro stessi maggiori nelle opere di religione. La noja del cammino mi fu scemata dal vantaggio ch' io ebbi ogni dì di celebrare il santo sacrificio della messa, ora in un' isola, ora sulle sponde di un fiume, e sempre in un luogo bastèvolmente scoperto, ond' essere scorto dalla divota piccola armata. E non era per verità una leggiere consolazione pe' ministri del Signore di udire a cantar le sue lodi da tante diverse lingue, quant' erano i ragunati popoli. Ogni giorno ciascuna nazione sceglieva un luogo comodo per campeggiare separatamente, e gli esercizj di religione vi si praticavano colla stessa regolarità come ne' loro villaggi, di maniera che compiuta saria stata la consolazione de' missionarj, se tutto il tempo di quella guerra fosse stato sì innocente, siccome il furono i dì del nostro cammino.

Passammo il lago Champlain, ove la destrezza de' selvaggi a pescare ci diede uno spettacolo assai dilettevole. Stavano essi in sul davanti della canoa, ritti in piè colla

lancia in mano, che slanciavano con maravigliosa velocità, e a lor traevanla con su conficati grossi storioni, senza che le loro navicelle, che il minimo movimento irregolare capovolge, piegassero a destra o a sinistra; nè era d'uopo per una sì utile pescagione, soffermare il cammino. Il solo pescatore si fermava coll' obbligo di provvedere al sostentamento di tutti gli altri. Finalmente, dopo sei dì di cammino, giugnemmo al forte *Vaudreuil* nomato altramente *Carillon*, che doveva essere il generale ragunamento di tutte le nostre genti, e come prima si vide la sommità delle fortificazioni, i nostri selvaggi si posero in ordinamento di battaglia, e ogni nazione sotto il suo stendardo. Dugento canoe in sì bel disponimento collocate, formavano uno spettacolo che i signori uffiziali francesi, accorsi alla sponda, indegno non giudicarono della loro curiosità.

Appena io posi il piede a terra, andai ad ossequiare il signor marchese di Montcalm, ch' io aveva avuto l'onore di conoscere a Parigi, e i cui sentimenti pe' missionarj eranmi noti. Egli mi accolse con quella affabilità, che la bontà annunziava e la generosità del suo cuore. Gli Abnaki, non tanto per conformarsi al cerimoniale, che per soddisfare la loro inclinazione e i loro doveri, non tardarono a presentarsi al loro generale, cui l'oratore brevemente disse: « Non temere, padre mio, io qui non vengo a tessere le tue lodi, giacchè io so che il tuo cuore le sdegna, e a te basta il meritarle; nè poco saria stato il mio impaccio, se avessi dovuto esprimerti tutto quel ch' io sento. Mi basta adunque

lo assicurarti, che questi tuoi figli pronti sono a dividere i tuoi perigli, nella certezza che non tarderanno a dividerne la gloria. » Un simile complimento forse non si crederà di un selvaggio; ma alcun dubbio non se ne avrebbe, se al pari di me si conoscesse l'ingegno di chi il pronunziò. Seppi dal signore di Montcalm la bella difesa fatta alcuni dì imprima da un uffiziale canadese nomato signore di Saintout, il quale mandato in una canoa di corteccia con dieci compagni alla scoperta del lago Santo-Sacramento, montando una lingua di terra, fu soprappreso e fieramente assalito da due barche inglesi, che stavano appiattate. Non erano le parti eguali, ed uno sparo generale fatto sulla canoa avrebbe deciso della vittoria, e della vita de' Francesi. Il signore di Saintout, da uomo accorto, corse prestamente ad un'isola formata nel lago da uno scosceso scoglio. Inseguironlo vivamente i nemici, ma ben presto il loro ardore egli sospese con uno sparo comandato con altrettanta prudenza che buon esito. Rimasero i nemici alcuni momenti sconcertati, ma bentosto ritornarono all'assalto, e furono di bel nuovo coraggiosamente respinti, di maniera che si appigliarono al partito di sbarcare, a tiro di moschetto, sulla spiaggia. Cominciò allora nuovamente la pugna con una ostinazione maggiore d'imprima, ma con evento eguale per noi, e il signor di Saintout, veggendo che i nemici non avevano la intenzione di assalirlo più da vicino, e ch'egli affrontare non li poteva senza pericolo di affondar la canoa, pensò alla ritirata, e il fece con una intelligenza pari al coraggio col quale si era difeso; e però,

al cospetto degl' Inglesi, che non osarono inseguirlo, ei s' imbarcò. Tre feriti soltanto avemmo in quella zuffa, e il signore di Saintout era del numero. Il signore di Grosbois, cadetto nell' esercito delle colonie, fu ucciso. I nemici, di loro propria confessione, erano esciti dal forte, trentasette, e diciassette soltanto vi rientrarono. Simili tratti destano maraviglia in Europa, ma qui il valore de' Canadesi sì spesso moltiplicolli, che stupirebbe ognuno il non vederli in una guerra ripetuti; e voi ne avrete la prova nel seguito di questa lettera.

Dopo essermi accommiatato dal signore di Montcalm, andai al quartiere degli Abnaki, ove avvisai l' oratore, di prestamente ragunare i suoi compatriotti, e di prevenirli, che dovendo fra pochi dì assalire il forte inglese, io aspettava dalla loro religione che si apparecchiassero alla perigliosa impresa con que' mezzi opportuni ad ottenerne da Dio un felice evento; e nello stesso tempo feci loro sapere, che sempre era aperta la mia tenda, e per tutti, e che sempre io sarei pronto, ne andasse anco la mia vita, a somministrare tutti i soccorsi voluti dal mio ministero. La vegnente domenica, 24 luglio, molti furono ammessi alla santà mensa, e dopo la messa feci una breve esortazione. Tre giorni dopo ricevemmo l' ordine di raggiugnere l' esercito francese, il cui campo era lungi una lega, e mentre ognuno si disponeva alla partita, uno spettacolo che attrasse tutti gli occhi sospese il cammino. Videsi apparire da lungi in un braccio del fiume, una piccola flotta di canoe selvaggie, che facendo di sè bella mostra, annunziava una vittoria; ed

era il signor Marin, ufiziale canadese di alto merito, che glorioso ritornava e trionfante da una impresa cui era stato destinato. Ito con un corpo di forse dugento selvaggi al forte Lydis, aveva avuto il coraggio, con sì poche genti, di assalire i primi trinceramenti, e la fortuna d'impadronirsi del principal quartiere. Altro tempo non ebbero i selvaggi che di recidere trentacinque capellature di dugent' uomini che avevano ucciso, senza che la loro vittoria fosse intrisa da una sola stilla di sangue, nè lor costasse un sol uomo. Invano cercò il nemico, numeroso di tremila uomini, di vendicarsene, inseguendoli nella loro ritirata, che si fece senza la più piccola perdita. E mentre i barbari trofei si annoveravano, cioè le capellature inglesi onde ornate erano le canoe, scorgemmo dall'altra parte del fiume, una barca francese che conduceva cinque Inglesi legati e prigioni degli *Outaouack*.

La vista di quegli sventurati cattivi la giója sparse e l'allegrezza nel cuore de' circostanti; ma gioja, nella maggior parte di loro, barbara e feroce, che con ispaventevoli grida si manifestava, e con atti ben dolorosi per l'umanità. Un migliajo di selvaggi, tratti da trentasei nazioni ragunate sotto lo stendardo francesce, erano presenti e circondavano la sponda; e di tratto, senza che sia apparsa intelligenza alcuna fra loro, velocemente avviaronsi a' vicini boschi. Io non sapeva a che attribuire un sì pronto e strano allontanamento; ma bentosto il vidi. Ritornarono i furiosi un momento dopo armati di bastoni, per ricevere in crudel guisa gli sventurati Inglesi. Il mio cuore agghiacciossi alla vista di que' barbari

preparativi: le lagrime scorrevano a rivi dagli occhi miei; ma il dolor mio non istette ozioso: e senza pensare più oltre, mi feci incontro a quelle feroci belve, nella speranza di addolcirle; ma, oimè! che far poteva la mia debole voce, se non mandare qualche suono, che il tumulto, la diversità delle lingue, e più ancora la ferocia de' cuori rendevano inintelligibili? I rimproveri almeno i più amari non risparmiai a qualche Abnako che ritrovai per via, e l'impeto delle mie parole li condusse a sentimenti di umanità. Confusi e vergognosi, dall' intruppata micidial gente si divisero, via gettando i crudeli strumenti, cui disponevansi di far uso. Ma che sono mai poche braccia di meno fra duemila determinate a percuotere senza pietà? Veggendo l' inutilità delle mie cure, decisi di ritornarmene, per non essere testimonio della sanguinosa tragedia che stava per succedere; ma fatti pochi passi, un sentimento di compassione mi richiamò sulla sponda donde gli occhi rivolsi alle infelici vittime, il cui sacrificio si stava preparando. Lo stato loro di nuovo destò la mia sensibilità. A stento, pieni di timore, reggevansi essi in piè; i loro addolorati volti e oppressi, la vera immagine appresentavano della morte; ed infatti essi stavano per ispirare sotto una furia di colpi, se non fosse venuta la loro conservazione dal seno stesso della barbarie, e se la sentenza non fosse stata da quegli stessi rivocata, che sembravano dover essere i primi a pronunziarla. L' uffiziale francese che comandava nella barca, aveva veduto que' movimenti in sulla sponda, e commosso da quella commiserazione sì naturale al cuore di un onesto

uomo, procurò di comunicarla al cuore degli Outaouack, padroni de' cattivi; in sì destro modo i loro animi persuase, che venne a capo di renderli sensibili, e di muovergli a compassione per quegli infelici. Appena infatti giunse la barca vicino alla sponda, e che la voce potevasi udire, uno degli Outaouack, alzandola fieramente, disse in tuon minacciante: « Miei sono questi prigioni; io pretendo di essere rispettato, quelli rispettando che mi appartengono; tregua all' opra crudele, onde tutto l' orrore sul mio capo cadrebbe. » Cento uffiziali francesi dir potevano le stesse parole, e non altro avrebbero ottenuto che dispregio per loro, e più duri trattamenti a' cattivi; ma un selvaggio teme il suo simile, e non teme che lui: le loro querele non terminano se non colla morte, e ben di rado perciò avvi fra lor contesa. Il volere adunque dell' Outaouack, appena noto, fu rispettato, e i prigioni scesero dalla barca senza tumulto, e furono condotti al forte, senza manco udire il più piccolo schiamazzo, e dove furono alla prima divisi, e l'uno dopo l' altro interrogati; nè fu d' uopo usare artifizio per trar da loro gli schiarimenti che si desideravano. Lo spavento, onde non erano ancora del tutto privi, discioglieva la loro lingua, e le dava una volubilità, che forse non avrebbe avuto senza un tale sprone. Visitai uno di loro, che trovavasi in un appartamento del forte, occupato da un mio amico, per tranquillarlo del tutto, e il presentai di rinfrescamenti, ch' ei ricevette, mi parve, con riconoscenza.

Soddisfatta così la mia compassione, e provveduto a' bisogni di un infelice, sollecitai lo imbarco delle mie genti,

che si fece all'istante; lungo non fu il nostro cammino, e si giunse in due ore al campo, ov'eravi fra le prime tende quella del signor cavaliere di Levi. Io mi presi la libertà di presentare i miei rispetti a questo signore, il di cui nome annunzia il merito, e in cui il nome è ciò che avvi di meno rispettabile. Quand'io giunsi si ragionava sul combattimento, che aveva deciso la sorte de' cinque Inglesi, la cui pericolosa avventura narrai: io era ben lungi dal saperne le circostanze, che desteranno maraviglia. Eccole: Il signore di Corbiese, uffiziale francese, nell'esercito della colonia, aveva ricevuto la precedente notte il comando d'incrociare il lago Santo-Sacramento. Sommavano le sue genti a forse cinquanta Francesi, e a poco più di trecento selvaggi. Allo spuntare del dì, egli scoperse un corpo di trecento Inglesi, che del pari andavano in fazione su una quindicina di barche, alte di sponda, e grosse, che appetto alle nostre deboli canoe, li compensava con usura, della piccola superiorità del nostro numero. Nondimeno le nostre genti non istettero in forse ad appresentare la pugna all'inimico, che parve alla prima accettarla con coraggio, ma che poscia smarrì. I Francesi ed i selvaggi, che non potevano fondare ragionevolmente la speranza della vittoria, che nell'abbordare le nemiche navi, e che d'altronde tutto dovevano temere azzuffandosi da lungi, stretti furono sopra all'inimico, malgrado il suo continuo moschettare. Appena ei se li vide addosso, che il terrore gli fece cadere le armi dalle mani, nè più quella fu una pugna, ma una totale sconfitta. Fra tutti i partiti, il meno onorevole senza

dubbio, ma, ciò che più è, il più pericoloso, era il rifuggirsi sulla piaggia, e quello fu cui si appigliarono i nemici. Prestamente danno di volta verso la riva, e alcuni di loro vi giungono notando, nella speranza di trovare salvamento ne' boschi; mal combinata impresa che dovettero amaramente piagnere. Per quanta prestezza gli addoppiati sforzi de' remiganti dessero a' loro battelli che l'arte e l'ingegno dell' operajo avevano renduto suscettibili di celerità, era ben lungi dalla prestezza di una canoa di corteccia, che voga, o piuttosto vola sull' acqua colla rapidità di un dardo; e però gl' Inglesi furono prestamente raggiunti. Nel primo calore del combattimento, si uccideva, si tagliava a pezzi senza misericordia. Nè sorte migliore ebbero quelli che giunsero ne' boschi. Sono i boschi l'elemento de' selvaggi, e corronvi colla leggerezza del capriuolo. Furonvi i nemici raggiunti e tagliati a pezzi; e veggendo gli Outaouack, che più non avevano a pugnare combattenti, ma fuggiaschi che senza resistenza si lasciavano uccidere, pensarono a far de' prigioni, il cui numero scese a centocinquantasette, e quello de' morti a centotrentuno; dodici soltanto ebbero la fortuna di sottrarsi alla cattività, ed alla morte. Le barche, le bagaglie, le provvisioni tutto fu preso e saccheggiato. Ora, senza dubbio, signore, crederete che una sì incontrastabile vittoria, sarà costata assai caro, poichè si venne alle mani sull' acqua, in un luogo cioè del tutto scoperto; l' inimico non fu sorpreso, ma ebbe tutto il tempo di apprestarsi alla pugna: di più, ei combatteva, per dir così, dall' alto al basso, cioè dall' alto delle loro barche, sparavano i

moschetti sulle deboli nostre corteccie, che con un po' di destrezza, o piuttosto con po' di sangue freddo si sarebbero facilmente affondate con tutti quelli che le difendevano. Ciò è vero: nondimeno una sì compiuta vittoria non ci costò che un solo selvaggio piagato in una mano da un colpo di moschetto.

Tale fu il destino del distaccamento dello sfortunato signor Copperelh, che il comandava, e che perì, dicesi generalmente, nell'acque. I nemici non parlano de' disastri di quel dì se non in termini che del pari indicano il dolore, e la maraviglia; nè negano la grandezza del loro danno. Ed infatti, difficilmente dir si potrebbe il contrario, poichè i cadaveri degli uffiziali e de' soldati, ondeggianti in parte sulle acque del lago Santo-Sacramento, in parte ancor distesi sulla sponda, ne sono manifesta prova. La maggior parte poi de' loro prigioni geme ancora ne' ferri del signor cavaliere di Levi, ed io ne vidi a passare la dolorosa schiera, scortata da' vincitori, i quali, occupati da' barbari del loro trionfo, non sembravano disposti ad addolcire la sconfitta de' vinti. Nello spazio di una lega che dovetti fare per raggiugnere i miei Abnaki, incontrai vari drappelli d'altri prigioni, e più di un selvaggio mi soffermò per via onde far pompa della sua preda, e per udire i miei applausi, poichè l'amor della patria non mi permetteva di essere insensibile ad eventi propizj alla nazione; ma rispettabile è il titolo di sventurato, non solamente alla religione, ma alla semplice natura. In sì doloroso stato poi mi si appresentavano que' prigioni, cogli occhi di pianto molli, colla fronte

di sudore ed anco di sangue coperta, colla corda al collo, che i sentimenti di compassione e di umanità avevano ben diritto sul mio cuore. Il rhum tranguggiato da' loro novelli padroni, aveva riscaldato la loro testa, e irritato la naturale loro ferocia. Ad ogni momento io temeva di veder qualche prigione, vittima dalla crudeltà e della ubbriachezza, cadere morto a' miei piè; di maniera che appena io osava innalzare il capo, per timore di abbattermi negli sguardi di alcuno di quegl' infelici; ma ben tosto dovetti essere testimonio di uno spettacolo assai più orribile di quanto io aveva fin' allora veduto.

Posta era la mia tenda in mezzo del campo degli Outaouack, e il primo oggetto che mi si offrì agli occhi nell' arrivarvi, fu un gran fuoco, e degli spiedi in terra fitti che indicavano un banchetto. Ed un banchetto egli era; ma, o cielo! qual banchetto! I resti di un cadavere inglese, scorticato e spolpato più di mezzo! Un momento dopo gl' inumani io vidi mangiare con una famelica avidità di quella umana carne; io li vidi ampj cucchiaj attignere dell' orribile brodo, e non poter dissetarsene; mi si disse, che disposti si erano essi all' infame banchetto, bevendo a pieni cranj il sangue umano, e gl' impiastricciati loro volti e le tinte labbra ne feano fede. Ed era ben doloroso il vedere vicini una decina d' Inglesi, spettatori dell' orrendo pasto. Il parlare outaouack si avvicina all' abnako, ed io credetti, che dolcemente rimbrottando que' mostri d' inumanità, avrei ottenuto qualche cosa. Vana speranza. Un giovane risoluto, mi disse in cattivo francese: « Tu hai il gusto

francese, io, selvaggio; questa carne è buona per me; » e le sue parole accompagnò coll' offerta di un pezzo di carbonata inglese. Nulla io risposi al suo ragionamento degno di un barbaro, e di leggieri giudicherete con quale orrore rigettai le sue offerte.

Veggendo, dall' inutilità di questo tentativo, che i miei soccorsi riescivano del tutto infruttuosi pe' morti, mi volsi dal lato de' vivi, la cui sorte mi sembrava cento volte più dolorosa. Andai agl' Inglesi: un di loro, i cui ornamenti militari indicavano un uffiziale, fermò la mia attenzione, ed all' istante mi decisi di comperarlo, ed assicurargli la libertà colla vita. Mi avvicinai con questo pensiero ad un vecchio outaouack, nella speranza che il freddo della vecchiaja avrebbe moderato la sua ferocia, e il troverei più favorevole al mio divisamento; la mano io gli porsi e il salutai civilmente e in modo cortese; ma egli non era un uomo; una belva egli era e delle più feroci. *No*, mi disse in tuono spaventevole e minacciante, e capace di empiermi di terrore, se in quel momento io avessi potuto ascoltare altri sentimenti, che quelli inspirati dalla compassione, e dall' orrore; *no, io non mi curo di tua cortesia; vattene.* Io non aspettai che mi replicasse un simile complimento, e gli obbedii, ritirandomi nella mia tenda per abbandonarmi alle riflessioni che la religione e l' umanità suggerir possono in tali circostanze. Io non aveva d' uopo di pensare a' mezzi per distogliere i miei Abnaki da sì orribili eccessi; e sebbene l' esempio sia uno scoglio terribile per tutti gli uomini in materia di temperanza e di costumi, incapaci

erano essi di commettere simili nefandità; ed anzi, si debbe lor rendere questa giustizia, che anco ne' tempi che vivevano del tutto nelle tenebre del paganesimo, mai non meritarono l'odioso nome di antropofagi; e fin d'allora il loro umano carattere e docile su questo articolo, li distingueva dalla maggior parte de' selvaggi di questo continente.

Il dimane, allo svegliarmi, io sperava che più non rimarrebbe dintorno alla mia tenda alcun vestigio del pasto della veglia, e che dissipati i vapori della bevanda, e calmata la emozione inseparabile da una tale azione, gli animi sarebbero divenuti più calmi, e più umani i cuori. Ma io non conosceva il genio, e il gusto outaouack. Per iscelta, per dilicatezza, per ghiottoneria, nutricavansi essi d'umana carne; fin dall'aurora, di null'altro erano stati curanti che di apprestare nuovamente la esecrabile cucina, e più non aspettavano che il desiato momento di satollare la più che canina fame, divorando i tristi avanzi del cadavere del loro nemico. Io già dissi retro che altri due missionarj meco prestavano la loro opra a' selvaggi. In tutto il tempo che durò quella guerra avemmo comune stanza, unanimi furono le nostre deliberazioni, le pratiche nostre, uniformi, perfettamente eguali le volontà. Questa intelligenza non poco contribuì ad addolcire le inseparabili fatiche di una militare spedizione. Fummo adunque di unanime avviso, che il rispetto dovuto alla maestà de' nostri misterj non ci permetteva di celebrare il sacrificio dell'immacolato agnello nel centro stesso della barbarie; tanto più che que' popoli, dediti

alle più stravaganti superstizioni, potevano abusare delle nostre più rispettabili cerimonie, per farne la materia ed anco l'ornamento delle loro ciurmerie; quindi abbandonammo quel luogo per tante abominazioni proscritto, ed oltre ci mettemmo ne' boschi. Prima però di partire mi accommiatai da' miei Abnaki; io ne aveva ben diritto, sembrami; nondimeno ebbi quasi a pentirmi di aver lasciato il primo campo; voi stesso il giudicherete nel seguito. Appena mi ritrovai nel mio nuovo domicilio, che vidi ne' cuori di miei neofiti rinnovarsi il loro ardore per avvicinarsi al tribunale della penitenza; e la folla crebbe in sì fatta guisa, che a stento io poteva soddisfare la loro premura. Queste opere unite agli altri doveri del mio ministero, occuparono sì bene i miei dì, che disparvero senza quasi accorgermene. Me felice se io non avessi dovuto prestarmi che a sì degne funzioni! Tutto il mio sangue non saria stato bastante per pagare una sì grande felicità; ma le consolazioni de' ministri di Gesù Cristo non sono qua giù durevoli, poichè durevoli non sono i risultamenti delle fatiche per la gloria intraprese del loro Signore. Troppi nemici congiurano contra loro per non godere finalmente di un tristo trionfo.

Mentre molti de' miei Abnaki cercavano da' cristiani la loro riconciliazione, e la loro grazia appo il Signore, altri da temerarj procuravano d'irritare la sua collera, e provocare le sue vendette. Il bere è la diletta passione, l'universale debolezza delle nazioni selvaggie, e per isventura non sonvi che troppe avide mani, che a dispetto delle divine leggi e delle umane, il versano loro

copiosamente. Non si può dubitare che la presenza del missionario non impedisca molti disordini; mercè del rispetto ch' ei gode pel suo carattere. Per le ragioni che di retro dissi, io m' era alcun poco allontanato da' miei, e un piccolo bosco me ne divideva. Io non poteva arrischiarmi di andare di nottetempo ad osservare se ordinato era il campo, senza espormi a qualche sinistro caso, non solamente dalla parte degl' Irochesi uniti al partito inglese, i quali, sulla stessa porta del campo, avevano tolto alcuni dì innanzi, la capellatura ad un nostro granatiere, ma eziandio dalla parte de' nostri idolatri, de' quali, mi aveva appreso l' esperienza, che fidar non si poteva gran fatto. Alcuni giovani Abnaki, uniti a varj selvaggi di differenti nazioni, approfittarono della mia assenza e delle tenebre della notte per andare, col favore del sonno generale, a rubar di soppiatto de' liquori nelle tende francesi, e fatto il prezioso bottino, furono solleciti a goderne, e ben tosto le teste si disordinarono. Di rado la ubbriachezza selvaggia è tranquilla; e questa volta cominciarono essi a cantare, a ballare, a fare strepito, e finalmente a menar le mani; nè ancora ristavano quando nacque il dì, e tosto io n' ebbi avviso allo svegliarmi. Prestamente accorsi al luogo del tumulto, e tutto vi trovai sossopra e nell' agitazione, a cagione degli ubbriachi; ma l' ordine fu ben presto ristabilito mercè della docilità de' miei selvaggi, che l' un dopo l' altro senza riguardo io presi per la mano, e alle lor tende ricondussi, ove per mio comando si riposarono.

Lo scandalo sembrava terminato, quando un Moraïgan

naturalizzato Abnako, e adottato dalla nazione, rinnovò la scena in una maniera un po' più seria; dopo alcune parole, con un Irochese, suo compagno di gozzoviglie, venne seco lui alle mani. Il primo, più vigoroso d'assai, stramazzato l'avversario in terra, a furia il percoteva, e, quel che è più, le spalle co' denti gli piagava. Quando io giunsi, erano essi in sì orribile modo azzuffati, nè altro soccorso io poteva avere per dividere i combattenti che le mie braccia, poichè i selvaggi troppo reciprocamente si temono, per entrare a parte, a qualunque siasi prezzo, nelle querele altrui. Ma le mie forze non corrispondevano alla grandezza dell'impresa, e troppo animato era il vittorioso per abbandonare sì presto la sua preda, e quasi fui tentato di lasciar che i furiosi si punissero a vicenda de' loro eccessi colle loro mani; ma temendo che la scena restasse insanguinata colla morte di uno de' due campioni, raddoppiai i miei sforzi, e scuotendo a tutto potere l'Abnako, finalmente sentì di essere scosso; volse allora la testa, e a stento mi riconobbe; ma tosto ei non tornò alla ragione, e furongli d'uopo alcuni momenti, dopo i quali lasciò libero il campo all'Irochese di fuggire, e questi non tardò ad approfittarne.

Disposte le cose in modo che la pugna non si rinnovasse, ritornai più stanco, di quel che si potrebbe credere, per la fatta impresa; ma ben presto dovetti ricominciare, avendo udito che molti de' miei guerrieri intruppati sulla riva, dintorno a' battelli ov'eravi il deposito delle polveri, si dilettavano di sparare de' colpi di fucile, a dispetto della guardia, ed anco in dispregio degli ordini,

o piuttosto delle preghiere degli uffiziali, poichè il selvaggio è di sè stesso padrone e re, e ovunque porta seco lui la sua indipendenza. Questa volta io non doveva lottare contra l' ubbriachezza, ma trattavasi soltanto di reprimere la sconsiderata giovinezza di qualche stordito, e però fu pronta la decisione. Una folla immaginatevi di scolari che lo sguardo temono del loro maestro, e tali furono alla presenza mia que' sì terribili guerrieri: al mio avvicinamento disparvero, non senza maraviglia de' Francesi. Un solo io ne potei raggiugnere, e il dimandai, in tuono sdegnato, se stanco egli era di vivere, o se congiurato egli aveva la nostra rovina; ed ei mi rispose, con aria mite; « No, padre mio. — Perchè dunque, soggiunsi, perchè vi esponete voi a balzare in aria, e balzar noi pure coll' abbruciamento delle polveri? — Incolpaci d' ignoranza, disse egli, ma non di malizia. Noi non sapevamo che fossero sì vicine. » Io ben vedeva che senza offendere la sua probità, si poteva dubitare della verità della sua scusa; ma era assai ch' ei si fosse degnato di abbassarsi ad una giustificazione, e più ancora che terminar volesse il pericoloso suo divertimento.

L' inazione cui io vedeva dannati i nostri cristiani selvaggi, unita al mischiamento con tante idolatre nazioni, mi faceva tremare non per la religione, ma per la loro condotta. Il giorno con ardore io bramava, nel quale, terminati i necessarj apprestamenti per la spedizione, si potrebbe mettersi in moto, poichè quando lo spirito è occupato, il cuore è in maggior sicurezza. Giunse finalmente il desiato momento. Il signor cavaliere di Levi,

con tremila uomini si era avviato per terra, il venerdì 29 di luglio, onde proteggere la discesa dell'armata, che andar doveva per acqua; ma non per istrade egli era ito, a quelle simili dell'Europa, nelle quali appare una reale magnificenza, ma per ispessi boschi che d'uopo era bucare, per iscoscese montagne che si dovevano salire, per pantanose paludi nelle quali si affondava. Dopo un faticoso cammino di un intero dì, era assai se oltre si giugneva tre leghe; di maniera che in cinque dì non si fecero che dodici leghe. A cagione di questi ostacoli, ben preveduti, era partito quel corpo alcuni giorni imprima. La domenica c'imbarcammo con milledugento selvaggi, essendo gli altri partiti per terra, e fatte appena quattro o cinque leghe sul lago, i segni sensibili si scorsero dell'ultima nostra vittoria: vedemmo varie barche inglesi abbandonate, che dopo aver lungamente ondeggiato in balia dell'acque e de' venti, avevano finalmente dato in secco sulla spiaggia. Ma lo spettacolo più doloroso fu una grande quantità di cadaveri inglesi stesi in sulla riva, o qua e là sparsi ne' boschi. Tagliati erano gli uni a pezzi, e tutti quasi mutilati nella più orribile guisa. Qual terribile flagello mi parve la guerra! E quanto saria stato per me consolante il procurare colla mia mano gli onori della sepoltura a que' tristi avanzi de' nostri nemici! Ma per breve tempo eravamo discesi in quel seno, e tosto dovemmo partire alla volta dell'indicato luogo, ove si giunse la sera. Era quel luogo una spiaggia sparsa di buscioni e spinaj, ove annidava una prodigiosa moltitudine di serpenti a sonaglj, che i nostri

selvaggi cacciarono, e ne fecero ricca preda. Questo rettile, più d'ogni altro velenoso, ha la testa la cui piccolezza non corrisponde alla grossezza del suo corpo; talvolta la sua pelle è regolarmente macchiata di un nero scuro e di un giallo pallido; altre volte è del tutto nera. Non è armato di pungiglione, ma acuti sono assai i suoi denti. Vivo ha l'occhio e brillante, sotto la coda porta alcune piccole squame, che prodigiosamente gonfia, e che agita con violenza una contra l'altra quand'è irritato; e lo strepito che ne proviene gli diè il nome col quale è conosciuto. Il suo fiele affumato è uno specifico pel mal de' denti. La sua carne, affumata del pari e ridotta in polvere, reputasi un eccellente febbrifugo. Il sale macinato posto sulla piaga è un sicuro rimedio topico contra le sue morsicature, il cui veleno è sì pronto, che dà la morte in men d'un' ora.

Il dimane verso le quattro ore della sera, il signor di Montcalm giunse col resto dell'esercito, e fu d'uopo rimettersi in via, malgrado un diluvio d'acqua che ci inondava. Tutta quasi la notte si camminò, e finchè si scoprì il campo del signore di Levì da tre fuochi posti in triangolo sulla vetta di un monte. Ci fermammo in quel luogo, e ragunatici a consiglio, fu deciso che le genti di terra, si avviassero verso il forte Giorgio, lontano soltanto quattro leghe. Verso mezzodì ritornammo nelle nostre canoe, e lentamente andavasi oltre per dar tempo a' battelli carchi delle artiglierie di seguirci; ma far nol potevano, e verso sera noi eravamo innanzi più di una lega. Giunti ad una baja alla cui punta non

potevamo montare senza scoprirci del tutto agl' inimici, si decise di passarvi la notte e di aspettar nuovi ordini; ed ebbe luogo in quella notte un piccolo fatto che fu il preludio dell' assedio.

Verso le undici ore, due barche partite dal forte, comparvero sul lago, e progredivano sicure e tranquille. Uno de' miei vicini, che vegliava alla generale sicurezza, di lor s' avvide assai lungi, e avvertiti ne furono tosto i selvaggi, che con maravigliosa prestezza e silenzio si disposero ad assalirle. Mi s' intimò tosto di provvedere alla mia sicurezza, riparandomi a terra, e da colà ne' boschi; nè fu per un coraggio fuor di luogo in un uomo del mio stato, che feci il sordo al datomi avviso; ma io non credeva che mi si dicesse da senno, poichè non mi sembrava possibile che quattrocento battelli o canoe che coprivano da due giorni la superficie dell' acque del lago Santo-Sacramento, avessero potuto sfuggire agli occhi attenti di un nemico. Quindi io non poteva persuadermi che due barche avessero la temerità, non dirò di cimentarsi, ma di presentarsi dinanzi a forze sì superiori; io ragionava, e non era mestieri che di aprire gli occhi. Un mio amico, spettatore d' ogni cosa, di nuovo mi avvertì, e in troppo serio contegno, perchè ne dubitassi più a lungo. Egli aveva ragione. Un battello bastevolmente ampio riuniva tutti i missionarj, ed era coperto da una tenda per difenderci dalle ingiurie dell' aria nelle freddi notti di questo clima; la tenda così innalzata formava nell' aria una specie di ombra, che facilmente si scopriva allo splendore delle stelle. Curiosi gli

Inglesi di vedere ciò che fosse, dritto appunto venivano ver noi, e una tale strada a certa morte li conduceva, e poco in fatti mancò che tutti cadessero, se un accidente non ci avesse tradito, per loro fortuna, alcuni momenti troppo presto. Un montone della nostra armata fè udire la sua voce, e avvisò dell' agguato i nemici, che prestamente, dato de' remi, si salvarono col favore delle tenebre e de' boschi all' opposta spiaggia. Scoperta la insidia, qual rimaneva partito? Milledugento selvaggi a tutta forza gl' inseguirono, urli mettendo spaventevoli del pari per la loro durata, e pel numero. Nondimeno, ambo le parti sembrarono rispettarsi, e non si udì un solo colpo di fucile; poichè gli aggressori, non avendo avuto il tempo di ordinatamente disporsi, temevano di reciprocamente uccidersi, ed altronde, essi volevano de' prigioni; e i fuggiaschi, più utilmente le loro braccia adoperavano, accelerando la loro fuga. Quasi toccavano il termine, quando i selvaggi, avvedutisi che la loro preda fuggiva, furono lor sopra, e gl' Inglesi, stretti da vicino da alcune canoe foriere, furono costretti a menar del pari le mani. Bentosto un tetro silenzio succedette allo strepito de' fucili, e mentre taciti e attenti eravamo di udir qualche novella, venne in pensiero ad uno smargiasso, di celebrare le sue gesta col favoloso racconto del combattimento, al quale ei non avea certamente assistito; e cominciò dal dire, che micidiale era stata la pugna per gli Abnaki. Nè più vi volle perchè io andassi precipitosamente cogli olj santi alla lor volta, e mentre io pregava i miei condottieri di dare a tutta possa

de' remi, incontrai un Abnako, che testimonio della pugna, mi assicurò che un Nipistingo soltanto era rimasto ucciso, ed un altro prigione. Più oltre non aspettai a ritornarmene per cedere il mio luogo al signor Mathavet, missionario della nazione nipistinga. Al mio ritorno il signore di Montcalm, che lo strepito della moschetteria aveva tratto in quel luogo a traverso a' boschi, e da me udì e dall'Abnako, il racconto dell'accaduto combattimento. L'oscurità della notte impediva di conoscere il numero de' morti nemici, le cui barche erano in nostro potere, con tre prigioni. Andava il resto ne' boschi alla avventura: il signore di Montcalm, udite queste cose, se ne ritornò a disporre, colla solita sua prudenza, le operazioni del dimane.

Surgeva appena il dì, che la fazione de' Nipistingi apprestossi alla cerimonia de' funerali del loro fratello, ucciso nella pugna della precedente notte, e negli errori morto del paganesimo. Con tutta la pompa e l'apprestamento selvaggio si celebrarono le esequie. Fregiato era il cadavere di tutti gli ornamenti, o carco più presto di tutti i guarnimenti che la più strana vanità possa mettere in opra, in sì dolorose congiunture: monili di porcellana, braccialetti d'argento, pendenti di orecchi e di naso, magnifiche vesti; i vivi colori del minio nascondevano il pallore della morte, e davano alla sua faccia un'aria di vita, ch'ei più non aveva. Nè gli arnesi mancavano di militare selvaggio; una gorgiera ad un rosso nastro sospesa, neglettamente gli pendeva in sul petto, la mazza alla cintura, la pipa in bocca, la lancia in

mano, la caldaja piena allato. In questo guerriero e animato atteggiamento, seduto stava in su un' altura di verd'erba vestita, che serviva di funebre letto di pompa. I selvaggi circondavano il cadavere, e per alcuni momenti conservarono un cupo silenzio, che mal non imitava il dolore. L'oratore il ruppe pronunziando la funebre orazione del morto, alla quale i canti succedettero e le danze, accompagnate dallo strepito delle nacchere circondate da sonaglj, ed eravi, per dir vero, in tutto ciò, un non so che di lugubre, che bastevolmente figurava una triste cerimonia. Finalmente si terminarono i funerali col seppellimento del morto, col quale si ebbe cura di por sotterra un' abbondante provvisione di viveri, per timore, senza dubbio, che per mancanza di nutrimento, ei non morisse una seconda volta. Io però non discorro da testimonio oculare, poichè la presenza di un missionario disdirebbe in questa sorta di cerimonie dettate dalla superstizione, e adottate da una stupida credulità; ma io parlo per bocca d'altri spettatori.

La baja intanto ove noi eravamo approdati rimbombava da ogni parte dello strepito della guerra; tutto eravi in moto, tutto in azione. La nostra artiglieria, la quale consisteva in trentadue cannoni e cinque mortaj posti in su varie piatteforme costrutte su diversi battelli legati insieme, schierossi la prima, e passando la lingua di terra che ci toglieva la vista dell' inimico, si salutò il forte con uno sparo generale per pura cerimonia, ma che altre ne annunziava di assai più serie. Il resto della piccola flotta le tenne dietro, ma lentamente. Un grosso

corpo di selvaggi aveva già posto il suo campo di retro al forte Giorgio, o sul cammino del forte Lydis, per togliere ogni comunicazione fra i due forti inglesi. Il corpo del signor cavaliere di Levi le strette occupava delle montagne che conducevano al luogo del nostro sbarco, e col favore di sì saggi provvedimenti, sbarcammo, senza ostacoli, la metà di una buona lega all'ingiù del forte, alla cui difesa troppo avevano da pensare i nemici, per non lasciar discendere tranquillamente le nostre genti. Essi non si aspettavano un assedio, nè io so da qual principio partiva la loro confidenza. I diatorni de' loro forti erano ancora occupati al nostro arrivo da una moltitudine di tende, ed eranvi infiniti casotti assai opportuni agli assediatori; dovettero quindi levar le tende, abbruciare i casotti, esposti a' colpi de' selvaggi, attenti sempre ad approfittare de' vantaggi che lor si danno; e più terribili sarieno stati i loro colpi e più mortali, se un altro oggetto non avesse attratto in parte la loro attenzione. Alcune mandre di buoi e di cavalli che i nemici non avevano avuto il tempo da porre in salvo, erravano ne' bassi fondi posti vicini al forte, e i selvaggi tosto si occuparono a cacciare gli animali; cencinquanta buoi uccisi o presi, e cinquanta cavalli, furono il primo frutto di questa piccola guerra, ma erano soltanto i preliminari e le disposizioni dell' assedio.

Era il forte Giorgio un quadrato circondato da quattro bastioni, le cui cortine erano palificate, scavati i fossi alla profondità di diciotto a venti piedi; la scarpa e contrascarpa alzate con movevole sabbia, chiusi i muri

da grossi atterrati pini, e sostenuti da massicci pali, ed era quindi un terrapieno, del tutto inarenato. Quattro a cinquecento uomini il difendevano con diciotto cannoni, due de' quali da trentasei, gli altri di minor calibro, e di quattro a cinque mortaj. Nè altra esterior opra proteggeva la piazza se non uno scoglio fortificato, coperto da palificate sostenute da mucchj di pietre. Sommava la guernigione millesettecento uomini, e a quella del forte dava continuo ajuto. La principale difesa del trinceramento era riposta nella sua situazione che dominava tutti i dintorni, e che non poteva essere offeso dalle artiglierie che dal lato della piazza, a cagione delle montagne e delle paludi che ne circondavano le diverse vie. Tale era il forte Giorgio da quanto io vidi dopo l' arrendimento della piazza; non era possibile investirla da ogni parte, e chiudergli intieramente tutti i passaggi. Seimila Francesi, o Canadesi, e millesettecento selvaggi, che formavano il nostro esercito, erano ben lungi dal bastare per la immensità del terreno ch' era d' uopo circondare; ventimila uomini appena sarieno bastati. I nemici adunque approfittarono sempre di una porta di retro per ire ne' boschi, il che saria stato per loro di gran giovamento, se non avessero avuto a fronte de' selvaggi; ma rade volte a lor si fugge con questa via; posto in oltre il quartier loro sulla strada Lydis, vicina a' boschi, e di continuo que' dintorni scorrendo, era ben difficile il ritrovarvi un asilo. Stavano poco lungi i Canadesi posti sulla sommità delle montagne, e sempre pronti a darvi mano. Finalmente le genti ordinate giunte da Francia, alle quali

propriamente appartenevano le opere dell'assedio, occupavano le estremità de' boschi, assai presso al terreno ove aprir' si doveva la trincea; retro stava un campo di riserva provveduto di bastanti forze, per salvarsi da ogni offesa.

Terminati questi disponimenti, il signor marchese di Montcalm mandò all' inimico varie proposizioni, che se fossero state accettate, molto sangue gli avrebbero risparmiato, e molte lagrime. Ecco presso a poco in quali termini era concepita la lettera d' intimazione che fu diretta al signor Moreau, comandante della piazza, in nome di sua maestà britanica: « Signore, io vengo con forze bastanti per impadronirmi della piazza ove voi vi trovate, e per impedire ogni soccorso che d' altronde giugnere vi potrebbe; una folla di nazioni selvaggie, stanno per seguirmi, e la minima effusione di sangue inasprir le potrebbe al segno, di allontanarle per sempre da ogni sentimento di moderazione, e di clemenza. L'amore dell' umanità m' induce ad intimarvi di arrendervi in un tempo, nel quale non mi sarebbe difficile il persuaderli ad un componimento onorevole per voi, ed utile per tutti. Ho, ec. *Soscritto*, Montcalm. » Il portatore della lettera fu il signor Fontbrane, ajutante di campo del signor di Levi, che da molti uffiziali inglesi, che il conoscevano, fu accolto con ogni sorta di cortesie, dalle quali, le leggi dell'onore non disobbligano alcuno, quando si move guerra da costumato e dabben' uomo. Ma la favorevole accoglienza, nulla valse per l'arrendimento della piazza: ed ecco quale fu la risposta: « Signor generale

Montcalm, io sono ben riconoscente alle graziose offerte che voi mi fate, ma accettar non le posso: io poco temo la barbarie. Inoltre io comando a genti al par di me determinate di perire o vincere. Ho, ec. *Soscritto,* Moreau.
La fierezza di questa risposta, fu prestamente seguita da un generale sparo dell'artiglierie nemiche, e noi eravamo ben lungi dal poter rispondervi all' istante, poichè prima di potere stabilire una batteria, era d' uopo condurre i nostri cannoni per lo spazio della metà di una buona lega fra gli scoglj ed i boschi. Grazie alla voracità dei selvaggi, non potevamo far uso di alcuna bestia da soma, poichè, sazj, dicevano essi, delle carni salate, di tutte eransene impadroniti, e manicavanle a gonfie gotte; ma, in mancanza di questo soccorso, tante braccia dal coraggio animate, e, dallo zelo pel sovrano, si prestarono di buona voglia, che vinti furono ben tosto e sorpassati gli ostacoli, e condotta l'opra alla sua perfezione. Mentre si eseguivano tutti questi movimenti, io m' era allogato allato allo spedale, nella speranza di prestare a' moribondi ed a' morti i soccorsi del mio ministero. Rimastovi qualche tempo senza udir nuova de' miei selvaggi, io stava di mal animo, e desiderava di ragunarli ancora una volta per approfittare delle pericolose congiunture in cui si trovavano, e per condurli tutti, se era possibile, a sentimenti dalla religione approvati; quindi io mi determinai di ricercarli, sebbene, oltre alla lunghezza del viaggio, mi dovessi esporre a non pochi perigli, dovendo passar vicino alla trincea, ove vidi un soldato, che mentre ammirava il prodigioso effetto di una palla di cannone in

su un albero, fu egli stesso, pochi passi lungi da me, vittima della sua indiscrezione. Cammin facendo io rimasi maravigliato del buon volere de' Francesi e de' Canadesi occupati a varie opere faticose e pericolose. Se veduta aveste la gioja colla quale essi trasportavano alla trincea le fascine ed i gabbioni, creduti gli avreste invulnerabili a' continui colpi dell' inimico. Una simile condotta, il coraggio annunzia, e l' amore della propria patria; ma questo è il vero carattere della nazione. Tutti i quartieri io scorsi, e non altri vi trovai, che pochi squadroni di Abnaki qua e là dispersi, di maniera che ritornai dalla mia gita, senz' altro merito che quello della buona volontà. Lontano quindi da' miei, guari io essere lor non poteva di grande utilità; ma l' opra mia fu utile almeno ad un prigione moraïzan, la cui nazione è sotto il dominio dell' Inghilterra. Era questi un uomo la cui figura non annunziava certamente la grazia e la bellezza. Una testa enorme per la sua grossezza con occhi piccoli, un pingue corpo e massiccio unito ad una breve statura, grosse gambe e corte, tutti questi tratti ed altri molti davangli, senza dubbio, giusti titoli per essere posto fra gli uomini deformi; ma sebbene sì malconcio dalla natura, egli era uomo, cioè; egli non aveva men d' altri diritto alle attenzioni ed a' riguardi della carità cristiana; anco di troppo egli era sventurato, nell' avere sì orribile ceffo, e d' essere preda di rea fortuna. Legato ad un tronco di albero, la sua grottesca figura attraeva la curiosità de' passeggieri, che le risa non risparmiarono alla prima, e poscia vennero a duri trattamenti, e tali, che

quasi gli fu tratto, con uno schiaffo, un occhio dal capo. Io non potei resistere a tanta barbarie, e allato postomi all' afflitto, tutti gli spettatori allontanava in sì autorevole tuono, che certamente non avrei osato di prendere, se fossi stato meno sensibile alla sua sventura. Una parte del dì io stetti suo custode, e finalmente tanto dissi, e tanto pregai che i selvaggi (suoi padroni) si mossero a compassione, e non fu più d' uopo della mia presenza per sottrarlo alla persecuzione. Io non so s' ei fu ben riconoscente all' opra mia, altra almeno io non ne ebbi caparra che un cupo sguardo; ma indipendentemente anco dalla religione, io era troppo ben pagato dal solo piacere di aver soccorso un infelice. Altri non mancavano la cui sorte era degna del pari di compianto, poichè ogni dì il coraggio e l' attività de' selvaggi moltiplicavano i prigioni, cioè gli sventurati, nè era possibile all' inimico il por piede di fuor della piazza, senza esporsi o alla cattività o alla morte, tanto stavano guardinghi i selvaggi. Giudicatelo da un solo racconto. Una donna inglese raccoglieva erbaggi ne' giardini quasi attigui a' fossi della piazza, e un selvaggio nascosto in un' ajuola di cavolo, la vide, e morta la stese in terra col suo fucile. Invano cercarono gl' inimici di via portarne il cadavere, tutto il dì ei rimase colà nascoso, e tagliolle la capellatura.

Ma intanto tutte le nazioni selvaggie annojavansi del silenzio de' nostri grossi fucili, così essi chiamando i cannoni, di maniera che per contentarli fu d'uopo sollecitare la trincea, e disporvi la nostra prima batteria. Ai primi colpi, grida di gioja risposero, che con istrepito

rimbombarono nelle circostanti montagne, nè fu mestieri in tutto il tempo dell' assedio, di altramente conoscere l' esito delle nostre artiglierie, poichè le grida de' selvaggi ad ogni istante ne recavano la nuova a tutti i quartieri. Io seriamente pensava a lasciare il mio, per la inazione cui mi dannava l'allontanamento de' miei neofiti, quando fummo soprappresi da non poco spavento. I frequenti viaggi fatti da' nemici verso i loro battelli, fecero dubitare che meditavano qualche gran colpo; e la voce si sparse che volevano incendiare le nostre provvisioni da bocca e da guerra. Il signore di Launay, capitano dei granatieri in un reggimento di Francia, ebbe il carco di vegliare alla custodia de' battelli su cui si trovavano le provvisioni, e i disponimenti che dato aveva da intelligente militare, facevano quasi desiderare che i nemici si presentassero. Passato questo timore, raggiunsi i miei Abnaki per non più dividermene per tutto il tempo della guerra. Per alcuni dì non ebbe luogo alcun avvenimento considerabile, se non la prontezza e la celerità colla quale le opere della trincea avanzavano. In due giorni fu posta la seconda batteria, e fu una nuova festa pe' selvaggi, i quali di continuo stavano dintorno ai nostri cannonieri, ammirando la loro destrezza; ma oziosa non fu nè sterile la loro ammirazione; anzi cercarono di addestrarsi ad ogni opra militare per rendersi più utili. L' ufficio far vollero de' cannonieri, ed uno fra gli altri si distinse avendo colpito in un angolo rientrante, che gli fu dato per bersaglio. Ei però non volle tentar nuovamente il colpo, malgrado le preghiere de' Francesi, dicendo che

più non voleva esporre la sua gloria, poichè aveva già ottenuto l'estremo grado di perfezione. Ma ciò che più attrasse la loro maraviglia furono i diversi rami di trincea, che a guisa di sotterranee strade, sono sì utili a difendere gli assediatori contra i cannoni degli assediati. Esaminarono con avida curiosità, la maniera colla quale i nostri granatieri francesi conducevano quell'opre alla loro perfezione, e ammaestrati dagli occhi ben presto colle braccia si posero alla pratica; armati di pale e di zappe fecero una trincea sotterranea verso lo scoglio fortificato il cui assalto dovevano essi eseguire, e inoltraronsi prestamente sino a tiro del fucile. Il signore di Veillers, fratello del signore di Jamonville, ufliziale il cui nome soltanto è un elogio, approfittò dell'opra de' selvaggi, ed assalì con un corpo di Canadesi i primi trinceramenti. Lunga fu la pugna e mortale per gl'inimici, che furono discacciati da' loro primi posti, e senza dubbio quello stesso dì, i maggiori trinceramenti sarieno caduti in poter nostro, se la loro presa avesse deciso l'arrendimento della piazza. Ogni dì era indicato da qualche valorosa azione per parte de' Francesi, de' Canadesi e de' selvaggi.

Cionnondimeno i nemici si sostenevano sempre colla speranza di un pronto soccorso; ma un accidente accaduto in quel tempo, dovette certamente scemare la loro confidenza. I nostri scopritori abbatteronsi ne' boschi in tre corrieri partiti dal forte Lydis, de' quali uccisero il primo, ritennero il secondo, e il terzo si salvo mercè della sua velocità. Si ritrovò una lettera posta entro una bucata palla, e sì ben nascosa in sul corpo del defunto,

che saria sfuggita a' ricercamenti di tutt'altro che a quelli di un militare cui sono note simili astuzie di guerra. Soscritta era la lettera dal comandante del forte Lydis, e diretta a quello del forte Giorgio, e conteneva in sostanza la deposizione di un Canadese fatto prigione la prima notte del nostro arrivo. Secondo la sua dichiarazione, sommava la nostra armata undicimila uomini, il corpo de' nostri selvaggi duemila, ed era formidabile la nostra artiglieria; ma questa enumerazione, amplificava le nostre forze. Questo errore però attribuir non si deve alla frode ed alla soperchieria, che, sebbene utili alla patria, giustificare non si potrebbero al tribunale dell' onesto uomo dotato del più alto amor nazionale. Le più numerose armate del Canadà fin' a questa guerra guari non avevano oltrapassato gli ottocento uomini; la sorpresa e lo stupore aggrandivano gli oggetti ad occhj poco abituati a vederne di considerabili, ed io fui testimonio in questa guerra, d'assai più grandi inganni di simile genere. Il comandante di Lydis terminava la sua lettera avvisando il di lui collega che gl' interessi del suo signore non gli permettevano di sguernire la sua piazza, e che a lui spettava il capitolare, e venire a' patti i più vantaggiosi.

Non credette il signore di Montcalm di poter fare miglior uso di questa lettera, che di mandarla al suo destino collo stesso corriere che vivo era caduto nelle nostre mani. L' uffiziale inglese il ringraziò, e modestamente pregollo ad essere seco lui per lungo tempo sì cortese; o ei si beffava così dicendo, o far voleva una lunga resistenza; ma lo stato attuale della piazza nol prometteva,

poichè, guaste le loro artiglierie dalle nostre, di spavento pieni gli assediati; le spesse diserzioni ne annunziavano la vicina caduta. Tale almeno era la generale opinione de' disertori, la cui folla saria stata assai maggiore, se le armi de' selvaggi non avessero moltiplicato i pericoli della diserzione. Tra quelli che a noi si diedero, fuvvene uno, suddito di una vicina repubblica, e nostra fedele alleata, il quale mi procurò la dolce consolazione di preparargli la strada alla vicina sua riconciliazione colla chiesa. Il visitai allo spedale ove il ritenevano le sue ferite, ed appena seco lui tenni discorso, mi avvidi che punto non è difficile il far gustare ad uno spirito retto i dogmi della vera religione, quando il cuore è in una situazione di non essere più sensibile alle ingannevoli dolcezze delle umane passioni.

Ritornato appena da questa gita, stata lunga per tre leghe, e di stenti piena, de' quali però ebbi largo guiderdone dall'esito che la incoronò, mi avvidi di un generale movimento in tutti i quartieri del nostro campo. Ogni corpo era in sulle mosse; Francesi, Canadesi, e selvaggi, tutti all'armi correvano, tutti apprestavansi alla pugna: la voce del giunto soccorso all'inimico, era la causa del subito e general movimento. Il signore di Montcalm col sangue freddo necessario al generale, provvide alla sicurezza delle nostre trincee, al disponimento delle batterie, e alla difesa de' nostri battelli; poscia ritornò al comando dell'esercito. Seduto tranquillamente io stava sulla porta della mia tenda, donde vedeva passare le nostre genti, quando un Abnako mi tolse alla mia tranquillità,

e senza cerimonie mi disse: « Padre mio, tu ci promettesti, che anco col periglio della tua stessa vita, non istaresti in forse, a prestarci i soccorsi del tuo ministero; i nostri feriti potrebbero forse qui venire a traverso le montagne che dal luogo della pugna ti dividono? Noi partiamo, e l'effetto aspettiam delle tue promesse. » Una sì energica apostrofe mi fece obbliare le mie fatiche; addoppiai il passo, passai le ordinate file delle nostre genti, e dopo lungo cammino giunsi ad una terra ove gli Abnaki, pe' primi aspettavano il combattimento. All'istante mandai un di loro a ragunare i dispersi, poichè io voleva ricordar loro gli atti di religione in simili circostanze opportuni, e dar loro una generale assoluzione; ma non comparvero. Il signore di Montcalm, per non perdere il prezzo di tanti movimenti, propose uno stratagemma, per indurre gl'inimici ad escire in campo, e comandò una finta pugna frá i Francesi e i Canadesi. I selvaggi nascosti ne' boschi dovevano assalire gl'inimici, che senza dubbio non lasciarebbero di fare una vigorosa sortita. Mirabile trovarono gl'Irochesi il proposto stratagemma, ma per essere troppo inoltrato il dì, non ebbe luogo. Il dimane finalmente, vigilia di san Lorenzo, il settimo dì del nostro arrivo, fu la trincea spinta fino a' giardini, e si disponeva ogni cosa per istabilirvi la terza ed ultima nostra batteria. La vicinanza del forte faceva sperare, che in tre o quattro dì dar si potrebbe un generale assalto; ma i nemici ce ne risparmiarono il disturbo e i pericoli, innalzando la bandiera francese, e chiedendo di capitolare.

Vicini noi eravamo all' arrendimento della piazza, ed alla sanguinosa catastrofe che le tenne dietro. Senza dubbio che non evvi angolo dell' Europa che risonato non abbia la dolorosa scena, siccome di un eccesso la cui nequizia forse riflette sulla nazione, e la disonora. L' equità vostra or va giudicare se una sì ingiusta imputazione altri non abbia principj che l' ignoranza o la malignità. Io non racconterò che de' fatti di sì incontrastabile pubblicità e autenticità, che io potrei, senza timore di essere tacciato di menzognero, alla stessa testimonianza appoggiarli de' signori uffiziali inglesi, che i testimonj ne furono e le vittime. Il signor marchese di Montcalm, prima di venire ad alcun componimento, giudicò di dover prendere consiglio da tutte le nazioni selvaggie, per addolcirle con questa condiscendenza, e rendere il trattato inviolabile colla loro approvazione. Tutti i capi ei ragunò, e le condizioni comunicò della capitolazione, la quale concedeva agl' inimici il diritto di escire dalla piazza con tutti gli onori della guerra, e imponeva loro, coll' obbligo di non portar l' armi per diciotto mesi contra sua maestà cristianissima, quello di rendere la libertà a tutti i Canadesi fatti prigioni nella guerra. Tutti questi articoli furono universalmente approvati, e il trattato munito del suggello della generale approvazione, fu soscritto da' generali delle due corone. L' armata francese s' inoltrò in ordinamento di battaglia verso la piazza per prenderne possesso in nome di sua maestà cristianissima, mentre gl' Inglesi in bell' ordine disposti, ne escivano per rinchiudersi sino al dimane ne' trinceramenti.

Non fu il loro cammino ritardato da alcuna contravvenzione contra il diritto delle genti; ma i selvaggi non tardarono guari a mancarvi. Nel tempo del militar cerimoniale che accompagnava l'atto del possedimento, in folla erano essi penetrati dalle cannoniere in sulla piazza, per approfittare del saccheggio lor conceduto; ma del saccheggio non si contentarono, imperciocchè, essendo rimasti nelle casematte varj malati, che pel loro stato non avevano potuto seguire i loro compatriotti nella onorevole ritirata conceduta al loro valore, senza pietà su loro scagliaronsi, e gl'immolarono alla loro crudeltà. Io fui testimonio di tanto spettacolo; uno di que' barbari vidi escire dalle casematte, ove null'altro vi poteva attrarre che una insaziabile avidità di sangue, cotanto la infezione che ne esalava era insopportabile, il quale stringeva in mano una testa umana che sgorgava ruscelli di sangue, e che orgoglioso ci mostrava siccome di grande e bell'acquisto.

Ma questo non era che un leggier preludio della crudele tragedia del dimane. In sul mattino i selvaggi si ragunarono dintorno a' trinceramenti, e cominciarono dal chiedere agl'Inglesi le mercanzie, le provvisioni, tutto in una parola le ricchezze che i loro occhj interessati veder potevano, e in un modo le dimandarono da lasciar iscorgere, che il sangue saria il prezzo di un rifiuto. Di ogni cosa dispogliaronsi gl'Inglesi onde comprare almeno la vita col generale dispogliamento. Questa condiscendenza doveva addolcire gli animi; ma il cuore de' selvaggi non sembra fatto come quello degli altri uomini, e voi

direste ch' egli è, di sua natura, il seggio della inumanità. Essi non furono men disposti a condursi alle più dure estremità. Il corpo di quattrocento Francesi, destinato a proteggere la ritirata degl' inimici, giunse, e si pose in linea. Gl' Inglesi cominciarono a partire. Ma guai a quelli che venivan di retro, o a chi le ferite non permettevano un celere corso, o che per qualch' altra ragione si dilungavano dal grosso del corpo. Tutti furono morti e i loro cadaveri ben presto coprirono la terra e il ricinto de' trinceramenti. Questo macello, opra alla prima di alcuni selvaggi, fu il segnale che tutti quasi cambiò in belve feroci. Davano essi a destra e a sinistra orribili colpi di scure su quelli che cadevano nelle loro mani; l' uccisione però non fu sì lunga, nè sì considerabile siccome temer faceva cotanta furia, nè fu maggiore di quaranta o cinquant' uomini. La pazienza degl' Inglesi che si contentavano di piegare la loro testa sotto il ferro de' loro carnefici, di tratto li calmò; ma alla ragione non li condusse ed all' equità, e mettendo sempre orribili grida cominciarono a far de' prigioni.

Io arrivai in quell' istante. No, io non credo che si possa essere uomo, ed essere insensibile a sì dolorosi casi. Il figlio tolto dalle braccia del padre, svelta la figlia dal seno della madre, lo sposo dalla sposa diviso, varj uffiziali dispogliati fin della camicia senza rispetto pel loro grado e per la decenza, una folla d' infelici che corrono alla ventura, gli uni verso i boschi, gli altri verso le tende francesi, questi verso il forte, quelli verso i luoghi che lor promettevano un asilo; ecco i pietosi

oggetti che a' miei occhi si presentavano. I Francesi intanto non rimanevano spettatori oziosi ed insensibili della catastrofe. Il signor cavaliere di Levi ovunque accorreva ove maggiore sembrava il tumulto, onde porvi rimedio, con un coraggio animato dalla clemenza sì naturale all' illustre suo sangue. Mille volte egli affrontò la morte alla quale, malgrado la sua nascita e le sue virtù, non si saria sottratto, se una particolare providenza non avesse vegliato alla sicurezza de' suoi dì, e non avesse trattenuto i bracci selvaggi alzati già per colpirlo. Gli uffiziali francesi, e i Canadesi imitarono il suo esempio con uno zelo degno dell' umanità, che sempre caratterizzò la nazione; ma il grosso delle nostre genti, occupato alla custodia delle batterie e del forte, era da questo allontanamento fuor di stato di potere prestar mano. E che far potevano quattrocento uomini contra forse millecinquecento furiosi selvaggi, che noi non distinguevano dall' inimico? Uno de' nostri sergenti, che altamente si oppose alla loro violenza, fu steso al suolo con un colpo di lancia, ed un uffiziale, per prezzo dello stesso zelo, fu orribilmente piagato e scese quasi nella tomba; in oltre in que' momenti di orrore, non si sapeva da qual parte andare. Il signore di Montcalm, che la crudele scena non seppe se non tardi, per la lontananza della sua tenda, giunse in sù luoghi con una prestezza, che indicava la bontà e la generosità del suo cuore. Ei si moltiplicava, si riproduceva, ovunque egli era; preghiere, minaccie, promesse, tutto ei pose in opra; e finalmente la forza adoperò per istrappare dalle mani di un selvaggi

il nipote dell'orrevole colonello Yonn; ma oimè! la sua libertà costò la vita ad alcuni prigioni, che furono all'istante da' loro tiranni uccisi, per timore che venissero sottratti dal loro potere. Il tumulto intanto sempre più cresceva, quando per buona sorte, alcuno gridò agli Inglesi che formavano un corpo considerabile di addoppiare il passo; ed infatti il precipitato cammino, pose fine alla dolorosa scena, poichè i selvaggi veggendo che inutilmente gl' inseguivano, ed essendo paghi del fatto bottino, si ritirarono, ed i pochi rimasti furono facilmente dissipati. Tranquillamente continuarono gl'Inglesi il loro cammino sino al forte Lydis, ove non arrivarono alla prima se non tre o quattrocento. Il numero di quelli non so, i quali per sottrarsi alla furia de' selvaggi si appiattarono ne' boschi, e che diretti poscia dagli spari dei cannoni ebbero la fortuna di arrivare al forte. Il resto della guernigione però non era perito sotto il ferro, nè gemeva ne' ceppi; molti ritrovarono il loro salvamento nelle tende francesi o nel forte, ove io andai, quando cessò il tumulto. Una folla di addolorate donne mi circondò, e postesi a' miei ginocchj, il lembo della mia veste baciavano, mettendo di tratto in tratto lamentevoli grida, che mi trafiggevano il cuore. Ma non era in poter mio lo asciugare le loro lagrime; esse i tolti figli chiedevano, le figlie, gli sposi. E poteva io forse restituirli? Ma nondimeno non tardò a presentarsi la occasione da diminuire il numero di quelle infelici; e con gioja io l'abbracciai. Un uffiziale francese avvisommi che un Urone, aveva seco lui condotto un fanciullo di sei

mesi, la cui morte era certa, se io non accorreva all' istante a salvarlo; punto non istetti in forse, e subitamente me ne andai alla tenda del selvaggio, nelle cui mani vidi la innocente vittima, che teneramente le mani del rapitore baciava, e che trastullavasi co' ciondoli di porcellana del suo monile. Una tal vista accrebbe il mio zelo, e cominciai dall' allettare l'Urone celebrando le lodi che la verità mi permetteva di dare al valore della sua nazione. Ei m' intese di tratto: « Vedi, mi disse egli cortesemente, vedi tu questo fanciullo? io nol rubai, ma abbandonato il ritrovai in una siepe; tu il vuoi, ma non lo avrai. » Io ebbi un bel dirgli che inutile gli sarebbe il suo prigione, poichè certamente il toglierebbe presto la morte per mancanza di nutrimento convenevole alla delicatezza dell' età sua; mi mostrò del sego ch' ei destinava al suo sostentamento, e soggiunse, che se moriva, un angolo troverebbe di terra per seppellirlo, e che allora io poteva dargli la mia benedizione. Gli offrii una grossa somma di danaro, ma nulla valse, e finalmente ei chiese un altro Inglese per cambio. Del tutto quasi allora caddi di speranza, quando mi avvidi ch' ei si consigliava ad altri Uroni, e poco dopo ritornò, e mi dimandò pel fanciullo una capellatura nemica. « Tu l'avrai, risposi, fra poco, se sei un uomo d' onore. » E prestamente me ne andai al campo degli Abnaki, e chiesi al primo che mi si presentò agli occhi, s' egli aveva qualche capellatura, e se a me dar la voleva; ed egli tosto slegò il suo sacco e mi lasciò la scelta. Provveduto della barbara spoglia, la portai in trionfo da una

folla seguito di Francesi e Canadesi, curiosi di sapere che farne io voleva. La gioja prestommi le ali, e in un momento giunsi all' Urone. « Eccoti, gli dissi, eccoti il pagamento. — Tu hai ragione, mi rispose; questa è una capellatura inglese, poichè ella è rossa. » Colore infatti che per lo più distingue i coloni inglesi di queste contrade. « Eccoti dunque il fanciullo, portalo teco, egli è tuo. » Io non gli diedi tempo di pensare al mercato, ma il presi, e della mia veste ricopertolo, mi avviai al forte. Il povero fanciullo metteva alte grida, che udite dalle donne, tutte corsero ver me, sperando ciascuna di ritrovare l' oggetto della materna tenerezza; attentamente esaminaronlo, ma nè gli occhi nè il cuore di alcuna riconobbe il proprio figlio, e tutte se ne andarono a piagnere nuovamente la loro sventura. Allora mi ritrovai assai impacciato del modo di procurare il sostentamento al tenero fanciullo, ritrovandomi lontano da ogni abitazione francese quaranta o cinquanta leghe, e standomi così pensieroso, vidi a passare un uffiziale inglese, che assai bene parlava la lingua francese, al quale in franco tuono io dissi. « Signore, io testè redensi dalla servitù questo fanciullo; ma egli non sfuggirà la morte, se non comandate a qualch' una delle vostre donne di tenergli luogo di madre, e di allattarlo, frattanto ch' io possa provvedere altrove a' suoi bisogni. » Gli uffiziali francesi che ritrovavansi presenti, furono del mio avviso, e l' Inglese parlò alle donne, una delle quali si offrì disposta a rendergli questo servigio, se provvedere io voleva al suo sostentamento e del suo sposo, e farli condurre a

Boston per la via di Monreale. Tosto accettai la proposizione, e pregai il signore di Bourg-la-Marque di darmi tre granatieri per iscorta a' miei Inglesi sino al campo de' Canadesi, ov' io sperava di ritrovare altri mezzi per adempiere all' obbligo mio; il degno uffiziale prestossi alla mia dimanda.

Io mi disponeva a lasciare il forte quando si trovò il padre del fanciullo, ferito da una bomba, che non potendo prestare alcun soccorso al proprio figlio, fu assai contento di quanto io aveva operato per lui. Partii adunque accompagnato da' miei Inglesi, sotto la salvaguardia de' tre granatieri, e dopo due ore di un faticoso ma felice viaggio, giugnemmo al quartiere de' Canadesi. Invano io cercherei di fedelmente narrarvi la novella circostanza che la mia impresa incoronò: vi sono degli avvenimenti che inutilmente rappresentar si vorrebbero al naturale. Appena giunti al campo un grido vivo e animato subitamente mi percosse le orecchie; forse grido di dolore, o di gioja? E l' uno e l' altro, e più ancora; poichè era la madre che d' assai lungi aveva veduto il figlio suo, cotanto gli occhi della tenerezza materna, vivi sono e penetranti. Precipitosamente ella corse al figlio, e dalle mani strappollo degl' Inglesi con una vivacità che palesava il timore che una seconda volta le fosse tolto: egli è facile lo immaginarsi i suoi trasporti di gioja, allora specialmente che fu certa della vita e della libertà del suo sposo, che di rivedere non isperava mai più; null' altro mancava alla loro felicità, che la loro riunione, ed io pensai al perfezionamento dell' opra mia.

Ritornai al forte, ove oppresso dalla stanchezza, e privo di cibo caddi in isvenimento; ma la cortesia e la carità degli uffiziali francesi presto mi ritornarono in istato di continuare la buon' opera. Ricercai dell' Inglese, che il dolore della sua piaga aveva tratto nel più solitario luogo del forte per riposare, ed io mi disponeva a condurlo meco, quando la moglie comparve e il figlio. Dovevano gl' Inglesi dispersi ne' varj quartieri, che sommavano forse cinquecento, essere ragunati, e condotti al forte, onde provvedere più sicuramente al loro sostentamento, fin al loro arrivo a Orange; il che si fece alcuni giorni dopo. Le dimostrazioni di gioja furono ancor maggiori di prima, e non mi furono risparmiati i ringraziamenti, non solo da chi vi aveva interesse, ma eziandio da' signori uffiziali inglesi, che più di una volta ebbero la bontà di replicarmeli. I loro servigi poi mi furono cari pei sentimenti da cui partivano; ma un uomo del mio stato altro guiderdone aspettar non dee che da Dio solo.

Nè deggio tacere il prezzo che della sua carità ricevette l' altra donna inglese che si era obbligata a tener luogo di madre al fanciullo, in lontananza della vera madre; la Providenza, col mezzo del signor Picquet, le fece ritrovare il figlio che sì ingiustamente erale stato tolto. Alcuni giorni ancora mi fermai ne' dintorni del forte, ove infruttuoso non fu il mio ministero, e con alcuni prigioni, i cui ferri spezzai, e con alcuni uffiziali francesi i cui giorni minacciati dall' ubbriachezza selvaggia, posi in sicuro.

Tali furono le circostanze della sciagurata impresa che

disonorò il valore dimostrato da' selvaggi in tutto il tempo dell' assedio, e che infausti fin' anco ci rendette i loro servigi. Pretesero essi di giustificarla (e gli Abnaki particolarmente) pel diritto di rappresaglia, dicendo che più di una volta, nel seno stesso della pace, o negli abboccamenti, siccome fu quello dello scorso verno, i loro guerrieri avevano trovato le loro tombe sotto i colpi del tradimento ne' forti inglesi dell'Acadia. Io non ho nè i lumi nè le cognizioni per giudicare una nazione, la quale, sebbene nostra nemica, non è perciò meno rispettabile per molti titoli. Del resto io non credo che nel mio racconto cosa alcuna mi sia sfuggita, la di cui certezza si possa porre in dubbio; ancor meno io mi potrei persuadere che la malignità vi possa discoprire un tratto solo che l'autorizzi a rivolgere sulla nazione francese la indegnità di questo avvenimento. Aveva il general francese fatto accettare da' selvaggi il trattato della capitolazione; e si poteva con maggior sicurezza prevenirne la infrazione? Una scorta egli aveva destinato agl' inimici, per assicurare la loro ritirata, di quattrocento uomini, alcuni de' quali fin'anco furono la vittima di uno zelo troppo vivo per reprimere il disordine; si poteva forse più efficamente impedire la inosservanza del trattato? Finalmente, si giunse fin a redimere con grandi spese gl' Inglesi, ed a trarli col danaro dalle mani de' selvaggi; di maniera che forse quattrocento ritrovansi a Quebecco; pronti ad imbarcarsi per Boston; si può forse con maggior sincerità riparare la violazione del trattato? Nessuna obbiezione io veggo a questi riflessi. I selvaggi adunque sono

i soli violatori del diritto delle genti, ed alla loro sola insaziabile ferocia, ed alla loro indipendenza attribuir se ne può la causa. La nuova di questa fatale spedizione si sparse nelle colonie inglesi, e tanta portovvi desolazione e spavento, che un solo selvaggio ebbe la temerità di togliere alcuni prigioni fin vicino alle porte di Orange, senza che alcuno siasi opposto alla sua impresa, o alla sua ritirata. Nè cosa alcuna tentarono gl' inimici contra noi ne' giorni che seguirono l' arrendimento del forte, sebbene in assai misera situazione si trovasse allora l' esercito francese, imperciocchè i selvaggi, dagli Abnaki in fuori e da' Nipistingi, erano scomparsi fin dal dì della sciagurata spedizione, e mille e dugent' uomini erano occupati alla distruzione del forte; quasi mille trasportavano le immense provvisioni di bocca e di guerra cadute in poter nostro, e un pugno di gente soltanto rimaneva per far fronte all' inimico, se qualche impresa tentar voleva; ma la sua tranquillità ci somministrò i mezzi per terminare l' opra nostra. Il forte Giorgio fu distrutto, e gli avanzi consumati dal fuoco; e nell' incendio appunto la grandezza del danno dell' inimico vedemmo. Varie casematte e nascosti sotterranei si trovarono di cadaveri pieni, che per alcuni giorni furono novello alimento all' attività delle fiamme. La nostra perdita è soltanto di venti e un morto, tre de' quali selvaggi, e ne' dintorni venticinque feriti.

Finalmente il dì dell'Assunzione salii in battello alla volta di Monreale, con un piovoso tempo e freddissimo, e in tutto il tempo del viaggio continue furono le

burrasche, che trassero quasi a perdimento una delle nostre barche e i suoi conduttori. Ma gl'incomodi furono per me assai addolciti, non solo dalla compagnia degli altri missionarj, ma da quella eziandio del signor Fiesch, mandato a Monreale in qualità di ostaggio. Questo uffiziale, Svizzero di nascita, e al servigio altrevolte della Francia, è uno de' più onorati uomini che ritrovare si possono, e nel suo soggiorno nella colonia prestò l'opra sua alla nazione, alla quale egli è legato, con una fedeltà degna di tutti gli elogi. Giunto a Monreale io voleva alcun po' riposarmi, avendone grand'uopo; ma i selvaggi in sì fatto modo moltiplicavano le mie occupazioni, e tutte sì poco consolanti pel mio ministero, che sollecitai la partenza per la mia missione. E un altro sprone mi animava al partire, la data fede cioè agli uffiziali inglesi di porre in opra in quel villaggio ogni tentativo per indurre i selvaggi alla restituzione del resto de' prigioni; e vie più io desiderava di prestamente ottenere la loro libertà, poichè uno de' nostri Canadesi, sottrattosi alle prigioni della Nuova Inghilterra, i crudeli trattamenti mi narrò cui egli soggiacque; ed anco diceva ch'un Abnako, era morto di fame nelle prigioni di Orange. Se questa notizia si divulgava, molti innocenti, senza dubbio, sarebbero periti; ma venni a capo di nasconderla in un profondo silenzio, che la partenza favoreggiò di tutti gl'Inglesi ingiustamente ritenuti nei ceppi. Ecco la fedele storia di tutti gli avvenimenti che la guerra segnalarono testè terminata, e con piacere voi avrete veduto che il valore francese vi si sostenne con

isplendore, e molti prodigi operò: ma eziandio veduto avrete che le passioni, ovunque le stesse, producono ovunque gli eguali mali, e che i nostri selvaggi, sebbene cristiani, non sono perciò meno irreprensibili nella loro condotta. La vita errante e vagabonda non è una delle minori cause della loro barbarie. Abbandonati a loro stessi e in preda alle loro passioni, senz' essere manco sostenuti dal soccorso di alcun esercizio esteriore di religione, fuggono, per la maggior parte dell' anno allo zelo il più attivo, il quale dannato per sì lungo tempo alla più dolorosa inazione, è ridotto a non poter formare a favor loro che voti quasi sempre inutili e superflui. Forse il Dio delle misericordie illuminerà un dì questi infelici sui pericoli della loro strana maniera di vivere, e sulla loro instabilità; ma un missionario può ben desiderare un simile cambiamento, ma non è in poter suo lo ottenerlo. Ho l' onore di essere, ec.

LETTERA DEL PADRE GABRIELE MAREST

AL PADRE GERMON

Da Cascaskias, villaggio illinese,
detto dell' Immacolata Concezione, alli 9 novembre 1712.

Io desidererei, mio reverendo padre, di poter darvi delle notizie sulle nostre missioni, che corrispondessero all' idea che voi forse ve ne formaste. Ciò che in Europa odesi ogni dì, di vaste contrade, di sparse città, e villaggi, ove una innumerevole moltitudine d' idolatri si

presentano in folla allo zelo de' missionarj, forse fa credere che le cose qui vadano del pari; ma ben diverse sono esse: in una grande estensione di paese, a mala pena si ritrovano tre o quattro villaggi; noi passiamo la vita a scorrere folti boschi, ad arrampicarci in sulle montagne, a traversare in una canoa e laghi e fiumi per correre dietro ad un povero selvaggio che ci fugge, e che non possiamo addimesticare nè co' nostri discorsi, nè colle nostre carezze.

Nulla di più difficile che la *conversione di questi selvaggi*; egli è un miracolo della misericordia del Signore, poichè è necessario imprima cambiargli in uomini, e poscia procurare di formarne de' cristiani. E poichè sono essi assoluti padroni di loro stessi, senza il freno di alcuna legge, la indipendenza nella quale vivono, gli assoggetta alle più brutali passioni. Sonvi ovunque de' capi fra loro, ma questi capi non hanno alcuna autorità, e se adoperassero le minaccie, lungi dal farsi temere, prestamente si vedrebbero abbandonati da quegli stessi che gli scelsero per capi; questi sono rispettati finchè posseggono, siccome qui dicesi, di che far caldaja; cioè finchè danno banchetti a chi lor obbedisce. Da questa indipendenza nascono tutti i *vizj* che li dominano. Sono essi vili, traditori, leggieri e incostanti, astuti, naturalmente ladri, fin a menar vanto della loro destrezza a rubare; brutali, senza onore, senza fede, capaci d' ogni cosa quando si è seco loro generoso, ma ingrati nello stesso tempo e senza riconoscenza. Anzi il far loro gratuitamente del bene, egli è un mantenerli nella loro

naturale ferocia, e si dimostrano più insolenti: Mi si teme, dicono essi, di me si vuole. Perciò quantunque desioso di far loro del bene, conviene attribuire un gran valore anco a' più piccoli servigj che lor si prestano. La gozzoviglia, e l'amor del piacere sono particolarmente i vizj, che hanno maggior impero fra i selvaggi: alle più turpi azioni essi si abituavano, prima anco di giugnere all'età da conoscerne la vergogna che ne segue: se aggiugnete a ciò la vita errante che conducono nei boschi inseguendo le belve, di leggieri sarete d'avviso che stupida esser dee la loro ragione, e ben poco capace di sommettersi al giogo del Vangelo. Ma quanto più sono essi lontani dal regno di Dio, più il nostro zelo animar si deve per avvicinarvegli, e farvegli entrare: mentre siamo persuasi che nulla possiamo da noi stessi, sappiamo che tutto ci è possibile col soccorso di colui pel quale ci occupiamo; ed anzi noi abbiamo questo vantaggio nelle conversioni che Dio si compiace di operare col nostro ministero, di essere in salvo dall'orgoglio; poichè, queste conversioni non si possono attribuire nè a' solidi ragionamenti del missionario, nè alla sua eloquenza, nè a que' talenti che possono essere utili in altri paesi, ma che alcuna impressione non fanno nell'animo de' nostri selvaggi: a quello soltanto se ne debbe la gloria, che dalle stesse pietre, quando gli aggrada, sa trarre dei figli di Abramo.

I nostri *Illinesi* abitano un assai dilettevole *paese*; ma non però sì ameno quale il descrive l'autore della *Nuova Relazione sull'America meridionale*, che sotto il nome

apparve del signor cavaliere De Tonti, dal quale io stesso udii, che null'altro avvi di lui che il nome in fronte. Nondimeno non si può negare esserne il paese assai bello, e di una dilettevole varietà pe' grandi fiumi che lo innaffiano, pe' vasti, e folti boschi, per le amene praterie, per le colline di spesse foreste piene. Sebbene questo paese si trovi più al mezzodì della Provenza, il verno evvi più lungo: moderato però ne è il freddo, e meno cocente il calore nella state, essendo l'aria rinfrescata da' boschi, da' molti fiumi, e laghi, e stagni onde pieno è il paese.

Il *fiume* degl'*Illinesi* sbocca nel Mississipi verso i 39 gradi di latitudine; lungo è forse 150 leghe, e soltanto verso la primavera è navigabile. Corre al sud-ovest, e viene dal nord-est o est-nord-est. Coperti sono i campi e i prati di buoi, di capriuoli, di cervi, ed altri selvatici animali. Abbondante altresì è il selvaggiume, e specialmente vi si trovano molti cigni, gru, ottarde, e anatre: l'avena salvatica che cresce naturalmente ne' campi, in sì fatta guisa gl' impingua, che spesso muojono soffocati nella pinguedine. I polli d' India del pari, sono assai numerosi, ed egualmente buoni di que' di Francia. Il fiume degl' Illinesi non è il confine di questo paese, ma si stende altresì lungo il Mississipi dall' una e dall'altra parte, ed ha forse dugento leghe di lunghezza, e più di cento in larghezza. Il *Mississipi* è uno de' più bei fiumi del mondo: uno schifo, in questi ultimi anni, andò per ben ottocento leghe verso la sua sorgente, ma varie cadute d'acqua impedirongli di andar più oltre. Sette

leghe all' ingiù dell' imboccatura del fiume degl' Illinesi, trovasi un gran fiume chiamato *Missouri*, o più comunemente *Pekitanoui*, cioè acqua pantanosa, che si scarica nel Mississipi, dal lato di ponente: egli è assai rapido nel suo corso, e le bell' acque imbratta del Mississipi, che corrono da colà fino al mare. Deriva questo fiume dal nord-ovest, vicino assai alle miniere possedute dagli Spagnuoli nel Messico, ed è assai comodo pe' Francesi che viaggiano nel paese. Circa ottanta leghe all' ingiù, dal lato del fiume degl' Illinesi, cioè dal lato di levante, (poichè il Mississipi corre per lo più dal settentrione al mezzodì), sbocca un altro bel fiume chiamato *Ouabache*, che viene dall' est-nord-est, ed ha tre bracci, uno de' quali va sino agl' Irochesi, l' altro si stende verso la Virginia, e la Carolina, e il terzo fino a' *Miami*. Si pretende che vi si trovino alcune miniere d' argento; ma ciò che è certo si è che sonvi varie miniere di piombo, di stagno, e se vi si trasportassero de' minatori di professione a scavare la terra, forse vi troverebbero delle miniere di rame, e d' altro metallo.

Oltre a questi grandi fiumi che innaffiano un sì esteso paese, sonvi ancora numerosi fiumicelli, e su uno di questi trovasi il nostro villaggio dal lato di levante, fra il fiume *Ouabache* ed il *Pekitanoui*, e al 38.° grado. Molti buoi ed orsi si veggono a pascere in sulle sponde del fiume *Ouabache*. La carne degli orsacchini è un cibo assai dilicato. Le paludi sono piene di radici, alcune delle quali eccellenti al par de' tartufi bianchi, ed altre i cui barbari nomi egli è inutile il qui indicare. Gli

alberi vi sono assai alti e belli, ed avvene uno che fu nomato il cedro del Libano, ed è un albero assai dritto, che non mette rami se non in alto, ove formano una spezie di corona. Il *copale* è un altro albero donde esce della gomma che sparge un odore grato al pari di quello dell'incenso. Gli alberi fruttiferi non vi si trovano in gran quantità; veggonvisi de' meli e de' susini salvatici, che produrrebbero forse de' buoni frutti se fossero annestati; molti gelsi il cui frutto non è sì grosso come in Francia, e varie spezie di noci. Le *pacane* (così chiamandosi il frutto di uno di questi noci) sono di un sapor migliore delle noci di Francia: vidi delle pesche del Mississipi assai belle. Ma, fra i frutti del paese, quelli che mi sembrano i migliori, e che certamente sarebbero pregiati in Francia, sono le *piakimina* e le *racemina*. Queste sono lunghe forse due volte quanto il dito, e grosse quasi come il braccio di un fanciullo: quelle assomigliano alle nespole, salvo che più piccola ne è la corona. Abbiamo altresì dell'uva, ma non di perfetta qualità, e si raccoglie in sull'alto degli alberi. Fummo talvolta costretti di farne del vino, per celebrare la messa. I nostri selvaggi non sono abituati a raccogliere il frutto dall'albero, ma credono di far meglio abbattendo lo stesso albero, ed è perciò che sonvi ben pochi alberi fruttiferi ne' dintorni de' villaggi. Egli sembra che un paese siccome questo sì bello e sì esteso dovrebbe essere seminato di popolosi *villaggi*; cionnondimeno non se ne ritrovano che tre annoverando il nostro, uno de' quali è lungi più di cento leghe da qui, ed è abitato da otto a

novecento selvaggi, e l'altro sul Missisipi, lontano venticinque leghe dal nostro villaggio. Gli *uomini* sono per lo più di alta statura, assai destri e buoni corridori, essendo abituati, fin dalla più tenera gioventù, ad inseguire le belve ne' boschi. Non si coprono se non alla cintura, e nudo è tutto il resto del corpo; le *donne* copronsi altresì il seno con una pelle di capriuolo. Ma gli uni e le altre sono modestamente vestiti quando vengono alla chiesa, ponendosi dintorno al corpo una gran pelle, o con una veste ricoprendosi fatta di più pelli cucite insieme.

Gl' *Illinesi* sono meno barbari d'assai degli altri selvaggi, giacchè il cristianesimo e il commercio co' Francesi alcun po' gl' incivilirono, ed è ciò che si osserva nel nostro villaggio, i cui abitanti sono tutti quasi cristiani; ed è perciò che molti Francesi vi si stabilirono, ed anco di fresco tre di loro presero in moglie tre Illinese. Questi selvaggi non mancano d'ingegno; sono naturalmente curiosi, e sanno con bel garbo usare lo scherzo. La caccia e la guerra sono le sole occupazioni degli uomini; le altre cure alle donne e alle fanciulle appartengono; sono esse che la terra dispongono da seminare, che apprestano il cibo, che macinano il grano, che construiscono le capanne, e che le portano ne' viaggi sulle loro spalle. Le capanne sono costrutte di stuoje fatte di giunchi piani, ch' esse, in sì fatta guisa, gli uni cogli altri cuciscono, che la pioggia non vi può penetrare quando sono nuove. Oltre a ciò fann' esse col *pelo di bue* de' legacci, delle cinture, e de' sacchi; poichè i buoi di queste contrade sono ben diversi da quelli d'Europa, imperciocchè, oltre

a che hann' essi un' alta gobba in sul dosso, verso le spalle, sono altresì tutto coperti di finissima lana, che tien luogo a' nostri selvaggi a quella che otterrebbero da' montoni se ve ne fossero nel paese. Le donne quindi così occupate e dal lavoro umiliate, sono più docili alle verità del Vangelo. Ma lo stesso non è verso il basso Mississipi, ove l' ozio che regna fra le donne, è causa de' più orribili eccessi, e del tutto le allontana dalla strada della salute.

Difficile cosa saria il dire qual è la *religione de' nostri selvaggi*, la quale in null' altro è riposta che in alcune superstizioni onde si pasce la loro credulità. E poichè tutta la loro cognizione agli animali si limita ed a' bisogni della vita, a questi oggetti perciò si restrigne tutto il loro culto. Onorano essi una spezie di genio, cui danno il nome di *manitou,* e questo genio, al dir loro, è quegli che tutte le cose governa, e che è il padrone della vita e della morte. Un uccello, un bue, un orso, o piuttosto le penne degli uccelli, e le pelli di questi animali, ecco qual è il loro *manitou*, che espongono nelle loro capanne, e a cui sacrificano de' cani, ed altri animali.

I guerrieri portano i loro *manitou* in una stuoja, e di continuo gl' invocano per ottenere la vittoria su loro nemici. I cerretani del pari si rivolgono a' loro *manitou,* quando compongono le loro medicine, e che prestano le loro cure agl' infermi, accompagnando le invocazioni con canti, balli, e orribili contorcimenti, onde far credere che sono agitati da' loro *manitou*, e nello stesso

tempo agitano in sì fatta guisa gli ammalati, che spesso lor danno morte. In queste diverse agitazioni i cerretani nomano ora una bestia ed ora un' altra; quindi succiano la parte del corpo ove l' infermo sente dolore, e dopo averla per qualche tempo succiata, levansi di tratto, e gettano un dente d' orso, o di altro animale, che nascoso tenevano nella bocca: « Caro amico, esclama egli, ricevi la vita, ecco ciò che ti uccideva; » e quindi applaudendo all' opra sua: « Chi può resistere al mio *manitou?* Non è egli forse il padrone della vita? » Se l' infermo muore, pronta egli ha un'astuzia per attribuirne la morte ad un'altra cagione, nata dappoi ch' ei lasciò l' infermo. Ma se per lo contrario ei riacquista la salute, il cerretano allora sale in gran fama, è reputato un *manitou*, e dopo averlo ben pagato delle sue cure, presentasi di quanto avvi di meglio nel villaggio. L' autorità che si usurpano questa sorta di cerretani è di grande ostacolo alla conversione de' selvaggi, poichè lo abbracciare il cristianesimo è uno esporsi a' loro insulti ed alle loro violenze. Or non avvi che un mese che il provò una donzella cristiana, la quale passando colla corona in mano dinanzi alla capanna di un cerretano, credette lo insensato che la vista della corona avesse tolto di vita il padre suo, e dato di piglio al fucile, egli stava per uccidere la povera neofita, se alcuni selvaggi che trovaronsi presenti nol trattenevano. Io non vi dirò quante volte fui da loro insultato, e quanto poco mancò che vittima cadessi de' loro colpi, senza una particolare protezione di Dio, che mi salvò dal loro furore. Una volta, fra l' altre, un di loro mi avrebbe diviso la

testa con un colpo di scure, se io non mi volgeva in altra parte, nello stesso istante che alto egli aveva il braccio per colpirmi. Grazie a Dio, purgato è il nostro villaggio da questi impostori; imperciocchè la cura che noi abbiamo degl' infermi, i rimedj che diam loro, e che operano la guarigione della maggior parte, tolsero a' cerretani il credito che godevano e la loro fama, e gli obbligarono ad ire a stabilirsi altrove. Avvene però alcuni fra loro che non sono del tutto brutali, e co' quali talvolta si può ragionare sulla pazza loro credenza ne' *manitou;* ma egli è però difficile il disingannarli del tutto. Un ragionamento che uno de' nostri padri ebbe con uno di questi cerretani, vi farà conoscere fin dove giunga la loro ostinazione su ciò, e quale esser deve la condiscendenza di un missionario, per poter confutare sì stravaganti opinioni.

Avevano i Francesi stabilito un forte sul fiume *Ouabache*, ove chiamarono un missionario, e fu spedito il padre Mermet, il quale credette di dar opra eziandio alla conversione de' *Mascouteni*, che fondato avevano un villaggio in sulle sponde dello stesso fiume: nazione selvaggia che intende la lingua illinese, ma che, per la sua straordinaria affezione alle superstizioni de' cerretani, non era troppo disposta ad ascoltare gli ammaestramenti del missionario. Il partito cui appigliossi il padre Mermet fu di confondere alla loro presenza un cerretano che adorava il bue, siccome il suo grande *manitou*, e dopo averlo insensibilmente condotto a confessare che non era punto il bue ch' egli adorava, ma un *manitou* di bue che sta sotto terra, che anima tutti i buoi, e che rende la vita

a' suoi ammalati, dimandollo se le altre bestie, siccome l'orso, per esempio, che i suoi compagni adoravano, non erano del pari animati da un *manitou* che sta sotto terra. « Senza dubbio, » rispose il cerretano. « Ma sè ciò è, soggiunse il missionario, gli uomini aver debbono eziandio un *manitou* che gli anima? — Nulla di più certo, disse il cerretano. — Ciò mi basta, rispose il missionario, per convincervi che voi siete ben poco ragionevole; poichè, se l'uomo, che trovasi sulla terra, è il padrone di tutti gli animali, s'egli gli uccide, se li mangia, conviene che il *manitou* che anima tutti gli uomini sia del pari il padrone di tutti gli altri *manitou*: ove dunque è la ragion vostra di non invocare quello che è il padrone di tutti gli altri? ». Questo ragionamento confuse il cerretano, ma non produsse altro effetto, poichè al pari d'imprima seguivano essi le ridicole loro superstizioni. Ed in quel tempo appunto una malattia contagiosa desolava il loro villaggio, ed ogni dì traeva di vita molti selvaggi, nè salvi erano i cerretani, ma al par degli altri morivano. Credette il missionario di guadagnare la loro confidenza, prestando le sue cure a tanti infermi; e perciò senza posa al loro fianco rimaneva, e più volte pel suo zelo, corse pericolo di perdere la vita. I servigi che prestava, altro non avevano guiderdone se non oltraggi, ed anco fuvvi chi gli scoccò de' dardi che caddero a' suoi piè, o perchè spinti da troppo deboli mani, o perchè Dio, che il missionario ad altre opere destinava, sottrarre il volle al loro furore; egli però non tralasciò di dare il battesimo ad alcuni selvaggi che con

istanza il chiedevano, e che poco dopo morirono. I cerretani intanto allontanaronsi alcun' po' dal forte, per fare un gran sacrifizio al loro *manitou*, al quale immolarono quaranta cani, che su un palo portarono cantando e ballando, e facendo mille stravaganti contorcimenti. Ciò non pertanto la mortalità non cessava, e il capo dei cerretani immaginandosi che il loro *manitou*, essendo più debole del *manitou* de' Francesi, era obbligato di cedergli, con questa persuasione fece più volte il giro del forte, gridando quant' ei poteva. « Noi siamo morti; pietà, o *manitou* de' Francesi, meno crudelmente colpisci, non ucciderci tutti. » Poscia al missionario volgendosi. « Ferma, o buon *manitou*; fa che noi viviamo; la morte tu hai e la vita nel tuo forziere; lascia la morte, dà la vita. » Il missionario il tranquillò, e gli promise di vie più prestare le sue cure agl' infermi; ma, malgrado tutto il suo zelo perì più della metà del villaggio.

Ma ritornando a' nostri Illinesi, sono essi ben diversi da questi selvaggi, e da ciò ch' eglino stessi erano altre volte. Il *cristianesimo*, siccome già dissi, addolcì i loro feroci costumi, e i loro dolci ed onesti modi indussero i Francesi a condurre in moglie le loro figlie. Di più, noi ritroviamo in loro della docilità e dell' ardore per la pratica delle cristiane virtù. Ecco l' ordine osservato ogni dì in questa missione. Al mattino, assai per tempo, chiamansi i catecumeni alla chiesa, ove fanno la preghiera; ascoltano una instruzione, e cantano alcune cantiche; poscia se ne vanno, ed allora si dice la messa, alla quale assistono tutti i cristiani, gli uomini collocati

da un lato, e le donne dall'altro; si fa la preghiera, e la instruzione, dopo la quale, ognuno va per le sue faccende, e noi visitiamo gl'infermi, diamo loro i necessarj rimedj, ed ammaestriamo e consoliamo quelli che hanno qualche motivo di afflizione. Dopo il mezzodì si fa il catechismo, al quale ognun si ritrova, cristiani e catecumeni, uomini e fanciulli, giovani e vecchj, ed ove ciascuno, senza distinzione di grado nè di età, risponde alle dimande del missionario. E poichè non hanno questi popoli alcun libro, e che naturalmente sono indolenti, ben presto dimenticherebbero i principj della religione, se non si ricordassero loro con instruzioni quasi continue. La visita delle capanne ci occupa quasi tutto il resto del dì. La sera tutti ragunansi di bel nuovo alla chiesa per ascoltarvi una istruzione, per orare, e cantare alcune cantiche. Le domeniche e le feste si aggiugne agli ordinarj esercizj una instruzione dopo i vesperi. Mirabile è il fervore col quale questi buoni neofiti vengono alla chiesa in ogni ora: sospendono essi il loro lavoro, e di assai lungi accorrono per ritrovarvisi all'indicato tempo. La giornata per lo più essi terminano con particolari assemblee che fanno nelle loro case, gli uomini dalle donne divisi, e recitano la corona a due cori, e cantano, fino a notte ben inoltrata, varie cantiche, le quali sono vere instruzioni, che più facilmente s'imprimono nella loro memoria, perchè adattate ad alcune arie che sanno, e che lor piacciono. Sovente si avvicinano a' sacramenti, l'uso avendo di confessarsi e comunicarsi ogni quindici dì, ed anzi fummo costretti d'indicare i dì, ne' quali

possono confessarsi, altrimenti non avevamo il tempo di adempiere le altre nostre funzioni. Il sabato e la domenica di ogni settimana sono i giorni destinati ad ascoltargli, e oppressi in que' giorni noi siamo dalla folla dei penitenti. La cura che noi abbiamo degl' infermi tutta la loro confidenza ci guadagna, ed è specialmente in quei momenti, che raccogliamo il frutto delle nostre fatiche, poichè perfetta è allora la loro docilità, ed abbiamo per lo più la consolazione di vederli a morire in una gran pace, e con una viva speranza di essere bentosto uniti a Dio in cielo.

Questa missione deve il suo stabilimento al fu padre *Gravier*. Egli è vero che il padre *Marquet* fu il primo che discoprì il Mississipi, or sono forse trentanove anni; ma, ignorando la lingua del paese, ei non si fermò. Qualche tempo dopo vi ritornò col pensiero di stabilirvi la sua dimora, e di dar opra alla conversione di questi popoli; ma la morte che il tolse cammin facendo, ad altri lasciò la cura di eseguire questa impresa. Il padre *Daloës* ne prese il carco: ei sapeva la lingua degli *Oumiami*, la quale si avvicina alcun po' al parlare degli Illinesi: ei però non vi fece che un breve soggiorno, essendo andato in altra contrada, ove terminò la sua apostolica vita. Si deve quindi propriamente considerare il padre Gravier siccome il fondatore degl' Illinesi; egli fu il primo che tutti i principj della loro lingua diciferò, e che li ridusse alle regole gramaticali, non altro avendo noi fatto che perfezionare, ciò ch' ei sì bene aveva cominciato. Questo missionario soggiacque a molti patimenti

procuratigli da' cerretani, e la sua vita fu esposta a continui pericoli; ma nulla lo inviliva, e vinse tutti gli ostacoli colla sua pazienza e colla sua dolcezza. Costretto a partire per *Michillimakinac*, fu la sua missione affidata al padre *Bineteau* ed al padre *Pinet*, co' quali per qualche tempo adempii le funzioni di missionario, e dopo la loro morte solo io restai col carco di tutte le fatiche della missione, sino alla venuta del padre *Mermet*. Io mi ritrovava imprima nel gran villaggio di *Peouarias*, ove il padre Gravier, che per la seconda volta vi era ritornato, ricevette una ferita, che gli diè morte.

Pochi de' nostri perdemmo quest' anno, ma la morte assai mi duole di uno de' nostri instruttori, la cui vita e la cui morte furono edificantissime. Noi qui chiamiamo instruttori quelli che nomansi *catechisti* nelle altre missioni; poichè non nella chiesa, ma nelle capanne essi instruiscono i catecumeni e i novelli fedeli. Sonovi del pari varie insegnatrici per le donne e per le fanciulle. *Enrico* (così nomavasi l' instruttore ond' io parlo), sebbene di nascita oscura, erasi fatto ad ognuno rispettabile per la sua grande pietà. Non erano che sette od otto anni ch' egli aveva stanza nel nostro villaggio, e prima di venirvi, ei non aveva giammai veduto alcun missionario, e manco aveva la prima idea del cristianesimo. La sua conversione ebbe qualche cosa di singolare. Assalito dal vajolo e seco lui tutta la sua famiglia, perdette la moglie, e alcuni figli, e gli altri rimasero ciechi o deformi, ed egli stesso fu in pericolo della vita. Quando ei credeva che più non gli rimanessero che alcuni instanti

da vivere, sembrogli vedere de' missionarj che gli rendevano la vita, che gli aprivano la porta del cielo, e che il sollecitavano ad entrarvi; da quel momento cominciò a riacquistare la salute, e come prima fu in istato di muoversi, venne nel nostro villaggio, e vivamente ci pregò di ammaestrarlo nelle verità della religione, che egli a' suoi figli ripeteva, e in breve tempo tutta la famiglia fu disposta a ricevere il battesimo. Uno de' suoi figli cieco, assai ci era caro pe' sentimenti di pietà ch' ei manifestava; afflitto da crudeli malattie continuamente egli orava, ed è morto or sono alcuni anni in una grande innocenza. Il padre suo, Enrico, soggiacque del pari a dure prove, e una lunga e dolorosa malattia terminò di purificare la sua virtù, e ad una morte il dispose che preziosa ci parve agli occhi di Dio.

Avvi poco tempo che conferii eziandio il battesimo ad una *giovane catecumena* nell' età di diciassette anni, la quale assai edificò i nostri cristiani per la sua fermezza e per la inviolabile sua affezione al cristianesimo; imperciocchè circondata da esempj domestici ben capaci da sedurla, e figlia di genitori idolatri, trovava nella sua propria famiglia i più grandi ostacoli alle virtù da lei praticate. Invano un giovane libertino cercò di sposarla, ogni cosa ponendo in opra affinchè ella acconsentisse al matrimonio, promettendole fin' anco di farsi cristiano. I genitori della nostra catecumena, guadagnati dal giovane, crudelmente trattaronla per iscuotere la sua costanza, e il fratel suo giunse fin' anco a minacciarla di ucciderla, se si ostinava a ricusare il suo assentimento. Ma le

minaccie ed i cattivi trattamenti non fecero alcuna impressione sull' animo suo; tutta la sua consolazione riponeva nel frequentare la chiesa, e spesso ella mi diceva: « La morte ond' io sono minacciata punto non mi spaventa, e di gran lunga la preferirei al partito che mi si propone. Il giovane che mi si propone è un seduttore, nè in alcun modo ei pensa a convertirsi. Ma se anco sincere fossero le sue promesse, nè egli nè altri, cambieranno la mia determinazione: no, padre mio, io non avrò mai altro sposo se non Gesù Cristo. » La persecuzione mossale dalla sua famiglia andò sì lungi, che fu costretta a nascondersi in casa un suo parente cristiano, ove, sebbene tormentata da crudeli infermità, il di lei fervore non venne meno, quantunque i selvaggi perdono il loro coraggio per la più piccola avversità. Avendo udito alcun tempo dopo, che la madre sua era in pericolo di perdere la vista per due cateratte che coprivanle gli occhi, la generosa figlia obbliando gl' indegni trattamenti ricevuti, corse subitamente in suo ajuto; la sua tenerezza e le assidue sue cure intenerirono il cuore della madre, e talmente il guadagnarono, che ora la figlia le è scorta alla chiesa, ove si fa essa ammaestrare, per disporsi alla grazia del battesimo, ché premurosamente chiede.

Non vivendo i nostri selvaggi che di carne affumata degli animali che uccidono alla caccia, avvi de' tempi in fra l' anno che ognuno lascia il villaggio, e ne' boschi si disperde cacciando le fiere; ed è quello un tempo critico in cui hanno più che mai d' uopo della presenza del

missionario, che gli accompagna nelle loro gite. Sonvi specialmente *due grandi caccie*: quella della state, che guari non dura se non tre settimane, e quella del verno che non cessa se non dopo quattro o cinque mesi. Sebbene la caccia della state sia la più breve, è la più faticosa, e costò la vita al fu padre Bineteau, il quale, tenendo dietro a' selvaggi ne' più grandi calori del mese di luglio, ora ei correva pericolo di rimanere soffocato in mezzo dell' erbe che sono altissime, ora crudelmente assetato, non ritrovava ne' diseccati prati una sola goccia d' acqua. Tutto molle era il dì di sudore, e in sulla nuda terra riposar doveva la notte, esposto alla rugiada, alle ingiurie dell' aria, ed a molt' altre miserie ch' io partitamente non vi narrerò. Queste fatiche furongli causa di sì violenta malattia, che il trasse di vita fra le mie braccia. Nel verno dividonsi i selvaggi in varie bande, e cercano i luoghi ove credono che più abbondante sarà la caccia; ed è allora che ci sarebbe caro il poter moltiplicarci, per non perderli di vista. Tutto ciò che noi far possiamo, si è di successivamente scorrere i diversi accampamenti ove si trovano, onde mantenerli nella pietà ed amministrare i sacramenti. Il nostro villaggio è il solo ove sia lecito a qualche selvaggio il dimorarvi nel tempo della caccia, occupandosi essi ad allevare, all' esempio dei Francesi che vi si sono stabiliti, de' polli, e de' majali. Il padre Mermet, col quale io ho la fortuna di ritrovarmi già da alcuni anni, rimane nel villaggio, per ammaestrarli, poichè la dilicata sua complessione il pone assolutamente fuor di stato di sostenere le fatiche di sì

lunghi viaggi; ciononondimeno, malgrado la debole sua salute, io dir posso ch' egli è l'anima di questa missione, poichè, mercè della sua virtù, della sua dolcezza, dei suoi patetici ammaestramenti, e del singolare suo talento per attrarsi il rispetto e l'amicizia de' selvaggi, giunse la nostra missione a quel florido stato in cui si trova. Io poi, che son fatto per correre in sulla neve, per maneggiare il remo in una canoa, e che grazie a Dio sono dotato delle forze necessarie per resistere a simili fatiche, scorro i boschi cogli altri nostri selvaggi, il cui maggior numero vi passa una parte del verno a cacciare. Queste gite che di tempo in tempo far dobbiamo, o al seguito de' selvaggi, o per altre importanti ragioni al bene delle nostre missioni, sono eccessivamente faticose, e voi stesso giudicare il potrete dal racconto ch' io vo' farvene di alcune da me fatte in quest' ultimi anni le quali dar vi potranno un' idea del modo di viaggiare in queste contrade. Se le nostre missioni non sono sì floride pel numero delle conversioni al par di altre, preziose almeno sono esse e salutari, per le pene e le fatiche che ne sono inseparabili.

Lungi da qui venticinque leghe trovasi il villaggio di *Tamarouas*, missione affidata alla prima al padre *Pinet*, la cui opera e il cui zelo talmente Dio benedì, che vidi io stesso troppo piccola la sua chiesa per contenere la moltitudine de' selvaggi che in folla vi si conducevano. Ebbe questo padre per successore il signor *Bergier*, prete del seminario delle missioni straniere, il quale trovandosi pericolosamente ammalato, credetti dover mio di accorrere

al suo soccorso, e otto interi giorni dimorai col degno ecclesiastico; le mie cure e i miei rimedj parvero ridonargli insensibilmente la salute, di maniera che, credendo egli di non aver più d' uopo di me, e sapendo inoltre quant' era necessaria la mia presenza nella mia missione, a cagione della partenza de' selvaggi, mi sollecitò a ritornarmene. Ma prima di lasciarlo, gli diedi, per precauzione, il santo viatico, mi pose al fatto dello stato della sua missione, raccomandandomela, nel caso che Dio a sè il chiamasse. Dissi al Francese che di lui aveva cura, di prestamente avvisarmi s' ei si trovasse in pericolo, e mi posi in cammino per la mia missione, la quale non essendo lungi che venticinque leghe, una sola notte mi fermai per via camminando di buon passo: altro cibo non si porta seco che poche spighe di grano, e qualche pezzo di bue affumato, e quando la fame pugne, si accende un po' di fuoco allato ad un ruscello per aver di che bere, e vi si arrostisce il grano e la carne; poscia vicino al fuoco si riposa or da un lato volgendosi or dall' altro secondo il bisogno di riscaldarsi. Quando giunsi al nostro villaggio, tutti quasi erano partiti i selvaggi, e dispersi lungo il Mississipi; per lo che mi avviai tosto alla loro volta, e fatte appena sei leghe ritrovai tre capanne in una delle quali eravi un buon vecchio gravemente ammalato, cui diedi alcuni rimedj, il confessai, e gli promisi di ritornare a ritrovarlo, giudicando ch' egli aveva ancora alcuni giorni a vivere. Cinque o sei leghe più lungi ritrovai un maggior numero di capanne, che formavano una specie di villaggio, e alcuni

dì mi vi fermai, per le mie solite funzioni. Quando il missionario è lungi, non tralasciano i selvaggi di ragunarsi ogni dì in una gran capanna, ove pregano, recitano la corona, cantano delle cantiche, talvolta a notte assai inoltrata; poichè egli è principalmente nel verno, quando le notti sono lunghe, che ne trascorrono una parte le lodi cantando di Dio. Noi abbiamo cura di nomare alcuno de' nostri più fervorosi e più rispettati neofiti, per presedere a queste sorta di assemblee.

Era già qualche tempo ch' io me ne stava co' miei cari neofiti, quando mi si disse che diciotto leghe ancor più lungi, scendendo il Mississipi, eranvi degl' *infermi*, che avevano d' uopo di pronto soccorso; e tosto io mi imbarcai su una piroga, specie di battello fatto con un grand' albero scavato, lungo quaranta piedi, ed assai massiccio; ciò che rende assai faticoso il risalire il fiume; per buona sorte noi dovevamo discenderlo, e correndo rapido in quel luogo al par del Rodano, facemmo le diciotto leghe in un sol giorno. Non ritrovai gli ammalati in sì grave pericolo, e prestamente co' miei rimedj riebbero la salute. Essendovi colà una chiesa e numerose capanne, vi dimorai alcuni dì per rianimare il fervore de' miei neofiti con frequenti ammaestramenti, e colla partecipazione a' sacramenti. Hanno i nostri selvaggi tal confidenza nel missionario che li governa, che gli discoprono con maravigliosa schiettezza di cuore tutto ciò che accadde nel tempo ch' ei fu assente; quindi quando succede qualche disordine, o quando alcuno dà occasione di scandalo, il missionario, essendone instrutto, può rimediare

il male, e prevenire le dolorose conseguenze che per
ventura potrebbero nascere. Fu d'uopo dividermi da'
miei neofiti più presto ch'io non avrei voluto; quel
buon vecchio infermo, e la malattia del signor Bergier,
mi davano continua molestia, e sollecitavanmi a ritornare
al villaggio, per udirne nuova. Risalii adunque il Mississipi, ma non senza grave stento, avendo meco un solo
selvaggio e mal pratico, per lo che io doveva remare
continuamente; ma finalmente, giunsi a tempo alla capanna del fervoroso cristiano vicino all'estremo momento;
ei si confessò per l'ultima volta, e ricevette il santo
viatico con sentimenti di grande pietà, esortando il figlio
suo e tutti i circostanti a vivere secondo le massime del
Vangelo, ed a perseverare sino all'astremo sospiro nella
fede da loro abbracciata.

Giunto al nostro villaggio io volli tosto condurmi
dal signor *Bergier;* ma fui trattenuto dalla datami certezza, che egli aveva riacquistato la sua salute. Pochi
giorni dopo ebbi a pentirmi di non avere seguito il mio
primo pensiero, imperciocchè un giovane schiavo ci recò
la novella, verso le due ore dopo il mezzodì, della
sua morte, e ci disse di condurci a' suoi funerali. All'istante partii, e trascorse aveva di già sei leghe,
quando soprappreso da una dirotta pioggia, manco non
potei soffermarmi a riposare un momento nella notte.
Andai dunque sino allo spuntare del dì, quando rischiaratosi un po' il tempo, accesi del fuoco per asciugarmi,
e quindi continuai il mio cammino. Verso sera giunsi al
villaggio, avendomi Dio dato la forza di fare quindici

leghe in un dì e in una notte. Il dimane celebrai la messa pel defunto, e il posi in terra. I Francesi che si trovavano col signor Bergier mi dissero che la sua morte fu quasi subitanea, ch' egli sentendola a venire di tratto, disse essere inutile di mandare per me, poichè morto ei saria prima del mio arrivo; prese in mano il crocifisso, che affettuosamente baciò, e morì. Egli era un missionario di un vero merito, e di una vita assai austera. Sostenne al principio della sua missione duri assalti da' cerretani, i quali, approfittando della poca cognizione che egli aveva della lingua de' selvaggi, ogni dì toglievangli qualche cristiano; ma nel seguito ei seppe alla volta sua farsi temere da quegl' impostori, pe' quali fu la sua morte soggetto di trionfo. Si ragunarono essi dintorno alla croce che piantato egli aveva, e là invocarono il loro *manitou*, ballando, e la gloria ciascuno attribuendosi di aver tratto di vita il missionario, e poscia in mille pezzi *ruppero la croce*. Ciò è quanto io seppi alcun tempo dopo con mio estremo dolore, e credendo che un tanto eccesso rimaner non dovesse impunito, pregai i Francesi di non più mercanteggiare seco loro, se prima non riparavano il fatto insulto alla religione. Questo castigo ottenne l'effetto ch' io desiderava, poichè i principali del villaggio vennero due volte a manifestarmi il dolore che provavano pel loro fallo, ed a pregarmi che di tempo in tempo io andassi al villaggio. Ma, convien confessarlo, un missionario non ottiene un solido bene da' selvaggi, se non rimane continuamente seco loro, e se di continuo non veglia alla loro condotta. Senza ciò, ben presto essi dimenticano

gli ammaestramenti che lor si diedero, e poco a poco ritornano a' loro antichi disordini.

Questa cognizione appunto che noi abbiamo della *incostanza de' selvaggi*, ci fu causa nel seguito di grave timore sullo stato della missione di *Peouarias*, il più gran villaggio di questi dintorni, ove di rado ir potevamo per la sua lontananza. Inoltre, i cattivi trattamenti fatti al fu padre Gravier, avevano costretto i signori governatori del Canadà, e della Mobile di proibire a' Francesi di mercanteggiare con loro. Egli è vero che molti cristiani di quel villaggio si erano uniti a noi, ma molt' altri vi rimanevano, che non essendo sostenuti dalle ordinarie instruzioni, potevano vacillare nella fede. Finalmente, allora appunto che pensavamo a' mezzi di ristabilire quella missione, udimmo da alcuni Francesi che segretamente mercanteggiavano con que' selvaggi, ch' erano assai umiliati per l' abbandono in cui trovavansi ridotti, che più volte erano stati vinti da' loro nemici, per mancanza di polvere che più non ricevevano da' Francesi; che sembravano assai afflitti pel crudele trattamento usato al padre Gravier, e che vivamente chiedevano un missionario. Queste notizie fecero giudicare al padre *Mermet*, al padre *De Ville* ed a me, che conveniva approfittare della favorevole disposizione in cui si trovavano i *Peouari* per riporre la missione in sul suo antico piede. Un mezzo la Providenza ce ne somministrava del tutto naturale, poichè dovendo noi un dì andare a *Michillimakinac*, cioè a più di trecento leghe lungi da qui, onde conferire col padre *Giuseppe Marest*, mio fratello, sugli affari delle

nostre missioni cui egli è il superiore, passar si doveva per *Peouarias*, e si sperava che la presenza di un missionario avrebbe indotto i suoi abitanti a rinnovare le già fatte instanze e le già date prove di pentimento.

Ed essend' io perfettamente conosciuto da que' selvaggi, il padre Mermet, ed il padre De Ville mi diedero il carico di questa impresa. Io partii dunque il venerdì della settimana di Pasqua dell' anno 1711; ed ebbi un solo dì per dispormi al viaggio, poichè due *Peouari*, la cui compagnia erami cara, partir vollero all' istante. Alcuni altri selvaggi vennero con noi sino al villaggio de' *Tamarouani*, ove giugnemmo il secondo dì della nostra partenza, e donde partii il dimane, altro non avendo meco se non il mio crocifisso e il mio breviario, e non essendo accompagnato che da tre selvaggi, due de' quali non erano cristiani, ed il terzo soltanto catecumeno. Io vi confesso che allorchè mi vidi alla mercè di questi tre selvaggi, a' quali molto fidar non mi poteva, fui un po' impacciato. Da un lato mi correva alla mente la loro leggerezza, che per un nonnulla poteva indurli ad abbandonarmi, o il loro timore di nemiche scorrerie che li farebbe fuggire. Da un altro lato, l' orrore mi si appresentava di questi boschi, e di questi inabitati paesi, ove infallibilmente sarei perito se mi abbandonavano, e questo pensiero tutto quasi mi toglieva il coraggio. Ma finalmente, affidandomi alla testimonianza della mia coscienza, la quale internamente mi diceva che io non cercava che Dio e la sua gloria, mi abbandonai del tutto alla Providenza.

I *viaggi* che si fanno in queste contrade paragonare non

si debbono a quelli che si fanno in Europa, ove di tempo in tempo ritrovate de' borghi, de' villaggi, delle case per ripararvi, de' ponti o de' battelli per passare i fiumi, de' battuti sentieri che vi conducono al vostro termine, de' passeggieri che v'indicano la smarrita via. Nulla qui di tutto ciò; noi camminammo per dodici dì senza incontrare un'anima sola. Ora ci trovavamo fra immensi prati, da ruscelli tagliati e da fiumi, senza scorgere alcun sentiero che ci guidasse; ora era d'uopo lo schiudersi un passaggio in mezzo de' folti boschi, fra buscioni di ronchi pieni e di spine; altre volte passar dovevamo paludi di fango colme, ove talvolta sino alla cintura affondavasi; e dopo i molti stenti e le fatiche del dì, si riposava la notte sull'erba o sulle foglie, al vento esposti, alla pioggia, alle ingiurie dell'aria; felici ancora quando si ritrova qualche vicino ruscello; altrimenti, per quanto assetati, tutta la notte si passa senza poter estinguere la sete. Si accende il fuoco, e quando cammin facendo si uccide qualche animale, si fanno arrostire de' pezzi, che si mangiano con qualche spica di grano d'India. Oltre a simili incomodi comuni a tutti quelli che viaggiano in questi deserti, noi abbiamo avuto l'incomodo di ben digiunare in tutto il nostro viaggio; e non perchè non si trovassero molti capriuoli, e cervi, e specialmente buoi; ma i nostri selvaggi non potevano ucciderne, poichè avendo essi udito la vigilia della nostra partenza che pieno era il paese di fazioni nemiche, non si armarono de' loro fucili per timore di essere scoperti dallo strepito, o di essere impacciati se era mestieri fuggire; non avevano

quindi se non le freccie, colle quali colpivano i buoi, che fuggivano colla freccia nel corpo, e da noi lungi andavano a morire. Del resto, avevano essi gran cura di me; mi portavano sulle loro spalle, quand'era d' uopo passar qualche ruscello; e quando si dovevano traversare profondi fiumi, cercavano de' pezzi di legno secco, che insieme legavano, e, seder facendomi in su questa specie di battello, mi spingevano notando, all' altra sponda.

E non senza ragione essi temevano qualche banda di guerrieri, poichè se nelle loro mani cadevano alcuna cosa non gli avrebbe salvi dal loro furore; o rotta gli avrebbero i crudeli la testa, o abbruciati a lento fuoco, o posti nella caldaja. Orribile è la *guerra de' nostri selvaggi*. Vanno essi per lo più in fazioni di venti, trenta, o quarant' uomini, talvolta queste fazioni non si compongono che di sei o sette persone, e sono le più terribili; poichè riponendo tutta l' arte loro a sorprendere l' inimico, più facilmente rimangono celati, e con maggiore sicurezza eseguiscono il meditato colpo. Non sogliono questi guerrieri affrontare il nemico che sta guardingo, e per ciò fare, conviene che dieci sieno contra uno, ed anco allora nessuno esser vuole il primo ad avanzare. Il loro metodo è di tener dietro agl' inimici, e di ucciderne alcuni quando dormono, oppure di nascondersi ne' dintorni de' villaggi, e di rompere la testa al primo che n' esce, togliendogli poscia la capellatura per farsene un trofeo fra i suoi compatriotti; ed ecco come la cosa succede: tosto che un guerriero uccide il suo nemico, trae il coltello, gli taglia in cerchio la testa,

e ne stacca la pelle ed i capegli che porta in trionfo nel suo villaggio: per alcuni dì ei sospende la capellatura alla sua capanna; ed allora tutti gli abitanti del villaggio celebrano il suo valore, e il presentano onde provargli quanto sia cara la sua vittoria. Qualche volta fanno prigioni i nemici che sorprendono, e, legate le loro mani, velocemente fuggono con loro, per timore di essere inseguiti, siccome talvolta accade, da' compagni di coloro che via conducono prigioni, la cui sorte è ben dolorosa, poichè spesso sono essi abbruciati a lento fuoco, ed altre volte li pongono nella caldaja pel banchetto de' guerrieri.

Fin dal primo dì della nostra partenza, trovammo le traccie di una fazione di guerrieri, e la finezza ammirai della vista de' selvaggi, i quali additavanmi sull' erba le loro vestigia, distinguendo ove eransi seduti, ove avevano camminato, quanti erano; ed io per quanto fissamente guardassi, scoprir non poteva la più leggiere traccia. E fu per me grande fortuna che il timore non li cogliesse in quel punto, poichè tutto solo mi avrebbero lasciato in mezzo de' boschi; ma poco dopo, io stesso, senza farvi pensiero, fui causa a loro di grave spavento. Enfiatisi i miei piè pel cammino, alcun po' io mi stava di retro a loro senza avvedermene, e di tratto mi ritrovai solo; immaginatevi qual fosse il mio impaccio; mi posi tosto a chiamarli, ma alcun non mi rispose; gridai più forte, ed allora credendo essi ch' io fossi alle prese con una fazione di guerrieri, giù ponevano già il loro fardello, per correre più velocemente; addoppiai le mie grida, e il loro spavento vie più crebbe. I due selvaggi

. . . . il catecumeno vergognoso di abbandonarmi, si avvicinò. . . .

idolatri già cominciavano a fuggire; ma il catecumeno vergognoso di abbandonarmi, si avvicinò alcun po' per esaminare ciò che accadeva, e quando vide che nulla eravi a temere, fè segno a' suoi compagni, e ver me venendo: « Assai ci spaventaste, mi diss' egli con tremante voce; i miei compagni di già fuggivano: ma io era pronto a morire piuttosto che abbandonarvi. » Questo accidente mi apprese a non discostarmi da' miei compagni di viaggio.

Ma il male a' miei piè vie più cresceva, non avendo io fatt' uso di alcuni rimedj al principio del viaggio, credendo che col lungo andare la pelle si saria indurata. Ma il timore di abbatterci in fazioni nemiche, lungamente e con velocità ci spigneva a correre; le notti passavamo fra le macchie e i buscioni, affinchè il nemico non si potesse avvicinare senza fare strepito; e non osando finalmente accendere fuoco per non essere scoperti, queste fatiche condotto avevanmi a sì doloroso stato: io più non camminava che su piaghe, e tanto i selvaggi che mi accompagnavano ne furono commossi, che si determinarono a portarmi ciascuno alla sua volta; e così fecero per due dì; ma giunti al fiume degl' Illinesi, e non essendo lungi da *Peouarias* che venticinque leghe, pregai uno de' selvaggi di precedermi per avvisare i Francesi del mio arrivo, e del doloroso mio stato. Cionnonpertanto m' inoltrai per due dì alcun poco, strascinandomi com' io poteva, e portandomi di tratto in tratto i due selvaggi rimasti meco. Il terzo giorno vidi giugnere verso il mezzodì vari Francesi che conducevanmi una

canoa e de' rinfrescamenti, e maravigliati rimasero nel vedermi sì languente, e pel sofferto digiuno, e pel dolore. Mi posero nella loro canoa, e il riposo e i buoni trattamenti presto mi ristorarono. Per ben dieci dì però non potei reggermi sui piè. Il mio arrivo a *Peouarias* assai fu caro agli abitatori, i cui capi vennero a salutarmi, manifestandomi la gioja che provavano nel vedermi, e pregandomi a dimenticare i loro passati falli, e a dimorare con loro. Assai mi consolarono queste prove di amicizia, e promisi di stabilire la mia stanza nel loro villaggio, terminati gli affari che mi conducevano a *Michillimakinac*. Rimasto quindici dì a *Peouarias*, e riacquistato il mio vigore mercè delle prestatemi cure, pensai a continuare il mio cammino, sperando che i Francesi che dovevano ritornare verso quel tempo, seco loro mi avrebbero condotto sino alla mia meta; ma non essendo ancora caduta pioggia, escir non poterono dal fiume; quindi mi appigliai al partito di andare al fiume di San-Giuseppe, nella missione de' *Pouteautami*, governata dal padre Chardon. In nove giorni feci questo secondo viaggio, che è di settanta leghe, e il feci parte in sul fiume, che è pieno di correnti, parte a traverso alle terre. Dio, in quel viaggio salvommi in singolar modo, poichè una fazione di guerrieri nemici degl' Illinesi assalì due cacciatori, lungi un colpo di fucile dal mio cammino, ne uccisero uno, e l' altro condussero al villaggio, e il posero nella caldaja per farne un banchetto di guerra.

Avvicinandomi al villaggio di *Pouteautami*, il Signore volle indennizzarmi di tutte le mie pene, con un

impreveduto accidente che talvolta ei fa nascere per la consolazione de' suoi servitori. Alcuni selvaggi che seminavano i loro campi, avendomi veduto da lungi, andarono ad avvisare il padre Chardon del mio arrivo, il quale venne subitamente, con un altro gesuita, alla mia volta. Qual dolce sorpresa quando vidi il fratel mio strignermi fra le sue braccia! Erano quindici anni che divisi eravamo l'un dall' altro, senza speranza di rivedersi mai più. Egli è vero ch' io era partito per trattare seco lui di alcuni affari; ma il nostro abboccamento doveva aver luogo a *Michillimakinac*, e non a cento leghe più in qua. Iddio gli aveva, senza dubbio, inspirato il pensiero di fare in quel tempo la sua visita nella missione di San-Giuseppe, onde farmi scordare in un momento tutte le mie passate fatiche. Ambidue benedimmo la divina misericordia, che da luoghi sì lontani venir ci faceva, per darci una consolazione che assai meglio si sente che non si esprima. Il padre Chardon partecipò alla gioja di sì felice incontro, e tutti que' modi usò con noi che aspettar potevamo dalla sua carità. Dopo essere dimorato otto dì nella missione di San-Giuseppe, m' imbarcai col fratel mio nella sua canoa alla volta di *Michillimakinac*. Assai dilettevole mi fu il viaggio, non solamente perchè io aveva il piacere di ritrovarmi con un fratello che grandemente mi è caro, ma eziandio perchè il mezzo ei mi procurava di approfittare più lungamente de' suoi ragionamenti, e de' suoi esempj.

Sonvi più di cento leghe dalla missione di San-Giuseppe a *Michillimakinac*, ove si giugne traversando tutto

il lago *Michigan*, che nelle carte chiamasi, senza alcun fondamento, il *lago degl'Illinesi*, poichè ne' dintorni non vi si trova alcuno di questa nazione. Pel cattivo tempo facemmo il viaggio in diciassette dì, mentre si fa talvolta in meno di otto dì. Posto è *Michillimakinac* fra due grandi laghi, ne' quali sboccano altri laghi, e vari fiumi; ed è perciò che colà vanno i Francesi, ed i selvaggi pel loro commercio di pelli. Il suolo è ben lungi di essere fertile al par del suolo degl' Illinesi, ed altro nutrimento quasi non vi si ritrova, nella maggior parte dell' anno, che del pesce. Le acque, che dilettevoli sono nella state, ne rendono il soggiorno nel verno ben tristo e nojoso. Coperta vi è la terra di neve dall' Ognissanti fino al mese di maggio; il genio di que' selvaggi dà segno del clima sotto il quale essi vivono, poichè duri sono ed indocili; la religione non vi mette profonde radici, e poche sono le anime che di tempo in tempo si danno veramente a Dio, e che consolano il missionario di tutte le sue pene. La pazienza io ammirava colla quale il fratel mio sopportava i loro difetti, la sua dolcezza alla prova de' loro capricci, e de' rozzi loro costumi, la sua assiduità a ricercargli, ed instruirgli a rianimare la loro indolenza per gli esercizj della religione, il suo zelo e la sua carità capaci di abbracciare i loro cuori, se fossero stati meno duri, e più trattabili; ed a me stesso diceva che un esito felice non è sempre la ricompensa degli uomini apostolici, nè la misura de' loro meriti.

Trascorsi erano due mesi ch' io mi ritrovava col fratel mio, ed essendo terminati i nostri affari fu d' uopo

separarci, e poichè da Dio era comandata questa separazione, ei seppe scemarne l'amarezza. Dimorai quindici dì col padre *Chardon*, missionario pieno di zelo, e dotato di raro talento per apparare le lingue; tutte quasi egli sa quelle de' selvaggi che stanno ne' dintorni de' laghi; ed anco apparò l'illinese, sebbene di rado ei vegga questi selvaggi, e soltanto allora che vengono nel suo villaggio, poichè i *Pouteautami* e gl' Illinesi vivono in buona intelligenza, e di tempo in tempo reciprocamente si visitano. Ciò non pertanto assai diversi sono i loro costumi; brutali sono quelli e rozzi, dolci questi ed affabili.

Accommiatatomi dal missionario c' imbarcammo sul fiume di San-Giuseppe, e andammo a *portare la barca* trenta leghe lungi dalla sua imboccatura. Ecco ciò che s' intende con questa frase *portare la barca*: le canoe di queste contrade, sebbene reggano al carico di una lancia, sono assai leggieri perchè fatte di sola corteccia; quando la canoa portò lungamente il viaggiatore sull' acqua, il viaggiatore la porta alla volta sua sulla terra, per giugnere ad un altro fiume, ed è ciò che noi facemmo in quel luogo. Portammo alla prima tutto ciò ch' entro si trovava nella canoa verso la sorgente del fiume degl' Illinesi che chiamasi *Huakiki*; quindi la nostra canoa, e caricatala nuovamente, c' imbarcammo per continuare il nostro cammino. Due giorni soltanto ci furono d' uopo pel trasporto della barca che fu lungo una lega e mezzo. Abbondanti pioggie cadute in quella stagione, gonfiarono i piccoli fiumi, e ci liberarono dalle correnti, che molto

temevamo. Finalmente apparve il nostro ameno paese, i buoi salvatici, e le mandre di cervi correvano lungo le sponde del fiume, e di tempo in tempo uccidevansene dalla canoa, e servivano al nostro pasto. Lungi alcune leghe dal villaggio di *Peouarias* molti selvaggi vennero alla volta mia, per essermi scorta e difendermi dalle fazioni de' guerrieri che corrono i boschi; e quando fummo vicini al villaggio mandarono un di loro a recare la novella del mio arrivo. La maggior parte allora salirono sul forte, posto in su uno scoglio sulla sponda del fiume, e quando entrai nel villaggio tutti spararono i loro moschetti in segno di allegrezza; ed infatti, dipinta in sui loro volti era la gioja, e a gara tutti volevano dimostrarmela. Fui invitato, co' Francesi, e co' capi illinesi, ad un banchetto apprestatomi da' più ragguardevoli de' *Peouari*, e fu allora che uno de' principali capi, parlandomi a nome della nazione, manifestandomi il vivo dolore che tutti provavano pel modo indegno col quale avevano trattato il padre Gravier, mi scongiurò di porlo in oblio, di aver pietà di loro e de' loro figli, e di aprir loro la porta del cielo che a sè stessi eransi chiusa. Io rendetti grazia a Dio dal fondo del mio cuore, veggendo il compimento di quanto ardentemente io desiderava: brevemente lor dissi che io era commosso dal loro pentimento; ch' io li reputava sempre miei figli, e che fra poco, seco loro avrei ferma stanza, per ajutarli colle mie instruzioni a ritornare sulla via della salute, dalla quale si erano forse allontanati. A queste parole grida di gioja s' innalzarono, e ciascuno a gara mi dimostrò la sua

riconoscenza. Ne' due giorni che rimasi in quel villaggio celebrai la messa in pubblico, e tutte feci le funzioni di missionario.

Verso la fine di agosto m' imbarcai per ritornarmene alla mia missione de' *Cascaskias*, lontana cencinquanta leghe dal villaggio de' *Peouari*, e il primo dì della nostra partenza, trovammo una canoa di *Sciouxi* fessa in varie parti, che andava alla mercè dell' onde, e un accampamento scorgemmo di forse cento guerrieri; colti dal timore stavamo quasi per ritornare al villaggio donde non eravamo lontani che dieci leghe, poichè sono i *Sciouxi* i più crudeli fra tutti i selvaggi, ed era per noi l' estremo dì se cadevamo nelle loro mani. Sono essi nell' armi terribili, e principalmente sull' acqua. Non hanno che piccole canoe di corteccia, fatte a guisa di gondole, e non più larghe del corpo di un uomo, dove stanno due o tre; remano ginocchioni, maneggiando il remo or da una parte or dall' altra, cioè dando tre o quattro colpi di remo dal lato destro, ed altrettanti poscia dal lato sinistro, ma con sì grande destrezza e velocità che sembrano volar sull'acque. Dopo aver attentamente esaminato ogni cosa, giudicammo che que' selvaggi avevano già fatto il loro bottino, e si ritiravano; andammo però guardinghi, e lentamente per non incontrarli; ma giunti al Mississipi si diè di forza a' remi. Finalmente, il dì 10 di settembre, arrivai alla mia cara missione in perfetta salute, dopo cinque mesi di assenza. Non è d' uopo ch' io vi dica quanta fu la nostra gioja nel rivederci; ma quando si trattò di dar compimento

alla mia promessa a' *Peouari*, di andare a star con loro, i Francesi ed i selvaggi vi si oppósero, forse perchè a' miei modi erano abituati, e non amavano il cambiamento. Il padre De Ville fu dunque mandato in vece mia. Questo padre, che da poco tempo trovavasi con noi, or dà chiara prova col suo zelo, col talento ch' egli ha di guadagnare i selvaggi, e co' progressi da lui ottenuti, che Dio il destinava a quella missione, me non giudicandone degno.

Ritornato alla mia missione, benedii Iddio de' favori onde ricolma avevala nel tempo della mia assenza. Vi ebbe in quell' anno un' abbondante ricolta di frumento e di grano salvatico. Oltre alla bellezza del luogo sonvi eziandio ne' dintorni alcune saliere di non poca utilità. Ora furono qui condotte delle vacche che ci renderanno gli stessi servigi per l' agricoltura che i buoi in Francia, poichè inutilmente si cercò di addimesticare i buoi salvatici. Le miniere di piombo e stagno non sono lungi da qui, e forse se ne ritroverebbero delle piu ragguardevoli, siccome di retro dissi, se qualche intelligente persona cercasse di discoprirle. Soltanto trenta leghe siamo lontani da *Missouri*, o *Pekitanoui*, gran fiume che gettasi nel Mississipi, e si pretende che derivi d' ancor più lungi di questo fiume. Allo insù del *Missouri* ritrovansi le più ricche miniere degli Spagnuoli; finalmente noi siamo vicini al fiume *Ouabache*, che si scarica del pari allo ingiù del nostro villaggio, nel Mississipi. È questo fiume di grande utilità per il commercio co' *Miami*, e con infinite altre più lontane nazioni, poichè si

distende sino al paese degl'Irochesi. Tutti questi vantaggi contribuiscono assai al divisamento di varj *Francesi*, di stabilirsi nel nostro villaggio. Se poi questa sorta di stabilimenti sieno favorevoli alla religione, io nol so; ma se i Francesi che verranno fra noi, a quelli rassomiglieranno che altre volte io vi vidi, i quali edificavano i nostri neofiti colla loro pietà, e colla regola de' loro costumi, nulla vi sarà per noi di più consolante, nè di più utile a' progressi del Vangelo; ma se per disgrazia alcuni di loro qui venissero a far professione di libertinaggio, e forse d'irreligione, siccome egli è a temersi, ruinata saria la nostra missione: i loro perniciosi esempj farebbero maggior impressione nell'animo de' selvaggi che tutto ciò che dir noi potremmo onde preservarli dagli eguali disordinamenti; non mancherebbero essi di rimproverarci, siccome già fecero altrove, che noi abusiamo della loro facilità nel crederci; che sì severe non sono le leggi del cristianesimo, siccome noi insegniamo; che non è credibile che persone, siccome i Francesi, rischiarate, ed educate nel seno della religione, correre vogliano alla loro perdita, e precipitare nell' inferno, se vero fosse che tale e tale azione meritasse un sì terribile castigo. Tutti i ragionamenti che il missionario potrebbe opporre all'impressione del cattivo esempio, nessuna forza avrebbero sull'animo di un popolo che non è commosso se non da ciò che colpisce i sensi. Quindi ajutatemi, mio reverendo padre, a pregare il Signore, che vani renda i nostri timori, e che continui a spargere le sue benedizioni sulle deboli mie fatiche. Io mi raccomando ai vostri santi sacrificj, e sono con rispetto, ec.

NOTIZIA SULLA VITA DEL SIGNOR PICQUET

MISSIONARIO NEL CANADA'

DEL SIGNOR DI LALANDE

DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE.

Un missionario pel suo zelo commendabile e pe' servigi che alla chiesa rendette ed allo stato, nato nella mia città, e col quale io ebbi stretta amicizia, mi pose in grado di dare un' idea dell' opera sua e delle sue fatiche; mi parve che questa notizia era degna di trovar luogo nelle *Lettere Edificanti*, avendo precisamente lo stesso scopo di quanto evvi in questa raccolta, e mi è caro il poter rendere una onorevole testimonianza ad un concittadino e ad un amico sì meritevole di stima siccome il signor abate Picquet.

Francesco Picquet, dottore di Sorbona, missionario del re e prefetto apostolico nel Canadà, nacque a Bourg in Bresse il dì 6 dicembre 1708. Fin dalla sua fanciullezza ebbe care le cerimonie della chiesa in un modo, che sembrava annunziare la sua vocazione; dotato dalla natura di molto ingegno, furono le sue felici disposizioni secondate dalla buona educazione datagli da uno stimabile padre, e i suoi primi studj ei compì cogli applausi di tutti i suoi superiori, e de' professori, sebbene nel dissipamento e nel fuoco della gioventù, ei si fosse

abbandonato a varie occupazioni a' suoi studj del tutto straniere. Il sig. Picquet amava infatti ad esercitare il suo ingegno in molte cose, e in tutte con felice risultamento; ma i suoi primi divertimenti aveano annunziato le sue prime inclinazioni, e lo stato ecclesiastico era la principale sua vocazione. Fin dall'età di diciassette anni, cominciò nella sua patria le funzioni di missionario con pubblica lode, e a venti anni il vescovo di Sinope, suffraganeo della diocesi di Lione gli diede, mercè di una graziosa eccezione, la facoltà di predicare in tutte le parrocchie della Bresse, e della Franca Contea che dipendevano dalla diocesi.

L'entusiasmo del suo novello stato, desiderar gli fece di andare a Roma, ma l'arcivescovo di Lione il consigliò di fare la sua teologia a Parigi; egli seguì questo consiglio ed entrò nella congregazione di San Sulpizio. Bentosto gli si propose la direzione de' novelli convertiti; ma l'attività del suo zelo ricercar gli fece una più vasta carriera, e al di là de' mari il condusse, nel 1733, nelle missioni dell'America settentrionale, ov'ebbe stanza per quasi trent'anni, ed ove il suo temperamento, dalle fatiche infiacchito, acquistò una forza ed un vigore che gli procurarono una robusta salute sino alla fine della sua vita.

Dopo aver lungamente prestato l'opra sua con altri missionarj a Monreale, fu giudicato degno di formar solo novelle imprese, delle quali la Francia doveva approfittare per ricondurre la pace nelle vaste nostre colonie. Verso il 1740, ei si stabilì vicino al *lago delle Due*

Montagne, al settentrione di Monreale, non lungi dagli *Algonquini*, da' *Nipissingi* e da' selvaggi del *lago Temiscaming*, capo della colonia, e sul passaggio di tutte le nazioni del Settentrione, che scendevano dal gran fiume Michillimakinac al lago Urone. Un' antica missione aveva di già esistito in sul lago delle Due Montagne, ma essa era abbandonata. Il signor Picquet approfittò della pace che in allora si godeva per construirvi un forte in pietre, il quale dominava i villaggi delle quattro nazioni che componevano la missione del lago, a' quali fece fare nel seguito de' ricinti con piuoli di cedro, e circondolli di ben costrutti fortini. Il re pagò metà della spesa, e il missionario fece fare il resto dagli abitatori. Indusse due erranti nazioni degli Algonquini, e de' Nipissingi a fermare la loro dimora, facendo edificare un bel villaggio, ed obbligandogli a seminare e a raccogliere, ciò che fin' allora erasi creduto impossibile. Queste due nazioni furono poscia le prime a prestar soccorso a' Francesi. La dolcezza da loro gustata nel novello stabilimento gli unì alla Francia e al re, sotto il cui nome il signor Picquet procurava de' soccorsi in danaro, delle derrate, e tutto ciò che soddisfar poteva i bisogni di quelle nazioni. Ergere ei fè un *Calvario* che fu il più bel monumento della religione nel Canadà, per la grandezza delle croci che si piantarono sulla sommità di una delle due montagne, per le varie cappelle ed oratorj, costrutti in pietre, a volta, ornati di quadri, e distribuiti in istazioni per lo spazio di tre quarti di lega. Ei cercò fin d'allora di mantenere una esatta corrispondenza colle

nazioni del Settentrione, col mezzo degli Algonquini e de' Nipissingi, e con quelle del mezzodì e di ponente col mezzo degl' Irochesi e degli Uroni, e i suoi trattati ebbero sì felice risultamento, che tutti gli anni, la vigilia di Pasqua e di Pentecoste, egli battezzava trenta o quaranta adulti. Quando i selvaggi cacciatori trascorso avevano otto mesi ne' boschi, li riteneva per un mese nel villaggio, facendo una spezie di missione, varj ragionamenti al giorno, due catechismi, e diverse conferenze spirituali. Le preci insegnava e i canti della chiesa, e imponeva penitenze a chi commetteva qualche disordine. Una parte era sedentaria e domiciliata. Finalmente, contro ogni speranza, ei giunse a sommettere del tutto al re queste nazioni, e a renderlo signore delle loro assemblee nazionali, con una piena libertà di farvi conoscere le sue intenzioni, e di nomare tutti i loro capi. Fin dal principio della guerra del 1742, dimostrarono que' selvaggi la loro affezione alla Francia ed al re, il cui paterno carattere aveva il signor Picquet annunziato, e siccome il diletto rappresentato e l' idolo della nazione.

Ecco un *discorso* che un *guerriero selvaggio* delle Due Montagne, dirigeva, nel suo entusiasmo, al re, e che le tre nazioni pregarono il governatore di mandargli al principio della guerra. Io qui lo scriverò per dare una idea del loro stile, e delle loro figure oratorie; se non è parola per parola il discorso del selvaggio, si può essere certo almeno che fu compilato da chi meglio il loro stile conosceva e le loro disposizioni.

« Padre mio, non por mente al mio modo di parlare,

ma a' sentimenti del mio cuore; nazione giammai non fuvvi capace di assoggettarmi, nè degna di comandarmi. Il solo tu sei nel mondo che regnar possa su me, e la gloria preferisco di morire te servendo, a tutti i vantaggi che l'Inglese può offrirmi per indurmi a vivere seco lui. Tu sei grande nel nome tuo, il so: *Onnontio* (il generale) (1) che la tua parola mi reca, e la *veste nera* (il missionario) che mi annunzia quella del grande spirito, *Kichemanitou* (2), mi dissero che tu eri il capo primogenito della sposa di Gesù, che è il gran padrone della vita; che tu imperi su una folla di guerrieri; che innumerevole è la tua nazione; che tu sei più padrone, e più assoluto degli altri capi che comandano agli uomini, e che governano il resto della terra. Ora che lo strepito del tuo cammino giugne all'orecchio mio, e che so dal tuo nemico stesso che al tuo apparire i forti cadono in polvere, ed egli è abbattuto; che la pace della notte, e i piaceri del giorno cedono alla gloria che su t'innalza; che l'occhio appena seguir ti potrebbe nelle tue imprese, e fra le tue vittorie; io dico che grande tu sei nel nome tuo e più grande pel cuore che ti anima, che la tua guerriera virtù vince fin' anco la mia. Le nazioni mi conoscono; la madre mia mi concepì nel fuoco de' combattimenti, colla mazza in mano mi diè alla luce, e d' altro non fui nudrito che del sangue dell' inimico. Ah! padre mio, qual gioja per me, se te seguendo, sollevar

(1) Essi chiamano il re Ononti-io-goa.

(2) Chiamano *matchimanitou* il cattivo spirito, o il demonio.

potessi alcun po' il tuo braccio, e il fuoco considerare che la guerra ne' tuoi occhi accende! Ma conviene che il mio sangue sparso per la tua gloria sotto questo sole, ti sia mallevadore della mia fedeltà, e la morte dell' Inglese del mio coraggio. La scure io stringo in mano di guerra, e l'occhio ho fisso in *Onnontio*, che mi governa in nome tuo. In su un sol piede e con alta la mano, il segnale aspetto ch' ei darmi dee per uccidere il nemico tuo e il mio. Tale, padre mio, è il tuo guerriero del lago delle Due Montagne. » Parlavano da senno i selvaggi, e i primi colpi scagliati contra gl' Inglesi nel Canadà, partirono dalle loro mani.

Il signor Picquet previde fra primi la guerra che verso il 1742 si accese fra gl'*Inglesi* e i *Francesi*, e vi si preparò lungo tempo imprima, cominciando dal ragunare nella sua missione tutti i Francesi dispersi ne' dintorni, per fortificarsi, e lasciare maggior libertà a' selvaggi, i quali ad ogni suo comando obbedivano, e continuamente stavano in sulle frontiere, onde spiare i movimenti dei nemici. Seppe da loro che gl' Inglesi facevano apprestamenti di guerra a Sarasto, e i loro stabilimenti spignevano sino al lago Santo-Sacramento; avvisonne il generale, e gli propose di mandare un corpo di guerrieri per intimidire almeno i nemici, se altro far non potevamo. E così fu deciso. Il signor *Picquet* vi andò col signor *Marin* che comandava il distaccamento, e fu abbruciato il forte, gli stabilimenti di *Lydius*, varj mulini a sega, le tavole, i panconi, ed altri legni da costruttura, le provvisioni da guerra, i viveri, le greggie, per quasi

quindici leghe di abitazione, e si fecero centoquarantacinque prigioni, senza aver perduto un solo Francese, ed anco senza che alcuno sia stato ferito. Questa sola impresa impedì agl'Inglesi di nulla intraprendere da quel lato per tutto il tempo della guerra. Dopo la presa dell'Isola Reale, tutta la colonia era nello sbigottimento, e tutto si temeva a Quebecco dalla flotta inglese, e nell'alto della colonia dalle nazioni loro alleate. Il signor Picquet si prese il carco di tener queste tranquille, e seppe attrarle al lago delle Due Montagne, condurre egli stesso a Quebecco, siccome tanti ostaggi, sessanta de' loro capi, col loro seguito, a' quali ei cominciò a predicare il Vangelo, e gl'indusse a prestarci soccorso contra gli Inglesi, se venivano ad assalirci. Fu allora che il signor *Hocquart* gli diede il titolo di apostolo degl'Irochesi. Questo felice avvenimento assicurò del tutto la colonia, malgrado il danno avuto nella perdita di un combattimento navale. In fatti, il signore della Jonquière fu costretto a pugnare, sebbene inferiore nel numero, quando egli andava al Canadà per esserne governator generale. Ei fu fatto prigione, ed ebbe per successore il signore della Galissonnière.

Il signor Picquet seppe prestamente da' suoi selvaggi scopritori, che gl'Inglesi formavano un grosso distaccamento con alcuni selvaggi, per correre molti luoghi della colonia, e mettere lo spavento fra gli abitatori; ne mandò avviso al signor della Galissonnière, che fece disporre alcuni de' suoi per partire al primo segno. I nemici furono soprappresi, e tutti quasi ritenuti co' loro prigioni,

e carchi di catene condotti a Quebecco; il resto del distaccamento fu ucciso o gettato nell' acque al piè delle cascate; e chi si sottrasse colla fuga, perì ne' boschi. Da quel tempo in poi più non apparve alcuna fazione dal lato del lago delle Due Montagne. Il nostro missionario stette nel tempo di quella spedizione due giorni e due notti, senza chiudere occhio; ma la distruzione di quel distaccamento fece sì che si rimase tranquillo, come nel seno della più profonda pace, sino al termine della guerra. Il terrore fra gl' inimici sparso era tale, che più non istavano che sulla difesa. Nella guerra del 1742 al 1748, il sig. *Picquet* contribuì due volte alla conservazione della colonia; ma ei non passò quattro notti di seguito in un letto; di continuo vegliava, ne' boschi dormiva in sulla neve; fu nel verno veduto camminare intere giornate, spesso nell' acqua, passare pel primo i fiumi in mezzo de' ghiacci per dare il buon' esempio a' suoi guerrieri, la sua vita esponendo qual soldato, nello stesso tempo che le sue cognizioni facevangli ritrovare i mezzi di salvamento nelle più disperate circostanze. Egli fu il dodicesimo ad entrare e prendere possesso di un paese, che gl' Inglesi stavano per occupare, e vi si mantenne malgrado gl' intricamenti e gli sforzi degl' inimici. I suoi trattati avevano, del pari alle *imprese militari* da lui dirette, un evento felice, e i capi della colonia che in molte dilicate occasioni si affidarono in lui, ebbero sempre a lodarsi dell' opera sua. Ristabilita la pace nel 1748, il nostro missionario rivolse il pensiero a' mezzi onde por riparo per lo avvenire agl' inconvenienti cui egli stesso

era stato testimonio. La strada battuta da' selvaggi e dalle fazioni nemiche mandate dagl' Inglesi contra noi, gli fece scegliere un luogo donde si potesse impedire nell' avvenire il passaggio agl' Inglesi. Ei propose al signore della Galissonnière di formare lo stabilimento di una missione della Presentazione, vicino al lago Ontario, che un evento ottenne al di là delle sue speranze, e che fu il più utile di tutti quelli del Canadà.

Il signor Rouillé, ministro della marina, così scriveva il dì 4 di maggio del 1749: » Un numero grande d' Irochesi avendo manifestato il desiderio di abbracciare il cristianesimo, fu proposto di stabilire una missione dal lato del forte *Frontenac*, per attrarvene il più che vi si potesse. Ebbe il signor abate Picquet, zelante missionario, e pel quale sembrano quelle nazioni nudrire della confidenza il carco del trattato, e dovette lo scorso anno andare a scegliere un terreno opportuno allo stabilimento della missione, e conoscere il più precisamente possibile, se si poteva prestar fede alle disposizioni di quelle stesse nazioni. Con una lettera del dì 5 ultimo ottobre, il signore della Galissonière scrisse, che sebbene aver non si debba in loro una intera confidenza, pure, egli è di sì grande importanza il poter dividerle, che nulla si deve trascurare onde giugnere a questo scopo; egli è per questa ragione che sua maestà desidera, che voi diate effetto al proposto progetto di uno stabilimento, il quale se potesse aver luogo, non dovrebbe allora essere difficile il far intendere a' selvaggi che il solo mezzo di sottrarsi alle pretese degl' Inglesi su loro e sulle loro terre, è di

distruggere *Choueguen*, onde privarli così di uno stabilimento che non per altro eressero se non per sottoporre le loro nazioni. Questa distruzione è di una conseguenza sì grande, e pe' nostri possedimenti, e per l' affezione de' selvaggi, e pel loro commercio, ch' egli è mestieri porre in opra ogni cosa per indurre gl' Irochesi a darvi mano, non essendovi a ciò fare altra via per ora; ma non è d' uopo il dirvi essere mestieri molta prudenza e circospezione. » Le qualità che il ministro desiderava onde poter allontanare gl' Illinesi dalla nostra vicinanza, tutte eminentemente le possedeva il signor Picquet; e però il generale, lo intendente, e il vescovo affidaronsi del tutto a lui per la scelta dello stabilimento della novella missione, e malgrado gli sforzi di coloro al cui interesse si opponeva quell' opra, ei n' ebbe la cura.

Il *forte della Presentazione* è posto alli 302 gradi, 40 minuti di longitudine, e alli 44 gradi, 50 minuti di latitudine, in sul fiume della Presentazione, da' selvaggi chiamato *Soëgatsi*, 30 leghe allo insù di Monreale, 25 leghe lungi dal lago Ontario, o di Frontenac, che dà la nascita al fiume San-Lorenzo, unitamente al lago Champlain, 15 leghe all' occidente dalla sorgente del fiume d' Hudson, che sbocca nel mare a New-York. Fu costrutto là vicino, nel 1671, il forte di Frontenac, per impedire le scorrerie degl' Inglesi, e degl' Irochesi: la baja serviva di porto alla marina mercantile, e militare formatasi su quello spazio di mare, ove le tempeste sono sì frequenti e sì pericolose al par che in sull' Oceano. Ma il luogo della Presentazione sembrò vie più importante, poichè

eccellente è il porto, rade volte vi diaccia il fiume, le barche escir ne possono co' venti di settentrione, di levante, e di mezzodì, fertili sonvi le terre, e con maggiori vantaggi si poteva fortificare il luogo. Inoltre, opportuna era quella missione, per la di lei situazione, per attrarre al nostro partito i selvaggi irochesi delle cinque nazioni che abitano fra la Virginia e il lago Ontario. Il signor marchese di Beauharnais, e quindi il signore della Jonquière, governatore generale della Nuova Francia, desideravano assai che si giugnesse a stabilirlo, in un tempo specialmente che la gelosia degl' Inglesi, irritata da una guerra di molti anni, cercava di allontanare da noi le nazioni del Canadà. Questo stabilimento era siccome una chiave della colonia, imperciocchè gl' Inglesi, i Francesi ed i selvaggi dell'alto Canadà non potevano passare altrove, che sotto i cannoni del forte della Presentazione quando scendevano dal lato di mezzodì; gli Irochesi al mezzodì ed i Micissagué al settentrione facilmente andar vi potevano; ed infatti, si giunse, coll'andar del tempo, a riunirvene da più di cento leghe lontani. Cionnonpertanto gli uffiziali, gl' interpreti e i mercatanti consideravano in allora questo stabilimento siccome una chimera; la gelosia e le contraddizioni lo avrebbero condotto a male, senza la fermezza del signor abate Picquet, da quella sostenuta dell' amministrazione. Questo stabilimento proteggeva, e secondava i posti già stabiliti in sul lago Ontario: vi si potevano construire le barche e le canoe per trasportare gli effetti del re con un terzo meno di spesa che altrove, poichè più comuni si trovano colà i

legni di costruttura, di migliore qualità e più facili a tagliarsi, specialmente quando il signor Picquet vi ebbe fatto costruire un mulino a sega pel taglio e lo spaccio de' legni. Finalmente, poteva essere pe' coloni francesi uno stabilimento importante, ed un punto di riunione degli Europei e de' selvaggi, per la caccia e la pescagione nella *parte superiore* del Canadà.

Il signor Picquet con un distaccamento di soldati operaj e qualche selvaggio, procurò di porsi il meglio che gli fu possibile in salvo dalle offese dell' inimico, ciò che poi gli riescì sempre di fare. Il dì 20 di ottobre del 1749, aveva fatto construire un forte di piuoli, una casa, una tettoja, una scuderia, un fortino, un forno, e dissodate aveva non poche terre pe' selvaggi. Quest' opere sommavano un valsente di 30 a 40,000 lire, ed ei fatte le aveva per 3,845 lire, imperciocchè egli univa l' intelligenza all' economia, e gli operaj animava al lavoro dalle tre ore del mattino sino alle nove della sera. Estremo poi era il suo disinteresse, nè allora ei riceveva assegnamenti, nè gratificazioni, ma i mezzi ritrovava di sostentamento nella sua industria e nel suo credito, poichè in tutto ei lasciava anco il patrimonio. Nè altro dal re aveva che una razione di due libbre di pane, e la metà di una libra di lardo; e però, se talvolta i selvaggi portavangli un capriuolo, o delle pernici, gli dicevano: « Noi temiamo, padre mio, che nel tuo stomaco si facciano assai cattivi ragionamenti, non mangiando tu che solo lardo; eccoti di che star meglio. » I cacciatori somministravangli il necessario pel sostentamento de' Francesi, e

di che presentare nelle occasioni, i generali, e ricevette alcuna volta da' selvaggi delle trote di ottanta libbre. Quando fu provveduto di un assegnamento, non se ne valse che pel profitto del suo stabilimento. Ebb' egli alla prima nel 1749 sei capi di famiglia, ottantasette il vegnente anno, e trecentonovantasei nel 1751. Tutte queste famiglie erano delle più antiche e delle principali, di maniera che fu allora la missione bastantemente potente per unire le cinque nazioni, che in tutto sommar potevano venticinquemila abitanti, e fin' a tremila ne annoverò nella sua colonia. Unendo alla Francia i *cantoni, irochesi*, e seco lei formando una sola causa, più nulla temer si doveva delle altre nazioni selvaggie, ed era questo il mezzo onde porre un confine all' ambizione degl' Inglesi. Il signor Picquet approfittò con vantaggio della pace per accrescere lo stabilimento, e portollo, in meno di quattro anni, alla perfezione che desiderar si poteva, malgrado le contraddizioni che dovette combattere, gli ostacoli che gli si pararono dinanzi, i motteggi e le indecenti parole che gli fu d' uopo udire; ma la sua contentezza e la sua gloria nulla vi perdettero, e, con maraviglia, varj villaggi si videro, quasi ad un tratto innalzarsi, un forte comodo, abitabile, e in dilettevole luogo situato, una prodigiosa quantità di terra dissodata, e quasi nello stesso tempo del più bel grano turco ricoperta. Più di cinquecento famiglie tuttavia infedeli, ch' ei vi ragunò, rendettero ben presto lo stabilimento il più bello, il più ameno, e il più fertile della colonia; da lui dipendevano la Presentazione, la Galetta, Suëgatzi,

l' isola Galot, e l' isola Picquet nel fiume San-Lorenzo. Egli aveva nel forte sei piccole petriere, e undici cannoni di palle di quattro a sei libbre.

Le più riguardevoli famiglie degl' Irochesi erano distribuite, alla *Presentazione, in tre villaggi:* quello che trovavasi vicino al forte francese, nel 1754, conteneva quarantanove capanne di corteccia, alcune delle quali avevano sessanta a ottanta piedi di lunghezza, e bastavano a tre o quattro famiglie; a tutti piaceva il luogo per l' abbondante caccia e pescagione, e di leggieri si saria potuto accrescere la missione, se vi fossero state bastanti terre da dissodare pel sostentamento delle famiglie, e se ogni cantone avesse avuto un separato quartiere. Il signor Picquet desiderava, per trarne un gran partito, che si dissodassero, pel corso di un certo tempo, cento jugeri di terra ogni anno; che si prestasse ajuto a' selvaggi a saldamente construire le loro capanne, e a circondare il loro villaggio da stecconati; che si edificasse una chiesa, ed una casa per sette od otto missionarj. Le nazioni il desideravano, ed era un mezzo efficace per istabilire la loro dimora. Tutto ciò far si poteva con 15,000 lire all'anno, ed egli proponeva di assegnarle su un benefizio, essendo destinate a' progressi della religione. Intanto, il nostro missionario si occupò ad ammaestrare i suoi selvaggi, e ne battezzò un gran numero. Il signor vescovo di Quebecco, volendo essere testimonio, ed accertarsi co' suoi proprj occhi delle maraviglie che si raccontavano dello stabilimento della Presentazione, fece il viaggio nel 1749, accompagnato da alcuni uffiziali, dagl' interpreti del re,

da' sacerdoti dell' altre missioni, da molt' altri sacerdoti, e passò dieci giorni ad esaminare, e far esaminare i catecumeni; egli stesso ne battezzò centotrentadue, e non cessò, nel suo soggiorno colà, di benedire il cielo pe' progressi della religione fra quegl' infedeli. Appena furono essi battezzati, che il signor Picquet rivolse il pensier suo alla forma di un governo: stabilì un consiglio di dodici anziani; quelli scelse, che maggior fama godevano nelle cinque nazioni, e li condusse a Monreale, ove prestarono giuramento di fedeltà al re, nelle mani del signor marchese di Quesne, con estrema maraviglia di tutta la colonia, che giammai non avrebbe sperato un simile avvenimento. Attento del pari al bene della religione e al bene dell'amministrazione, il signor Picquet avvertiva i capi della colonia degli abusi ch' ei discopriva, e uno scritto ei fece contra lo stabilimento de' mercatanti a Long-Saut, e a Carillon per mercanteggiare co' selvaggi, a' quali, essi vendevano assai care delle inutili cose, e impedivano loro di condursi alla missione, ove tolti si sarieno d' inganno, instrutti nella religione, ed alla Francia uniti.

Le *guernigioni* che si stabilivano nelle missioni, assai opponevansi a' progetti del nostro missionario. « Io vidi di già con consolazione, diceva egli in uno scritto, quelle supprimersi che si ritrovavano alla cateratta San-Luigi e al lago delle Due Montagne, ed io pensava che il governo, da altri che da me instrutto del danno ch' esse recano e alla religione ed allo stato, quella presto eziandio toglierebbe che è alla Presentazione, ove essa è del pari inutile, e ben più perniciosa che nelle altre missioni.

Nessuno meglio di me conosce i disordini che crescono a misura che il numero cresce della guernigione; il fervore de' nostri primi cristiani a poco a poco si estingue pe' cattivi esempj, e pe' cattivi consigli, la docilità verso il re insensibilmente infiacchisce; le difficoltà quasi di continuo si moltiplicano fra nazioni i cui costumi, il carattere e gli interessi sono sì diversi, finalmente i comandanti e i custodi de' magazzini oppongono ogni dì mille ostacoli a' frutti dello zelo de' missionarj. Dopo quasi ventiquattr' anni che alla mia cura sono affidati questi selvaggi, sempre io riconobbi, e meco il riconobbero quelli che i loro costumi studiarono e il loro carattere, che l' usar frequente co' Francesi saria causa della loro rovina, e che se non fanno che lenti progressi nella religione, i cattivi esempj, i cattivi consigli, e l'anima interessata e mercenaria delle nazioni europee che frequentano i loro villaggi, ne sono la principale cagione. Da ciò tavolta deriva la loro indocilità agli ordini de' governatori, ed anco la loro infedeltà al re, e la loro apostasia. Egli è di pubblica notorietà che alla cateratta di San-Luigi, ed al lago delle Due Montagne, missioni altre volte sì fervorose, e che dopo quasi cent' anni rendettero sì importanti servigi alla colonia, le guernigioni furono causa di mali e disordinamenti quasi irreparabili; che non solamente il libertinaggio v' introdussero ed ogni sorta di stravizj, ma la indipendenza eziandio e la ribellione. » Il signor Picquet specialmente temeva l' introduzione di un delitto contra natura, per buona sorte appo i selvaggi ignoto. Non ad altro allora occupavansi i comandanti nelle nostre missioni, che a

scemare la confidenza de' selvaggi ne' loro missionarj; e al par di vinta battaglia si considerava la separazione di alcuni, od anco allorchè sapevasi destramente preoccupare un generale contra i missionarj, e dipignerglieli con neri colori. Un santo religioso missionario, pel servigio di Dio e del re instancabile, soggiacque sotto il peso dell'autorità, a sommo danno della missione della cateratta di San-Luigi, a forza di accuse, che i comandanti del forte contra lui inventarono. La irreligione allora, il libertinaggio, l'infedeltà verso il re, e l'insolenza de' selvaggi, al luogo tosto entrarono della pietà, dell'affetto, della sommessione e dell'obbedienza ond'essi, da sì lungo tempo, sotto la scorta de' missionarj, tante prove avevano dato. Finalmente, onde por riparo a tanti mali, si suppressero le guernigioni che posto avevano i missionarj in sì gran pericolo, ma i gesuiti furono costretti di trasportare la loro missione dalla cateratta San-Luigi allo in su del lago San-Francesco, per allontanare i selvaggi dal frequente usare co' Francesi. L'esperienza provò ognor sempre che la religione era il mezzo più certo per guadagnare i selvaggi, e che i missionarj formavano e strignevano i nodi della loro unione con noi; ed infatti, le nostre missioni perseverarono sempre nella stessa fedeltà, quando i missionarj liberamente vi esercitavano il loro ministero; mentre disertar si videro varj belli villaggi stabiliti al forte Frontenac, a Niagara, allo in su della Cateratta, e in tutti quasi gli altri luoghi dell'alto Canadà. I comandanti di quegli stessi luoghi colle loro guernigioni, hanno in sì fatta guisa disperso e distrutto

quegli stabilimenti, che traccia alcuna più non ne rimaneva al tempo del signor Picquet. Ritrovandosi que' selvaggi senza missionarj, senza consiglj e senza consolatori, tutti abbandonato avevano i posti francesi, e parteggiavano per gl' Inglesi, e questa sorta di trafuggitori erano per noi più pericolosi, che i selvaggi che non avevano di noi contezza.

Prima che i missionarj si conciliassero l'animo de' popoli dell' alto Canadà, formarono questi una congiura contra i Francesi, ed aspettavano l'occasione per trucidarli tutti. I selvaggi uniti a noi, quasi nessun soccorso ci prestavano ne' tempi di guerra, e nelle spedizioni de' primi anni della guerra del 1755, quaranta al più ne avemmo con noi; ed anco, eccettuati i cristiani domiciliati, quasi nessun selvaggio vedevasi degli alti paesi, per più di tre quarti dell' anno, malgrado gl' inviti e i continui trattati; ma i cristiani domiciliati, quand' erano tranquilli co' missionarj ne' loro villaggi, sempre si dimostravano pronti al primo segnale della volontà de' governatori generali; la loro stessa nazione pugnarono, quand' era a noi contraria, manco risparmiando le loro famiglie; poichè nell' affare del signor Dieskau, uccisero tutti i loro parenti fatti prigioni; mentre nella guerra del 1745, quando eranvi guernigioni ne' loro villaggi, ora ricusavano di prendere le armi e rimaner volevano neutrali, ora ci tradivano o parteggiavano pe' nemici, e indur non si potevano a guerreggiare per noi che a forza di sollecitazioni, di carezze o di doni, ed era mestieri altresì che i missionarj seco loro andassero.

Ma ciò che avvi di più singolare, si è che i governatori generali, i signori di Beauharnais, della Galissonnière, della Jonquière, e di Quesne, più fiate scoprirono che i selvaggi erano stati spinti da' comandanti de' forti, a ribellarsi a' comandamenti de' generali, affinchè, senza dubbio, simili falli cadessero su i missionarj, e scemassero la confidenza che i generali sembravano riporre in loro. Quand' essi giugnevano ad allontanarli, più nulla si opponeva agli eccessi che dal fuoco dell'età, dalla violenza delle passioni, dalle invecchiate abitudini del più gran numero de' militari derivavano. I comandanti e i magazzinieri destavano maggior timore degli stessi soldati, gli uni per la loro autorità o la loro indipendenza, e siccome padroni degli effetti del re; gli altri per la facilità che avevano di far de' doni; tutti per la facilità delle donne di quelle povere nazioni, che solevano prima della loro conversione, ricercare gli uomini. Tutto ciò ben presto introduceva il libertinaggio in una missione, la divisione ne' matrimonj, la confusione ne' villaggi, e il disprezzo della nazione; quindi il generale allontanamento di que' popoli pe' Francesi, qualunque fossero le disposizioni che i missionarj inspirassero ne' loro animi, per indurli a parteggiare per noi. Cionnonpertanto si poteva temere che fosse pericolosa cosa il supprimere le guernigioni ne' tempi di guerra; ma il signor Picquet era persuaso essere ciò assai meno pericoloso, che il mantenervele, poichè, diceva egli, gl' Inglesi, non tanto si cureranno di assalire un villaggio ove non sonvi che selvaggi, quanto ove avvi una guernigione: 1.° essi sanno che nulla evvi

a guadagnare co' selvaggi, e che difficilmente si sorprendono; che un villaggio così ragunato, è come un nido di vespe, che sembrano fuggire quand'altri le molesta, ma che ad un tratto da ogni parte circondano i loro aggressori, e non gli abbandonano che all'ultima estremità; 2.° gl'Inglesi più non avrebbero, per iscusa il pretesto di dire, che non muovono guerra che a' Francesi, e tutte le nazioni, così irritate, contra loro si volgerebbero in una maniera irriconciliabile: questo saria stato il più felice risultamento pe' Francesi; ma gl'Inglesi erano lungi dal darvi motivo.

Nel mese di giugno del 1751, il signor Picquet fece un *viaggio dintorno al lago Ontario*, con una canoa del re, ed una canoa di corteccia, ove si ritrovavano cinque fedeli selvaggi, collo scopo di attrarre delle famiglie di selvaggi nel nuovo stabilimento della Presentazione. Ei visitò alla prima il forte Fronteuac o Cataracoui, lungi dalla Presentazione dodici leghe all'occidente; ma non vi ritrovò alcun selvaggio, sebbene fosse colà altre volte il ragunamento di cinque nazioni. Il pane e l'acqua eranvi cattivi, e manco vi si trovava dell'acquavite per medicare una piaga. Giunto al luogo del lago Ontario nomato Kaoi vi ritrovò un nera fuggitiva dalla Virginia; e seppe in quell'occasione che non sarebbe stato difficile lo avere ben presto nel Canadà la maggior parte de' neri e nere della Nuova Inghilterra, se fossero stati ben accolti, nudriti pel primo anno, e se lor si fossero concedute delle terre come agli abitanti; i selvaggi di buon grado sarebbero stati la loro scorta, e i neri, prevedendo che

per loro non vi saria mai perdono se gl' Inglesi si fossero impadroniti del Canadà, sarebbero divenuti i loro più terribili nemici, e l' opra loro avrebbe contribuito allo stabilimento della colonia. E non pochi Fiamminghi, Loreni e Svizzeri gli avrebbero imitati, poichè non vivevano in buona unione cogl' Inglesi, e non gli amavano. Alla baja di Quinté, ei visitò il luogo dell' antica missione stabilitavi dal signor Dolliers de Kléus ed abate d' Urfé, prete del seminario di San Sulpizio, e il trovò ameno, ma sterile il suolo; vide il forte di Toronto lungi settanta leghe dal forte Frontenac, nella parte la più occidentale del lago Ontario, e vi trovò del buon pane e del buon vino, e tutto ciò che era necessario per istabilirvi un commercio, mentre negli altri luoghi e l' uno e l' altro mancavano. Ei vi trovò alcuni Mississagui che postisigli dintorno, gli dissero che ben felici sarebbero stati se il re avesse avuto per loro la stessa bontà ch' egli dimostrava per gl' Irochesi, a' quali mandava de' missionarj, e si lagnavano che in vece di ergere una chiesa si era posta allato a loro una taverna di acquavite. Il signor Picquet non lasciò che terminassero il dir loro, e gli rispose, ch' erano trattati secondo il loro genio, non avendo essi mai manifestato il minimo zelo per la religione, che la loro condotta ne era assai opposta, e che gl' Irochesi per lo contrario, avevano dato segno del loro amore pel cristianesimo. Ma non avendo alcun ordine di riceverli nella sua missione lasciò di più oltre parlare.

Da colà egli andò a *Niagara*, e vi esaminò la situazione

Cascata di Niagara

di quel forte non avendovi ritrovato alcun selvaggio, e vide che è situato assai vantaggiosamente per la difesa, non essendo dominato da alcuna parte, e dominando d'assai lungi, e sovrastando alle canoe, ed alle barche che approdano sino a terra, ove sono in sicuro. Ma le pioggie distruggevano poco a poco il terreno, malgrado le grandi spese che il re aveva fatto per sostenerlo; credeva il signor Picquet essere il più sicuro mezzo per assodarlo lo empire lo spazio che avvi fra la terra e la strada costrutta per sostenerla, e formarvi uno spalto. Questa piazza era importante pel commercio, e per assicurare il possedimento della Cateratta, di Niagara, e del lago Ontario. Da Niagara, il signor Picquet trasportossi alla *Cateratta,* lungi sei leghe, e nello stesso dì andò a vedere la famosa cascata o salto di Niagara, donde mettono nel lago Ontario i quattro grandi laghi del Canadà. Prodigiosa è quella cascata e per la sua altezza, e per la quantità di acqua che cade, e per la diversità delle sue cadute, delle quali sonvene sei delle altre maggiori, divise da un'isoletta che tre ne lascia al settentrione, e tre al mezzodì, formando fra di loro una singolare simmetria, e un maraviglioso effetto. Egli misurò l'altezza di una caduta dal lato di mezzodì, e trovolla di quasi centoquaranta piedi. Lo stabilimento della Cateratta, il più importante pel commercio, era il più mal provveduto: i selvaggi che là si conducevano numerosi, desideravano di mercanteggiare; ma non ritrovandovi ciò che cercavano, andavano a Choueguen o Choëguen, all'imboccatura del fiume dello stesso nome,

ove il signor Picquet annoverò fin a cinquanta canoe. Eravi nondimeno a Niagara una casa di commercio dove il comandante e il mercatante alloggiavano; ma essa era troppo piccola, e gli effetti del re non erano sicuri.

Il signor Picquet venne a trattato co' *Sonnontoani*, i quali gli promisero di condursi alla sua missione, e gli diedero dodici fanciulli in ostaggio, dicendogli che nulla avevano i genitori di più caro, e prestamente li seguirebbero, come pure il capo del *piccolo Rapido*, con tutta la sua famiglia. I giovani selvaggi che accompagnavano il signor Picquet, parlarono a quel vecchio da veri apostoli. Essendosi scostato il signor Picquet per dire il suo breviario, i selvaggi, e i Sonnontoani, senza perdere tempo, ragunaronsi tutti a consiglio col signore di Joncaire, il quale, qualche tempo dopo trattolo in disparte, gli disse: « I vostri selvaggi, e i Sonnontoani, conoscendo la fermezza delle vostre determinazioni, e sapendo che nel vostro ritorno passar volevate da Choëguen, mi pregarono grandemente ad indurvi a non ciò fare, poichè non ignorano le cattive intenzioni degl' Inglesi, i quali vi considerano siccome il più terribile nemico della loro colonia. Essi sono ben disposti ad esporre le loro vite, per salvarvi dal più piccolo male; ma tutto ciò a nulla servirebbe, troppa essendo la malizia della nazione che vi odia. Io poi, più particolarmente, soggiunse il signor di Joncaire, vi supplico a non passarvi, giacchè i selvaggi assai più cose mi dissero. » Il signor Picquet all' istante rispose: « *Ethonciaouin;* sia fatto come voi desiderate, miei figli; » e si pose in cammino con tutti

que' selvaggi, per ritornare al forte Niagara; ma il signor Chabert di Joncaire non volle abbandonarli. In ogni luogo ove si ritrovavano degli accampamenti, delle capanne, de' magazzini di depositi, erano salutati da' selvaggi collo sparo de' loro moschetti, e davano al missionario tutte le prove della loro considerazione. Il signor Picquet era ito pel primo co' soli selvaggi della spiaggia, e venivano dopo lui i signori Joncaire e Rigouille cogli altri; s' imbarcò nella sua grande canoa con trentanove selvaggi, e fu accolto, giugnendo al forte, col più gran cerimoniale, e allo strepito del cannone, il che assai lusingò i selvaggi. Ragunò il dimane per la prima volta i Sonnontoani nella cappella del forte, per adempiere gli atti di religione.

Ritornò il signor Picquet lungo la spiaggia del lago Ontario: dal lato di Choëguen, una giovane Sonnontoana incontrò il suo zio, che ritornava dal suo villaggio, colla moglie e co' figli, e sì bene la giovane donzella parlò allo zio, sebbene assai poco la religione conoscesse, che promise di venir colla famiglia alla Presentazione nella prossima primavera, e disse che sperava di guadagnare altre sette capanne di Sonnontoani delle quali era egli capo. Lungi 25 leghe da Niagara, visitò il fiume di Gascouchagou, ove incontrò una folla di serpenti a sonaglj, in mezzo de' quali saltarono i giovani selvaggi, uccidendone quarantadue, senza che alcun di loro rimanesse morsicato. Poscia visitò le cascate di quel fiume, e le prime che gli si presentarono alla vista, salendo, ritrovò molto assomiglianti alla grande cascata di Saint-Cloud,

salvo che non furono abbellite, e che non sembrano sì alte; ma ornate son'esse di naturali bellezze, che rendonle assai curiose. Meno considerabili sono le seconde, un quarto di lega più alto, ma nondimeno sono riguardevoli. La terza un quarto di lega eziandio più alto, è di una bellezza veramente maravigliosa per le sue cadute di singolare simmetria, ed amena varietà. Essa ha forse più di cento piedi di altezza. Negl'intervalli fra le cadute, sonvi cento piccole cascate, che prestano del pari uno spettacolo curioso; e se le altezze di ogni caduta fossero unite insieme, e non ne formassero che una sola, come a Niagara, forse ella avrebbe quattrocento piedi di altezza; ma avvi una quantità di acqua quattro volte minore della cascata di Niagara, il che darà sempre a questa la fama di una maraviglia, unica forse nel mondo. Gl'Inglesi, per mandare sossopra il nuovo ragunamento di selvaggi, spedirono molt'acquavite; ed in fatti alcuni selvaggi si ubbriacarono, ed è perciò che il signor Picquet assai desiderava che si distruggesse Choëguen, e s'impedisse agl'Inglesi di construirlo di nuovo; ed affinchè la spiaggia orientale del lago Ontario fosse del tutto in poter nostro, ei proponeva di ergere un forte là vicino, nella baja de' Goyongoini, che saria stato un eccellente porto. Altro luogo non eravi di quello più comodo per istabilire un forte.

Attentamente egli esaminò il forte di *Choëguen*, stabilimento formato dagl'Inglesi e di grave danno alla Francia. Da tutte le spiaggie era dominato, e facilmente in tempo di guerra vi si poteva avvicinare; altro non

essendo che una casa a due piani assai bassi, con un ponte sull' alto come le navi, e al di sopra alcune caditoje, circondato il tutto da un ricinto di pietre, e da due bastioni dal lato della più vicina altura. Due batterie di tre cannoni di dodici cadauna, sarebbero state più che bastanti per ridurre in cenere lo stabilimento, il quale era per noi ancor più pregiudicioso per la facilità che, sua mercè, avevano gl' Inglesi di trattare con tutte le nazioni del Canadà, e pel commercio che vi si faceva e da' Francesi della colonia, e da' selvaggi; poichè era Choëguen provveduto di mercanzie che non convenivano che a' Francesi, in eguale quantità almeno di quelle che non erano opportune che a' selvaggi, il che indicava un commercio illecito. Se gli ordini del ministero fossero stati eseguiti, il commercio di Choëguen, sarebbe quasi distrutto, co' selvaggi almeno dell' alto Canadà; ma era d' uopo provvedere Niagara, e spezialmente la Cateratta, piuttosto che Toronto. La differenza che avvi fra i due primi posti e questo, si è che tre o quattrocento canoe possono approdare carche di pelli alla Cateratta, e che altre canoe non ponno andare a Toronto se non quelle che non possono passare dinanzi á Niagara, e al forte Frontenac, come gli Otaois dal fondo del lago, e i Mississagui; di maniera che Toronto non poteva che scemare il commercio di que' due antichi posti, i quali sarebbero stati più che bastanti per fermare tutti i selvaggi, se i magazzini fossero stati provveduti delle mercanzie da loro desiderate. Si vollero imitare gl' Inglesi negli oggetti di puro ornamento che vendevano a' selvaggi,

come braccialetti d'argento, ec. I selvaggi li paragonarono, e li pesarono, siccome diceva il magazziniere di Niagara, e trovarono che i braccialetti di Choëguen, dello stesso peso, di un argento più puro, e di più fino lavoro, non costavano che due castori, mentre si volevano vendere, ne' posti del re, dieci castori. Privi quindi di credito, rimanevano quegli ornamenti a puro danno ne' magazzini del re. L'acquavite francese era migliore dell' inglese, ma ciò non impediva che i selvaggi andassero a Choëguen. Era d'uopo, onde cadesse il commercio inglese, che i luoghi del re fossero provveduti delle stesse mercanzie di Choëguen, ed allo stesso prezzo; ed eziandio impedir si doveva a' Francesi di mandarvi i selvaggi domiciliati; ma ciò saria stato assai difficile.

Il signor abate Picquet ritornò poscia al forte *Frontenac*, ove fu accolto con istraordinarj e solenni onori. I Nipissingi, e gli Algonquini, che avviavansi alla guerra col signore di Belestre, si posero, senza alcun comando, in bell'ordinamento, allo in su del forte Frontenac, su cui eransi inalberate tre bandiere: spararono più volte i loro moschetti, e senza fine si udivano le grida di gioja; e nello stesso modo risposero, tutte le navicelle di corteccia. Il signor di Verchère, e il signore della Valtrie, fecero sparare nello stesso tempo i cannoni del forte, e i selvaggi trasportati dalla gioja e dall'onore che ricevevano, non istancavansi di mandar grida e acclamazioni di allegrezza, e di assordare co' loro moschetti. I signori comandanti e gli uffiziali ricevettero sulla riva il nostro missionario, il quale posto appena il piè in terra, tutti

gli Algonquini e i Nipissingi del lago vennero ad abbracciarlo, dicendogli che avevano udito che gl'Inglesi avevanlo ritenuto, e che se la notizia si fosse confermata, prestamente sarebbero accorsi a liberarlo; finalmente quand'egli ritornò alla Presentazione, vi fu accolto con quell'affetto, con quella tenerezza, che provar potrebbero de' figli riacquistando il perduto padre.

Nel 1753, il *signor Picquet venne in Francia*, per rendere conto di quant'egli aveva fatto, e sollecitare nuovi soccorsi pel bene della colonia. Condusse seco *tre selvaggi*, la cui vista indur poteva maggiormente a procurare i vantaggi de' selvaggi de' suoi stabilimenti, e i quali, nella qualità di ostaggi, servir potevano a contenere la novella missione, nel tempo della sua assenza. Le nazioni ragunate vi acconsentirono, ed anco sembrarono desiderarlo, al par de' capi della colonia. Ei condusse i suoi selvaggi a Parigi, ed alla corte, e con tanta benevolenza furono ovunque accolti, che di continuo dicevano: « Ei sarebbe a desiderare che le nostre nazioni conoscessero al pari di noi il carattere e la bontà de' Francesi; ben presto esse non avrebbero che uno stesso cuore, ed interessi comuni colla Francia. » Mentre il signor Picquet trovavasi a Parigi nel 1754, il signor Rouillé ministro allora della marina, varj scritti gli comandò, particolarmente una memoria generale sul Canadà, nella quale egli proponeva infallibili mezzi di conservare alla Francia quella colonia. E non mancò di fare altresì le sue osservazioni sulle ostilità alle quali alcuni spiriti inquieti, imprudenti, sediziosi davano origine

nel Canadà. Il ministro altamente approvollo, e il fè certo che scriverebbe al generale, per impedire nel seguito simili disordini, i quali esser non potevano che perniciosi in una colonia ancor debole, e troppo lontana da' soccorsi ch' eranle necessarj. Volle il ministro presentarlo di una pensione di tremila franchi; ma il signor Laporte, primo commesso, trasportolla all' abate Maillard. Ne fu malcontento il ministro, e ciò non per tanto il signor Picquet non ricevette che una gratificazione di tremila franchi, e varj libri presentatigli dal re. Quando si accommiatò dal ministro, questi gli disse: « Sua maestà vi darà ben presto novelle prove della sua soddisfazione. » Il re gli manifestò gli stessi sentimenti tutte le volte ch' egli ebbe occasione di parlargli a Versailles, o a Bellevue. Ciò non dimeno il signor di Laporte fu malcontento del viaggio del signor Picquet, essendo egli stretto in amicizia con un altro ecclesiastico, e però geloso dell' impressione ch' ei faceva in corte e nella città, gli fece proibire di più esporre in pubblico i suoi selvaggi, e il costrinse anco a giustificarsi di averlo fatto.

Il signor Picquet partì alla fine dell' aprile 1754, e ritornò alla Presentazione con due missionarj. La dimora de' tre selvaggi in Francia produsse un eccellente effetto fra le nazioni del Canadà, imperciocchè, dichiaratasi la guerra nel 1754, tosto i novelli figli di Dio, del re, e del signor Picquet, più non pensarono che a dar prove della loro fedeltà e del loro valore, siccome fatto avevano quelli del lago delle Due Montagne nella precedente guerra. Al sig. Picquet dovettero i generali la distruziono

di tutti i forti sul fiume di Corlac, e di Choëguen. I suoi selvaggi si segnalarono particolarmente al forte Giorgio, sul lago Ontario, ove i soli guerrieri della Presentazione, colle loro canoe di corteccia, distrussero la flotta inglese, comandata dal capitano Beccan, il quale con molt' altri fu fatto prigione, e ciò alla vista dell'armata francese, comandata dal signore di Villiers che ritrovavasi nell' isola Galop. Gli esploratori di guerra, che escivano e ritornavano di continuo, empivano la missione di tanti prigioni inglesi, che più volte il loro numero quello de' guerrieri oltrapassava, per lo che si facevano escire da' villaggi, e mandavansi al generale. Finalmente, infinite altre imprese, delle quali il signor Picquet era il principale autore, procurarono l' avanzamento di molti uffiziali; ma alcuni confessavano che non vi erano nè grazie, nè pensioni, nè gratificazioni, nè avanzamenti, nè prove di distinzione concedute dal re a chi aveva guerreggiato nel Canadà, che in gran parte non si dovessero attribuire al signor Picquet.

Il signor di *Quesne* raccomandava al generale Bradoc di mandare il maggior numero di distaccamenti selvaggi che gli era possibile, e davagli, per ciò fare, ogni potere. In fatti, le esortazioni del signor Picquet, affinchè dessero l' esempiò di zelo e di coraggio pel re loro padre, e i suoi ammaestramenti, produssero finalmente l' intiera sconfitta del generale nemico, nella state del 1755, vicino al forte di Quesne su l' Oio; questo avvenimento, che diè maggior gloria alle armi del re, che tutto il resto della guerra, si dovette principalmente alle cure del

sig. Picquet, per l'eseguimento degli ordini del signor marchese di Quesne, e per la scelta ch'ei fece di guerrieri intrepidi, e fedeli. La certezza ch'ei diè loro della vittoria, talmente infiammò la loro immaginazione, che nella pugna credevano di vedere il missionario esporsi a' maggiori pericoli, animargli e promettere la vittoria, sebbene ei fosse lungi da loro quasi cencinquanta leghe; ed era questa una delle loro superstizioni, delle quali, a grave stento, poteva farli ricredere. Spesso ei trovavasi co' selvaggi tra i primi, quando i guerrieri del re assalivano l'inimico, e specialmente si distinse nelle imprese di Sarasto, del lago Champlain, della punta della Capellatura, delle Cascate, del Carillon, di Choëguen, del fiume di Corlac, dell'isola di Galop, ec. Gli stabilimenti da lui formati pel re, posero in salvo la colonia in tutto il tempo della guerra. Il signor di Quesne diceva che l'abate *Picquet* era da più che dieci reggimenti, e così gli scriveva il dì 23 settembre 1754: « Giammai io non dimenticherò un sì buon cittadino; finchè avrò vita, io mi ricorderò delle prove che voi mi deste della vostra generosità, e dell'inestinguibile vostro zelo per tutto ciò che concorre al bene. » Il dì 9 giugno 1755, il signor di Quesne, al momento della sua partenza gli scrive che gl' Inglesi pensano a togliere *Niagara*, e soggiugne: « Le precauzioni emanar debbono tutte dal vostro zelo, prudenza, e previdenza. » Procuravano allora gl' Inglesi, e colle minaccie, e colle promesse, di guadagnare i selvaggi, specialmente dopo la lezione che diede loro il signor di Quesne nel bel fiume..

Nel mese di maggio 1756, il signor *di Vaudreuil*, lo indusse a mandare i capi delle sue missioni alle cinque nazioni de' Sonnontoani, Goyangoini, Notagueni, Tascarorini, e Onnoyoti, per unirle vie più a' Francesi; gli Inglesi sorpreso avevano ed ucciso i loro nipoti ne' tre villaggi Lupi. Il signor di Vaudreuil il pregava a ragunare di continuo fazioni che inquietassero, e disgustassero gl' Inglesi: dimandavalo de' suoi progetti per formare un campo, gli chiedeva un libero corso alle sue idee, e gli manifestava dal canto suo la maggior confidenza, comunicandogli tutte le operazioni, ch' ei proponeva di fare, e dicendogli che il risultamento di queste operazioni esser doveva l'opera del signor Picquet. Le lettere del signore di Vaudreuil dal 1756 sino al 1759, che fra la carte ritrovansi del nostro missionario, sono piene di simili testimonianze di confidenza e di soddisfazione; ma non trovandovisi le lettere del signor Picquet, difficilmente avrei potuto tessere la storia di quegli avvenimenti, ne' quali soltanto si vedeva che molta parte aveva il signor Picquet.

Quanto più le circostanze divenivano per noi spinose, altrettanto lo zelo del signor Picquet prezioso si faceva e più attivo. Nel 1758, distrusse i forti inglesi sulla sponda del Coriac; ma finalmente, la battaglia del dì 13 settembre 1759, nella quale il signor marchese di Montcalm fu ucciso, trassero la perdita di *Quebecco*, e quella ben presto del *Canadà*. Il signore di Vaudreuil ritiratosi a Monreale nel mese di ottobre, ancor negoziava co' selvaggi col mezzo del signor abate Picquet; ma il generale Amherst, che aveva un esercito a Choëguen, non tardò

guari ad impadronirsi di tutto il Canadà. Il sig. *Picquet* allora finì la sua lunga e penosa carriera colla partenza, il dì 8 maggio 1760; ma egli non vi si decise che col consiglio, e coll' assenso del generale, del vescovo, e dell' intendente, ed allorquando ei vide perduta ogni speranza, onde non cadere nelle mani degl' Inglesi. La stima ch' essi avevano pel di lui merito, gli elogi che di continuo gli facevano erano motivi che il potevano indurre a rimanere, ma egli non si sarebbe giammai determinato a prestar giuramento di fedeltà ad un' altra potenza, per quanto seducenti fossero i motivi che molti Francesi, alcuni missionarj fin' anco, ed i selvaggi gli proponevano per indurvelo, i vantaggi indicandogli che ne risulterebbero. Egli sperava eziandio di condur seco i granatieri di tutti i battaglioni, secondo il desiderio del signor marchese di Levi, onde così salvare le bandiere e l' onore de' loro corpi; ma nol potè fare. I mezzi non gli mancavano di abbondantemente provvederli d' ogni cosa, ma ei dovette contentarsi di venticinque Francesi che lo accompagnarono sino alla Luigiana, e seco loro così fuggì agl' Inglesi, sebbene ei più d' ogni altro si esponesse nella guerra, e che alcun soccorso non avesse ricevuto per un sì lungo viaggio; ma egli aveva seco due piccoli distaccamenti di selvaggi, uno de' quali precedevalo di alcune leghe, e l' altro lo accompagnava, e cambiavansi successivamente con altri distaccamenti a misura ch' ei trovava diverse nazioni. Quella che il lasciava consegnavalo ad un' altra nazione, raccomandandolo siccome un padre. Ovunque egli era maravigliosamente accolto, malgrado

le nostre deplorabili circostanze; ovunque i selvaggi ei ritrovava pieni di amore e di rispetto pel re loro padre. Passò a Michillimakinac fra il lago Urone, e il lago Michigan, ma tutti i selvaggi intendendo l'irochese, o l'algonquino, il signor Picquet non si trovò mai impacciato; vide l'alto Canadà, il paese degl' Illinesi, e la Luigiana; fermossi ventidue mesi alla Nuova Orleans, ove non si occupò che di riunire gli animi, calmando una specie di civil guerra insorta fra il governatore e gli abitanti, ed a predicare la pace in pubblico e in particolare, ed ebbe la soddisfazione di vederla a regnare nel tempo della sua dimora.

Il generale *Amherst*, prendendo possessione del Canadà, chiese tosto del luogo ove poteva essersi rifuggito il signor Picquet, e quando udì ch' egli era partito per la via d' Occidente alla volta di Francia, disse altamente: « Me ne duole; io sono certo che s' egli avesse prestato giuramento di fedeltà al re d' Inghilterra, non gli saria stato meno fedele che al re di Francia: la nostra confidenza egli avrebbe avuto, e noi avremmo guadagnato la sua. » Il generale s' ingannava, poichè estremo era l'amore del sig. Picquet per la sua patria, e niun' altra ei avrebbe potuto adottarne. Gl' Inglesi lo avevano proscritto, e messa la sua testa a prezzo, siccome quella di un pericoloso nemico. Cionnondimeno gli stessi Inglesi contribuirono a stabilire la gloria di quest' utile missionario, ed ecco ciò che leggevasi in una delle loro gazzette: « Il Gesuita dell' Occidente allontanò da noi tutte le nazioni, e le unì agl' interessi della Francia. » Il chiamavano essi il Gesuita

dell' Occidente, poichè non avevano ancor veduto il suo collare, e i bottoni della sua sottana, siccome scrivevagli scherzando il signor marchese della Galissonnière, nel mandargli l'estratto della gazzetta; o per parlare da senno, perchè lo zelo de' gesuiti, sì noto nel Nuovo Mondo, faceva credere che un così grande missionario esser non poteva che gesuita. Alcuni il chiamavano l'autore di tutte le perdite degl' Inglesi, e de' vantaggi che la Francia su loro otteneva; ed altri fin anco dicevano ch' egli aveva qualche cosa di soprannaturale. Ed in fatti, i nostri nemici si credevano perduti, quand' ei si trovava sul campo, a cagione de' numerosi agguerriti selvaggi che sempre seco lui conduceva; nè d' altro essi parlavano che di *Picquet e della sua fortuna*, motto cambiatosi in proverbio nella colonia. Un uffiziale inglese che cercava di farlo prigione, e di mettere la sua testa a prezzo, cadde nelle mani de' selvaggi, i quali il condussero a lui dinanzi ballandogli dintorno colle loro mazze in mano, ed aspettando il segnale del missionario, che non rispose che facendo grazia all' inimico.

Tutti i mezzi possibili furono posti in opra per indurre il signor Picquet a rimanersene per lo meno neutrale fra gl' Inglesi e i Francesi; la mediazione de' selvaggi si cercò; gli si offrì di lasciargli liberamente annunziare la fede cattolica alle nazioni, anco agli Europei domiciliati; di pagargli trentamila franchi di pensione, con tutti i soccorsi necessarj pel suo stabilimento; di approvare il dono del lago Gannenta e de' suoi dintorni, dilettevole luogo cui i sei cantoni irochesi presentato avevano il

signor Picquet nella più celebre assemblea del castello di Quebecco. Le *collane*, che sono i contratti di quelle nazioni, furono deposte nella sua antica missione del lago delle Due Montagne; ma ei dichiarò che sempre preferirebbe la razione datagli dal re, il solo assegnamento cui in allora godeva, a tutti i vantaggi che offrir gli poteva una straniera potenza; che la parola di neutralità, nelle circostanze di allora, oltraggiava la sua fedeltà; finalmente, che la sola idea gliene faceva orrore. Senza loro, egli avrebbe potuto acquistare ricchezze, ma il suo carattere era ben lungi dall'avarizia. I servigi, la fedeltà, e il disinteresse del signor Picquet meritarongli la più alta considerazione; quindi i generali, i comandanti, i soldati, gli manifestavano con militari onori la loro stima e la loro riconoscenza in istraordinaria maniera, ma degna della natura de' suoi servigi. Questi onori ei riceveva, e in mezzo degli accampamenti, e a Quebecco, a Monreale, a' tre fiumi, in tutti i forti, ed anco in sulle squadre, malgrado la gelosia di alcune mediocri persone, tali che il signor di * * *, il quale aveva cercato d'indebolire la gloria del missionario; ma questi ne fu anco di troppo vendicato pel processo e la condanna cui soggiacque il suo detrattore. Noi il vedemmo a Bourg, ricevere, anche dopo lungo tempo, le prove di venerazione e di riconoscenza dagli uffiziali di un reggimento che egli aveva conosciuto nel Canadà.

In molte lettere di ministri apertamente veggonsi le testimonianze che rendevano al suo zelo, e all' opra sua; e sono per lui più onorevoli, poichè l'inquietudine vi si

vede della corte sugli ostacoli ch' ei doveva vincere, e sull' antica inimicizia delle nazioni, colle quali, quasi sempre noi guerreggiammo; ma i loro legami cogl' Inglesi avevano ceduto il luogo al loro amore per la Francia, del quale ebbe il ministero non dubbie prove dalla condotta di quelle nazioni nel resto della guerra, e lungo tempo dopo. Si vede nell' opera di G. T. Raynal (tom. VIII, p. 295) che i selvaggi nudrivano una particolare predilezione pe' Francesi, della quale erano i missionarj la causa principale; ma ciò che su questo soggetto ei dice, è particolarmente applicabile all' abate Picquet.

Ed affinchè non nasca dubbio su quanto io di lui dico, basterammi il qui trascrivere la testimonianza che gli rendeva nel 1764 il governatore generale, dopo il suo ritorno in Francia e dopo la perdita del Canadà: « Noi, *marchese di Quesne*, commendatore dell' ordine reale e militare di san Luigi, capo di squadre degli eserciti navali, già luogotenente generale, comandante la Nuova Francia e i governi di Luisborgo, e della Luigiana, certifichiamo che sulle favorevoli testimonianze che avemmo al Canadà, de' servigi dell' abate Picquet, missionario del re fra le nazioni selvaggie, della confidenza che dato avevangli i nostri predecessori in quella colonia, e della fama assai grande da lui acquistatasi pe' vantaggiosi stabilimenti che pel re egli avea formato, le numerose e maravigliose conversioni degl' infedeli, che allo stato non meno che alla religione egli univa col suo zelo, col suo disinteresse, co' suoi talenti, e colla sua attività pel bene del servigio di sua maestà; noi lo adoperammo in varj

oggetti dello stesso servigio in tutto il tempo del nostro governo generale, e che l'opra sua ebbe sempre un evento felice, al di là anco delle nostre speranze. Quindi ei così servì la religione e lo stato con istraordinario zelo pel corso di quasi trent' anni. Egli aveva alla prima renduto il re assoluto signore nelle assemblee nazionali delle quattro nazioni che componevano la sua prima missione del lago delle Due Montagne, colla libertà di nomare a suo talento tutti i loro capi; ei fece prestare giuramento di fedeltà a sua maestà, nelle nostre mani, da tutti i capi delle nazioni che componevano l'ultima sua missione della Presentazione, ove fondò maravigliosi stabilimenti; in una parola, ei vie più fu degno della nostra riconoscenza, che meglio amò ritornare al Canadà, e continuare i suoi servigi, che di vivere nella patria, e raccogliere l'eredità de' suoi, che il diseredarono, siccome poscia udimmo, per non essere rimasto in Francia, or sono dieci anni, quand' ei vi venne accompagnato da tre selvaggi. A viva voce noi potremo partitamente narrare gl' importanti servigi da questo abate prestati, se sua maestà e i suoi ministri lo esigeranno, e rendergli la giustizia che gli si deve, per ottenergli dal re le prove di soddisfazione ch'egli ha diritto di sperare; in fede di che noi abbiamo soscritto e suggellato colle nostre armi il presente certificato. « *Soscritto*, il marchese di Quesne. »

Il signor *marchese di Vaudreuil*, governatore e luogotenente generale pel re in tutta la Nuova Francia, certificava del pari, nel 1765, che il signor Picquet aveva prestato, per quasi trent' anni, l'opra sua in quella

colonia con tutto lo zelo possibile, e per gl' interessi dello stato, e per quelli della religione; che i suoi talenti per guadagnare gli animi de' selvaggi, i suoi provvedimenti ne' momenti critici, e la sua attività, gli avevano costantemente meritato gli elogi e la confidenza de' governatori e de' vescovi; che specialmente nell' ultima guerra si era provata la utilità de' suoi servigi nei diversi trattati cogl' Irochesi, e colle nazioni domiciliate; cogli stabilimenti ch' egli aveva formato, i quali erano di gran soccorso; colle sue instancabili cure e continue per mantenere e fortificare i selvaggi nella loro affezione alla Francia, nello stesso tempo che gli affrancava nel cristianesimo.

Il signore di *Bougainville*, fattosi celebre per le sue marittime imprese, e che per la prima fiata portò l'armi nella guerra del Canadà, certificava, nel 1760, che il sig. abate Picquet, missionario del re, conosciuto per gli utili stabilimenti da lui formati in quella contrada pel bene della religione e dello stato, in tutte le guerre nelle quali era stato seco, aveva contribuito col suo zelo, colla sua attività, co' suoi talenti, al vantaggio del re, e alla gloria delle sue armi; che il suo credito presso le nazioni selvaggie, e i saggi suoi provvedimenti, erano stati di grande utilità ne' politici affari e militari. Tutti quelli che ritornavano dal Canadà recavansi a premura di far conoscere i suoi lunghi e costanti servigi, renduti a' Francesi per lo spazio di quasi trent' anni; di far conoscere il merito di un cittadino che si era spatriato per dar opra a' divisamenti della corte; che la sua gioventù

aveva sacrificato, la sua eredità, le speranze ond' era in Francia lusingato; che mille e mille volte aveva esposto la sua vita, salvi spesso i sudditi del re e la gloria delle sue armi; e che dir poteva fin anco che niuna gloriosa impresa per la Francia, si era fatta nel Canadà, mentre ei vi dimorava, cui egli non avesse avuto gran parte. L' opra sua non ebbe lo stesso effetto nell' ultima guerra per la conservazione del Canadà; ma le belle azioni e quasi incredibili alle quali ei contribuì, conservarono almeno nell' animo de' selvaggi l' alta idea che nudrivano pel valore francese, e forse coll' andar de' tempi queste stesse disposizioni potranno di bel nuovo esserci utili. Io vorrei qui poter trascrivere tutte le lettere de' ministri, de' governatori generali e particolari, de' vescovi, degli intendenti ed altre persone di alti uffici, e con maraviglia i progetti vi si vedrebbero, i trattati, le operazioni delle quali ebbe la cura questo missionario, le felicitazioni ch' ei riceveva pel buon esito de' suoi provvedimenti, esito pronto del pari che non isperato, sui mezzi, sugli espedienti che il suo zelo gli suggeriva e la sua esperienza nelle difficili occasioni, e che la sua attività sempre poneva in opra. Più volte io il pregai di tesserne la storia, la quale, senza dubbio, curiosa sarebbe stata e onorevole alla Francia. Una parte di queste lettere si ritrovano nelle sue carte, e fra le altre quelle io vidi del signore *di Montcalm*, che lo chiama *mio caro e rispettabilissimo patriarca delle cinque nazioni*. Il signor *marchese di Levi*, grandemente desiderava che note fossero le fatiche e l' opera del signor Picquet, delle quali

egli era stato testimonio, e che ammirato aveva, come pure il suo disinteresse e verso la Francia, e verso gli Inglesi, dopo la conquista del Canadà; ed io fui testimonio degl'instigamenti del signor Levi per destare la sua ambizione, o per dirigere verso qualche importante ufficio uno zelo, ch'egli sapeva essere degno dell'episcopato.

La testimonianza de' superiori ecclesiastici non poteva essere che favorevole del pari allo zelo del nostro missionario. Il vescovo di Quebecco, partendo per l'Europa, nel 1760, dopo essere stato nella novella missione stabilita dal signor Picquet fra gl'Irochesi, ed avervi battezzato più di cento adulti, imponeva a tutti i sacerdoti della sua diocesi di ajutarlo con ogni loro potere, gli dava tutte le sue facoltà, quelle anco di approvare gli altri sacerdoti, e di assolvere dalle censure al sovrano pontefice serbate.

Il signor *Picquet*, ritornato in Francia, passò alcuni anni in Parigi; ma una parte del suo tempo fu adoperata ad esercitare il ministero in tutti i luoghi ove l'arcivescovo di Parigi, giudicò ch'ei poteva essere utile. La sua attività per la occupazione il tenne lungamente al monte Valeriano, ove fece riedificare un campanile. Ei dovette, per fare il suo viaggio, vendere i libri onde il re avevalo presentato nel 1754: più non godeva dell'assegnamento fattogli al Canadà, e sebbene fosse ridotto ad assai scarso avere, non poteva risolversi a mettere in opera la sua attività per ottenere le ricompense da lui sì ben meritate. Ciò non per tanto l'assemblea generale

del clero nel 1765 gli offrì una gratificazione di 1,200 lire, dando la cura all' arcivescovo di Reims, e all' arcivescovo di Arles di sollecitare una ricompensa dal re. L' assemblea seguente, nel 1770, il presentò di una eguale gratificazione; ma la sua partenza da Parigi levò di speranza i suoi amici di ottenergli dalla corte il meritato guiderdone.

Nel 1772, ei volle ritirarsi a *Bresse* ove una numerosa famiglia il desiderava, e lo accolse con sommo amore. A Verjon fece construire una casa nell' intenzione di formarvi uno stabilimento di educazione per giovani fanciulle. Ei predicava, catechizzava, confessava, e il suo zelo era sempre ad ogni opera maggiore. Il capitolo di Bourg il nomò canonico onorario; le signore della Visitazione il chiamarono a direttore; e così ei fu tratto nella capitale della provincia. Nel 1777, fece un viaggio a *Roma*, ove il precedè la sua fama, ed ove il santo padre lo accolse siccome un missionario che doveva essere caro alla chiesa, e gli diè una gratificazione di 5,000 lire pel suo viaggio. Inutilmente si cercò di colà ritenerlo; ritornò a Bresse, seco lui portando varie reliquie, che espose alla venerazione de' fedeli nella chiesa collegiale di Bourg. La fama della badia di *Cluny*, e l' amicizia che il signor Picquet nudriva per uno dei suoi nipoti stabilito a Cluny, il portarono verso quella abitazione celebre nel cristianesimo; e nel 1779, acquistò ne' dintorni una casa e un terreno ch' ei voleva coltivare; ma ritornato nel 1781 da sua sorella a Verjon pe' suoi affari, fu assalito successivamente da un' ostinata

infreddagione, da una emorragia che assai lo indebolì, e da una specie d'idropisia; finalmente, un'ernia che da lungo tempo egli aveva, il tolse di vita il dì 15 luglio 1781.

Il signor Picquet era di bella statura e imponente, di dolce fisonomia e aperta, di allegro umore e dilettevole. Malgrado l'austerità de' suoi costumi egli era tutto giovialità; col suono di stromenti otteneva non poche conversioni; egli era teologo, oratore, poeta; cantava e componeva delle cantiche in francese e in irochese, colle quali attraeva e dilettava i selvaggi. Cogli uni era fanciullo, eroe cogli altri. La sua industria nella meccanica destava talvolta non poca maraviglia a' selvaggi. Finalmente, tutti i mezzi opportuni egli adoperar sapeva, per guadagnare proseliti, ed affezionarseli; ed in fatti più felice risultamento sperare non si poteva dalla sua industria, da' suoi talenti, e dal suo zelo; ed è perciò ch' io credetti di dover far conoscere un concittadino, e un amico degno di essere offerto per esempio a quelli che lo zelo della religione infiamma e della patria.

MISSIONI DELLA LUIGIANA

LETTERA DEL PADRE DI POISSON

MISSIONARIO PRESSO GLI AKENSAS

AL PADRE PATOUILLET

Ricevete, mio reverendo padre, i complimenti di un povero *Mississipita*, che vi stima, e, se gli permettete di dire, che vi ama siccome l'amico vostro migliore. La distanza de' luoghi ove ambidue la Providenza ci pose, giammai non iscemerà i miei sentimenti per voi, nè mai verrà meno la mia riconoscenza per l'amicizia che mi dimostraste quand'eravamo insieme. La grazia che ora io vi domando,

si è di pansare alcun poco a me, di pregare Dio per me, e di darmi di tempo in tempo delle vostre care notizie. Io non conosco abbastanza nè il paese nè i costumi de' selvaggi, per darvene contezza; soltanto vi dirò che il Mississipi nulla presenta di bello al viaggiatore, nulla di rado, se non egli stesso: i continui boschi d'ambo le sponde, e l'orribile solitudine il rendono men vago. Nessuna curiosa cosa potendo io adunque scrivervi di questa contrada, permettetemi che vi parli di quanto mi accadde, da che mi ritrovo nel luogo in cui la Providenza mi destinò.

Due giorni dopo il mio arrivo, il villaggio de' *Sauthoui*, mandò alla volta mia due selvaggi per chiedermi s'io permetteva che venissero a cantarmi la pipa; ornati erano essi de' loro panni da cerimonia ben impiastricciati, tutto il corpo cioè dipinto a varj colori, avendo delle code di gatti salvatici ne' luoghi ove si dipingono le ali a Mercurio, la *pipa* in mano, e sparso il corpo di sonagliuzzi che mi annunziarono da lungi la loro venuta. Io risposi che non comandava al par de' capi francesi a' guerrieri, e che non aveva alcun *bottino* da presentar loro; che non per altro io era venuto, che per far conoscere il *Grande Spirito*, e che null' altro meco aveva che le cose a ciò necessarie; che, nondimeno, io accettava la loro *pipa*, pel dì in cui si saria apprestata qualche piroga per me, cioè alle *calende greche*. Mi toccarono la faccia colla loro pipa, e se ne ritornarono colla mia risposta. Due giorni dopo vennero i capi a farmi l'eguale dimanda, soggiugnendo che senza intenzione ballar volevano a me dinanzi la

pipa: *senza intenzione* vuol dire appo loro che fanno un dono senza pensiero di compenso; del che io era prevenuto, e non ignorava che la speranza del bottino assai premurosi li rende, e che quando il selvaggio fa un dono anche *senza intenzione*, conviene rendergli il doppio, altrimenti rimane malcontento; e però feci la stessa risposta che a' deputati. Finalmente, vennero di bel nuovo a chiedermi se io permetteva a' loro giovani di venire a ballare nella mia casa, *senza intenzione*, il ballo della *scoperta* (il ballo cioè ch' essi fanno quando vanno alla scoperta dell' inimico); io risposi che sebbene non avessi d' uopo di allegrarmi, avrei veduto con piacere i loro giovani a ballare. Tutto il villaggio, salvo le donne, vennero il dimane allo spuntare del dì, e fin' a mezzogiorno altro non fecero che cantare, ballare, e aringare. I loro balli, siccome voi ben v' immaginerete, hanno qualche cosa di bizzarro, e l' esattezza colla quale osservano la cadenza è maravigliosa del pari che i loro contorcimenti e i loro sforzi. Io ben mi avvidi che non doveva lasciarli partire senza presentarli di una *piena caldaja*, e una ne prestai da un Francese simile alle caldaje della cucina degl' Invalidi, e lor diedi del grano turco a discrezione; il tutto si fece con bell' ordine, e due di loro l' uffizio adempirono di cucinieri e distributori, ed altro non si udiva che la solita esclamazione *ho*, che tutti pronunziavano quando si presentava loro un pezzo. Io mai non vidi a mangiare in più sconcio modo nè con maggiore appetito. Se ne ritornarono assai contenti; ma prima di partire uno de' loro capi, mi disse di bel nuovo, se io

voleva ricevere la loro pipa; ma il ringraziai, siccome aveva fatto sin'allora. Del resto, assai costosa cosa si è il ricevere la loro pipa. Ne' principj, quand'era d'uopo usar seco loro de' riguardi, i direttori delle terre del signor *Laws* e i comandanti, i quali ricevevano la pipa, facevano loro ricchi doni, e credettero i selvaggi ch'io ricondur volessi l'antica usanza; ma, quand'anche il potessi fare, io nol farei di certo, poichè vi sarebbe il pericolo che nel seguito non mi ascoltassero a parlare di religione che per interesse, e perchè si sa, per esperienza, che più si dà a' selvaggi, e meno si ha motivo di essere contenti di loro, giacchè la riconoscenza è una virtù della quale essi non hanno la più piccola idea.

Io non ebbi fin'ora il tempo di studiare la loro lingua; ma venendo spesso a visitarmi alcuno di loro, di molte cose li dimando: « *Talon jajai?* Come chiami tu questo? » Ne so abbastanza per farm' intendere nelle più comuni cose: qui non avvi alcun Francese che fondatamente la conosca, e non ne appresero che assai superficialmente quanto è necessario di sapere pel commercio; e già fin d'ora io ne so al par di loro; preveggo però che mi sarà assai difficile lo imprenderla bastevolmente per parlare di religione a questi selvaggi, sebbene essi credono ch'io perfettamente sappia la loro lingua. Un Francese parlando di me ad un di loro, questi gli disse: « Io so ch'egli è *un grande spirito*, *che tutto sa.* » Voi vedete che mi fanno assai più d'onore ch'io non merti. Un altro mi diresse una lunga aringa, della quale però non intesi che queste parole: « *Indatai*, mio

padre; *uygihguai*, mio figlio. » A sorte io rispondeva quando sembravami ch' ei m' interrogasse: « *Ai*, sì; *igalon*, a maraviglia. » Quindi ei pose la mano in sulla faccia e in sulle spalle, facendo lo stesso su lui; dopo tutte queste smorfie, assai contento se ne andò. Alcuni giorni dopo un altro comparve per la stessa cerimonia; ma appena me ne avvidi, chiamai un Francese; e il pregai di spiegarmi ciò ch' ei mi direbbe, senza apparire di servirmi d' interprete, giacchè saper voleva se io mi era ingannato nelle mie risposte all' altro. Ei mi chiese se io era contento di adottarlo per mio figlio; che, ritornando dalla caccia, porrebbe, *senza intenzione*, a' miei piè il suo salvaggiume; che a lui non dovrei chiedere, siccome gli altri Francesi, *di che hai tu fame?* (ciò dir vuole: che vuoi tu ch' io ti dia per questo?) ma ch' io il farei sedere, e gli darei a mangiare come al figlio mio, e che venendó un' altra volta a ritrovarmi, io gli direi: « Sedi, figlio mio; tè, eccoti del minio e della polvere. » Voi vedete il genio dei selvaggi, i quali vogliono apparire generosi dando *senza intenzione*, e nulla però volendo perdere. Io risposi al suo discorso: « *Igaton thè*, a maraviglia bene, io lo approvo, io vi acconsento: » e dopo al par dell' altro ei mi toccò colla mano. Ecco un altro tratto che ben dimostra quanto son' essi generosi: jeri l' altro ricevetti la visita di un capo, al quale presentai da fumare, così volendo la loro civiltà; un momento dopo ei va a prendere una pelle di capriuolo impiastricciata di colori, e me la pose sulle spalle, così da lor praticandosi quando vogliono far simili doni. Pregai

un Francese di chiedergli, ciò ch' ei voleva ch' io gli dessi: *io ho dato senza intenzione*, rispose egli; *forse ch' io tratto col padre mio?* » (Trattare qui significa mercanteggiare). Alcuni momenti dopo ei disse allo stesso Francese, che la moglie sua non aveva del sale, e privo era il figlio di polvere, e glielo disse colla intenzione che il Francese a me il ripetesse. Il selvaggio non dà nulla per nulla, ed è d' uopo praticare la stessa massima seco lui, onde non essere da loro spregiati. Dipingono i selvaggi sulle pelli animali, uccelli, pipe; quelle de' capriuoli possono servire da tappeti da tavolo, e quelle de' buoi da coperte da letto.

Lo stabilimento francese degli *Akensas* sarebbe considerabile, se il credito del signor *Laws* si fosse sostenuto ancora per quattro o cinque anni. Poste erano le sue terre da dissodare in una prateria a perdita di vista, il cui ingresso trovasi a due colpi di fucile dalla mia casa. La compagnia dell' Indie gli aveva *conceduto* sedici leghe quadrate, il che fa, io credo, cento leghe di circonferenza. Era pensier suo di edificarvi una città, di stabilirvi delle manifatture, di avere e vascelli, e genti armate, e di fondarvi un ducato. Un anno prima della sua caduta ei cominciò l' opera, e gli effetti mandativi sommavano a più un milione e cinquecentomila lire. Fra le altre cose egli aveva da armare e da equipaggiare magnificamente dugento cavalieri; ed aveva altresì comperato trecento neri. I Francesi che qui condur si dovevano, erano abili operaj in ogni mestiere. I direttori e i subalterni, con cento uomini, salirono il fiume in cinque

battelli, per qui venire a cominciare lo stabilimento, e dovevano, prima d'ogni altra cosa, provvedere de' viveri, per quelli che avevano lasciato retro nel fiume. Il cappellano morì per via, e fu sepolto in un fondo del Missisipi. Dodicimila Tedeschi qui dovevano venire, e certamente non era poca cosa nel primo anno; ma il signor *Laws* fu sfortunato. Di tre o quattromila Tedeschi che avevano di già lasciato il loro paese, una gran parte morì a Lorient, tutti quasi sbarcando nel paese; gli altri furono richiamati: la compagnia dell' Indie ritolse le terre, e lasciolle poco dopo; e il tutto così andò in *abbandono*. Forse trenta Francesi qui rimasero, trattenuti dalla bontà del clima e del suolo, ma senza aver ricevuto alcun soccorso. Il mio arrivo ebbero caro, giudicando che la compagnia dell' Indie non volesse abbandonare questa contrada, siccome essi il credevano, poichè mandavanle un missionario, ed io non potrei esprimervi con quale gioja queste buone genti mi accolsero. Tutti io ritrovai d'ogni cosa mancanti, e questa miseria, cogli eccessivi e straordinarj calori di quest' anno, trasse ognuno a mal partito; io procurava di scemare i loro mali quant'era in poter mio, e furono opportuni assai i pochi rimedj che meco aveva. La cura ch' io aveva degl'infermi, non m' impedì di fare ogni domenica ed ogni festa una esortazione dopo la messa, e una instruzione dopo i vesperi, ed ebbi il contento di vedere che la maggior parte ne approfittarono per avvicinarsi a' sacramenti, e che gli altri sono disposti ad approfittarne; e in verità che le maggiori pene riescono dolci quando

sono seguite dalla conversione di un solo peccatore. Le fatiche del mare, e le più grandi del Mississipi, il cambiamento di clima, di nutrimento, di tutto, non ha in alcun modo guasta la mia salute. Il solo io sono fra i Francesi, che dappoi ch' io qui mi trovo soggiacqui ad alcuna infermità; e pure quando partii da Francia ognuno mi compiagneva per la debolezza della mia complessione, e non era compianto per la ragion contraria il padre Souel, il quale cadde già tre volte infermo da che trovasi in questo paese. Pregate Iddio, affinchè la grazia mi conceda di consacrare la forza che mi rimane alla conversione de' selvaggi, de' quali, umanamente giudicando, non avvi a sperare gran bene, ne' principj almeno. Io tutto spero dalla grazia di Dio. Ho l' onore di essere con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE DI POISSON

MISSIONARIO PRESSO GLI AKENSAS

AL PADRE ***

Dagli Akensas, alli 9 ottobre 1727.

Desiderate voi, mio caro amico, di conoscere la cosa del mondo che merita meno di essere nota, e che più costa il conoscerla per esperienza? egli è il modo di

viaggiare sul *Mississipi*; che cosa è questo paese, celebrato tanto, e tanto discreditato in Francia, e qual sorta di uomini qui si ritrovi? Di altra cosa io non ho per ora a scrivervi, e se il racconto che vo' farvi del nostro viaggio non è interessante, attribuitelo al paese; se è di soverchio lungo, incolpatene la voglia ch' io ho di lungamente ragionare con voi.

Nella nostra dimora alla *Nuova Orleans*, vi vedemmo la pace e il buon ordine ristabiliti dalle cure e dalla saviezza del nuovo comandante generale: eranvi due partiti fra coloro che dirigevano gli affari, uno de' quali chiamavasi la maggiore fazione, e l' altro la minore. Questa divisione è dissipata, ed avvi luogo a sperare, che la colonia si stabilirà più che mai saldamente. Intanto, si aspettava ogni dì l' arrivo della piroga co' padri Tartarin, Doutreleau, uno de' nostri fratelli, e le religiose, ed è perciò che noi sollecitammo la nostra partenza, sebbene fosse la stagione cattiva di viaggiare sul *Mississipi*, onde non impacciare maggiormente il padre Beaubois, il quale aveva cura anco del fratello Simone, che, con alcuni *arrolati* era disceso dagl' Illinesi, e ci aspettava da tre o quattro mesi. Simone è un *donato* della missione degl' Illinesi: chiamansi qui *arrolati* gli uomini che si pagano a giornata per remigare in una piroga o in un battello, e si potrebbe soggiugnere per far arrabbiare quelli che conducono.

Meco adunque s' imbarcarono, il dì 25 maggio 1727, i padri *Souel*, e *Dumas*, colla scorta del buon *Simone*. I padri di *Guienne* e *Le Petit* dovevano, fra pochi giorni

avviarsi per altra strada: il primo, siccome voi sapete, alla volta degli *Alibamoni*, ed il secondo degli *Chassi.* Il nostro bagaglio e quello de' nostri arrolati formavano un volume di più di un piede alto sulle sponde delle nostre due piroghe, e noi eravamo allogati in su un mucchio di forzieri e di balle, senza poter cambiare positura; ed anco vi fu il profeta de' danni nostri, che ci disse che molto non andremmo lungi in questa guisa. Salendo il *Mississipi*, scendesi a terra perchè troppo forte è la corrente: perduta appena di vista la Nuova Orleans, un ramo che oltre sporgeva, e non veduto dal pilota, sospende un forziere, il rovescia, stende al suolo un giovane che tròvavasi vicino, e duramente percuote il padre Souel. Per buona sorte il ramo si ruppe nel primo sforzo, senza di che il forziere, e il garzoncello affondavano nell' acqua. Questo accidente fece sì, che giunti a' *Capitulas*, lungi tre leghe dalla Nuova Orleans, mandammo a chiedere al padre Beaubois una piroga più grande. Frequentato è quel paese, il cui barbaro nome indica che altre volte era abitato da selvaggi: chiamansi presentamente con questo nome cinque *concessioni* poste lungo il *Mississipi;* e il signor *Dubreuil*, parigino, ci accolse nella sua. Le tre che vengono dopo appartengono a tre fratelli canadesi, i quali d' ogni cosa mancanti, e col loro poco avere sulle spalle, vennero a stabilirsi in questo paese, e seppero condurre i loro affari a miglior punto che i concessionarj di Francia, sebbene questi avessero mandato de' milioni per fondare le loro concessioni che per la maggior parte son' ora ridotte al

nulla. La quinta appartiene al signore di *Koli*, Svizzero di nazione, signore della terra di Livry, vicino a Parigi, uno de' più dabben uomini che veder si ponno; ei qui venne nel nostro vascello, per conoscere lo stato della concessione la quale equipaggiò non pochi vascelli, e fece infinite spese. Avvi in ogni concessione almeno sessanta neri; vi si coltiva il grano di Turchia, il riso, l'indaco, il tabacco, e son' essi i migliori della colonia. Ma io vi parlo di concessioni, e mi accadrà ancora di parlarvene in seguito, come pure di stabilimento, di abitazione, e forse ignorate ciò che dir voglia tutto ciò; abbiate adunque la pazienza di leggerne la spiegazione.

Chiamasi *concessione* una certa estensione di terreno *conceduto* dalla compagnia delle Indie ad un particolare, o a diversi uniti in società, per dissodarlo e ridurlo coltivo, ed è ciò che chiamavasi ne' tempi della maggior voga del *Mississipi*, le contee, i marchesati del *Mississipi;* quindi i concessionarj sono i gentiluomini di questo paese. La maggior parte di loro non era la più adattata per abbandonare la Francia; si spedirono de' vascelli pieni di direttori, di economi, di magazzinieri, di commessi, di operaj di varj mestieri, di viveri, e di effetti d' ogni sorta. Trattavasi d'inoltrarsi ne' boschi, di construire delle capanne, di scegliere un terreno, di abbruciarne le canne e gli alberi. Questi principj sembravano ben duri ad uomini non abituati a simili lavori, i direttori e i loro subalterni si allogarono per la maggior parte ne' luoghi ov' eranvi già stabiliti de' Francesi, e vi consumarono i loro viveri; appena era l'opera cominciata che la

concessione era già ita in rovina: l'operajo mal pagato o mal nudrito, negava di prestarsi al lavoro, o si pagava da sè stesso saccheggiando i magazzini: non riconoscete voi qui i Francesi? E questa fu in parte la cagione che impedì a questo paese di stabilirsi come forse doveva, dopo le prodigiose spese fatte a questo scopo. Chiamasi *abitazione* una minor porzione di terra conceduta dalla compagnia. Un uomo colla moglie sua o col suo socio dissoda un piccolo angolo, edifica una casa su quattro forche ch' ei copre di corteccia, semina del grano di Turchia e del riso pel suo sostentamento; un altro anno ei ne raccoglie una maggior quantità, e pianta del tabacco: se poi gli vien fatto di avere tre o quattro neri, allora ei non ha più d' uopo di che; ed è ciò che chiamasi *abitazione*, *abitante*: ma quanti in sul bel principio lasciano l' opera imperfetta! Nomasi *stabilimento* un cantone ove sonvi molte abitazioni le une poco lontane dalle altre, e che formano una spezie di villaggio.

Oltre a' concessionarj ed agli abitanti, avvi ancora in questo paese una certa sorta di gente il cui mestiere è di andar vagando: 1.° non poche *donne* o *donzelle* tratte dagli spedali di Parigi, dalla casa di correzione, o da altri luoghi di egual buona fama, le quali, trovano troppo dure le leggi del matrimonio, e troppo incomoda la cura delle domestiche cose; i viaggi di quattrocento leghe non ispaventano queste eroine, e due ne conosco fin d' ora le cui strane vicende formerebbero la materia di un romanzo. 2.° I *viaggiatori*: gente, per la maggior parte, da' loro parenti o dalla giustizia mandata, per un perchè,

nel Nuovo Mondo, e la quale, trovando la terra troppo bassa per zapparla, ama meglio arrolarsi pel remo, e andare dall' una all' altra sponda. 3.° I *cacciatori*; salgono questi il Mississipi verso la fine della state sino a due o trecento leghe, nel paese ove si trovano de' buoi; fanno diseccare al sole la carne de' loro lati, salano il resto, e fanno dell' olio d' orso; verso la primavera discendono, e somministrano le carni alla colonia. Il paese fra la Nuova Orleans e qui, rende necessario questo mestiere, poichè non è abbastanza abitato, nè dissodato per allevarvi degli animali. Lungi trenta leghe da qui si cominciano a ritrovare de' buoi, che vanno intruppati nelle praterie o sui fiumi; un Canadese mandò lo scorso anno alla Nuova Orleans quattrocentottanta lingue di buoi che ucciso aveva col suo compagno nel verno.

Lasciammo i *Capitoulas* il dì 29, e sebbene provveduti di una più grande piroga, e malgrado il nuovo stivamento delle nostre genti, eravamo quasi al par d' imprima impacciati. Due leghe soltanto ci restavano a fare in quel dì per giugnere alle *Canne abbruciate* dal signor Benac, direttore della concessione del signor di Artagnan, il quale ci accolse con amicizia, e ci presentò di un *carpione* del *Mississipi*, che pesava trentacinque libbre. Le *Canne abbruciate*, sono due o tre concessioni lungo il *Mississipi*, simili quasi al luogo de' *Capitoulas*, e la cui situazione parvemi anco più bella. Il dimane facemmo sei leghe, non potendosene far di più salendo il fiume, e pernottammo nel luogo de' *Tedeschi*, che è il quartiere destinato al languente resto di que' Tedeschi che perirono

di miseria a Lorient, o giugnendo alla *Luigiana*. Quanto sono povere le loro abitazioni! Qui propriamente si comincia a conoscere ciò che è il viaggiare sul *Mississipi*, ed io vo' darvene una idea, per non ripetere sempre la stessa cosa.

Noi eravamo partiti nel tempo delle maggiori acque; più di quaranta piedi era cresciuto il fiume, e tutto quasi il paese, essendo terra bassa, era inondato. Quindi correvamo pericolo di non trovare ove ergere *capanna*, cioè terra ove far caldaja, e dormire. Quando se ne ritrova, ecco come si dorme: se la terra è tuttavia fangosa, ciò che succede quando le acque cominciano a ritirarsi, si pone per la prima cosa uno strato di frondi, affinchè il materasso non affondi nel fango; poscia si distende sul suolo una pelle, o un materasso, e de' lenzuoli se se ne hanno; si piegano tre o quattro canne in mezzo cerchio, i cui due capi stanno fitti in terra, e l'un dall'altro lontani secondo la lunghezza del materasso: su queste altre tre se ne pongono di traverso, e stendesi quindi sull'edifizio il suo *baire*, cioè una gran tela, le cui estremità si piegano diligentemente sotto il materasso. Queste tombe, ove del calor si more, servono di letto. La prima cosa che si fa scendendo a terra, si è di far prestamente il suo *baire*. Le zanzare non permettono di far altrimenti. Se dormir si potesse a cielo scoperto, e godere la freschezza della notte, saria pur la dolce cosa. Ma egli è ancor maggiore l'incomodo quando non si ritrova da far capanna: si lega allora la piroga ad un albero; se trovasi qualche intralciamento d'alberi, vi si fa

su caldaja; se non se ne ritrova, si va a dormire senza cena, o piuttosto non si cena e non si dorme, e tutta la notte si rimane al par del dì in preda al furore delle zanzare. Del resto chiamasi *intralciamento* un' unione di alberi ondeggianti sradicati dal fiume, e che seco di continuo trasporta, finchè fermati da un albero che ha le radici in terra, o da una lingua di terra gli uni in su gli altri si ammucchiano, e formano enormi cataste, alcune delle quali somministrar potrebbero delle legne per tre verni alla vostra buona città di Tours. Difficili sono que' luoghi e pericolosi a passarvi, poichè dovendo andar rasente gl' intralciamenti, se la corrente, che è rapida, spigne la piroga contra gli ondeggianti alberi, tosto scompare, e nell' acqua affonda sotto gl' intralciati rami.

Ed era eziandio la stagione de' maggiori calori che crescevano ogni dì; in tutto il tempo del viaggio non avemmo che un intero giorno col ciel nubiloso; sempre un cocente sole stava sulle nostre teste, senza poter difenderci da' suoi rai; l' altezza inoltre degli alberi, e la densità de' boschi che circondano le due sponde del fiume, chiudono la via al più piccolo soffio di vento, sebbene il fiume sia largo la metà di una lega; in mezzo soltanto del fiume si sente l' aria. Altro noi non facevamo che attignere acqua con canne del *Mississipi* per dissetarci; sebbene assai fangosa, non fa alcun male. Un altro rinfrescamento trovavamo nell' uve, che quasi ovunque pendono dagli alberi, e che da noi si coglievano passando, o quando scendevamo a terra. Trovansi in questo paese, almeno negli Akensas, due sorta di uve, una

delle quali matura nella state, e l'altra nell' autunno; e sì l'una che l'altra qualità hanno assai piccoli acini, e pieni di sugo assai denso. Avvene ancora di un'altra spezie, il cui grappolo non è che di tre acini, grossi al par delle prune di Damasco, ed è chiamata da' nostri selvaggi *asi, contai; uva, pruna.*

Le nostre provvisioni di viveri consistevano nel biscotto, lardo salato e ben rancido, riso, grano di Turchia, piselli, e un po' prima di arrivare a' Natchez mancò il biscotto; e già finito era il lardo dieci o dodici leghe lungi dalla Nuova Orleans; vivemmo di piselli, poscia di riso, che non ci mancò che al nostro arrivo in questo paese; il sale, l'olio d'orso, e un eccellente appetito formavano il condimento. Il più ordinario nutrimento di questi abitanti, e quasi l'unico per molti, specialmente pe' viaggiatori, è il *gru*: si macina del grano di Turchia per togliergli la sua prima pellicola, si fa bollire lungo tempo nell'acqua; i Francesi qualche volta il condiscono coll'olio, ed ecco ciò che è il gru. I selvaggi, macinando il grano turco ben minuto, il fanno cuocere talvolta con del sego, e più spesso coll'acqua soltanto; è del *sagamité*. Del resto, il gru supplisce al pane, e un cucchiajo di gru con un pezzo di carne vanno insieme. Ma il maggior supplizio, senza il quale non saria il resto che un gioco; ma ciò che oltrapassa ogni credere, ciò che in Francia non potrà alcuno immaginarsi mai, se nol provò, sono le zanzare, e la crudele persecuzione delle zanzare. La piaga dell'Egitto, io non credo che fosse più crudele: *Dimittam in te et in servos tuos et*

in populum tuum et in domos tuas omne genus muscarum, ed implebuntur domus Ægyptiorum diversi generis et universa terra in qua fuerit. Qui vi sono de' *frappe d'abord* e de' *brûlots*, specie di moscherini, la cui puntura è sì viva o piuttosto sì cocente, che sembra che una scintilla di fuoco sia caduta sulla parte punta. Sonvi de' *musticchi*, simili quasi ai *brûlots* dall'essere più piccoli infuori; appena si veggono, ed assalgono particolarmente gli occhi. Vi sono delle *vespe*, vi sono de' *tafani*, in una parola *omne genus muscarum;* ma dell'altre non si saria discorso se non vi fossero de' *maringuini*: questo animale trasse maggiori bestemmie da' Francesi dappoi che sono al *Mississipi*, che dette non si sieno prima d'allora in tutto il resto del mondo. Che che ne sia, una schiera di *maringuini* s'imbarca il mattino col viaggiatore; quando si passa fra i salici o vicino alle canne, siccome quasi sempre accade, un'altra schiera assale con furore la piroga, e non la lascia; di continuo or qua or là si allontanano col fazzoletto, ma per poco, poichè dopo un breve volo ritornano all'istante all'assalto, e il braccio più presto si stanca di loro. Quando si pone il piede a terra per desinare, dalle dieci sino alle due o tre ore, un'intera armata ne dovete combattere: si accende un gran fuoco, che poscia si soffoca su ponendovi delle foglie verdi, e per fuggire la persecuzione conviene immergersi nel più forte del fumo; ma io non so qual valga meglio del rimedio o del male. Dopo il pranzo, saria pur caro un breve sonno al piè d'un albero, ma ciò è assolutamente impossibile, e si trascorre

il tempo del riposo lottando contra i *maringuini.* Si ritorna in barca co' *maringuini* e nuovamente si scende al cadere del sole; tosto si corre a tagliar canne per fare il suo *baire*, la caldaja, e il fuoco: ciascuno pensar deve a sè; allora non un' armata ma più armate insieme unite si debbono combattere: quello è il tempo de'*maringuini;* mangiano, divorano le carni; entrano nella bocca, nelle nari, nelle orecchie; la faccia, le mani, il corpo ne sono coperti; il loro pungolo penetra i panni, e lascia un segno rosso sulle carni, che si gonfiano quando il corpo non è ancora abituato alle loro punture. *Chicagon*, diceva a' suoi della nazione, che la moltitudine de' Francesi che aveva veduto nel gran villaggio (a Parigi), era simile alle foglie degli alberi, e a' *maringuini ne' boschi.* Dopo aver cenato prestamente, va ciascuno a seppellirsi nella sua capanna, sebben certo di soffocare del calore, e per quanta cura si abbia, per quanta destrezza si usi nell' introdursi nella capanna, sempre si trova che alcuno ve ne è entrato, e uno basta o due per passare una cattiva notte. Tali sono gl' incomodi del viaggio mississipita; e quanti viaggiatori vi si sottomettono per un guadagno, bene spesso assai magro! Eravi in una piroga che veniva con noi, una di quelle eroine delle quali vi parlai, che andava a raggiugnere il suo eroe; non altro essa faceva che cinguettare, ridere, cantare. Se per un tenue ben temporale, se per lo delitto anco si fa un simile viaggio, temere il dovranno gli uomini destinati a procurare la salute delle anime! Ma ritorno al mio giornale. Il dì 31, si fecero sette leghe; stemmo la sera

senza capanna; cenammo un po' di biscotto ed acqua; corcati nella piroga, mangiati nella notte da'*maringuini*. (Era la vigilia della Pentecoste, giorno di digiuno).

Il 1.° di giugno, si giunse agli *Oumas* ad una abitazione francese, ove si trovò bastante terreno non inondato per ergervi le nostre capanne; e vi ci fermammo il dimane per lasciar riposare le nostre genti. Il padre Dumas s'imbarcò meco la sera su una piroga che far doveva, nella notte, lo stesso cammino del nostro nel dimane, per fuggire così il gran calore. Il dì 3, arrivammo in fatti di buon mattino a' *Bayagoulas* (nazione distrutta) dal signor di *Buisson*, direttore della concessione de' signori Paris, e là trovammo de' letti, la cui abitudine quasi del tutto avevamo perduto, e ci risarcimmo il mattino del perduto sonno nella notte, a cagione de' *maringuini*. Il signor di Buisson nulla dimenticò per ristorarci, e ci presentò di un pollo salvatico, simile in tutto a' polli domestici, ma di miglior sapore. La concessione ci parve ben ordinata e in buono stato, e certamente essa farebbe ancora maggiori progressi, se avesse sempre un simile direttore. Le nostre genti arrivarono la sera, e lasciammo il dimane i *Bayagoulas*, ben riconoscenti a' cortesi e benevoli modi del signor di Buisson.

Frambosio, capo de' *Sitimaci*, già schiavo del signore di Bienville, era venuto a visitarci la sera, e a invitarci a pranzo nella sua casa, donde passar dovevamo verso mezzodì, e lo stesso invito ci aveva di già fatto quando discese colla sua nazione alla Nuova Orleans, per cantare

la pipa al nuovo comandante. Ciò diè occasione al seguente caso. Costretti i *Sitimaci* dalla inondazione a cacciarsi ne' boschi, sparammo un colpo di fucile per annunziare il nostro arrivo; un colpo di fucile ne' boschi del *Mississipi* è un colpo di tuono; ed ecco tosto un piccolo selvaggio che si appresenta, e dice ad uno de' nostri che intendeva la sua lingua, ch'egli era venuto per condurci al non lontano villaggio; e conviene osservare che il nostro interprete era ben voglioso di colà andare, poichè ben vedeva che a cagione dell'acque non era possibile il far caldaja. Affidati a quant'ei ci disse, ci ponemmo in una piroga selvaggia che colà trovavasi, e colla scorta del fanciullo c'inoltrammo nell'acque; ma poco dopo l'acqua mancò alla piroga, e affondati ci trovammo nel fango. Le nostre genti che ci assicuravano non esservi più che un passo, spinsero la piroga a forza di braccia, animati dalla speranza del buon banchetto di Frambosio; ma finalmente più non si trovarono che rovesciati alberi, e fango, e bassi fondi di putrida acqua pieni. Il selvaggio allora ci volse le spalle, e in un momento scomparve. Che fare in que' boschi senza guida? Il padre Souel balza nell'acqua, e noi gli teniam dietro, ed era ridicola cosa il vederci sguazzare fra i rovi e i buscioni, e nell'acqua sino al ginocchio; la maggiore difficoltà era il trarre dal fango le nostre scarpe; ma finalmente ben impillaccherati e stanchi, si giunse al villaggio lungi dal fiume più della metà di una lega. Maravigliato Frambosio del nostro arrivo, freddamente ci disse ch'ei null'aveva, e a questo tratto ben conoscemmo

il selvaggio. Il nostro interprete ci aveva ingannati, poichè nè Frambosio aveva mandato per noi, nè ci aspettava, poichè ei credette di nulla arrischiare quando ci invitò, persuaso che la inondazione ci avrebbe chiuso la via di andare da lui: che che ne sia, prestamente ce ne ritornammo, e senza guida, per lo che si smarrì il cammino, e quasi a caso si ritrovò la piroga selvaggia, che ci ricondusse donde partimmo, non senza grandi risa di quelli ch' erano rimasti, nel vederci a comparire in sì misero stato; e noi del pari non avevamo mai tanto riso pel caso strano, o fu piuttosto la sola volta che ridemmo. Non eravi terra, siccome già dissi, per far caldaja, e fu d' uopo contentarci di un pezzo di biscotto. Si arrivò la sera allo in su' di *Manchat,* ramo del *Mississipi*, che sbocca nel lago *Maurepas*, ove lo stesso destino ci aspettava: non terra, non caldaja, non capanna, milioni di *maringuini* nella notte: *nota iterum:* era quello un dì di digiuno; le acque cominciavano ad abbassarsi, per lo che rinasceva la speranza di non più dormire nella piroga. Abitavano i *Sitimaci* ne' principj della colonia il bassò del fiume, e fu allora che uccisero il signore di San-Côme, missionario, la cui morte fu vendicata dal signore di Bienville, comandante pel re. La carta del Mississipi colloca male la nazione de' Sitimaci, nè questo è il solo abbaglio che vi si trova. Dopo queste brevi notizie di erudizione mississipiana, ritorno al nostro viaggio.

Si dormì il dì 4 al *Baston Rosso*, luogo così chiamato, perchè avvi un albero arrossato da' selvaggi, che

serve di confine alla caccia delle nazioni che trovansi nelle circostanti contrade. I resti vedemmo di un' abitazione francese, abbandonata a cagione de' capriuoli, delle lepri, de' gatti salvatici, e degli orsi che rovinavano ogni cosa. Quattro de' nostri andarono alla caccia, e ritornarono il dimane senz' altra preda che un gufo. Il dì 7 si pranzò alla concessione del signor *Mezières*, che comincia a cambiarsi in abitazione: colà vedemmo un casotto, alcuni neri, e un buon villano che non ci fece nè bene, nè male. La sera s' innalzarono le nostre capanne alla *Punta Tagliata* dinanzi la casa d' un abitante che ci accolse assai bene. La pioggia non ci permise il dimane se non di fare una lega sino alla casa di un altro abitante, la quale posta su quattro forche ci salvò in qualche modo da un orribile tempo. Qual bisogno hanno mai quelle povere genti di soccorsi spirituali e temporali! Il dì 9, entrati appena nella nostra barca, escì un insoffribile puzzo dal bosco, e ci si disse ch' ei proveniva da un animale chiamato *animal puzzolente*, che ovunque sparge un sì cattivo odore. La sera si fece capanna a' *piccoli Tonicas*, nelle canne, che si abbruciano nel vernò, e tagliansi nella state, onde allogare le capanne. Il villaggio selvaggio è posto nelle terre, e da colà a' *grandi Tonicas* vi sono dieci o dodici leghe sul Missisipi; una sola punta o lingua di terra divide i due villaggi, ed altre volte si trasportava la piroga per terra dall' uno all' altro villaggio. Chiamasi altresì quel passo *il trasporto della Croce*. Il fiume penetrò la punta e del tutto la inonda ne' traboccamenti; quest'era il cammino che far volevamo

il dimane, non essendo che di due leghe, e così lasciar di fare le dieci leghe che far si dovevano andando dal Mississipi. Un selvaggio de' *piccoli Tonicas* fu la nostra scorta.

Il dì 10 adunque entrammo in quel bosco, in quel mare, in quel torrente; poichè l'aspetto di quel luogo presenta tutto ciò. La nostra scorta, il cui parlare non era inteso da alcuno, ei parlava con segni che uno interpretava in un modo, l'altro nell'altro; quindi si andava alla ventura. Del resto, quando alcuno si caccia in quel bosco conviene o ch'ei continui il suo cammino, o pera; poichè abbandonandosi alla corrente per retrocedere, la corrente rapida spignerebbe immancabilmente la piroga contra un albero e in mille pezzi la sfracellerebbe; senza ciò noi saremmo esciti da una sì cattiva via appena vi fummo entrati. Era d'uopo andare di continuo a zig zag, onde non rompere contro gli alberi; talvolta la piroga si trovava stretta fra due alberi, che non lasciavano bastante spazio per ir oltre, contra l'aspettativa di chi la governava; ora per un torrente il cui ingresso era quasi chiuso da un *intralciamento*, o soltanto da due alberi di straordinaria lunghezza e grossezza, stesi a traverso le due sponde della corrente, e che rendevanlo più impetuoso, o per l'entrata del tutto sbarrata da un albero, era d'uopo cambiar cammino col pericolo di ritrovare un momento dopo gli stessi ostacoli, o non bastante acqua, ma fango e buscioni: allora trasportar si doveva la piroga a forza di braccia; spesso un de' nostri era costretto di mettersi nell'acqua sino al collo, per legare

la piroga ad un albero lontano, affinchè se la corrente vinceva la forza de' remi, e facesse retrocedere la piroga, non andasse a rompere contra un albero. Cionnònpertanto corremmo un gran pericolo, poichè essa cominciò a empirsi d'acqua in una corrente che retro avevala spinta, e ci vedemmo al momento di affondare; la forza de' remi ci salvò, e per fortuna non si ritrovarono in quel punto nè intralciamenti, nè alberi rovesciati. Passata un'altra che la larghezza aveva soltanto della piroga, questa si soffermò immobile fra la forza della corrente, e la forza de' remi, e non sapevamo se si retrocedeva o se s' inoltrava, vale a dire, che in quel momento noi eravamo fra la vita e la morte; poichè se il remo alla forza cedeva della corrente, la navicella andava a frangersi contra un grosso albero che quasi del tutto chiudeva la corrente. Le nostre genti dell'altra piroga, passata innanzi a noi, ci aspettavano in un cupo e doloroso silenzio, e quando fummo di fuor dal pericolo misero grandi grida di gioja. Ma io non finirei se tutte le fatiche narrar vi volessi di quella giornata. Quel passo è nomato il *passo della Croce*, e un viaggiatore che sa ciò che è, e il vuol passare, se salvo ei n'esce, merita di essere chiuso fra i pazzi. Questa via non accorcia il cammino che di una breve giornata. Il Signore ci salvò la vita, e finalmente giugnemmo a capo di fare quelle due fatali leghe.

Verso le quattro ore adunque o le cinque della sera, si arrivò ai *grandi Tonicas*, e il capo di quella nazione venne a riceverci sulla sponda, ci strinse la mano, ci abbracciò, fece distendere una stuoja e delle pelli dinanzi

la capanna, e c' invitò a riposarci; poscia ci presentò di un gran piatto di more, e di una cesta di verdi fave; ed era per noi un vero banchetto. Il *passo della Croce* non ci aveva permesso di fermarci per pranzare. Il signor Davion battezzò quel capo ed alcuni altri della sua nazione; ma dopo il ritorno di quel missionario in Francia, poco tempo dopo la venuta de' padri cappuccini nel paese, guari ei più non ha di cristiano che il nome, una medaglia, e una corona. Egli parla alcun po' il francese, e ci chiese nuova del signor Davion, e udendo ch' egli era morto, manifestò gran dolore, e parve desiderare un missionario. Ci fece vedere una medaglia del re, mandatagli dal signor comandante generale in nome di sua maestà, con uno scritto il qual dice che questo dono gli è fatto a cagione dell' affetto ch' ei sempre dimostrò pe' Francesi. Avvene alcuni a' *Tonicas* i quali ci diedero segno di gran dolore per non avere alcun missionario. Il padre Dumas celebrò la messa il dimane nella capanna del capo, e rimanemmo edificati per la premura di alcuni Francesi di approfittare dell' occasione per avvicinarsi a' sacramenti. Il dì 11, si passò la notte per l' ultima volta nella piroga. Il dì 12, si posero le capanne alle *Corteccie bianche*, ed il dì 13, a' *Natchez*, ove tosto visitammo il reverendo padre Filiberto cappuccino, che ne è curato, uomo di buon senso che non si spaventò nel vederci, al par de' suoi confratelli alla Nuova Orleans; inoltre egli è un uomo dabbene, e assai zelante. Scendemmo poscia alla sponda del fiume per farvi le nostre capanne.

Lo stabilimento francese de' Natchez divenne assai riguardevole. Vi si ricoglie molto tabacco, che è reputato il migliore del paese. Posto in su un'altura, si vede a serpeggiare il *Missisipi* come in un abisso, e il suolo, sparso di continui monticelli e bassi fondi, non è sì bello nè piano come quello delle concessioni. L'eccessivo calore c'impedì di andarvi, come pure al villaggio selvaggio, lontano una lega da' Francesi: è questa la sola, o quasi la sola nazione ove si vegga una specie di governo e di religione, la quale comanda di mantenere un fuoco perpetuo, e sanno per tradizione che se si estinguesse, dovrebbero andare ad accenderlo appo i *Tonicas*. Il capo ha molta autorità su quelli della sua nazione, e sa farsene obbedire, il che non accade nella maggior parte delle nazioni, i cui capi ne hanno soltanto il nome; ognuno è padrone, e pure non nasce mai ribellione fra loro. Quando il capo de' *Natchez* muore, un certo numero d'uomini e di donne si debbono immolare, per servirlo nell'altro mondo, e molti sono già pronti a morire quando questi morrà; son'essi strozzati. I Francesi procurano con ogni maniera d'impedire una simile barbarie, ma ben difficilmente salvar ne possono qualch'uno. Dicono essi che i loro maggiori passarono i mari per venire in queste contrade, e alcuni che meglio di me conoscono i loro costumi e i loro usi, pretendono che sieno venuti dalla Cina. Che che ne sia, i *Tonicas* e i *Natchez* sono due nazioni considerabili, le quali aver dovrebbero ciascuna un missionario. Il capo de' *Tonicas* è di già cristiano, siccome io vi dissi; egli ha molta autorità sui suoi, ed inoltre

conviene ognuno che questa nazione è assai ben disposta pel cristianesimo. Lo stesso vantaggio troverebbe un missionario appo i Natchez, s'egli avesse la fortuna di convertire il capo; ma queste due nazioni si ritrovano nel distretto de' reverendi padri cappuccini che fin' ora non impresero alcuna lingua selvaggia. Il dì 17, lasciammo i *Natchez*, e il padre Dumas ed io c'imbarcammo in una piroga che partiva per la caccia. Le nostre genti non avevano ancor fatto le loro provvisioni, cioè comperato e macinato il grano turco. I bassi fondi cominciavano a discoprirsi, e vi trovavamo delle uova di tartaruga, squisito pasto per noi, le quali sono più grosse delle uova de' piccioni, e si ritrovano nelle sabbie de' bassi fondi; il sole le fa nascere, e si discoprono dalle traccie lasciate dalle tartarughe i luoghi ove le nascosero; se ne ritrova gran quantità, e se ne fanno delle frittate che sembrano eccellenti, a chi non si pasce che di *gru*.

Si contanò dalla Nuova Orleans a'*Natchez* quasi cento leghe, e da'*Natchez* agli *Yatous*, quaranta, le quali facemmo senz'altro accidente che un orribile temporale di notte tempo, accompagnato da' lampi e da' tuoni; pensate poi se una tela può difendere dalla pioggia. Il dimane un selvaggio che con noi viaggiava, scese a terra per cacciare, e poco dopo comparve sulla riva con un capriuolo sulle spalle; ci fermammo al primo basso fondo per asciugare i nostri panni, e far *piena caldaja*. Questi pasti che si fanno dopo una buona caccia, sono del tutto alla selvaggia, ed hanno un non so che di piacevole: lo animale fu in un momento ridotto in pezzi, e

nulla si perdè; i nostri viaggiatori il fecero cuocere chi nella caldaja, chi nel fuoco, secondo il gusto di ognuno; le loro dita e qualche sorta di bastoncello l'uffizio facevano d'ogni sorta di stromenti di cucina e di mensa, e nel vederli, coperti soltanto di un brachiere, più abbronzati, più affumati de' selvaggi, sulla sabbia distesi o accoccolati al par delle scimie, a divorare ciò che strignevano in mano, non si sapeva se erano essi una schiera di zingari, o un notturno banchetto di stregoni.

Il dì 23 si giunse agli *Yatous*, posto francese lungi due leghe dallo sbocco del fiume di questo nome, che mette capo nel *Mississipi*, ove avvi un uffiziale col nome di comandante, una dozzina di soldati, e tre o quattro abitanti, ed era colà la concessione del signor Leblanc, decaduta al par di molt'altre: ineguale ne è il suolo, pieno di alberi, e di un'aria cattiva. Al nostro arrivo, il comandante comandò uno sparo generale di tutta l'artiglieria del forte, cioè di due piccolissimi cannoni. Nè altra cosa è il forte che un casotto circondato da uno stecconato, ove alloggia il comandante, ma ben difeso dalla situazione del luogo. Ci accolse con molta amicizia, e nella sua corte ergemmo le capanne. Le nostre due piroghe, in una delle quali eravi il padre Souel, missionario degli *Yatous*, giunsero due giorni dopo noi, e al pari di noi ricevettero gli stessi onori. Quel caro padre era stato pericolosamente ammalato nel viaggio da' *Natchez* agli *Yatous*, e cominciava a riacquistare la salute; dappoi ch'io qui giunsi ebbi migliori nuove di lui. Nel tempo che mi ritrovava agli Yatous, comperò

una casa, o piuttosto una capanna alla francese, in fra tanto ch' ei disponeva ogni cosa per allogarsi fra i selvaggi che si trovano una lega lungi dal posto francese, ed ove sonvi tre villaggi che parlano tre diverse lingue e che compongono una nazione poco numerosa; altra cosa di loro non so.

Il dì 26 mi rimbarcai col padre Dumas, e giugnemmo il dì 7 luglio agli Akensas lontani dagli Yatous sessanta leghe, nè altro ci accadde se non di avere una fiata *piena caldaja* con un orso da un de' nostri ucciso. I villaggi degli *Akensas* sono mal collocati sulla carta. Il fiume forma al suo sbocco una forca, e nel ramo superiore entra un fiume da' selvaggi chiamato *Nlska, acqua bianca*, che nella carta non è indicato, sebbene ei sia considerabile; entrammo nel ramo inferiore, dal cui sbocco al luogo ove il fiume si divide in due, avvi sette leghe; da colà vi sono due leghe al primo villaggio che racchiude due nazioni, i *Tourimas* e i *Tougingas;* questo primo villaggio è distante dal secondo due leghe per acqua, ed una lega per terra; e chiamasi il villaggio de' *Southoius.* Posto è il terzo villaggio un po' più alto sulla stessa sponda del fiume, ed è abitato dagli *Kappas;* sull' altra sponda dirimpetto a quest' ultimo villaggio, si trovano le abitazioni francesi. I tre villaggi selvaggi che racchiudono quattro nazioni di diversi nomi, ne formano un solo col nome comune di Akensas, nome che i Francesi diedero altresì al fiume, sebbene i selvaggi il chiaminò *Nigitai*, acqua rossa; tutti parlano la stessa lingua; e sommano forse milledugento anime

Noi eravamo poco lungi da que' villaggi, quando una schiera di fanciulli selvaggi, avendoci scorto, mise un alto grido e corse al villaggio, ove una piroga francese, che preceduti ci aveva di un dì, annunziato aveva il nostro arrivo. Allo sbarco trovammo tutto il villaggio ragunato, ed appena ponemmo il piede a terra, un selvaggio dimandò un de' nostri ch' ei conosceva, e che sapeva la lingua, *quante lune il capo nero* saria stato con loro. *Sempre*, rispose il Francese. *Tu menti*, soggiunse il selvaggio; il Francese gli rispose ch' e' non mentiva, e che sempre ve ne sarebbe con loro per insegnare a conoscere il *Grande Spirito*, come avvenė fra gl' Illinesi. Il selvaggio gli credette, e gli disse: *il cuor mio ride quando tu dici ciò.* Lo stesso Francese mi condusse al villaggio de' *Southouis*, per terra; prima di arrivarvi, trovammo il capo sotto il suo *antichon* (nome che i Francesi danno ad una spezie di capanna aperta da tutti i lati, che i selvaggi hanno nel loro diserto (la loro villeggiatura), e dove vanno a godere la frescura dell' aria): m' invitò a riposarmi sulla sua stuoja, e presentommi del *sagamité;* parlò un istante ad un fanciullo che stavagli allato, e questi tosto fece il grido selvaggio, e a tutta forza disse: *Panianga sa, panianga sa, il capo nero, il capo nero*, e in un momento tutto il villaggio affollossi dintorno all' antichon: allora io dissi il motivo che colà mi guidava, ed altro non udiva da ogni lato, che questa parola, *igaton*, che dir vuole *ciò mi aggrada.* Tutti poscia mi condussero alla sponda del fiume mettendo altissime grida, e valicatolo in una piroga

selvaggia giunsi alle abitazioni francesi, lontane un quarto di lega, ove alloggiai nella casa della compagnia delle Indie, casa altre volte de' comandanti, e ben mi allegrai nel vedermi al termine di dugento leghe che far io doveva; ma per dire il vero, io amerei piuttosto di passare due volte i mari nella stessa stagione, che di fare un'altra volta lo stesso viaggio. Il padre Dumas non era giunto che alla metà del suo cammino per arrivare alle contrade degl' Illinesi, e il dimane proseguì la via. Nessuna abitazione si trova da qui fin' agl' Illinesi, ma s' incontrano de' buoi selvatici co' quali i cacciatori fanno spesso *piena caldaja*. Addio, ec.

LETTERA DEL PADRE LE PETIT

AL PADRE DI AVAUGOUR

Dalla Nuova Orleans, alli 12 luglio 1730.

Certamente, mio reverendo padre, non vi sarà ignoto il doloroso avvenimento che afflisse questa parte della colonia francese stabilita a' *Natchez*, sulla destra del fiume Missisipi, centoventi leghe lungi dalla sua foce. Due de' nostri missionarj, che alla sant' opra si occupavano della conversione de' selvaggi, furono compresi nell' uccisione quasi generale che quella barbara nazione fece de' Francesi, nel tempo appunto che nessun motivo essi avevano di dubitare della sua perfidia. L'immenso danno cui soggiacque testè questa nascente missione, sarà lungo tempo l'oggetto

del nostro più vivo dolore; e poichè forse voi non saprete che confusamente le conseguenze di un sì orribile tradimento, io vo' dispiegarvene tutte le circostanze; ma io credo di dovere imprima farvi conoscere il carattere de' perfidi selvaggi chiamati *Natchez*, e quando vi avrò descritto la religione, gli usi, e i costumi di questi barbari, narrerò partitamente la storia di sì doloroso e crudele avvenimento.

La nazione de' *Natchez* abita uno de' più belli e de' più fertili climi dell'universo; i soli son' essi di questo continente, che sembrino avere un *culto* regolato, e non lontana è la loro religione in alcuni punti dalla religione degli antichi Romani: un *tempio* hanno essi pieno d'idoli di varie figure d'uomini e di animali, pe' quali nutrono la più profonda venerazione. La forma del loro tempio assomiglia ad un forno di terra di cento piedi di circonferenza, nel quale si entra da una piccola porta alta quattro piedi, e larga soltanto tre, e non vi si veggono finestre. Coperta è la volta dell'edifizio da tre ordini di stuoje le une poste sull'altre onde impedire all'acqua il penetrarvi entro. Superiormente e al di fuori sonvi tre aquile di legno dipinte in rosso, giallo, e bianco. Dinanzi alla porta avvi una spezie di tettoja con una contro porta, ove dimora il guardiano del tempio, e tutto all'intorno un ricinto di steccònati, su quali veggonsi esposti i cranj di tutte le teste che i loro guerrieri portarono da' combattimenti contra gl'inimici della loro nazione. Nell'interno del tempio si collocarono, a misurate distanze, varj scaffali gli uni in sugli altri, con entro de'

panieri di canne di figura ovale, che racchiudono le ossa de' loro antichi capi e quelle delle vittime, che si fecero strozzare per tener dietro a' loro padroni nell'altro mondo. Un altro separato scaffale racchiude varj ben dipinti panieri ne' quali si conservano i loro idoli, cioè varie figure d'uomini e di donne fatte di sasso e terra cotta, varie teste e code di straordinarj serpenti, de' gufi impagliati, de' pezzi di cristallo, e varie mascelle di grossi pesci. Nel 1699 eravi una bottiglia e il piede di un bicchiere che preziosamente custodivano. Mantengono essi nel tempio un *fuoco perpetuo*, ed hanno cura che non fiammeggi, e per ciò non fanno uso che di legno secco di noce o di quercia. Gli antichi portar debbono ciascuno alla volta sua, un gran pezzo di legno nel ricinto dello stecconato, e stabilito è il numero de' custodi del tempio; quegli che è in esercizio al par sta di una sentinella sotto una tettoja, donde esamina se il fuoco è in pericolo di spegnersi, e il mantiene con due o tre grossi legni che non abbruciano che all'uno de' capi, e giammai non pone l'uno sull'altro onde evitare la fiamma. Fra le *donne*, le sole sorelle del gran capo hanno la libertà di entrare nel tempio; alle altre è negato l'ingresso, e lo è del pari al popolo, anco allora che porta a mangiare a' morti parenti le cui ossa riposano nel tempio. I cibi si danno al custode, che li reca allato al paniere ove riposano le ossa del morto: questa cerimonia cessa dopo una luna, ed allora i cibi sono posti sugli stecconati del ricinto, ed abbandonati agli animali selvatici.

Il sole è il principale oggetto della venerazione di questi popoli, imperciocchè non concependo essi alcun essere a quest' astro superiore, a lui rivolgono tutti i loro omaggi; ed è per la stessa ragione che il gran capo della nazione che nulla conosce in terra a sè stesso superiore, assume la qualità di fratello del sole, e la credulità de' popoli il conserva nella dispotica autorità da lui usurpata. E per vie più mantenerveli, innalzano essi un monticello di terra, in sul quale è costrutta la sua *capanna*, della stessa costruttura del tempio, e la cui porta è esposta a levante. Ogni mane il gran capo onora colla sua presenza il levarsi del fratel suo maggiore; ed appena appare sull' orizzonte lo saluta con molti urli; comanda poscia che si accenda il suo *calumet* (la pipa), e gli offre i tre primi sorsi; poscia le mani alzando sovra la testa, e volgendosi dall'Oriente all'Occidente, gl' indica la via che tener deve nel suo cammino. Entrando nella capanna veggonsi a sinistra varj letti; ma alla destra non avvi che il letto del capo adorno di varie dipinte figure, il quale altro non è che un paglericcio di canne e di giunchi assai duri, con un pezzo di legno quadrato che gli serve di capezzale. In mezzo della capanna stavvi una piccola pietra, intorno alla quale ognuno girar deve prima di avvicinarsi al letto: quelli che entrano debbono salutare con un urlo, e s' inoltrano sino al fondo della capanna; senza rivolgere lo sguardo dal lato destro ove avvi il capo: poscia fanno un nuovo saluto, innalzando le braccia sul loro capo, e urlando tre volte. Se chi entra è una ragguardevole persona, il capo risponde con

un piccolo sospiro, e le fa segno di sedersi, e con un novello urlo ei lo ringrazia della sua civiltà. Prima di rispondere a tutte le dimande da lui fatte, urlasi una volta; e quando da lui si prende commiato si esce dalla capanna urlando sempre. Quand'ei muore distrutta è la capanna, e un'altra se ne edifica per colui che entra nella sua dignità; e che giammai non dimora nella capanna del predecessore. Agli antichi spetta lo insegnamento delle leggi al popolo, una delle quali prescrive di avere un sovrano rispetto pel *gran capo*, come *fratello del sole* è padrone del tempio. Essi credono alla *immortalità dell'anima*, e dicono, che allora che abbandonano questo mondo, vanno ad abitarne un altro per esservi ricompensati o puniti. Il guiderdone ch'essi sperano è riposto principalmente nella gozzoviglia, e il castigo che temono nella privazione d'ogni piacere. Credono quindi che coloro i quali furono fedeli osservatori delle loro leggi, saranno condotti in una regione di delizie ove mangieranno i più squisiti cibi, ove fra i banchetti, le danze, le donne, trascorreranno lieti e felici giorni, e dove finalmente godranno tutti i piaceri immaginabili; che per lo contrario i mancatori alle loro leggi saranno esiliati in terre ingrate e tutte d'acqua ricoperte; che non avranno alcuna sorta di grano, che nudi del tutto saranno esposti alle punture de' *maringuini;* che tutte le nazioni moveranno lor guerra, e che d'altre carni giammai non mangieranno che di coccodrilli, di cattivi pesci, e di conchiglie.

Que' popoli ciecamente obbediscono a' più piccoli voleri

del *gran capo*, che considerano siccome il padrone assoluto, non solamente de' loro beni, ma della loro vita eziandio, e non avvi alcun di loro che oserebbe negargli la sua testa s' ei la chiedesse. Qualunque opera a lor comandi, ricercar non possono alcuna mercede, e i Francesi, che spesso hanno d'uopo di cacciatori o di remiganti pe' loro viaggi, ad altri non si dirigono che al gran capo, il quale somministra quel numero d'uomini che a lui si chiede, e riceve il pagamento senza farne parte a que' miseri, a' quali è fin' anco vietato il lagnarsi. Uno de' principali articoli della loro religione, specialmente pe' servi del gran capo, si è di onorare i suoi *funerali* seco lui morendo per ire nell'altro mondo a servirlo, e que' ciechi si sottomettono di buon grado a questa legge, per la pazza credenza che seguendo il loro capo, godranno della maggiore felicità. Per avere una idea di questa sanguinosa cerimonia, conviene sapere che, allorquando nasce al gran capo un *erede presuntivo*, ogni famiglia che ha un fanciullo poppante deve fargliene omaggio. Fra tutti questi fanciulli se ne sceglie un certo numero destinato a servire il giovane principe, e giunti all'età competente, hanno tutti un particolare uffizio conforme a' loro talenti: passano gli uni la loro vita, o cacciando o alla pescagione, onde fornire il bisognevole alla sua mensa; gli altri sono occupati a coltivar campi; altri gli fan corteggio, e se ei muore tutti questi *servi* con gioja s'immolano per tener dietro al loro caro padrone. Vestonsi essi de' lor più ricchi panni, e si ragunano nella piazza dirimpetto al tempio, dove è raccolto tutto il

popolo; e dopo aver, lungamente cantato e ballato, si pongono dintorno al collo una corda di pelo di bue con un nodo scorsojo, e prestamente i ministri preposti a questa specie di esecuzione gli strozzano, pregandoli di raggiugnere il loro signore, e di cercare nell' altro mondo degli uffizj ancor più onorevoli di quelli che occuparono in questo. *Strozzati* così i principali servi del gran capo, si scarnificano le loro ossa, specialmente quelle de' bracci e delle coscie, e dopo averle fatte diseccare per due mesi in una specie di tomba, sono rinchiuse in panieri, e poste nel tempio allato a quelle del loro signore. Gli altri servi poi sono da' parenti portati alle loro case, e seppellir li fanno colle loro armi, e co' loro vestimenti. Questa stessa cerimonia si pratica altresì alla morte de' fratelli e delle sorelle del gran capo. Le *donne* si fanno strozzare per seguirle, a meno che non allattino de' fanciulli, poichè allora continuano a vivere per allattare. Molte però se ne veggono cercare delle nutrici, o strozzare i loro figli, per non perdere il diritto d' immolarsi nella pubblica piazza secondo le solite cerimonie, e siccome la legge il comanda.

Il governo è ereditario; ma non il figlio del capo regnante succede al padre suo, ma il *figlio della di lui sorella* o della prima principessa del sangue. Questa politica è fondata sulla cognizione della sregolatezza delle loro mogli e per non essere certi, dicono essi, che i figli delle loro mogli sieno di sangue reale, mentre il figlio della sorella del gran capo lo è almeno dal lato della madre. Le principesse del sangue non isposano

giammai che uomini di oscura famiglia, ed hanno un solo marito; ma son' esse libere di congedarlo quandó lor piace, e di sceglierne un altro fra quelli della nazione, qualora però non siavi fra loro alcuna alleanza. Se il marito è infedele, la principessa gli fa all' istante rompere il capo; essa però non è soggetta alla stessa legge, ma può avere quel numero di amanti che più le piace, senza che il marito manco possa lagnarsene. Rispettoso ei rimane dinanzi alla moglie sua, seco lei non mangia, e la saluta urlando, al par de' suoi domestici. Nessun altro vantaggio ei gode se non di essere eccettuato dalla fatica, e di avere una intera autorità su quelli che servonò la principessa.

Ragguardevole era altre volte la nazione de' *Natchez*, la quale possedeva sessanta villaggi, ed aveva ottocento *soli* o principi; ora è ridotta a sei piccoli villaggi e a undici soli. In ogni villaggio avvi un tempio ove il fuoco è sempre mantenuto come nel tempio del gran capo, al quale tutti gli altri obbediscono. A lui spetta lo eleggere a' più alti *uffizj dello stato*, quali sono i due capi di guerra, i due cerimonieri pel culto che si presta nel tempio, i due uffiziali che presedono alle altre cerimonie che debbono osservare, quando gli stranieri vengono a trattate di pace; quegli che ha cura delle pubbliche opere; quattro altri cui spetta il disponimento de' pubblici banchetti. Tutti questi ministri che eseguiscono i voleri del gran capo, sono rispettati ed ubbiditi al pari di lui. Ogni anno il popolo si raguna per *seminare* un vasto campo di grano d' India, di fave, di cetriuoli

e di poponi, e si riunisce del pari al tempo della ricolta, i cui frutti si ripongono in una gran capanna posta in una bella prateria. Ogni state, verso la fine di luglio, il popolo si raguna per comando del gran capo onde assistere al *gran banchetto*, che dura tre dì e tre notti, ed a cui tutti portano ciò che dar ponno; gli uni del salvaggiume, gli altri del pesce, ec. Continue danze allegrano la festa, e il gran capo colla di lui sorella seduti in su un alto palco e di foglie coperto, contemplano la gioja de' loro sudditi; i principi, le principesse, e i principali pe' loro uffizj, posti sono in luogo distinto, e vicini al capo, cui dimostrano il loro rispetto e la loro sommissione con una infinità di cerimonie. Il gran capo e la di lui sorella fanno il loro ingresso nel luogo dell'assemblea in su una barrella portata da otto uomini di alta statura: il capo tiene in mano un grande scettro ornato di dipinte piume, e tutto il popolo balla e canta a lui dintorno in prova della pubblica gioja. L'ultimo dì di questa festa, ei fa avvicinare tutti i suoi sudditi, e pronunzia un lungo ragionamento, esortandoli ad adempire tutti i doveri della religione, e raccomandando particolarmente di avere una grande venerazione per gli spiriti che risedono nel tempio, e di ben ammaestrare i loro figli. Se qualch' uno si segnalò con alta azione di zelo, pubblicamente ei ne fa l'elogio, ed è ciò ch'ebbe luogo nell'anno 1702. Caduto il fulmine sul tempio e ridottolo in cenere, sette od otto donne gettarono i loro figli in mezzo delle fiamme per calmare lo sdegno del cielo. Il gran capo chiamò le eroine, ed assai

commendò il coraggio, col quale esse avevano fatto il sacrificio di ciò ch'era lor più caro, e finì il suo panegirico esortando le altre donne ad imitare, in simili casi, un sì bell'esempio. I padri di famiglia non mancano di portare al tempio le primizie de' frutti, de' grani e de' legumi; i doni fatti alla nazione sono egualmente offerti alla porta del tempio, ove il guardiano, dopo averli presentati agli spiriti, li reca al gran capo, che a suo talento li distribuisce, senza che alcuno osi lagnarsene. Nessun campo è seminato senza che i grani sieno stati presentati al tempio colle solite cerimonie. Quando que' popoli si avvicinano al tempio, alzano per rispetto le braccia, e mettono tre urli; quindi stroppicciano le mani in terra, e si rialzano per tre volte con altrettanti reiterati urli. Quando semplicemente passano dinanzi il tempio, si soffermano salutandolo cogli occhi chini, e con alte le braccia, e se un padre o una madre vedessero il loro figlio trascurare questa cerimonia, tosto il punirebbero con qualche colpo di bastone.

Tali sono le cerimonie de' selvaggi *Natchez* quanto alla religione. Semplicissime sono quelle de' loro *matrimonj*. Quando un giovane pensa a maritarsi, ei deve dirigersi al padre della donzella, o, in di lui mancanza, al fratello maggiore, col quale conviene del prezzo, che paga in pelli o in mercanzie. Nessuna difficoltà hanno essi a condurre in moglie una donzella di sregolata vita, se non disperano che cambierà costumi quando sarà maritata. Del resto, non si prendono pensiero di qual famiglia essa sia, basta che a lor piaccia. I genitori poi della donzella

non d'altro hanno cura che di sapere se quegli che la chiede è abile cacciatore, buon guerriero, o eccellente agricoltore. Queste qualità scemano il prezzo che si avrebbe diritto di esigere pel matrimonio. Quando le parti sono d'accordo, il futuro sposo va alla caccia co' suoi amici; e quando ei fece bastante preda di salvaggiume, o di pesci pel banchetto da offrire alle due famiglie che stringono alleanza, tutti vanno in casa la sposa, e i novelli sposi mangiano sullo stesso piatto. Terminato il pasto, lo sposo presenta la pipa a' genitori della sposa; ed a' suoi, e poscia tutti i convitati si accommiatano. I novelli maritati stanno insieme sino al dimane, ed allora lo sposo conduce la sposa in casa il suocero, e vi dimora finchè la famiglia non gli abbia costrutto una particolare capanna. Nel tempo che si costruisce ei va tutto il dì cacciando, onde provvedere il cibo a quelli che vi stanno lavorando. Le leggi permettono a' *Natchez* la pluralità delle mogli; cionnondimeno il minuto popolo non ne ha per lo più che una o due. I capi ne hanno in maggior numero, poichè avendo il privilegio di far coltivare i loro campi dal popolo, senza alcuna mercede, il numero delle loro mogli non è lor di peso. Il matrimonio de' capi si fa con minori cerimonie contentandosi essi di mandare pel genitore della donzella che sposar vogliono, per dichiarargli che la ripongono fra il numero delle loro mogli; ed allora il matrimonio è fatto; presentano però essi di alcuni doni i genitori della sposa. Sebbene abbiano più mogli, una soltanto o due dimorano nelle loro capanne, restando le altre nelle case de' loro genitori,

ove vanno a ritrovarle quando lor piace. Sonvi alcuni tempi della luna ne' quali i selvaggi non abitano colle mogli. La gelosia sì poco entra ne' loro cuori, che molti prestano di buon grado le loro mogli a' loro amici. Questa indifferenza nella unione conjugale deriva dalla libertà di cambiare a loro talento, quando però non abbiano avuto figli, poichè se dal loro matrimonio alcuno ne nacque, non avvi che la morte che li possa separare.

Quando questa nazione manda de' suoi a *guerreggiare*, il capo della fazione pianta due *alberi* ben arrossati dall'alto sino al basso adorni di rosse piume, di freccie, e di mazze. Questi alberi sono forati dal lato ove ir debbono a guerreggiare. Quelli che vogliono essere a parte della fazione, si vestono e tingonsi di varj colori, e l'un dopo l'altro fanno mille proteste al capo di guerra, assicurandolo che nulla maggiormente desiderano che di morire con lui, che ben contenti son' essi di apparare da un sì gran guerriero l'arte di togliere le capellature, e che non temono nè la fame nè le fatiche. Quando un bastante numero di guerrieri si presentò al capo di guerra, ei fa apprestare nella sua casa una bevanda chiamata la *medicina di guerra*, la quale è un vomitivo composto di una radice fatta bollire in grandi caldaje piene d'acqua. I guerrieri, talvolta al numero di trecento, seduti dintorno alla caldaja, ricevono ciascuno due pieni vasi, e la cerimonia consiste nell'inghiottirli un dopo l'altro di un sol tratto, e rimetterli tosto con sì violenti sforzi, che d'assai lungi si odono. Dopo questa cerimonia il capo di guerra stabilisce il dì della partenza, affinchè

ciascuno prepari i viveri necessarj pel tempo della guerra; ed intanto i guerrieri ogni sera ed ogni mane si ragunano sulla piazza, ove, dopo avere ben ballato, e partitamente narrato le loro gloriose gesta, cantano la canzone di morte. Nel vedere l'estrema gioja che apparir fanno raccontando le loro guerriere azioni, si direbbe che di già segnalarono il loro valore con qualche grande vittoria; ma ben poca cosa basta a sconcertare i loro progetti; poichè sono essi in sì fatta guisa superstiziosi pe' sogni, che un solo di cattivo augurio sospende l'eseguimento della loro impresa, e gli obbliga a retrocedere dal loro cammino. Talvolta si videro delle fazioni deporre le armi, e l'ardore per la gloria cambiarsi in panico terrore, anco dopo avere celebrato le loro cerimonie, perchè udirono un cane abbajare in istrana guisa.

Ne' loro *viaggi di guerra* mantengono sempre le file: quattro o cinque de' migliori fanti precedono gli altri, e si allontanano dall'armata un quarto di lega per osservare ogni cosa, e perfettamente renderne conto. Ogni sera pongono il loro campo un'ora innanzi il cadere del sole, e si coricano dintorno ad un gran fuoco colle loro armi allato. Prima di campeggiare, mandano una ventina di guerrieri ne' dintorni del campo per la metà di una lega, onde salvarsi da ogni sorpresa, non ponendo giammai di notte alcuna sentinella, ma tutti i fuochi spegnendo dopo aver cenato. La sera, il capo di guerra raccomanda di non abbandonarsi ad un profondo sonno, e di aver sempre pronte le loro armi, ed indica un luogo ove ragunare si debbono se fossero assaliti e fugati nella

notte. I capi di guerra sempre portano seco i loro idoli, o ciò ch' essi chiamano i loro *spiriti,* ben chiusi nelle pelli, e la sera li sospendono ad un palo tinto di rosso e piantato a sbieco in guisa che pieghi dal lato degl' inimici. I guerrieri, imprima di corcarsi, passano, colla mazza in mano, gli uni dopo gli altri ballando, dinanzi a que' pretesi spiriti, e facendo fiere minaccie dal lato ove stanno gl' inimici. Quando la fazione è ragguardevole, e che mette il piè sulle terre nemiche, inoltrasi divisa in cinque o sei colonne, precedute da molti esploratori. Se si avveggono di essere scoperti ritornano per la già fatta via, e alcune bande soltanto di dieci o venti uomini, cercano di sorprendere i cacciatori lontani da' loro villaggi, e al loro ritorno cantano le tolte capellature. Se fecero degli schiavi, gli obbligano a cantare e a ballare per alcuni dì dinanzi il tempio, e quindi li donano a' parenti di quelli che furono uccisi, i quali, nel tempo di questa cerimonia si struggono in pianto, asciugano le loro lagrime colle capellature nemiche, e premiano i guerrieri che condussero gli schiavi, la cui sorte è di essere abbruciati.

I *Natchez* al par d' ogni altra nazione della Luigiana, distinguono con particolari nomi quelli che uccisero un maggiore o minor numero di nemici, e questi nomi sono distribuiti dagli antichi capi di guerra secondo il merito de' guerrieri. Per meritare il titolo di *grande uccisore* d' uomini, conviene aver fatto dieci schiavi o tolto venti capellature. Quando s' intende la loro lingua, il nome del guerriero fa conoscere tutte le sue imprese. Quelli

che per la prima volta fecero uno schiavo o tolsero una capellatura, non dormono al loro ritorno colle loro mogli, non mangiano carni, ma soltanto pesci e farinata, e per sei mesi vivono in questa astinenza. Se mancassero di osservarla, crederebbero che l'anima di colui che uccisero morir li farebbe con sortilegi, che più non otterrebbero alcun vantaggio su loro nemici, e che mortali sarebbero le più piccole ferite avute in guerra. Hanno essi estrema cura che il capo non esponga la sua vita quand'ei va in guerra, e se il valor suo vincesse ogni ritegno, e fosse ucciso, i capi della fazione e gli altri principali guerrieri, sarebbero dannati a morte al loro ritorno; ma ciò è quasi senza esempio, per le precauzioni adoperate onde sottrarlo a simile sventura.

Questa nazione ha, come le altre, i suoi *medici*, i quali, per lo più, sono alcuni vecchj che senza studio e senza scienza imprendono a sanare ogni malattia; e perciò fare, non usano nè i semplici, nè le droghe, ma tutta la lor arte è riposta in varie ciurmerie, cioè ballano, cantano notte e dì dintorno all'infermo, e fumano di continuo inghiottendo il fumo del tabacco. Questi ciurmadori non mangiano quasi in tutto il tempo che sono applicati alla guarigione de' loro infermi; ma i loro canti e i loro balli sono accompagnati da sì violenti contorcimenti, che, sebbene del tutto nudi, ed esposti a duro freddo, la loro bocca è sempre spumante. Hann' essi un piccolo paniere nel quale conservano ciò che chiamano i loro spiriti, cioè, varie radici di diverse spezie, delle teste di gufi, de' pachetti di pelo di bestie salvatiche,

qualche dente di animale, de' sassuoli, ed altre simili chiappole. Sembra che per rendere la salute a' loro infermi, invocano continuamente ciò ch' essi hanno nel loro paniere. Sonvene alcuni che posseggono una certa radice, che addormenta e stordisce col suo odore i serpenti, e colla quale si stropicciano le mani e il corpo, e stringono poscia questi animali senza temere la loro mortale morsicatura. Tagliano altri con una pietra focaja la parte offesa dell' ammalato, e quindi ne succiano tutto il sangue che trar ne possono, che poi rimettono in un piatto, sputando insieme un pezzetto di legno, di paglia, o di cuojo, che nascosto avevano sotto la lingua; e mostrandolo a' parenti dell' infermo: « Ecco, dicono essi, la causa del suo male. » Il pagamento a' questi medici precede sempre la loro cura; se l'infermo sana, il loro guadagno è bastevolmente ragguardevole; ma s' ei muore, son' essi certi di aver rotta la testa da' parenti o dagli amici del defunto; nè mancano essi giammai a sì crudele trattamento, e gli stessi congiunti de' medici, manco se ne lagnano, nè dimostrano alcun dispiacere.

Lo stesso succede di alcuni *ciurmadori*, che intraprendono di far venire la *pioggia* o il *bel tempo*; sono questi per lo più alcuni vecchi oziosi, i quali, non volendo sottoporsi alle fatiche della caccia, della pescagione, o dell' agricoltura, esercitano questo pericoloso mestiere, per far sussistere le loro famiglie. Verso la primavera, la nazione si tassa per comperare da questi ciurmadori un tempo favorevole a' beni della terra. Se la ricolta è abbondante, considerabile è il loro guadagno; ma se è

scarsa, ne va la loro testa; quindi, chi imprende questa professione si mette a grave cimento. Del resto, essi una vita conducono del tutto oziosa, nè hanno altro impaccio che di digiunare e di ballare con un cannello in bocca, pieno d'acqua e bucato al par di un innaffiatojo, che soffiano in alto dal lato delle nubi più spesse; tengono in una mano il *sicicouet*, che è una specie di sonaglio, e dall'altra i loro spiriti, che presentano alle nubi, mettendo orribili grida, per invitarli a rompersi in su loro campi. Se chieggono il bel tempo, non fanno uso del cannello, ma salgono in su i tetti delle loro capanne, e col braccio fanno segno alle nubi, soffiando a tutto potere, di non fermarsi sulle terre e di andar oltre. Quando le nubi si dissipano, ballano e cantano dintorno a' loro spiriti, che in bella maniera ripongono in su una spezie di origliere: addoppiano il digiuno, e quando le nubi sono passate, inghiottono il fumo del tabacco, e presentano la pipa al cielo. Sebbene non si conceda grazia a questi ceretani quando non si ottiene ciò che si chiede, nondimeno, il guadagno che ne traggono, allorchè a caso, la pioggia o il sereno è conforme a' loro desiderj, è sì grande, che molti di que' selvaggi non temono di correrne i rischj. E qui conviene osservare che quegli che imprende a dar la pioggia, non si impegna a dare il bel tempo. Questo privilegio appartiene ad un'altra spezie di ceretani; e quando se ne chiede la ragione, arditamente rispondono che i loro spiriti dar non ponno che l'uno o l'altro.

Quando un *selvaggio muore*, i suoi parenti il piangono

un intero dì; quindi è coperto co' suoi panni più belli, cioè gli si dipingono il volto e i capegli, e si adornano delle sue piume; e poscia è portato nella preparata fossa ponendogli allato le sue armi, una caldaja, e de' viveri. Per lo spazio di un mese, allo spuntare del dì, e al surgere della notte, i suoi parenti vanno a piagnere per una mezz'ora in su la sua fossa, indicando ciascuno il suo grado di parentela. Se è un padre di famiglia, la moglie esclama: « Mio caro marito, oimè! quanto la tua morte mi duole; » i figli dicono: « Mio caro padre! » altri: « Mio zio, mio cugino, ec. » I parenti in primo grado, continuano questa cerimonia per tre mesi; si tagliano i capegli in segno di lutto, più non si dipingono il loro corpo, e lungi stanno da ogni festevole compagnia.

Quando una straniera nazione viene a trattare di pace co' selvaggi *Natchez*, manda varj corrieri per avvisare del dì e dell'ora che farà il suo ingresso, e allora il gran capo comanda a' mastri delle cerimonie di disporre ogni cosa per la grand'opra. Cominciasi a nomare quelli che debbono nudrire ogni dì gli stranieri, poichè, il capo mai non sostiene questa spesa, ma sempre spetta a' suoi sudditi. Si puliscono poscia le vie, in bell'ordine si dispongono le capanne, e si collocano le panche in una gran piazza posta in sull'altura del gran capo allato alla sua capanna. Dipinto e ornato è il suo alto seggio, e sonvi sotto molte grandi stuoje. Il giorno che gli *ambasciatori* far debbono il loro ingresso, tutta la nazione si raguna, e i cerimonieri collocano i principi, i capi de' villaggi,

e gli antichi capi di famiglia vicino al gran capo su particolari panche. Quando giungono gli ambasciatori, e che sono lontani cinquecento passi dal gran capo, soffermansi e cantano la pace. L' ambascieria è per lo più composta di trenta uomini e sei donne. Sei de' più appariscenti e di bella voce vanno di fronte, e vengono lor dietro gli altri, tutti cantando. Quando il capo lor dice di avvicinarsi, quelli che hanno le pipe cantano e ballano con molta leggerezza, ora gli uni dintorno agli altri girando, ora presentandosi di fronte, ma sempre con violenti movimenti, e straordinarj contorcimenti. Entrati nel circolo, ballano dintorno al seggio ove è seduto il capo, e il toccano colle pipe da' piedi sino alla testa; poscia, a ritroso vanno ad unirsi a quelli che li seguono. Pongono allora del tabacco in una delle pipe, e, col fuoco in una mano si avanzano tutti insieme e il fanno fumare; mandano il primo sorso verso il cielo, il secondo verso la terra, e gli altri intorno all'orizzonte: quindi presentano la pipa a' principi ed agli altri capi.

Terminata questa cerimonia, gli ambasciatori in *segno di alleanza*, stropicciano le mani sullo stomaco del capo, e si stropicciano sè stessi tutto il corpo; pongono poscia dinanzi il capo le loro pipe su piccole forche, e quegli allora degli ambasciatori che gli ordini deve comunicare della sua nazione, parla per una buon'ora. Terminato il ragionamento, gli stranieri seggono sulle panche collocate vicino al gran capo, che lor risponde con un altro lungo discorso. Quindi il maestro delle cerimonie accende la gran pipa di pace, e fa fumare gli stranieri che inghiottono

il fumo del tabacco. Il gran capo dimanda loro se sono venuti, cioè, se buona è la loro salute, e quelli che il circondano vanno gli uni dopo gli altri ad usare seco lui varj atti di civiltà; sono poscia condotti nella capanna a lor destinata, ove avvi disposta la mensa. La sera, al tramonto del sole, gli ambasciatori colla pipa in mano, vanno, cantando, a cercare il gran capo, e, ponendolo sulle spalle, lo trasportano nel quartiere ove trovasi la loro capanna, e distesa in terra una gran pelle, su il pongono a sedere. Uno di loro si mette diretro a lui, e, posando le mani sulle sue spalle, agita tutto il suo corpo, mentre gli altri, seduti in circolo per terra, cantano le valorose loro gesta. Dopo questa cerimonia che si fa la sera e la mane per quattro dì, il gran capo ritorna nella sua capanna, e quando visita per l'ultima volta gli ambasciatori, questi piantano un palo al cui piè seggono: i guerrieri della nazione adorni de' lor più belli ornamenti, ballano battendo il palo, e narrano alla lor volta le loro guerriere imprese: presentano quindi gli ambasciatori di caldaje, di scuri, di fucili, di polvere, di palle, ec. Il dimane di quest' ultima cerimonia, è permesso agli ambasciatori lo andare pel villaggio, ciò che far non potevano imprima: ogni sera allora gli uomini e le donne, in bella foggia ornati, si ragunano in sulla piazza e ballano ben oltre nella notte. Quando se ne ritornano il maestro delle cerimonie li provvede di quanto è lor necessario pel viaggio.

Dopo avervi dato una leggiere idea del *genio* e de' *costumi* de' selvaggi *Natchez*, io vo', mio reverendo

padre, narrarvi, siccome vi ho promesso, quale sia stata la loro *perfidia* e il loro *tradimento.* Il dì 2 dicembre dell'anno 1729, udimmo che sorpresi essi avevano i *Francesi* e tutti quasi *uccisi.* Questa dolorosa notizia ci fu recata alla prima da uno degli abitanti sottrattosi al loro furore; ne' vegnenti dì ci fu confermata da altri Francesi fuggitivi; e finalmente, varie donne francesi da loro fatte schiave, e che furono costretti a rendere, ci raccontarono tutte le particolarità. Al primo bucinarsi di sì funesto avvenimento, lo spavento e la costernazione furono generali nella Nuova Orleans; e sebbene questa orribile uccisione sia accaduta più di cento leghe lungi da qui, detto si saria che sotto gli occhi nostri accadde: tutti la perdita piagnevano del parente, dell'amico, de' beni; tutti per la loro vita temevano, poichè eravi luogo a temere che la congiura de' selvaggi fosse universale.

Questa impreveduta uccisione cominciò il lunedì 28 ottobre, verso le nuove ore del mattino. Qualche motivo di malcontento che i *Natchez* credettero di avere del signor comandante, e l'arrivo di molti ricchi effetti per la guernigione e per gli abitanti, li decisero a sollecitare la loro impresa, e a compiere il meditato colpo molto tempo prima del termine convenuto colle nazioni congiurate. Ecco in qual modo eseguirono il loro progetto: si divisero alla prima, e collocarono nel forte, nel villaggio, e nelle due concessioni, altrettanti selvaggi, quanti vi si ritrovano Francesi: poscia, fingendo di partire per una gran caccia, cercarono di acquistare da'

continuo che nella stessa guisa erano stati trattati i Francesi in tutti gli altri luoghi, e che la contrada ne era del tutto libera.

Nel tempo della uccisione, il gran capo de' *Natchez*, tranquillamente stava seduto sotto l'arsenale del tabacco della compagnia, e i suoi guerrieri portarono a' suoi piè la testa del comandante, dintorno alla quale collocarono quelle de' principali Francesi, lasciando i loro cadaveri in preda a' cani, a' *carencros* e ad altri uccelli carnivori. Quando furono certi che più non vi era alcun Francese, si diedero a rubare le case, il magazzino della compagnia delle Indie, e tutte le mercanzie che ancor si trovavano in sulla sponda del fiume, che fecero trasportare da' neri, e divisero poscia fra loro, salvo le munizioni da guerra, che posero in sicuro in una capanna particolare. Finch'ebbero dell'acquavite, cui ne trovarono abbondante provvigione, i giorni essi trascorsero e le notti a bere, a cantare, a ballare, ad insultare nella più barbara maniera i cadaveri, e la memoria de' Francesi; tranquilli stavano gli *Tchactas* e gli altri selvaggi, che erano a parte della congiura, e non temevano una vendetta che meritava la loro crudeltà e la loro perfidia. Una notte che erano immersi nell' ubbriachezza e nel sonno, la signora di Noyers volle servirsi de' neri per vendicare la morte del di lei marito e de' Francesi; ma fu tradita da colui nel quale essa si affidava, e poco mancò che non fosse viva abbruciata.

Qualche Francese si sottrasse al furore de' selvaggi rifuggendosi ne' boschi, ove al tormento soggiacquero della

fame e delle ingiurie delle stagioni. Uno di loro, qui arrivando, scemò alcun poco la nostra inquietudine sulla sorte de' Francesi che dimorano appo gli *Yazous*, lontani quaranta o cinquanta leghe per acqua da' *Natchez*, e soltanto quindici o venti per terra. Non potendo ei più resistere per l'estremo freddo che il colse, escì dal bosco col favore della notte per andare a riscaldarsi in una casa francese; ma giunto colà vicino udì varie voci di selvaggi, e soffermatosi un istante, stette in forse se più oltre andare; finalmente, amando meglio perire della mano di que' barbari, che morire di fame e di freddo, si fe' innanzi ed entrò nella casa. Non poco ei rimase maravigliato veggendo que' selvaggi premurosi nel prestargli le loro cure, accoglierlo co' segni della più grande amicizia, compiangerlo, consolarlo, somministrargli de' viveri, de' panni, una piroga per salvarsi alla Nuova Orleans. Erano questi varj *Yazous* che ritornavano dal cantare la pipa agli *Oumas*. Il capo il pregò di dire al signor Perrier, che nulla ei temer doveva dagli *Yazous*, che non perderebbero lo spirito, cioè che sempre starebbero uniti a' Francesi, e che subitamente ei partirebbe colle sue genti, per avvisare tutte le piroghe francesi che scendevano il fiume di stare guardinghe contra i *Natchez*. Noi lungamente prestammo fede alle promesse di quel capo, e più nulla temevamo della perfidia indiana pel posto degli *Yazous*. Ma conoscete, mio reverendo padre, qual è il genio de' selvaggi, e se si può prestar fede alle loro promesse, allora eziandio che sono accompagnate dalle più grandi dimostrazioni di amicizia. Come prima

furono essi di ritorno al lor villaggio, che, carchi de' doni ricevuti da' *Natchez*, seguirono il loro esempio, ed imitarono il loro tradimento. Unitisi a' *Corroys*, stabilirono insieme di esterminare i Francesi, e cominciarono col padre *Souel*, loro comune missionario, che dimorava nel loro proprio villaggio. Salda rimase la fedeltà degli *Ofogoulas*, iti allora alla caccia, e che formano ora villaggio co' *Tonikas*.

Il dì 11 dicembre, il padre *Souel*, ritornando verso sera dalla casa del capo, e trovandosi nel letto di un torrente, ricevette più colpi di fucile, e cadde a terra morto. Tosto i selvaggi corsero alla sua capanna per rubarla; ma il di lui nero, che tutta formava la sua compagnia e la sua difesa, armatosi di un coltello da boscajuolo, volle impedire il saccheggiamento, ed anco piagò un selvaggio. Questa azione di zelo gli costò la vita; e buon per lui che da pochi mesi ricevuto aveva il battesimo, e che una vita conduceva cristianissima. Que' selvaggi, che sin' allora sembravano sensibili all'affetto che il missionario per lor nudriva, si dolsero della sua morte, quando furono capaci di riflessione; ma ritornando alla naturale ferocia, risolvettero di porre il colmo al loro delitto, distruggendo il porto francese. « Poichè il capo nero è morto, dissero essi, egli è siccome morti fossero tutti i Francesi; nessun sia salvo. » Il dimane eseguirono il loro barbaro progetto, e si recarono di buon mattino al forte che non era lungi che una lega. Si credette che cantar volessero la pipa al cavaliere di Roches, che comandava il luogo, assente il

signor di Codère, e non vi si trovavano che diciassette uomini che in alcun modo dubitavano della cattiva volontà de' selvaggi; tutti furono uccisi, e non uno si sottrasse al furore di que' barbari; quattro donne e cinque fanciulli, ottennero la vita, e furono tratti in servitù.

Uno degli *Yazous*, avendo dispogliato il missionario, si vestì de' suoi panni, e prestamente annunziò a' *Natchez*, che la sua nazione aveva adempiuto il dover suo, e che tutti uccisi aveva i Francesi; nè più quasi se ne dubitò in questa città, quando si udì ciò ch'era accaduto al padre *Doutreleau*. Nel tempo che i selvaggi svernavano, questo missionario venne alla nostra casa, per regolare alcuni affari della sua missione. Partì il primo dì di quest'anno 1750, e, non credendo di poter giugnere a tempo per dire la messa in casa il padre Souel il cui destino eragli ignoto, prese il partito di celebrarla vicino all'imboccatura del piccolo fiume degli *Yazous*, ove aveva posta la sua capanna. Nel momento ch'ei si disponeva alla santa azione, si vide approdare una piroga di selvaggi, cui si dimandò di qual nazione erano essi: « *Yazous*, amici de' Francesi, » risposero accogliendo con benevolenza i viaggiatori che accompagnavano i missionarj, e presentando loro de' viveri. Mentre il padre ergeva il suo altare, passò una brigata di ottarde contra le quali i viaggiatori spararono i due soli fucili che avevano, senza pensare a ricaricarli, poichè stava per cominciare la messa. Ciò fu veduto da' selvaggi, i quali si posero di retro a' viaggiatori quasi udir volessero la messa, sebbene non fossero cristiani. Nel momento che il padre diceva

il *Kyrie eleison*, i selvaggi spararono i loro fucili. Il missionario sentendosi piagato al braccio destro, e veggendo uno de' viaggiatori ucciso a' suoi piè, e fuggire gli altri quattro, si pose in ginocchio per ricevere l'ultimo colpo della morte ch' ei certa credeva, e in quella positura, due o tre volte i selvaggi gli spararono sopra, e sebbene vicini nol piagarono di più. Veggendosi dunque miracolosamente salvo da tanti colpi mortali, fuggì ancor vestito de' panni sacerdotali, e senz' altra difesa che una grande confidenza in Dio, della cui particolare protezione aveva avuto sì luminosa prova. Si gettò egli nel fiume, e raggiunse la piroga nella quale fuggivano due de' viaggiatori che il credevano morto, avendo udito i molti colpi che contra lui spararono i selvaggi. Salendo nella piroga, e volgendo la testa per vedere se alcuno lo inseguiva, ricevette un colpo nella bocca; la maggior parte de' pallini appiattaronsi contra i suoi denti, alcuni entrarono nelle gengie, e vi restarono lungo tempo; due io stesso ne vidi. Il padre Doutreleau, sebbene piagato, si pose a governare la piroga, e i suoi due compagni a remare; uno de' quali rotta avea la coscia da un colpo di fucile, onde rimase storpiato.

Non sarà d' uopo il dirvi, mio reverendo padre, che il mio missionario e i suoi compagni più non pensarono a risalire il fiume, ma a tutta furia scesero il Mississipi, e perdettero finalmente di vista la piroga de' loro nemici, che per più d' un' ora inseguiti gli aveva, sparando continuamente su loro, e che si diedero il vanto nel villagio di avergli uccisi. I due remiganti furono più volte

tentati d'arrendersi, ma, dal missionario incoraggiati, intimorirono alla volta loro i selvaggi, contra loro dirigendo di tempo in tempo un vecchio e vuoto fucile, per lo che abbassavano più volte il capo nella loro piroga, e finalmente gli obbligò a ritirarsi. Quando si videro liberi da' loro nemici, pensarono a medicare le loro piaghe alla meglio, e gettando nel fiume tutto ciò che avevano nella piroga, per allontanarsi più facilmente da quella sponda mortale, non conservarono che qualche pezzo di crudo lardo pel loro sostentamento. Volevano essi fermarsi alla dimora de' *Natchez*, ma, vedute le case de' Francesi, o atterrate o abbruciate, non giudicarono a proposito di dar retta agl'inviti de' selvaggi, che dalla sponda del fiume li pregavono a porre il piede a terra, ma prestamente allontanatisi, si sottrassero a' colpi che inutilmente spararono su loro. Allora fu che cominciarono essi a diffidare di tutte quelle selvagge nazioni, e che decisero di non avvicinarsi alla terra, che alla Nuova Orleans; e nel supposto che i barbari se ne fossero renduti padroni, andar oltre sino a Balige, dove speravano di ritrovare qualche vascello francese capace di raccogliere i resti della colonia. Passando dinanzi a' *Tonikas*, si allontanarono quanto il poterono dalla loro sponda; ma furono scoperti, e una piroga mandata per riconoscerli, non tardò guari a raggiugnerli. Il loro timore e la lor diffidenza si rinnovarono, e non presero il partito di fermarsi se non quando udirono a parlare assai bene francese nella piroga; cessò allora lo spavento, e furono ben consolati, nel misero stato in cui si trovavano di

poter porre il piede a terra, ove trovarono il piccolo esercito francese che si formava, vari uffiziali cortesi e compassionevoli, un chirurgo, e i necessarj rinfrescamenti; di maniera che alcun poco si ristorarono dopo tanti pericoli e tanta miseria; ed approfittarono il dimane di una piroga che partiva alla volta della *Nuova Orleans*. Il reverendo padre Doutreleau fu affidato alle cure del fratello Parisel, che medicò le sue piaghe; nè del tutto erano sanate, che il missionario volle partire alla volta dell'esercito francese nella qualità di cappellano, siccome promesso aveva a' signori uffiziali, co' quali divise le fatiche dell'assedio di *Natchez*, e nuove prove vi diede del suo zelo, della sua prudenza, e del suo coraggio. Di ritorno da Natchez, andò di bel nuovo nella missione degli *Akensas*.

Udita appena dal nostro attento comandante la impreveduta irruzione de' selvaggi *Natchez*, ovunque ne mandò la nuova, e fin' agl' Ilinesi, non per la via diretta e ordinaria del fiume, che trovavasi chiusa, ma da una parte pe' *Nachitoches* e gli *Akensas*, e dall' altra per la Mobile e per gli *Tchicachas;* chiamò i vicini nostri alleati, e particolarmente gli *Tchactas*, a vendicare una tanta perfidia; somministrò armi e munizioni a tutte le case della città a delle abitazioni; e mandò verso *Tonikal* due vascelli, cioè il *duca di Borbone* e l'*Alessandro* che dovevano servire come di due buone fortezze contra gli insulti de' selvaggi, e nel caso di assalto, due sicuri asili per le donne e pe' fanciulli; fece scavare una fossa dintorno alla città, e collocò varj corpi di guardia alle sue

quattro estremità; formò per sua difesa alcune compagnie di milizia borghese che continua ogni sera a star di guardia. E poichè maggiormente temer si doveva nelle concessioni e nelle abitazioni, che nella città, con maggior cura si pensò a fortificarvisi; ed ora vi sono de' buoni forti a' *Chapitoulas*, alle *Canne abbruciate*, a' *Tedeschi*, a' *Bayagoulas*, e alla *Punta tagliata*. Voleva il nostro comandante, non ascoltando alla prima che il suo coraggio, andare egli stesso ad assalire i nemici; ma gli si disse ch' ei non doveva lasciare la *Nuova Orleans*, ove assolutamente era necessaria la sua presenza, che temer si doveva che non nascesse voglia agli *Tchactas* di assalire la città se sprovveduta si trovasse di genti armate, e che i neri, potrebbero, per liberarsi dalla schiavitù, unirsi a loro, siccome alcuni avevano fatto co' *Natchez*. Inoltre, affidato l' esercito al signor cavaliere di *Loubois*, la cui esperienza e il cui coraggio erano ben noti, tranquillo essere poteva sul risultamento delle militari operazioni.

Mentre il piccolo nostro esercito avviavasi alla volta de' *Tonikas*, settecento *Tchactas*, ragunati e condotti dal signor Le Sueur, andavano verso i *Natchez*, e si seppe da alcuni di que' selvaggi, ch' essi non istavano punto guardinghi, e che tutte le notti trascorrevano ballando. Gli *Tchactas*, li sorpresero, e furono loro addosso il dì 27 gennajo allo spuntare del dì, e in meno di tre ore liberarono cinquantanove persone, sì donne che fanciulli, col sarto e il falegname, e centosei neri o nere co' loro figli; fecero diciotto *Natchez* schiavi, e via portarono sessanta capellature. Due soltanto de' loro rimasero uccisi,

e sette od otto feriti. Posero il campo alla concessione di santa Catterina, in un parco chiuso da uno stecconato. Compiuta saria stata là vittoria, se avessero aspettato l'armata francese, siccome erasi convenuto co' loro deputati. I *Natchez* veggendosi assaliti da' formidabili *Tchactas*, reputarono certa la loro sconfitta, e si rinchiusero ne' due forti, passando le vegnenti notti a ballare la danza di morte. Ne' loro discorsi rimproveravano agli *Tchactas* la loro perfidia, nell'essersi dichiarati in favore de' Francesi, contra la data fede di unirsi a loro per distruggerli.

Tre dì innanzi a questo patto, il signor *Mesplex* giunse a' *Natchez* con altri cinque Francesi, che si erano offerti al signore di Loubois di essere apportatori di pace, onde potere sotto questo pretesto conoscere le loro forze e la presente loro situazione. Scendendo dalla barca, incontrarono una banda di selvaggi, i quali senza dar loro tempo di parlare, uccisero tre uomini e fecero altri tre prigioni, uno de' quali mandarono il dimane con una lettera, chiedendo per ostaggio il signor Broutin, che altre volte aveva comandato nella loro contrada, e il capo de' *Tomikas:* di più esigevano essi pel riscatto delle donne, de' fanciulli, e degli schiavi, dugento fucili, dugento barili di polvere, dugento barili di palle, duemila pietre focaje, dugento coltelli, dugento scuri, dugento zappe, ventiquattro quarti di acquavite, venti carratelli di vino, venti barili di vermiglione, dugento camice, venti pezze di tela, venti abiti guerniti di galloni sulle cuciture, venti cappelli fregiati di piume, e cento abiti più semplici. Era pensier loro di uccidere i Francesi

portatori di questi oggetti. Lo stesso dì abbruciarono coll' ultima inumanità il signor Mesplex e il suo compagno. Il dì 8 febbrajo, i Francesi co' *Tonikas*, e qualch' altra piccola nazione che abita verso il basso del Mississipi, giunsero a' *Natchez*, e s' impadronirono del loro tempio dedicato al sole.

La impazienza e la indocilità degli Tchactas, i quali, al par di tutti gli altri selvaggi, non sono capaci che di un colpo di mano, e poscia si ritirano; lo scarso numero de' soldati francesi che si trovavano oppressi di fatica; la mancanza di viveri, che i selvaggi rubavano a' Francesi, il privamento di munizioni delle quali mai non ne avevano abbastanza gli *Tchactas*, poichè una parte inutilmente gettavano, e l' altra nascondevano per la caccia; la resistenza de' *Natchez* che si erano ben fortificati, e che da disperati combattevano; tutto ciò indusse ad ascoltare le proposizioni che fecero gli assediati dopo sette dì di aperta trincea. Minacciavano essi di abbruciare, se noi continuavamo l' assedio, i Francesi che ancora avevano nelle loro mani; ed offrirono di renderli, se noi volevamo ritirare i nostri sette cannoni, i quali, per mancanza di un buon cannoniere, e nelle presenti circostanze, ad altro non erano opportuni che per far timore. Le proposizioni furono accettate, e adempiute dall' una e dall' altra parte. Il dì 25 febbrajo gli assediati consegnarono fedelmente tutto ciò che avevano promesso, e gli assedianti si ritirarono co' loro cannoni in un piccolo forte, che prestamente fu costrutto su l' Escore vicino al fiume, onde poter sempre molestare i *Natchez*, ed

assicurare il passaggio a' viaggiatori. Il signor Perrier ne diede il comando al signor Dartaguette, in ricompensa dell'intrepidezza colla quale, durante l'assedio, si espose a' più grandi pericoli, affrontando la morte.

Prima che gli *Tchactas*, si decidessero a combattere i *Natchez*, andarono nel loro villaggio a portare la pipa, e furonvi accolti in un modo alquanto strano: ornati li trovarono, al par de' loro cavalli, di pianete e di palj: sospeso avevano molti al loro collo delle patene, bevevano e davano a bere dell'acquavite ne' calici e nelle pissidi. Gli stessi *Tchactas*, quand' ebbero saccheggiato i nostri nemici, rinnovarono questa sacrilega profanazione, lo stesso facendo ne' loro balli e ne' loro giuochi de' nostri ornamenti e de' sacri nostri vasi, de' quali una sola parte si potè riavere. Il maggior numero de' loro capi qui vennero per farsi pagare le capellature da loro tolte agl' inimici, e pe' Francesi o pe' neri che liberarono dalle loro mani; di maniera che assai caro ci vendettero i loro servigi, e guari non ci danno voglia di adoperarli nel seguito, tanto più che fecero mostra di minor coraggio delle piccole nazioni, dalle quali, non per altro si fanno temere, che pel loro gran numero. Le malattie scemano ogni anno questa nazione, ridotta ora a tre o quattromila guerrieri. Dappoi che il suo carattere qui si conobbe, da tutti essa è odiata: insolenti sono que' selvaggi, feroci, spiacevoli, importuni e insaziabili. Si compiangono e insieme si ammirano i nostri missionarj, veggendoli rinunziare ad ogni società, per vivere fra que' barbari.

Rinnovai conoscenza con *Paatlako*, uno de' capi, e con molti altri *Tchactas*; i quali più volte mi visitarono, non senza interesse, e spesso mi fecero lo stesso complimento che già udii or più di un anno, quando da loro partii. « I nostri cuori e quelli de' nostri figli piangono, mi dissero essi, dappoi che più non ti veggiamo; tu cominciavi ad avere lo spirito al nostro eguale; tu c' intendevi, e noi te intendevamo; tu ci ami, e noi ti amiamo; perchè ci lasciasti? Perchè non ritorni tu? Deh! vieni con noi. » Voi sapete, mio reverendo padre, ch' io non poteva soddisfare i loro desiderj; quindi dissi semplicemente, che sarei ritornato fra loro come prima lo avessi potuto, e che del resto, se io quì mi trovava col corpo, il cuor mio fra lor rimaneva: « E di ciò ti siamo grati, soggiunse un selvaggio, ma il cuor tuo però nulla ci dice, nulla ci dà. » Ed ecco ove tendono sempre le loro parole; essi non ci amano, e non ci credono al par di loro ingegnosi, se non ricevono de' doni. Egli è vero che *Paatlako* pugnò con molto valore contra i *Natchez*, e rimase anco ferito da un colpo di fucile nelle reni; e perciò appunto fu accolto con maggiore stima ed amicizia degli altri; di maniera che, credendosi da molto per que' leggieri segni di distinzione, disse al padre Baudouin, quand' ei fu di ritorno al suo villaggio, che, tutta la *Nuova Orleans* prese parte alla sua malattia, e che il signor Perrier aveva scritto al re per informarlo del suo coraggio, e de' grandi servigi che renduto egli aveva nell' ultima impresa. A simile tratto, io ben riconosco il genio di questa nazione; essa è la stessa vanità, la stessa presunzione.

Tre neri de' più sediziosi e che maggiormente si erano dichiarati pe' *Natchez*, furono abbandonati agli *Tchactas*, i quali gli abbruciarono vivi con una crudeltà che destò ne' neri nuovo orrore contra i selvaggi, e ne potrà forse derivare un bene per la sicurezza della colonia. I *Tonikas* e le altre piccole nazioni ottennero nuovi vantaggi sui i *Natchez*, e fecero molti prigioni: abbruciarono tre donne e quattro uomini, dopo aver lor tolto la capellatura. Dicesi che il popolo comincia ad abituarsi ad un sì barbaro spettacolo. Non si potè a meno di essere commosso, quando si videro arrivare in questa città le *donne francesi*, che i *Natchez* avevano condotto in ischiavitù: in sui loro volti dipinte vedevansi le sofferte miserie: sembra nondimeno che prestamente le abbiano dimenticate, poichè molte di loro furono sollecite a rimaritarsi, non senza gran gioja per le loro nozze.

Le *fanciulle*, che nessuno degli abitanti volle adottare, accrebbero l' interessante gregge delle orfane educate dalle *religiose*, delle quali, alcuna non avvene nella santa *comunità*, che contenta non sia di aver passato i mari, se anco altra cura qui non avesse, che di mantenere que' fanciulli nell' innocenza, e di procurare una civile educazione e cristiana alle giovanette francesi, che correvano il rischio di non essere meglio educate delle schiave. Sperano le sante donzelle di allogarsi prima del finire dell'anno nella novella casa a lor destinata, e che da tanto tempo desiderano; e quand' esse vi avranno stanza per l' ammaestramento delle dozzinanti, delle orfane, delle fanciulle straniere, e delle nere, la lor cura eziandio

presteranno agl' infermi dello spedale, e ad una casa di ricovero per le donne di virtù sospetta: e forse anco nel seguito, potranno alloggiare molte ragguardevoli donne nel tempo degli esercizj, secondo la pratica che noi abbiamo loro inspirato. Tante opere di carità basterebbero in Francia per occupare molte comunità, e varj instituti; ma che non può un grande zelo! Queste diverse fatiche non ispaventano sette Orsoline, le quali sono disposte a sostenerle colla grazia di Dio, senza detrimento della religiosa osservanza. Io però, temo assai, che se non ricevono alcun soccorso, non soggiacciano sotto il peso di tante fatiche. Quelli, che pria di conoscerle, dicevano, che troppo presto e in troppo gran numero erano venute, ben mutarono e sentimento e linguaggio, poichè, testimonj della loro edificante condotta, e de' grandi servigi che prestarono alla colonia, trovano che troppo tardi son' esse venute, e che di troppo non ne potrebbero venire della stessa virtù e dello stesso merito.

Gli *Tchikachas*, coraggiosa nazione, ma perfida, e poco nota a' Francesi, cercarono di sedurre la *nazione illinese*, e l'animo scandagliarono di alcuni onde conoscere se attrar li potevano al partito de' selvaggi nemici della nostra nazione. Gl' Illinesi risposero che tutti quasi son' essi della preghiera (cioè, secondo la loro maniera di esprimersi, che tutti quasi sono cristiani), e che inoltre, inviolabilmente sono uniti a' Francesi, a cagione delle alleanze che molti della loro nazione seco loro contrassero sposando le loro figlie. « Noi ci porremmo sempre, soggiunsero essi, dinanzi agl' inimici de' Francesi;

e sarà d'uopo calpestarci, e trafiggerci il cuore, prima di giugnere a loro. » La loro condotta non ismentì le loro parole, ed appena udirono che i *Natchez* e gli *Yazous*, mossa ci avevano guerra, che qui vennero a piagnere le nere vesti, o i missionarj e i Francesi, e ad offrire al signor Perrier i servigi della loro nazione, per vendicare la morte de' Francesi. Al loro arrivo io mi ritrovava dal governatore, e con piacere udii i loro ragionamenti. *Chikagou*, che voi vedeste a Parigi, era il capo de' *Mitchigamias*; e *Mamantouensa* de' *Kaskakias*. *Chikagou*, parlò pel primo, e distese nella sala un tappeto di pelle di cerva, ornato d'istrice, in sul quale pose due pipe, con varj ornamenti selvaggi, ch' egli accompagnò, siccome suolsi, di un dono. « Ecco, diss' egli indicando le due pipe, due parole che noi ti rechiamo; una di religione, e l'altra di pace o di guerra, secondo sarà il tuo comando. Noi ascoltiamo rispettosamente i comandanti, perchè ci portano la parola del re nostro padre; e più ancora le nere vesti perchè la parola ci portano di Dio stesso, che è il re de' re. D' assai lungi noi siamo venuti per piagnere teco la morte de' Francesi, e per offrirti i nostri guerrieri che le nazioni distruggeranno che tu indicherai. Fa udire la tua voce, e sarai obbedito. Quand' io fui in Francia, il re mi promise la sua protezione per la preghiera, e mi raccomandò di non abbandonarla giammai: sempre starammi nella mente. Tu del pari a noi concedi e alle nere vesti la tua protezione. » Quindi egli espose gli edificanti sentimenti cui era penetrato sulla religione, che l' interprete Baillarjon, in

assai sconcio francese ci fece alcun po' intendere. *Mamantouensa* parlò poscia; ma breve fu il suo ragionamento, e di uno stile ben diverso da quello de' selvaggi che cento volte la stessa cosa ripetono in un discorso. « Ecco, diss' egli volgendosi al signor Perrier, due giovani schiavi *Padoukas*, alcune pelli, ed altri nonnulla; questo è un piccolo dono ch' io ti fo, non col pensiero d' indurti a farmene un più grande; quel ch' io ti chieggo, si è il tuo cuore e la tua protezione, cui d' assai più ne sono io geloso che di tutte le mercanzie del mondo; e quand' io ti chieggo ciò, egli è soltanto per la preghiera. I miei sentimenti sulla guerra sono gli stessi di quelli di *Chikagou*, che testè parlò; e inutile saria il ripetere ciò che tu già udisti. » Un altro vecchio capo che l' aria aveva di un antico patriarca, si alzò pure, e disse ch' ei morir voleva siccome sempre era vissuto, nella preghiera. « L' ultima parola, soggiunse egli, che ci dissero i nostri padri, vicini all' estremo sospiro, fu di star sempre uniti alla preghiera, e che non avvi altro mezzo di essere felice in questa vita, ed assai più nell' altra dopo la morte. » Il signor *Perrier* pieno di religiosi sentimenti, ascoltava con un sensibile piacere questi selvaggi ragionamenti; e abbandonandosi a' movimenti del suo cuore, senza aver d' uopo di rivolgersi a' rigiri, ed all' avvedutezza spesso necessaria quando si tratta co' selvaggi, a tutti rispose in modo che assai paghi e contenti rimasero; ed essendo bastevolmente forte contra i nemici che occupano il basso del fiume, non accettò i loro servigi per la guerra, ma li fece accorti

di stare guardinghi, e di combattere quelli che abitano l'alto dello stesso fiume.

Sempre si diffida de' selvaggi chiamati *Volpigni*, sebbene più non osino intraprendere cosa alcuna dappoi che il padre *Guignas* allontanò dal loro partito le nazioni de' *Kikapou*, e de' *Maskoutins*. Voi sapete, mio reverendo padre, che trovandosi egli nel Canadà, ebbe il coraggio di penetrare sino fra i *Sioux*, selvaggi erranti verso la sorgente del Missisipi, lungi forse ottocento leghe dalla *Nuova Orleans*, e secento leghe da Quebec. Costretto ad abbandonare quella nascente missione, pel cattivo risultamento dell'impresa contra i *Volpigni* scese il fiume per andar dagl' Illinesi. Il dì 15 di ottobre dell' anno 1728, ei fu ritenuto cammin facendo da' *Kikapou* e da' *Maskoutins*, e ne' cinque mesi che rimase cattivo fra que' selvaggi, molto ebbe a soffrire, e tutto a temere. Il momento vide in cui vivo doveva essere abbruciato, e già si preparava a terminare la sua vita in sì orribile tormento, quando fu adottato da un vecchio, la cui famiglia gli salvò la vita, e gli procurò la libertà. I nostri missionarj che si ritrovavano fra gl' Illinesi, appena udirono la dolorosa sua situazione, che gli procurarono tutti i sollievi che avevano in poter loro. Quant' ei ricevette, diede a' selvaggi per guadagnarli, e vi riescì; di maniera che il condussero eglino stessi agli Illinesi, e gl' indusse a strignere seco loro, e co' Francesi la pace. Sette od otto mesi dopo la pace, i *Maskoutins* e i *Kikapou* ritornarono nel quartiere degl' Illinesi, e seco loro condussero il padre Guignas, per passare

il verno nella loro contrada, donde, secondo le apparenze, ei ritornerà al Canadà. Tanti faticosi viaggi assai invecchiaronlo; ma il suo zelo, di fuoco pieno e di attività, sembra dargli nuove forze.

Gl'*Illinesi* non ebbero altra casa, che la nostra, nelle tre settimane che dimorarono in questa città, ed assai ci consolarono per la loro pietà, e per la loro edificante vita. Ogni sera recitavano la corona a due cori, ed ogni mane udivano la mia messa, nel cui tempo, specialmente le domeniche o le feste, cantavano diverse preci della chiesa, conformi a' diversi ufficj del giorno, e al termine della messa non mancavano mai di cantare, con tutto il cuor loro, la preghiera pel re. Le religiose cantavano la prima strofa latina sul tuono ordinario del canto gregoriano, e gl'Illinesi cantavano le altre strofe nella loro lingua, sullo stesso tuono. Questo spettacolo, del tutto nuovo, traeva alla chiesa gran folla di gente, ed inspirava una tenera divozione. Nel corso della giornata e dopo la cena, spesso cantavano, o soli o tutti insieme, diverse preci della chiesa, quali sono il *Dies iræ*, ec. *Vexilla regis*, ec. *Stabat mater*, ec. Ben si avvedeva, udendoli, che cantavano con maggior piacere le sante cantiche, che il più de' selvaggi ed anco molti de' Francesi, non ne provino cantando frivole e spesso disoneste canzoni. E certamente si rimarrebbe maravigliato, siccome il fui io stesso, giugnendo in questa missione, nel vedere un gran numero de' nostri Francesi, ben lungi dall'essere sì bene ammaestrati nella religione, siccome il sono questi neofiti, i quali, alcuna quasi non ignorano

delle storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, e di eccellenti metodi sono provveduti per udire la messa e ricevere i sacramenti; il loro catechismo, cadutomi fra le mani, colla traduzione letterale fatta dal padre Boullanger, è un perfetto modello per coloro che ne avessero d'uopo nelle loro novelle missioni. Nessuno de' nostri misterj e de' nostri doveri si lasciò ignorare a questi buoni selvaggi, e il fondo e lo essenziale della religione fu esposto in una maniera solida e instruttiva. Il pensier primo che si appresenta a coloro che conoscono i selvaggi, si è la fatica che dovettero sostenere, e sostener debbono i missionarj per ridurli in sì fatta guisa al cristianesimo. Ma la loro assiduità e la loro pazienza sono abbondantemente ricompensate colle benedizioni che piace a Dio di spargere sulle loro fatiche. Il padre Boullanger mi scrive, ch'egli è costretto, per la seconda volta, di accrescere considerabilmente la sua chiesa, pel gran numero di selvaggi, che ogni anno ricevono il battesimo.

Il primo giorno che gl' Illinesi videro le *religiose*, *Mamantouensa* scorgendo vicino a loro molte fanciulle: « Io ben veggo, disse loro, che voi non siete religiose senza un fine; » cioè, ei dir voleva, che non erano semplici solitarie occupate alla propria perfezione. « Voi siete, soggiunse egli, siccome le vesti nere, nostri padri; voi vi affaticate per gli altri. Oh! se noi avessimo nella nostra contrada due o tre di voi, le nostre mogli e le nostre figlie dotate sarebbero di maggiori cognizioni, e sarebbero migliori cristiane. — E bene, gli rispose la madre superiora, scegliete quelle che più vi aggradano. — A noi

non istà lo scegliere, rispose *Mamantouensa*, ma voi il dovete fare che le conoscete. La scelta deve cadere su quelle che sono più unite a Dio e che maggiormente lo amano. »
Voi ben giudicate, mio reverendo padre, qual fosse il contento delle sante donzelle, nel ritrovare in un selvaggio sì ragionevoli sentimenti e sì cristiani. Oimè! quanto tempo sarà egli mai d' uopo per imprendere agli *Tchactas* il così pensare e parlare! Forse è l' opra soltanto di colui che sa, quando gli aggrada, cangiar le pietre in figli di Abramo.

Chikagou preziosamente conserva in una borsa a ciò fatta la magnifica *scatola* presentatagli a Versailles dalla fu signora duchessa d'Orleans, e per quante offerte sienglisi fatte, egli non volle mai privarsene; atto assai riguardevole in un selvaggio, il di cui carattere è di presto sprezzare ciò ch' egli ha, e di appassionatamente desiderare ciò che vede, e non ha.

Quanto *Chikagou* raccontò della Francia a' suoi compatriotti, parve loro incredibile. « Senza dubbio, grossa mercede tu ricevesti, dicevangli, per farci credere sì belle finzioni! Noi non ti neghiamo fede, dicevangli i suoi parenti, e quelli cui meno era sospetta la sua sincerità, e tu avrai veduto tutto ciò che ci narri; ma convien dire che il diletto ti abbia affascinato gli occhi, poichè non è possibile che la Francia sia, quale tu ce la dipigni. » Quand' ei diceva che sonvi in Francia cinque capanne le une in sull' altre, e che sono alte del pari a' più alti alberi, che avvi sì gran gente nelle strade di Parigi, che fil d' erbe ne' prati, e *maringuini* ne' boschi,

che si corre colà, ed anco si fanno lunghi viaggi in capanne di cuojo ambulanti, non gli si prestava maggior fede, che quando soggiugneva che egli aveva veduto lunghe capanne piene d'infermi assistiti da abili chirurgi: « Ascoltate, lor diceva; vi manca forse un braccio, una gamba, un occhio, un dente, il petto? Se voi foste in Francia, se ne porrebbe un altro al luogo del vostro, senza che alcun se ne avvedesse. » Ciò che *Mamantouensa* non poteva intendere, quando vide de' vascelli, era il modo con cui dalla terra, ove son' essi costrutti, lanciansi nell' acqua, e dove ritrovar si ponno bastevoli braccia per gettare, e specialmente innalzare delle ancore di sì enorme peso. E l'una, e l'altra cosa gli si spiegò, non senza la di lui ammirazione pel genio de' Francesi, capaci di sì belle invenzioni.

Partirono gl' Illinesi l' ultimo dì di giugno, e forse si uniranno agli *Akensas*, per assalire insieme gli *Yazous* e i *Carroys*. Questi postisi in via per ritirarsi appo gli *Tchikachas*, ove portavano le tolte capellature francesi, furono cammin facendo sorpresi dagli *Tchatchoumas*, e da alcuni *Tchactas*, che lor tolsero diciotto capellature, e fecero molte donne prigioni. Incontrarono que' buoni selvaggi al loro ritorno due piroghe di cacciatori francesi; leggermente toccaronli dalla testa sino a' piè, siccome è la sua usanza, piagnendo la morte de' Francesi, e quella del loro padre in Gesù Cristo, e giurando che finchè al mondo vi saria un *Akensa*, i *Natchez* e gli *Yazous* non sarebbero senza nemici. Veder lor fecero una campana ed alcuni libri, che portavano, dicevano essi,

pel primo capo nero che apparisse nel loro villaggio; ed erano i soli effetti ritrovati nella capanna del padre *Souel.* I fedeli *Akensas* piangono ogni dì, nel loro villaggio, la morte del padre di *Poisson*, e vivamente chieggono un altro missionario, che non si può ricusare ad una nazione sì amabile, e in ogni tempo sì affezionata a' Francesi, di un pudore dalle altre nazioni ignorato, e che non ha altro particolare ostacolo al cristianesimo, se non la estrema sua tendenza alla ciurmeria.

I *Natchez*, che dopo l' ultima spedizione, erano rimasti a quartiere ne' loro forti, cominciano a ricomparire, e pieni di dispetto perchè una fazione di *Oumas* e di *Bayagoulas* tolse loro una piroga, con entro sette de' loro, una donna e due fanciulli, andarono in gran numero vicino ad un piccolo forte, ove sorpresero dieci Francesi, e venti neri. Un soldato soltanto e due neri poterono salvarsi; il primo col favore della sua piccola statura, che già salvato lo aveva dalla uccisione che fecero i *Natchez*, nascondendosi in un forno, e questa volta in un tronco di albero. Voi ben giudicate, mio reverendo padre, che questa guerra ritarda lo stabilimento francese: ciò non dimeno avvi chi nutre la speranza, che questa sventura produrrà un maggior bene, decidendo la corte a mandare le forze necessarie per tranquillare la colonia, e renderla florida. Sebbene nulla vi sia a temere alla *Nuova Orleans*, nè dalle piccole vicine nazioni, che i nostri neri sottometterebbero in un mattino, nè manco dagli *Tchactas*, che non oserebbero esporsi in gran numero sul lago, pure un panico

terrore s' impadronì di tutti quasi gli animi, specialmente delle donne; ma il coraggio rinascerà al primo apparire delle genti di Francia, che noi quanto prima aspettiamo. I nostri missionarj poi sono assai tranquilli, e i pericoli cui si veggono esposti, sembrano accrescere la loro gioja, e rianimare il loro zelo. Di loro ricordatevi e di me ne' vostri santi sacrifizj, nella cui unione sono con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE VIVIER

AL PADRE ***

Dagl' Illinesi, alli 17 novembre 1750.

Mio reverendo padre, noi abbiamo *tre missioni* nella contrada abitata dagl' *Illinesi*, una di *selvaggi*, una di *Francesi*, una terza di *Francesi in parte*, e *in parte di selvaggi*. La prima è composta di più di secento Illinesi, tutti battezzati, salvo cinque o sei; ma l' acquavite che lor vendono i Francesi, particolarmente i soldati, malgrado le reiterate proibizioni del re, e che talvolta si distribuisce loro per mantenerli uniti alla nostra causa, trasse a rovina questa missione, e fece abbandonare al più gran numero la nostra santa religione. I selvaggi, e gl' Illinesi particolarmente, che sono i più dolci e i più affabili degli uomini, si cambiano nell' ubbriachezza in forsennati e in bestie feroci. Si percuotono allora gli uni e gli altri, s' immergono ne' corpi i loro coltelli, si

dilaniano reciprocamente; molti, in sì tragiche scene perdettero le orecchie, altri una parte del naso. Il maggior bene che da noi si fa si è il battesimo che conferiamo a' fanciulli moribondi. La mia ordinaria dimora è in questa missione di selvaggi col padre *Guienne*, mio maestro nella lingua illinese. La *cura francese* affidata al padre *Vattrin* è di più di quattrocento Francesi d'ogni età, e di più di dugentocinquanta neri. La terza missione, molto meno considerabile, è da qui lontana settanta leghe, e ne ha cura il padre *Meurin*. Il resto della nostra missione della Luigiana consiste in una residenza alla Nuova Orleans, ove dimora il superior generale della missione, un altro de' nostri padri, con due fratelli. La nostra abitazione è bastevolmente ragguardevole e in buono stato, e coll' entrate di questa abitazione, e cogli assegnamenti del re, provvediamo a' bisogni de' missionarj.

Quando la missione è bastevolmente provveduta di operaj (che dodici aver ne deve questa colonia), uno è mantenuto fra gli Akensas, un altro fra gli Tchactas, un terzo fra gli Alibamoni. Il reverendo padre *Baudouin*, attualmente superior generale della missione, risedeva per lo passato fra gli *Tchactas*, e dimorò fra que' barbari diciotto anni. Quand'egli stava per raccogliere qualche frutto, la ribellione eccitata in quella nazione dagl' Inglesi, e il pericolo cui evidentemente egli era esposto, obbligarono il padre *Vitri*, allora superior generale, di concerto col signor governatore, a richiamarlo alla Nuova Orleans. Oggidì che i turbamenti cominciano a sedarsi, si pensa a ristabilire quella missione. Il padre *Moran*

trovavasi, or sono alcuni anni, fra gli *Alibamoni;* ma la impossibilità di esercitarvi il suo ministero e co' selvaggi e co' Francesi, indusse il superiore a richiamarlo per affidargli la direzione delle religiose, e dello spedale del re, alla nostra cura appoggiato. Gl'*Inglesi* mercanteggiano al par de' Francesi co' selvaggi *Alibamoni*, e ben voi giudicherete quale ostacolo ciò sia a' progressi della religione; imperciocchè sempre pronti sono gl' Inglesi a predicare la controversia, e certamente un povero selvaggio non è in istato di fare una scelta. Alcun missionario non evvi ora fra gli Akensas. Tale, mio reverendo padre, è lo stato della nostra missione. Il resto della mia lettera sarà una breve descrizione di questo paese, del quale io forse narrerò alcune cose che saranno per voi poco interessanti, ma che utili diverrebbero a questa contrada, se alcun po' il governo vi ponesse mente.

Posta è la foce del *Mississipi* a' 29 gradi di latitudine settentrionale, e il re colà mantiene una piccola guernigione e un pilota per ricevere i vascelli, e introdurli nel fiume. La moltitudine delle isole, de' banchi, non di sabbia, ma di fango, cui è pieno, ne rendono difficile l'ingresso agli stranieri. Trattasi di trovarne il passo, e non avvi che un solo pilota nello stesso luogo che ne abbia una perfetta cognizione. I vascelli difficilmente salgono il Mississipi, poichè oltre a che il flusso del mare non vi è sensibile, ei fa continui giri, di maniera che è d'uopo, o rimorchiare, o aver di continuo a' suoi comandi tutti i rombi di vento. Dal ventesimonono sino al trentesimoprimo grado di latitudine, non mi sembrò

più largo della Senna a Roano; ma infinitamente più profondo. Risalendo si ritrova più largo, ma, in proporzione, meno profondo. Gli si conoscono più di settecento leghe di corso dal settentrione al mezzodì, e al dire degli ultimi viaggiatori, la sua sorgente, che trovasi a più di trecento leghe al settentrione degl' Illinesi, è formata dallo scaricamento di alcuni laghi e paludi.

Mississipi dir vuole *gran fiume* nella lingua illinese; e pare ch' egli abbia usurpato questo nome al *Missouri*, poichè, prima della sua unione con questo fiume, è poco considerabile, e di lento corso, mentre il Missouri è più largo, più profondo, più rapido, e trae l' origine sua ancor più lungi d' assai. Molti ragguardevoli fiumi sboccano nel Mississipi; ma sembra che il solo Missouri gli somministri maggior quantità di acque, che tutti gli altri fiumi insieme; ed eccone la prova: l' acqua della maggior parte, io dir potrei di tutti i fiumi che riceve il Mississipi, non è che mediocremente buona, quella anzi di molti è positivamente malsana; e l' acqua fin' anco del Mississipi, prima della sua alleanza col Missouri, non è delle migliori; l' acqua per lo contrario del Missouri, è la miglior acqua del mondo: ora, quella del Mississipi, dopo la sua unione col Missouri sino al mare, diviene eccellente. Conviene adunque che l' acqua del Missouri sia la dominante. I primi viaggiatori venuti dal Canadà scoprirono il Mississipi, ed ecco perchè questi acquistò il sovrannome di *grande* a danno della gloria dell' altro. Le due sponde del Mississipi sono circondate, per quasi tutto il suo cammino, dall' estremità di folti

boschi, ora più ora meno profondi, dalla metà di una lega sino a quattro leghe. Diretro a questi boschi voi ritrovate alti paesi, da pianure incrocicchiati e da boschi, ove gli arbori veggonsi radi quasi alla foggia de' nostri pubblici passeggi; e ciò in parte deriva, perchè i selvaggi verso la fine dell'autunno, quando le erbe son disseccate, appiccano il fuoco a' prati, che da tutte parti dilatandosi, distruggo la maggior parte de' giovani arbori. Ma ciò non succede ne' luoghi più vicini al fiume, poichè il terreno essendo colà più basso, e quindi più acquativo, le erbe mantengono più lungamente la loro verdura, e il fuoco più difficilmente le strugge. Le pianure e i boschi son popolati di buoi salvatici, che s'incontrano a schiere, di capriuoli, di cervi, d'orsi, di tigri in piccol numero; di lupi in gran copia, ma assai più piccoli di que' d'Europa, e meno feroci; di gatti salvatici, di pollanche salvatiche, di fagiani, e di altri animali meno noti, e meno riguardevoli. Il Missisipi e tutti i fiumi che vi mettono capo, come pure i laghi che trovansi in gran numero, ma che, ciascuno in particolare, ha poca estensione, sono l'asilo de' castori, di una prodigiosa quantità di anatre, di tre spezie di farchetole, di ottarde, di oche, di cigni, di beccaccini, e di qualche altro uccello acquatico, il cui nome non è noto in Europa, senza parlare de' pesci che in abbondanza vi si ritrovano.

Quindici leghe allo in su la foce del Missisipi si comincia a scorgere le prime *abitazioni francesi*, non essendo abitabili le terre inferiori. Poste son' esse sulle due

sponde del fiume sino alla città; ma non tutte le terre che si trovano in questo spazio, che è di quindici leghe, sono occupate; molte aspettano nuovi abitatori. La *Nuova Orleans*, metropoli della Luigiana, è costrutta in sulla sponda orientale del fiume; città è essa di mediocre grandezza, di rette strade, di case, le une di mattoni, di legno le altre, di mista popolazione di Francesi, di neri, e di alcuni selvaggi schiavi, che tutti insieme non sommano, a quel che mi parve, a più di milledugento persone. Il *clima*, sebbene infinitamente più sopportabile di quel delle isole, sembra incomodo a chi di recente arriva. Se il paese fosse men coperto di boschi, specialmente dal lato del mare, il vento che vi penetrerebbe, assai scemerebbe il calore. Fertile ne è il terreno, e quasi cresconvi a maraviglia ogni specie di legumi; vi si veggono magnifici melaranci, vi si ricoglie dell' indaco, del grano d' India in abbondanza, del riso, de' tartuffi bianchi, del cotone, del tabacco. La vite vi potrebbe allignare, ed io ho bevuto del buon moscadello. Troppo caldo è il clima pel frumento; il saracenico, il miglio, l' avena, cresconvi perfettamente. Ogni specie di pollami vi si allevano, e sonvi assai moltiplicati gli animali a corni. I boschi sono oggidì la maggiore e la più certa entrata di molti abitanti, poichè traggono da' boschi l' opportuno legname per le fabbriche, che facilmente lavorano e a poca spesa mercè de' mulini a tavole che molti fecero construire. Voi vedrete che il terreno, trenta leghe allo ingiù della città, e quasi altrettanto allo in-su, è in singolar guisa disposto. In tutto quasi

il paese, la sponda di un fiume è il luogo più basso; qui, per lo contrario, è il luogo più alto. Dal fiume all' ingresso de' cipresseti, boschi lontani più jugeri di retro alle abitazioni, avvi fin' a quindici piè di pendio. Volete voi innaffiare la vostra terra? Un rigagnolo schiudete al fiume, fate un argine all' estremità del vostro fosso, e in breve tempo tutta sarà coperta d' acqua. Per construire un mulino, altro del pari far non si dee che formare un' apertura al fiume, la cui acqua scorre ne' cipresseti sino al mare. Ma egli è d' uopo però il non abusare di questa facilità, poichè l' acqua non ritrovando sempre un facile scolamento, potrebbe inondare le abitazioni.

Nulla avvi di più rado alla *Nuova Orleans* delle *pietre*: voi dareste un luigi per averne una del paese, e non la trovereste; e in iscambio si fa uso di mattoni qui fabbricati. Fatta è la *calce* colle conchiglie che si ricolgono per tre o quattro leghe sulla sponda del lago Pontchartrain, ove se ne ritrovano, singolar cosa, intere montagne; e se ne trovano del pari addentro alle terre, a due o tre piedi dalla superficie. Vari selvaggi, de' superiori paesi, e delle circostanti contrade, portano alla Nuova Orleans del bue salato, del sego, del catrame, delle pelli, dell' olio d' orso; e particolarmente gl' Illinesi, delle farine e del lardo. Crescono ne' dintorni, ed ancor più dal lato della Mobile, molti arbori che furono nomati *cerajuoli*, perchè dal loro seme si trovò il mezzo di estrarre una cera, che ben lavorata, andrebbe quasi del pari alla cera di Francia; e se l' uso di questa cera si potesse introdurre in Europa, saria un ramo di commercio

ben considerabile per la colonia. Da tutto ciò voi vedete, che far si potrebbe qualche commercio alla Nuova Orleans. Ella era gran cosa negli andati anni, quando entravano nel Missisipi otto a dieci navi, e quest'anno entraronvene più di quaranta, tutte quasi della Martinica e di San-Domingo, che vennero a caricare specialmente del legname e de' mattoni, per riparare a' danni di due incendj, cagionati, dicesi, nelle due isole, dal fuoco del cielo.

Risalendo il fiume si trovano allo in su la Nuova Orleans varie abitazioni francesi, come allo in giù. Lo stabilimento più considerabile è una piccola *colonia di Tedeschi*, lontana dieci leghe. La *Punta tagliata* è lungi trentacinque leghe da' Tedeschi, e vi s' innalzò un forte difeso da stecconati, ove stavvi una piccola guernigione. Si annoverano sessanta ben disposte abitazioni, nello spazio di cinque a sei leghe, sulla sponda occidentale del fiume. Lungi cinquanta leghe dalla Punta tagliata sonvi i *Nàtchez*, e colà più non abbiamo che una guernigione imprigionata; per dir così, in un forte, per lo timore de' *Chicachats*, e d'altri selvaggi nemici. Eranvi altre volte una sessantina di abitazioni e una nazione selvaggia bastevolmente numerosa, collo stesso nome di *Natchez*, che assai ci amava, e dalla quale traevansi grandi vantaggi; la tirannia di un Francese, li mosse a general ribellione, e un dì uccisero tutti i Francesi, eccetto alcuni che si salvarono colla fuga. Uno de' nostri padri che scendeva il Missisipi, e che fu pregato a soffermarsi per celebrare la messa la domenica, fu miseramente tratto di

vita. Da quel tempo in poi più non si pensò che alla vendetta di sì orribile tradimento, ed ora quella nazione è del tutto quasi distrutta; più non rimangono di que' selvaggi che alcuni sparsi fra i Chicachats, ed i Cheraquis, ove stanno precariamente e quasi come schiavi. Alla Punta tagliata ed ancor più fra i Natchez, cresce un eccellente *tabacco;* e se invece di trar dagli stranieri il tabacco che si consuma in Francia, si traesse da questo paese, sarebbe migliore, si risparmierebbe il danaro che esce per ciò dal regno, e si stabilirebbe la colonia.

Cento leghe allo in su i Natchez, si trovano gli Akensas, nazione selvaggia di forse quattrocento guerrieri. Colà noi abbiamo un forte con guernigione, ove si fermano le carovane che vengono agl' Illinesi. Eranvi alcuni abitanti, ma nel mese di maggio 1648, i *Chicachats*, nostri irriconciliabili nemici, secondati da altri barbari, assalirono ad un tratto quel luogo, uccisero varie persone, ne condussero tredici cattive, e il resto si salvò nel forte, ove non eranvi allora che una dozzina di soldati. Si presentarono essi per assalirlo, ma rimasti uccisi due de' loro, si ritirarono. Il loro tamburino era un disertore francese, della stessa guernigione degli Akensas. Annoveransi dagli Akensas agl' Illinesi quasi cencinquanta leghe, e in tutta questa estensione di paese voi non trovate un casolare; ciononondimeno per assicurarcene il possesso, saria a proposito l'avere un buon forte sull'*Ouabache*, il solo luogo donde gl'Inglesi entrar possono nel Missisipi.

Posti sono gl'*Illinesi* al trentesimottavo grado di latitudine. Il clima, ben diverso da quello della Nuova

Orleans, è quasi simile al clima di Francia: i grandi calori vi si provano un po' più presto, e più vivamente; ma non costanti nè durevoli. I grandi freddi vengono più tardi. Nel verno quando soffia il vento di settentrione, il Mississipi diaccia in sì fatto modo, che su reggonvi i più pesanti carri; ma questi freddi non sono di lunga durata; anzi è qui il verno di un'alternativa di freddo acuto, e di tempo bastevolmente dolce, secondo il vento che regna di settentrione o di mezzodì, che l' uno all'altro quasi regolarmente si succedono. Questa alternativa è assai dannosa agli arbori fruttiferi; poichè alla metà di febbrajo è talvolta la stagione assai dolce, ed anco un po' calda, ed allora gli arbori cominciano a mettere, e si coprono di fiori; ma vien poscia un colpo di vento dal settentrione che tutte le belle speranze distrugge. Fertile è il suolo, e produrebbe, siccome in Francia, ogni spezie di legumi, se accuratamente si coltivassero. Il frumento non dà per lo più che dal cinque sino all' otto per uno; ma conviene osservare che assai negligentemente si coltivano le terre, e da trent' anni che si seminano non furono mai letamate. Questo mediocre prodotto del frumento deriva altresì dalle spesse nebbie, e da' calori troppo precipitati: ma in compensamento il maiz, noto in Francia sotto il nome di *grano di Turchia*, maravigliosamente vi produce, e dà più di mille per uno, ed è il nutrimento degli animali domestici, degli schiavi, e della maggior parte de' nativi del paese. Il paese produce viveri tre volte di più che non si possano consumare; in nessun luogo sì abbondante è la caccia, e dalla metà

di ottobre sino alla fine di marzo quasi d'altro non si vive che di selvaggiume. Gli animali a corni sonvi estremamente moltiplicati, e non richieggono la maggior parte nè cura nè spese, specialmente il bue salvatico e il capriuolo. Gli animali da lavoro pascolano in un vasto comune dintorno al villaggio; gli altri, in assai maggior numero, destinati alla propagazione della loro specie, sono come rinchiusi tutto l'anno in una penisola di più di dieci leghe di superficie, formata dal Mississipi, e dal fiume de' Tumarouas. Questi animali divennero quasi salvatici, e conviene usare astuzia per raggiugnerli. Un abitante ha d'uopo di un pajo di buoi, ei va nella penisola: ved'egli un toro che può essere addimesticato, gli presenta un pugno di sale, stende una lunga corda con un nodo scorsojo, e si corca: lo animale ghiotto del sale si avvicina, ed appena ei pone il piè nel laccio, l'uomo che è in agguato tira la corda, ed ecco preso il toro. Lo stesso si fa pe' cavalli, vitelli, e puledri, nè altro far si deve per aver un pajo di buoi o di cavalli. Del resto, non sono questi animali qui soggetti ad alcuna malattia: vivono lungamente, e non muojono per lo più che di vecchiaja.

Si ritrovano in questa parte della Luigiana *cinque villaggi francesi*, e *tre d'Illinesi*, nello spazio di ventidue leghe, posti in una lunga prateria, terminata a levante da una catena di montagne, e dal fiume de' Tamarouas, e a ponente dal Mississipi. I cinque villaggi francesi compongono insieme uniti forse centoquaranta famiglie, e i tre villaggi selvaggi possono somministrare trecento

uomini in istato di portare le armi. Sonvi nel paese varie *fontane salse*; ed una, lungi da qui due leghe, produce tutto il sale che si consuma nelle circostanti contrade, e in molti luoghi dipendenti del Canadà. Vi si ritrovano infinite miniere; ma non essendovi alcuno in grado di fare le necessarie spese per aprirle e farle valere, restano nel loro primiero stato. Alcuni particolari si contentano di trarne del *piombo*, poichè questo si trova quasi alla superficie delle miniere, e ne somministrano al paese, a tutte le nazioni selvaggie del Mississipi e del Missouri, e a varj luoghi del Canadà. Due Spagnuoli e Portoghesi che qui si ritrovano, e che pretendono di essere alcun po' intelligenti di miniere e di minerali, assicurano che queste non differiscono punto dalle miniere del Messico e del Perù; e che se alcun po' si scavassero, egli è a credersi che si troverebbe del minerale d'argento sotto il minerale di piombo. Ciò che è certo si è che il piombo è finissimo, e che se ne trae alcun po' d'*argento*; si ritrovò altresì in queste miniere del *borace*, e in alcuni luoghi qualche poca quantità di oro. Ella è poi indubitabile cosa che vi sieno delle miniere di *rame*, poichè di tempo in tempo trovansene grandi pezzi ne' ruscelli.

Non avvi in tutta l'America, alcun uffiziale particolare nel dipartimento di quello che comanda agl' Illinesi pel re. Al nord e al nord-ouest, illimitata ne è l'estensione, poichè si distende negl' immensi paesi innaffiati dal Missouri e da' fiumi che vi mettono capo, paesi i più belli del mondo. Quante selvaggie nazioni in quelle vaste contrade offronsi allo zelo de' missionarj! Son'esse

del distretto de' signori delle *missioni straniere*, alle quali il vescovo di Quebec da molt' anni aggiudicolle. Que' signori qui ritrovansi in tre, i quali hanno l'amministrazione di due cure francesi; son' essi gli uomini del mondo i più amabili, di una condotta edificante, e noi viviamo seco loro, come se fossimo membri di uno stesso corpo.

Fra le nazioni del Missouri, avvene alcune che sembrano avere una particolare disposizione a ricevere il Vangelo; per esempio i *Panismahas*. Uno de' signori ond' io testè vi parlai, scrisse un dì ad un Francese che mercanteggiava fra que' selvaggi, e pregollo nella sua lettera di battezzare i fanciulli moribondi. Il capo del villaggio avvedutosi della lettera: « Che avvi di nuovo? diss' egli al Francese. — Nulla, gli rispose questi. — Ma che! soggiunse il selvaggio, forse perchè noi siamo di color rosso, saper non possiamo le nuove che corrono? — Questa lettera è del capo nero, rispose il Francese, il quale mi scrive e mi raccomanda di battezzare i fanciulli moribondi, onde mandargli al Grande Spirito. » Il *capo selvaggio*, assai contento gli disse: « Non ti prendere molestia, io stesso ti avviserò ogni volta che saravvi un fanciullo in pericolo. » Quindi ei radunò le sue genti: « Che pensate voi, disse loro, del capo nero? Noi nol vedemmo giammai, alcun bene mai da noi ricevette; lungi da noi egli dimora, al di là del sole, e cionnondimeno volge il pensier suo al nostro villaggio: ei cerca di farci del bene, e quando i nostri figli stanno per morire mandar li vuole al Grande Spirito: convien dire che questo capo nero sia dotato di grande bontà. »

Alcuni mercatanti che ritornavano dal suo villaggio, mi raccontarono alcuni tratti, che provano, che sebbene egli sia selvaggio non è però men dotato d'ingegno e di buon senso. Quando morì il suo predecessore, tutti i voti della nazione si riunirono in favor suo. Ricusò egli alla prima di accettare le qualità di capo, ma costretto finalmente a cedere al comune desiderio: « Voi dunque volete, disse loro, che io sia il vostro capo? Io vi acconsento; ma sovvengavi ch'io esser voglio veramente capo, e che ognuno esattamente mi deve obbedire per questa qualità. Le vedove finora, e gli orfani andarono diserti, io pretendo che ora innanzi si provveda a' loro bisogni; ed affinchè non sieno essi dimenticati, voglio e pretendo che pe' primi abbiano il loro sostentamento. » E quindi ei comandò al suo *escapià*, che l'ufficio adempie di suo maestro di casa, di ritenere, ogni volta che si andrà alla caccia, una quantità di cibi bastante per le vedove e per gli orfani. Di pochi fucili sono questi popoli provveduti, e cacciano a cavallo colla freccia e colla lancia; quando circondano de' buoi intruppati, ben di rado alcuno ne fugge. Uccisi gli animali, lo escapia del capo ne ripone in disparte un certo numero per *le vedove*, e per *gli orfani*, e non è lecito ad alcuno il porvi mano. Un cacciatore, senza dubbio inavvertentemente, avendone tagliato un pezzo, fu all'istante ucciso dal capo con un colpo di fucile. Questo capo riceve i Francesi assai orrevolmente, e con lui solo seggono a mensa, o con qualche capo di straniera nazione, se a caso ritrovasene nella sua contrada. Egli onora col titolo di *sole* il più misero Francese

del suo villaggio, e perciò egli dice che il cielo è sempre sereno, finchè vi dimora un Francese. Ora non è che un mese ch'ei venne a salutare il nostro comandante, ed io a bella posta andai sino al forte di Chartres, lungi da qui sei leghe, per vederlo. Egli è un uomo perfettamente bello. Co' più cortesi modi, alla lor foggia, mi accolse, e pregommi di andare a comunicar dello spirito alle sue genti, cioè ad ammaestrarli. Il suo villaggio, da quanto narrano i Francesi, che il videro, può somministrare novecento uomini in istato di portare le armi. Del resto, questo paese, è di assai maggior importanza, che forse talun non crede, e per la sola sua posizione ei merita che la Francia nulla risparmj per conservarlo; egli è vero che non arricchì ancora i forzieri del re, e che sono costose le vettovaglie e le munizioni; ma egli non è men vero che la tranquillità ne dipende del Canadà, e la sicurezza di tutta la bassa parte della colonia. Certamente senza questo luogo, più di comunicazione per terra fra la Luigiana e il Canadà. Altro riflesso: varj quartieri dello stesso Canadà, e tutti quelli del basso fiume, privi si ritroverebbero di viveri che ricevono dagl' Illinesi, e che sono spesso per loro di gran giovamento. Il re, qui formando un solido stabilimento, si fa incontro a tutti quest' inconvenienti, ed assicura il possedimento del più vasto, del più bel paese dell'America settentrionale. E per convincersene, basta il volgere lo sguardo alla carta sì nota della Luigiana, e il considerare la situazione degl' Illinesi, e la moltitudine delle nazioni cui serve questo luogo di frontiera. Sono nella unione de' vostri santi sacrificj, ec.

MISSIONI DELLA CALIFORNIA

NOTIZIA (ESTRATTO)

SULLE MISSIONI DELLA CALIFORNIA

PRESENTATA AL CONSIGLIO REALE DI GUADALAJARA

NEL MESSICO

DAL PADRE PICOLO

ALLI 10 FEBBRAJO 1702.

Per obbedire, miei signori, agli ordini che già da alcuni giorni m'avete fatto l'onore d'impormi, io vo' darvi esatta e fedele contezza delle scoperte, e degli stabilimenti, che il padre di *Salvatierra* ed io, facemmo nella *California*, da circa cinque anni che noi entrammo in questo vasto paese. Noi c' imbarcammo nel mese di ottobre dell' anno 1697, e si passò il mare che la California divide dal Nuovo Messico, sotto gli auspicj e sotto la protezione della Vergine Santa di Loreto, la cui immagine avevamo con noi. Questa *stella del mare* felicemente ci condusse al porto con tutti quelli che ci accompagnavano; e come prima si pose il piè a terra, si collocò l' immagine della

Santa Vergine nel luogo più decente che si ritrovò; e dopo averla adornata, quanto il permise la nostra povertà, pregammo la possente protettrice di esserci così favorevole sulla terra siccome lo era stata sul mare.

Il demonio, che noi andavamo ad importunare nel pacifico possedimento in cui da tanti secoli si trovava, tutti i suoi sforzi adoperò per impedire la nostra impresa, e mandare a vuoto il nostro proponimento. I popoli fra quali approdammo, non potendo conoscere la nostra intenzione di trarli dalle profonde tenebre della idolatria in cui gemono sepolti, e di procacciare la eterna loro salute, poichè la nostra lingua ignoravano, e alcuno di noi non conosceva la loro, s' immaginarono che non per altro noi eravamo giunti al loro paese, se non per togliere loro la pescagione delle perle, siccome altri cercarono di far più volte ne' trascorsi tempi. Mossi da questo pensiero, corsero all' armi, e intruppati vennero alla nostra abitazione, ove non eravi allora che uno scarso numero di Spagnuoli. La violenza colla quale ci assalirono, e la moltitudine delle freccie e degli scagliati sassi fu sì grande, che infallibilmente eravam tratti all' ultimo dì, se la Santa Vergine, a guisa quasi di ben ordinato esercito, non ci avesse difesi. Le genti che si trovavano con noi, assistiti dal soccorso dell' alto, vigorosamente sostennero l' assalto, e respinsero gl' inimici in sì fatto modo, che ben presto volsero le spalle. Divenuti allora i barbari più mansueti per la ricevuta sconfitta, e veggendo in oltre che nulla esse guadagnerebbero colla forza, mandarono in deputati alcuni de' loro, che noi ricevemmo

con ogni dimostrazione di amicizia; e ben presto apparammo bastevolmente la loro lingua, per ispiegar loro il vero motivo della nostra venuta. I deputati levarono d'errore i loro compatriotti; di maniera che persuasi delle nostre buone intenzioni, ritornarono a visitarci in maggior numero, e tutta la loro gioja ci manifestarono nel vedere che noi desideravamo di ammaestrarli nella nostra santa religione, e d'indicar loro il cammino del cielo. Sì felici disposizioni ci animarono ad imprendere fondatamente la lingua *monqui*, che si parla in questo paese, e due interi anni trascorsero parte a studiarla, e parte a catechizzare questi popoli. Il padre Salvatierra prese il carco d'instruire gli adulti, ed io i fanciulli, e l'assiduità sì degli uni che degli altri ad udire a parlar di Dio, e la loro applicazione ad ascoltare la dottrina cristiana fu sì grande, che in breve tempo furono perfettamente ammaestrati. Molti mi chiesero il santo battesimo, e con sì abbondanti lagrime, e con sì vive instanze, ch'io non credetti di lor negarlo; e il ricevettero del pari alcuni infermi e alcuni vecchj, che ci sembrarono bastevolmente instrutti, per lo timore che morissero senza battesimo; nè siamo lontani dal credere che la Providenza abbia prolungato i giorni a molti di loro, affinchè partecipassero a quel momento di salute. Furonvi altresì forse cinquanta fanciulli ancor lattanti, che dalle braccia delle loro madri volarono al cielo, dopo essere rigenerati in Gesù Cristo.

Dopo esserci occupati all'ammaestramento di questi popoli, pensammo a discoprirne altri cui far nota la

strada della salute, e per farlo con maggior frutto mi divisi dal padre di Salvatierra, e sì l'un che l'altro ci privammo della soddisfazione di vivere e di operare insieme. Egli avviossi verso il settentrione, ed io verso il mezzodì e l'occidente. Non poche furono le nostre consolazioni in queste gite apostoliche: poichè, conoscendo noi ben la lingua, e pienamente gl' Indiani affidandosi in noi, eglino stessi c' invitavano ad entrare ne' loro villaggi, ed allegravansi nel riceverci, e nel condurci i loro figli. Instrutti i primi, altri rappresentavansi, a' quali successivamente i misteri insegnavamo della nostra religione. E fu così che il padre di Salvatierra scoprì poco a poco tutte le abitazioni che oggidì compongono la missione di *Loreto Concho*, e quella di San Giovanni di *Fondo*: ed io tutto il paese che di presente chiamasi la missione di San Francesco Saverio di *Biaundo*, la quale si distende sino al mare del mezzodì. Avanzandosi così ciascun dal lato nostro, noi osservammo che molte nazioni di diverso parlare si trovavano insieme unite, le une parlando la lingua *monqui*, che noi sapevamo, e gli altri la lingua *laymon*, cui non avevam notizia; per lo che dovemmo apparare questa lingua, assai più estesa del *monqui*, e che sembra avere un corso generale in tutto questo gran paese; e con tanto ardore ci ponemmo a studiarla, che in breve tempo predicammo indifferentemente, ora in *laymon* ed ora in *monqui*. Dio benedì l'opera nostra, poichè abbiamo di già battezzato più di mille fanciulli, tutti assai ben disposti, e sì premurosi di ricevere questa grazia, che non potemmo resistere alle

calde loro preghiere. Più di tremila adulti, del pari ammaestrati, desiderano e dimandano lo stesso favore; ma giudichiamo a proposito di differirlo per assicurarci maggiormente delle loro buone disposizioni, e per vie più assodarli in una sì santa risoluzione; imperciocchè, essendo questi popoli lungo tempo vissuti nella idolatria, e in una grande dipendenza de' loro falsi sacerdoti, ed essendo in oltre di un naturale leggiero e volubile, temiamo, che se troppo sollecitamente si appaga il loro desiderio, si lascino poi pervertire, o essendo cristiani senza adempierne i doveri, non espongano la santa nostra religione al dispregio degl' idolatri; e per ciò basta per ora il porli nel numero de' catecumeni. Il sabato e la domenica di ogni settimana si ragunano alla chiesa, ed assistono co' fanciulli già battezzati a' nostri ammaestramenti, ed abbiamo la consolazione di vederne un gran numero perseverare fedelmente nel loro proponimento di farsi veri discepoli di Gesù Cristo. Dopo le nostre seconde scoperte, dividemmo tutta questa contrada in quattro missioni: la prima è quella di *Concho* o della Vergine Santa di Loreto; la seconda quella di *Biaundo* o di San Francesco Saverio; la terza quella di *Yodivinegyé* o dell'Addolorata; e la quarta che ancor non è del tutto stabilita, è quella di San Giovanni di *Fondo*.

Dopo avervi dato contezza, miei signori, dello stato della religione in questa nuova colonia, or vo' rispondere, per quanto sarò capace, agli altri articoli su i quali voi mi faceste l' onore d' interrogarmi. E primieramente io vi dirò ciò che noi abbiamo potuto osservare

de' costumi, e delle inclinazioni di questi popoli, della loro maniera di vivere, e ciò che cresce nel loro paese. La *California* è bastevolmente ben collocata nelle nostre carte ordinarie. Il calore della state è assai grande lungo la spiaggia, e di rado vi piove; ma più temperata è l'aria entro alle terre, e il caldo non vi è giammai eccessivo. Lo stesso in proporzione è del verno. Nella stagione delle pioggie cade un diluvio d'acqua, e quando cessa, invece di pioggie, trovasi ogni mane sì abbondante rugiada, che sembra che sia piovuto, ciò che rende assai fertile la terra. Ne' mesi di aprile, di maggio e di giugno, cade colla rugiada una specie di manna che si congela e si addura sulle foglie delle canne donde si raccoglie. Io ne gustai; è un po' men bianca dello zucchero, ma ne ha tutta la dolcezza. Il *clima* deve essere sano, se il dobbiamo giudicare da noi stessi, e da quelli che vennero con noi; poichè, malgrado le gravi nostre fatiche, nessuno di noi s'infermò ne' cinque anni già trascorsi dopo la nostra venuta, in questo regno; e fra gli altri Spagnuoli, non morirono che due persone, una delle quali si attrasse da sè il suo male. Era una donna che ebbe la imprudenza d'immergersi nell'acqua fredda, essendo vicina a partorire.

Sonvi nella California, del par che ne' più bei paesi del mondo, grandi pianure, amene valli, eccellenti pasture in ogni tempo pe' grossi e minuti animali, belle sorgenti di viv' acqua, ruscelli e fiumi le cui sponde sono coperte di salici, di canne, di salvatiche vigne. Assai pesciosi sono i fiumi, e particolarmente vi si ritrovano a dovizia

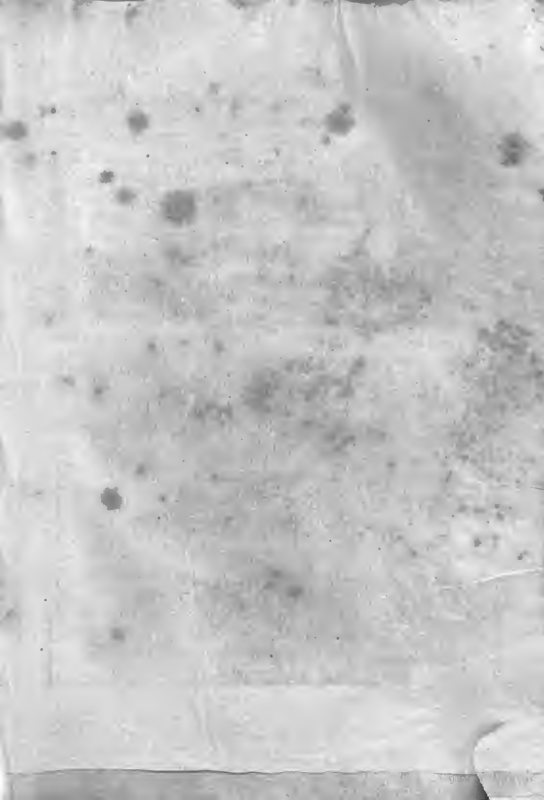
i gamberi, che si trasportano ne' serbatoj, donde traggonsi all' uopo. Tre io vidi di questi serbatoj bellissimi ed assai grandi. Vi si ritrovano altresì molte *xicames* di miglior sapore di quelle che si mangiano in tutto il Messico. Quindi dir si può che la California è un fertilissimo paese. Trovansi in su' monti de' *mescalis* in tutto l'anno, e quasi in ogni stagione, de' grossi pistacchi di varie specie, e de' fichi di vari colori. Belli vi sono gli arbori, e fra gli altri quello che i *Chinos*, che sono i naturali del paese, chiamano *palo-santo*, il quale produce molti frutti, e se ne trae eccellente incenso. Se questo paese è abbondante di *frutti*; non lo è meno di *grani* de' quali avvene quattordici sorta, che servono di nutrimento a questi popoli. Fann' uso eziandio delle radici degli arbori e delle piante, e fra le altre dell' *yuca*, per fare una specie di pane. Cresconvi eccellenti sisari, una specie di rosse fave, e zucche e poponi di straordinaria grossezza. Il paese è sì buono, che non di rado succede che molte piante producono frutti tre volte nell' anno. Quindi, con una maggior cura nel coltivare la terra, e con un po' d' intelligenza a condurre e distribuire le acque, tutto si ridurrebbe il paese fertilissimo, e non avvi alcun frutto, alcun grano, che non vi si raccoglierebbe in abbondanza. Noi stessi di già il provammo, poichè avendo portato dalla Nuova Spagna del frumento, del grano di Turchia, de' piselli, delle lenti, le seminammo, e se ne fece un' abbondante ricolta, sebbene sprovveduti de' necessarj stromenti per disporre la terra; e costretti a servirci per arare di una vecchia mula, e d' un malconcio aratro.

Oltre a molte sorta di noti *animali*, che numerosi qui si trovano e che sono buoni a mangiarsi, siccome cervi, lepri, conigli ed altri, sonvi due sorta di animali salvatici, che noi non conosciamo, e che nomammo montoni, perchè hanno qualche cosa della figura de' nostri. La prima specie è della grandezza di un vitello di uno o due anni; la testa molto assomiglia a quella del cervo; le corna, che sono straordinariamente grosse, a quelle dell' ariete. La coda hanno essi ed il pelo screziato, ed ancor più corto di quello del cervo; ma l' unghia del piede è grande, ritonda e fessa al par di quella de' buoi. Io mangiai della loro carne che mi parve assai buona e dilicata. L' altra specie di montoni, onde gli uni son bianchi e neri gli altri, si scostano meno da' nostri. Sono essi più grandi ed hanno maggior copia di lana, che facilmente si fila, ed è assai opportuna a vari lavori. Oltre a questi animali che servono al nutrimento, si ritrovano de' lioni, de' gatti salvatici, e molti altri a que' simili che sonvi nella Nuova Spagna. Noi avevamo condotto nella California alcune vacche, molte pecore, e capre, che senza dubbio si sarebbero assai moltiplicate, se la estrema necessità in cui ci trovammo, non ci avesse costretti di ucciderne molti. Vi conducemmo del pari dei giovani cavalli e cavalle onde popolarne il paese. Si cominciava ad allevarvisi de' porci, ma facendo questi animali molti guasti ne' villaggi, ed essendone paurose le donne del paese, si decise di esterminarli. Quanto agli *uccelli* poi, tutti quelli del Messico, e tutti quasi quelli della Spagna, si trovano nella California; sonvi e colombi,

e tortorelle, e allodole, e pernici di eccellente sapore e in gran numero, e oche, e anatre, ed altre varie sorta di uccelli marini e fiumatici. Assai pescioso è il mare, e i *pesci* sono di squisito sapore, e vi si pescano sardelle, acciughe, e tonno che si lascia prendere colla mano sulla spiaggia del mare. Veggonvisi eziandio delle balene, ed ogni sorta di tartarughe. Piene sono le sponde di mucchj di conchiglie, più grosse assai delle madreperle. Dal mare non si trae il sale, ma sonvi alcune miniere il cui sale è bianco e lucido al par del cristallo, ma nello stesso tempo sì duro, che spesso si deve romper a forti colpi di martello. Sarebbe questo un buon ramo di commercio nella Nuova Spagna, ove assai raro è il sale. Ora sono quasi due secoli che nota è la *California;* famose sono le sue spiaggie per la *pescagione delle perle*, ed è ciò che la rendettero l' oggetto de' più caldi voti degli Europei, che tentarono spesso di stabilirvisi. Egli è certo che se il re vi facesse pescare a sue spese, ne trarrebbe grandi ricchezze; e del pari io non dubito che esistano *miniere* in varj luoghi, poichè posto è questo paese sotto lo stesso clima delle province di *Cinaloa* e di *Sonora*, ove avvene di assai ricche.

Sebbene il cielo sia stato sì generoso co' *Californj*, e che la terra spontaneamente produca ciò che altrove non viene che con molta pena e fatica, pure alcun caso essi non fanno dell' abbondanza, e delle ricchezze del loro paese; e contenti di ritrovare quanto alla vita è necessario, nessuna briga si danno pel resto. Assai popoloso è il paese entro alle terre, e specialmente dal lato di

settentrione; e quantunque non siavi alcun borgo che non abbia venti, trenta, quaranta, cinquanta famiglie, non hanno però case. L'ombra degli arbori li difende dagli ardori del sole nel dì, o formano co' rami e colle foglie una specie di letto, contra il cattivo tempo della notte. Nel verno rinchiudonsi in alcune caverne che scavano di sotto terra, e vi dimorano molti insieme, quasi al par delle bestie. Tutto nudi vanno gli *uomini*, quelli almeno che noi vedemmo, e cingonsi il capo di sottilissima benda di tela, o di una specie di reticella; portano al collo e talvolta alle mani, per ornamento, diverse figure di madreperle bastevolmente ben lavorate, e intralciate, con molta vaghezza, con varj piccoli ritondi frutti, simili quasi alle pallottoline delle nostre corone. Di altre armi non fanno uso che dell'arco, della freccia, o del giavellotto; ma sempre le hanno allato o per cacciare o per difendersi da' loro nemici; poichè spesso i borghi muovonsi guerra fra loro. Più modestamente sono vestite le *donne*, le quali si coprono dalla cintura sino al ginocchio di una foggia di grembiale tessuto di canne, come le più fine stuoje; portano sulle spalle delle pelli di animali, e fasciano la loro testa, al par degli uomini, di finissime reticelle, delle quali fann' uso eziandio i nostri soldati per tener raccolti i capegli. Si ornano esse, come gli uomini, di monili di madreperla mischiata a granelli di frutti e di conchiglie che giù scendono sino alla cintura, e di braccialetti della stessa materia de' monili. La più ordinaria occupazione degli uomini e delle donne, è di filare lunghe erbe, che tengono lor luogo

Californj

di lino e di canape, oppure alcune materie spongiose che si ritrovano nella buccia di alcuni frutti. Col filo più fino, fann' essi i diversi ornamenti de' quali noi veniam di parlare, e col più grosso, de' sacchi per diversi usi, e delle reti per pescare. Gli uomini, oltre a ciò, con varie erbe le cui fibre sono assai ben unite e filamentose, e che sanno con arte maneggiare, fanno una specie di vasellamenti e stoviglie di ogni sorta di grandezza. I più piccoli pezzi servono di tazze; i mediocri di tondi, di piatti, e qualche volta di ombrello co' quali copronsi le donne il capo; e i più grandi de' panieri per raccogliere frutti, e qualche volta de' bacini per farli cuocere, colla precauzione però di muoverli di continuo quando sono sul fuoco, affinchè non si appicchi la fiamma, che ben presto gli abbrucierebbe.

I Californj sono assai vivaci e naturalmente motteggiatori; noi il provammo ne' primi nostri ammaestramenti, beffandoci essi ogni volta che ci sfuggiva qualche errore di lingua. Ora però che hanno con noi maggior entratura, si contentano di onestamente avvertircene; e quanto al fondo della dottrina, allorchè accade che noi spieghiamo qualche mistero o qualche punto di morale poco conforme a' loro pregiudizj o a' loro antichi errori, aspettano il predicatore dopo il suo ragionamento, e disputano seco lui con forza ed ingegno. Se si dicono buone ragioni, ascoltano con docilità, e se si giugne a convincerli, si arrendono e fanno quanto lor si prescrive. Nessuna forma trovammo appo loro di governo, nè quasi religione e culto regolato. Essi adorano la luna; si tagliano

i capegli, non so se nel suo scemamento, in onore della loro divinità, e li danno a' loro sacerdoti che servonsene a varie sorta di superstizioni. Ogni famiglia a sua voglia prescrive leggi a sè stessa, ed è forse ciò la causa che sì spesso vengono alle mani le une colle altre.

Finalmente per rispondere all' ultima dimanda che voi mi avete fatto l' onore di propormi, e che di tutte sembrami la più importante, concernente il modo di estendere e di assodare di più in più nella California la *vera religione*, e di mantenere con questi popoli un commercio durevole ed utile alla gloria e al vantaggio della nazione, io vi dirò schiettamente le cose siccome le penso, e come la cognizione che del paese acquistai e del genio de' popoli me le fa pensare. Primieramente ei sembra assolutamente necessario di far due imbarchi ogni anno: il più ragguardevole per la Nuova Spagna, colla quale si può fare un commercio assai utile per le due nazioni; l' altro per le province di *Cilanoa* e di *Sonora*, ove condur si possono novelli missionarj, e recare ogni anno quant' è necessario al mantenimento di quelli che già vi si trovano. I vascelli che servirono agl' imbarchi, potrebbero di leggieri, da un viaggio all' altro, essere mandati a nuove scoperte dalla parte di settentrione; e la spesa non saria gravosa, se mandar si volessero gli stessi uffiziali e gli stessi marinaj che vennero già in queste contrade, poichè vivendo alla maniera del paese, troverebbero, quasi per nulla, le necessarie provvisioni, e, conoscendo i mari e le spiagge della California, navigherebbero con maggiore velocità e sicurezza. Un altro

punto essenziale si è di provvedere alla sussistenza ed alla sicurezza e degli Spagnuoli naturali che già vi si trovano, e de' missionarj, che con noi, e dopo noi verranno. Quanto a' missionarj, dopo la mia venuta, io udii, con molta riconoscenza e consolazione, che il nostro re Filippo V, che Dio voglia conservare lunghi anni, di già vi provvide colla sua generosità pia veramente e reale, assegnando a questa missione una pensione annuale di seimila scudi, in prova della sua soddisfazione pe' progressi della religione in questa novella colonia. Con questo assegnamento mantener si possono numerosi operaj che non mancheranno di venire al nostro soccorso. Per la sicurezza degli Spagnuoli che qui si trovano, il forte che di già s'innalzò potrà servire all'uopo; egli è posto nel quartiere di San Dionisio, nel luogo chiamato *Concho* dagl'Indiani; noi il chiamiamo col nome della Vergine Santa di Loreto, e vi stabilimmo la nostra prima missione. Sonvi quattro piccoli bastioni, ed è circondato da un buon fosso; vi si fece una piazza d'armi, e vi si fabbricarono alcune caserme per l'alloggiamento de' soldati. La cappella della Santa Vergine, e la casa de' missionarj trovansi vicine al forte. I muri di quei fabbricati sono in mattoni, e le coperture in legno. Io lasciai nel forte diciotto soldati co' loro uffiziali, due de' quali sono maritati ed hanno famiglia; per lo che più facilmente si stabiliranno nel paese. Vi si ritrovano inoltre otto *Chinos* e neri pel servigio, e dodici marinaj sui due piccoli vascelli chiamati il *Santo Saverio* e il *Rosario*, senza annoverare altri dodici marinaj che presi meco sul *San*

Giuseppe. Si dovettero rimandare alcuni soldati, per non aver al principio di che nutricarli e mantenerli; ciò nondimeno voi ben vedete che questa guernigione non è forte abbastanza per difendere lungo tempo la nazione, se i barbari tentassero ribellione. Conviene adunque, stabilirne una simile a quella della Nuova Biscaja, e collocarla in un luogo donde agir possa ovunqne sarà mestieri. Ciò solo tener potrebbe, senza violenza, tranquillo il paese, siccome fin' ora il fu, grazie a Dio, malgrado la nostra debolezza.

Altre cose sembreranno per avventura meno importanti; ma esse nol sono poco quando più da vicino si veggono. Primieramente, egli è convenevole il guiderdonare i soldati che pe' primi qui vennero, imperciocchè al loro coraggio si deve in parte i felici eventi fin' ora ottenuti, e la speranza di un simile premio altri chiamerà, e servirà di sprone ad imitare il valore e la saviezza dei primi. In secondo luogo, egli è d' uopo procurare che alcune famiglie di gentiluomini e di uffiziali qui vengano a stabilirsi onde poter eglino stessi e i loro figli entrare negli uffizj a misura che andranno vacanti. In terzo luogo, egli è della più alta conseguenza che i missionarj e quelli che comanderanno nella California, vivano sempre nella più stretta unione, siccome fin' ora si fece, mercè della saggia condotta e della scelta giudiziosa fatta, d' intelligenza con noi, dal signor conte di Montezuma, vicerè della Nuova Spagna. Ma poichè i missionarj sono abbastanza occupati nel loro ministero, conviene che lor si tolga il carco della cura de' soldati,

e che la cassa reale di Guadalajara somministri ciò che lor sarà necessario. È da desiderarsi che il re nomini egli stesso qualche autorevole persona e degna di confidenza col titolo d'intendente o di commissario generale, il quale si tolga per zelo, e col solo pensiero di contribuire alla conversione di questo regno, la cura di pagare a ciascuno quanto dalla corte verrà assegnato, e di provvedere al bene delle colonie, affinchè tutti applicar si possano senza divagamenti al dover loro, e che l'ambizione e l'interesse non traggano in un momento a rovina, siccome spesso accadde, un' opera che non si stabilì che con molto tempo, e con pene, e fatiche.

Ecco, mi sembra, miei signori, tutto ciò che voi desideraste ch'io vi dessi in iscritto, ed ora sta al vostro accorgimento, e all'ordinaria vostra prudenza il giudicare ciò che è a proposito di far sapere al re nostro signore, il quale proverà senza dubbio, molta consolazione, nell'udire che nel momento appunto ch'ei sale in sul trono, Iddio gli apra una sì bella carriera al suo zelo. Io qui veniva a chiedere soccorsi, senza i quali era impossibile cosa, o di conservare ciò che noi abbiamo fatto, o di spignere più lungi l'opera di Dio: la generosità del principe prevenne, e di molto sorpassò le nostre dimande. Distenda il Signore il suo regno, quant'ei distende il regno di Dio, e a voi dia, miei signori, tante benedizioni, quanto è il vostro zelo per facilitare lo stabilimento della religione in queste vaste contrade, rimaste fin'ora abbandonate. Sono, ec.

MISSIONI DI SAN-DOMINGO

LETTERA DEL PADRE MARGAT

AL PADRE ***

Dalla Madonna della piccola cala, spiaggia di San-Domingo, dipendente dal capo, alli 27 febb. 1725.

Voi mi dite, mio reverendo padre, che da lungo tempo desiderate di correre la via delle missioni, e di quelle particolarmente che maggiori fatiche presentano e maggiori pene; ma una sola difficoltà vi trattiene, cioè la poca disposizione che parvi avere ad imprendere le lingue straniere. Quest' ostacolo, mi soggiugnete voi, non incontrasi nelle nostre missioni delle colonie, ed è per ciò che alle altre voi lor dareste la preferenza. Ma desiderate imprima di conoscere quali sieno le fatiche che esse comandano, il bene che avvi a fare per accrescere la gloria di Dio, e procurare la salute delle anime, e finalmente ciò che soffrir si deve nell' esercizio delle nostre funzioni. Io vo' rispondervi su tutto ciò, senza nascondervi cosa alcuna, e con tutta la sincerità che voi ben mi conoscete.

Se anco non avessimo altra occupazione che quella della condotta spirituale de' Francesi che la ricchezza del commercio qui attrae da tutte le province, vi sarebbe, sembrami, di che soddisfare lo zelo di un uomo apostolico: predicare, confessare, catechizzare, amministrare i sacramenti, visitare gl' infermi, la pace mantenere e la unione nelle famiglie, ecco a che ci obbliga il nostro ministero; ma ciò non è che una parte: i neri schiavi non sono un oggetto di poco momento pel nostro zelo; anzi considerar noi li possiamo siccome la nostra corona e la nostra gloria.

Infatti, sembra che la Providenza non per altro tratti gli abbia dal loro paese, se non perchè qui trovino una vera terra di promissione, e per ricompensarli della servitù temporale cui la sfortuna della loro condizione lì danna, colla vera libertà de' figli di Dio, che mercè della grazia e delle benedizioni del Signore essi acquistano. Non vi sarà discaro, io credo, il conoscere il carattere ed il genio di una nazione alla cui conversione voi forse un giorno vi adoprerete. L' idea ch' ora io vo' darvene non sarà forse del tutto conforme a quella che hanno alcuni de' nostri mercatanti, che credono di rendere loro sommo onore distinguendoli dal comune delle bestie, e che difficilmente si possono persuadere che uomini di un colore sì diverso dal loro, sieno della stessa specie degli Europei.

Egli è vero che generalmente parlando la maggior parte de' neri sono rozzi, stupidi, brutali più o meno secondo la differenza de' luoghi ove ebbero nascita. Il loro commercio

cogli Europei e co' loro compatriotti, antichi nella colonia, gl' incivilisce e li rende docili; ed anco molti fra loro se ne ritrovano dotati d' ingegno e d' inclinazione alle arti che lor s' insegnano; nelle quali vincono spesso i Francesi. La naturale loro semplicità li dispone in certa guisa a ricevere meglio le verità cristiane, e poco curanti delle superstizioni del loro paese, la maggior parte qui giungono senz' alcuna tintura di religione; e poichè non sonvi fra loro de' pregiudizj a vincere, gli animi loro sono maggiormente capaci delle impressioni del cristianesimo, ed è ciò che l' esperienza ogni dì c' insegna. Il battesimo, per poco che sia lor noto, diviene l' oggetto de' loro desiderj, e chiedendolo con incredibile premura, manifestano una profonda venerazione per tutto ciò che ne ha rapporto. Il giorno che hanno la contentezza di essérvi ammessi, è il più sacro dì della loro vita, e quelli ch' essi scelgono per patrino e matrina, acquistano su loro un diritto al quale scrupolosamente rimangono sommessi. Da alcuni vizj in fuori, che risentono il clima in cui nacquero, e che sono fomentati dalla licenza della loro educazione e dal cattivo esempio che spesso hanno dinanzi gli occhi, non si troverebbe quasi alcun ostacolo alla perfetta lor conversione. Ma quando i vincoli gli uniscono di un legittimo matrimonio, cessa per lo più quest' ostacolo, e divengono eccellenti cristiani. Questi poveri schiavi, al numero forse di cinquantamila, occupano continuamente diciotto missionarj; e se anco altro bene noi qui far non potessimo che di battezzare i fanciulli di una nazione che assai si

moltiplica e che ogni anno cresce per la moltitudine de' vascelli che ne trasportano in gran numero in questa colonia; lo zelo di un operajo evangelico avrebbe di che soddisfarsi; non trascorre settimana che non se ne portino cinque o sei alla chiesa, e talvolta anco più. Questi fanciulli, nel seno nati della religione, ne imprendono per tempo i principj e le massime; tutta quasi perdono la rozzezza de' loro padri; fanno mostra di maggiore ingegno, e parlano la nostra lingua più puramente e con maggiore facilità della maggior parte de' contadini ed operaj di Francia. Quando giungono ad una certa età, e che si sono stabiliti col matrimonio, non trovansi di rado fra loro, sante famiglie, nelle quali regna il timore di Dio, l'amore costante a' loro doveri, l'assiduità alla preghiera ed a' più fervorosi esercizj del cristianesimo. Si videro alcuni giovani schiavi dar luminose prove della loro fermezza, ed esporsi a' più duri trattamenti, piuttosto che acconsentire agl' instigamenti di coloro che cercavano di sedurli.

Sebbene i *neri venuti di recente dalla Guinea* non abbiano, generalmente parlando, sì felici disposizioni, ciò non toglie però che ridur non si possano sulla buona strada. Egli è vero che il carattere della loro divozione è conforme alla rozzezza del loro genio; ma vi si ritrova quella preziosa semplicità sì celebrata nel Vangelo: credere un solo Dio in tre persone, temerlo ed amarlo, sperare il cielo, paventare l'inferno, fuggire il peccato, orare, confessarsi di tempo in tempo, comunicarsi quando ne sono giudicati capaci, ecco tutta la loro divozione. Del

resto, hann'essi una intera docilità, ci ascoltano con attenzione, e, basta che le nostre parole sieno adattate alla loro intelligenza, insensibilmente approfittano de' nostri ammaestramenti: essi ne ragionano insieme, alla loro maniera, e i meglio ammaestrati instruiscono i loro compatriotti di fresco venuti, e inspirano loro una grande idea del battesimo. Questa è una semente che col tempo fruttifica. Poscia li presentano essi al missionario affinchè gli esamini e a lui dinanzi lor fanno ripetere ciò che hanno appreso; e quando si reputano bastevolmente instrutti, e che inoltre è nota la loro buona condotta, si stabilisce il dì che debbono essere ammessi al battesimo. Nulla si può aggiugnere alla confidenza ed al rispetto di questa povera gente pe' missionarj, che ci considerano, siccome i loro padri in Gesù Cristo. Del nostro consiglio richieggono ne' loro affanni; noi li dirigiamo ne' loro stabilimenti, e terminiamo le loro querele; mercè nostra spesso ottengono da' loro padroni il perdono de' falli che tratto avrebbero su loro severi castighi; son essi convinti che i loro interessi ci stanno a cuore, e che noi ci adoperiamo ad addolcire il rigore della loro cattività, con tutti i mezzi che la religione e l'umanità ci suggeriscono; essi ne sono sensibili, e cercano in ogni occasione di mostrarcene la loro riconoscenza. Se un maggior numero di operaj qui si trovasse, potremmo più spesso scorrere in fra l'anno le diverse abitazioni, lontane talvolta quattro o cinque leghe dalla chiesa; i nostri ammaestramenti più frequenti, produrrebbero maggiori frutti, e il fervore rianimerebbero di queste buone genti; ma

ritrovandosi ognuno di noi solo nel suo distretto, non ci è guari possibile lo allontanarsi dalla nostra chiesa, per timore, che nel tempo della nostra assenza, alcuno cerchi di noi per qualche infermo, che sempre sono numerosi.

Ecco, mio reverendo padre, una leggiere idea di ciò che qui si può far per la gloria di Dio e per la salute delle anime: ora veniamo alle pene indispensabili del nostro ministero. Non ne mancano, per vero dire, e quelli che si consacrano a queste missioni sottoporre si debbono a varie *prove*. Avvene dall' intemperie del clima cagionate, altre unite alla natura degli uffizj; alcune particolari a' novelli venuti, altre che sono il frutto delle fatiche e del lungo soggiorno;. e non poche finalmente che il corpo crucifiggono, ed addolorano l' anima. Nelle une e nelle altre trovasi da esercitare la pazienza.

Io non vi tacerò che San-Domingo presenta alla prima un colpo d'occhio dilettevole ad un missionario che appena su vi pone il piè. Una vasta pianura, verdi prati, ben coltivate abitazioni; molti giardini gli uni di anil piantati, e gli altri di canne da zucchero, con bel disponimento e simmetria collocate; l' orizzonte terminato dal mare o da montagne di boschi ricoperte, le quali innalzandosi a guisa di anfiteatro, formano una variata prospettiva di una infinità di diversi oggetti; dritte le strade da ambo i lati circondate da verdi siepi di melaranci e cederni, e da mille fiori che allegrano la vista, e di grati odori empiono l' aria. Questo spettacolo fa supporre allo straniero di aver ritrovata una di quelle isole

incantate, che non esistono che nella immaginazione de' poeti. Ma, per quanto ridente sia questa immagine, mettete pure nell'animo vostro che non avvi che una gran voglia di ammucchiare ricchezze, o un ardente zelo per la salute delle anime, che possa far ritrovare qualche diletto in questo soggiorno. Io considero siccome uno de' maggiori incomodi di quest'isola lo eccessivo *calore del clima,* onde la causa in parte attribuisco alla situazione stessa dell'isola. Basse anzichè no sono le sue spiaggie, e poichè essa è divisa in tutta la sua lunghezza da una catena di alte montagne, riceve per riflessione tutti i raggi del sole che assai la riscaldano. Questa conghiettura sembrami ancor meglio fondata, che più la pianura si allarga, meno il calore è sensibile. Ne' seni, per lo contrario e negli altri stretti luoghi, quali sono il Capo, il piccolo Goavo, ec. il calore vi è quasi insoffribile. Egli è vero che per un maraviglioso disponimento della Providenza, questo violento calore è moderato da due sorta di *venti* che soffiano ogni dì regolarmente: uno, chiamato *brisa,* si alza verso le dieci ore del mattino, e soffia da levante a ponente sino a quattro o cinque ore della sera; l'altro nomato *vento di terra*, sorge da ponente verso le sei o le sette ore della sera, e continua fino alle otto ore del mattino. Ma essendo spesso l'azione di questi venti sospesa o interrotta da diverse cause, sempre rimàne bastante calore per istancare eccessivamente quelli che i loro affari chiamanò di fuor dalle lor case, specialmente dopo le nove ore del mattino sino alle quattro della sera nella state, che dura quasi nove interi

mesi. In que' tempi appunto si soggiace a que' violenti colpi di sole che cagionano delle febbri accompagnate da trasporti e dolori di capo inconcepibili; mettono esse il sangue e gli spiriti in singolar movimento, e alcuni io vidi che avevano in su loro capi delle bottiglie di stagno piene d'acqua, che bolliva per l'agitazione de' loro spiriti, come se la bottiglia fosse stata in sul fuoco. Se la impressione del sole si fa sulla mano o sulla gamba, vi produce una infiammazione simile ad una risipola.

I nostri abitanti hanno la precauzione di non escire che di rado dalle loro case in quelle ore critiche, e non viaggiano che in *sedia,* vettura divenuta assai comune, e il cui uso più non si reputa una distinzione. Noi però non credemmo ancora di dover servirci di un simile comodo, al par di altri religiosi, che hanno le loro missioni in quella parte dell'isola che dipende da *Leogane,* e tutto al più ci contentiamo di qualche cavallo, spesso assai cattivo, per la scarsezza de' buoni, e pel loro eccessivo prezzo, a cagione della quantità delle vetture. Cionnondimeno la nostra missione ci obbliga a frequenti e penosi viaggi, ed anzi egli è impossibile il conservare certe misure che la prudenza sembrerebbe esigere, per essere in grado di presentare più lunghi servigi. In ogni ora di noi si cerca, e di dì e di notte, qualche volta per più luoghi gli uni dagli altri lontani, o per confessare, o per amministrare il battesimo. Ritornati appena da un quartiere, in un altro siamo chiamati. Spesso, dopo una faticosa gita, quando crediamo di poter ristorarci con un po' di riposo, interrotto è nel mezzo della notte il nostro

sonno, per correre ad un preteso moribondo che talvolta sta di gran lunga meglio di noi. Ed è ancora una fortuna quando non siamo nelle nostre gite soprappresi da subita e violenta procella, che sorgono quasi ogni dopo pranzo, dal mese di aprile sino al mese di novembre; imperciocchè i raggi del sole, innalzando nel mattino i vapori dalla terra li ricolgono, e formano la sera degli oragani, accompagnati sempre da lampi, da tuono, e da impetuoso vento; cade allora la pioggia in sì grande abbondanza, che in un momento tutto se ne rimane molle. Altrove ciò non sarebbe che un rinfrescamento; ma queste sorta di accidenti sono qui per lo più seguiti da qualche accesso di febbre, o da qualch' altra spiacevole incomodità. Sebbene il calore sia minore nelle *case*, non è perciò che molto non se ne soffra; le forze vi toglie e l'appetito. Una prodigiosa quantità di mosche da ogni parte vi assalgono, e traggonvi alla disperazione; ogni momento conviene discacciarle col fazzoletto dal volto, od asciugare il sudore che in abbondanza giù scorre.

Forse voi crederete che allorchè il *sole è sul suo occaso* provasi qualche sollievo: nessuno. Il vento cade ad un tratto col sole, e respirar vi lascia un' aria soffocante prodotta da' vapori della terra riscaldata. Se dalla vostra casa escir volete per godere la frescura della sera, voi vi trovate assalito da un esercito di *maringuini*, che vi obbligano di prestamente ritornarvene, e rimanervene rinchiuso. Sonvi de' tempi che per quante precauzioni si prendano, per tutta la intera notte se ne è tormentato. Lo strepito importuno del loro ronzamento e l' acuta

punta della lor tromba di continuo vi agitano, e vi sono causa di lunghe e pericolose veglie. Ciò che avvi di straordinario si è che verso la *mezzanotte* il tempo cambia, e che il vento di terra, che soffia in allora con maggior forza, conduce il fresco. Grande è la tentazione di goderne, ma guai; anzi aver si dee somma cura di coprirsi, onde non esporsi a pericolose malattie. Non dico io già che il sole abbia tutto l'anno la stessa forza; i venti del settentrione che soffiano dopo il mese di novembre sino al mese di marzo, scemano i calori e conducono le *piogge*, che rinfrescano l'aria; ma sì abbondanti sono queste piogge, che i fiumi traboccano, che romponsi le strade e quasi diventano impraticabili. L'umida aria e pesante di quella stagione è causa di una infinità di malattie, ed è allora appunto il tempo nel quale un missionario è maggiormente occupato. Ei deve passare a nuoto i fiumi, immergersi nel fango, arrampicarsi su aspre montagne, traversare folti boschi, esporsi a mille incomodi, il minore de' quali, è lo avere tutto il dì molle il corpo dalla pioggia. Fu in una simile stagione che noi perdemmo il padre *Vanhove*, il quale strascinato dal suo zelo al di là delle sue forze, volle passare un fiume dalle cadute piogge ingrossato, per visitare un infermo. La violenza dell'acque via portollo, e soltanto il dimane fu ritrovato assai lungi dal luogo ov' ei cadde. Così fu, ch'ei vittima della sua carità, incoronò una santa vita con una morte che noi considerammo siccome una specie di martirio. Egli è difficile che un' aria sempre infocata, o di maligni vapori piena, non cagioni

frequenti malattie, e specialmente a' *novelli venuti*. Infatti guari non avvene che al loro arrivo, non paghino il tributo. Taluni se ne difendono per tre mesi, altri sei, alcuni un anno ed anco due; ma sonvene pochi che ne vadano salvi. Vivo è l'assalto e duro ne' primi otto dì di malattia; ma se va in lungo, si può esser certo della guarigione. La mancanza di cure è più da temersi che la malignità del male, e se a questo si unisce la malattia del paese, l'infermo cade in una profonda melanconia, dalla quale a stento si può trarre. Aggiugnete i calori eccessivi, i quali, essendo a' sani sì fastidiosi, non possono essere che insopportabili agl' infermi. Io soggiacqui alla dura prova, e credetti un tempo che diverrei assolutamente inutile a questa missione; ma, grazie a Dio, salda ora è la mia salute, e più d'ogni altro sono in istato di sopportarne le fatiche.

Basta il considerare il nostro piccolo numero di *missionarj*, per vedere che non è possibile lo aver cura della salute de' convalescenti, quanto saria mestieri pel loro perfetto ristabilimento. Quand' io qui giunsi accompagnato da molti altri missionarj, ad altro non si pensò che a trar profitto di un soccorso da lungo tempo aspettato, ed appena ponemmo il piede a terra, che gli uni furono destinati ad occupare i luoghi vacanti, e gli altri a prestare la loro cura a' quartieri novellamente stabiliti. Il distretto che in sorte a me toccò era il più esteso di tutta la missione; ma guari non tardai ad essere assalito dall' ordinaria malattia. La lontananza dal centro della missione, fece sì che mi ostinai a continuare

le mie funzioni più lungo tempo che nol permetteva la violenza del male. Io mi strascinava colle mie poche forze ad assistere gl' infermi; e quando reggere non mi poteva in sul cavallo nè camminare a piedi, portar mi faceva in una *amaca*, ed accadeva spesso che nell' amministrare i sacramenti cadessi in isfinimento. Finalmente fu d' uopo trasportarmi alla nostra casa del Capo, ove fu la mia vita qualche tempo in pericolo. Il padre *della Verouillère*, essendo partito per occupare il luogo da me lasciato vuoto, fu colto dallo stesso male e ne morì. Non del tutto erano le mie forze ristabilite che mi convenne alla volta mia entrare nel luogo suo, e questo precipitato ritorno produsse non poche ricadute che ritardarono la mia guarigione. E fu questa complicazione di fatiche e di malattie, che trasse al sepolcro il padre di *Baste*, il padre *Lexi*, il padre *Allain*, e il padre *Micheli*. Se fosse stato possibile il lasciare per alcun tempo tranquilli i novelli venuti, e non allontanarsi dalla nostra casa del Capo, ove non mancano i necessarj soccorsi, se non dopo passate le prime malattie, non si sarebbero perduti eccellenti soggetti, tolti, nel fior degli anni, dalla morte. Ma questa specie di prova non è per le persone negli anni oltre, poichè questo clima è favorevole pe' *vecchj* i quali vi trovano di che riscaldare i ghiacci dell' età. Alcuni fra noi vi sono qui venuti in età assai avanzata, i quali si sentirono a rinascere, ed ancor oggidì sostengono il peso della fatica con maggior coraggio e vigore de' più giovani di noi.

Un' altra prova che può destar maraviglia ad un

novello missionario abituato al tumulto delle città di Europa, ed alla vita socievole delle nostre case, si è la *solitudine*, la quale è estrema, quando il proprio ministero di fuor nol chiama: solo ei si trova in una casa isolata, e da boschi circondata e da montagne, lungi dai soccorsi che ad ogni istante esser possono necessarj, abbandonato alla mercè di due neri, che altro non cercano talvolta che di nuocere al loro padrone. Ne' tempi delle maggiori pioggie e de' frequentissimi traboccamenti de' fiumi, si passano talvolta sino otto interi dì senza vedere alcuno. Allora, mio reverendo padre, il dono della preghiera e dello studio è assolutamente necessario per non abbandonarsi alla noja. Non è già che non vi sieno occupazioni, senza escire dalla propria casa; l'abbellimento, e il mantenimento della chiesa somministrar ne sanno, e con diletto del pari e con utilità si può occuparsi alla coltura di un giardinetto, ove, per lo più, crescono a maraviglia i legumi di Francia. Un simile trattenimento toglie ad un diserto quell' aria triste e selvaggia che men sopportabile ne renderebbe il soggiorno. Di più, quest' è l'unico mezzo che abbiamo nel corso dell' anno, per sussistere ne' dì di quaresima e ne' dì di astinenza, poichè assai rado è il pesce, non tanto per la sterilità de' fiumi o del mare, quanto per la negligenza degli abitanti. Ma, mi direte voi, le nostre case sono le une dalle altre sì lontane che non si possa di tempo in tempo l'un l'altro vedersi? Io vi risponderò che quelli che stanno nella pianura, non essendo gli uni dagli altri lontani che tre o quattro leghe, possono aver seco loro qualche

commercio, o visitandosi nelle proprie case, o conducendosi al Capo, ove si trova la casa principale. Ma questo piacere, il solo che noi gustar possiamo, è ben iscemato dalla fatica del viaggio, e dal continuo timore che nel tempo appunto della nostra assenza, qualche infermo mandi per noi. Altri ve ne sono e numerosi il cui dipartimento è posto in luoghi di difficile accesso, entro a doppie montagne circondate spesso da pericolosi fiumi; questi non escono che di rado, ed avvene ch' io non vidi che una sola volta dopo sei anni che mi ritrovo in questa missione. Egli è vero che allegrar si potrebbe la solitudine conversando con qualche abitante; ma per alcune buone ragioni allora soltanto il facciamo che la civiltà o la carità il richieggono.

Finalmente, mio reverendo padre, senza discorrere di molt' altri incomodi a queste isole particolari, quali sono una moltitudine d' *insetti* d' ogni specie, alcuni de' quali sono velenosi, e gli altri importunissimi, io mi fermo soltanto alle pene unite all' uffizio nostro, fra le quali non è certamente la minore il fastidio cagionato dalla nostra continua assiduità presso i *neri*. Talvolta se ne confessano più di cento in una mane. L' *odore* del tabacco in fummo, cui non ponno far senza, a quello unito dell' acquavite di canne, onde sono assai ghiotti, forma un profumo che muove a stomaco chi non vi è abituato. Ma ancor più si affligge la natura quando si assistono nelle loro *malattie*. Entrasi nelle loro capanne, ove stanno distesi in terra in su malconcia pelle che lor serve di letto, in mezzo del fango e delle sozzure,

coperti spesso di ulceri dalla testa sino a' piè. Il soffocante calore di quelle carceri da ogni lato chiuse, ed ove avvi sempre del fuoco, il denso fummo e l' orrido puzzo che vi si sente, sono un duro esercizio per un missionario costretto a passarvi intere ore, per disporli a ricevere i sacramenti, e ajutarli a santamente morire. Inoltre, essendo essi, per la maggior parte, assai rozzi, non mai abbastanza spieghiamo i principj della religione, perchè intendere li possano; e particolarmente sull'esercizio della *confessione*. La maggior parte di loro si presentano come tante statue che nulla dicono, senza interrogarli. Altri vi opprimono partitamente narrandovi mille nojose inutili cose, che ascoltar si debbono pazientemente per non disgustarli. La discussione de' loro interessi è un' altra sorgente d' impacci, poichè eletti noi giudici delle loro quistioni, è necessaria una estrema pazienza per ascoltarli e metterli d' accordo. Nulla io vi dirò di quanto soffrir si deve da' loro padroni: se qui si trovano, del par che in Europa, delle persone di una vita esemplare e edificante, avvene altre la cui condotta poco regolata è una sorgente d' inquietudine e di afflizione per quelli cui Dio la cura affidò delle loro anime. Eccovi, mio reverendo padre, un quadro fedele delle fatiche e de' patimenti che questa missione presenta a chi vi si consacra. Io spero che presto voi verrete a dividerli con noi, e che l' esempio di uno zelo sì ardente quale è il vostro riaccenderà il nostro fervore, e ci ajuterà a sostenere con maggior coraggio le pene unite al nostro ministero. Sono con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE MARGAT

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Dalla Madonna della piccola cala, alli 2 febbrajo 1729.

Prima di rispondere, mio reverendo padre, alle dimande che voi mi fate sugl'Indiani che anticamente abitavano San-Domingo, permettetemi che per un momento con voi mi allegri per l'idea di quel buon ecclesiastico, cui mi parlate nella vostra lettera, il quale, commosso, dite voi, dall'abbandonamento in cui, gli si disse, ritrovansi *i neri fuggitivi* (qui detti *Marroni*) delle nostre colonie francesi, sollecita la corte affinchè egli sia spedito appo loro nella qualità di missionario onde procurar loro i soccorsi spirituali de' quali mancano. Egli è vero, che per quanto vivo sia stato fin' ora il nostro zelo, sì lungi ancora non si è steso: se il virtuoso ecclesiastico, la di cui carità è degna di lode, avesse una giusta idea dei neri Marroni, senza dubbio ei cercato avrebbe altri oggetti al suo zelo, e per avventura avrebbe renduto maggior giustizia alla nostra condotta.

Il termine di *Marrone*, la cui etimologia non è molto nota manco in queste isole, deriva dalla vecchia parola *simarron*, che dir vuole *scimmia:* non ignorasi che questi animali si ritirano ne' boschi, donde non escono che di soppiatto per cibarsi de' frutti che si trovano vicini a' luoghi del loro rifugio, e de' quali fanno orribile

guasto. È questo il nome dato dagli Spagnuoli, che abitarono i primi le isole, agli schiavi fuggitivi, e che poscia passò nelle colonie francesi. In fatti quando i neri sono malcontenti de' loro padroni, o quando dopo aver commesso qualche delitto temono il castigo, fuggono nei boschi e nelle montagne, ove si nascondono nel dì, e di notte tempo corrono le vicine abitazioni per fare le loro provvisioni, e rubare tutto ciò che ritrovano. Qualche volta anco, quando aver possono dell' armi, s' intruppano del dì, stanno appiattati, ed assalgono i passeggieri; di maniera che spesso mandar si debbono considerabili distaccamenti per impedire i loro rubamenti e ricondurli al dovere. Da ciò giudicate, mio reverendo padre, qual figura farebbe un missionario fra simile gente: forse in Francia si cercherebbe di provvedere di curati i ladroni di strada? E pure saria questo l' uffizio di un missionario che si destinasse a' neri Marroni. Noi ci contentiamo di esortare i nostri neri a star lungi da sì detestabile mestiere, e quando alcun di loro ebbe la sfortuna d' inciamparvi, se a noi ricorre, procuriamo di ottenere il suo perdono, e di riporlo nella grazia del suo signore.

Ma veniamo all' altra dimanda che voi mi fate, e che è più seria d' assai. Voi volete sapere se ancor rimane alcuno di quel gran numero d' *Indiani*, che altre volte popolavano *San-Domingo*, e, soggiugnete, di non volere risparmiar cosa alcuna per ottenere la loro conversione; e su ciò io vo' soddisfarvi. Egli è certo che allorchè l' ammiraglio *Cristoforo Colombo* approdò per la

prima volta all' isola di *Haïti* (nome indiano di San-Domingo), non fu meno sorpreso della sua grandezza, che della moltitudine prodigiosa de' suoi abitatori: questa terra di dugento leghe di lunghezza, su sessanta, e talvolta ottanta di larghezza, gli parve da tutte le parti abitata, non solamente nelle pianure, che dalla spiaggia del mare si distendono sino alle montagne che occupano il mezzo dell' isola, nell' intera sua lunghezza da levante a ponente, ma eziandio nelle stesse montagne, le quali sebbene assai scoscese, formavano nondimeno considerabili stati.

Se agli storici spagnuoli si deve prestar fede, non eranvi meno di un milione d'Indiani, quando Colombo ne fece la scoperta, e le guerre descrivendoci sostenute da que' conquistatori del Nuovo Mondo, ce li rappresentano combattendo contra eserciti di centomila uomini, sotto le bandiere raccolti di un solo *cacico*; cinque o sei ne annoverano essi, la cui potenza era eguale, e che soggiogar non si poterono se non gli uni dopo gli altri. Forse dubitar si potrebbe che questi storici hanno alcun po' esagerato il numero onde dar maggior gloria a' loro eroi; ma Bartolommeo di *Las-Casas*, che non era certamente il panegirista e l' ammiratore della sua nazione, ne annovera un egual numero, ed è appunto su ciò che egli stabilisce una parte degli amari rimproveri contra i suoi compatriotti. Che che ne sia, e per rispondere alla vostra dimanda, io vi dirò, mio reverendo padre, che, di quella moltitudine d' Indiani, un solo più non ne rimane, almeno nella parte francese dell' isola, ove oggidì

non trovasi traccia alcuna degli antichi abitatori. Nè più avvene nella parte spagnuola, salvo un *piccolo cantone*, che lungo tempo rimase ignoto, e dove alcuni, quasi per miracolo, si mantennero in mezzo de' loro nemici, siccome in seguito io vi dirò.

Voi mi chiederete senza dubbio, che addivenne di sì maravigliosa moltitudine di popolo; e qui io vi confesso, mio reverendo padre, che la religione non può a meno di alto gridare contra la politica, e che la umanità dolorosamente geme sulla generale distruzione di una nazione di non altro colpevole, che di non aver potuto sopportare le ingiustizie e le violenze del suo vincitore.

Si deve rendere giustizia allo zelo ed alla pietà dei re cattolici *Ferdinando e Isabella*, i quali ancor più desiosi di estendere l'impero di Gesù Cristo che il loro proprio dominio, le più saggie precauzioni adottarono per istabilire la fede fra i loro novelli sudditi, ed assicurare la loro tranquillità. Cristianissime erano le instruzioni date a' capi di quella nobile impresa, e più d'ogni altra cosa si raccomandò loro, che l'interesse della religione fosse il primo mobile e la regola di tutte le loro operazioni; si comandò loro di avere i maggiori riguardi per que' popoli, di non adoperare per la loro conversione che i mezzi ordinarj dalla chiesa usati, e di attrarli piuttosto colla dolcezza, colla ragione, e co' buoni esempj, che colla violenza e colla forza. La regina Isabella, particolarmente, che la scoperta dell' Indie siccome opera sua reputava, non dimenticò alcuno de' doveri

di una sovrana la quale, alle più rare qualità di una eroina, univa i più vivi e i più rispettosi sentimenti che la religione inspirava. Ed in fatti, ne' varj viaggi intrapresi da Colombo per rendere conto a' suoi signori degli eventi delle sue imprese, la regina, che gli diede frequenti udienze, di null'altro chiese con tanta premura quanto de' progressi della fede, e nulla più caldamente gli raccomandò che di trattare con riguardo de' sudditi che un nuovo dominio doveva a buon dritto intimorire. Ma pur troppo succede, e bene spesso, che i re non trovano sempre ne' loro ministri de' fedeli esecutori de' loro voleri, e quelli particolarmente che, depositari della sovrana autorità, la esercitano in luoghi ove la loro condotta non può essere che difficilmente esaminata, non si abituano che di troppo ad abusarne.

Questa riflessione non risguarda *Colombo*, il quale fu, sotto tutti i rapporti, uno de' più grandi uomini del suo secolo: l'esito felice della sua impresa, che è uno de' più nobili sforzi del genio, del coraggio, della risoluzione, giustamente il rende immortale; ma la pietà sua singolare, il tenero e solido suo attaccamento a tutte le pratiche della religione, senza dubbio non contribuirono poco a sì luminosi eventi. Ben vi volle che quel grand'uomo fosse secondato siccome il meritava. I novelli argonauti condotti dal moderno Giasone non erano tutti eroi, e se alcuni ne avevano il valore, assai pochi la saviezza ne ebbero e la moderazione: erano essi per la maggior parte uomini che la speranza dell'impunità de' delitti ond'erano colpevoli, aveva volontariamente

esiliati dalla loro patria; e i quali, al pericolo esponendosi di una morte gloriosa, aspiravano alle immense ricchezze di questa conquista. Il cattivo carattere di quei novelli conquistatori fu causa della perdita di tante anime, le quali, col tempo, avrebbero potuto fondare una numerosa cristianità. Qui, mio reverendo padre, per obbedirvi, mi trovo come obbligato a brevemente narrarvi la prima rivoluzione che produsse, in pochi anni, nell'isola più florida delle Indie, la perdita totale di una sì grande nazione.

Fu, siccome non ignorasi, al principio di dicembre dell'anno 1492, che Cristoforo Colombo, dopo un lungo viaggio, e grandi pericoli, approdò finalmente a quest'isola, ch'egli alla prima chiamò, a cagione della sua grandezza, col nome di *Hispaniola*, o piccola Spagna: coll'andar de' tempi la capitale diede insensibilmente il nome a tutta l'isola, e fu chiamata *San-Domingo*. Dalla sua più occidental punta ei la scoperse, e navigò alla prima costa a costa lungo la parte del settentrione, e, risalendo a stento da ponente a levante, gettò l'áncora in un porto della provincia di Marien, fra Munceuille e Montecristo, ch'egli chiamò Porto Reale. Era quel cantone sotto il dominio di uno de' principali cacichi dell'isola, nomato *Guacanarig*, il di cui stato stendevasi lungo la spiaggia del settentrione, e tutto il paese racchiudeva, dopo quello chiamato oggidì la Vega Real sino al Capo Francese, che ancor ritiene il nome di quel principe, chiamandolo gli Spagnuoli *el Guarico*, per corruzione di *Guanarico*.

I modi di quel principe erano ben lungi dall' essere barbari, e i suoi sudditi prestamente addimesticaronsi cogli stranieri, la cui vista gli aveva alla prima sorpresi; li ricevettero con tutta la possibile cordialità, e careggiavano a gara i novelli ospiti. Questi fecero tosto conoscere che l' oro era il principale oggetto de' loro ricercamenti, e gl'*Indiani* si dispogliarono con piacere delle loro ricche collane e degli altri ornamenti per presentarli ai novelli venuti. Un sonagliuzzo, o qualch' altra chiappoleria di vetro che davasi loro in iscambio, la reputavano preferibile a tutte le ricchezze che traevano dalle loro miniere.

Preoccupati della più alta stima per quegli stranieri, che consideravano siccome dal cielo discesi, procuravano di adattarsi a' loro modi, e una croce in mezzo delle loro abitazioni piantata, divenne bentosto l' oggetto della loro venerazione. All' esempio degli Spagnuoli, a terra si ponevano ginocchioni, percuotevansi il petto, gli occhi innalzavano e le mani al cielo, e sembravano già rendere i loro omaggi al vero Dio, che ancor non conoscevano che in maniera assai imperfetta. Il vascello dell' ammiraglio era approdato ad un cattivo fondo, ed avendo arato, andò ad un tratto a rompersi contra varj scogli a fior d' acqua, qui chiamati *récif*. Questo accidente sconcertava i divisamenti di Colombo, e il poneva, per dir così, alla mercè degl' Indiani; ma il buon re *Guacanarig* nulla trascurò per consolarlo di tanto danno, e all' istante mandò una numerosa squadra di canoe per soccorrere lo straniero naviglio, e per timore che la

vista della preda non tentasse i suoi sudditi, egli stesso li condusse alla pietosa impresa. Prestamente fece trarre tutti gli effetti dal vascello e riporli in un magazzino sulla spiaggia del mare, ove con ogni cura comandò che si custodissero. Finalmente, commosso dall' afflizione di Colombo, il buon principe sparse lagrime, e, per indennizzarlo, quanto gli era possibile, gli offrì quant' ei possedeva nella estensione de' suoi stati, e pregollo di stabilirvi la sua dimora. L' ammiraglio al quale rimaneva una caravella, costretto a ritornare in Ispagna per rendervi conto della sua scoperta, rispose al generoso cacico ch' ei non poteva rimaner più lungo tempo con lui; ma che in tanto, e fin' al di lui ritorno, che non saria lontano, gli lascerebbe una parte delle sue genti. Il cacico diede opera prestamente affinchè fosse costrutto un fabbricato sicuro e comodo pe' suoi novelli ospiti, e co' resti dello sfracellato vascello, s'innalzò una specie di forte, da Colombo nomato *Navidad*, poichè nel dì della nascita di nostro Signore era egli entrato in quella baja. Difeso fu al di fuori da un buon fosso, e dentro da forse quarant' uomini, sotto la scorta di un valoroso abitante di Cordova, chiamato *Diego Darusta*, col quale rimasero un abile cannoniere con alcuni cannoni, un falegname, un chirurgo, e fu provveduto di munizioni per un anno intero.

L' allontanamento di un capo saggio e fermo fu la sorgente dello sregolamento della *nuova colonia*. L' ammiraglio prima di partire, aveva lor raccomandato di condursi da uomini onorati, e da veri cristiani, ma

appena dalla lor vista egli scomparve, che dimenticarono i saggi suoi consigli. La divisione introdusse il disordine, e il libertinaggio vi pose il colmo. Avari e dissoluti del pari, si sparsero a guisa di rapitori lupi in tutti i circostanti luoghi, l'oro con furor ricercando e le donne degl'Indiani; la crudeltà unirono essi alla violenza, e in sì fatto modo si abusarono della loro pazienza, che invece di amici sincèri, cambiaronsi in irreconciliabili nemici. Invano *Guacanarig* ricordò essere del loro interesse il trattar bene i suoi sudditi, e ch'ei più ritener non li potrebbe se continuavano le loro violenze; ma inutilmente ei parlava, e non cessarono da' loro rubamenti; fecero di più, abbandonarono la fortezza, e penetrando fra le vicine nazioni, lasciarono ovunque le più funeste impressioni del loro libertinaggio. Tanti delitti non rimasero lungo tempo impuniti, imperciocchè gl' Indiani, che non conoscevano quegli stranieri che per le loro violenze, lor tesero degli agguati, e *Caunabo,* uno de' cacichi dell' isola, avendone sorpreso alcuni che a forza via conducevano le sue donne, tutti gli uccise. Fu questo siccome il segno della general ribellione, nè furono più salvi quelli che venivano scoperti. Gl' Indiani che si avvidero allora che non era sì difficile il liberarsi di quegli uomini, che prima sembravano loro cotanto terribili, e la cui vista soltanto tremar li faceva, acquistarono maggior coraggio. *Caunabo* con tutti i suoi vassalli che potè ragunare, si avanzò fino al forte della *Navidad*, ove non eranvi che cinque soldati, i quali, fedeli a' comandamenti di *Arafia*, giammai non vollero abbandonarlo.

Invano il fedele e zelante *Guacanarig* volò al soccorso de' suoi amici. Sorpreso da un sì duro assalto, non ebbe il tempo di prepararvisi, e l'armata di *Caunabo*, assai più forte, il vinse, e rimasto ferito dovette abbandonare i suoi novelli alleati al loro cattivo destino. Che far potevano cinque uomini contra una innumerevole moltitudine di barbari? Cionnondimeno si difesero con molto valore, e gl'Indiani non osavano avvicinarsi di giorno al forte; ma penetrati col favor delle tenebre ne' fossi, vi appiccarono il fuoco, e in un momento fu consumato.

Il pronto ritorno dell'ammiraglio, che approdò con una flotta numerosa a Porto Reale, il dì 28 novembre 1493, avrebbe potuto ristabilire la tranquillità; ma condotto di bel nuovo seco lui un ammasso di canaglia e di ladroni de' quali si era purgata la Spagna, e vuotate le carceri, gente di tal carattere non era capace che d'inasprire il male; inoltre la maggior parte de' capi che sotto lui comandavano, gelosi della sua autorità, ed agir non volendo che secondo le viste loro particolari, non diedero alcuno di que' saggi provvedimenti che l'interesse richiede di una nascente colonia: la guerra da tutte parti si accese, e lunga fu e crudele. Io qui non vo' farne la descrizione, ma indicar soltanto per quali sventure fu quest' isola de' suoi antichi abitatori spopolata. Fieramente irritati i Castillani per la resistenza de' loro novelli sudditi, non diedero loro alcun quartiere; ma io qui non narrerò le crudeltà che esercitarono, e che furono detestate dalla loro stessa nazione. Tre anni furono lor d'uopo per sottoporre quegl' infelici. Sei re, i cui stati erano

assai popolosi, invano le loro forze opposero al comune inimico. Se la moltitudine avesse deciso della sorte dell' armi, meglio avrebbero difeso la loro libertà; ma le spade, e le armi da fuoco de' loro nemici, nudi corpi trovando e disarmati, ne facevano orribile strage, e più della metà degl' Indiani perì in quella guerra.

Finalmente soggiacquero gl' infelici alla legge del più forte, e per qualche tempo rimasero tranquilli: la potenza e il credito di *Guacanarig* assai contribuirono alla pace. Questo cacico, amico sempre de' Castillani, aveva portato lo zelo siuo ad accompagnarli nelle loro spedizioni, e la sua mediazione terminò di pacificare gli animi. Ma nuove crudeltà bentosto riaccesero il mal estinto fuoco: gl' Indiani pensarono a scuotere un giogo insopportabile; ma il mezzo adoperato fu a lor più fatale che a' loro stessi nemici, imperciocchè adottarono il partito di abbandonare la coltura delle terre, e di non più piantare nè manioca, nè maiz, sperando che la caccia, e i frutti salvatici ne' boschi e nelle montagne ove si rifuggivano, bastevolmente somministrerebbero di che sussistere, e i loro nemici sarebbero costretti dalla fame ad abbandonare il loro paese. Ma a gran partito s' ingannarono, poichè i Castillani si sostennero co' rinfrescamenti che venivano dall' Europa, e non furono che vieppiù animati ad inseguire gl' Indiani ne' luoghi da questi creduti inaccessibili. Gl' infelici di continuo perseguitati, da montagne in montagne fuggivano, e la miseria, la fatica e il continuo timore in cui vivevano ne trassero di vita ancor più che la spada. Quelli che si salvarono

da tante miserie, furono finalmente costretti ad abbandonarsi alla discrezione del vincitore, che de' suoi dritti usò con tutto il possibile rigore. Sino allora non aveva alcuno rivolto il pensiero ad eseguire gli ordini della corte di Spagna per l'ammaestramento degl' infedeli: le frequenti guerre non ne avevano dato il campo, e le usate violenze, guari non ispiravano a' selvaggi il desiderio di farsi ammaestrare.

Alcuni religiosi però di San Domenico e di San Francesco, e qualche ecclesiastico secolare si erano trasportati alle Indie. Questi zelanti *missionarj* predicarono le verità della fede; alcuni momenti di moderazione e di dolcezza pe' replicati ordini della corte, cominciarono a scancellare gli spiacevoli pregiudizj che nudrivano contra la nazione castillana; di già ascoltavano con rispetto e con docilità i ministri del Vangelo, ed eravi ogni ragion di credere, che continuando le vie della dolcezza, sarebbero insensibilmente entrati nell' ovile di Gesù Cristo. Ma la morte della *regina Isabella*, cui ben presto quella tenne dietro di *Cristoforo Colombo*, trasse a rovina sì belle speranze. Isabella sempre aveva protetto gl' Indiani, ed anco comandato aveva di esattamente esaminare la condotta de' principali autori di tante crudeltà per punirli severamente; e, lasciar volendo un eterno monumento della bontà del suo cuore pe' suoi novelli sudditi, con un particolare articolo del suo testamento, obbligò il re Ferdinando suo sposo, la regina Giovanna sua figlia, e il principe Carlo suo nipote, di continuare l' opra di Dio, lasciando la libertà a quegl' infelici, e procurando,

colle vie della dolcezza, di condurli alla cognizione del vero Dio. Le intenzioni della pia principessa non furono meglio osservate in questa disposizione che in altre molte. Cominciavano gl' Indiani a godere una specie di libertà, e salvo alcuni lavori, e qualche tributo che da loro si esigeva, si lasciavano vivere ne' loro villaggi secondo i loro usi, e sotto il reggimento de' loro cacichi. L' avarizia de' principali uffiziali intraprese di spogliarli di questo resto di libertà, e si propose al consiglio di Ferdinando di sottoporre del tutto i selvaggi, e di dividerli fra gli abitanti, per essere adoperati sotto il loro comando a' lavori delle miniere, e agli altri uffizj che giudicherebbero a proposito. Si appoggiava questo progetto a motivi di religione e di politica; egli è impossibile, dicevasi, che questi popoli s' inducano ad abbracciare la fede, se ancor si lasciano nel libero esercizio delle loro superstizioni, e se non si usa seco loro di una salutare violenza: la politica vi ritrovava ancora maggiori vantaggi, poichè, soggiugnevasi, la loro dispersione riducendoli a più non poter intraprendere cosa alcuna, taglierà la radice a tutte le loro sommosse.

Ecco l' epoca dell' *intera rovina degl' Indiani.* I missionarj, che già avevano provato che il frequente commercio degli Europei, e lo sregolamento de' loro costumi in pochi momenti distruggevano tutto ciò che i loro più solidi ammaestramenti non istabilivano che con molto tempo e molta fatica, ben si avvidero che la servitù cui si volevano condurre, del tutto rovinerebbe il divisamento di convertirli alla fede, e però il loro zelo altamente si

manifestò. I padri Antonio *Montesino* e Pietro di *Cordova*, domenicani, furono i più ardenti a declamare contra il ripartimento degl'Indiani. Gli uffiziali castillani, autori del progetto, e che ne sollecitavano l'eseguimento, sdegnati pe' discorsi de' missionarj, e credendosi additati ne' loro ragionamenti, ne mossero querela alla corte. Fu questa la sorgente d'infinite contestazioni, nelle quali nessun guadagno ne trasse la religione, e molto perdè la carità. Cionnondimeno, per le replicate rimostranze de' missionarj, la corte ragunò alcune assemblee di teologi, nelle quali la quistione de' ripartimenti fu agitata con altrettanto calore, che poco buon esito: queste sorta di affari, che hanno due aspetti, e che presentano da ogni lato plausibili apparenze trovano e dell'una e dell'altra i loro partigiani. Quindi la corte si credette bastevolmente autorizzata a seguire il suo primo piano, e comandò a Michele *Passamonte*, tesoriere de' diritti del re, di mandare, senza ritardo, al suo termine l'affare de' ripartimenti; la quale commissione gli acquistò gran credito, ed una autorità che quella eclissò de' governatori. Padrone delle ricchezze degli abitanti, delle quali gl'Indiani essere dovevano la maggior parte, si trovò in istato di guadagnare molti amici e dipendenti. Si fece adunque l'annoveramento degl' Indiani che ancor rimanevano, e più non se ne ritrovarono che sessantamila.

Facile è il pensare qual fosse la *disperazione degl'Indiani*, quando costretti si videro ad abbandonare le antiche loro dimore, e dati in preda a'capricci de' loro novelli padroni. La servitù sempre è crudele, ma lo è

ancor più per coloro che liberi sono nati. Egli è vero che la corte aveva dettato varj regolamenti, che ne avrebbero addolcito l'amarezza se fossero stati esattamente eseguiti; ma i padroni ad altro non volsero il pensiero che a trarre il maggior possibile profitto de' loro acquisti; addossarono a quegli sventurati le più dure fatiche, e senza riguardo a' vietamenti del re, servir li fecero da bestie da soma. Il dolore e la miseria ne scemarono eziandio il numero; e quando, cinque anni dopo, *Rodrigo di Albuquerque*, successe a Passamonte nell' uffizio di commissario distributore degl' Indiani, più non ritrovonne che quattordicimila.

Un sì funesto evento de' ripartimenti, che pur troppo le lagnanze giustificava de' missionarj, di bel nuovo riaccese il loro zelo. Il celebre *Bartolomeo di Las-Casas* quegli fu che più di ogni altro si segnalò. Era egli un virtuoso ecclesiastico, che il desiderio della conversione degl' Infedeli tratto avea nel Nuovo Mondo; ei possedeva la maggior parte de' talenti che formano gli uomini apostolici, un grande zelo, una ardente carità, un perfetto disinteresse, una irreprensibile purezza di costumi, un robusto temperamento e alla prova delle più dure fatiche. I suoi maggiori nemici altro non gli rimproverarono che una vivacità poco misurata, e questo rimprovero non era senza fondamento; ma la sua virtù, la sua intelligenza e il talento singolare ch' egli aveva di guadagnare la confidenza degl' Indiani, il rendettero assai rispettabile. Unito di sentimenti co' missionarj dominicani, di concerto seco loro occupossi per distruggere i ripartimenti,

ed essendosi finalmente deciso ad entrare nel loro ordine, non ne escì che per assumere l'amministrazione del vescovado di *Chiapa*. Tale fu l'uomo apostolico che la Providenza destò per lo sollievo degl' Indiani. Esprimere non si ponno le fatiche, i disgusti, e le contraddizioni cui egli soggiacque nel procacciare l'esito di un sì generoso divisamento; spesso traversar dovette la vasta estensione di mare che l'America dall' altre parti del mondo divide. I suoi primi passi mal fùrono accolti alla corte di Ferdinando, ove gli uffiziali di San-Domingo avevano procurato di screditarlo, nomandolo uno spirito turbulento. La morte di *Ferdinando* avendo posto la reggenza nelle mani del *cardinale Ximènes*, favorevole credette Las-Casas la congiuntura pel suo divisamento; e non andò errato. Commosso il reggente dalla patetica sposizione fattagli dal sant' uomo sullo stato pietoso in in cui l'avarizia de' Castillani teneva gl' Indiani, efficacemente rivolse il pensiero a porvi rimedio.

Scelse egli quattro *religiosi gerolamini* che mandò a San-Domingo nella qualità di commissarj con pieni poteri per riformare gli abusi, e specialmente per cassare e annullare i ripartimenti fatti da' precedenti commissarj, se il giudicavano a proposito per lo bene della religione. Tutti si maravigliarono nell' isola della venuta de' commissarj che *Las-Casas* accompagnava; e la loro commissione, che fu letta e pubblicata collè solite cerimonie, pose lo spavento nell'isola. Una sì dilicata commissione del coraggio richiedeva e della fermezza. I padri gerolamini avevano delle buone intenzioni, ma timidi erano e

poco fatti per lo andamento degli affari. Bentosto Las-Casas si avvide che nel loro uffizio piegavano non privando che alcuni particolari de' loro Indiani, e non osando toccare i più possenti, mentre erano questi i più cattivi padroni: intimò a' commissarj di eseguire i comandamenti del reggente, ma nulla ottennero le sue parole. I clamori ricominciarono bentosto, e gli animi di più inasprendosi, portò ciascuno le sue lagnanze alla corte. Las-Casas accusò i gerolamini di debolezza e di viste interessate, e questi, le antiche accuse rinnovarono contra Las-Casas, di maniera che nacque un interminabile processo cui gli Indiani ne furono le vittime.

Dopo un risultamento sì poco favorevole, lo zelo di tutt' altro si saria allentato; quello di *Las-Casas* divenne più vivo. Per nulla ei considerava i grandi viaggi, quando trattavasi della gloria di Dio; ei dunque fermò di ritornare in Europa, e fattagli violenza per ritenerlo, trasse uno scritto del re, che la intera libertà gli concedeva di andare e venire siccome ei giudicava a proposito. Ma al di lui arrivo in Ispagna trovò le cose ben mutate. Il cardinale Ximènes era morto; il *consiglio dell' Indie*, segretamente guadagnato, assai di mal occhio vedeva Las-Casas, il quale lungi dal farsi udire sulle querele ch' ei moveva a' commissarj, dovette difendersi su varj capi di accusa che si mandarono contra lui. L' accorto missionario veggendosi fuor di stato di ottener cosa alcuna dal tribunale dell' Indie, decise di rivolgersi direttamente al *prinpe Carlo*, che governava sotto il nome e nel tempo della malattia della regina Giovanna madre di lui. Una simile

risoluzione sembra ardita, e non guari prudente; imperciocchè, assediato il giovane sovrano da' ministri fiamminghi, punto non s'impacciava dell'Indie, e di troppo era egli occupato di più importanti affari, che nel cominciamento di un regno spinoso gli si presentavano. Andò Las-Casas alla corte; e poichè non è discaro il vedervi degli uomini straordinarj, ei vi fu accolto onorevolmente. Il signor di *Chièvres*, governatore e principal ministro di Carlo d'Austria, ascoltollo con piacere: i ministri fiamminghi ebbero altresì con lui frequenti abboccamenti, e la gelosia che fra gli Spagnuoli regnava ed i Fiamminghi per la confidenza del principe, che questi ultimi possedevano, fu al missionario di non poco giovamento. I Fiamminghi ricevettero la cura di un affare che vie più la loro autorità accresceva, e nuova occasione presentava di mortificare i loro rivali. Gli promisero di por mente alle sue rimostranze; ma gli affari che sopravvennero a Carlo, e i movimenti per far cadere la corona dell'impero sulla sua testa, già di tanti diademi carca, furono causa di allontamento, che diè campo agl' interessati di dar opera a nuovi maneggi onde mandare a vuoto il progetto del missionario; al quale, un uomo opposero la cui autorità era capace di bilanciare quella del virtuoso ecclesiastico; era questi il *vescovo di Darien*. L'esempio di San-Domingo aveva già servito di regola al continente dell'America, e il buon prelato, più attento a' suoi interessi che a quelli del suo gregge, aveva avuto parte alla distribuzione degl' Indiani; e diè volta per l'Europa onde opporsi più presto a Las-Casas, che per chiedere

schiarimenti su alcune pretese difficoltà che ben poco il toccavano. Tosto il prelato andò alla corte, ove assiduo assai era Las-Casas, e la sua prima cura fu di dichiararsi contra l'opinione de' missionarj e di distruggere, nelle sue visite e ne' suoi ragionamenti, le ragioni alle quali essi appoggiavano la necessità di rivocare i ripartimenti degl'Indiani. Questo sentimento alla corte ed agli uffiziali che eranvi interessati sì favorevole, non poteva a meno che di essere ben ascoltato, e di formare un grosso partito. Opinavano con Las-Casas tutti gli uomini dabbene; e se il suo partito non era il più forte, sembrava almeno il più equo; e però i dibattimenti, che già erano stati sì vivi, cominciarono a riaccendersi.

Queste contese che dividevano la corte, destavano la curiosità del re, il quale comandò che si ragunasse un'*assemblea*, nella quale le parti interessate ponessero in campo le loro ragioni. Furono adunque chiamati il vescovo di Darien e il padre di Las-Casas al consiglio in un dì stabilito; e del pari vi fu chiamato *Diego Colombo*, figlio del gran Cristoforo, il quale succeduto al padre nell' uffizio di ammiraglio dell' Indie, non aveva ereditato nè il suo potere, nè la sua considerazione. Da alcuni anni egli era ritornato in Ispagna, malcontento della condotta degli uffiziali reali, che tendevano a scuotere il giogo della sua autorità. Numerosa era la corte, la causa interessante, e la presenza del principe augusta rendeva l'assemblea. Di recente egli aveva ricevuto il decreto della sua elezione all'impero, e colà fu che per la prima fiata ci fu trattato di *sacra maestà*. Alto ergevasi un trono nel luogo

dell' assemblea, e il principe vi si condusse accompagnato da' suoi ministri e da numeroso e splendido corteggiamento. Il signore di Chièvres e il gran cancelliero seduti stavano al piè del trono, e questi comandò, per ordine di sua maestà, al vescovo di Darien, di spiegarsi sull' affare de' ripartimenti. Si scusò egli alla prima, dicendo, che troppo era questo affare importante per trattarlo in pubblico; ma, ricevuto un secondo comando, così egli parlò: « Ella è ben cosa strana che di bel nuovo discutere si debba su un punto già tante volte deciso ne' consigli de' re cattolici vostri augusti avi: senza dubbio, non per altro fu deciso di trattare con severità gl' Indiani, se non per una matura cognizione del loro naturale e de' loro costumi. È egli qui necessario il ricordare le sommosse e le perfidie di quella indegna nazione? Si potè forse alcuna volta ridurli al dovére per altra via che della violenza? Non cercarono essi ogni mezzo per esterminare i loro padroni, e distruggere il loro novello dominio? Non lo speriamo; è d' uopo rinunziare per sempre alla conquista dell' Indie ed a' vantaggi del Nuovo Mondo, se si lascia a que' barbari una libertà che ci saria fatale. Ma qual si può fare accusa alla servitù cui essi furono condotti? Non è forse il privilegio delle vittoriose nazioni, e il destino de' vinti barbari? I Greci ed i Romani altrimenti forse operavano colle indocili nazioni che colla forza sottomettevano delle loro armi? Se popoli furònvi giammai degni di essere trattati con durezza, sono i nostri Indiani, simili più presto a feroci belve che a ragionevoli creature. Che dirò

io de' loro delitti e delle loro dissolutezze che arrossar fanno la natura? Forse si osserva in loro qualche tintura di ragione? Altre leggi forse essi seguono se non quelle delle più brutali passioni? Ma questa durezza, dicesi, impedisce ch' essi abbracciano la religione. E bene! a qual danno essa soggiace colla perdita di simili sudditi? Far se ne vogliono de' cristiani; ma se appena son' essi uomini. I nostri missionarj il dicano quale sia stato il frutto delle loro fatiche, quanti fecero sinceri proseliti. Ma anime son' essi per le quali Gesù Cristo è morto; ne convengo. Non piaccia a Dio ch' io pretenda di abbandonarli: a mai sempre lodato sia lo zelo de' nostri pii monarchi per attrarre quegl' infedeli a Gesù Cristo! Ma io sostengo che l' assoggettamento è il mezzo più efficace; soggiungo che è il solo che adoperar si possa. Ignoranti, stupidi, viziosi come son' essi, si potrà mai venire a capo d' imprimere loro le necessarie cognizioni, a meno che ritenerli in un' utile soggezione? Leggieri del pari e indifferenti a rinunziare il cristianesimo che ad abbracciarlo, spesso veggonsi, all' escir del battesimo, abbandonarsi alle antiche loro superstizioni. »

Il discorso del prelato attentamente fu udito, ed accolto secondo le varie disposizioni degli animi. Quand'ei cessò di parlare, il cancelliere si rivolse al padre di *Las-Casas*, e gli comandò per ordine del re di rispondere; egli il fece presso a poco in questi termini: « Uno de' primi io fui che giunsi alle Indie, quando furono scoperte sotto il regno degl' invincibili monarchi Ferdinando e Isabella, predecessori di vostra maestà, nè per curiosità

nè per interesse intrapresi un sì lungo e pericoloso viaggio: la salute degl' infedeli fu l' unico mio scopo. E perchè non mi fu lecito l' occuparmivisi con tutto quell' esito che una sì ampia messe chiedeva! Perchè non potei, a costo di tutto il mio sangue, redimere la perdita di tante migliaja d' anime che sfortunatamente furono sacrificate all' avarizia o alla impurità! Si cerca di persuaderci che queste barbare esecuzioni erano necessarie per punire o per impedire la ribellione degl' Indiani; ci si dica adunque donde esse ebbero principio. Non accolsero forse que' popoli i Castillani con umanità e con dolcezza? Non era forse maggiore la loro gioja a prodigalizzare i loro tesori, dell' avidità di questi a riceverli? Ma sazia non era la nostra avarizia: essi ci abbandonavano i loro campi, le loro abitazioni, le loro ricchezze; ma noi volemmo altresì i loro figli, le loro mogli, e la loro libertà. Pretendevasi forse che insultar si lasciassero in sì sensibile modo, che si lasciassero uccidere, impendere, abbruciare, senza manifestarne il minimo risentimento? Col tanto screditare quegl' infelici, si vorrebbe persuaderci che appena son' essi uomini. Vergogniamoci di essere stati meno uomini e più barbari di loro. E che altro essi fecero che difendersi quando furono assaliti, che di respignere le ingiurie e la violenza colle armi? Mai sempre la disperazione a quelli ne somministra che sono spinti all' ultima estremità. Ma l' esempio de' Romani ci si adduce per autorizzarci a ridur que' popoli alla servitù. E chi così discorre è un cristiano, è un vescovo! questo è il suo Vangelo? E qual diritto abbiamo noi di rendere schiavi

de' popoli nati liberi, che noi ponemmo sossopra, senza che mai ci abbiano offeso? sieno essi nostri vassalli, nol niego; la legge forse del più forte vi ci autorizza; ma donde meritarono la schiavitù?

« Son' essi brutali, ei soggiugne, stupidi, popoli a tutti i vizj abbandonati. E forse ciò dee recar maraviglia? Forse altri costumi aspettar si possono da una nazione della luce priva del Vangelo? Compiangiamoli ma non gli opprimiamo; procuriamo di ammaestrarli, d' illuminarli, di dirigerli; riduciamoli sotto la regola, ma non ispigniamogli alla disperazione. Che dirò io mai del pretesto col quale ricoprir si vuole una sì alta ingiustizia? E che! le catene e i ferri saranno i primi frutti che que' popoli coglieranno dal Vangelo? Qual mezzo di far gustare la santità della nostra legge a cuori avvelenati dall' odio, ed irritati pel rapimento di quanto è lor più caro, della libertà? Forse di simili mezzi si servirono gli apostoli per convertire le nazioni? Le loro mani essi offrirono alle catene, ma ad altri non ne imposero: Gesù Cristo venne per liberarci dalla schiavitù, e non per ridurci al servaggio. La sommissione alla fede esser deve un atto libero; colla strada della persuasione, della dolcezza, e della ragione si deve farla conoscere. La violenza far non può che degl' ipocriti, de' veri adoratori non mai.

« Siami lecito di chiedere alla volta mia al signor vescovo se, dopo la schiavitù degl' Indiani, si osservò in quel popolo maggior premura ad abbracciare la religione? Se i padroni nelle cui mani caddero, occuparonsi molto

ad ammaestrare la loro ignoranza? Oh! quanto grande fu il vantaggio de' ripartimenti per lo stato e per la religione! Quand' io approdai per la prima volta nell' isola, era essa abitata da un milione d'uomini; appena oggidì ne rimane la centesima parte. La morte degli uomini è colà un trastullo; vivi si seppelliscono in orridi sotterranei, ove nè la luce del cielo ricevono nè quella del Vangelo. Se il sangue di un uomo ingiustamente sparso grida vendetta, quali clamori mandar deve quello di tanti miseri, che inumanamente ogni dì si spande? » Las-Casas terminò implorando la clemenza dell' imperatore a favore di vassalli sì ingiustamente oppressi, e non nascondendogli che Dio a lui chiederebbe conto un dì di tante ingiustizie, il cui corso egli fermar poteva.

Troppo importante era l' affare per essere all' istante deciso. L' imperatore assai lodò lo zelo di Las-Casas, ed esortollo a ritornare alla sua missione, promettendogli di recare un pronto ed efficace rimedio a' disordini, de' quali ei fatto gli aveva una sì viva pittura. Lungo tempo dopo, quando Carlo fu di ritorno ne' suoi stati, vi rivolse il pensiero; ma non era più tempo almeno per San-Domingo. Più non esistevanvi Indiani, salvo un piccolo numero che allo sguardo fuggirono de' loro nemici. Una catena di montagne divide San-Domingo nell' intera sua lunghezza: sonvi di tratto in tratto stretti luoghi abitabili, il cui avvicinamento è assai difficile pe' precipizj onde sono circondati, e que' luoghi servirono talvolta di rifugio ad intere famiglie di neri Marroni, contra le persecuzioni de' loro padroni. Colà cercarono asilo

alcuni intruppati. Indiani, e il trovarono nelle doppie montagne di *Pisial*, lungi sedici o diciassette leghe dalla *Vega Real*, ove vissero molti anni ignoti in mezzo de' loro vincitori, che del tutto credevanli estinti. Alcuni cacciatori li discoprirono, ma il loro piccolo numero, e il pietoso stato cui erano condotti, non destarono alcun timore. Forse gli stessi loro vincitori gemevano sulla crudeltà de' loro antenati. Furono trattati con molta dolcezza, e con riconoscenza corrisposero all'amicizia che loro si dimostrò. Docili alle ricevute instruzioni abbracciarono la cristiana religione; e, abituandosi poco a poco agli usi ed a' costumi de' loro padroni, strinsero seco loro de' matrimonj. Inoltre lor fu lecito il vivere secondo i loro usi, che anco oggidì conservano in parte, e non vivono che di caccia o di pescagione. Tale fu, mio reverendo padre, il destino della *nazione indiana* nell'isola di San-Domingo. I decreti adoriamo della Providenza, che la distruzione, sembra, aver permesso di quel popolo per sostituirne un altro. Io parlo de' neri, i quali per quanto cattivi sieno, sono però dotati di migliori disposizioni pel cristianesimo degl' Indiani, se giudicar se ne deve da' selvaggi del continente, i quali forse sono della schiatta di quelli che abitavano quest'isola. Io credo, mio reverendo padre, di aver pienamente soddisfatto le vostre due dimande, e più non mi rimane che di assicurarvi del rispetto col quale sono, ec.

LETTERA DEL PADRE MARGAT

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Dalla Madonna della piccola cala
alli 20 novembre 1730.

Mio reverendo padre, mi vennero alle mani or son pochi dì le *Memorie di Trévoux* dell'anno 1729, e leggendovi l'articolo 59 del mese di giugno, mi fermò una dissertazione sulle *galline di Famone*, della quale evvi l'estratto; questa dissertazione è di monsignor Fontanini, arcivescovo titolare di Ancira, e la compose spiegando un' agata antica, sulla quale vi è incisa la testa della dea Iside.

Tra gli acconciamenti che ornano il capo della dea, e de' quali l'illustre scrittore dà varie spiegazioni ingegnose del pari che erudite soffermasi più particolarmente su un uccello che adorna la parte superiore della fronte della dea. Questo uccello, secondo gli antiquarj, è quello che i Romani chiamavano *afra avis*, e che indifferentemente chiamasi in Europa gallina d'Affrica, di Barberia, di Guinea, di Numidia, di Tunisi, di Mauritania, e il più comunemente *gallina di Famone*. L'erudito prelato, che conviene di tutti questi nomi, pretende che alcuni autori mal a proposito il confusero con un altro uccello chiamato *meleagrida*. E poichè voi non ignorate, mio reverendo padre, che le *galline di Famone* sono qui

assai comuni, facilmente vi accorgerete che noi siamo maggiormente in istato di giudicare della verità de' fatti annunziati nella dissertazione, ch' essere non si possa in Europa. Io m' immaginai che farei cosa grata a' naturalisti, di dare, a guisa di critico esame, alcuni schiarimenti sulla dissertazione. Gli eruditi possono al par degli altri ingannarsi; questo è un appannaggio della umanità, e ciò ch 'io dir vo' non può in nulla scemare la estimazione che con tanta giustizia si fa di un merito sì saldamente stabilito, siccome è quello dell'erudito arcivescovo il cui parere io confuto. Il pensier mio è di far vedere in questa breve dissertazione, che M.r Fontanini non è di troppo ben appoggiato nel cercare una differenza specifica fra la *gallina di Famone* e la *meleagrida.*

Fra un numero ragguardevole di autori che parlarono della *gallina di Famone* e della *meleagrida,* avvene alcuni che le confusero e che non ne fecero che una spezie: tali sono Varrone, Columella, e Plinio. Altri le distinsero e ne fecero due specie, Svetonio cioè e Scaligero; con questa differenza che Scaligero pretende di por Varrone dalla sua parte, nel che è abbandonato dall' erudito prelato, che critica la sua opinione. E qui cade in acconcio il ricordare il passo di Varrone, il cui testo è siccome la base di questa quistione, e dà luogo alla diversità di parere fra M.r Fontanini e Scaligero. Varrone, al nono capitolo del terzo libro dell'*Agricoltura*, distingue tre diverse spezie di galline, con altrettanti distinti nomi: egli chiama la prima *villatica;* la seconda, *rustica;* e la terza, *affricana.* Ed è parlando di questa

terza spezie ch'egli così si spiega: *Gallinæ sunt aliæ; grandes, variæ, gibberæ, quas meleagrides appellant Græci. Hæ novissime in triclinium gallearium introierunt e culina propter fastidium hominum: veneunt, propter penuriam, magno.* La semplice lettura di questo testo fa vedere che Varrone spiegar non si poteva nè più chiaramente nè più precisamente, per fare intendere che la *gallina di Famone* e la *meleagrida* sono della stessa spezie. Cionnondimeno Scaligero credette di ritrovarvi due spezie distinte, supponendo ch'esser vi doveva un punto dopo *gibberæ*, e che poscia leggere si doveva: *Quas meleagrides appellant Græci, hæ novissimæ*, ec. Ma, oltre che questo punteggiamento è unicamente dell'invenzione di Scaligero, e che alcun vestigio non se ne trova ne' differenti esemplari, cader farebbe Varrone in una palpabile contraddizione, poichè dopo aver posto per principio che non vi sono se non tre spezie di galline, una quarta ne aggiugnerebbe; il che è assurdo al parere di M.r Fontanini.

Nè altro essendo lo scopo mio che di rischiarare questa quistione; prima di confutare il parere dell'erudito prelato, io credo di dover fare un breve comento del testo di Varrone. In primo luogo *gallinæ sunt*, dice egli: la *gallina di Famone*, deve infatti essere collocata sotto il genere delle galline, poichè tutti essa ne ha gli attributi e tutte le qualità: cresta, becco, penne, il tempo del far l'uova, covata, cura de' suoi pulcini. In secondo luogo, le differenze delle *galline di Famone* sono assai ben distinte da Varrone, in queste parole: *grandes, variæ,*

gibberæ. Grandes: son' esse infatti più grosse delle galline comuni. *Variæ:* le loro penne sono tutte moscate. Avvene poi di due colori: hanno le prime delle macchie nere e bianche, disposte in forma di romboidi; son' altre di un bigio più cenericcio. Bianche sono le une e le altre sotto il ventre, all' estremità e disotto le ali. *Gibberæ:* il loro dosso, alzandosi, forma una specie di gobba, e figura bastevolmente al naturale il dosso di una piccola tartaruga. Questa gobba però non è formata che dalla ripiegatura delle ali; poichè quando son' esse spennacchiate, non avvi alcun' apparenza di gobba sul corpo; ciò che ancor più apparir la fa, si è che la loro coda è breve e curvata al basso, e non alta e ripiegata in alto, siccome quella delle galline comuni. Questa descrizione che Varrone fa della *gallina di Faraone* è assai giusta, ma non è compiuta: io vo' supplire a ciò che vi manca. Essa ha il collo breve anzi che no, assai sottile, e leggiermente coperto di lanuggine. La sua testa è singolare; essa non è coperta di penne, ma vestita di una pelle spugnosa, dura e increspata, il cui colore è di un bianco azzurrognolo. La sommità è ornata di una piccola cresta in figura di corno; essa è alta cinque a sei linee ed è di una sostanza cartilaginosa. Gessner, per quanto dicesi, la paragona al *corno* della berretta ducale del doge di Venezia. Avvi però della differenza, in ciò che il *corno* della berretta ducale è inclinato sul davanti, siccome il corno del liocorno, invece che il corno della *gallina di Faraone*, è un po' inclinato addietro, siccome quello del rinoceronte. Dalla parte inferiore della testa,

che si può chiamare sebbene impropriamente, le guancie della *gallina*, pende da ogni lato una barba rossa e carnosa, della stessa natura e dello stesso colore della cresta del gallo. Finalmente, la sua testa termina in un becco tre volte più grosso di quello delle galline comuni, acutissimo, e di un bel color rosso. Aggiugniamo ancora, per dare una più esatta descrizione della *gallina di Faraone;* che il tempo del far l'uova e la sua covata è eguale a quella delle galline ordinarie: più piccole son le sue uova e meno bianche; si avvicinano un po' al colore della carne, e sono picchiettate di punte nere. Non si può abituarla a far le uova nel pollajo, ma le più spesse siepi essa cerca e le prunaje, ove fa sino a cencinquanta uova successivamente, lasciandone però sempre alcuno nel suo nido. Non si lascia alle *galline di Faraone* domestiche covar le loro uova, poichè le madri non vi si affezionano, e spesso abbandonano i pulcini; si preferisce il farle covare dalle galline d'India, o dalle galline comuni. Nulla è più bello delle giovani *galline di Faraone;* assomigliano esse a piccoli perniciotti: i loro piedi e il loro becco rossi, uniti alle loro penne, che sono allora di un bigio di pernice, assai belle le rendono: si nutricano con del miglio, ma sono assai dilicate e difficilissime ad allevarsi.

La *gallina di Faraone* è un animale assai vivo, inquieto e turbolento: corre con una straordinaria velocità, quasi come la quaglia e la pernice, ma non vola molto alto; nondimeno ess'ama a posarsi in su i tetti e in sugli alberi, ove di notte tempo più di buon grado rimane

che ne' pollaj: acuto è il suo grido, penetrante, spiacevole, e quasi continuo; è una increscevole musica per chi non ne è abituato, e particolarmente per gli ammalati, e per chi è sottoposto a veglie. Del resto, ella è di umor rissoso, e vuol essere la signora del pollajo. I più grossi polli, ed anco le galline d' India, sono costrette a cederle. La durezza del suo becco, e l' agilità de' suoi movimenti rispettar la fanno da tutta la schiatta de' polli. La sua maniera di combattere è presso a poco simile a quella che Salustio attribuisce a' cavalieri numidj: i loro assalti, dice egli, sono vigorosi e precipitati; se lor si resiste, volgono le spalle, e un momento dopo presentansi di nuovo all' offesa; questa perpetua alternativa tribola assai lo inimico. Le *galline di Famone*, che l' indole hanno del luogo della lor origine, conservano il genio numida. I galli d' India, gloriosi della loro corpulenza, credono di poter facilmente sommettere le *galline di Famone*; si avanzano essi contra loro con fierezza e gravità; ma queste li tormentano coi loro giri e rigiri, e lor già diedero più di venti colpi di becco, che ancor non hanno essi pensato a porsi sulla difesa.

Le *galline di Famone* non sono originarie dell'America; esse vengono dalla Guinea, e furono portate dai Genovesi co' primi neri che condussero a' Castillani, nell' anno 1508. Gli Spagnuoli mai non pensarono a renderle domestiche, ma le lasciarono errare a lor talento ne' boschi e nelle *savanne*, ove divennero salvatiche; e non amando essi di troppo la caccia degli uccelli, vi si

moltiplicarono all' infinito, nè guari viaggiar si può sulle terre spagnuole, senza ritrovarne numerosissime schiere. Si chiamano esse *galline di Faraone marrone*, generale epiteto che gli Spagnuoli d'America, e all' esempio loro i nostri Francesi, danno a tutto ciò che è salvatico ed errante. Quando i Francesi cominciarono a stabilirsi in questa colonia, eranvene in prodigioso numero sulle nostre terre; ma essendo essi grandi distruttori di salvaggiume, ne uccisero in sì grande quantità, che quasi più non ne rimangono. La *gallina di Faraone marrona* è uno de' più squisiti cibi che presentar si ponno ad una mensa; tenera è la sua carne, e di miglior sapore di quella de' fagiani. Il sapore delle *galline di Faraone* domestiche non è sì prelibato, ma sorpassa quello degli altri pollami. Una giovane *gallina di Faraone*, cotta allo spiedo, non è inferiore al perniciotto; le vecchie non si mangiano che in pasticcio, o pure in istufato, ed è un cibo assai dilicato. Sembra che la bontà di questo uccello e la sua fecondità indur dovrebbero i nostri abitanti a popolarne i loro pollaj, di preferenza agli altri pollami. Due incovenienti vi si oppongono: il primo è il suo grido di troppo incomodo; vi si potrebbe rimediare allontanando il pollajo dalla casa; ma, oltre a che sarebbero in preda a' neri, sarebbe difficile, per poco che si moltiplicassero, di tenerle rinchiuse in uno stesso luogo; alcune non mancherebbero di fuggire, e posandosi la notte in sul tetto della casa, o in sugli arbori vicini, di continuo udir vi farebbero le importune loro grida. Il secondo inconveniente, si è che saria mestieri

il privarsi degli altri polli, poichè, osservar si dee che sebbene le *galline di Faraone* marrone e domestiche, sieno di una stessa spezie, quelle che noi alleviamo nelle nostre case non derivano da progenie spagnuola marrona. Giammai non si è potuto abituarle a rimaner ne' pollaj: furono esse portate dalla Guinea, ora sono forse tredici a quattordici anni, ed è dopo quel tempo che si sono assai moltiplicate, ed anzi il loro numero si saria assai più accresciuto, senza le ragioni ch' io qui già dissi.

Dopo questi schiarimenti da me creduti necessarj, trattasi di esaminare la critica di M.r Fontanini, e primieramente non parmi che l' erudito prelato distingua a ragione la *gallina di Faraone* dalla *meleagrida*. All'autorità di Svetonio egli si appoggia per fare questa distinzione; ma egli sembra che nella materia cui trattasi, questo autore deve essere meno ascoltato di Varrone, Columella, e Plinio; i quali sono naturalisti di professione, mentre Svetonio ebbe più particolarmente di mira i fatti concernenti la storia, e i politici maneggi. Inoltre le differenze che M.r arcivescovo di Ancira produce, abbastanza non sono reali, nè abbastanza indicate per istabilire una simile distinzione contra il parere di Varrone e di Columella. La meleagrida, ei dice, è *maremmana;* ma era d' uopo produrne la prova, e citare gli autori che ne fanno testimonianza. Che che ne sia la *gallina di Faraone* marrona trovasi del pari ne' luoghi acquatici, salvatici, e maremmani. « La *meleagrida*, soggiugne, è poco curante de' suoi pulcini, che spesso essa abbandona. » La *gallina di Faraone* non fa altrimenti,

siccome di già io dissi. Ei continua: « La *carne della meleagrida* è cattiva. » Ciò senza dubbio ei dice sulla testimonianza di Plinio, che or ora noi esamineremo. « La *gallina di Faraone*, prosegue, è assai più grossa e più grassa della *meleagrida.* » Vi sono delle *galline di Faraone* assai grosse; avvene di secche e magre; e di più grosse le une delle altre. Questa stessa diversità non si osserva forse nelle galline ordinarie? e si dirà perciò che vi sono delle specie differenti? Finalmente, ei termina col dire che le appendici carnose e cartilaginose che pendono alle guancie delle *galline di Faraone* sono rosse, e cilestri quelle delle *meleagride*. Io vorrei vederle per giudicarne: e qui sovvengasi ciò ch' io di già dissi, che la testa e una parte del collo della *gallina di Faraone* sono di colore azzurragnolo, e si vedrà che questa pretesa differenza non è che un errore, e che, per mancanza di attenzione, si confusero ora le appendici barbute colla pelle, ed ora la pelle colle appendici. Inoltre, quando le *galline di Faraone* sono ancor giovani, non abbastanza sensibilmente pendono le loro barbe, perchè si possano ben osservare; nè altro allora si vede che il color cilestro al basso della testa. Quand' esse invecchiano, le barbe carnose acquistano un rosso assai carico e più oscuro; mentre la pelle del collo, allungandosi e restrignendosi maggiormente nelle giovani, colpisce di più gli occhi, e meglio si fa osservare delle appendici. Questo cambiamento forse trasse in inganno gli autori che scrissero sulla gallina di Numidia, e avrà stabilito la pretesa differenza delle appendici nella *gallina*

di Faraone e nella *meleagrida*, cui mal'a proposito si saranno fatte due diverse spezie.

Ritorniamo ora al passo di Varrone, e confrontiamo ciò ch' ei disse alla fine del passo colle parole di Plinio, che non sembrano andar d'accordo, e che rendono quindi oscura questa quistione. Io ripeto i suoi termini: *Hæ novissime*, dic' egli, *in triclinium gallearium introierunt e culina propter fastidium hominum: veneunt, propter penuriam, magno.* Queste parole evidentemente indicano che le *galline di Faraone* o le *meleagride* si erano da qualche tempo introdotte in Roma, e che quelli che imbandirono dilicate mense, sazj de' comuni cibi, nulla trovavano che più stuzzicasse il loro appetito di questi uccelli, ciò che li rendeva assai cari. Nulla di più naturale che il senso di queste parole, e nulla nello stesso tempo di più conforme alla verità. Orazio, Petronio, Giovenale, e Marziale ce lo confermano in più luoghi delle loro opere. La *gallina di Faraone* infatti è eccellente, ed è l'ornamento e le delizie delle più squisite mense. Convien render giustizia a M.r Fontanini, che assai bene intese il senso del passo di Varrone, ed a buon dritto censurò Plinio, in un articolo almeno ch' io vo' esaminare. Plinio, dopo essersi spiegato sulle galline di Numidia quasi cogli stessi termini di Varrone, termina col dire che sono assai care e ricercate in Roma, *propter ingratum virus.* L'illustre arcivescovo d'Ancira critica Plinio su due cose: 1.° perchè all'esempio di Varrone, egli confuse mal a proposito la *gallina di Faraone* colla *meleagrida*; 2.° perchè mal intese, o mal espresse il senso

di Varrone concernente il *fastidium hominum*. Quanto al primo articolo, io feci di già vedere che a ragione Columella e Varrone confusero la *gallina di Faraone* colla *meleagrida*, che non differiscono infatti che di nome. Chiamasi essa *gallina affricana* appo i Romani, e *meleagrida* appo i Greci. Quindi Plinio non potè far meglio che di conformarsi al sentimento di que' due abili naturalisti. Quanto al secondo articolo, che risguarda il *fastidium hominum* di Varrone, che Plinio spiega con queste parole, *propter ingratum virus*, io penso con M.r Fontanini, e in certa guisa io sono tentato a credere ch' egli è riprensibile: imperciocchè supponendo, siccome ne conviene l' erudito prelato, che Plinio e Varrone sono dello stesso parere sulla *gallina di Faraone* e la *meleagrida* da loro considerata come una sola e stessa specie, conviene necessariamente dire o che Plinio non intese il *fastidium hominum* di Varrone, o che queste parole *propter ingratum virus*, sieno fallaci, e che il testo sia stato corrotto. Eccone la prova. Ambidue, Varrone e Plinio, convengono che la *gallina di Faraone* e la *meleagrida* sono la stessa cosa; ambidue vanno d' accordo nel dire che son esse assai ricercate da' Romani, assai care in Italia, e le delizie delle squisite mense: ma Varrone pretende che non sono ricercate che da' ghiottoni, *propter fastidium hominum*, cioè per istuzzicare il loro gusto, e ridestare il loro appetito; e Plinio vuole che non per altro sieno rade che *propter ingratum virus*: qual rapporto e qual conseguenza! Il più erudito de' comentatori di Plinio (il padre *Arduino*, gesuita), che la

morte da poco tempo ci tolse, dice su ciò, che quel naturalista volle farci intendere che la *gallina di Faraone* era in sè stessa un assai cattivo cibo, e che non era in voga che per la matta fantasia de' Romani, i quali cercavano, siccome suolsi anco oggidì, a ridestare il loro gusto con un cibo che nulla aveva di buono se non la rarità e la carezza. L' osservazione è assai buona, finchè sta rinchiusa nel generale; ma mi si permetterà di ritrovarla assai male applicata alla specie particolare cui trattasi, poichè la *gallina di Faraone* merita per sè stessa la preferenza de' vogliosi di dilicati cibi, ed è capacissima di essere l' oggetto di un raffinamento di sensualità. Io sarò d' avviso, se così vuolsi, che la rarità di un cibo, sebbene di mediocre bontà, ne forma spesso il pregio, che vi sono anco degli spiacevoli intingoli graditi da una sfrenata leccornia; ma non mi si negherà ch' egli è fuor d' ogni verisimiglianza che degli autori quali sono Varrone, Petronio, Orazio, Giovenale e Marziale, abbiano a gara tessuto l' elogio della *gallina di Faraone*, se fosse, siccome Plinio si esprime, un cibo da avvelenatore: *propter ingratum virus.* Conchiudiamo adunque in primo luogo contra monsignor Fontanini, che Varrone avendo una perfetta cognizione della *gallina di Faraone* e della *meleagrida*, assai esattamente si è spiegato e assai chiaramente, e quando le unì sotto una stessa spezie, e quando la ragione indicò della sua rarità e del prezzo che valeva in Roma. Conchiudiamo in secondo luogo, con M.r Fontanini, che Plinio non ha inteso, o male spiegato il senso di Varrone, o che ben non conobbe la natura della *gallina*

di Faraone, o finalmente, ciò che mi par più verisimile, che il testo di Plinio non è fedelmente addotto nel modo con cui si cita. Io credo di aver ragione di appigliarmi a quest' ultimo sentimento, per la estimazione che aver si dee di sì abile uomo, poichè non è credibile che la gallina di Numidia fosse sì poco nota a quell'erudito naturalista, e ch' egli abbia perciò pronunziato un sì falso giudizio. Ciò che mi fa suppòrre che possa il testo essere alterato in quel luogo, si è che i termini che si riferiscono siccome suoi sono straordinarj, e del tutto oscuri: *Veneunt magno propter ingratum virus.* Queste ultime parole mi sembrano inintelligibili, e in niun modo l' una per l' altra fatte. Si pensò mai che un cibo sia caro e ricercato, perchè è detestabile e capace di avvelenare? Inoltre che mai significa un veleno ingrato e spiacevole? Uno scrittore così giudizioso e così sensato siccome Plinio, adoprerebbe forse una sì bizzarra espressione, e sì ridicolosamente avviluppata? Quelli che consultar possono le diverse edizioni, forse vi troveranno di che confermare il mio sentimento, ed è ciò ch' io abbandono a' loro ricercamenti, per mancanza di comodo e di tempo da farlo io stesso. Sono con tutto il rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE MARGAT

AL PROCURATORE GENERALE DELLE MISSIONI

NELLE ISOLE DELL' AMERICA

Dal Capo, alli 20 luglio 1743.

Da molto tempo voi desiderate, mio reverendo padre, di partitamente conoscere lo stato delle nostre *missioni sulla spiaggia di San-Domingo;* ed ora io vo' soddisfarvi. Dal 1704 in poi noi ci occupiamo di queste missioni, ove non ritrovammo alla prima che quattro o cinque luoghi abitati nella parte della spiaggia affidata dal re alle nostre cure. Dopo quel tempo assai la colonia si accrebbe, e si formarono molti nuovi quartieri, e quindi, nuove parrocchie; noi ne abbiamo nel nostro distretto diciannove, le quali, seguendo la spiaggia da levante e ponente, e trascorrendola poscia da settentrione e mezzodì, formano una estensione di più di cento leghe. Le più piccole parrocchie hanno più di sei a sette leghe di circonferenza; e ve ne sono di più di trenta. Si annoverano in questa estensione più di centocinquantamila neri. Il numero de' banchi è ben lungi dall' essere sì considerabile. Si trovano alcune parrocchie nelle pianure, il cui terreno è piano e unito, e molt' altre in paesi montagnosi, incrocicchiati da burroni, e assai difficili a traversare. Io qui non ripeterò ciò che già scrissi lungamente

in una delle mie precedenti lettere sul clima di San-Domingo, sulle varie particolarità del paese, e sulle occupazioni de' missionarj; io mi limito in questa a descrivervi lo stabilimento, i progressi e la presente situazione delle nostre missioni.

Verso la fine dell'ultimo secolo cominciavano le colonie francesi a distendersi nell'isola di San-Domingo. *Leogana* e tutta la sua dipendenza era di già governata da' reverendi padri domenicani, che colà si chiamano, siccome in tutte le isole dell'America, i *padri bianchi*. Questa porzione della missione che loro fu affidata, loro rimase da quel tempo in poi. La dipendenza del Capo, ove i progressi de' nostri Francesi erano stati assai più lenti, nulla quasi aveva di fisso pel governo spirituale. Le poche parrocchie che si ritrovavano nel principio erano affidate a' primi sacerdoti secolari o regolari che il caso o le funzioni di cappellani di vascelli conducevano alle isole. La missione del *Capo* fu poscia affidata a' reverendi padri cappuccini, e prese forma più regolare. Ciò durò sin verso il 1702; ma le mortalità in questi climi sì comuni, trassero ben presto que' padri fuor di stato di poter sostenere la missione, il cui carco fu quindi dalla corte a' superiori gesuiti proposto. Il padre Gonye, allora procurator generale delle missioni della compagnia nelle isole dell'America, per deferenza a' padri cappuccini, nulla volle accettare senza conferire imprima su questo affare co' loro superiori in Parigi; ma avendogli questi positivamente dichiarato di non essere più in grado nè in volontà di somministrare de' soggetti alla missione di San-Domingo, e che ne

facevano una volontaria cessione a quelli i quali, col consenso della corte, volevano assumerne il carco, il padre Gouye, per questa risposta, offrì i suoi missionarj al ministro, che gli accettò, raccomandandogli con istanza di prestamente mandarli, poichè urgente era il bisogno.

L' isola di San-Cristoforo fu, siccome ognun sa, tolta a' Francesi dagl' Inglesi l' anno 1660; gli abitanti allora di quelle colonie furono trasportati parte a Santa-Croce, e parte alla Martinica, e passarono poscia per la maggior parte a San-Domingo, ove i novelli coloni portarono un considerabile accrescimento. La nostra missione di San-Cristoforo, florida imprima, la sorte seguì della colonia. Il superiore ricevette ordine di trasportarsi a San-Domingo per prendervi possesso della missione del *Capo Francese*, e imbarcatosi felicemente approdò al *banco San-Luigi*, che è la parte più meridionale dell' isola di San-Domingo. Chiamansi *banco* nell'America gli scoglj che s' innalzano dal fondo del mare, e che formano talvolta varie isolette. In su una di queste, poco lungi dalla spiaggia chiamata il *Fondo dell' isola a Vache*, la compagnia, detta di San-Domingo fabbricava allora un forte col quale si proponeva di difendere tutti gli stabilimenti che il re le aveva permesso di fare in tutto il vasto terreno che qui nomasi il *Fondo dell' isola a Vache*, il quale è il luogo di tutta la porzione dell' isola che appartiene a' Francesi, il più lontano dal *Capo*. Avvi per terra più di cento leghe di assai difficile cammino, ed ancor più lunga è la via per mare, poichè è d' uopo fare il giro della metà dell' isola, la quale, nel suo totale,

non ha meno di trecentocinquanta leghe di circonferenza. Gli uomini apostolici non sono mai senza patria, e ovunque trovano di che occuparsi secondo il loro ministero. Il missionario, aspettando un'occasione per trasportarsi al *Capo*, si occupò alcuni mesi a far acquistare il giubileo a tutta la guernigione, e a tutti gli operaj che lavoravano in quel momento alla costruttura del forte San-Luigi; e il fece con sì grande zelo, e con sì generale soddisfazione, che i signori direttore e comandante della compagnia ogni mezzo adoperarono per ritenerlo seco loro, o almeno per indurlo a procurare a quella porzione dell'isola una missione di Gesuiti. Il padre non li privò d'ogni speranza; ma, obbedendo agli ordini premurosi de' suoi superiori, trasportossi al Capo, ove giunse verso il principio di luglio 1704.

Il *Capo*, oggidì considerabile città, era allora ben poca cosa, e cominciava appena a rialzarsi da' disastri cui era soggiaciuto nelle precedenti guerre, essendo stato due volte abbruciato dagl' Inglesi e dagli Spagnuoli insieme uniti contra la Francia. I salvati avanzi delle colonie di San-Cristoforo e di Santa-Croce avevano condotto al *Capo* non pochi che cominciavano a popolarlo di bel nuovo. Ma que' miseri *coloni* spogliati da' nemici d'ogni cosa, si ritrovavano in una dolorosa situazione. Fu ciò, ampia materia allo zelo del missionario; ma per quanto avesse egli buona volontà, non poteva guari prestar loro che assistenze spirituali, poichè gl' Inglesi avevano tolto tutto ciò che la missione di San-Cristoforo poteva aver acquistato, e ritrovandosi il padre al Capo nell'impaccio di

un novello stabilimento. La carità, che è ingegnosa, trovar gli fece i mezzi onde riparare alla pubblica miseria, della quale ei pinse un doloroso quadro, e propose, siccome rimedio necessario e convenevole, lo stabilire una società di pie nobili donne, le quali per la loro carità e le loro cure, imponessero a loro stesse qual dovere il visitare gl' infermi e le persone bisognose che non osavano di apertamente chiedere la limosina, e di procurar loro tutti i necessarj soccorsi. Ed avendo egli il talento di maneggiare gli animi, venne a capo del suo divisamento, e le più ragguardevoli donne della città, si fecero un onore di entrare a parte di quest' opera buona; di maniera che in poco tempo si vide formata una confraternita di *Signore della Misericordia*, le quali eleggevano ogni anno una superiora, una tesoriera, e ognuna delle altre signore, alla volta loro, visitavano gl' infermi, e procuravano loro ogni mese i soccorsi della confraternita. Nè qui fermossi la carità delle nobili donne, ma stabilirono uno *spedale* per gli uomini, le donne, e le intere famiglie, condotte alla miseria o inferme. Si comperarono per questo due case; si stabilì un sindaco; il tutto sotto la direzione del superiore della missione, che ragunava le signore una volta al mese. Lo spedale durò fino all' anno 1707, quando il signore di Charite, comandante in capo dopo la morte del signor Augé, avendo bisogno del luogo del novello spedale per livellare la nuova piazza d' armi, distrusse le case, e rinchiuse il terreno nella piazza, senza dare alcun risarcimento alle Signore della Misericordia.

Non eranvi allora nella estensione della dipendenza del Capo se non otto parrocchie, cioè: il *Capo*, il *Colle Rosso*, l'*Ingolfatura*, la *Piccola Cala*, il *Quartiere Morino*, *Limonade*, e due al *Porto di Pace*. Il padre Gouye, procuratore della missione, conoscendo il bisogno di soggetti per governare queste parrocchie, di già aveva scritto con felice risultamento a tutte le province dell'assistenza di Francia, per eccitare lo zelo ed ottenere de' missionarj. Il padre Giovanni Battista *Le Pers*, della provincia di Fiandra, fu uno de' primi a partire, e giunse al Capo il dì 24 agosto 1704, e nel corso dell'anno 1705, fu seguito da' padri *Olivier*, *Le Breton*, *Laval*, e *Boutin*; quindi col soccorso di due sacerdoti secolari che si ritrovavano in que' quartieri, il superiore della missione trovò da occupare in quello stesso anno, tutte le parrocchie vacanti. Giusta cosa era il dare una stabile forma alla missione, e a ciò efficacemente diè opera il padre Gouye, ottenendo dal re delle *lettere patenti*, che furono registrate al parlamento il dì 29 novembre 1704, colle quali il re stabilì i *Gesuiti* nell'amministrazione spirituale delle colonie francesi della spiaggia di San-Domingo, da *Monte Cristo* sino al *Monte di San Nicola*, colla proibizione a tutti i sacerdoti secolari o regolari d'ingerirsi in questa missione senza l'espresso consenso de' gesuiti. Il superiore del Capo fu stabilito superiore della missione.

In lagrimevole stato trovarono i missionarj gesuiti, distribuiti nelle diverse parrocchie, le loro chiese, le quali erano la maggior parte aperte da ogni parte; e giorno

e notte abbandonate ad ogni sorta di profanazione degli uomini e delle bestie, senza che nulla le potesse difendere; salvo la chiesa del *Capo*, ove eravi un bel tabernacolo mandato dal re. La prima cura de' novelli missionarj fu adunque di occuparsi della riparatura delle loro chiese, nel che particolarmente si distinsero il padre Le Pers alla *Limonade*, il padre Boutin a *San-Luigi*, e il padre d'Autriche al *Porto di Pace*.

Il Capo, centro di già delle missioni, e destinato ad essere la città principale, e come la capitale della colonia francese a San-Domingo, di troppo non si distingueva per la sua *chiesa*, che ancor non era che un malconcio fabbricato di legno palificato, secondo l'antica maniera di fabbricare del paese, e di ornamenti sprovveduta. E senza dubbio in questo stato fu ritrovata dal padre Labat, sì noto per le sue memorie, che punto non fu edificato da questa negligenza, e che amaramente se ne duole nella descrizione ch' ei ne fa. Ma, quand' ei vi passò nel 1703, cominciava appena questa città a ristabilirsi da' danni di due consecutivi incendj; ed inoltre le chiese della colonia, in preda, per dir così, a chi si affacciava per impadronirsene, guari essere non potevano nè ornate nè mantenute siccome si deve. Lo zelo dei missionarj ridestò la indolenza degli abitanti, che ancora non avevano perduta la licenza de' *Filibustieri*. Formaronsi adunque al Capo grandi imprese per la costruttura di una chiesa. Il padre Boutin, che in allora vi si ritrovava nella qualità di curato, e che di recente aveva terminato la chiesa di *San Luigi*, edificata senza il soccorso di

alcun intraprenditore, si obbligò di fare lo stesso al Capo, e vi riescì. Il signor conte di Arquian, governatore della città, fu pregato di por la prima pietra, e il dì 28 di marzo 1715, cioè in tre anni e mezzo (assai breve tempo, per la ordinaria lentezza delle imprese del paese), la chiesa si trovò in istato di essere benedetta il dì 22 dicembre 1718, sotto il titolo dell'assunzione della Santa Vergine. Essa è un gran fabbricato di 120 piedi in lunghezza, e 45 in larghezza, di buon gusto anzi che no, sebbene troppo semplice nell'interno, e troppo piccolo per il numero degli abitatori. La sagrestia è ben provveduta, belli sono i suoi ornamenti, e le sagre funzioni vi si fanno collo stesso ordine e dignità come nelle province di Francia. Avvi un campanile staccato dal corpo della chiesa, di forma quadrata con buone campane e un orologio che si ode nell'intera città.

Io non vo' qui, mio reverendo padre, partitamente indicarvi i missionarj giunti dappoi, nè descrivervi i nuovi stabilimenti di parrocchie a misura che la colonia si distese. Voi il giudicherete da quanto io vi esporrò sullo stato presente di questa missione. Rapidamente io trascorrerò le diverse parrocchie che trovansi sotto la direzione del superior generale, e non mi fermerò che allorquando sarà necessario a qualche particolare circostanza che meriti attenzione.

Il *Capo*, che ne' suoi principj altro non era se non un mucchio fortuito di varie capanne di pescatori, e di alcuni magazzini per gl'imbarchi, è di presente una ragguardevole città, costrutta al piè di una catena di

montagne che in parte la circondano, e che formanle una spezie di corona. Queste montagne, le quali o sono coltivate dagli abitanti, o dalla natura di boschi piene, figurano un variato anfiteatro che non manca di amenità. La parte più lunga della città si distende tutto al lungo della spiaggia, che può avere tre o quattro leghe di circonferenza, e piena sempre di numerosi e varj naviglj, de' quali non ne arrivano meno ogni anno di cinquecento, sì grandi che piccoli; ciò che mantiene in questa spiaggia un continuo movimento, che dà un'aria animata alla città. Tutte sono le vie rette, e incrocicchiansi ad angoli retti, e tutte sono larghe trenta a quaranta piedi. Avvi nel centro una bella piazza d'armi, nella quale sta di fronte la chiesa parrocchiale. Trovasi nel mezzo una fontana, e si piantarono all'estremità de' viali degli arbori che daranno dell'ombra e della frescura. Le *case* non sono assai belle, ma abbastanza allegre e costrutte in comoda maniera pel commercio. A tre incendj è debitore il Capo del suo abbellimento, e per difendersi da simili accidenti si cominciò ad edificare in mattoni, ed ergonsi ogni dì delle case che uniscono al diletto la solidità. I più considerabili edifizj sono le caserme ove alloggiano tutti i soldati, e un gran magazzino del re, sulla sponda del mare, ove il consiglio superiore e la giustizia ordinaria tengono le loro sessioni.

La nostra abitazione è posta in uno de' più alti luoghi del Capo, e un bel viale vi conduce di grandi arbori piantato chiamati peri della Martinica, poichè le foglie di questi arbori a quelle assomigliano de' peri dell'Europa.

Sotto il viale si gode un' ombra e una frescura che di troppo non si può pregiare in un paese sì caldo come questo. La casa però non vi corrisponde, altro non essendo che una unione di vecchj edifizj che non hanno nè bel disponimento nè comodi, ed assai male e strettamente noi vi ci troviamo alloggiati; ma bella è la situazione, e l' aria assai buona. Ciò che avvi di più considerabile, si è una cappella dedicata a San Francesco Saverio, la quale tutta è costrutta di pietre da taglio, ed assai bene ornata. Allato abbiamo il convento delle religiose della congregazione della Vergine Santissima, che utilmente si occupano all' ammaestramento delle giovani creole. Questo stabilimento sì necessario, ancor non ha la forma che aver deve, poichè il fu padre Boutin, che ne è il fondatore, mancava, sebbene animato dal più grande zelo e dalle migliori intenzioni del mondo, del gusto più certo per l' architettura, e tutti gli edifizj di questa casa non sono nè solidi nè proporzionati. Questa città è l' ordinaria residenza del governatore, dello stato maggiore, del consiglio superiore, che uniti agli uffiziali della giurisdizione ordinaria, a' mercatanti della città e della spiaggia, a chi viene e va dalla pianura, sì bianchi che neri e metticci, formano la popolazione del Capo di forse dieci a dodicimila anime.

Oltre ad un bello spedale del re, lungi la metà di una lega dal Capo, che possede più di ottantamila lire di entrata, e dove sono accolti e trattati tutti i poveri e i soldati infermi, si formarono da alcuni anni, in questa città, *tre stabilimenti di carità*, che sono di gran

sollievo pe' poveri. Il primo si chiama *casa di Providenza degli uomini.* Avvi qualche tempo che uno dei nostri missionarj, curato del Capo, commosso dalla miseria di molte persone che qui vengono nella speranza di arricchirsi, e che bene spesso non avendo nè mezzi da sussistere, nè asilo ove rifuggirsi, si abbandonano al dolore, e colti ben presto dalle infermità, miseramente muojono, nel luogo stesso, ove avevano sperato di far qualche fortuna, pensò che saria opera assai caritatevole, e nello stesso tempo di grande utilità alla colonia, di formare uno stabilimento, in cui fossero questi miseri raccolti e mantenuti, finchè si presentassero degli uffizj convenevoli al loro talento e alla loro professione. Comunicò il missionario il suo progetto ad un uomo virtuoso e intelligente, il quale dimostrò una favorevole disposizione di prestarsi alle sue viste, e prestamente ambidue diedero mano all' opra. Il secolare offrì una casicciuola che ora si debbe accrescere con altri edifizj, obbligando il missionario, dal canto suo, a nudrire e mantenere i poveri di recente venuti. Si venne bentosto all' eseguimento, e non si mancò di pratiche. La notizia di questo stabilimento essendosi sparsa in tutta la colonia, gli applausi attrasse di ognuno, e i doni, secondo le proprie facoltà. I governatori generali, l' intendente e il consiglio superiore del Capo, lo approvarono, e promisero la loro protezione. Si comperò un luogo più esteso all' estremità del Capo, dal lato delle montagne, ove fra gli altri comodi evvi una bella sorgente al piè della casa, prezioso vantaggio ne' climi simili a questo;

e colà si trasportò il novello stabilimento, che fu chiamato la *casa della Providenza.* Il signore di *Castelveyre*, che è quegli che al pio monumento consacrò le sue facoltà e le sue cure, ne fu stabilito il primo *spedaliere.* Colà ei risede, ed ha cura dell'interno reggimento; ogni lunedì vi si ragunano due amministratori secolari, ed il curato del Capo che ne è amministratore *a jure.* Vi si ricevono tutti gli stranieri appena giunti, e vi sono mantenuti finchè lor si ritrovi qualche uffizio al Capo o nella pianura. Intanto son'essi occupati a qualche lavoro per la casa. Vi si ricevono oltre a questi, tutti i convalescenti che escono dallo spedale del re, e tutti i poveri della città, nella quale si raccomandò caldamente di non dare alcuna limosina agli accattoni, poichè essi trovano alla Providenza tutto il loro bisognevole, e quando accattano il fanno per imbriacarsi; disordine fin'ora troppo comune, e cui si propose principalmente di rimediare, obbligandoli a ritirarsi alla Providenza. Quando son'essi infermi si trasportano allo spedale del re; ed ecco già più di secento persone, secondo i registri di questa casa, che vi passarono, e che essendovi stati accolti furono poscia allogati in differenti luoghi. Se, or sono trenta anni, vi fosse stato un simile stabilimento, si sarebbero conservati nella sola dipendenza del Capo, più di trentamila *coloni* che la miseria e la disperazione trassero di vita. Questa casa acquista sì gran favore, ed è sì ben veduta dagli abitanti, che da qualche tempo in poi le si fanno de' legati, e delle considerabili donazioni. Al principio, quando nulla eravi ancora di ben solido, non

affidavansi di troppo gli abitanti; ma il signor generale e il signor intendente tolsero ogni timore, dichiarando, con uno speciale rescritto, e in virtù dell'autorità del re, ond' essi sono depositarj, che queste case di Providenza, sì utili al pubblico, possono ricevere ed accettare ogni sorta di donazioni e di legati. Una dichiarazione sì precisa tolse ogni dubbio al pubblico, e nuovo calore infuse alla carità.

Il secondo stabilimento è altresì una *casa di Providenza per le donne*, molte delle quali in avanzata età, e fuor di stato di poter guadagnare la loro vita, non avevano di che pagare la pigione delle loro case, che in questa città è eccessivamente cara; ciò fece nascere il pensiero al missionario curato del Capo di comperare un luogo ove si construirono varie camere per alloggiare queste indigenti persone. Il terzo stabilimento di carità, di recente formato, è un piccolo *spedale per le donne inferme*, stabilimento assai necessario; poichè, essendovi sempre in un paese sì malsano degl' infermi nella città, quando si trovavano delle donne o giunte di nuovo, senza mezzi e senza conoscenza, o antiche del paese, ma ridotte alla mendicità, non si sapeva ove alloggiarle nel tempo delle loro malattie; ed era ancor maggiore l' impaccio a procurar loro i necessarj soccorsi, per mancanza di domestici e di persone capaci d' aver cura di loro; o almeno, dovendo in simili occasioni dividere le proprie attenzioni, queste difficoltà in singolar modo moltiplicavano le spese. Ciò adunque che da lungo tempo si desiderava, ebbe finalmente effetto, per la pia

disposizione di un abitante del Capo, chiamato *Francescò Dolioules*, fatta morendo, di una bella casa colle sue pertinenze, colla condizione che servirebbe a riceverví le donne inferme della città. Questa casa, nomata *Santa Elisabetta*, è governata dagli stessi amministratori delle due precedenti.

La nostra *casa del Capo* è siccome il *capoluogo della missione*, ove risede il superior generale, che di tempo in tempo fa la sua visita alle parrocchie ed alle chiese. Tre altri sacerdoti meco dimorano in questa città, annoverando il superiore e due fratelli. Il curato della parrocchia, che ha un vicario sotto di lui, è per gli abitanti bianchi del Capo. Avvi un curato pe' neri, che ha cura altresì de' marinaj. Vi è una *scuola pe' giovanetti*, ma poco stabile; e una delle cose più necessarie saria di aver, per esempio, de' fratelli delle scuole cristiane, che si occupassero dell' importante funzione dell' ammaestramento della gioventù, non con uno spirito mercenario, siccome fanno quelli cui di presente è d' uopo servirsi, ma con uno spirito di religione e con un desiderio di procurare la gloria di Dio. Perversa è la *gioventù* di questi luoghi, indocile, nemica dell' applicazione, volubile, guasta dalla cieca tenerezza de' suoi genitori, forse anco da' neri e dalle nere, cui si consegnano i fanciulli appena veggono il dì; apparando cionnondimeno facilmente a leggere, ed avendo una decisa disposizione per lo scrivere. Le domeniche e le feste, oltre la prima e la seconda messa, che si celebrano una al nascere dell' aurora, l' altra a sette ore, evvi una messa cantata a

ott'ore e mezzo; poscia la *messa* chiamata *de' neri*, poichè per loro è specialmente destinata; si cantano varie cantiche, e si fa agli schiavi una spiegazione del Vangelo, e qualche instruzione alla loro intelligenza proporzionata. Nella quaresima, oltre a questo catechismo, se ne fa un altro tre volte la settimana, per disporre i fanciulli alla prima comunione. Il curato dei neri fa eziandio tutte le feste e le domeniche, dopo i vesperi parrocchiali, una instruzione a' neri, e tutte le sere de' giorni di lavoro, alla fine del dì, si raguna il maggior numero possibile di neri per la preghiera, e per disporre i proseliti al santo battesimo.

La parrocchia più vicina al Capo, volgendosi a levante, è *la Piccola Cala*, uno de' più antichi quartieri della colonia. Mirabile ne è il suolo: vi sono forse cinquanta fabbriche di zucchero, molti bei luoghi ove è raffinato, e almeno seimila neri schiavi. Il numero dei bianchi è assai inferiore, poichè la maggior parte de' proprietarj delle abitazioni di quel quartiere, come pure que' de' dintorni, stanno in Francia, e i loro beni affidano a' procuratori ed economi. Lungi due leghe dalla *Piccola Cala*, un po' più al settentrione, avvi la chiesa del *quartiere Morino*, sotto il titolo di San Luigi, il quale va innanzi a tutti gli altri della colonia per la bontà del terreno, per la bellezza delle strade, e per la ricchezza delle abitazioni; ornamenti che in gran parte ei deve al fu signore *di Charite*, che ne fu governatore. La chiesa parrocchiale costrutta in mattoni, e di recente riparata, è assai bella e in orrevol modo mantenuta; vi si vede

un altare alla romana, un baldacchino e un tabernacolo di assai buon gusto. Questo quartiere è assai rammucchiato, ma trovasi tutto in una fertile pianura. Vi sono quasi altrettanti neri quanto alla *Piccola Cala*. Questa parrocchia a buon dritto si gloria di aver avuto per lungo tempo per curato il *padre Olivier*, della provincia di Guienna, uomo veramente rispettabile per tutte le virtù proprie ad un missionario. Dotato egli era di una dolcezza, di una modestia e di una religiosa semplicità, che tosto la confidenza gli guadagnavano e la estimazione delle persone che seco lui trattavano. Instancabile era il suo zelo per la salute delle anime. Appena era egli chiamato da qualche infermo, che senza por mente nè all'ora, nè al tempo, nè al caldo, nè all'abbondanza delle piogge, che quasi sempre sono causa di febbri a' viaggiatori che ne rimangono molli, prestamente correva. I neri schiavi sempre in lui trovavano un padre e uno zelante difensore; con bontà ei li riceveva, gli ascoltava con pazienza, gl'instruiva con singolare premura. Il padre Olivier univa a queste virtù una intima unione con Dio, un estremo disprezzo di lui stesso, una mortificazione in ogni cosa, una delicatezza di coscienza che giugneva sino allo scrupolo. Tre ore almeno egli impiegava ogni dì per lo santo sacrificio, sia per disporvisi che per offrirlo e pel rendimento di grazie. Egli morì il dì 28 marzo 1731, nell'età di forse cinquantott'anni, dopo essere stato ventisei anni nella missione, della quale fu per quattro anni il superiore. La memoria di lui è qui in una estrema venerazione, e tutta la colonia il reputa un santo.

Piegando verso *levante*, si trova la *Limonade*, posta ad un' eguale distanza dal quartiere Morino, e dalla Piccola Cala. Questo quartiere non è inferiore a' due precedenti, nè per la bontà del suolo, nè per la quantità degli schiavi. La chiesa è sotto il titolo di Sant'Anna, assai antica, e ancor costrutta in legno; ma ricca di suppellettili ed ornamenti. La festa di Sant'Anna, cui porta la chiesa il nome, attrae ogni anno gran concorso da tutti i quartieri della colonia. Due leghe più allo in su piegando un po' dal lato di mezzodì, trovasi il quartiere di *Buco*. I nostri primi *coloni*, non erano, per verità, eleganti nomenclatori, siccome appare da' nomi ridicoli che diedero a diversi quartieri. Chiamano essi *Buco* ogni apertura un po' larga che si allunga fra due montagne, e che sbocca in qualche pianura. Tale è la situazione della parrocchia di *Buco*, la cui chiesa ha per santo avvocato san Giovanni Battista. Questo quartiere è più esteso de' precedenti; ma la terra non è si buona, sebbene vi si ritrovi una grande quantità di belle abitazioni. La chiesa è di legno, di cattivo gusto, ed assai male ornata; non mancano però da vent' anni ai parrocchiani considerabili fondi per edificarne una bella; ma la indolenza limitandosi spesso agl' interessi particolari, fa trascurare gl' interessi comuni, specialmente allora che altro oggetto non hanno che la religione. Da ciò deriva, che malgrado tutti i progetti aerei che si fecero, le cose rimasero sempre in una inazione assai pregiudiciale al bene di questa parrocchia. Vantaggiosissima è la situazione di questa chiesa, in mezzo di un

piccolo borgo di forse trenta o quaranta case, e in sulla sponda di un bel fiume; questa parrocchia, dal 1739, è affidata alle cure di un padre francescano. Salendo sempre la spiaggia a levante, si trova la parrocchia di *San Pietro delle Tane rosse*. Il suolo di questo quartiere è mediocre, specialmente la porzione posta lungo il mare, ove il terreno è magro e salsugginoso; egli è buono per l'anil, ma non per le canne da zucchero. Migliore è il terreno vicino alle montagne. In que' quartieri noi abbiamo un' abitazione con una fabbrica da zucchero, ove risede per lo più un gesuita che ne è siccome il procuratore. La parrocchia è lungi un buon quarto di lega verso il mare, e bella è la sua chiesa, ed assai bene adorna, al cui lato si edificò un presbitero sulla sponda di un fiume chiamato *la Materie*, che due terzi dell'anno rimane a secco.

Il *forte Delfino* e *Ouanaminte* terminano dal lato di levante la dipendenza del Capo per la giurisdizione spirituale. Altre volte chiamavasi tutto quel quartiere *Baya*, nome datogli dagli Spagnuoli, a cagione di una *baja* celebre, una delle migliori, delle più sicure, e delle più spaziose di tutta l'isola. Gli Spagnuoli vi avevano altre volte un forte nel luogo che si noma lo *Stretto*, del quale io vidi il piano; ed anzi, alcuni anni or sono, vi si ritrovarono varie piccole medaglie nel muovere le rovine, per far le fortificazioni che oggidì vi si veggono. Essa è una città ancor piccola, ma che potrà crescere nel seguito. Il piano del forte che avvi oggidì, fu fatto, nel 1726, dal fu signore *della Bocharard*, generale di

questa colonia. Esso è posto in su una lingua di terra che s' inoltra nella *baja*; e un altro se ne eresse all' ingresso dell' imboccatura ove entra il mare, e forma, allargandosi, il bel porto. Debbono necessariamente i vascelli passar da colà per entrare nel porto, ciò che far non si può che a un mezzo tiro di cannone dal porto dello *Stretto*. La chiesa sta di fronte sulla piazza d'armi, che è spaziosa. Ora se ne sta fabbricando una in mattoni, che non sarà inferiore alle più belle della colonia. Non avvi di presente che un curato gesuita, il quale ha solo la cura della parrocchia, e nello stesso tempo è cappellano del forte, ove ei va a celebrare la messa le feste e le domeniche, e dopo ritorna alla parrocchia per le sacre funzioni. Ora sono pochi anni che il curato del *forte Delfino* aveva il carco di tutto ciò che i Francesi posseggono sino a' confini *spagnuoli*, ciò che faceva una immensa parrocchia di più di venticinque leghe di circonferenza, per lo che si formò una parrocchia più vicina alla frontiera spagnuola, chiamata *Ouanaminte*, e vi si fabbricò una chiesa e un presbitero.

Vi sono alcuni quartieri situati in mezzo delle montagne che a quelli corrispondono ch' io vengo di descrivervi, e ciò ha luogo in tutta la spiaggia di San-Domingo, sia quella del settentrione, sia quella di mezzodì. Per intendere una tal cosa, egli è d' uopo, mio reverendo padre, che sappiate che l' isola di San-Domingo, nella sua lunghezza, che si distende da levante a ponente, è divisa da una catena di montagne che occupa il mezzo dell' isola, lasciando dall' una e dall' altra parte sino alla

sponda del mare una spiaggia che è più o men larga, a misura che le montagne si avvicinano o si allontanano dalla sponda del mare. Lungo queste spiaggie e nella pianura si trovano le migliori abitazioni, ed i più begli stabilimenti, sì de' Francesi che degli Spagnuoli. Queste *catene di montagne* che occupano il mezzo dell' isola, hanno talvolta trenta o quaranta leghe di larghezza, e son' esse, per la maggior parte inabitabili paesi; vi sono però di spazio in ispazio alcune valli considerabili, il cui terreno è assai buono, e dove si formarono varj stabilimenti, quartieri e parrocchie. Quindi, al quartiere della *Piccola Cala*, ch' io vi descrissi qui retro, corrisponde il quartiere *del Dondon*, posto in mezzo della montagna al mezzodì della Piccola Cala. Non sono ora molt' anni che non era se non un paese di caccia, e soltanto da vent' anni in poi si cominciò a coltivarlo, ed è oggidì un bel quartiere. Avvi una parrocchia, e un curato residente, il quale è un religioso del grand' ordine di Cluny. Fu in questa parrocchia che morì, or sono otto anni, il padre *Le Pers*, uno de' più celebri e più laboriosi missionarj di questa dipendenza. Egli era il decano della missione, essendovi venuto nel 1705. Il padre Le Pers, sotto un esteriore semplicissimo, ed assai trascurato, nascondeva un eccellente ingegno, una memoria felice, un sano giudizio, e specialmente molto candore, ed un cuore assai caritatevole. Ne' trent' anni ch' ei visse nella missione, pochi luoghi vi sono ove non abbia lasciato monumento del suo zelo. Il suo maggior desiderio era di rinchiudersi ne' più salvatichi e diserti luoghi, per

popolarli a poco a poco, e tosto che si ritrovavano in buono stato, e che più nulla mancava alle chiese ed ai presbiterj, ei chiedeva un successore, ed iva in un altro quartiere per continuarvi la stessa opera. Ciò indica, siccome voi bene il vedete, mio reverendo padre, un uomo ben distaccato da lui stesso; poichè naturalmente si ama a godere il frutto delle proprie fatiche. Il padre *Le Pers* non riteneva per sè che la pena, e agli altri lasciava la dolcezza di uno stabilimento che più non dovevano se non perfezionare. Il suo carattere era una specie di filosofia, onde la religione formava il fondo. Indifferente per tutto ciò che alla temporal vita apparteneva, sembrava ch' egli ignorasse tutto ciò che ne ha rapporto, o che punto non vi ponesse mente se non allorchè gli estremi bisogni avvisavanlo di provvedervi. Ne' luoghi ov' ei dimorava non si vedeva alcuna sorta di cucina; e quasi sempre viaggiando, altro seco non portava che poche ova dure, e del formaggio. Cammin facendo soffermavasi sulla sponda di un ruscello, ove si ristorava colla sua frugale refezione; e spesso, tratto dal piacere di erborare, errava ne' boschi e nelle montagne, e il suo nero doveva avvertirlo di prendere qualche nutrimento. A ciò egli univa un grande zelo per la salute delle anime, specialmente un' attrattiva e un particolar talento per la direzione de' neri; una grande affabilità che caro il rendeva a tutti, sebbene ei fosse naturalmente assai riservato, e che altro commercio non mantenesse co' secolari, se non quello che giudicava necessario per la loro salute, o per soddisfare la sua curiosità di conoscere la storia

del paese. Questo studio era l'unico sollievo ch'ei si permettesse fra le sue apostoliche fatiche; ed essendo venuto assai per tempo nella missione, vi ritrovò molti antichi *coloni*, varj *filibustieri* ed altre persone, testimonj oculari de' recenti avvenimenti, accaduti dopo il principio degli stabilimenti de' Francesi in questa colonia; e colle loro memorie, corrette e rischiarate, scrisse una storia di San-Domingo, che lungo tempo conservò manuscritta, diffidando del suo stile, pieno infatti di difetti. Finalmente si decise di mandare i suoi scritti al padre di *Charlevoix*, il quale, nella sua storia di San-Domingo, rende conto dell'uso ch'ei fece delle memorie del padre *Le Pers*. Questo missionario, poco contento del modo col quale aveva trattato la storia naturale, si pose in capo di applicarsi alla botanica. Cadutogli fra le mani il metodo del signor di Tournefort, l'ardore il colse di erborare, e di null'altro si occupava dopo le funzioni del suo ministero; compose, secondo i principj del nuovo metodo, molte memorie sulle piante di San-Domingo, e a quest'opra ancor si occupava quando morì, nell'età di cinquantanove anni. Il signor Desportes, medico, suo amico e botanico di professione, ritrovandosi allora seco lui, approfittò, colla permissione del padre Levantier, superior generale, de' manuscritti del defunto, de' quali creder si dee, ch'egli col tempo, renderà conto al pubblico.

Al basso delle montagne del *Dondon* si ritrova il quartiere del *Gran Fiume*, ove avvi una parrocchia, cui Santa Rosa è la protettrice, egualmente distante da

Limonade, dal *quartiere Morino* e dalla *Piccola Cala* circa due leghe. Questo è una stretta che assai si avanza fra due catene di montagne, ed ha forse sette ad otto leghe di lunghezza, e la metà di una lega e talvolta meno di larghezza. Tutta questa stretta non è propriamente che il letto di un bel fiume, che trae la sua sorgente nella doppia catena di montagne che trovansi sul suolo spagnuolo, e il quale, dopo aver corso lungo tempo fra altissimi scoglj, innaffia quel quartiere; poscia ei fa diversi giri in quelli di *San-Luigi* e di *Limonade*, ove sbocca nel mare dirimpetto al settentrione. Altra pianura non avvi in quel quartiere, se non quella che il fiume, che ad ogni traboccamento cambia di letto, gli lascia. Le abitazioni sono situate su l'una e l'altra sponda, ed è mestieri il passar continuamente il fiume quando visitar si vuole il quartiere; il che è assai incomodo e pericoloso, specialmente pe' missionarj ad ogni momento, pel loro ministero, in varj luoghi chiamati. Ora sono vent'anni che questo quartiere era uno de' più popolosi e de' più floridi, e gli abitanti, sebbene di mediocre condizione, vi vivevano d'ogni cosa provveduti. L'indaco e il tabacco, le cui manifatture erano rinomate, procuravano loro di che condurre comoda vita. Questa felicità fu intorbidata da uno de' più furiosi *traboccamenti del fiume*, del quale non eravi esempio alcuno. Accadde il dì 22 ottobre 1722, nel qual dì scese il fiume al par del fulmine dall'alto delle montagne donde trae la sua sorgente, e le gonfie sue acque si sparsero dall'una e dall'altra parte, seco portando case, giardini,

uomini e animali. Il suo corso, sebbene più libero alla escita dello stretto, non fu però men violento, ed unendosi a tutti i ruscelli ed a' torrenti che si trovavano sul suo passaggio, seco loro si sparse nella pianura: il *quartiere Morino*, la *Piccola Cala* e il *Limonade*, furono in parte inondati. Furioso il fiume strappò le canne, sradicò le siepi, atterrò gli arbori, distrusse le case, seco condusse sino le enormi caldaje di rame, nelle quali si fa lo zucchero, e fu causa in tutti que' luoghi d' inestimabile danno. Gli abitanti del *Gran Fiume*, siccome i più vicini e i più deboli, furono i' più malconci. Numerosi bianchi soprappresi da questa subita e notturna inondazione, perirono; e un maggior numero ancora vi si annegò di neri, e infiniti animali di ogni specie. Gli abitanti che si salvarono da sì crudele disastro, ricchi la vigilia, si ritrovarono il dimane senza neri, senza terre, senza danaro, e alcuni senza famiglia e senza alloggio. E tutte essendo rotte le vie, coperti i giardini di ghiaja o sepolti sotto l' acqua, furono costretti i proprietarj, alcuni di abbandonare le loro abitazioni, altri di venderle quasi per nulla. Quelli che rimasero, dalla loro sventura ammaestrati, portarono poscia i loro stabilimenti sulle *costiere* delle montagne.

Partendo dal Capo e ritornando a ponente, parte opposta a quella che noi veniam di trascorrere, trovasi due leghe e mezzo lungi da questa città, il quartiere della *pianura del Settentrione*, il cui terreno è forte; ma un fondo di terra argilla il rende umido, e meno atto alle canne degli altri terreni che circondano il Capo. Gli zuccheri

che vi si fabbricano sono grossi, ma in compensamento questo suolo è di natura a soffrir meno la siccità. La parrocchia si ritrovava, ora son vent' anni, la metà di una lega più vicino al Capo, nel quartiere chiamato il *Colle Rosso*, ma fu trasportata ove si trova presentemente, per essere più nel centro del quartiere. Sebbene la chiesa sia costrutta in legno, pure è solida, di buon gusto, e ben conservata. Il presbitero è uno de' più belli della missione. Ben coltivato ne è il suolo, e veggonvisi molti viali di arbori fruttiferi disposti con simmetria, e che l' utile uniscono al dilettevole, e un assai bel giardino ove la maggior parte de' legumi e delle radici di Europa cresconvi a maraviglia; dir si può ch' egli è uno de' più ameni luoghi della colonia. Il quartiere dell'*Ingolfatum*, lungi due leghe dalla pianura del settentrione, termina la pianura del Capo dal lato del Capo. I nostri isolani americani chiamano *ingolfatum* una barriera che le montagne oppongono a viaggiatori. Questo quartiere, ove si trova una bella parrocchia, non ha che una lega di larghezza su sette di lunghezza, e termina al settentrione con una baja chiamata *Campo di Luigia*. Mediocre ne è il terreno, sebbene in varj luoghi vi si faccia dello zucchero assai bello. La chiesa costrutta in mattoni è bella, ben ornata, e il presbitero, posto in una amena situazione. Nelle strette delle montagne lungo le quali questo quartiere si estende, vi sono alcune valli coltivate, quali sono quelle della *Solfonaja*, della *Tazza di Davide*, e qualch' altra. Tutte le altre parrocchie al di là dell'*Ingolfatura*, piegando a ponente, trovansi in

montuosi paesi e difficili; tale è quella del *Limbo*, così chiamata per una strana allusione al limbo, poichè passata un'alta montagna, evvi dall'altra parte un paese profondo, quale presso a poco si crede esser quello del limbo. Questo quartiere che è estesissimo in lunghezza e di più di otto leghe, non ne ha una in larghezza, e in alcuni luoghi assai meno. Non è che una valle nel cui mezzo corre un bel fiume che trae la sua sorgente nelle doppie montagne e che non ha stabile letto; per lo che ne' traboccamenti, che succedono spesso, gli abitanti soggiacciono a gravi incomodi. Il fiume dopo averla traversata sbocca in mare al settentrione. La chiesa parrocchiale, cui San Pietro è il protettore, trovasi in mezzo del quartiere, oggidì uno de' più popolosi, sebbene vi si faccia maggior quantità d'indaco che di zucchero. Assai incomoda è questa parrocchia a cagione del fiume che di continuo è d'uopo passare e ripassare, e sempre con qualche pericolo.

Due leghe lungi, un po' più vicino al mare, avvi il *Porto Gazza*, quartiere meno considerabile del *Limbo*, e meno ricco d'assai. La chiesa ha per protettrice Santa Margarita, e ne ha cura un padre francescano. Una dipendenza di questa parrocchia che la rende incomoda, è un quartiere chiamato il *Cieco*, che ne è diviso da un'aspra montagna e difficile. Ed è pur questo quartiere una valle, ma assai più stretta, ove però vi sono stabilite più di sessanta abitazioni; vi si desidera una parrocchia, e si sono prese perciò tutte le necessarie misure; ma sì scarsi sono gli operaj, che a stento occupar si possono

le antiche parrocchie. Partendo dal *Limbo* e avviandosi più a ponente, si giugne, dopo due leghe, al piè di un'alta montagna che convien passare per arrivare al quartiere chiamato *Villa deliziosa*, senza dubbio per antifrasi. È questo un luogo nuovamente stabilito, simile a quelli che noi veniamo di scorrere, ma assai men buono, e dove si ritrovano poche considerabili abitazioni. Altro non si ricoglie in quelle valli che indaco e caffè, non vi si potendo raccogliere zucchero per la troppo grande umidità, e per la difficoltà del trasporto. Vi è una parrocchia incomoda pel continuo passaggio di un fiume che serpe in tutta l'estensione del quartiere.

Dopo la *Villa deliziosa* avvi il *Pilato*, altre volte parrocchia, ma da gran tempo al par dell'altro vacante, per mancanza di missionarj. Un quartiere chiamato il *Grosso Colle* confina col *Pilato:* vi sono più di quaranta abitazioni, ma nessuna fabbrica di zucchero. Il terreno non è de' più fertili, e una gran parte è in *savane* naturali. Nella state vi piove ogni dì, ma secco assai è il verno. Avvi una chiesa e una parrocchia affidata alla cura di un padre francescano. Questi tre ultimi quartieri dipendono dal *Porto di Pace*, ove avvi un luogotenente del re comandante. Contansi dal *Grosso Colle* al *Porto di Pace*, circa dodici leghe, e il cammino che vi conduce è un paese piano, coperto di *savane* e incrocicchiato di boschetti; bellissimo saria e assai comodo, se non fosse d'uopo il valicare spesso e con pericolo, un largo fiume nomato *I Tre Fiumi*, essendo infatti composto di tre fiumi, che si uniscono in uno. Sparso è il suo

letto di grossi scoglj, su cui a stento passano i cavalli. Oltra a ciò, questo fiume spesso è gonfio per le acque che cadono nelle montagne, ed è ciò causa di subiti traboccamenti che sorprendono i viaggiatori, ed allora è impedito lo andar oltre e il ritornare, poichè il fiume non è più guadoso; quindi è d'uopo aspettare che le acque siansi abbassate, ciò che per fortuna succede prestamente a cagione dell'estrema rapidità del fiume, che corre a guisa di un torrente.

Lungi dodici leghe dal *Grosso Colle*, a ponente della pianura del *Capo*, si trova finalmente la città di *Porto di Pace*, che è assai poca cosa, sebbene sia essa uno de' più antichi stabilimenti della colonia, nè più avvi oggidì che un luogotenente del re, comandante, della dipendenza del *Capo*, e una giurisdizione. La chiesa, costrutta in mattoni, è piccola, ma assai bella. Due leghe lungi dal *Porto di Pace*, si trova un quartiere chiamato *San-Luigi*, ove noi abbiamo un'abitazione in un sito assai cattivo. Tutti questi quartieri sono assai vasti, non essendo il terreno che mediocremente buono. Il curato di *Porto di Pace* aveva una estensione di trenta leghe di paese; ma ora la cura è meglio divisa. Un padre francescano ne è il curato. Il gesuita, procuratore della nostra abitazione di *San-Luigi* è nello stesso tempo curato della parrocchia, ed ha per vicario un padre carmelitano. *Giovanni Rabel*, a ponente del *Porto di Pace*, è una piccola pianura tutta quasi circondata da colli, salvo dal lato del mare. Avvi una piccola spiaggia ove entrar possono i battelli. Questo quartiere che non era imprima

che una *bettola* da cacciatori, si è eretto da alcuni anni in qua in parrocchia, il cui curato è un padre francescano.

Voi vedete, mio reverendo padre, che noi siamo ben lungi dall'avere un bastante numero di missionarj per tutte le parrocchie che dipendono dal Capo. Ma qual avvi rimedio? Quest'isola è una terra che divora i suoi abitatori. Le prime malattie sono terribili, e la maggior parte vi perdono la vita. Ecco cinquantasei gesuiti morti dopo la fondazione di questa missione, cioè, dopo il 1703; e quelli che qui rimangono, tutti sono quasi oltre negli anni, infermi e vicini alla loro fine. Cionnondimeno questa missione è una delle più belle che noi abbiamo, poichè lo stato delle colonie francesi di San-Domingo è floridissimo, ed ogni dì fa nuovi progressi; ma qui non parlerò del bene che far vi si può, avendone altrove lungamente discorso. Io terminerò questa lettera col giusto elogio dovuto alla memoria del padre Pietro Luigi *Boutin*, che la missione perdè il dì 22 dicembre del precedente anno. Ognuno giustamente il considera siccome l'apostolo di San-Domingo, ov'egli giunse, siccome già dicemmo, nel 1705, e dove, ne' trentasette anni ch'egli trascorse, diè costantemente esempj di eroica virtù, la quale, ben lungi dallo scemare un solo momento, parve accrescere sempre sino al termine de' suoi dì. La fama del suo merito e della sua santità era sparsa per tutta Francia, molt'anni innanzi la sua morte, specialmente ne' porti di mare, e fra i marinaj, co' quali egli aveva più stretta relazione, essendosi obbligato alla cura della spiaggia, ov'egli adempiva tutte le parrocchiali funzioni. I marinaj

non parlavano che del padre *Boutin*, loro padre e loro direttore. Era il santo missionario nativo della Torre Bianca nel Perigord, ed era stato ricevuto missionario nella provincia di Guienna. Ogni cosa annunziava in lui una eminente santità: una pallida faccia e macilenta, uno sguardo oltre ogni credere modesto, con occhj vivi però, che si accendevano quando di Dio predicava o discorreva, una voce più forte che non sembrava promettere un sì magro corpo e scarno. Semplice era il suo modo di predicare e poco ricercato, parlando con abbondanza di cuore, e più presto cercando a correggere i costumi che a dilettare gli orecchj, o piacere allo spirito. Egli aveva però degl' impeti di una eloquenza forte, che animar sapeva coll' imponente tuono della voce, che lo spavento metteva ne' più duri cuori. Severa era la sua morale, e lo esterior suo non ispirava che austerità; ma i peccatori penitenti erano certi di ritrovare in lui tutta la carità e tutta la dolcezza che terminar potevano di guadagnargli a Gesù Cristo; ed era infatti la confessione una delle occupazioni le più penose, e le più continue della sua vita. All' alba del dì egli andava alla chiesa parrocchiale, pronto sempre ad ascoltare quelli che volevano dirigersi a lui, e specialmente le feste e le domeniche, assiduo stava nel tribunale. I marinaj e i neri erano quelli cui volgeva più di buon grado la sua attenzione, con pazienza ascoltandoli, e non lasciandoli partire se prima non gli aveva instrutti secondo i loro bisogni.

Le prime cure del suo zelo al di lui arrivo alla missione, furono rivolte all'*Ingolfatuni*, e poscia ne' più

lontani quartieri, cioè, ne' più penosi. Una parte io vi narrai delle cose da lui operate al *Porto di Pace* e a *San-Luigi*. Egli ebbe la sventura di ritrovare il comandante di que' quartieri contra lui preoccupato da' suoi nemici; di maniera che, ben lungi dall'essere sostenuto o ajutato nell'impresa della costruttura della chiesa, ne fu di continuo contrariato o molestato. Ma il carattere naturalmente fermo del padre Boutin, quando trattavasi della gloria di Dio e del bene spirituale del prossimo il sostenne, in mezzo delle contraddizioni. Ed inoltre il signor conte di Choiseul, allora governator generale della colonia, udite queste contese, pieno di zelo per la religione, e di amicizia pel missionario gesuita, cessar le fece colla sua autorità, e comandò che più non fosse il padre molestato nelle sue pie opere. Ei dunque le continuò, e venne a capo di terminare la chiesa, non solamente colle sue cure, ma co' risparmj altresì sul suo mantenimento, avendo ottenuto perciò una speciale permissione del nostro reverendo padre generale. Queste fatiche, e i continui viaggi ch'ei fu costretto di fare in difficili paesi e sì estesi, infiacchirono la sua salute, che naturalmente era robusta. E in particolar modo egli ebbe occasione al *Capo* (ove, per obbedienza, rimase nove anni, dopo essersi occupato nelle diverse parrocchie de' dintorni), di manifestare il suo zelo, e gli apostolici suoi talenti. Nella qualità di curato del Capo, ei dovette, siccome già il dissi, partitamente dirigere la chiesa edificata in allora dagli abitanti. Nè poco ebb'egli a soffrire da certi genj che punto non amano di fare il bene, e che

sono gelosi quando il veggono fare da altri. Il santo missionario dopo aver renduto conto di quant'ei faceva, a chi non gli negava di udirlo, agli altri non opponeva che una inalterabile pazienza, e una continua applicazione a spignere l'opera intrapresa. Nè meno egli era assiduo alla chiesa che appo gl'infermi, per la cui assistenza gli aveva Dio conceduto un particolare talento. Cento volte si dimandò, e tuttavia non si può intendere, come era mai possibile che un sol uomo bastar potesse a tante diverse occupazioni. Il suo esteriore sempre composto e imperturbabile, qualunque si fosse l'affare che meditasse, era il segno dell'interna tranquillità della quale ei godeva fra le più serie occupazioni. E ciò essere non poteva che il frutto di un'intima unione con Dio che sempre egli aveva presente, e che giammai, finchè visse, parve che perdesse di vista. Si può assicurare ch'ei praticava alla lettera il precetto evangelico di orar di continuo. Sempre alzato nell'ora dalla regola prescritta, dopo la sua orazione, egli andava nella domestica cappella, dove, dopo aver isvegliato i neri della casa recitava la preghiera, e quindi si poneva ginocchioni nella chiesa parrocchiale, e vi rimaneva finchè alcuno presentavasi al suo confessionale; di maniera che talvolta ei trascorreva in questa positura due o tre ore in un raccoglimento, e in una divozione che erano di grande esempio; e si diceva ch'era d'uopo ch'egli avesse il corpo di ferro per reggere sì lungo tempo, in un paese sì caldo, in una sì incomoda positura.

Alcune ragioni di obbedienza avendolo costretto di

abbandonare la cura del Capo, ogni suo pensiero rivolse allora alla *cura de' neri*, e de' marinaj. Soltanto da poco tempo in qua fu dettato un regolamento pei marinaj infermi, che risparmia molta pena a chi ha il carco della loro cura, il qual regolamento prescrive che i comandanti de' bastimenti debbono far trasportare gli ammalati in un magazzino al Capo, perchè sieno loro amministrati gli ultimi sacramenti, se è d' uopo, e farli portare allo spedale. Prima di ciò doveva il missionario andar per quasi una lega sulla spiaggia, e quindi in una canoa a bordo de' bastimenti ove eranvi degl' infermi; di maniera che spesso avveniva che il missionario era di ritorno da un bastimento e doveva partire di bel nuovo per un altro, e ciò di giorno e di notte.

Assai faticosa è la cura de' Neri al Capo, ove avvene più di quattromila, sia nella città, sia nella dipendenza della parrocchia, che si distende per una buona lega ne' dintorni, entro a montagne ove sonvi molte abitazioni le une in su le altre poste, e assai difficili a penetrarvi. Il padre Boutin aveva fatto uno studio particolare per la condotta e per la instruzione de' neri; ciò che richiede una pazienza e uno zelo a tutta prova, poichè rozzi son' essi, di duro ingegno, non ispiegandosi che con difficoltà in una lingua, che non intendono guari, e che non parlano mai bene. Ma il santo missionario, che considerava quest' infelici siccome tanti eletti che la Providenza trae dal loro paese col divisamento di far loro guadagnare il cielo, colla miseria e colla cattività cui la loro condizione li sottopone, era venuto a capo mercè di un ostinato e lungo lavoro,

d' intenderli e di essere egli stesso inteso. Egli aveva acquistato una bastante cognizione delle lingue di tutti i popoli della spiaggia della Guinea, che si trasportano nelle nostre colonie; cognizione infinitamente difficile ad acquistarsi, poichè queste barbare lingue che non hanno alcuna affinità colle lingue conosciute, sono eziandio assai differenti tra loro, e un *Senegalese*, per esempio, non intende in alcun modo un *Congo*, ec. Egli faceva uso delle sue cognizioni co' neri novelli, i quali, cadendo infermi prima d' intendere abbastanza il francese per essere disposti al battesimo, non avrebbero altrimenti potuto ricevere questa grazia innanzi la loro morte. Quanto a coloro, i quali dopo un soggiorno di qualche tempo in queste colonie, cominciavano a conoscere un po' il francese, il padre Boutin, nelle sue pubbliche instruzioni, proporzionava lo stile de' suoi discorsi alla loro maniera di esprimersi, che è una spezie di corrotto linguaggio che mai non perdono, e col quale è d' uopo parlar loro se si vuol essere inteso. Questo metodo di ammaestrare è assai spiacevole, poichè il nero, che ha una intelligenza limitata e una emulazione ancor meno del mediocre, richiede, per ottenere qualche frutto, che gli si ridicano in cento diversi modi, e nella sua maniera di pensare, i primi principj della religione.

Fu il padre Boutin che pel primo indusse i capi di famiglia, che hanno de' neri da battezzare, a mandarli ogni sera sulla scalea della chiesa, ove spiegava loro il catechismo per disporli a ricevere il Santo battesimo, ciò che anco oggidì si continua a praticare. Pel battesimo

degli adulti ei si conformava all'antica usanza della chiesa, cioè, eccettuate alcune particolari circostanze, ei non faceva queste sorta di battesimi che due volte l'anno: il sabato santo e la vigilia della Pentecoste; giorni per lui d'incredibile fatica, non avendo meno ogni volta di due o trecento adulti. E del pari egli fu che stabilì, ne' dì di festa e nelle domeniche, una messa particolarmente pe' neri, la quale si dice qualche tempo dopo la messa parrocchiale. Ei cominciava questa messa con alcune cantiche spirituali sul santo sacrificio, che cantava, facendo poscia ripetere a' neri ogni verso, e seco loro la preghiera recitava del mattino. Dopo il vangelo della sua messa, spiegava il vangelo del dì; il tutto secondo il loro stile, ma di tempo in tempo molte cose mischiandovi per l'ammaestramento de' bianchi che assistono a questa messa, ch'ei terminava col catechismo ordinario; le quali cose tutte il tenevano in que' dì nella chiesa sino al mezzogiorno, e ciò si regolarmente, che in ventitre anni ch'ei dimorò al Capo, una sola volta vi mancò; senza dubbio per una particolare benedizione del Signore, il quale, malgrado l'apparente debolezza della sua complessione, così il reggeva in un sì continuo lavoro, e in un clima ove i violenti calori tolgono di forza e abbattono quegli anco che sono nella inazione. Sì famigliare ei si era fatta l'astinenza, che dir si può che tutto l'anno era una perpetua quaresima per lui. Ben di rado ei si nudriva prima di mezzodì, e soltanto verso quell'ora egli andava a casa, sfinito dalle sue ordinarie funzioni; ma non lagnandosi mai. Comuni cibi erano il suo pasto, e non beveva che tinta acqua. Dopo il pasto, e specialmente

la sera, andava alla cappella, e ginocchioni dinanzi il santo Sacramento il tempo trascorreva in cui la stessa regola permette di alcun po' ricrearsi, ma il santo uomo non conosceva alcuna sorta di sollievo. Ei terminava la giornata colla preghiera a' neri domestici, che ogni dì lor faceva, sera e mattino. Lo zelo del fervoroso missionario, attento sempre al bene spirituale della colonia, di continuo gli faceva formare de' progetti de' quali non si poteva venirne a capo se non con una pazienza al par della sua laboriosa. Molti infermi non ritrovando luogo nello spedale del re, che non era nello stato in cui si trova oggidì, il padre Boutin ne formò uno nella città stessa, e tutti gl' infermi che si presentavano vi accolse, ed erano trattati co' soccorsi ch' ei poteva ottenere dalle limosine. Questo stabilimento, di troppo non piacque a' religiosi della Carità, alle cui cure era affidato lo spedale del re, e gli mossero querela. Il padre che altro non cercava che il sollievo de' poveri, non dimandò meglio che di risparmiare le spese e le cure necessarie per sostenere uno spedale, qualora però i religiosi dello spedale del re acconsentissero di ricevere tutti gl' infermi bisognosi della città. Si ragunò adunque un' assemblea di notabili, alla quale presedettero il signor generale, l' intendente, il governatore del *Capo*, e dove si ritrovarono, co' religiosi della Carità, il padre Boutin e il padre superiore della missione, che era in allora il padre Olivier. I religiosi della Carità avendo acconsentito di ricevere tutti gl' infermi della città che si presentassero, il padre Boutin rinunziò il suo spedale, e più non pensò che a rivolgere il suo zelo verso altri oggetti di carità.

Eranvi allora numerose *orfane fanciulle*, che ritrovavano a stento qualche caritatevole persona che provvedesse al loro sostentamento. Il padre Boutin non credette di poter più utilmente impiegare i fondi ch'egli aveva acquistato, o pel casuale che alcuni particolari privilegi permettevano a' nostri missionarj di ricevere per rivolgerli in opere pie, o per limosine ch'ei riceveva. Con questo pensiero egli aveva acquistato alcuni luoghi al Capo, ove fece fabbricare, e non passò lungo tempo che vi accolse una quindicina di piccole orfane, alla cui condotta si consacrarono due persone divote, le quali, oltre a ciò si obbligarono ad una scuola gratuita per le giovani fanciulle del Capo. Non solo in questa casa si educavano le donzelle alla pietà, ma altresì alla lettura ed alla scrittura, e in tutte le opere si ammaestravano, che lor potevano tornare utili nel seguito, o per guadagnarsi il loro sostentamento, o per rendersi utili nelle domestiche cure. Molte in fatti di queste orfane portarono seco loro nelle famiglie ove entrarono i frutti di una cristiana educazione. Questo stabilimento non era che il preludio di un progetto più solido e più esteso, e che assai stava a cuore al virtuoso missionario: cioè di far venire alcune *religiose d'Europa* per la educazione delle giovani fanciulle creole. Gli abitanti di San-Domingo, isolati nelle loro abitazioni, non hanno nè i mezzi, nè forse il coraggio, di educare, siccome dovrebbero i loro figli. I più facoltosi appigliavansi al partito di mandargli in Francia; ma ciò che è utile e necessario a' giovani, è pieno d'inconvenienti per le fanciulle, poichè

egli è pericoloso lo affidarle a' marinaj quando ritornar debbono in già cresciuta età: pericolo troppo reale, cui noi vedemmo pur troppo dolorosi esempj. La colonia vivamente provava questo bisogno, e il padre Boutin, ebbe solo il coraggio d'intraprenderne il rimedio. Molto ne era d'uopo per vincere tutte le difficoltà che si presentavano all'eseguimento di un simile progetto; tutte però ei le sorpassò e ne venne felicemente a capo. Nè altri ei credette più convenevoli a ciò delle donzelle religiose della congregazione della Santissima Vergine, il cui primo stabilimento si fece a Bordeaux, e che molte case posseggono nella Guienna, nel Perigord, e in altre province di Francia. Il padre Boutin, che particolarmente le aveva conosciute, scrisse più lettere onde proporre loro il suo progetto, e per determinarle ad accettare le sue offerte, non nascondendo però che fra il molto bene che far potevano, sarebbero soggiaciute a molti incomodi. Molto non vi volle a decidere le sante donzelle, le quali altro non cercando, secondo il loro instituto, che la gloria di Dio e la salute delle anime, furono assai contente di prestarsi ad un'opera sì santa.

Il padre Boutin aveva però da lunga mano disposto ogni cosa, e ordinata la casa delle orfane, e posta in istato di ricevere la comunità ch'egli aspettava, e le dozzinanti che si sarebbero presentate. In un'assemblea delle autorità del paese e de' notabili, fece un atto d'intera donazione di quant'ei possedeva in terre, in case, e in altre cose, alle signore *religiose della Santissima Vergine.* Quest'atto da lui soscritto, e dal superiore della

missione, e accettato dalla colonia, fu mandato alla corte, che spedì le *lettere patenti* per lo stabilimento di queste donzelle al Capo. Esse finalmente arrivarono. La scelta non poteva essere migliore: la maggior parte sono di onorevole condizione, e di matura età. La loro casa del Perigueux somministrò i suoi primi sudditi. Con ragione si ammirò il coraggio di queste sante donzelle, che alle forze del loro sesso sembrava assai maggiore. Esse non tardarono punto a dar mano all'opera: da tutte parti si voleva mandar loro delle dozzinanti; ma, per mancanza di locali, fu d'uopo limitarsi ad un numero assai mediocre. Il padre Boutin, siccome il loro fondatore, prese la cura di dirigerle nel temporale e nello spirituale; e la cura altresì si addossò delle dozzinanti, il che continuò sino al termine de' suoi giorni. Dopo la venuta delle religiose non tralasciò di far accrescere o riparare la loro casa, ove, siccome già dissi fece maggiormente apparire lo zelo dell'intelligenza. Non è già ch'ei mancasse di cognizioni architettoniche; ma questa casa, cominciata su altri disegni, e a poco a poco accresciuta, secondo i bisogni, guari acquistar non poteva una forma ben regolare. Ed infatti è volere del re che le signore lascino la casa che occupano di presente, e ad un'altra più comoda e per loro e per le dozzinanti dieno mano, al che si sta disponendo quant' è necessario.

Il padre Boutin ebbe la consolazione di gustare negli ultimi anni della sua vita il frutto delle di lui fatiche, poichè egli vide le religiose stabilite, occuparsi coraggiosamente dell'educazione della gioventù; vide molte dozzinanti, terminata la loro educazione, entrar nel mondo,

e far onore a' principj che avevano ricevuto; ma ciò non ottenne senza molte croci e contraddizioni. La libertà apostolica de' suoi discorsi, le sue pratiche per opporsi al vizio, la sua attività per l'eseguimento de' suoi pii divisamenti, destarongli contra molti nemici di ogni stato, che gli mossero più sorta di persecuzioni. La prudenza umana più di una volta biasimò il suo modo di operare, e la invidia particolare, colla maschera del ben pubblico, cercò di screditare i suoi progetti, e di offendere la sua fama. Il santo missionario mai non oppose a tutto ciò che la sua fermezza a sostenere gl'interessi di Dio, e a soffrire gli effetti della malizia degli uomini; tutto così ei vinse, e finalmente obbligò ognuno a rendergli giustizia, e a convenire che lo zelo della gloria di Dio, era il solo mobile che il facesse agire. Erano già molt'anni che i suoi avversarj erano divenuti i suoi ammiratori e i suoi panegiristi, tanto può la solida e continua virtù sull'animo di quegli stessi che le sono meno favorevoli. Noi poi, mio reverendo padre, che più da vicino vedevamo il fondo di una virtù, cui soltanto dello splendore si avvedeva chi n'era lungi, e che suo malgrado appariva, noi sempre fummo infinitamente edificati delle sue virtù veramente religiose. Ammirammo in lui una regolarità che giammai non venne meno, un amor singolare della povertà, una continua mortificazione, una tenera carità pe' suoi fratelli, una unione finalmente intima e continua con Dio; ciò che non gl'impediva però di coltivare, in alcuni perduti momenti; le più alte scienze, e quella particolarmente del moto de' corpi celesti; il

tutto, per l'utilità che la religione può trarre da questo studio. Esattamente egli osservava gli eclissi, e gli altri fenomeni celesti. Le Memorie di Trévoux sono piene delle sue osservazioni.

Il padre *Boutin* parve godere di una salute bastevolmente buona per un lungo seguito d'anni. Ne' ventitre anni ch'ei rimase al Capo una o due volte soltanto fu obbligato al letto; mentre i più robusti temperamenti di molti nostri missionarj, di recente venuti, ogni dì cedevano alla violenza delle malattie che tanti traggono di vita in queste colonie. Era questo una specie di prodigio che in tutti destava maraviglia: come mai un uomo sì secco, sì scarno, oppresso da tanta fatica, non avendo di sè alcuna cura, poteva sostenere e dar opra a quella moltiplicità di occupazioni, che molt'altri avrebbero tenuto in esercizio? Ma finalmente l'ora sua arrivò. Ognuno si avvedeva da qualche mese in poi ch'ei si avvicinava all'estremo suo momento, sebbene di nulla ei si lagnasse, e non si vedesse alcun cambiamento nell'ordinaria sua vita. Tutto ad un tratto fu colpito da una specie di pleurisia, che non parve ne' primi dì estremamente pericolosa; si credeva anzi fuor d'ogni pericolo, quando ad un tratto morì, il venerdì 21 novembre 1742, nell'età di sessantanove anni e qualche mese. La notizia della sua morte, che fu annunziata il sabato mattina, si sparse ovunque in un momento e cagionò una generale costernazione nell'intera città. Conosciuto ovunque, ovunque amato e rispettato, fu universalmente compianto; e non fuvvi in ciò differenza alcuna fra i bianchi e i neri: tutti gemendo sulla perdita

che faceva la colonia, non cessavano di tessere il suo elogio e non istavano in forse a collocarlo fra le anime beate nel più alto de' cieli. Esposto il suo corpo nella nostra cappella domestica, tutto il dì vi concorse una prodigiosa folla di persone d'ogni grado, le quali, non erano soltanto premurose di manifestare il loro dolore, ma eziandio i segni della loro venerazione; e si vide rinnovarsi tutto ciò che per lo più accade dopo la morte de' santi, specialmente quell'ardore di aver de' lembi de' suoi poveri panni, o qualch'altra cosa ch'egli avesse usato. Ed essendo i missionarj al Capo in iscarso numero, modeste apprestavansi le sue esequie nella nostra cappella domestica, ma cedere si dovette alle grida del pubblico, ed alle replicate istanze di quelli che avevano cura della chiesa parrocchiale, i quali in nome di tutti chiedevano, che se non si voleva dar loro il corpo del padre Boutin per seppellirlo nella loro chiesa, non si negasse almeno la consolazione della sua presenza nel tempo de' suoi funerali. Il superior generale credette di dover arrendersi ad una premura sì unanime e nello stesso tempo sì onorevole alla memoria del defunto. Grande fu l'affluenza, e maggiore ancora saria stata, se gli abitanti della pianura avessero avuto il tempo di venire; ma quelli de' lontani quartieri che non poterono assistervi, non manifestarono meno col loro dolore e co' loro elogi, quanto erano sensibili alla sua perdita. Dir si può che non vi furono due voci su questo soggetto. Tutta la colonia gli innalzò nel suo cuore e nella sua memoria un monumento di quelli più prezioso, che sì spesso con tante spese ergonsi alla politica e alla vanità. Sono con rispetto, ec.

MISSIONI DELLA GUIANA

LETTERA DEL PADRE CROSSARD

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Dall' isola di Cajenna, alli 10 novembre 1726.

Con viva gioja udimmo, mio reverendo padre, che la Providenza aveva affidato a noi la cura delle nostre missioni dell'America meridionale. La *Guiana*, il cui luogo più noto è l' *isola di Cajenna*, ne è una porzione che deve esservi cara, poichè per alcuni anni voi vi occupaste all' opra di Dio, e lo zelo cui deste sì chiari segni ci assicura della attenzion vostra e delle vostre cure onde più grandi ottener si possano i suoi progressi in queste lontane terre. Voi non ignorate che ora son forse diciotto anni che il padre *Lombard* e il padre *Ramette* si consacrarono a questa missione, e che avendo udito al loro arrivo che il continente vicino era popolato di molte selvaggie nazioni che giammai non avevano inteso a parlare di Gesù Cristo, chiesero con istanza la permissione di portar loro la luce della fede. Appena la ottennero, che subitamente, senz'altra guida che il loro zelo, senz'altro interprete che lo Spirito Santo, penetrarono nella Guiana, e si sparsero fra questi Indiani.

Due anni e più ebbero d'uopo per iscorrere le diverse nazioni divise nella vasta estensione di queste terre; ed ignorando essi tante differenti lingue, non erano in grado di farsi intendere; tutto ciò che far poterono in que' primi principj fu di addimesticare poco a poco questi popoli, e d' insinuarsi ne' loro animi prestando loro i più umilianti servigi, avendo cura de' loro figli, assistendo gl' infermi, e distribuendo de' rimedj la cui virtù era per lo più da Dio benedetta. Dividevano essi le loro fatiche, e fin' anco prevenivano i loro minimi desiderj; facevano de' doni e di cose loro assai care, cioè specchi, coltelli, ami, granelli di vetro colorato, ec. Questi buoni uffizj guadagnarono poco a poco il cuore di un popolo che naturalmente è dolce e sensibile all' amicizia. I missionarj intanto appresero le differenti lingue di queste nazioni; sì abili se ne rendettero e sì ben ne colsero il genio, che furono in grado di predicare le cristiane verità, anche con qualche sorta di eloquenza. Scarso però fu il frutto delle loro prime predicazioni; imperciocchè l' affezione di questi popoli a' loro antichi usi, la incostanza e la leggerezza de' loro animi, la facilità colla quale dimenticano le verità che lor s' insegnano, la difficoltà che due missionarj potessero di continuo ritrovarsi con molte diverse nazioni, che occupano quasi dugento leghe di terreno, erano tutt' ostacoli quasi insuperabili alla loro conversione. Inoltre le continue fatiche che sopportar dovevano, gli alimenti straordinarj co' quali erano costretti di nutrirsi, guastarono del tutto il temperamento del padre *Ramette;* lunghe e frequenti malattie il trassero alle

. . . . . si pose a dissodare uno spazioso terreno.

estremità, e mi obbligarono a richiamarlo nell' isola di Cajenna.

Fu questa separazione pel padre *Lombard* una dura prova, e la materia di un grande sacrificio. Cionnondimeno ben lungi di allentare il suo zelo, si riaccese, e vie più apparve maggiore; una santa ostinazione il ritenne in mezzo di sì ricca messe, e si decise di sostenerne la fatica, e portarne egli solo il peso. Ei ben si avvedeva che la sua impresa era alle forze umane maggiore; ma vi supplì con una invenzione suggeritagli dall' ingegnosa sua carità. Formò il disegno di stabilire una *abitazione fissa* in un luogo che fosse siccome il centro donde aver potesse comunicazione con tutti questi popoli, e per ciò fare trascorse le diverse contrade, e finalmente fermossi sulla sponda di un gran fiume, ove sboccano gli altri fiumi che tutti quasi innaffiano i cantoni abitati da differenti nazioni d' Indiani. Là si fu che con due schiavi neri che aveva seco condotti da Cajenna, e due selvaggi che si eran uniti a lui, colla scure alla mano, si pose a dissodare uno spazioso terreno, e vi piantò del manioco, del grano d' India, del maiz, ed altre diverse radici del paese, e in bastante quantità per la sussistenza di quelli ch' egli attrar voleva dintorno a lui. Quindi, col soccorso di tre altri Indiani ch' ei seppe guadagnare, abbattè il legno ond' egli aveva d' uopo per construire una *cappella*, e una *gran casa*, che contener potesse comodamente una ventina di persone. Terminati appena i due edifizj, visitò tutte le differenti nazioni, e tutte le sollecitò ad affidargli uno de' loro figli; cotanto

egli era da questi popoli amato, e in sì fatta guisa i loro animi signoreggiava, che non poterono negarglielo. E conoscendo egli la maggior parte di que' fanciulli, scelse quelli che avevano maggiore ingegno e docilità, un più bel naturale, e delle disposizioni più proprie al progetto da lui formato. Condusse quasi in trionfo i giovani Indiani nella sua abitazione, che un *seminario* divenne di *catechisti* destinati a predicare la legge di Gesù Cristo. Il padre Lombard con ogni cura si applicò a coltivare quelle giovani piante, e tutto intero si dedicò ad una educazione che doveva essere la sorgente della santificazione di tanti popoli. Tosto insegnò loro la lingua francese, a leggere e a scrivere. Due volte al giorno gl' instruiva sulla religione, e la sera era destinata a rendere conto di quanto avevano ritenuto. A misura che il loro spirito si sviluppava, gli ammaestramenti divenivano maggiori; finalmente, quand' erano giunti all' età di diciassette a diciotto anni, e che li ritrovava perfettamente instrutti delle verità cristiane, capaci d' insegnarle ad altri, fermi nella virtù, e pieni dello zelo ch' egli aveva loro inspirato per la salute delle anime, gli uni dopo gli altri li rimandava alla loro propria nazione, donde ei chiamava altri fanciulli che il luogo de' primi occupavano.

Quando i giovani neofiti apparvero fra i loro compatriotti, tosto si attrassero la loro ammirazione, il loro amore, e tutta la loro confidenza. Premuroso era ognuno di vederli, di udirli; ed essi seppero approfittare da abili *catechisti* di queste favorevoli disposizioni, per incivilire i popoli che formavano la loro nazione, e procacciar

.....gl' instruiva sulla religione.....

poscia più efficacemente la loro conversione. Dopo alcuni mesi d' instruzioni puramente morali, le materie insensibilmente toccarono della religione. Gl' interi giorni, e una parte delle notti si passavano in questo santo esercizio, e con sì felice risultamento che molti guadagnarono a Gesù Cristo, e più non v' ebbe alcuno di loro, che non avesse una bastante cognizione della legge cristiana, e che non fosse persuaso dell' obbligo indispensabile di seguirla. Tutte le volte che i giovani catechisti facevano qualche conquista, non mancavano di darne avviso al loro comun padre. Ogni mese gli rendevano conto dell' esito delle loro piccole missioni, e gl' indicavano il tempo nel quale egli doveva condursi ne' loro quartieri, per conferire il battesimo a un certo numero di adulti disposti a riceverlo. Quanto a' fanciulli, a' vecchj, ed agl' infermi che ritrovavansi in pericolo di vicina morte, eglino stessi li battezzavano, e dir non si può di quante anime hanno popolato il cielo, dopo averle così purificate nelle acque battesimali. Io vi lascio considerare qual fosse la gioja del missionario quando riceveva sì consolanti notizie. Più volte nell' anno ei visitava queste diverse nazioni, e sempre ritornava al suo piccolo seminario, carco di numerose spoglie che tolto aveva al gentilesimo, col ministero de' suoi cari figli.

Il padre Lombard trascorse quasi quindici anni in simili fatiche, occupato sempre o. a formare abili catechisti, o andando a raccogliere i loro frutti, o a visitare le nascenti cristianità, le quali però divenendo di giorno in giorno più numerose per le cure de' giovani indiani

da lui ammaestrati, più non gli fu possibile di coltivarle, e di mantenere nello stesso tempo il suo seminario; rinunziar conveniva o all' una o all'altra di queste cure. Nell'impaccio in cui egli si trovò, decise di *ragunare tutti i cristiani in una stessa borgata;* impresa però di assai difficile eseguimento. Una stabile dimora è del tutto contraria al genio di questi popoli, e l' inclinazione che li trae a condurre una errante vita e vagabonda nacque con loro, ed è mantenuta dall' abitudine che forma l' educazione. Cionnondimeno la loro naturale tendenza cedette alla dolce eloquenza del missionario. Tutte le famiglie veramente convertite abbandonarono la loro nazione, e seco lui si stabilirono nella dilettevole pianura ch' egli aveva scelto sulla sponda del mare del settentrione, all' imboccatura del fiume *Kourou.* Questa nuova colonia ora sta fabbricando una chiesa, formando un gran villaggio, e dissodando il terreno destinato ad ogni nazione. La difficoltà era di formare il piano della chiesa, e di dirigere gli operaj che dovevano lavorare. Il padre Lombard chiamò da *Cajenna* un abile falegname, che all' uopo servir poteva di architetto. Si convenne seco della somma di 1,500 lire, la quale per quanto tenue sembri, era però eccessiva per un missionario d' ogni soccorso privo, e che altro non ritrovava se non la buona volontà ne' suoi neofiti di danaro sprovveduti, e senza commercio. Ma il di lui zelo sempre ingegnoso nuovi mezzi gli somministrò.

Gl' Indiani che formar dovevano la colonia erano divisi in cinque compagnie, le quali avevano ciascuna

il loro capo e i loro uffiziali subalterni. Il padre li ragunò e lor propose il mezzo da Dio inspiratogli onde procurare il pronto eseguimento della loro impresa. Questo mezzo era riposto nell' obbligo che ogni compagnia doveva assumersi di fare una *piroga* (gran battello che forse può capire cinquecento uomini), che l' intraprenditore acconsentiva di prendere per 200 lire cadauna. Sebbene gli Indiani sieno naturalmente indolenti e nemici di ogni penoso esercizio, diedero mano al lavoro con una estrema attività, e in breve tempo le *piroghe* furono terminate. Ma ancor rimanevano da pagarsi all' intraprenditore 500 lire, e il padre trovò il mezzo di eseguirne il pagamento coll' obbligo cui si sottoposero le *donne indiane*, che vollero del pari contribuire alla sant' opra, di filare tanto cotone quanto ne era mestieri per fare otto *amache* (specie di letti portatili che si sospendono agli alberi), che l' architetto ricevette in pagamento del resto della dovutagli somma. Mentre le donne filavano il cotone, i loro sposi erano occupati ad abbattere il legname necessario per la costruttura della chiesa, che si eseguì con una maravigliosa prontezza. Di già avevano essi, squadrato e unito i pezzi di legno, secondo la proporzione indicata dall' architetto, quando nacque novello ostacolo; trattavasi di coprir l' edifizio, ed erano perciò necessarie e tavole ed assicelle; ma i nostri selvaggi non conoscevano l' uso della sega. Il fervore dei neofiti tolse ben presto questa difficoltà: venti di loro andarono a ritrovare un Francese, abitante di Cajenna che avea due neri assai abili a maneggiar la sega, e glieli chiesero sè stessi esibendo

per servirlo in tutto il tempo che i due schiavi sarebbero occupati a fare il tetto della chiesa. Troppo era l'offerta vantaggiosa per non essere accettata; i selvaggi servirono il Francese nell'assenza de' neri, e i neri terminarono ciò che ancor rimaneva a fare per la intera costruttura della chiesa.

Tale, mio reverendo padre, è la situazione di questa nascente cristianità, la quale, siccome voi vedete, dà grandi speranze; ma ciò che avvi di tristo e di doloroso, si è che una sì grande estensione di paese avrebbe d'uopo almeno di dieci missionarj, e che il padre Lombard si ritrova solo; che sebbene egli non sia oltre negli anni, pure la sua salute da tante fatiche malconcia ci fa ad ogn'istante temere di perderlo; e che s'ei venisse a mancarci, senza avere avuto il tempo di formare altri missionarj, e d'insegnar loro le lingue del paese, che lui solo possede, quest'opra che tanti sudori gli costò e tante fatiche, e che la gloria sì grandemente interessa di Dio, correrebbe pericolo di cader del tutto in rovina. Voi siete in istato, mio reverendo padre, di prevenire questa sventura; voi ne conoscete l'importanza, e noi siamo certi del vostro zelo. Quindi noi speriamo che ci procurerete il più presto possibile un numero di operaj apostolici, capaci pe' loro talenti, per la loro pazienza, e per la loro virtù di raccogliere una sì ubertosa messe. Sono con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE LOMBARD

AL REVERENDO PADRE CROISET

Da Kourou, nella Guiana, alli 23 febbrajo 1730.

Mio reverendo padre, l'ultima lettera del padre Fauque vi avrà di già fatto conoscere *Ouyapoc*, gran fiume superiore a Cajenna, dove il re stabilì testè una colonia, della quale ci affidò la cura per ciò che concerne lo spirituale, dandoci nello stesso tempo il carco di far delle missioni ne' dintorni di questo fiume, ove le nazioni indiane sono assai più numerose che a *Kourou*. Il fratello *Dumolard* va ad occuparsi dell'abbellimento della chiesa di *Kourou*, e della costruttura di una casa pe' missionarj; poichè finora non alloggiammo che in piccole capanne all'indiana: poscia quando si tratterà di formar delle colonie, guari ei non avrà il tempo da respirare. Io ben preveggo quanti pericoli e fatiche sostener dovranno i missionarj per ricercare gl'Indiani sparsi qua e là ne' più selvaggi nascondiglj, e per ragunarli in uno stesso luogo; più di una fiata io il provai, ed anco di recente una gita ch'io feci appo i *Mamoni*, mi trasse a sì mal partito, che per alcuni giorni si dubitò della mia vita. Io non credeva di poter mai escire da' boschi e da' burroni, e per colmo di sventura, tutto molle di sudore, fui colto da una dirotta pioggia che durò una parte della notte. Alle

due ore del mattino, giunsi assiderato dal freddo alla casa, e tosto il dimane si manifestò la pleuritide, ma fortunatamente con una febbre intermittente, che mi lasciava qualche riposo.

In uno di questi intervalli udii che due missionarj erano morti lo stesso dì a *Cajenna*, assistendo la guernigione assalita da una malattia contagiosa, e che un solo ne rimaneva di dubbiosa salute. Io decisi, sebben ammalato, di andare al soccorso di quella colonia, che ad un tratto vedevasi priva di tutti quasi i suoi pastori, e partii da *Ouyapoc* col padre Catelin alla volta di Cajenna, ove giugnemmo in meno di ventiquattr'ore. Alcuni Indiani della missione di *Kourou* mi manifestarono in quella occasione il loro zelo e la loro affezione. Appena approdai, si presentarono per portarmi sulle loro spalle sino alla nostra casa, lungi la metà di una lega dal luogo ove sbarcai. Il violento accesso di febbre ch'io aveva avuto tutta la notte in siffatta guisa mi aveva malconcio, che difficilmente mi poteva reggere in piè. L'affezione di que' buoni Indiani mi consolava; io udiva che fra lor dicevano: « Prestiamo tutti gran cura al nostro *Baba*, non risparmiamo le nostre pene; poichè che saria di noi s'egli ci mancasse? Chi ci ammaestrerebbe? Chi ci confesserebbe? Chi ci assisterebbe alla morte? » Generale era la costernazione quando io giunsi a Cajenna, per la perdita fatta in una sola volta di tre missionarj: una simile mortalità era straordinaria, e nulla di simile erasi mai veduto da che noi qui siamo stabiliti. La bontà dell'aria che vi si respira, e degli alimenti, fa sì che per

Amikouani

lo più vi sono assai pochi infermi. Abbastanza voi intendete, mio reverendo padre, quali sono i nostri bisogni, e quanto sia necessario di prestamente riparare a queste perdite. Dieci novelli missionarj, se arrivassero, a stento bastar potrebbero a' bisogni che si presentano.

Il poco tempo ch' io dimorai a *Ouyapoc*, non mi permise di far tutte quelle scoperte che io desiderava. Il paese è di una vasta estensione, e abitato da molte diverse nazioni indiane; ed anco ultimamente una se ne scoprì assai numerosa, stabilita dugento leghe lungi dal forte di *Ouyapoc*, cioè la nazione degli *Amikouani*, altramente chiamata gli *Indiani delle lunghe orecchie*. Essi infatti le hanno assai lunghe, e giù lor pendono per le spalle. All' arte debbono e non alla natura un sì straordinario ornamento, e che assai lor piace, poichè, fin da' lor più teneri anni si bucano le orecchie, e vi introducono de' pezzetti di legno, affinchè non si chiuda l' apertura, e di tempo in tempo altri ne mettono, sempre gli uni degli altri più grossi, sino a che il buco diventi bastevolmente grande per introdurvi alcuni ornamenti di due a tre pollici di diametro. Questa nazione che rimase finora sconosciuta, è, oltre ogni credere, selvaggia, e non ha alcuna cognizione del fuoco. Quando essi vogliono tagliar le legne fanno uso di sassi che gli uni cogli altri aguzzano per arrotarli, e che insinuano in un manico di legnò, a guisa di scure. Una ne vidi a *Ouyapoc*, il cui manico aveva forse due piedi, con una incavatura all' un de' capi per introdurvi il sasso, ch' io esaminai, e mi parve, sebbene assai sottile, poco tagliente.

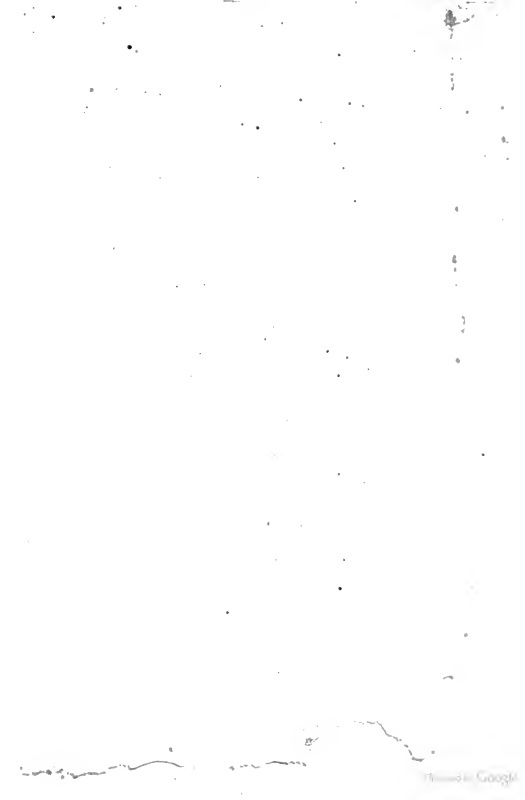
Vidi eziandio uno de' loro pendenti d'orecchie, che è un rotolo di foglie di palmisto largo un pollice, su cui dipingono in nero o in rosso qualche bizzarra figura, e che sospeso alle loro orecchie, è una cosa assai ridicola; ma essi il credono il più bello de' loro ornamenti. Al di qua degli *Amikouani*, si trovano più altre nazioni, le quali, sebbene sieno assai differenti, ed anco talvolta si muovano guerra fra loro, non avvi diversità di lingua, ma è la stessa fra tutte quelle nazioni. Tali sono gli *Aromagati*, i *Palunki*, i *Turupi*, gli *Ouay*, i *Pirj*, i *Costumi*, gli *Acoqui*, e i *Carani*: nazioni tutte che stanno verso l'alto del fiume *Ouyapoc*. Molt'altre ve ne sono su le spiaggie, siccome i *Palicouri*, i *Maj*, i *Karnuarioj*, i *Coussari*, i *Toukouyani*, i *Rououri*, ed i *Maraoni*: ecco, siccome voi vedete, un vasto campo che si apre allo zelo degli operaj evangelici.

Voi desiderate, mio reverendo padre, ch'io vi dia contezza del progresso che fa la religione fra questi popoli, e delle opere di pietà che lor veggonsi praticare; ma difficile mi saria lo scrivervi cosa alcuna di rimarchevole su questo soggetto. Voi non ignorate che ancor bambina è questa missione; di già voi conoscete il carattere di queste nazioni selvaggie, la loro leggerezza, la loro indolenza, l'avversione a tutto ciò che qualche cura richiede. Guari sperar noi non possiamo solidi frutti delle nostre fatiche, se non allora che le avremo ragunate in diverse colonie, ove a bell'agio instruir si possono, e inculcar loro di continuo le cristiane verità. Il cuore di questi barbari è siccome una ingrata terra, che

nulla produce se non a forza di coltura. Fuvvi un tempo in cui la naturale loro incostanza e la difficoltà di assodarli nel bene, mi traevano fuor d'ogni speranza. Io credeva che le apparenze mi avessero ingannato, e di aver quindi conferito il battesimo a chi era indegno di riceverlo. Una spezie di sdegno, che mi sembrava ragionevole, quasi ceder mi fece alla tentazione di abbandonarli. Nondimeno ascoltai migliori consiglj; altri pensieri, più giusti e più conformi al carattere de' popoli che Dio aveva affidato alle mie cure chiamandomi in questa missione, succedettero alle prime idee che mi scoraggiavano; il Signore, malgrado le mie diffidenze e la ripugnanza mia, mi diè la forza di accingermi con un ardore ancor maggiore a coltivare un campo che del tutto mi sembrava sterile, ed è soltanto dopo alcuni anni che finalmente riconobbi, pel felice risultamento col quale Iddio benedì la mia perseveranza, che la religione messo avea profonde radici nel cuore di molti di questi barbari. E vie più ne rimasi convinto dalla santa e edificante *morte di molti neofiti*, da me assistiti nell'ultimo momento. Tre o quattro esempi soltanto io vo' raccontarvene, i quali, io so bene, mio reverendo padre, che nulla avranno di che maravigliarvi, poichè gli ultimi sospiri voi riceveste di una infinità di persone la cui vita, nell'esercizio trascorsa di ogni sorta di virtù, fu incoronata dalla morte più santa; ma quando le stesse cose si raccontano di un popolo selvaggio e barbaro, il cui naturale, i costumi, e l'educazione sono sì opposti alle massime del cristianesimo, non si può a meno di riconoscervi

il dito di Dio e la potenza della grazia, la quale cangia, quando le aggrada, i più duri scoglj, in veri figli di Abramo.

Io comincio da un infedele che battezzai, qualche tempo fa in articolo di morte; era egli un Indiano pieno di buon senso, chiamato *Sany*. Spesso io mi trasportava a *Ikaroux*, che è il primo luogo ove mi stablii col padre Ramette, e dove spesso il buon selvaggio ci visitava, attentamente ascoltando i nostri ragionamenti, che sempre si aggiravano sulla cristiana religione, e sulla necessità del battesimo. I nostri discorsi, ajutati dalla grazia, fecero vive impressioni sul di lui cuore, e queste impressioni si ridestavano all' avvicinarsi della morte. In un luogo egli si era ritirato assai salvatico, ove altre volte i suoi maggiori avevano dimorato, ed ove eravi il loro sepolcro. Per un tratto particolare della Providenza di Dio, andai a ritrovarlo in un tempo in cui la mia presenza era sì necessaria alla di lui salute. Era pensier mio di andar lungi da colà cinque o sei leghe per visitare un Indiano infermo; e passando vicino ad un luogo, ove la maggior parte de' selvaggi che l' abitavano erano cristiani, vennero a me dintorno chiedendomi ove erano diretti i miei passi, e udita la mia risposta: « Tu vai ben lungi, mi dissero essi, a ricercare ciò che è a te vicino; l' amico tuo *Sany*, che sta lungi da qui la metà di una lega, è agli estremi; non saria meglio che tu da lui andassi? » Di buon grado io vi acconsentii, e due Indiane, parenti del moribondo, si offrirono per iscorta. Mi posi adunque in cammino

...... egli trasse l'estremo sospiro fra le mie braccia

con loro e col mio piccol nero, e giugnemmo ben presto ad una *savana* quasi impraticabile, poichè sì alte erano salite le erbe e i giunchi, che difficilmente si saria scorto un uomo a cavallo. Le buone Indiane andavano innanzi, e la via mi aprivano calpestando i giunchi e le erbe; finalmente mi condussero alla punta di un folto bosco, ove lo infermo si era fatto trasportare, e dove gli si era innalzata una povera capanna. Come prima ei mi vide, tutto di gioia pieno esclamò: « Che tu sia il ben venuto *Baba*: io ben sapeva che tu saresti venuto quest' oggi, poichè tutta la notte ti vidi in sogno, e mi sembrava che tu mi desti il battesimo. » La moglie sua e la madre, ch' erano presenti, mi assicurarono ch' egli infatti non aveva cessato di parlar di me tutta la notte, e che positivamente aveva loro detto che io sarei giunto in quello stesso dì. Approfittai de' momenti di cognizione che gli restavano, e delle felici disposizioni che il cielo aveva posto nel di lui cuore; ed essendo egli di già instrutto delle verità della religione, il disposi al battesimo, che ricevette con grande pietà. La vegnente notte egli trasse l' estremo sospiro fra le mie braccia, per ire a godere, siccome avvi luogo a credere, della felicità che la grazia di questo Sacramento veniva di procurargli.

Un' altra morte di un giovane ch' io aveva educato, e che nomavasi *Remy*, mi empie di consolazione ogni volta che vi penso: poco tempo era trascorso ch' egli aveva menato moglie, e sempre aveva dimostrato una singolare affezione a tutti i doveri della religione. Assalito

da mal violento di petto, cui nol poterono sanare tutti i miei rimedj, gli annunziai che la sua morte non era lontana. « Convien dunque approfittare, mi rispose egli, del poco tempo che mi rimane a vivere. Sì, mio Dio, soggiunse egli, volontieri io muojo, poichè voi il volete; con piacere soffro i dolori cui voi mi condannate; io li merito giacchè fui sì ingrato di offendervi. *Aouerle*, ei diceva in suo parlare, *Aouerle Iomoussi ye tombe eüa arouboù mappo epelagame.* » Nè questi sentimenti erano da me suggeriti; lo stesso Spirito Santo, che impressi gli aveva nel suo cuore, glieli poneva in bocca; ad ogni istante ei li ripeteva, ed io non credo di allontanarmi dalla verità dicendo ch' ei li pronunziava più di trecento fiate al dì, e con sì vivo ardore, che io rimaneva siccome interdetto, e non osava inspirargli altri sentimenti. Appena ei si sentì più mal dell' ordinario, mi dimandò i Sacramenti, e dopo aver udito la sua confessione, ch' ei fece con sentimenti pieni di compunzione, andai pel santo viatico. Alla vista del suo Salvatore, parve riaccendersi tutto il fervore della sua pietà; ei si pose ginocchioni, e sino a terra prostrato, adorò Gesù Cristo, che ricevette poscia col più profondo rispetto: quasi nello stesso tempo gli amministrai la estrema unzione che ricevette con una fede egualmente viva, e non cessò dopo di pregare Iddio sino all' estremo sospiro.

Ad una morte sì edificante, quella aggiugnerò di Luigi Remigio *Toumppo*, capo principale de' nostri Indiani, e il primo di questa contrada che abbia abbracciato la fede.

Era egli un uomo d' ingegno, perfettamente ammaestrato delle verità della religione, e che varj termini nella sua lingua mi somministrò assai proprj ed energici per esprimere i nostri divini misterj. Fu egli nell' intera sua vita un modello di virtù pe' neofiti; quasi ogni dì egli assisteva al santo sacrificio della messa. La sera ed il mattino mai non mancava di ragunar tutte le sue genti, ed egli stesso faceva ad alta voce la preghiera. Un inveterato flusso di sangue ce lo rapì. Appena ei si avvide che il suo male era senza rimedio, più non pensò che a disporsi ad una morte cristiana, e gli ultimi sacramenti ricevette con una divozione che edificò numerosi selvaggi onde piena era la di lui casa. Io giudicai a proposito, per l' ammaestramento e per la edificazione di quella moltitudine d' Indiani, di fargli fare la sua professione di fede prima di dargli il santo viatico. Tutti gli articoli adunque della nostra credenza pronunziai ad alta voce, e ad ogni articolo, ei mi rispondeva con una presenza di spirito ammirabile, e in tuon sicuro: « Sì, il credo; » soggiugnendo sempre alcuna cosa che indicava la sua ferma adesione alle verità cristiane; e in questi sentimenti, pieni di fede e di amore per Dio, terminò la sua vita. E consolando la figlia sua maggiore per la perdita ch' essa veniva di fare, mi disse che il di lei padre, pochi giorni innanzi la sua morte chiamati aveva tutti i suoi per dichiarar loro l' ultima sua volontà: « Io muojo, ci disse egli, e muojo cristiano; ajutatemi a renderne grazie al Dio delle misericordie. Io sono il primo capitano che abbia ricevuto i missionarj,

e voi non ignorate che gli altri capitani ne furono meco sdegnati, e fui l'oggetto delle loro censure; ma le loro parole disprezzai, e non temetti di dispiacer loro. Imitate in ciò il mio esempio; considerate i missionarj siccome vostri padri in Gesù Cristo; abbiate in loro una intera confidenza, e badate bene che una vita poco cristiana non li costringa malgrado loro ad abbandonarvi. »
Io rimasi assai afflitto per questa morte, essendo egli un antico mio amico che assai io amava, pel di lui zelo per la religione, e che veramente egli mi era affezionato. Era egli il mio *banaré* ed io era il suo, e dopo i legami del sangue è questa una specie di unione fra gli Indiani, la più stretta che aver si possa. Le sue esequie facemmo quanto ci fu possibile onorate; il suo feretro, sul quale eravi la sua spada e il suo bastone di comando, fu portato da quattro capitani, e accompagnato alla chiesa da quasi tutti gl'Indiani della missione, che avevano un cero in mano, ove fu sepolto nel mezzo; onore voluto dalla riconoscenza, poichè più d'ogni altro egli contribuì alla costruttura del santo edifizio.

Ma io non vo' stancarvi, mio reverendo padre, colla ripetizione di fatti quasi fra loro simili. Io vel dissi, il cuore de' nostri selvaggi a quelle terre assomiglia che non producono frutti se non colla pazienza di chi le coltiva. Se un missionario, sprovveduto anco di que' grandi talenti che Dio, a chi a lui piace, concede, sarà pieno di zelo, e se invece di errare fra tutte queste diverse nazioni, si unirà ad una nazione particolare di selvaggi, per ammaestrarli a bell'agio e ribattere senza posa

le stesse verità, senza annojarsi, senza invilirsi, la sua pazienza sarà col tempo incoronata dal frutto delle benedizioni che produrrà la semente evangelica da lui sparsa ne' loro cuori: *fructum afferunt in patientia.* Io mi raccomando a' vostri santi sacrificj, e sono con un profondo rispetto, ecc.

LETTERA DEL PADRE FAUQUE

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Da Cajenna, il 1.° marzo 1730.

Lo zelo onde voi siete animato, mio reverendo padre, per lo stabilimento delle missioni che noi progettiamo di fare fra tante selvaggie nazioni che abitano la Guiana, e la generosità colla quale voi sempre siete pronto ad assecondarci in una sì santa impresa, sono ben capaci di sostenerci e di fortificarci nelle fatiche che ne saranno inseparabili. Ogni dì discopriamo qualch' una di queste nazioni, che speriamo di ragunare in diverse colonie simile a quella che il padre Lombard viene di testè formare a *Kourou;* questo è il solo modo per rendere salda e durevole la conversione de' selvaggi alla fede.

Nel primo viaggio ch' io feci a *Oyapoc*, approfittai di un po' d' ozio per salire il fiume, e fare una piccola gita fra i selvaggi. Il signore di Villard volle venir meco, e partimmo dal forte il lunedì 12 dicembre dell' ultimo

anno, in due piccole canoe, con sette Indiani che ci accompagnarono: cioè, tre *Canni*, due *Acoquas*, un *Piriou*, e un *Palanco*. Giugnemmo assai per tempo alla *prima cateratta* chiamata *Yeneri*, lunga un mezzo quarto di lega, e la più pericolosa che si ritrovi in tutto il fiume *Ouyapoc*. Per quanto favorevole sia la stagione, è d'uopo necessariamente sbarcarvi tutto il bagaglio, per istrascinare più facilmente le canoe sugli scoglj. Ne' dintorni di questa cateratta dimorano i *Carani*, nazione per verità poco numerosa, ma che pel suo coraggio, stette altre volte di fronte a' Francesi e a dieci altre nazioni indiane; mi accolsero essi assai bene e mi parvero dispostissimi a farsi ammaestrare delle verità della fede. Il dimane altro non facemmo che errare di scoglio in iscoglio, per lasciare il tempo a' nostri indiani di chiamare a parlamento le nostre canoe. Prima di mezzodì si giunse alla *seconda cateratta*, nomata *Cachiri*, lunga quasi un quarto di lega, e lontana dalla prima forse una lega. Vedesi colà un fiumicello alla sinistra chiamato *Kerikourou*, e che si naviga più di venti leghe fra le terre, sebbene sia pieno di cateratte. Fu a *Cachiri* che altra volta tre de' nostri Francesi rimasero uccisi da' *Canni*. Dopo aver passato quella cateratta, scoprimmo alla destra un seno bastevolmente grande nomato *Armontabo*. Un *Palanco*, chiamato *Kamiou*, vi aveva fatto, l'ultimo anno, un tagliamento d'alberi (così chiamandosi in America un terreno dissodato): ma lungamente non vi dimorò, poichè i *Carani* lo obbligarono a stabilirsi più lungi. Quel dì campeggiammo su uno scoglio alla sponda del fiume,

ove gl' Indiani ci ersero un' *ajupa* per passarvi la notte (specie di tettoja aperta da tutti i lati); ma essendo mal coperta per la difficoltà di ritrovare in que' luoghi delle foglie opportune a coprir tetti, tutto molli ci trovammo per la caduta pioggia. Il dì 14, più non si dovette por piede a terra, sebbene di tratto in tratto s' incontrassero degli scoglj; ma essendo qua e là sparsi non impedivano di proseguire il cammino. Bello ci parve il letto di quel fiume, ove talvolta si vedeva lungi più di un quarto di lega, e in alcuni luoghi la natura sì bene il dispose in dirittura, che si direbbe che il fece in prova.

I nostri Indiani ebbero spesso il piacere di scoccare le loro freccie contra i *bakou*, pesce assai dilicato, che volentieri io paragonerei alle *orate* di Provenza; trovasi nel più forte delle correnti, e per lo più è in sì fatta guisa appiccato a succiare una specie di porracina che nasce su gli scoglj, che assai da presso gli si va vicino senza ch' ei se ne accorga. Verso le quattro ore della sera si ritrovò un *paresseux*, animale ch' io non so se voi vedeste quando eravate a Cajenna. Il nome che gli si diede ben conviene alla sua indolenza ed alla sua inazione; io non credo ch' ei far possa più di cento passi al giorno nel più bel cammino. Sospeso era egli sulla punta di uno scoglio in mezzo dell' acque. Egli ha quattro zampe armate da tre artiglj lunghi anzi che no, e un po' adunchi. Coperta è la sua pelle di un pelo così lungo e così fino al par della lana; cortissima è la sua coda, e il suo ceffo perfettamente rassomiglia al volto di un uomo con dintorno

alla testa uno stretto cappuccio. Quello che noi vedemmo non era più grosso di un gatto, e se i nostri Indiani non lo avessero trovato sì magro, ne avrebbero fatto banchetto. Si dovette quella sera dormir nel bosco, e la pioggia che molli ci aveva la precedente notte, rendette più attenti gl' Indiani a ricoprirci meglio, ma inutile riescì la loro precauzione, poichè piovve sino alle otto ore del mattino. Il dì 15, si continuò il nostro cammino senza essere trattenuti dalle spesse isolette, da' banchi di scoglj, dalle correnti e da' gruppi d' alberi che da tratto in tratto s' incontravano. Vedemmo il mattino un gran fiume che serpeggia per ben trenta leghe entro alle terre, ove avvi una nazione d'Indiani che sono sconosciuti. Io credo che si chiamano *Aranajau.* Verso le due ore dopo mezzodì si scoprirono da lungi due tagliamenti d' alberi di recente fatti, ma il tempo ci mancò per andar più da vicino ad esaminarli.

Poco dopo ci abbattemmo in due canoe di pescatori, che ci condussero alla loro casa; erano essi alcuni *Pirious* stabiliti da un anno in quelle contrade. La pioggia, che cadde in abbondanza, ci obbligò a passar la notte con loro; ma sì ammucchiati eravamo l' un l' altro, e fra gente cotanto sucida, che assai meglio avrei amato di alloggiar ne' boschi, siccome si fece ne' precedenti dì. Uno de' nostri Indiani ci disse che vi era colà un *pyaye* (specie d' incantatore e di mago), il quale aveva tre mogli, e lasciava morir d' inedia quelli che il ricercavano della salute, onde sposarne poscia le vedove. La poligamia e la cieca confidenza de' selvaggi in queste sorta

d'incantatori, saranno i maggiori ostacoli che noi incontreremo per istabilire il cristianesimo fra loro. Il dì 16, cominciammo a ritrovare i tagliamenti d'alberi in maggior numero sull'una e l'altra sponda del fiume. Verso le undici ore ci fermammo su uno scoglio per lasciar riposare un po' i nostri Indiani; ed essendovi colà alcune case, e non veggendo alcun selvaggio fui tentato di entrarvi; ma, fatti appena alcuni passi, sentii la terra a sprofondarsi sotto i miei piè, e prestamente dato volta verso i nostri Indiani, mi dissero che da pochi dì era stata colà sepolta una intera famiglia di *Acoquas*, e che gli altri soprappresi dallo spavento si erano allontanati. Voi non potete credere, mio reverendo padre, quanto sia degno di compassione, il vedere molti di quest'infelici Indiani perire per mancanza di soccorso; io sono persuaso, che allorquando noi saremo stabiliti fra loro, potremo allungare la vita di molti. Nelle diverse gite ch'io feci, alcuno non ne trovai oltre negli anni. La confidenza che sembrano avere a' rimedj de' Francesi, ci spianerà la via per insinuarci ne' loro animi. Il signore di Villard cavò sangue a molti, che furongli assai riconoscenti. Condussi meco quattro di que' selvaggi, per imprendere loro a cavar sangue, e nello stesso tempo presteranno l'opra loro al padre Lombard onde terminare il vocabolario già da lui cominciato. Questo soccorso che noi procuriamo agl'Indiani, assai più docili li renderà a' nostri ammaestramenti; poichè il carattere del selvaggio è di non cominciare cosa alcuna se non mosso dall'interesse.

Dopo un breve riposo ci riponemmo in via, e cammin facendo s'incontrò una numerosa schiera di *Acoquas*, i quali *imbriacavano il fiume*, termine de' selvaggi per esprimere il segreto che hanno di pigliare il pesce, imbriacandolo con del legno di *nekou*, che spargono nell'acqua, e del quale è ghiotto il pesce. Appena que' selvaggi di noi si avvidero, raccolsero a furia i loro pesci, e s'imbarcarono nelle canoe per isfuggire il nostro incontro. Nondimeno presto li raggiugnemmo, ed allora il più antico, che le funzioni adempiva di capitano, venne a salutarmi. Una cateratta pericolosa ci obbligò di porre il piede a terra e di andare alle loro case. La fredda e indifferente accoglienza che ci fecero c'indusse a partir prestamente; ebbero però il tempo di ben guatarmi, essend'io per loro un oggeto nuovo e del tutto straordinario.

Dopo avere inghiottito un *coui* di assai cattivo liquore che mi si presentò, approfittai del resto del giorno per visitare il capitano de' *Pirious*, che ha una grande autorità nella sua nazione, e su tutte le nazioni de' dintorni. Chiamasi egli *Apiriou:* buon vecchio di forse settant'anni, con occhio vivace, fermo contegno, e che sembra un uomo capace di alte imprese. Un capitano francese, per quanto mi disse il signore di Villard, non è maggiormente obbedito da' suoi soldati, di quello che egli il sia da tutta la sua nazione. Alcuni de' suoi mi vennero incontro colle loro freccie, co' lor pennacchj e cogli altri ornamenti co' quali si abbellano. *Apiriou* era rimasto nella sua casa in un'alta stanza, ed appena io

mi allogai nel *taboui* (bassa stanza al piano a terreno), il vidi a comparire in sull'alto della scala, con in mano una specie di spontone, e coperta la testa di un vecchio fregiato cappello, presentatogli dal signore della Garde, quando andò alla scoperta di una miniera d'oro all'alto del fiume, a nome del re, siccome ad un *banaré* de' Francesi. Prima di avvicinarsi, si diresse al suo nipote che aveva dimorato alcuni mesi a *Kourou*, e dimandollo se io era veramente quegli nella cui casa egli era stato, e dopo la di lui risposta mi si avvicinò con un'aria serena, e mi disse, in suo parlare, ch'io era il ben venuto, e ch'ei si allegrava nel vedermi. Il presentai di alcune cose di poco momento nuove per lui, non essendo mai escito dal suo paese, e mi parve assai contento della mia liberalità. Io credetti di non dover nulla trascurare per affezionarci quel capo di selvaggi, poichè da lui dipende l'esito dello stabilimento che noi progettiamo di far colà. Alla sera, chiesi al nipote quali erano le intenzioni del capo di lui zio, e mi rispose, che per esserne ben certi, era d'uopo aspettare il ritorno del suo primogenito, e che allora potremmo conferire insieme, e conoscere quali speranze concepir si potevano.

Non essendo lontano l'imboccatura del *Camopi*, andai intanto a veder quel fiume, ove trovammo varie case di *Pirious*, i quali ci accolsero con affabilità. La venuta del primogenito di *Apiriou*, chiamato *Aripa*, e che deve essergli successore nel comando, mi obbligò di ritornare alla sua casa, ove, avendo ragunato i principali della nazione, dichiarai loro che l'unico scopo del mio viaggio

era lo assicurarmi delle loro disposizioni pel cristianesimo. A lungo ragionai sulla verità della religione, sulla necessità di abbracciarla, e su i grandi vantaggi che ne otterrebbero in questa e nell' altra vita; pregai poscia *Aripa*, di spiegare al padre suo e a tutti quelli dell' assemblea ciò ch' io veniva di dire; egli il fece, e maravigliato rimasi nell' udire le esclamazioni del buon vecchio, la cui lingua, sebbene mi fosse ignota, giudicai dal tuono della sua voce, de' suoi gesti, e dalla gioja sparsa sul suo volto, ch' egli entrava in tutti i miei divisamenti. Consigliaronsi qualche tempo insieme, e poscia *Aripa* mi rispose, in nome dell' assemblea, che il nostro stabilimento fra loro li rallegrava, e che erano disposti ad ascoltarci e a crederci. Si scelse allora un luogo opportuno per construire la chiesa, e le case pe' primi missionarj, e pe' primi cristiani, vicino ad una cateratta, la cui vista è magnifica; non si può immaginare una caduta d' acqua più bella e più chiara: abbondanti vi si trovano i pesci, ciò che non sarà un infruttuoso divertimento pe' giovani indiani. *Aripa* mi promise di formare in quel luogo lo stabilimento di tutti quelli che già scendevano dall' alto de' due fiumi, fin a che noi stessi vi ci potremo stabilire. La sorte io invidio di quelli che avranno il vantaggio di ricogliere questa messe; con usura saranno indennizzati delle loro fatiche pel carattere di dolcezza, di rettitudine, e di docilità di que' popoli. Io aveva meco un giovanetto di *Kourou* al quale insegnava a leggere, e nulla sembrò loro più straordinario che di vedere un libro; più volte essi mi chiesero se i

loro figli aver potrebbero un dì lo stesso vantaggio. « Perchè no? Risposi; se voi ce li affiderete, noi ne avremo la stessa cura, ed abili al par saranno de' Francesi. » Se le feste del Natale non mi avessero chiamato a *Ouyapoc*, ove assolutamente era necessaria la mia presenza, ito sarei ben più addentro alle terre, ed avrei scoperto molt' altre selvaggie nazioni; ed è ciò ch' io farò in un altro viaggio.

Io non so se voi siete informato che il fu signor Dorvillier, prima di partir per la Francia, aveva mandato un distaccamento di Francesi verso il più alto del *Camopi*, collo scopo di scoprire il lago *Parime*. Forse sei mesi essi rimasero in viaggio, e ciò che di più interessante ci narrarono, si è che trovarono del legno pieno di *cacao*, e si preparano ad andar quest' anno a farvi un' abbondante ricolta. Molt' altre curiose cose ci raccontarono di diverse nazioni selvaggie ritrovate cammin facendo; ma io non credo di dover mettervene a parte prima di esserci noi stessi assicurati della verità di que' fatti. Non mi dimenticate ne' vostri santi sacrificj, nella cui unione sono con rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE LOMBARD

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Da Kourou, nella Guiana;
alli 11 aprile 1733.

Mio reverendo padre, le nascenti missioni che si formano in questa vasta estensione di terre conosciute sotto il nome di Guiana, troppo sono debitrici alle vostre cure ed a' soccorsi che voi sì generosamente lor somministrate, perchè io non debba rendervene un conto fedele. Di già io vi scrissi sulla prima colonia stabilita a *Kourou*, ove ragunammo un gran numero di selvaggi, e della chiesa che vi ergemmo. Questa colonia è situata in un bel seno, innaffiato dal fiume *Kourou*, che sbocca in questo luogo nel mare. I nostri selvaggi la fortificarono bastevolmente, avendola palificata, e difesa con piccoli bastioni. Tutte le vie sono diritte e mettono capo in una gran piazza, nel cui mezzo è costrutta la chiesa, ove i selvaggi si ragunano il mattino e la sera, prima e dopo il lavoro per orare, ed udire un breve ammaestramento. E poichè voi ben conoscete la leggerezza de' nostri Indiani, senza dubbio vi farà maraviglia che siasi potuto, così stabilire l' incostanza lor naturale: ma fu la religione che operò questa specie di prodigio, ed ogni dì vie più affonda le sue radici ne' loro cuori. L' orror che provano

per le antiche loro superstizioni, la loro esattezza ad avvicinarsi spesso a' Sacramenti, la loro assiduità ad assistere alle sacre funzioni, i grandi sentimenti di pietà ond' essi sono pieni nel momento della morte, sono non dubbie prove di una sincera e stabile conversione.

I nostri Francesi che di tempo in tempo vengono a *Kourou*, la pietà ammirano e la modestia colla quale questi selvaggi assistono alle sacre funzioni, e il giusto lor canto del divino uffizio a due cori. Certamente voi rimarreste commosso, se udiste i mottetti che i nostri giovani Indiani cantano nel tempo della messa, quando su scende la sant' ostia. Un Indiano, nomato *Agostino*, che assai bene conosce il canto fermo, presiede al coro, anima i nostri cantori, e col gesto li sostiene e colla voce. Egli unisce ad una dose d' ingegno maggiore di quella che sogliono avere i selvaggi, un gran fondo di pietà, e spesso le funzioni adempie di abile e zelante catechista, e insegnando la dottrina cristiana agl' infedeli dispersi nella terra, e conferendo il battesimo in articolo di morte, dopo averli ammaestrati. Pochi giorni or sono mi si disse che in un luogo non molto lungi dalla missione, un selvaggio infedele era all' estremità. Ma, oltrecchè la mia presenza era allora assolutamente necessaria a *Kourou*, una subita inondazione renduto avea impraticabile la via a tutt' altri che agl' Indiani; mandai dunque all' istante con Agostino due altri Indiani a soccorrerlo, e non avendo ritrovato l' infermo in assai grave pericolo, il prese sulle sue spalle, e col soccorso de' suoi compagni, il portò alla mia missione, ove io

potrò battezzarlo, quando il giudicherò necessario. Questa colonia, la quale è siccome il capo luogo di tutte quelle che noi progettiamo di stabilire, considerabilmente si accrebbe col numero delle famiglie indiane che vengono a fissarvi la loro dimora, e per la moltitudine de' giovani che per la maggior parte educai fin dalla loro infanzia, e che sono di presente padri di famiglia. Le prime sonvi attratte da' vantaggi che trovano rimanendo con noi, poichè invece di errare ne' boschi cercando con grave stento di che vivere, e spesso nel fior degli anni perdendo la vita per mancanza di cure nelle loro malattie, qui trovano senza tante fatiche, e abbondantemente, tutto ciò che è necessario alla vita; di rado cadono infermi e tutti i soccorsi trovano per riacquistare la salute; due grandi locali ch' io feci fabbricare servono d' *infermerie*, una per gli uomini, l' altra per le donne. Due Indiani hanno cura della prima, e due Indiane della seconda, e sì gli uni che le altre appararono a cavar sangue, e bastevolmente di chirurgia, e farmacia per preparare i medicamenti onde gl' infermi hanno d' uopo, e somministrarli a proposito. I rimedj che voi ci mandate di Francia, hanno maggior forza e maggior virtù che nella stessa Francia. Finalmente il contento cui godono i nostri neofiti insieme ragunati in uno stesso luogo, venuto a notizia di un gran numero di nazioni selvaggie, che abitano la Guiana, di continuo esse mi sollecitano a mandar loro de' missionarj per formarvi degli stabilimenti simili a quello di *Kourou*. Qual ampia messe, se avessimo bastanti operaj per raccoglierla!

Le numerose famiglie che compongono la colonia, e i cui capi sono tuttavia giovani, assai contribuiscono al buon ordine ed al fervore che regnar vi si veggono. Da 23 anni ch' io mi unii alla nazione de' *Galibi*, tutti fin dalla loro più tenera età, sotto la mia scorta si condussero; solida è la loro pietà, e sul loro esempio si formano i novelli venuti, i quali, senza quasi porvi mente, strascinare si lasciano dal torrente, e si sottopongono senza pena agli ordinarj esercizj della missione. Io già il dissi, un missionario giammai non otterrà un solido frutto fra questi barbari, s' ei non si stabilisce presso una nazione, e del tutto per lei non si consacra; ei non deve allontanarsi da' suoi neofiti: per quanto abbandonate gli sembrino altre nazioni che il circondano, altra cosa ei far non può che gemere sulla loro sventurata sorte, o procurar loro, s'egli è in poter suo, altri soccorsi; ma quanto a lui, ei deve di continuo occuparsi della cura del suo gregge, e ribattere senza posa le stesse verità, senza invilirsi nè per la caduta degli uni, nè pel poco fervore degli altri. Se io potessi unire sotto un colpo d' occhio i dispiaceri e i disgusti che provai da che mi occupo alla conversione de' Galibi, voi ne sareste maravigliato. Ma la mia perseveranza le benedizioni attrasse di Dio sulla missione di *Kourou*, la quale è di presente sì bene stabilita, che meritò la particolare attenzione di monsignore il conte di Maurepas, il cui zelo per lo stabilimento della religione in queste terre infedeli, e pel progresso delle nostre colonie, provar ci fa ogni anno gli effetti della liberalità del nostro

gran monarca. Una sì potente protezione è ben capace di sostenere e d'incoraggiare gli operaj evangelici nelle più penose funzioni del loro ministero.

Dopo avervi parlato della missione di *Kourou*, ragionar vi deggio del nuovo stabilimento che si forma a *Ouyapoc*, ove mi condussi verso la fine dell'ultimo anno. Nello scavar la terra pe' fondamenti della chiesa che vi si eresse, rimanemmo assai maravigliati di ritrovare sotto quattro o cinque piedi una piccola medaglia assai irrugginita, che pulir feci, e su cui vi trovai l'*immagine di san Pietro*, ed è per ciò che scelsi il principe degli apostoli per protettore della novella chiesa. Ma come mai questa medaglia pervenne in queste contrade? Mai gl'Indiani non ebbero notizia di medaglie siccome mai conobbero alcuna moneta, e non sembra che mai cristiano abbia abitato questa parte del Nuovo Mondo. Se voi credete ch'essa meritar possa l'attenzione de' vostri eruditi antiquarj, io ve la spedirò. Il suo tipo sembra de' primi secoli del cristianesimo. Il padre *Fauque* è il primo gesuita che si sia stabilito a *Ouyapoc*. Voi conoscete il suo zelo per la conversione de' nostri selvaggi, e il talento ch'ei possede per insinuarsi ne' loro animi; ma la di lui salute che ogni dì s'infiacchisce, il pone fuor di stato di sostenere le fatiche inseparabili delle missioni indiane. Ei fisserà la sua stanza al forte d'*Ouyapoc*, ove, ritrovandosi siccome nel centro di tutte le missioni che noi speriamo di stabilire, ne avrà la direzione, e trovare ei saprà nella prudente sua economia di che somministrare a' bisogni de' missionarj. Egli

sarà colà circondato da varie nazioni, e fra le altre da' *Maraoni*, da' *Maourios*, da' *Tou-Koyani*, da'*Palikouri*, da' *Mayes*, da' *Karanarious*, ecc. Lungi tre giornate dal forte, mi fermai al primo oratorio che ritrovai ove ebbi frequenti ragionamenti con que' selvaggi che sapevano il galibi, ed io spero che la semente da me sparsa, siccome in passando, ne' loro cuori, produrrà un giorno frutti di benedizione.

Da colà continuai il mio cammino, e dopo due dì di navigazione fra gli scoglj onde pieno è il fiume, e le frequenti cateratte che vi si trovano, giunsi alla più lontana nazione de' *Pirious* ove dimorano i capitani, due de' quali assai bene intendono il galibi. Colà ritrovai il padre *Dayma*, alloggiato in una misera capanna, vivendo al par di que' poveri selvaggi, e il dì trascorrendo ora nella preghiera, ora nello studio della loro lingua e nell' ammaestramento de' fanciulli. Due selvaggi, che sanno le lingue di queste nazioni, gli servivano d' interpreti. Or sono due anni ch' egli stabilì fra loro la sua dimora, e mi parlò di un vasto luogo ove tutte quelle nazioni ragunar si debbono; il vidi ed è ben situato, ma non piace a tutti gl'Indiani; quegli allo in giù il trovano troppo lontano, essendo lungi la metà di una giornata dal fiume *Camopi*, e inoltre poco opportuno per la caccia e la pescagione; ed è perciò che convenni co' capitani di ricercarne un più basso, e comodo per tutte le nazioni, ove io stesso stabilirò una missione. Essi mi promisero, dal canto loro, di ragunarvi tutti gl' Indiani che lor sono sommessi, di tagliare i boschi, di spianare

il terreno, e di piantarvi del *cacao* pel loro sostentamento. Io soggiunsi che ancor più lungi portava i miei pensieri, ed essere mio divisamento lo stabilire una missione fra gli *Ouayes* e i *Tarrupi*, ed un'altra fra gli *Aromayotos*; approvarono il pensier mio, assicurandomi che manderebbero delle loro genti a que' popoli, per disporli ad assecondare le buone intenzioni che per loro io nudriva. Finalmente, li dimandai di alcuni de' loro Indiani cui fosse nota la lingua galiba, per insegnarmi la lingua de' *Pirious*; ciò che fecero con piacere. Tutto il tempo ch' io aver posso, lo adopero a compor gramatiche, e dizionarj di tutte le lingue indiane che apparai, risparmiando con ciò ben della pena a' padri, che verranno a dividere le nostre fatiche, o ad occupare i nostri luoghi quando più non vivremo.

Una missione presentasi assai più importante da stabilire, e la cui idea assai piace al signor governatore, ed al signor intendente di Cajenna. Un gran numero di Indiani, che abbandonano le colonie de' Portoghesi verso il fiume delle Amazzoni, cercano un asilo ogni dì sulle nostre terre, ove, sebbene sieno essi cristiani, si spargono in ogni luogo, e vivono senz' alcun esercizio di religione. Una grande missione portoghese, stabilita a *Purukouaré*, del tutto quasi fu dagl' Indiani abbandonata, e cinquanta di que' selvaggi che sotto la scorta vivevano de' frati zoccolanti vennero a *Kourou*. Io li ritrovai bene istrutti delle verità della religione, e nulla avvi a temer per loro, finchè dimoreranno nella nostra colonia. Ma che mai sarà di coloro che conducono un' errante vita?

Forse non perderanno essi ben presto i sentimenti di pietà che già furono loro inspirati? Quegli stessi che ritrovansi a *Kourou*, potranno lungamente dimorarvi? Io ne dubito, poichè il carattere di queste nazioni, i loro usi, i loro costumi, la lingua loro, del tutto sono diversi da' costumi e dalla lingua de' Galibi, che compongono la nostra colonia. Avvi anzi fra loro una specie di antipatia che ben difficilmente vincere si potrebbe. La idea adunque è di stabilire sul fiume di *Aprouague* una missione che non sarà composta che degl'Indiani fuggitivi, che di già si sono rifuggiti sulle nostre terre, o che vi verranno nel seguito. La situazione di *Aprouague*, che trovasi fra Cajenna e Ouyapoc, e quasi ad eguale distanza, è assai favorevole. Sarà d' uopo il dar loro un vasto terreno, e non concedere asilo ad alcuno, se non a condizione di condursi ad abitare quella missione. Con questo mezzo non saranno essi esposti al rischio di ricadere nelle loro primiere sregolatezze, nè al pericolo di perir di miseria per mancanza di soccorsi. Grandi vantaggi trarrà la colonia da questo stabilimento, poichè essendo il mare pericoloso dalla punta di *Aprouague* sino a *Ouyapoc*, spesso succedonvi de' naufragi, per mancanza di luoghi ove poter approdare, e quella missione sarà l' asilo ove si fermeranno i viaggiatori finchè il tempo ritorni favorevole per riporsi in mare. Cercasi inoltre di schiudere una via per terra alla colonia nascente di *Ouyapoc*, e gl' Indiani di *Aprouague* renderanno questa via praticabile ed avranno cura di mantenerla. Finalmente essi saranno di un gran soccorso per la

navigazione, che meglio conoscono d' ogni altra nazione per dissodare le terre, e per construire canoe. Non ignorasi che allorquando questi selvaggi sono dispersi ed erranti ne' boschi, trar non se ne può alcun servigio; mentre quando son' essi in uno stesso luogo ragunati, nasce fra loro l' emulazione, e il guadagno che si procacciano essendo sorgente di varj vantaggi, attivi li rende e laboriosi. Aperto è il campo, mio reverendo padre; più non si tratta che di mandarci degli operaj atti a coltivarlo. Questo nuovo stabilimento un uomo richieda che del tutto vi si abbandoni, dotato di uno zelo instancabile per correre questi mari, e ricercarvi i fuggitivi ed erranti Indiani, e che facilmente apprenda le lingue, quelle specialmente degli *Arouas* e de' *Muriones*. Queste due nazioni molestate da' Portughesi, più d' ogni altra si ricordano che furono altre volte ricevute nell' alleanza de' Francesi, e vengono a rifuggirsi presso i loro antichi amici. Del tutto io mi affido nel vostro zelo, del quale ci date tante prove, e sono con molto rispetto, ec.

LETTERA DEL PADRE FAUQUE

AL PADRE DELLA NEUVILLE

Da Ouyapoc, alli 2 giugno 1735.

Io aspetto, mio reverendo padre, che giunga ad *Ouyapoc* il padre di *Auzilhac* ad occupare il mio luogo per cominciare la missione de' *Palikours*, nazione la più numerosa fra tutte quelle che si ritrovano ne' dintorni di questa contrada. Di già io sono noto a questi popoli, e parmi di esserne amato. Se guadagnar si vuole il cuore e l' affezione de' nostri Indiani, conviene armarsi di molta pazienza, per sopportare la loro rozzezza e i loro difetti, aver seco loro un' aria aperta e facili modi, ed essere specialmente attento alle occasioni di prestar loro qualche servigio. E con questi modi appunto franchi e cortesi il padre Dayma guadagnò l' amicizia de' *Pirious*, e li ragunò in una colonia di più di dugento; questa missione ch' egli stabilì sotto la invocazione di San Paolo, in breve tempo diverrà assai florida.

In un viaggio che testè vi feci col signor Le Grand, luogotenente di una compagnia di marina, trovammo cammin facendo la nazione de' *Caranі*, i quali ci accolsero con molta festa, ed assai ci careggiarono, per lo che io sono persuaso che di leggieri riunir si potranno co' *Pirious*. Queste due nazioni parlano la stessa lingua; nei loro costumi e negli usi perfettamente si rassomigliano,

e le famiglie dell'una e dell'altra volentieri si uniscono in alleanza. Ciò che mi fece piacere fu di veder fra loro un gran numero di fanciulli, i quali per tempo educati alla pietà cristiana, più facilmente si salveranno dagli ordinarj vizj de' selvaggi, e lo spirito del cristianesimo più costantemente conserveranno de' loro genitori che in età di già matura si convertirono. Nell'avvicinarmi alla nuova colonia, lo ardore io ammirai col quale una sessantina d'Indiani, uomini, donne, e fanciulli, affaticavansi a dissodar le terre del luogo ove ergere si deve la chiesa e la casa del missionario. Se alcun po' si conosce il carattere indolente de' selvaggi, e quanto son' essi lontani da ogni lavoro alcun po' penoso, punto non si dubiterà che questa vivacità e questo ardore onde son' essi naturalmente incapaci, non sia l' effetto di una grazia singolare di Dio, che ne' loro cuori inspira un sì straordinario coraggio. Io lodai lo zelo che dimostravano nell'innalzare il santo edifizio in onore del vero Dio, e lor promisi, che terminata appena la chiesa, condotto avrei meco qualche Francese per servir loro di compare quando saranno in istato di ricevere il battesimo; onore cui sono gelosi i nostri Indiani, poichè trovano qualche vantaggio nelle liberalità di quelli che li levarono dal sagro fonte.

Finalmente giugnemmo verso sera alla *missione di San Paolo*, ed era quel dì un giorno di festa pe' selvaggi, i quali tutti apparivano de' lor più belli ornamenti adorni. Gli uomini vennero a riceverci alla discesa delle nostre canoe, e ci condussero con dimostrazioni di

gioja straordinaria, alla casa del loro missionario. Le donne non cedettero a' loro sposi, e tutte a gara ci offrivano varj rinfrescamenti. Il dimane visitammo tutte le case di quella buona gente, i quali mancavano di espressioni per manifestarci la loro amicizia e la loro riconoscenza. Io non vi nasconderò, mio reverendo padre, che segretamente invidiava il padre *Dayma* della fortuna che egli ha di occuparsi alla conversione di que' popoli; con dispiacere mi allontanai da loro, quando dovetti, dopo tre dì di dimora, dividermene. Quando il padre *Dayma* avrà riunito in uno stesso luogo il resto de' *Pirious* qua e là dispersi ne' boschi, la cura egli avrà di una colonia, per questi luoghi assai numerosa, e pel cui sostentamento saranno quelle terre appena bastanti.

In altre lettere io vi parlai del gran capitano *Ananpiaron*, rapitoci dalla morte, or sono pochi anni. Più volte ragionai co' due suoi figli chiamati *Yaripa*, e *Yapo*, i quali sembrano assai affezionati alla religione ed a' missionarj. Da loro udii che il capitano degli *Ouayes*, che abita l'alto del *Camopi*, pensa ad avvicinarsi a noi, e a discendere sino all'imboccatura di quel fiume. Se saldo ei rimane nel suo divisamento, siccome avvi luogo di credere, noi potremo allogare colà una missione composta della sua nazione unita a' *Taroupis*, agli *Acoquas*, a' *Palanqui*, ed a' *Norugues*. Sebbene questa missione, posta all'imboccatura del *Camopi* esser debba di grande soccorso a quella di San Paolo, dalla quale essa trarrà parimente grandi vantaggi, io non cesso di rivolgere il mio sguardo dal lato de' *Palikours*, e andrò quando

che sia a conoscere il loro paese, della cui situazione mi si fece di già una assai spiacevole pittura, e della persecuzione de' *maringuini* onde coperte son tutte quelle terre. Io sceglierò il luogo men incomodo per istabilire la nostra dimora. Ma credo che formar si dovranno in quella contrada due missioni, poichè i *Palikours*, i *Mayes* ed i *Caranariou* che occupano la nostra spiaggia, dal lato delle Amazzoni, sono nazioni numerose di troppo per essere ragunate in uno stesso luogo. Quindi ci trasporteremo presso gli *Itoutanes*, Indiani, che ad ogni momento temono di cader nelle mani de' Portughesi, e che più facilmente piegheranno degli altri selvaggi dei dintorni, poichè fin' ora trattarono meno degli altri cogli Europei. Inoltrandoci così a poco a poco, abbracciar potremo tutta la Guiana Francese, cioè, il continente dalle Amazzoni fino a *Maroni*. Chi sa forse che la scoperta di tutte queste terre non riesca vantaggiosissima alla colonia. Quando tutte queste missioni saranno formate, noi speriamo di stabilirne ancor un' altra all' imboccatura del fiume d'*Ouyapoc*, riunendovi i *Fokoyenes*, i *Maraones* ed i *Maourious* nostri vicini. Voi già sapete che i *Galibi* di *Sinnamari* hanno assai cari i missionarj.

Ecco, siccome voi vedete, mio reverendo padre, una abbondante messe, la quale quanto è più difficile a raccogliersi, tanto più lo zelo accenderà degli operaj evangelici. Questi *selvaggi*, per quanto rozzi e barbari, furono dal sangue redenti di Gesù Cristo. Quanto possente è questo motivo per sostenerci nelle nostre fatiche!

Io non pretendo di nulla nascondere a coloro che sono desiosi di qui venire a dividere l' opera nostra; essi trattar dovranno con popoli di rustico e schifoso aspetto, gente senza legge, senza dipendenza, senza civiltà, senza educazione, priva d' ogni tintura di religione, e fin' anco de' primi principj delle virtù morali; in una parola con veri selvaggi che non altro sembrano avere dell' uomo ragionevole, che la figura; ma appunto perciò non sono essi maggiormente degni della nostra compassione e del nostro zelo? Non si dirà ch' io qui dipingo un seducente ritratto de' nostri selvaggi; ma nello stesso tempo tralasciar non posso di confessare che un missionario che procura la loro conversione, molti vantaggi ritrova, che per avventura ei non avrebbe presso altri infedeli nazioni. Non avvi qui nè idolatria da distruggere, nè idoli da atterrare; in salvo egli è dalle persecuzioni spesso suscitate dalle potenze idolatrie; i suoi ammaestramenti trovano de' cuori docili oltre ogni credere, e giammai non si vide alcun selvaggio muovere la più piccola difficoltà sulle annunziate verità. Finalmene in pace ei raccoglie il frutto de' suoi sudori e delle sue fatiche; poichè, sebbene sia vero che fra il numero di questi neofiti convertiti alla fede, alcuno se ne trovi tiepido e languido, egli non è men certo che avvene un gran numero che fino alla morte mantengono un fondo mirabile di pietà, e che per la loro assiduità alla preghiera, ed in tutti gli altri esercizj di una vera divozione, apparir fanno lo stesso fervore che si osserva in Europa fra i più devoti ascritti alle nostre congregazioni. Fra le colte e incivilite

nazioni, deve spesso un missionario stare in guardia contra gli assalti della vanagloria, e contra il solletico dell'amor proprio. Ma qui temer non si deggiono simili scoglj, contro i quali rompere si potrebbe il merito delle proprie fatiche; la vita si trascorre nella oscurità, nel mezzo de' boschi, non avendo che Dio per testimonio delle noje, de' patimenti, de' sudori e delle fatiche. Oh! quanto egli è dolce, mio reverendo padre, quanto è consolante per un operajo del Vangelo, animato da puri pensieri, di non aver che Dio, in fra queste barbare regioni, cui egli si possa dirigere, non altri, cui famigliarmente ragionare, e discoprire le proprie pene, da cui aspettare soccorso, ed essere siccome in diritto di dirgli: Voi solo, o mio Dio, voi siete l'unico mio rifugio, il mio sostegno, la mia speranza, la mia consolazione, la mia gioja, in una parola, il mio Dio, il mio tutto? *Deus meus et omnia.* Io mi raccomando a' vostri santi sacrificj, e sono con rispetto, ec.

FINE DEL TOMO QUARTO

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO TOMO

MISSIONI DELL'EGITTO

MISSIONI DELL'ETIOPIA

MISSIONI DELL'AMERICA

MISSIONI DEL CANADÀ

MISSIONI DELLA LUIGIANA

MISSIONI DELLA CALIFORNIA

MISSIONI DI SAN-DOMINGO

MISSIONI DELLA GUIANA

FINE DELL' INDICE DEL TOMO QUARTO

Continuazione dell' Elenco

DE' SIGNORI ASSOCIATI

Alla presente Opera

ANGHIARI

Broccanti Giov., Avvocato, Vicario Regio.
Chini, Dott. Gustavo Adolfo, Notajo Criminale.
Galeffi Gio. Battista, Cancelliere.

AREZZO

Beccherini Gaetano, Librajo.
Francioli Lorenzo, Ispettore dei Beni della Corona.
Giorgi Gio., Ricevitore del Registro.
Maggi, Monsig. Sebastiano, Vescovo.
Occhini, Dott. Giovanni Battista.
Pagni Angelo, Auditor di Rota.
Tosi, Dott. Luigi.

AROLO

Besozzi, D. Alberto.

ARONA

Pirola Giulio.

BEDONIA

Raffi, Don Stefano, Arciprete e Vicario.

BERSANO

Michele Pietro, Rettore.

BETTOLA

Ghioni Tommaso, Segretario del Distretto.

BIBBIENA

Gentili Biagio, Dott.
Sacchi Francesco, Proposto.

BORETO

Alasti Luigi, Notajo.
Marianelli, Don Giuseppe, Arciprete.

BORGO-NOVO

Cerri Ignazio, Dottore in Medicina.

BORGOROTTA

Bonazzi, Don Nicola, Priore.
Soragna, Don Giacomo, Maestro.

BORGO-SAN-DONNINO

Adorni, Don Biagio, Priore.
Bergamini, Dott. Angelo, Notajo.
Capellazzi, Don Natale, Vicario perpetuo della Cattedrale.
Cornazzani Ferdinando, Esattore.
De Franceschi, Don Lorenzo, Cerimoniere di S. E. il Vescovo.
Gotri, Don Giacomo, Rettore della Santissima Annunziata.

Marconi Natale, Ricevitore del Controllo.
Oddi, Antonio, Segret. del Comune.
Reggi, Don Giambattista, Coadjut. nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo.
Ugolotti-Manarini, Podestà.
Verdelli Giulio Cesare, Direttore del Deposito di Mendicità.

BORGO SAN-SEPOLCRO

Barcinlli Lorenzo, Canonico, Rettore del Seminario.
Gherardi Franc. Dragomanni, Conte Palatino, Patrizio Fiorentino, Aretino, Nobile Romano.
Milanta Nicolò, primo Chirurgo.
Tommasi, Monsignor Annibale, Vescovo.

BORGO-TARO

Brandini Luigi, Arciprete e Vicario Foraneo.
Marchini Andrea, Farmacista.
Misuracchi Gaetano, Economo dell' Ospizio e Segret. de' Luoghi Pii.
Pezzoni Giuseppe, Vice-Ispett. delle Finanze e del Valtarese.
Quaglia, Avvocato Alessandro, Procuratore Ducale del Valtarese.

BRESCELLO

Scutellari Taffurelli, Dott. in Medic.

BUSSETO

Ballarini Gio. Bernardo, Prevosto dell' insigne Collegiata.
Bonatti, Dott. Gio. Notajo.
Demaldè, Dott. Don Giuseppe, Canonico Parroco.
Demaldè, Dott. Francesco.

CAMPEGINE

Reggiani, Don Antonio, Arciprete.

CARPANETO

Astorri Carlo, Deputato alla Podester.
Bracchi, Don Carlo, Arciprete.
Galli Gaetano, Caffettiere.
Rocca, Don Luigi, Curato.

CASAL MAGGIORE

Crema Stefano, Avvocato e Podestà.
Dovara, Dott. Luigi, Amministratore Generale dei LL. PP.
Gallinetti Lelio, Avvocato.
Rogna Giuseppe, Avvocato.

CASCINA

Buoninsegni, Dott. Antonio, Notajo Civile.

CASTEL FIORENTINO

Minucci, Dott. Luigi di Radda in Chianti, Agricoltore per genio, e per dovere Cancelliere.
Orselli Francesco, Podestà.
Stacciuoli, Dott. Saverio di Siena, Ricevitore del Registro.
Vallesi Domenico, Canonico.

CASTELL' ARQUATO

Barborini, Don Luigi, Canonico.
Dalla Negra, Don Carlo, Canonico.
Lagurri Gaet., Cancell. alla Pretura.
Remondini, Dott. Luigi, Causidico presso i Tribunali di Parma.
Sozzi Ferdinando, Pretore di Prima Classe.

CASTELLETTO

Pizzetti, Don Carlo, Prevosto.

CASTELNOVO-DI-SOTTO

Marinelli Giambattista.
Melegari Luigi Amedeo, Professore di Umane Lettere.

CASTELNOVO-VAL-TIDONE

Melzi, Conte Giambattista.

CASTEL-SAN-GIOVANNI

Bergamaschi Innocenzo, Arciprete e Vicario Foraneo.
Bianchetti Antonio, Commesso nel Commissariato.
Ferrari C., Commissario speciale incaricato all'Amministrazione.

Ferrari Della Torre, Commissario Distrettuale.
Montanaro Uboldo, Esattore e Cassierr Comunale.
Pizzi, Don Francesco, Monsignor Canonico.

CASTIGLION-FIORENTINO

Donini, Arciprete, Parroco Giovanni Gerolamo.
Murchelli Eugenio, per la Libreria dei Padri Scolopi.
Zannetti Giuseppe, Vicario Regio.

CASTRIGNANO

Aldighieri, Don Francesco, Arciprete.

CHIANCIANO

Bartoli Orazio, Steveduti in Val di Chiana.
Coli, Dott. Bernardino.
Franchi Giovanni Battista.
Maggi, Desiderio, Dott.

CHIUSI

Checchini Giuseppe, Legale.
Mazzetti, Canonico Antonio.
Paolozzi Flavio.
Pasquini, Canonico Giovanni Battista, Teologo della Cattedrale e Vicario Generale.
Pippi, Monsignor Giacinto, Vescovo di Chiusi e Pienza.

CIMAFAVA

Dallara, Don Lazzaro, Priore.

CITTA' DI CASTELLO

Mariottini Michele. *Cop.* 2.
Piombanti, Don Camillo.

CIVITELLA

Nanni Pellegrino, Avvocato.

CODOGNO DI PIACENZA

Del Nevo Giuseppe, Rettore.

COLLE DI VALDENSA

De-Conti Gentili, S. E. Monsignor Giuseppe Stanislao, Vescovo.
Dini, Dott. Vincenzo.
Pacini Eusebio, Librajo e Farmacista. *Copie* 6.

COLORNO

Anfossi Antonio, Possidente.
Anfossi Vincenzo, Possidente.
Barvitius Carlo, Giardiniere di S. M. Maria Luigia.
De Parma Luigi, Tenente e Caval. della Legion d' Onore.

COLTARO

Montali Domenico, Prevosto.

CORREGGIO

Denti, Don Prospero, Prof. nel Collegio.

CORTE-MAGGIORE

Pedrini Paolo, Dott. Fisico.
Toudi Antonio, Medico Condotto.
Zurlini Luigi, Segretario della Podesteria.

CORTONA

Bozzi, Dott. Francesco, Vicario Reg.
Cerri Francesco, Primacerio, Rettore del Collegio.
Servini Domenico Dei Conti Cucciati.
Tommasi Carlo.

CROCE-SANTO-SPIRITO

Sterzi, Don Luigi, Arciprete.

EMPOLI

Bonistalli Giuseppe, Proposto.
Manetti Francesco, Canonico, per la Biblioteca Pubblica.

FERRIERE

Zurlini Francesco, Ministro del sig. Pigurri, Appaltatore delle Ferriere e delle Miniere in Rame.

FIGLINE

Chiostri Luigi, Ingegnere.
Pomini Isabella Formichini.
Ticciati, Dott. Antonio, Cancelliere.

FIORENZUOLA

Botti Giuseppe, Podestà.
Ferri Bassano, Esattore delle Contribuzioni e Direttore del Patrimonio dello Stato.
Nicoli, Abate Francesco, Dott. in Sacra Teologia e Canonico nella Collegiata insigne.
Pini Giuseppe, Tenente in primo nel Corpo de' Dragoni Ducali.

FIRENZE

Batelli, fratelli. *Cop.* 8.
Busdraghi, D. Antonio, Curato di San-Fedriano.
Castell'Alfero, Conte, Ministro di S. M. Sarda.
Corsi, Marchese Tommaso, Gran-Ciambellano di S. A. R. il Gran-Duca.
Della Gherardesca, Conte Guido.
Mancini, Cavaliere Lorenzo.
Martelli, S. E. Bali.
Massaini Giovanni, Conservatore delle Mappe e Perizie del Catasto.
Michelozzi Lorenzo, Cassiere delle R. Poste.
Minucci, S. E. Reverendiss. Francesco, Monsignor Arcivescovo.
Norci, Dott. Giuseppe, a San-Ruffino.
Nuti, Cavaliere Andrea.
Nuti, D. Luigi, Curato della Metropolitana.
Papini Massimiliano.
Riccardi, Nobil Donna Franceaca, nata Lisei.
Serafini, D. Antonio, Curato.
Serristori, Nobil Donna Lucrezia.
Skneiderff, Nobil Donna Chiara, nata Marchesa Garzoni Venturi.
Stiozzi, Marchese Ridolfi.
Strozzi, Duca Ferdinando.
Taglialagamba, Canon. Alessandro.
Trojalesi Filippo, Governatore di Fiesole.
Uguccioni, Nobil Donna Maria Maddalena Alamanni.

FOGAROLA

Ruffini, Don Leonardo, Prevosto.

FOJANO

Redditi Francesco, Colonnello.

GALEATA

Cenni Francesco, Avvocato.
Satanassi Vincenzo Casanuova, Aggiunto Ingegnere.
Virgili, Dott. Carlo.

GUALTIERI

Bertolotti Carlo.
Bortini, Don Luigi, Prevosto.

GUASTALLA

Bosi Antonio, Notajo.
Coppi, Don Luigi, Bibliotecario.
Corbellini, Dott. Luigi, Segretario nella Delegaziona.
Morandi Pier Luigi, Ingegnere dello Stato di Parma e Guastalla.
Neuschel Giovanni, Vescovo di Troja, Abate Ordinario
Pietrasanta, Don Pietro, Canonico.

LANGHIRANO

Giovanelli Lodovico, Magazziniere dei Regali.
Lambertini Andrea, Segretario Comunitativo.
Martini Giovanni, Farmacista.
Raschi, Dott. Francesco, Medico Condotto.
Zanoni Luigi, Ricevitore delle Contribuzioni dirette.

LUCCA

Adami Angelo, Rettore del Seminario.
Cenami Giusfredo, Colonnello.
De Nobili, S. E. Reverend. Monsig. Giuseppe, Arcivescovo.
Lucchesini, Marchese Cesare.
Martino Poli, Librajo.

MASSA MARITTIMA

Lenzi Domenico, Gonfaloniere.
Mattei, Dott. Gio. Battista.

MODENA

Abbati Marescotti, Conte Pietro Consultore nel Ministero di Pubblica Economia e d'Istruzione.
Cantuli Castelvetri, Conte Flaminio, Arcidiacono.
Paolucci Carcano, vedova Marchesa Elisabetta.
Soli Muratori Fortunato.
Toschi, Avvocato Alfonso.

MONTE PULCIANO

Basetti Bernardo.
Ercolani Guido, Dirett. del Registro.
Mazzoni Michele, Possidente, Impiegato.
Parigi Andrea, Profess. di Rettorica.

MONTICELLI-D'UNGINE

Biaelli, Don N. N., Canonico.
Bruzzi, Don Lodovico, Prevosto.
Darmstad, Don Enrico, Prebendario.

ORZINOVI

Lorenzoni N. N., Prevosto.
Maffeis Giuseppe.

PANDINO

Valdemeri Luigi, Coadjutore e Maestro Elementare.

PARMA

Barbieri, Dott. Jacopo, Cancelliere nel Tribunale d'Appello.
Bertioli, Conte Francesco, Guardia d'onore di S. M. Maria Luigia.
Bosi, Dott. Domenico.
Bussi Paolo, Dott. in Legge.
Castagnola, Conte N. N. Caval. Ciamberlano di S. M. Maria Luigia.
Colla Gaetano.
Costanti Ferdinando.
Cristani, Don Francesco, Canonico Teologo della Cattedrale.
De' Buoi, Marchese Gerolamo.
Ferrari, Dott. Stefano, Notajo.
Fra Barnaba, Guardiano dell'Ordine de' Riformati.
Gibertini, Dott. Don Luigi.
Guerreschi Stefano.
Lena Bonavventura, Negoziante di Libri, Stampe, Musica, ec.
Loschi Vitale, Canonico, Vicario Generale Capitolare della Città.
Maghenzani Luigi, Possidente e Perito Geometra.
Marchesi, Don Carlo, Sacerdote nel Ducale Collegio de' Nobili.
Marzoli N. N., Padre Cassinense.
Mercure, Chirurgo dei Dragoni Ducali e Chirurgo Dentista di S. M. Maria Luigia.
Ortalli, Don Giuseppe, Avvocato nella Mensa Vescovile.
Ortalli Gaspare.
Pallavicini, Marchese Alessand. Ciamberlano di S. M. Maria Luigia.
Pavesi-Negri, Marchese Manfredo.
Poldi Girolamo.
Poldi Pietro.
Regalia Ettore, Ispettore del Controllo e delle Ipoteche del Ducato.
Rugarli, Conte N. N., Consigliere di Stato di S. M. Maria Luigia.
Sanvitali, Conte Giovanni.
Sanvitali, Conte Luigi.
Sanviti, Conte Decio.
Scholl N. N., Direttore dell'Armonia di Camera di S. M. Maria Luigia.
Tarasconi, Conte Luigi.
Vincenzi, Fra Domenico, Commissario Generale de' Cappuccini.

PESCIA

Angeli Luigi, Rettore del Seminario.
Magnani Camilla.

PIACENZA

Alberoni (Collegio) fuori le mura a San-Lazzaro.
Peracchi, Don Giovanni, Sacerdote.
Vincenzi Vincenzo, Ispett. delle Casse Pubbliche e del Catasto del Ducato.

PIANELLO

Molinelli Barbara.

PIENZA

Chellini Angelo, Canonico.
Cipriani Antonio, *idem*.
Fregoli Giacomo, possidente.

PIETRASANTA

Bani Gaetano, Librajo. *Cop.* 2.

PIEVE SAN-STEFANO

Bardini Luigi, Canonico.
Beccherini Francesco.
Mercanti Francesco, Canonico.
Mercanti Luigi, Dottore.
Muini Filippo, Dottore.
Panzieri Luigi, Cancelliere.
Rigi, Giovanni Battista, Arciprete Canonico.
Vallerini Cesare Ranieri, Avvocato, Vicario Regio.

PISTOJA

De-Nocenti Alessandro, Libr. *Cop.* 3.
Doni Serafino, Impiegato Reg. *Cop.* 4.
Fossi Giuseppe, Capitano di Polizia.
Trinci, Dott. Antonio.

POGGIBONSI

Ciaspini, Dott. Attilio.

POMARANCE

Della Nave, Dott. Antonio, Cancelliere.
Sanminiatelli, Dott. Massimo.

POLESINE

Bocchi, D. Biagio.
Villetti Pier Francesco, Notajo.

PONTE-ALBAROLA

Stabielli, Don Andrea, Curato.

PONTE-DALL' OLIO

Castellari Giuseppe, Esattore delle Contribuzioni dirette.
Marra Luigi, Ricevitore del Controllo.
Mensi Antonio, Notajo.
Mortini Paolo, Geometra.
Pattoni Antonio, Possidente.
Pigurri Gio. Francesco, Appaltatore delle Ferriere e delle Miniere in Rame.
Selicorni Castriz. Medico e Chirurgo.

PONTEDERA

Bagnoli Luigi, Ingegnere.
Bartalena, Dott. Bernardo alle Fornacette.
Carpanini Giuseppe, Vicario Regio.
Castri Luigi, Notajo Criminale.
Costa, Sacerdote D. Pasquale, Maestro pubblico.

PONTREMOLI

Anziani Matteo, Cavaliere.
Bocconi Luigi, Cavaliere.
Ceppellini Luigi, Negoziante.
Giovannini Francesco Antonio, Rettore del Seminario.

PRATO

Biagini, P. Antonio, Guardiano del Convento di san Domenico.
Federigi, Cav. Colonnello.

REGGIO

Borri, Dott. Carlo
Chioffi Ferdinando, Avvocato.
Da Viadana, P. Fedele, Guardiano de' Cappuccini.
Mossi Giorgio, Rettore del Collegio di di San Giorgio.
Spalletti Trivelli Guglielmo.
Toschi, Conte Cambio Domenico, Canonico Majuscola.

REGGIOLO

Bevelloni, Don Giuseppe, Dottore in Sacra Teologia, Arciprete Vicario Foraneo.
Bianchi Giulio, Negoziante.
Fassati, Marchesa Gaetano.
Tafurelli Giovanni.
Venari Ernesto.

SAN-CASCIANO

Calamandrei Vincenzo, Canon. dell' Insigne Collegiata.

SAN-GEMINIANO

Contri, Dott. Gaetano, Cav. Canon. Oratore.

Moscardini Giuseppe, Canonico.
Rocchi Giuseppe, Canonico.
Talei Gaetano, Canonico.
Tosi Giuseppe, Proposto.

SAN-MARTINO TICINO

Arghinenti N. N.

SAN-MINIATO

Giani Francesco, Vicario Regio.
Pellicini, Dott. Vincenzo.

SAN-SECONDO

Bergamaschi N. N., Prevosto.
Ferrari Caterina.
Pelosi Domenicu, Farmacista.
Rossi Giuseppe, Sindaco.

SANTA-SOFIA

Paradisi Luigi, Proposto Vicario del Vescovo di Borgo San-Sepolcro.

SARTEANO

Annini, Marchesa Eleonora.
Piparelli Francesco, Arciprete.

SCALA

Mecatti Augusto, Maestro della Posta e Corriere di Gabinetto di S. A. R. il Gran-Duca.

SIENA

De-Angelis, Proposto Luigi, Bibliotecario della Pubblica Biblioteca, e Profess. nell' I. R. Università.
Gigli Valentino, Tenente di Cavalleria.
Manlchetti, Canonico Domenico, Penitenziere della Metropolitana.
Perini, Caval. Brancadori Giuseppe, Comandante.

Ricca Massimiliano, Profess. di Fisica nell' I. R. Università.
Valtancoli Gius., Conservatore delle Ipoteche.

SIGNA

Stupeni, D. Vincenzo, Provveditore della Misericord., Cappell. e Curato.

SORAGNA

Colli N. N., Maestro.
Rossi Giovanni, Sindaco.

STIA IN CASENTINO

Goretti, Conte Ottaviano Flammini.

TRAVAZZANO

Testa, Don Stefano, Arciprete.

TREVOZZO

Morselli Marc'Antonio, Arciprete Vicario Foraneo.

VALDENA

Signorini, Don Cristoforo. Arciprete.

VIUSTINO

Sidoli, Don Giacomo, Retture.

VOLTERRA

Buonamici Michele.
Falchi, Nobil Donna Teresa.
Inghirami Inghiramo, Gonfaloniere.
Piccinini, Maggiore Benedetto, Comandante la Piazza e Fortezza.
Reverberi Gio. Crisostomo, Rettore delle Scuole Pie nel Collegiu.
Torrini Pietro, Librajo.

ZIBELLO

Fontana Donnino, Podestà.

Registro dei Rami contenuti in questo 4.° volume.